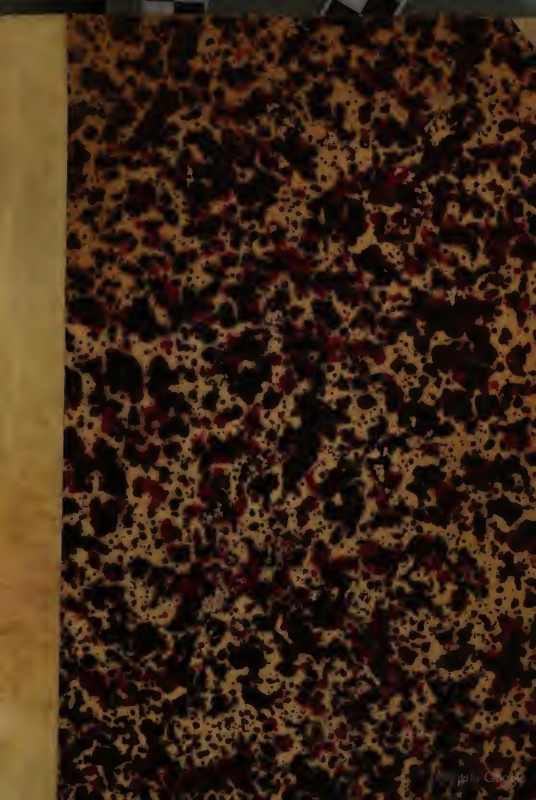










LA
UNGHERIA

ANTICA E MODERNA

VOLUME UNICO



PISTOJA
—
1852

LA
UNGHERIA

LA
UNGHERIA

ANTICA E MODERNA

SUA STORIA, ARTI, LETTERATURA, MONUMENTI

SCRITTA

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI

SOTTO LA DIREZIONE

DI M. J. BOLDENYI



PISTOJA

A SPESE DELL'EDITORE

1852

FIRENZE — TIPOGRAFIA DI MARIANO CECCHI



LA UNGHERIA

INTRODUZIONE



Imprescrittibili leggi regolano i destini dell'umanità. Nascono e spariscono Nazioni, dopo aver compito più o meno fedelmente, la missione che loro aveva assegnato la Provvidenza. La morte è meno dolorosa quando ci coglie fermamente convinti di aver fatto il nostro dovere: quanto esser deve più terribile a coloro, i quali, dotati di tutti i doni della natura, giovani, robusti, ma fermati a mezzo di lor carriera, sono condannati ad un fine precoce, dopo aver messo mano all'opra con splendore e prospero successo?

Nel primo posto di questi popoli vittime, si trova il popolo Magiario, il quale, dal secolo XIII al secolo XIV, riempiva del suo

nome l'universo intiero; dappoi l'influenza straniera ha paralizzato la sua attività all'estero, ritardato il suo sviluppo nell'interno. Più volte, pieno del santo amore dell'indipendenza, si è levato simile al leone, per infrangere i legami che lo incatenavano. Inutile eroismo! Recentemente allo strepito della più terribile delle guerre che si sieno fatte giammai la libertà e il dispotismo, l'Europa ha sonnacchiato indifferentemente, e la gloriosa Nazione Magiara, dopo aver messo l'Austria sull'orlo della sua rovina, sostenuto l'urto della massa innumerevole dei Russi, è ricaduta nei ferri. Sarà per sempre? Noi non lo crediamo; la sua missione non è compiuta. Ai confini Orientali dell'Europa abbisogna una sentinella, la quale, di faccia e accanto alla schiavitù, vegli per l'indipendenza e per la civiltà.

In questi ultimi tempi la vita della Nazione Magiara era quasi tutta domestica, consacrata allo sviluppo della sua Nazionalità, alle riforme moderne: essa poco o punto ha avuto celebrità all'estero. Era questa una ragione per calpestarla?

Nella vasta armonia provvidenziale che regge il mondo, non bisogna considerare i popoli solamente secondo le relazioni esterne, più o meno attive, che hanno fra loro; ciò sarebbe un esporsi ad enormi errori, ad irreparabili ingiustizie. Iddio, in creando gli uomini, e disperdendoli sulla faccia della terra, ha disposto nel loro seno una doppia vita comune che devono fecondare e sviluppare: vita individuale e vita solidaria. È questo il principio d'unità che li lega fra loro. Ma questo principio, cos'è altro se non che lo sviluppo progressivo dell'umanità, se non che lo sforzo della civiltà universale?

Allorquando un popolo è dotato di una intelligenza che calcola, di un cuore che batte, di una forza che agisce, comunque sia isolato il suo territorio, comunque misteriosa sia la sua vita, non

dobbiamo noi credere che si trovi in lui, oltre gli attributi generali di cui abbiamo parlato, un tipo speciale manifesto, che richiami a sè l'osservazione, pieno d'interesse per la scienza, e tendente a svilupparsi a pro dell'umanità? Malgrado il suo isolamento, o piuttosto mercè di esso, un tal popolo avrà conservato vergine la sua Nazionalità. Ora, cosa vi ha di più curioso a studiare, se non una tale condizione morale?

Oggidi coll'essersi resi volgari tutti gl'idiomi, col movimento commerciale, coi progressi intellettuali essendosi ravvicinate le Nazioni l'une coll'altre, che i più caratteristici tipi minacciano d'alterarsi sotto l'impero delle conquiste, non ei dee parer vero, io eredo, di poter fissare li sguardi sopra una Nazione sempre fedele alla sua individualità, e poterne studiare i singolari fenomeni.

È d'altronde uno dei migliori privilegi della Franeia di convocare in qualche modo sotto il suo Cielo tutte le nazioni della terra, e di chiederli conto del loro genio. Roma, Atene, l'Oriente, e l'Africa, son venute alla loro volta ad offrirle i tesori della loro civiltà e della loro intelligenza. Ora, quelle contrade non avendo quasi più nulla di nuovo per essa, conviene metterla in rapporti con un popolo sul quale non aveva ancora potuto portare la di lei attenzione, e di cui l'intima fisionomia merita più che mai di essere studiata, dopo gli ultimi avvenimenti che l'hanno circondata di un nuovo splendore, pagato ben caro!

Per dare un racconto della rivoluzione Magiara del 1848-49 tanto completo quanto ce lo permettono gli sparsi documenti, non possiamo a meno di risalire all'origine di questo popolo, che si è reso sì famoso per le sue imprese militari, e per i suoi sforzi verso la civiltà.

Il compendio della sua storia, spandendo molta luce sulla natura del suo governo, del suo dominio, del suo genio, spiegherà

nel tempo stesso i motivi di tante rivoluzioni, e le cause di un gran numero di insurrezioni, risalendo ad epoche lontane, nel tempo delle quali molte volte la nazione intiera corse allo armi come un sol uomo.

Queste vicende, assai frequenti nella storia d'Ungheria, sono egualmente drammatiche ed istruttive; vi è luogo dunque a sperare che le particolarità storiche che siamo per porre sotto gli occhi del lettore soddisfaranno per doppia ragione il suo interesse.





SOMMARIO

DELLA STORIA D'UNGHERIA

PRIMO PERIODO

INVASIONE



unanime sentimento degli Storici nazionali, è che i Magiari traggano la loro origine dagli Unni, celebre nazione dei tempi antichi. Gli Unni, dettero il loro nome generico a una massa di popolazioni più o meno distinte e indipendenti, e possono considerarsi quale stipite di una numerosa famiglia, che da prima abitò l'Asia Centrale, e più tardi, trascinata dallo spirito guerriero, si divise in molte tribù. Tali tribù, allontanandosi dal centro della loro patria primitiva, subirono nel loro carattere cambiamenti notevoli, come pure nei loro costumi, nel loro linguaggio ec., dovuti all'influenza del clima dei paesi conquistati, e al contatto dei loro

STORIA.

nuovi vicini. Ciò nondimeno, conservarono dei segni fortissimi del loro parentado antico, poichè le recenti ricerche storiche e linguistiche si accordano nel dire, che i Finnesi (e la razza Tchouda in generale), i Turchi, i Magiari, come pure i Mogolli, Tartari meno civilizzati dell'Asia centrale, tutti appartenevano ad un sol ramo, come i Bavaresi e i Prussiani, gli Anoveresi d'oggi, appartengono alla razza Germanica che, se la sorte avesse come il popolo Unico dispersa, forse non avrebbe l'unità d'idioma a lungo conservato (1). Se i Magiari, più del Finnesi ravvicinano le affinità della lingua, la loro corporea costituzione li assegna dei rapporti più evidenti con gli Ottomani. Egli è vero, che tra un Mogollo dei nostri tempi, e il Magiaro o Turco, esistono delle differenze sorprendenti quanto alla fisionomia ed ai costumi; ma tali differenze, spiegarsi possono sufficientemente e per la varietà del clima e per il miscuglio dei popoli.

Gli scrittori bisantini e romani ci descrivono gli Unni bruttissimi e deformi; piccoli gli occhi, naso schiacciato, quasi privi di barba, e carnagione bruna. Tale è il ritratto che ci hanno dato di questa nazione. Ma siccome i Romani, tutti gli altri popoli chiamati barbari, sdegnavano, è forse strana cosa il supporre, che descrivendoci un popolo terribile, e che cagionò loro tanto male, si sieno lasciati unicamente dall'odio e dallo spavento ispirare? Sicuramente, se Attila fosse stato così brutto come ci viene rappresentato, esso e la sua razza, la principessa Onoria, sorella dell'imperatore romano Valentiniano III chiesto non avrebbe di prendere per sposo il re degli Unni. Gli autori greci e romani si vendicavano dei loro più grandi nemici, spogliandoli di ogni qualità pregevole.

Tutto dunque porta a credere che nei tempi più remoti, già esistevano dei popoli che probabilmente si chiamavano Unni, i quali dettero origine a più tribù. Più tardi, essendosi estinto nel ramo principale il ceppo primitivo, gli Unni non lasciarono alcuna traccia della loro lingua, se ciò non è nell'idioma magiaro, molto più caratteristico e più puro dell'idioma finnese stesso, o dell'idioma ottomano.

La storia della razza unnica, trovasi collegata a quella di quasi tutte le

(1) Leouzon Leduc. *La Fintonde*, Paris, 1848; Ottone Boehrle, *Researches in philological and comparative philology, chiefly with reference to the languages of Central Asia*. Hitchin, Hertfordshire, 1847, manoscritto inglese, coronato dall'Istituto, D. W. Schott, *Versuch ueber die Tatarischen Sprachen*, Berlin, 1856.

nazioni; dunque essa deve interessarle, malgrado l'orrore che il nome di barbari inspira; nome, del resto, regalato indistintamente a tutti i popoli che non erano nè Romani, nè Greci. Gli Unni hanno contribuito alla distruzione dell'impero romano, hanno invaso la Francia, l'Italia, la Germania, e tutto l'Oriente dell'Europa; una delle loro tribù aveva rovinato l'impero dei Califfi, e conquistata la Terra Santa; un'altra s'impadronì della Pannonia, della Dacia, della Dalmazia (Ungheria attuale), e vi si fissò per sempre.

La prima patria di questo popolo fu il centro dell'Asia, al settentrione della China tra i fiumi Irtysch e Amur; gli annalisti Chinesi gli danno un'antichità eguale a quella della loro propria nazione. Dopo l'anno 200 avanti la nostra Era, sugli Unni avevano successivamente regnato molte dinastie; là eranvi degli imperi più estesi di quello dei Romani, degli illustri imperatori, dei legislatori, dei conquistatori che facevano onore all'epoca loro, e al paese che li avea dato vita. I Chinesi, attaccati senza posa da questi bellicosi vicini, furono sovente forzati di comprare la pace con immensi sacrifici. La loro meravigliosa muraglia, non fu ad altro oggetto elevata, che per porre un termine alle frequenti irruzioni degli Unni, chiamati nel loro idioma Hiong-nou.

Durante il regno di Pou-nou-Tanjou (l'imperatore degli Unni, secondo gli scrittori Chinesi, portava il nome di Tanjou) verso l'anno 87 della nostra Era, l'impero unno si indebolì considerevolmente. Una gran carestia che sopraggiunse nel loro paese, fu come il preludio di tutte le sventure che in seguito essi subirono. — La politica dei Chinesi condusse a fine quello che non avevano potuto le loro armi; fu seminata la divisione nella nazione; gli Unni si divisero in tribù del Settentrione, ed in tribù del Mezzodì; quest'ultima, soggiogata, restò per lungo tempo in schiavitù.

Sono adunque gli Unni settentrionali che fissarono principalmente la nostra attenzione; antenati dei Magiari, essi li precederono in Europa nella conquista di una nuova patria. Gli Unni meridionali, affaticati essi stessi dagli intrighi dei Chinesi, lasciarono alfine il paese qualche secolo dopo, per prendere possesso della Terra Santa e della Turchia; tuttavia ciò non fu senza che il loro primitivo carattere subisse grandi trasformazioni, per il loro contatto con gli altri popoli, e per l'adozione dell'Islamismo.

Le dissensioni interne non avevano impedito agli Unni settentrionali, di attaccare nuovamente i Chinesi, ma furono questi gli ultimi fatti militari

sul territorio limitrofo. Teou-Hien, esperto generale, che comandava le armate chinesi, entrò nell'impero unnico, battè gli Unni in molti incontri, e li costrinse ad abbandonare il loro paese. Fu dato allora il segnale di una rivoluzione universale, la grande emigrazione dei popoli cominciò a quest'epoca, e non finì che verso l'anno 800 dell'Era nostra.

Dopo avere, durante molti secoli errato in Asia, perseguitati sempre dagli implacabili Chinesi, gli Unni pionibaronò sull'Europa come una valanga un poco avanti l'anno 377, se noi prendiamo alla lettera questo testo di Jornandès. « L'anno 427, gli Unni furono respinti dalla Pannonia, ove erano entrati cinquant'anni avanti. » Tutti i popoli che avevano trovati sul loro passaggio furono da essi soggiogati. I due imperi dei Goti caddero sotto i loro colpi. All'oriente e all'occidente minacciarono i possessi romani.

Rugilao (Rajás) il predecessore di Attila, morì nel 434, nel momento, ci dice Teodoreto, in cui s'introduceva in Tracia, per marciare diritto a Costantinopoli; e lo storico Socrate (continuatore d'Ensebìo) rapprossimando questa istantanea morte a quella dell'usurpatore Giovanni, nel 423, vede sì nell'uno che nell'altro avvenimento una prova manifesta della protezione celeste, e una ricompensa della pietà di Teodosio II, essendosi Giovanni, fatto appoggiare nel suo criminoso tentativo dagli Unni di Rugilao. Sembra che l'intera massa della nazione non obbedisse allora all'autorità di un sol capo, perchè Socrate, a lato di Rugilao nomina anche Ottaro, o Suttaro; ed è probabile che il fratello di Rugilao, Moundzonk, padre di Attila e di Bleda o Buda, avesse esso pure una parte importante nel governo.

Ma, di tutti i capi che, dopo il movimento dato alle loro invasioni, regnarono sugli Unni e sulla folla di nazioni che cammin facendo essi avevano sottomesse, niuno si distinse quanto Attila (dagli Ungheresi chiamato Etelo), il più gran personaggio di quell'epoca, in cui la potenza del popolo padrone del mondo cominciò a barcollare. I suoi partigiani lo hanno paragonato ad Alessandro, e ad Annibale; i suoi detrattori ne hanno fatto un conquistatore selvaggio e crudele. Allorquando fu proclamato re degli Unni, i suoi domini si estendevano dall'estremità dell'Asia occidentale, fino al centro della valle del Danubio, e comprendeva le isole e le spiagge di inn Oceano che non può essere che il mare Baltico.

Fino dal suo avvenimento al trono, la corte di Bisanzio avendo offerto ad Attila di raddoppiare il tributo di 350 libbre d'oro che essa pagava a Rugilao, fu segnata la pace, riscattati gli Schiavi per otto soldi d'oro ciascuno, ed eccettuata una invasione nella Tracia e nella Dacia, nel 442, di cui si ignorano le cause, gli Unni restarono bastantemente fedeli al trattato fino al 447, in cui ricominciò la lotta fra essi e l'impero.

Questo rinnovamento di ostilità, ed anche quello che aveva avuto luogo nel 442, possono spiegarsi con molta verosimiglianza, per un fatto al quale noi dobbiamo uno dei principali monumenti storici di quest'epoca confusa, il racconto dell'ambasciata di Prisco; le nostre congetture verranno appoggiate su questo racconto medesimo.

Dal momento in cui Rugilao assediava la città di Sirmium sulle rive della Sava, eravi presso di esso, nel campo medesimo, un inviato d'Ezio, un gallo-romano chiamato Costanzo. Vedendo, il vescovo, imminente la presa della città, rimise nelle mani di Costanzo tutti i vasi sacri, per involarli al saccheggio, e farli più tardi servire al riscatto di tutti coloro che sarebbero divenuti prigionieri, e forse anche per sé medesimo. Diversi personaggi, fra i quali il padre di Oreste, e Oreste stesso, che in seguito, fu Imperatore, successivamente presso Rugilao, quindi presso Attila, occuparono la stessa missione di Costanzo. Infine venne un Italo, che invece d'impiegare i vasi di Sirmium al pio uso che il vescovo gli aveva destinati, l'impegnò ad un prestatore o usuraio romano, chiamato Silvano, per una ragguardevole somma. All'epoca fissata non essendo stati disimpegnati i vasi, Silvano li vendè a dei membri del clero, probabilmente al clero stesso di Sirmium. Attila allora li reclamò. « Gli Unni, disse, hanno preso Sirmium; però nulla avrebbe dovuto esserne involato, perchè tutto ciò che era nella città loro appartiene. Deve Silvano restituire i vasi, o risponderne sulla sua testa. » Inutilmente domandò che gli fosse consegnato Silvano. Siccome questa querela tra gli Unni e l'impero era pendente dopo il regno stesso di Rugilao, nulla impedisce di vedervi la causa o il pretesto da Attila invocato, secondo il suo desiderio, sia nel 442, sia nel 447, per riprendere le armi. Nel 442, la Città di Naïssus (Nissa in Serbia) e quella di Singidunum (situata presso Belgrado) furono prese e saccheggiate; nel 447, i Romani furono vinti da Attila in Bulgaria, sulle rive della Vid, affluente della destra del Danubio, dipoi furono ancor vinti nella vicina

isola di Gallipoli, e Attila penetrò al mezzogiorno fino alle Termopile. Teodosio II allora domandò grazia; il tributo fu portato da 700 a 2000 libbre d'oro. Si credette salvare le apparenze nominando Attila generalissimo dell'impero greco; le 2000 libbre d'oro non erano da quel momento più un tributo, ma un dono o soldo. L'eunuco Crisafio detta un consiglio ancora più ingegnoso, e fu di guadagnare a prezzo d'oro uno dei due negoziatori d'Attila per farlo assassinare; e Prisco rettore, fu incaricato di accompagnare questi negoziatori ritornando al campo d'Attila, come descriva nel racconto della sua ambasciata. Fu là che incontrò gli inviati d'Ezio (il conte Romolo, e il duca Romano) che venivano a proporre un accomodamento nell'affare di Silvano: non si trattava già di rilasciare i vasi, giacchè erano nuovamente impiegati alle sacre cerimonie del culto, e neppure di consegnare Silvano, poichè esso aveva acquistato e venduto di buona fede, ma bensì di dare a Attila una somma eguale al loro valore. Attila rifiutò di nuovo, esigendo i vasi o Silvano. Prisco non ci dice come finisse questa storia.

D'altronde, a questi reclami, Attila ne aggiunse ben tosto un altro non meno stravagante, rimontando come il precedente a un'epoca già antica. Prima che egli giungesse al comando delle tribù unniche, la fama del giovane guerriero era giunta fino negli atrii delle dame romane, che trattenevansi in parlare del suo valore e delle sue eminenti qualità. Onoria, sorella di Valentiniano III, la quale non aveva che circa sedici a diciassett'anni, irritata perchè suo fratello si ricusava di maritarla, si rivolse a Attila, facendolo secretamente sollecitare di venire in Italia. Esso gli inviò nel tempo stesso il suo anello, come pegno del suo amore e dell'unione che desiderava seco lui contrattare. Questo fatto, che a prima vista potrebbesi trattare di favola romanzesca, è incontrastabile; Jornandès, Prisco, Marcellino, ec., ne parlano egualmente, e la cronaca di quest'ultimo ne precisa anche la data, l'anno 434, sotto il consolato d'Aspero e di Ariobindo, forse nel momento stesso in cui la morte di Rugilao lo chiamava al potere. Nei primi momenti, a tale stravagante domanda il re degli Unni non rispose che con un freddo disprezzo. Frattanto, sedici anni dopo, cangiando parere, ispirato dalla politica assai più che dall'amore, trovò come già dicemmo in questa stolidezza da gran tempo dimenticata, uno specioso pretesto, e domandò nello stesso tempo alla corte di Ravenna e di Costan-

tinopoli che Onoria fosse rimessa nelle sue mani, quale sposa, e che le fosse dato per dote una parte del dominio imperiale. Valentiniano III, gli fece rispondere che Onoria era maritata e che non aveva alcun diritto all'impero. Attila non si tenne per soddisfatto. All'epoca stessa il figlio maggiore di Clodione, principe dei Franchi, di cui il fratello minore Meroveo era stato dato in ostaggio ai Romani, sollecitava l'appoggio del re degli Unni; Attila promise di rendergli lo accettò che Ezio e i Romani gli avevano tolto nel 431. Appena che Attila ebbe dato il segnale della guerra, tutti i popoli barbari accorsero al suo appello, dalle coste del mar Baltico, dalle rive del Volga, dalle sponde del Danubio, e si riunirono al confluente del Reno, e del Necker. Una schiera di Franchi, condotta dal figlio maggiore di Clodione, servi loro di guida.

Ezio gli aspettava alle frontiere settentrionali d'Italia, a piè delle Alpi. Era costui un generale romano, nato in Mesia, che aveva imparato a conoscere la nazione degli Unni quanto il nostro eroe stesso, essendo stato inviato presso loro come ostaggio, o come ambasciatore in tre differenti epoche. Attila istruito delle disposizioni prese da Ezio, aveva cambiato strada, e marciando diritto verso occidente traversò la Germania fino al confluente del Reno e del Necker, « e nei primi giorni dell'aprile del 451, coprì il gran fiume, così dice il poeta Sidonio, di barche fatte di alberi tagliati frettolosamente nella foresta Ercinia. » Sulla riva opposta lo attendevano i Burgundi, i quali molti anni avanti erano stati disfatti da Hun Otter; ancor qui furono sbaragliati, e chi non perì nella mischia fu incorporato nell'esercito del vincitore. Questo era composto, oltre gli Unni propriamente detti, di altre nazioni scitiche, i Geloni, Bastarni e Neurianni; e della razza germanica i Brutteri o Ripuari; i Salieni della riva destra del Reno (coloro che già si estendevano dalla Schelda alla Somma erano con Ezio); degli Ostrogoti comandati da tre fratelli del sangue reale degli Amali; dei Gepidi, comandati da Arderico, l'amico più affezionato che Attila s'avesse; dei Marcomanni, degli Svevi, dei Quadi, dei Turcilingi, dei Rugiani, degli Eruli, degli Sciri, tribù consanguinea delle due precedenti e che sparisce dalla storia dopo la morte del suo più celebre rappresentante, Odoacre. Il numero totale dei combattenti, è portato dalla *Historia Miscella* a settecento mila uomini; Jornandès e Sigiberto di Gembloux, dicono che fosse solamente di cinquecento mila uomini. Al suo seguito marciavano una

folla di re e di principi i quali non attendevano che i suoi ordini e lo obbedivano quali schiavi. Molte città al suo passaggio gli aprirono le porte. Treveri, Metz, Reims, Strasburgo, Besanzone e Laon caddero sotto il suo dominio. Seguendo la leggenda, nella quale del resto Adriano Valois, F. Giry, e G. Wallin, non riconoscono alcuno elemento di verità storica, Parigi non sarebbe stata salvata che per le preghiere di una giovane vergine di Nanterre, santa Genovieffa. Ezio dal canto suo s'affrettò ad accorrere in difesa dei paesi invasi, e riuscì ad unirsi con i Visigoti e il loro re Teodorico. Saremo noi vincitori? si domandavano scambievolmente Romani e Visigoti:

« Sperimento ne fé il Roman d'Orient
Ben per tre volte, e minacciando ancora
Per altre tre del Bosforo l'impero,
Attila pace diè che noi divora,
Ve' eh' ei si slancia del cinese suolo
Alle rive del Tanai; e già sommesse
Prostransi a' piedi suoi venil nazion;
Ei d'armi le fornisce e insieme con esso
S'avanza, e d'audacia ripien, calpesta
D' Illiria e della Dacia i vasti piani;
E dei più grandi eroi perfìn la terra
Improntata è dal piè de' Capitani
Alessandro, Leonida, ed Achille.
Il Danubio, e raumiliato il Reno
La presenza in veder del vincitore
Quiete l'onde volgean nell'ampio seno.
Ode il Germano pur le leggi sue,
La cervice ne piega e n'è avvilito;
Tutto gli cede; e Cesare il gran duce
A lui davanti ne s'aria fuggito. »

Attila, arrivato, con marcie rapidissime, dinanzi la città d'Orleans, ne strinse l'assedio con somma vivacità, e si rese padrone di questa piazza avanti che potesse essere soccorsa. Nondimeno Ezio e Teodorico lo costrinsero ad abbandonare Orleans il giorno stesso 24 giugno. Allora si ritirò verso Troyes ove trovò delle vaste pianure chiamate campagne di Mauriac (oggi Mury). Fu in questa circostanza che dovè accordare alle preghiere del vescovo Lupo la conservazione della città di Troyes; poichè, dopo la

battaglia, Attila non poteva ritornare nella direzione di Chalons a Troyes, perchè invece si volse a mezzodi, riguadagnando il Reno. Si fermò dunque in mezzo a queste vaste pianure con l'intenzione di dar battaglia ai romani. Attila rivolse un infiammato discorso ai suoi Unni:

Ecco il dì da tant'anni desiato
 Che al vincitor concede e gloria e mondo.
 A vincer questi Franchi valorosi
 Varcammo le Meotidi Paludi, ec.

Quando le due armate furon di fronte e pronte al combattimento, Attila, consultando come augure le ossa degli animali secondo l'uso della sua nazione, conobbe che la battaglia sarebbe fatale al generale nemico che vi perderebbe la vita, ma che costerebbe molto sangue agli Unni. Esso erede che fosse Ezio quello che doveva morire, perchè lo desiderava, quindi per evitare le disgrazie a lui vaticinate dall'oracolo si decise a non cominciare la gran battaglia che verso sera, affinchè le tenebre della notte venissero in punto ad interrompere la strage. Allora schierò le sue truppe in ordine di battaglia, si mise al centro con i suoi più bravi soldati, pose sull'ala destra i tre fratelli Valamiro, Teodomiro e Widemiro, capi degli Ostrogoti. Ardarico re dei Gepidi, e le altre nazioni occupavano l'ala sinistra. Dal lato dei Romani, i Visigoti comandati dal loro re Teodorico formavano l'ala destra, Ezio ed i Romani erano alla sinistra. Sargibano alla testa dei suoi sudditi e gli Alani di cui si era in diffidenza erano stati prudentemente collocati nel centro.

Dopo aver preso e ripreso un'altura che dominava il campo di battaglia, le due armate vennero alle mani verso tre ore di sera: il combattimento fu dei più ostinati e sanguinosi. Ezio da una parte e Teodorico dall'altra, strinsero vivamente gli Unni mentre gli Ostrogoti li attaccavano da un altro lato. Nel cuor della mischia, il re Teodorico cadde da cavallo e fu calpestato: in tal modo si compì per vero dire l'oracolo, ma non precisamente secondo l'interpretazione di Attila. Si era combattuto fino a notte inoltrata e nondimeno la vittoria era ancora incerta dopo una spaventevole carnicina. Non eranvi vincitori. Tutta la campagna era coperta di cadaveri; il fiumicello che la traversava ricevè dei torrenti di sangue: Ideo raccontò che vi perirono trecento mila uomini; l'*Historia Miscella* si contenta di

cento ottantanila. Questa niemorabile battaglia ebbe luogo in uno dei primi giorni di luglio, l'anno 451 dopo Gesù Cristo.

Tutto il susseguente giorno Attila restò nel suo campo, fortificato da un triplice baluardo di quei carri che trascinava dietro di se la nazione nomada, ordinò che non si cessasse fino a notte di far sentire lo strepito delle armi e del suono delle trombe, e Jornandès lo paragona al leone che rinchiuso nel suoantro dai cacciatori, getta ancora lo spavento nel loro cuore con i soli suoi ruggiti. Durante questo tempo, l'altra armata piangeva la morte di Teodorico e gli dava onorevole sepoltura sul campo di battaglia. Torismondo suo figlio, voleva attaccare, inseguire, annientare se possibil fosse, il resto dell'armata Unnica, ma Ezio temendo senza dubbio che dopo un tal successo la gloria e la potenza dei Visigoti oscurasse quella dei Romani stessi, fece destramente intendere a Torismondo che se prontamente non ritornava nel mezzogiorno della Gallia, i suoi fratelli potrebbero impadronirsi dell'eredità ed escluderne lui. Relativamente al fatto di un personale abboccamento fra Ezio ed Attila per la libera ritirata di quest'ultimo, non ardiremmo affermarlo, sebbene Luden abbia così spiegato, nella sua storia alemanna, l'immobilità d'Ezio dopo la battaglia.

Appena ritornato in Pannonia, Attila organizzò nuove armate e si diresse alla fine del giugno 452, per la via delle Alpi Giulie, opera di Augusto e di Cesare, alla volta dell'Italia spaventata. In mezzo al terrore di cui ogni cuore era compreso, si perdeva il tempo in deliberazioni inutili, e intanto il re degli Unni si avanzava. Aquileja fu presa d'assalto e saccheggiata a cagione della sua ostinata resistenza. Gli Unni si servirono per la prima volta a questo assedio di macchine da guerra, e impiegarono le arti della civilizzazione per distruggere dei popoli civilizzati e corrotti. Gli abitanti fuggiti da Aquileja cercarono rifugio nelle isole del golfo Adriatico. Venezia deve in parte la sua nascita a questa emigrazione. Concordia, Pavia, Padova, Vicenza, Verona, Bergamo e la stessa Milano caddero in potere degli Unni. In questa ultima città Attila, avendo veduto un quadro che rappresentava l'imperatore sul suo trono, e dei principi sciti prostrati davanti ad esso, lo fece bruciare, ed in luogo di quello vi pose un altro quadro, dove esso stesso era dipinto sul suo trono, che riceveva gli omaggi dei due imperatori che deponevano i loro tesori ai suoi piedi. Desideroso d'impadronirsi di Roma, il re degli Unni non pertanto esitava, pensando alla sorte di

Alarico, che era morto poco tempo dopo aver preso questa città. D' altronde le malattie e la fame avevano mietuto un buon numero delle sue truppe. In questo stato di cose, arrivò al suo campo sulle riva del Mincio il papa san Leone incaricato da Valentiniano III di una difficilissima missione: egli era accompagnato dal console Avieno, uomo affabile e di eleganti costumi, e da Trigezio, il quale nel 433 aveva abilmente negoziato in Ippona un trattato di pace con i Vandali. Quanto a san Leone, oracolo e colonna della chiesa cattolica in quel secolo, seppe aggiungere, in questa circostanza, alla energia del suo carattere, al prestigio della sua dignità, una grande abilità diplomatica, che i suoi due colleghi secondarono a meraviglia, e Attila consentì ad allontanarsi d' Italia. In nome dell' imperatore, il papa promise di pagare tutti gli anni un tributo considerevole agli Unni.

Così quest' uomo straordinario commosse l' Europa tutta con la sua grandezza e le sue vittorie. Il signor Du Buat ci racconta in questo modo quel momento della vita dell' eroe (1). « Vi è certamente nella condotta di Attila qualche cosa di miracoloso; ma il miracolo, se pur ve ne ha, non deve far dileguare ai nostri occhi una prova così luminosa e tanto contestata della moderazione di questo grand' uomo. »

Ritornando nei suoi Stati, Attila occupossi dell' organizzazione interna del suo vasto impero. Egli solo era capace di sottomettere all' unità di comando tanti popoli, differenti, sì per costumi, quanto per carattere. Segnarono ancora il potere del re degli Unni molte spedizioni militari, fino al momento che contrasse un matrimonio che gli riuscì fatale; giacchè gli Unni, come tutti gli altri popoli dell' Asia, avevano più di una moglie. Erich, re di Borgogna (2) aveva una figlia, la cui bellezza colpì Attila in mezzo alle sue vittorie nelle Gallie. Tanta passione risentì per questa donna, che risvegliossi in lui, tutta la foga del temperamento orientale. Forse attribuire si deve a questo amore la calma della sua vita in quest' epoca; ed è anche probabile che i suoi nemici l' abbiano spinto a tale unione per sbarazzarsi del giogo che aveva loro imposto. Già i Romani ed i Greci avevano attentato alla sua vita; ma dovea una donna della razza germanica porvi un termine, arrestandolo nel più bello de' suoi trionfi.

(1) Du Buat, Storia antica dei popoli dell' Europa, VII, 348, 358.

(2) Aventinus ap. Fessler: *Attila*, p. 295.

Ildegonda, accompagnata da un numeroso e brillantissimo seguito di Borgognoni, arrivò alla corte del re degli Unni; con tutta magnificenza vi fu ricevuta, giacchè era stato procacciato tutto ciò che l'impero d'Oriente e quello di Occidente potevano offrire di più prezioso. Cominciarono le feste nuziali, e di già la morte spiava i movimenti dell'illustre vittima che attendeva al letto nuziale. Attila, dopo avere abbracciato la sua novella sposa, sognava le sue battaglie e le sue vittorie, quando Ildegonda gl'immerse un pugnale nel core; così l'uomo che tante volte sfidato aveva la morte sui campi della gloria, perì per mano di una sposa traditrice l'anno 455.

I popoli, celebrarono i suoi funerali con gran pompa; si cantavano degli inni per rendere immortali le sue gesta; alle lagrime, sparse per la perdita di un guerriero così valoroso, succedettero dei gran festini, tale essendo il costume dei popoli orientali. Le schiere dei guerrieri unnici fecero rintonare l'aria col romore delle loro armi, percosse intorno al corpo del loro re. E perchè, secondo le loro usanze, l'omaggio il più degno di un tal capo doveva essere, non di lagrime ordinarie, ma di lagrime di sangue, si posero gli avanzi in un magnifico cataletto, e per torli ad ogni insulto, d'allora in poi, immolarono gli operai che avevano scavato la sua tomba.

Gli scrittori più ostili agli Unni, pretendono che questo re fosse colpito dalla morte per una emorragia, cagionata da un eccesso di dissolutezza e di bevanda. Ma dimostrano malevola quest'asserzione, le abitudini semplici e la sobrietà constatata d'Attila. Noi qui seguiamo senza esitare il racconto di Marcellino, testimone oculare di ciò che si faceva nel paese degli Unni, racconto al quale Cassiodoro presta tutta la fede che merita quest'autore (1).

Se percorrere si vuole i *Nibelungen*, epopea nazionale dei Germani, l'*Edda* degli Scandinavi, e tante altre tradizioni popolari, da per tutto vi si discoprono le tracce di un amore che conducea l'eroe ad un fine tragico. Secondo la versione dei *Nibelungen*, Ildegonda (Chriemhild) amava un principe chiamato Walther (Gunther); questi entrò nella cospirazione formata contro Attila (Bléda), ed accompagnò la sua dama fino nella Pan-

(1) Marcellinus Comes, *Chron.*, ec. ec. 455. — Cassiodorus, *Inv. Lect.* cap. XVII.

nonia per aiutarla a compiere il suo funesto progetto. Il re degli Unni avea fatto costruire un immenso palazzo, nel quale potevano abitare dodici re ed il loro seguito. Qui Walther uccise con un colpo di lancia un giovine unno dal quale pretendeva di essere stato insultato; ma era questa una provocazione antecedentemente meditata. La mischia divenne generale quando Attila s'interpose, separò i combattenti, difese i suoi ospiti, e li ricondusse nelle loro abitazioni. Pur non ostante morì più tardi per le mani d'Ildegonda.

Quando un principe manca di un Omero, dice Fénelon, ne manca perchè non è degno d'averlo. — Se questo è vero, come noi non dubitiamo, cosa dovrem dire d'Attila, che ebbe cento Omeri, che tutte le lingue europee celebrarono a gara, e che Raffaello stesso non sdegnava illustrarlo col suo pennello? (1)

Prima di lasciare questo grand'eroe, è necessario, di dare un cenno della sua persona, de' suoi costumi e della sua intelligenza. « La sua statura, dice Prisco, scrittore romano, era bassa, il suo petto largo, grande la testa, gli occhi piccoli ed obliqui, rada la barba, il naso sino, il suo colore giallo-olivastro, o bruno cupo. » Mary-Lafon riunendo tutte queste particolarità si esprime in questi termini (2): « d'un aspetto maestoso Attila lasciava scorgere nel suo sguardo, e fino nei suoi minimi gesti la dignità del comando. Amava la guerra ma nel tempo medesimo non mancava di prudenza, possedendo nel più eminente grado l'arte di preparare gli avvenimenti. Facile a cedere non negava l'appoggio quando una volta lo avesse promesso. Quanto ai suoi costumi, erano i più semplici: una sedia di quercia, una scodella di legno, un letto parato solamente di un panno bianco, ecco tutto ciò che si vedeva per lui in quel palazzo pieno di spoglie e di tributi dei Romani. » De Guignes aggiunge (3): « Attila stimava la virtù, e non era barbaro che co'suoi nemici. Era fiero e superbo quando trattava con essi, dolce ed umile in mezzo ai suoi sudditi. Sprezzava il fasto e le ricchezze che lasciava alle sue donne e ai suoi ufficiali. A Roma, e a

(1) M. Chenavard ha rappresentato una scena della vita d'Attila, in due quadri sopra una muraglia del Pantheon.

(2) Mary-Lafon, *Histoire du Midi de la France*, I, 249.

(3) De Guignes, *Histoire générale des Huns*, etc. II, 309.

Costantinopoli, fu riguardato come un eroe; sotto le sue tende, i suoi nemici lo hanno dipinto come un mostro. » Si è giunto a chiamarlo il flagello di Dio, titolo ch' egli non si appropriò giammai.

Prisco ci somministra ancora i particolari della magnificenza del suo palazzo, che doveva trovarsi nelle vicinanze di Jászberény, città nell' Ungheria centrale. Quantunque semplice, il suo spirito illuminato trovava diletto nel vedersi d' attorno tutto ciò che l' arte nazionale e straniera poteva produrre di bello e di squisito. Vi figuravano come tanti trofei gli oggetti di lusso, e della civiltà Romana. Chi non riconoscerebbe in lui un precursore di Napoleone? La sua tenda in mezzo ai campi, era costruita di tavole levigate ed intagliate. La scultura doveva esistere presso gli Unni, come lo prova un corno da caccia o tazza da bere, dovuto all' arte nazionale, che gli uni attribuiscono a questo re, gli altri a Lehel, capo dei Magiari. È questo, preziosamente conservato a Jászberény. Quando da Attila si invitavano gli stranieri ad un festino, il coppiere reale offriva loro una tazza, nella quale esso per il primo beveva d' un fiato senza alzarsi, quindi era successivamente presentata a tutti i convitati che facevano altrettanto ma alzandosi con rispetto. Danze, giovinette vestite di bianco, cantori, mimi, giocolieri come presso i popoli moderni del secolo XIII e XIV, mescolavano i loro piaceri, ai materiali godimenti del pranzo.

Trovansi pure bocchette, tazze cesellate e incrostate, come pure memorie di antichi Magiari. Non ha molto ancora il signor Pierquin di Gembloux scopri nel vecchio castello d' Orchimont, nel Belgio, un cammeo che rappresenta questo famoso re degli Unni (1). Questo scrittore iconografico possiede ancora un ritratto di Attila dipinto a olio, forse il solo che sia fedele alle descrizioni di Prisco, Paolo Diacono, ed altri storici.

La nazione unna, sì concordemente calunniata non era adunque così barbara come spesso l' hanno creduta. Vi ha pur luogo a credere che essa facesse uso già di alcuni segni alfabetici per figurare i suoni della propria lingua; segni che sono dispersi in mezzo alle ruine dell' impero d' Attila.

I Romani non si erano ingannati: con Attila, la potenza degli Unni si spense. La divisione entrò fra loro, e non si trovarono più a bastanza forti per contenere le nazioni a loro sottomesse. Attila lasciò molti figli; egli de-

(1) Pierquin de Gembloux, *Attila sotto il rapporto iconografico* 1845, in 8, Parigi.

stinava la corona a Ellack (probabilmente Aladár, secondo Thuróczy e Nádányi). La spartizione delle provincie fu cagione delle dissensioni tra i fratelli. Ardarick, re dei Gepidi, ne profitò per ridarre la sua nazione a libertà. Gli altri popoli seguirono questo esempio: una gran battaglia fu data presso il fiume Netad. Ardarick riportò vittoria, l'anno 454, e gli Unni persero trenta mila uomini, Ellack rimase ucciso; gli altri suoi fratelli, messi in rotta si salvarono verso il Ponto Eusino (Mar Nero).

Così disparve il grand'impero unno; opera di conquista, la sua potenza durò tanto quanto il genio del gran conquistatore avea durato a darle appoggio e gloria. La libertà dei popoli non si lascia opprimere lungamente: simile alla fenice, rinasce sempre dalle proprie ceneri.

Gli Unni dispersi, annientati, si ripiegarono sull'Asia presso i loro fratelli, e fin da questo momento, il loro primitivo nome sparisce dalla storia. Altre tribù, della medesima famiglia, succedettero a loro sulla scena politica, la quale più non presenta per lungo tempo, che lo spettacolo di incessanti lotte.

Avanti l'ingresso degli Unni in Europa, i paesi che formano l'attuale Ungheria, il centro del dominio degli Unni, erano stati popolati, fino dai remotissimi tempi, dai Pannoni e dagli Illiri, popoli di origine greca, misti più tardi con i Celti o Galli che, sotto la condotta di Sigoveso e Belloveso, invasero quelle contrade, l'anno 577 prima dell'Era cristiana. Nella parte settentrionale, sulle rive del Danubio, dimoravano i Quadi e i Marcomanni, della razza germanica. A Oriente, nella Transilvania, nella Moldavia e nella Valachia moderne, si trovava la gran nazione dei Daci, ramo della famiglia trago-greca. Finalmente, in un angolo, ai piedi dei Carpaзи, fra i Quadi ed i Daci si erano introdotti gl'Jazyge, popolo che apparteneva alla stirpe slava. Si vede che gli Slavi non occupavano, nella loro origine, che un piccolo angolo dell'Ungheria.

Gli Unni trovarono tutti questi popoli sottomessi dai Romani, dai Goti o dai Gepidi.

La nazione unna respinta, avea posto in moto altre tribù della medesima razza, che abitavano allora presso il mar Nero; punto di passaggio di tutti i popoli dell'Asia. Gli Avari, ramo degli Unni meridionali, si presentarono ai confini dell'Europa nel 558. Questi si avvicinano più ai Magiari d'oggi, in quanto alla fisionomia. La lor figura, meno giallognola e più re-

golare di quella degli Unni, richiamò l'attenzione dei Romani-Greci. Gli Avari portavano i capelli lunghi, legati e intrecciati con nastri, il qual uso nei paesi magiari non si è ancora interamente abbandonato; del resto, erano vestiti come gli Unni (1).

Gli Avari si precipitarono colla medesima violenza dei loro predecessori sull'impero romano e si stanziarono in Pannonia: il lor dominio si estendeva, nel 582, sotto del loro Kan Bayan, dalla Turingia fino in Italia. Nel 646, avendo perduto successivamente la Dalmazia ed altre provincie, ad essi non restava altro che la Pannonia e le contrade limitrofe d'Oriente.

Carlomagno, che già aveva esteso il suo dominio fino all'Ebro, in Ispagna, volle andare a scacciare gli Avari dell'Oriente d'Europa. Furon necessarie quattro campagne per respingerli dall'alta Pannonia, di cui formò un margraviato. Una parte di questa nazione ripassò allora in Asia; il restante se non fu annientato, fu almeno confuso con altre popolazioni, e il nome si tenuto degli Avari disparve.

Tale è stata la sorte di quegli Avari, i quali avevano fatto tremare la metà dell'Europa e dell'Asia. La loro rovina fu opera di quei medesimi conquistatori della Gallia, contro le armi dei quali si era già infranta la potenza degli Unni; i Franchi ed i Germani di Carlomagno posero fine all'impero avaro, dopo una esistenza di quasi tre secoli.

Scacciati gli Avari, dal piede dei Carpazi, vennero i Croati ad occupare la Croazia e la Dalmazia attuale. Swatopluk, fondò a maestro, la Gran Moravia; ed i Bulgari, che erano un altro ramo della nazione unna, s'impadronirono del paese situato a levante. Fu verso questo tempo che altre tribù della famiglia slava cominciarono a stanziarsi nei diversi luoghi del paese, che oggi chiamiamo Ungheria e Transilvania.

Siam giunti all'invasione dei Magiari. Alla decadenza della razza carolingia, una popolazione, che aveva il nome di Magiari, e che abitava anteriormente il paese primitivo degli Unni, comparve in un subito alle frontiere della Transilvania e della Moldavia (l'antica Dacia) (2); apparteneva

(1) *Thucoph. 1e Confess. Menander.*

(2) Altri e M. Mailath, la fanno entrare per i Carpazi.

egualmente alla gran famiglia degli Unni, e ricevette eziandio in eredità i diritti di conquista delle precedenti migrazioni di questa razza.

*At genus immortale manet, multoque per annos
Stat fortuna domus, et ovi numerantur avorum (1).*

..... Pure immortali
Sono di stirpe e in sì lunghi anni intera
sta la fortuna delle lor famiglie,
Che ponsi gli avi annoverar degli avi.

I Magiari avevano abbandonato di mano in mano le rive del Volga e quelle del mar Caspio (ove essi risiedevano verso l'viii e il ix secolo), sul principio a cagione della insufficienza del territorio e delle vessazioni dei loro vicini, e finalmente perchè Arnulfo, duca di Baviera, li chiamava in suo soccorso contro Swatopluk, re o duca della Gran-Moravia. Prima del loro ingresso in Pannonia, vi spedirono Kusid, figlio d'uno dei loro capi perchè si assicurasse della fertilità del paese. Kusid empi una brocca di acqua del Danubio, prese in un altro vaso terra nera ed alcune erbe; da queste prove i Magiari riconobbero per vero quello che loro si era detto della fecondità dell'antica patria degli Unni.

Questi uomini, che sentivano sì visibilmente la necessità di un miglioramento materiale, non lasciarono per questo le armi. La loro comparsa spande il terrore in tutte le parti; si gettano sulla Pannonia; si impadroniscono, sotto la condotta del loro capo Almos, di un vasto territorio posto fra il Tebisso ed il Danubio, luogo ove una volta Attila aveva piantato le sue tende. Si slanciano dipoi sugli Stati di Swatopluk, trionfano di questo gran monarca slavo, e, dopo avere scacciato tutti i piccoli despotti circonvicini, s'impadroniscono del paese che oggi costituisce il regno d'Ungheria e il gran principato di Transilvania, di una parte della Valachia e dell'Austria, ad eccezione della Croazia e del litorale adriatico.

Incominciando da questo tempo, il paese conquistato dai Magiari prese il nome d'Ungheria, sia a cagione di una città chiamata Hunvár (Ungvár), in memoria degli Unni, e di cui i nuovi venuti avrebbero fatto il lor quar-

(1) Virgilio, *Georg.*, IV, 202.
STORIA.

tier generale, sia a cagione degli Unni stessi, sia finalmente, perchè a cagione dell'affinità di origine e della somiglianza dei Magiari con gli Unni, a loro pure si dava il nome di Ungheri o Ungheresi. Quanto agli indigeni, chiamano la loro patria *Magyarország*, Magiaria.

Una splendida prova dello spirito di libertà che dominava presso gli antichi Magiari, e che fu la prima base della loro costituzione, è il trattato che conclusero, prima di lasciare l'ultima residenza, con Almos (che si proclamava da sè stesso erede di Attila), per assicurare il trono ducale al suo figlio Arpad, a cagione de'suoi meriti, trattato ove si garantivano a loro stessi le condizioni essenziali della loro indipendenza. Fu concluso in questa circostanza che ogni acquisto di terreno sarebbe diviso fra tutti quelli che avrebbero contribuito alla conquista. Gli antichi usi di questo popolo richiedevano, in simil caso, che ciascuno dei contraenti servendosi del proprio coltello per aprirsi una vena del braccio, facessero colare in un medesimo vaso il sangue che ne uscisse. Niuno avrebbe osato violare un patto suggellato con questo atto solenne.

Arpad regna nell'894 sopra ad un milione circa di Magiari, di cui 215,000 componevano l'esercito. Aggiunse pure potenza al suo popolo, occupandosi intieramente di render più stabile il suo nuovo Stato. A questo fine, convocò un'assemblea sopra una vasta pianura, e là, a cielo scoperto, in mezzo alle lande, si deliberò sulle misure da adottarsi.

Quest'assemblea si riguarda per la prima dieta ungherese. A questa risale l'origine di quei privilegi politici che i Magiari si riservavano a loro soli in pregiudizio delle nazioni sommesse; privilegi indispensabili allora alla consolidazione della loro nazionalità, come pure della loro conquista. Per ogni dove le nazioni vittoriose hanno imposto leggi ai popoli conquistati. Questa preponderanza della nazionalità dei vincitori fu la cuna della nobiltà magiara. Ogni magiario era nel tempo medesimo nobile, il primo signore del paese. Di qui quell'ardore che l'alta aristocrazia stessa ha sempre dimostrato per la difesa della libertà e dell'integrità del paese. I maggiori di questo popolo vivevano in uno stato di perfetta eguaglianza, senza alcuna distinzione di caste. Quelli fra gli Ungheresi che oggi non sono nobili, traggono in parte la loro origine da altre razze che non furono assorbite che più tardi, o da famiglie magiare che ricusarono per lungo tempo di farsi cristiani, e perdettero così il loro titolo di uomini liberi, e nobili. È vero



Q. de M. de

1

6

che questa supremazia, necessaria da prima per assicurare l'avvenire ai Magiari, divenne onerosa per gli altri popoli. Toccava alla nobiltà e all'Austria il rimediarevi, e l'una e l'altra avendo trascurato di fare delle concessioni in tempo opportuno, la costituzione ungherese rimase fino a questi ultimi tempi una costituzione quasi esclusivamente magiara o aristocratica.

Il ritratto che abbiamo dei Magiari o primieri Ungheresi non è molto lusinghiero. Ciò nasce dall'essere stati dipinti, come gli Unni, dai loro più dichiarati nemici. Purnonostante li scrittori Bisantini dicono la verità quando si uniscono a confessare che i Magiari avevano moltissima somiglianza con gli Unni d'Attila e con gli Avari, venuti altra volta, come loro, dall'Asia centrale o dalla Mongolia. Si descrivono di piccola statura, con una faccia bruttissima, spaventevole, occhi infossati, di maniere brutali, ed una voce simile al gruguito delle bestie. Non si può vedere in questo ritratto esagerato che una testimonianza del cieco odio o della credulità di quelli che lo delinearono. Non può ammettersi che l'effetto solo del clima, esagerandone ancora la sua influenza abbia potuto cangiare gli orribili Magiari, in quelli uomini di cui ora ammiriamo il magnifico tipo.

Gli Ungheresi, come gli Unni, conducevano la lor vita a cavallo; di qui è nato il proverbio: *Lóra termett a Magyar*: il Magiario è nato per montare a cavallo. Veloci come il baleno negli attacchi improvvisi, fuggono poi alla maniera dei Parti, scagliando i loro dardi all'indietro, e servendosi con tanto vigore e destrezza dei loro archi di corno, che appena se ne possono riparare i colpi.

L'imperatore d'Oriente Leone, Costantino Porfirogenito, Teofilatto, parlano della bravura e della prodezza di questa nazione, qualità di cui si mostrano a buon diritto superbi. Ridotti, come quasi tutti gli altri popoli, alla caccia ed alla guerra, gli Ungheresi saccheggiavano e derubavano le città; ma in mezzo a queste medesime violenze, giammai non oltraggiavano il pudore di una femmina. Osservatori scrupolosi dei trattati, non si allontanavano mai da questo principio anche quando ne erano eccitati da provocazioni. L'onestà di questa nazione fu soprattutto riconosciuta nei tempi antichi come pure nei tempi moderni: bisognava che fosse esaurita la sua pazienza per costringerla ad infrangere i legami di fedeltà.

I Magiari erano indipendenti e semplici nella vita privata come nella vita

politica. Non contraevano matrimoni, e costantemente vivevano con una, due o tre donne senza darsi alla poligamia in tutta la forza della parola. Di qui: *házasság, házasodás*, formare una famiglia, un governo domestico, invece di nozze. La vergine magiara si chiama *hajadon*, vale a dire, figlia dai capelli scoperti, le donne maritate portavano dei berretti. Di qui, ancora: *eladó leány*, donzella da venderci, con tutta probabilità perchè si compravano le donne, come tuttora si pratica nell'Asia. L'uomo chiama la sua donna *feleség*, metà. I proverbi adoprati presso questo popolo danno una nuova prova del suo buon senso e della sua probità. *Bujdosás embernek élete*, vale a dire, la vita di un uomo non è che una migrazione. *Három dolog egézséges: eleyet nem enni, munkától nem futni, és nem bujálkodni*, i tre principii più utili al ben essere sono: la sobrietà, il lavoro e la moderazione nei piaceri. Il tempo contavasi dietro le fasi della luna; la domenica aveva il nome di *vas* o *vasárnap*, dal ferro che si vendeva in questo giorno, quando questo popolo risiedeva nelle vicinanze dei monti Altaï in Asia. Serj e positivi per abitudine, i Magiari si distinguono sempre per la loro bonarietà, per le loro risposte e per la loro gaiezza. Per ciò prendean diletto dei giuochi degli stregoni, dei negromanti, dei ballerini, dei ciarlatani, e spesso prorompevano, quando gli coglieva qualche disgrazia: *Pokolban is esik egyszer egy innep*, anco nell'inferno vi sono feste.

Non ci sono state trasmesse dagli antichi autori che pochissime particolarità sulla religione di questo popolo avanti della sua conversione al cristianesimo. Ciò che è certo si è che adorava una divinità unica, perchè la parola *Isten*, Dio, è la sola che sempre ha adoprata per esprimere l'idea d'un Essere supremo, e della quale usa tuttora; pur nonostante sacrificava qualche volta dei cavalli bianchi a certi idoli. Gli Ungheresi avevano una predilezione particolare per questo animale: quando fecero il loro ingresso in Pannonia, donarono un cavallo bianco a Svatopluk.

Ecco i soli tratti caratteristici che conosciamo sugli antichi costumi di questa nazione, si degna di essere studiata nella sua attuale condizione.

Dopo che l'Ungheria propriamente detta, la Transilvania, la Valachia fino al fiume d'Alta, ed una parte dell'Austria furono occupate, il paese fu diviso in diversi distretti governati ognuno da un capo elettivo. Si fabbricarono pure delle città a guisa di quelle dei Romani, ma meno solide, meno regolari e più conformi alle abitudini orientali. La prima assemblea naziona-

le, fu convocata nei pioni del Tibisco, presso Pusiza-Szere; quindi altre assemblee si tennero sempre regolarmente (1). Le parole *gyűlés* (riunione), *karnok* (braccio), e *szér* (ordine) esistevano già a quel tempo. Di qui la moderna denominazione di *karok és rendek*, per indicare la camera legislativa.

Carlomagno aveva diviso l'Ungheria in comitati; Arpád conservò questa distribuzione sotto il nome di *megye* o *vár-megye* (halicggio), probabilmente perchè da una fortezza emanava la giustizia e l'amministrazione. Tutto il popolo che non fece resistenza restò libero; almeno non si trova menzione dei cattivi trattamenti esercitati contro le popolazioni sottomesse. In quanto ai prigionieri di guerra, furono dichiarati schiavi. Fu tollerato l'ingresso degli stranieri pacifici; ma l'idea singolare, emessa più tardi dal re Stefano, che l'unità della lingua e dei costumi snerva e indebolisce uno Stato (*unius linguae, unusque moris regnum imbecille et fragile est*), costò ben cara in seguito ai Magiari, perchè l'Austria seppe usare largamente questo paradosso a suo vantaggio.

Il duca Zoltán, che ebbe il regno dopo Arpád, sparse il terrore delle sue armi per tutta l'Alemagna, e perfino in Italia e in Francia. Verso la fine dell'anno 900, secondo l'eccellente *Storia di Venezia*, di Daru, i Magiari attratti dalla fama e dalle ricchezze della capitale di Venezia, forzarono il passo delle Alpi e pervennero alle rive dell'Adriatico (2). Si gettarono nelle barche, e Città-Nuova, Equilo, Capo-d'Argere, Chioggia, divennero per loro il teatro di numerosi combattimenti. Non dovevano attraversare che il braccio di mare che separa Venezia da Malamocco. La costernazione regnava nella capitale. Il doge, Pietro Tribuno, riuscì frattanto ad armare la flotta, e ricordando ai Veneziani la vittoria che avevano riportata sopra Pipino, nei medesimi luoghi ed in una medesima strettezza, li condusse contro al nemico. I Magiari, giunti poco dopo sulle medesime rive, imbarcati in fretta su tutti i bastimenti che avevano trovato nei porti, non potevano avere una flotta bene organizzata; ma erano iniziati nel-

(1) Michel Horváth, *Magyarok története* (Storia dei Magiari), I, 10.

(2) L'editore Roberto Beriocci pubblicò non ha molto una celebre *Storia della grandezza e della decadenza della Repubblica di Venezia*, la quale essa pure ricorda questo fatto. La predetta storia ha incontrato le lodi e l'approvazione dei dotti e dei giornalisti, reputandola molto superiore in pregio a quella del celebre Daru.

Nota del Traduttore.

l'arte della navigazione, e l'arditezza, il coraggio, non vennero loro meno. Corsero contro la flotta veneziana, la quale profittando di tutti i vantaggi che le dava una cognizione perfetta dei luoghi, ed una consumata esperienza, li mise in disordine e completamente gli sconfisse. Gli Ungheresi abbandonarono allora questo mare coperto dei loro cadaveri e degli avanzi dei loro navigli, e andarono a vendicarsi di questa sconfitta in Italia. Toxis, successore di Zoltán, non ispirò niuno spavento ai paesi cristiani; ma Geisa I, che venne dopo di lui, si fece battezzare, e lo spirito feroce dei Magiari cominciò fin d'allora ad addolcirsi.





SECONDO PERIODO

DINASTIA D'ARPAD



uisa ebbe a successore il duca Stefano; esso merita un'attenzione particolare, poichè convertì i Magiari alla fede cristiana (998-1000). Se compì con tanta celerità quest'opera così tanto difficile per tutti i riformatori, fu per le inclinazioni naturali del suo popolo, per quell'ardore verso il progresso che animava gli Ungheresi al tempo di loro indipendenza, e che fu compresso sotto il dominio straniero.

Se si confronta la storia delle due epoche riscontriamo spesso volte le medesime cause ed i medesimi effetti. In ricompensa delle sue pie opere, Stefano ricevè dal papa Silvestro II una corona reale, e al tempo medesimo il titolo di re apostolico che gl'imperatori d'Austria portano tuttora, e quindi più tardi fu collocato dalla Chiesa nel numero dei Santi.

L'influenza del clero cattolico, ed il giornaliero contatto coi vicini, il cui governo era piuttosto feudale che democratico, costrinsero Stefano a orga-

nizzare il suo regno sulle basi di una monarchia costituzionale. Stabili tre ordini differenti: prelati, magnati (*seniores domini*) e secondaria nobiltà (*nobiles servientes regales*). Ognuno di questi ordini aveva una parte distinta nell'amministrazione del paese; ma alle diete non prendevano alcuna decisione se non che dopo d'essersi trovati d'accordo (1). Il palatino (2) (*nagy-ur*) fu la persona più importante dopo il re: mediatore fra quest'ultimo ed il popolo, faceva le veci del sovrano nella sua assenza. Stefano nominò in seguito un giudice supremo (*országbíró*), un tesoriere ed altri impiegati superiori, che formarono l'ordine dei baroni dell'impero o magnati. I capi delle antiche bande magiare furono compresi in questa categoria. Il governo repubblicano primitivo in tal modo scomparve, ed i prelati, profittando delle disposizioni religiose del re, si assicurarono un'alta posizione politica e il primo posto nelle tre caste.

Per amministrare la giustizia, da santo Stefano furono gettati i fondamenti delle istituzioni municipali dei circoli, chiamati comitati, che sono sempre in vigore. Ogni circolo ricevé un'amministrazione indipendente. I membri della nobiltà vi furono chiamati come funzionari pubblici, ed il re frequentemente interveniva alle sedute di questi tribunali. Organizzati come tante piccole repubbliche, i comitati avevano inoltre il diritto di convocare periodicamente assemblee che esercitavano un'azione diretta sulla politica generale del paese. Così questa divisione municipale, operata da santo Stefano, fu sempre cara ai Magiari, e gli scrittori nazionali non esitano a dire che un pensiero veramente divino presiede a tale istituzione.

L'organizzazione militare di sessantadue o settantadue comitati fortificati, differente da quella dei comitati civili, fu utilissima alla difesa del paese. I comandanti superiori avevano la loro residenza nelle fortezze; di qui il loro titolo di *comites castri*, conti di balaggio. Ma ciò che dobbiamo spe-

(1) Michele Horváth, *Storia dei Magiari*, I, 26. Altri scrittori, accreditatissimi, non fanno sussistere in questo tempo che un senato con voce consultiva.

(2) Così si chiamavano certi cavalieri famosi che andavano in cerca d'avventure. Palatino deriva da *Palatium* da cui si è fatto palazzo, perchè quelli dopo le loro gite si ritiravano nei palazzi de' principi, e vi erano accolti cortesemente e segnatamente in quello di Arto re d'Inghilterra, alla corte del quale cominciò, per quanto diceasi, la mania dei cavalieri erranti che avevano per unica occupazione il cercare occasione da esercitare il loro valore.

Nota del Traduttore.

cialmente osservare era il sistema della difesa nazionale. I magnati formavano l'armata del re (*király sereg*) ; la nobiltà, in generale, componeva l'esercito nazionale, chiamato oggidì *insurrezione*, ed era obbligata a star pronta a combattere appena che la patria era minacciata da un pericolo. Ne avvenne che il possesso della terra in Ungheria fu intimamente legato ai diritti della nobiltà più che altrove. Due principii generali stabilivano i privilegi dei nobili e dei conquistatori. Il primo si è che fin dal regno di santo Stefano, la corona era proprietaria di tutte le terre. Rigorosamente non vi erano che possessori ; ciò che noi chiamiamo diritto di proprietà, presso i Magiari si chiamava diritto di possesso (*jus possessionarium*).

Il secondo principio era quello che un individuo non nobile non poteva possedere terra, e per ciò non era obbligato a difendere la patria. L'intero suolo fu dunque diviso fra i guerrieri, colleghi dei primi re. La condizione ordinaria di donazione fu il servizio militare. Il sovrano stipulava che ogni qualvolta si estinguesse la linea maschile, sola capace di adempire a questa condizione, la terra doveva tornare alla corona. Questa specie di contratto permanente dette luogo a molte anomalie che più tardi avrem luogo di spiegare.

Le disposizioni di Stefano, sicuramente troppo inoltrate per i suoi tempi, e d'altronde in armonia con le tendenze ed il carattere delle popolazioni riunite sotto la sua autorità, resero sicuro l'avvenire dei Magiari in Europa, perchè, dopo la morte di questo principe, che amano gli Ungheresi chiamare il Clodoveo ed il Carlomagno dell'Ungheria, lo scettro reale cadde in mani tanto deboli quanto incapaci.

Bela I governò con energia nel 1061 ; organizzò definitivamente le due camere legislative.

Siamo giunti ora ad un nuovo periodo di conquiste.

Si è conservata la memoria dell'invasione di molte tribù slave dopo che furono respinti gli Avari in Asia. Dall'anno 602 fino al 641, una moltitudine di bande Croate e Serbe, abbandonando le contrade che abitavano al di là dei Carpazi, si stabilirono nella parte settentrionale dell'antica Illiria greca, vale a dire a mezzogiorno dell'Ungheria moderna. Quelle che si trovarono nell'estremità di questo paese adottarono, per distinguersi dagli altri, il nome della città di *Delminium*, e si chiamarono Dalmati. I Croati discesi da Belo-Chrobazio (1), e presentemente stabiliti nei paesi a libeccio

(1) Joach. Lelewel, *Kleinere Schriften*. Lipsia, p. 179.

dell'Ungheria, conservarono il loro nome originario, come pure i Servi, che si ritirarono più verso levante. Per ciò che concerne gli Schiavoni, questo nome fu dato dai Veneziani a una tribù situata tra i Servi ed i Croati.

Crecimiro, il primo principe croato, pervenne ad un alto grado di potenza che valse al suo figlio Dirzislaw il titolo di re di Croazia, nell'anno 970. Al tempo del re Salomone d'Ungheria (1063), regnava il principe croato Pietro Crecimiro, che discendeva dal gran Crecimiro, uomo pieno di talento e di coraggio, il quale allargò le frontiere del suo paese, col togliere la Dalmazia ai Veneziani, e col sottomettere alle sue leggi una parte della Slavonia. Assalito da Bertoldo, duca della Carinzia, Pietro Crecimiro chiese l'aiuto dei Magiari. Salomone corse egli stesso in suo soccorso alla testa di un esercito, ed il re di Croazia e di Dalmazia, come desiderava esser chiamato, fu libero dal suo nemico. I Magiari non chiesero niente per questo segnalato servizio, ma ne seguì fra le due nazioni una alleanza d'onde derivar doveva la loro ricompensa. Zwonimir, successore di Pietro Crecimiro, sposò la bella Elena, figlia di Bela, re d'Ungheria. Zwonimir essendo morto dopo un breve regno, fazioni, suscitate dall'intolleranza religiosa, devastarono il paese; e la vedova regina fu cacciata dalla sua residenza. Elena e molti impiegati invocarono allora l'intervento del re d'Ungheria. Ladislao si mise in campagna (1089), e la Croazia fu sottomessa in poche settimane. Elena, ristabilita sul suo trono, scelse per consigliere e per ministro Almos, nipote di Ladislao. Alla morte di questa regina, il re d'Ungheria prese possesso della Croazia per diritto di successione e di conquista, e vi ristabilì una specie di costituzione nazionale come legge organica del paese. Così, invece di opprimere i vinti, gli Ungheresi procurarono di restituir loro ciò che ad essi apparteneva di diritto. Invece di incorporare definitivamente il nuovo acquisto nell'Ungheria, Ladislao dette ad Almos, come re della Croazia, il regno che dipendeva dalla corona ungiara. Si vide che la speciosa e funesta massima di santo Stefano, di mantenere la diversità di razza e di governi, sempre prevaleva. Avanti di morire, Ladislao maritò la sua figlia maggiore, Prisca, a Kalo (Giovanni) conreggente e figlio dell'imperatore d'Oriente, Alessio Comneno.

Successo a Ladislao, Colomano il Bibliofilo (Keonyves Kálmán). Applicatosi agli studi seri, e valoroso sul campo di battaglia, questo re aggiunse più d'una pagina gloriosa all'istoria dei Magiari.

Un nobile per nome Pietro che pretendeva alla corona di Croazia costrinse Colomano a prendere le armi. In una battaglia perduta dai Croati, Pietro rimase ucciso, e il re d'Ungheria, dopo aver abolito questo regno, senza atterrare però le barriere che vi erano, profitto della sua vittoria coll'estendere le frontiere del suo regno fino all'Adriatico; — aveva compreso prima di Corneille che

« È il mar che dà l'impero. »

Rivendicata la Dalmazia dall'imperatore d'Oriente, Alessio, e collocata sotto la protezione di Vitale Faliero doge di Venezia, era stata invasa dai Normanni della Puglia. I Veneziani, troppo deboli sulla terra per resistere, si unirono a Colomano, che dopo avere scacciato i Normanni dalle isole limitrofe, portò la guerra fino nella Puglia, ove il duca Ruggero accettò un trattato di pace dettato da' suoi nemici. Dall'ora in poi (1096), la Dalmazia fu una provincia d'Ungheria, e Colomano, coronato come re di Croazia e Dalmazia a Zara Vecchia, riconobbe gli antichi diritti dei popoli dalmati.

Sotto il regno di questo monarca parimente Goffredo Buglione si presentò alle frontiere d'Ungheria, alla testa d'un esercito di crociati (1). Il suo spirito cavalleresco, la sua bravura, il suo carattere posato, ed il pio sentimento che l'animava, erano conosciuti da lungo tempo dai Magiari (2). Però Colomano l'accolse con una distinzione particolare. Ecco la lettera che scriveva in questa circostanza a colui che esser doveva futuro re di Gerusalemme.

« Il re Colomano manda i suoi saluti senza adulazioni al duca Buglione e a tutti i Cristiani. La tua riputazione, mio caro duca, mi ha persuaso che tu sii un uomo potente e giusto nel tuo paese, pio ed onorevole da

(1) Questo nome davasi a coloro che facevan parte di quelle spedizioni intraprese dai Cristiani contro gl'Infedeli nella conquista di Terra Santa, a motivo della croce rossa che ognuno di essi si pose come segno di riconoscimento o sulla spalla destra o sul cappuccio. Pietro l'Eremita fu il primo a predicare la crociata, e Goffredo di Buglione principe di Brabant primo capo della parte più brillante della Crociata, prese Gerusalemme nel 1099. Otto furono queste crociate: la prima durò dal 1096 al 1099; — l'ultima dal 1268 al 1270.

Nota del Traduttore.

(2) Michaud, *Storia delle Crociate*, t. I, p. 122.

« per tutto ove tu vai, stimato ed onorato da tutti coloro che hanno il bene
« di conoscerti. Però io ti ho sempre amato e il mio gran desiderio in questo
« momento è di vederti e conoscerti. »

Si abboccarono presso il lago Fertő (Neusiedlsee), lago allora di recente formazione, ove Colomano aspettava l'eroe cristiano sopra un trono magnificamente adorno. Goffredo non tardò a giungere; appena si furono veduti, una mutua confidenza unì i loro cuori. Il passaggio per l'Ungheria fu subito accordato all'armata dei crociati, e un gran re dei Magiari ebbe l'onore di stringere la mano del più gran cavaliere di Francia.

Siano giunti al principio di quelle incessanti e terribili lotte che costarono fiumi di sangue ai Magiari.

Da prima, gl'intrighi d'Emanuele imperatore d'Oriente, e de' suoi successori, suscitano imbarazzi agli Ungheresi per molti anni. Più tardi, si tratta di respingere frequenti incursioni di orde russe. Dietro i Russi vennero i Tartari, e finalmente le guerre continue contro i Turchi, guerre che rovinarono il paese, e non cessarono che alla fine dell'ultimo secolo.

Stefano II, chiamato ad intervenire negli affari della Russia, invase la Russia Rossa per appianare le contese dei due principi regnanti. Respinto in seguito l'invasione dei Greci, che avevano occupato al mezzodì dell'Ungheria il paese abbandonato dagli Ungheresi ai Franchi, avanzò della prima crociata (1118). Non contento di questi risultati, Stefano II andò a scacciare i Veneziani da Zara, ov'essi avevano eccitato una rivolta. La battaglia data nelle vicinanze di questa città, fu delle più ostinate. Ordelaaffo Faliero, doge, che dava l'esempio ai suoi precipitandosi nel più forte della mischia, cadde per varie ferite mortali. Questa disfatta abbattè il coraggio dei Veneziani, che chiesero la pace; ma essi non ottennero che una tregua di cinque anni. Bela II, che successe a Stefano II, non fu meno fortunato nelle sue intraprese militari; incorporò la Bosnia (Rama) ne' suoi Stati, dopo aver cacciato i Veneziani da molte città marittime della Dalmazia.

Sotto il regno di Geisa II, emigrati d'Alemagna e delle Fiandre andarono a stabilirsi nell'Ungheria. Ricevettero terre in Sépuee (a tramontana d'Ungheria) e in Transilvania, e furono governati dai loro conti (1). Così si

(1) Questa parola viene dal latino *comes*, ablativo di *Comes* (compagno che accompagna). Si

perpetuò quel sistema funesto degli antichi re d'Ungheria consistente in creare degli Stati distinti nello Stato, e che non poco contribuì a quelle nazionali inimicizie da cui si è tratto partito in quest'ultimi tempi. L'esagerazione di questo sentimento di rispetto per le altre nazionalità, pregevole in se stesso, era impolitico in un tempo in cui i popoli si aggredivano facilmente l'uno all'altro. Tutti gli altri paesi dell'Europa ne somministravano un esempio.

Quando Stefano III pervenne per la seconda volta al trono, Bela, suo fratello postumo, fu designato dall'imperatore d'Oriente per suo erede dell'impero bisantino, ed ebbe nel medesimo tempo per suo appannaggio i ducati di Sirmia, Schiavonia e Croazia. Più tardi, l'imperatrice avendo partorito un figlio ad Emanuele, Bela perdette tutto il diritto alla corona d'Oriente, e divenne re d'Ungheria. In seguito dei tumulti scoppiati in Gallizia, questo paese si era posto sotto la protezione dei re di Ungheria. Bela III rivendicò questo diritto contro Casimiro, antico duca di Halitch (1188), e da quell'ora in poi i re d'Ungheria portarono al tempo stesso il titolo di re di Gallizia (Halitch). In forza di questo diritto la casa d'Austria ha acconsentito e cooperato alla divisione della Polonia.

Bela III sposò in seconde nozze Margherita, figlia di Luigi VII, re di Francia, e con esso, l'eleganza francese fu introdotta nella corte d'Ungheria. Giovani Magiari andarono a Parigi per farvi i loro studi e riportarono nel proprio paese i frutti di un utile e piacevole soggiorno all'estero. A somiglianza dell'università di Parigi fu fondata un'accademia a Vesprim, città centrale dell'Ungheria.

Poco dopo la morte di questo re, Enrico VI, imperatore d'Alemagna, inviò un'armata di crociati in Palestina; alla testa di questi soldati era

chiamavano conti quelli che erano della corte dei principi o del seguito degli ufficiali o magistrati che andavano a governare le provincie o a condurre gli eserciti, ed erano quei cortigiani che componevano ciò che propriamente chiamavasi *consortium* (la corte). — Questo titolo, di cui si fa risalire l'origine al tempo d'Augusto o d'Adriano, indicava presso i Romani i favoriti dell'imperatore, e quegli che lo accompagnavano nei suoi viaggi. Fino allora fu titolo d'impiego. Costantino lo fece dignità. In appresso si diede il nome di conti a quei che avevano reso dei servizi allo stato. Quando i Franchi passarono nelle Gallie, vi trovarono la dignità di conte stabilita dai Romani e non vollero recarvi alcun cambiamento.

Nota del Traduttore.

Margherita vedova di Bela, che morì a San Giovanni d'Acri. Questa donna fu una delle più grandi eroine di quell'epoca cavalleresca, in cui la bravura e la devozione dei Francesi brillarono con tanto splendore nella conquista di Terra Santa. Il Michand narra, nella sua eccellente opera, che quando la terza armata dei crociati discedeva tranquillamente il Danubio, Margherita, dette in dono una ricca tenda (1) a Federico Barbarossa imperatore d'Alemagna.

Emérico, il quale regnò dopo Bela III, continuò le conquiste del suo predecessore. La Bulgaria e la Servia furono totalmente sommesse, senza che il vincitore cessasse di rispettare le loro nazionalità. Andrea, fratello del re, governò la Croazia in qualità di vassallo dell'Ungheria.

Eccoè ad un avvenimento per sempre memorabile nella storia magiara, alla riforma fatta nella costituzione del paese. È necessario però, prima di farne la narrazione, gettare un colpo d'occhio sull'organizzazione che anteriormente esisteva.

Malgrado le dissensioni interne e le guerre straniere, il potere del re, potere d'altronde limitato dalla costituzione, era restato intiero nelle sue mani. I grandi dignitari, nominati dal re, non solamente non erano stati mai in possesso delle cariche ereditarie, ma non avevano neppure gl'impieghi a vita, e purnonostante, cominciavano a godere nelle diete d'una influenza attiva, per mezzo della quale si dovevano impadronire più tardi di eccezionali diritti. Da un altro lato, l'eccellente organizzazione dei comitati (dipartimenti) andava in decadenza, benchè la loro autonomia prestasse sempre un grand'appoggio alla forza del paese.

Le cose erano in questo stato, quando Andrea II, principe debole e vanaglorioso, pervenne al trono d'Ungheria. Guerreggiò da prima contro la Russia, quindi contro gli infedeli in Palestina, senza troppo occuparsi degli effetti della sua assenza; ed egli non meno si maravigliò quando al suo ritorno, dopo esser scampato alle insidie di uno avvelenamento, trovò il

(1) È antichissimo l'uso delle tende. Sotto ad esse si alloggiarono per 40 anni gli Ebrei nel deserto. Sembra che i Greci non si valessero di simili ripari: diversi passi d'Omero provano che i suoi eroi non abitavano sotto tende, ma semplicemente in capanne di terre e legno ricoperto di canne: così all'incirca quel poeta ci dipinge la dimora d'Achille: — presso i Romani vi fu l'uso delle tende; e se ne veggono sul basai rilievi della colonna Antonina. —

Nota del Traduttore.

paese in una estrema agitazione. Il tesoro pubblico per le sue prodigalità era esaurito, e commise atti di arbitrio di tal natura da alienarsi grandemente gli animi. Le sue contese col figlio Bela accrebbero ancora il numero de' suoi nemici. Un sordo malcontento fermentava in tutti i paesi. Ad allontanare il pericolo, la regina Geltrude di Meran, alemanna, dotata di un carattere virile e piena di ambizione, possedendo, in una parola, per non dirlo in molte, i difetti del suo sesso, e poche delle sue virtù, s'impossessò delle redini del governo, ma non seppe che urtare la fiera della nazione. Un grande scandalo mise finalmente il colmo alla generale costernazione. Il fratello di Geltrude, Eckberto, incoraggiato da lei, tentò di sedurre la donna del palatino Benedetto Bor (il famoso Bank ban), il quale furioso per l'insulto, seguito da alcuni amici, assalì la regina nel suo palazzo. Geltrude spirò sotto i colpi dei ribelli, che non tardarono a subire la pena capitale, e questo supplizio non fece che irritare maggiormente gli animi. Dopo la morte della sua sposa, Andrea II perse affatto la mente. Invece di governare da se stesso, contò sull'autorità del papa per ristabilire l'ordine. Addivenne fiacco re, mentre per lo avanti era indomabile guerriero; addormentato sul trono, in seno alla mollezza, il peso della corona opprimeva la sua vecchiaia. In poche parole, dopo lunghe lotte interne, e coll'intercessione del principe Bela, l'aristocrazia ottenne, nel 1222, importanti concessioni che furono compite e ratificate dal re alla dieta del 1251.

Nelle attribuzioni legislative gli Stati ebbero da questo momento i medesimi diritti del re. Questi confessò che i privilegi dei nobili, istituiti da santo Stefano ed ignorati dai suoi predecessori, non erano stati più osservati sotto il suo regno. Furono ripristinati adunque, prima di tutto, gli antichi diritti politici dei nobili e degli abitanti liberi del paese, aggiungendovi dei diritti eccezionali a vantaggio di una classe divenuta veramente aristocratica, e così la clausola seguente, dichiarata immutabile, « che ogni « qualvolta il re o suoi discendenti violassero i privilegi della nazione, i « nobili sarebbero liberi d'opporsi, colle armi alla mano, ad una tale infrazione di legge, senza essere incolpati del delitto di lesa maestà. » Era una misura giusta e pericolosa ad un tempo, perchè poteva render perpetua la rivoluzione.

La nobiltà ottenne ancora a questa dieta nuovi privilegi. Essa fu libera

dell'imposta, e niuno de' suoi membri poteva esser messo in istato di arresto preventivo. La nobiltà non era tenuta ad armarsi a proprie spese se non che fino alle frontiere del paese; al di là il re doveva provvedere al necessario. Fu proibito di accordare cariche ereditarie, ed innalzare giudei e maomettani al dipartimento delle finanze. Fu egualmente stabilito che ogni anno, il giorno di santo Stefano una dieta sarebbe convocata ad Alba-
Reale.

Queste 34 disposizioni riunite, in un codice, divennero le basi della costituzione aristo-democratica, conosciuta sotto il titolo di *Bulla aurea*, Bolla d'oro, patto fondamentale che offriva molta analogia alla gran Carta che gli Inglesi ottennero dal loro re nello stesso tempo. Andrea fu il primo re ungherese obbligato a prestar giuramento alla costituzione prima della sua incoronazione. L'Ungheria può dunque gloriarsi d'essere una delle prime nazioni, che nei tempi moderni hanno formata una costituzione liberale. Ancorchè quest'opera avesse l'impronta della feudalità è impossibile di non riguardarla come una importante riforma. In fatti non bisogna scordare che i nomi di *nobili* e di uomini *liberi* indicavano primitivamente la totalità del popolo magiaro, conquistatore del paese.

Bela IV successe a suo padre Andrea II. Fino dal principiar del suo regno, addimostrò una grande fermezza di carattere. Propenso all'arbitrio non poteva perdonare a quelli che avevano sforzato suo padre a concedere le prerogative dell'aristocrazia; così fu suo primo pensiero di dar pene severe agli individui i più compromessi, e studiare tutti i mezzi possibili onde abbassare l'orgoglio dei nobili.

A questo tempo sopraggiunse una spaventevole calamità le cui tracce non si cancellarono compiutamente se non che dopo una lunga serie di secoli.

Una tribù (1) della nazione degli Unni si era resa potente sotto la con-

(1) Nell'antichità si chiamava *tribù* una data quantità o porzione di popolo distribuita sotto diversi distretti. Gli Ebrei formarono 12 tribù secondo il numero dei figli di Giacobbe. Atene nel suo splendore era divisa in 10 tribù che avevano preso i rispettivi nomi dai dieci eroi del paese. Presso i Romani la voce *tribù* avea due significati: si pigliava ugualmente per una certa parte di popolo, e per una porzione di terre che ad essa appartenevano.

Nota del Traduttore.

dotta di Mogol, o Moghul, capo da cui in seguito essa prese il nome. Sotto Dehinghiz-Chan sparse il terrore in tutta l'Asia. Oltrepassò le frontiere dell'Europa guidata da Batu-Chan. La Russia e la Polonia dovettero soffrire il primo urto di questa terribile invasione. I Mogolli traboccarono in seguito come un torrente nelle pianure dell'Ungheria, che devastarono e ridussero deserti. Dopo aver fatto strage di una gran parte della popolazione, si ritirarono, conducendo seco migliaia di schiavi. Il re aveva chiesto inutilmente il soccorso di Federico duca d'Austria. Per colmo di disgrazia, appena che queste orde selvagge abbandonarono il paese, scoppiò una orribile carestia, che distrusse una parte degli abitanti che tuttora rimanevano. L'Ungheria era dunque coperta di rovine e di cadaveri, ma il re non perdette il coraggio, chiamò dei coloni alemanni per far coltivare il suolo, e fece un appello al popolo, appoggio naturale dei principi bene intenzionati: fra le altre utili misure, stabilì la regolare convocazione delle assemblee dei comitati. Queste assemblee costituivano uno dei privilegi più importanti della nazione ungherese; le loro attribuzioni erano presso a poco eguali a quelle di ciasuno degli Stati Uniti della Repubblica americana; si governavano da loro stesse. Il supremo potere non era concentrato nella persona del re e nella dieta nazionale che per le quistioni di generale interesse. Se domandiamo chi abbia salvata la libertà dei Magiari in mezzo a tanti disastri, tutto il mondo risponderà essere stata l'autonomia dei comitati. Perciò il Magiario era fiero quando marciava a passi misurati nel palazzo del comitato, campidoglio ungherese, dove le sedute erano pubbliche, ed ove l'ultimo di coloro che eran presenti poteva esprimere il suo assenso od il suo biasimo. Quivi i Magiari acquistavano l'educazione politica, che li rese superiori a tutti gli altri popoli dell'Europa orientale; ivi pure esercitavano il diritto di opporsi agli abusi del potere. Si potevano corrompere individui, si potevano trovare traditori, ma un'assemblea popolare, che dava l'iniziativa eziandio alla dieta generale non si lasciava corrompere giammai, e non tradiva la patria in qualunque circostanza. Così le assemblee dei comitati erano il più prezioso gioiello della costituzione ungherese; era questa un'organizzazione legislativa ed esecutiva ad un tempo, talechè le nazioni le più potenti e le più civilizzate avrebbero potuto invidiarla agli Ungheresi. Speriamo che cost bella autonomia, tutto che sospesa attualmente, non scomparirà per sempre!

Lo stesso re Bela, dopo di aver in parte riparato ai disastri dell'invasione asiatica e pacificata la Bosnia, s'impadronì della Gallizia pel diritto di successione, ed andò a punire Federico d'Austria, a cui questa campagna costò la vita. Quindi il precipuo suo scopo fu la conquista dell'Austria. Un trattato concluso con Ottoakar, re di Boemia e duca d'Austria, gli assicurò subito la Stiria, ed allargò le frontiere della Dalmazia. Nel medesimo tempo la Bulgaria veniva incorporata al regno come una provincia di sua dipendenza. Poco dopo i Mogolli comparvero di nuovo, ma questa volta Bela uccise loro trentamila uomini in una sola battaglia, il che li sforzò ad una precipitosa ritirata.

A quest'epoca si videro nascere i primi indizi di una rivalità implacabile tra Ottoakar e Rodolfo di Habsbourg, il quale più d'una volta sollecitò ed ottenne l'aiuto del re d'Ungheria. Col soccorso somministrati da Ladislao re dei Magiari, Rodolfo poté detronizzare l'illustre monarca della Boemia, aggrandì i suoi Stati, e preparò la strada a questa dinastia.

Una terza volta l'Ungheria divenne lo scopo di una invasione asiatica. Un altro ramo della grande famiglia degli Unni, chiamata Tatare (1), del nome del suo primo capo, cercò ancora di oltrepassare i Carpazi. Nuovamente vittoriosi i Magiari, il loro paese si vide finalmente al coperto da queste selvagge aggressioni.

Tutti gli scrittori nazionali si accordano sui grandi meriti di Bela IV. In fatti, nella lunga durata del suo regno, ha coperto di gloria la sua nazione. Nessun re, in alcuna epoca, fu quanto lui assalito da tante e così grandi disgrazie, non le affrontò con maggior coraggio, nè le sormontò con maggiore abilità. Prima di morire, Bela dette in matrimonio Maria, figlia del di lui figlio Stefano, a Carlo Martello, principe di Salerno, della casa d'Angiò, alleanza il cui risultato fu di chiamare più tardi questa famiglia francese al trono d'Ungheria.

Non possiamo citare che di passaggio i regni dei re Stefano V e Ladislao II detto il Cumano. Il primo ebbe il buon senso di negare ogni assistenza a Rodolfo di Habsbourg: ma il secondo, uomo, d'altronde dissoluto ed inetto, si dedicò con ogni suo potere all'ingrandimento di questo

(1) W. Schott, *Zeit. Nachr.*, p. 2.

straniero, di già così terribile all'Ungheria. Ladislao cadde assassinato in un'orgia in mezzo ad uno sciame di cortigiani.

Dopo questa pagina degli annali ungheresi, vediamo scendere nella tomba Andrea III, nipote di Andrea II, ultimo re della dinastia degli Arpadi (1290-1301). Il papa riguardando l'Ungheria come un feudo pontificale, erasi opposto alla sua elezione, ed aveva proposto Carlo Martello di Sicilia: d'altra parte Rodolfo di Habsbourg voleva collocare sul trono d'Ungheria il suo figlio Alberto; Andrea III sposò finalmente Agnese d'Austria, ed è in questo matrimonio che, in seguito, l'Austria fondò le sue pretese sulla corona magiara; si conosce il seguente famoso distico:

« Bella gerant alii, tu, felix Austria, nube;

« Nam, quae Mars alii, dat tibi regna Venus » (1).

Col fine di pacificare i partiti che si laceravano, il re convocò la Dieta nazionale nelle pianure di Rakos. Questa era la prima volta che si deliberava in tal modo nell'immensa prateria di sabbia divenuta in seguito cotanto celebre. Per punire alcuni magnati della loro defezione, Andrea li aveva esclusi per qualche tempo da questa assemblea, ed in contraccambio egli vi ammise dei Sassoni e dei Cumani. Andrea III morì nel 1301 senza eredi, e con lui si spense la dinastia degli Arpadi.

La nazione ungherese aveva già fatto in allora notevoli progressi tanto nell'amministrazione, che nelle scienze e nell'industria. Santo Stefano aveva, col consenso della Dieta, decretato l'inviolabilità della proprietà, e la sua trasmissione per via d'eredità. Fra gli abitanti liberi che godevano dei medesimi diritti politici, erano compresi in principio, non solamente tutti i Magiari, ma eziandio tutte le popolazioni che cransi volontariamente sottomesse alla loro dominazione, ed anco gli stranieri di recente stabiliti nel paese in qualità di ospiti. I popoli presi colle armi alla mano, e quegli Ungheresi che venivano convinti di furto o di adulterio, quelli che cransi sottratti al servizio militare, oppure che rimanevano ostinatamente attaccati al paganesimo, erano i soli condannati alla schiavitù. La

(1) Gli altri popoli facevan la guerra: tu Austria felice, maritata; perchè Venere ti offre i regni che Marte concede agli altri.

posizione di questi ultimi era, fino ad un certo punto, resa tollerabile stante l'applicazione delle leggi protettrici che mettevano un freno all'autorità dei signori. Una severa punizione colpiva particolarmente i ladri e le genti dedite al concubinaggio. L'uomo libero, colpevole di aver avute delle relazioni amorose colla fantesca d'un altro, era condannato a vedersi radere i capelli. Sebbene la vendita delle donne fosse severamente interdetta dopo l'adozione del cristianesimo, queste rigorose misure erano indispensabili per svelle compiutamente le vecchie abitudini della poligamia. Dei sorvegliatori militari (*ewreok*) facevano un servizio di polizia, e i viaggiatori, per circolare liberamente, dovevano essere muniti di una specie di salvo-condotto. Dei messaggieri reali provvedevano alle comunicazioni postali, ogni comitato doveva perciò ad essi provvedere dei cavalli. Da ciò l'origine delle stazioni postali (*vorspann*) (1) che si vedono ovunque nelle campagne, e delle quali si servono anco oggidì. Si provvedeva alle spese dello Stato colla rendita dei beni del regio patrimonio, cioè colla coltivazione delle terre, collo scavo delle miniere d'oro e di sale, e prelevando un leggiero dazio su certi oggetti esposti in vendita sui mercati. Quanto all'amministrazione economica del paese, essa era digià, sotto tutti i rapporti, degna dell'attenzione degli stranieri. Siceome nell'Europa centrale, in vicinanza delle fortezze e dei castelli, innalzaronsi in più luoghi delle città, queste ebbero il nome di *castris civitas* (*város*), città del castello. Ingrandite in seguito dalla concentrazione dell'industria, ed abitate principalmente da coloni nuovi, — giacchè gli Ungheresi preferivano ad esse il soggiorno della campagna, — diverse di queste città ottennero ben presto un'amministrazione indipendente dal castellano dei comitati, e furono chiamate città libere e reali. Gli stranie-

(1) L'origine delle stazioni postali risale ad un tempo assai più antico, poichè Erodoto ci insegna che le corse o gite pubbliche da noi adesso chiamate poste furono inventate dai Persi. Zenofonte ci narra che Ciro fu quello il quale stabilì tre strade maestre dalle stazioni ai luoghi di ritiro, costruiti con tutto lo sforzo e vasti abbastanza per contenere un dato numero di uomini e di cavalli onde fare in breve tempo lungo tragitto. Nella spedizione che fece questo principe contro gli Sciti, fissò le poste del suo reame, circa 800 anni avanti Gesù Cristo. Svetonio ci attesta che i Romani fin dal tempo d'Augusto, facevano uso di queste stazioni postali, per ricevere più prontamente notizie dai diversi luoghi dell'impero.

Nota del Traduttore.

ri, nella loro qualità di ospiti, a motivo della protezione che era ad essi accordata, pei diritti politici, e per la libertà (*pro libertate*) di cui godevano, pagavano una contribuzione che aumentava notabilmente i redditi del tesoro reale.

La conseguenza dei fatti qui sopra esposti, fu un rapido sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, da cui ne derivò generale ricchezza. La prova se ne desume dalle considerevoli donazioni che i re di Ungheria, ad esempio degli altri principi, facevano ai monasteri, che essi provvedevano abbondantemente di grano, di animali domestici, di volatili e di birra. Santo Stefano faceva passare da una città all'altra, secondo i bisogni della loro popolazione, e per propagare la conoscenza delle arti manuali, dei calzolaj, dei falegnami, dei carrozzieri; gli antichi Magiari erano eccellenti conciatori di pelli. Come i Francesi e gli Spagnuoli, essi avevano appreso dall'Oriente l'arte di preparare le pelli, e la comunicarono alle altre nazioni dell'Europa, talchè l'*irha*, specie di pelle bianca, diede il suo nome ad una contrada di Nurmberga i cui abitanti si dedicarono i primi a questa fabbricazione. Questa stessa pelle, che i Magiari esportavano in assai grande quantità, era chiamata in Francia *cuojo d' Ungheria*. Più tardi essa fu conosciuta in Alemagna sotto il nome di cuojo d'allume. Ora *timár* e *timasó* si traducono per conciatore e allume, sostanza impiegata nella preparazione del cuojo. Questo popolo era egualmente eccellente nella preparazione delle pellicce delle quali si componeva in parte il suo ricco costume.

I Magiari diedero una grande attività al loro commercio esterno, col mezzo dei banchi che stabilirono in Costantinopoli per facilitare le loro speculazioni coll'Oriente (1). Essi fornivano ai popoli del Nord delle tele, delle stoffe di lana e delle armi; ed agli Alemanni più particolarmente, dei prodotti agricoli. Gli Ungheresi ricevevano in contraccambio degli aromati ed altre derrate coloniali coll'intermedio di Venezia e della Dalmazia; ma essi occupavansi di già a creare una marineria in stato di difendere le loro spiagge e di proteggere il trasporto delle loro mercanzie. Col mezzo delle fiere favorivano la circolazione e la vendita dei prodotti nell'interno.

Finalmente l'introduzione della fede cristiana, propagata da un gran numero di vescovi e di monaci, segnò l'apogeo dell'opera civilizzatrice della dinastia degli Arpadi.

(1) J. A. Fessler, *Storia degli Ungheresi*, 1, 402.

Il primo periodo della storia dell' Ungheria ha mostrato un popolo errante, energico e coraggioso, che dall' estremità dell' Asia centrale dirigevasi verso l' Europa, inoltrandosi in mezzo a popolazioni a metà civilizzate, trionfando delle medesime, e fondando un impero che si è conservato fino ai nostri giorni. Esso mostrò egualmente una specie di governo costituzionale stabilendosi in un paese primitivo, le cui forze furono più volte scosse, ma non mai abbattute. Senza l' influenza del loro statuto liberale, sarebbe stato impossibile ai Magiari di fare così rapidi progressi. I discendenti di Arpád hanno la gloria di aver data una nuova patria alla lor nazione, e di averla iniziata alla civiltà europea; essi estesero i limiti del paese conquistato dai Magiari, per rapprossimarlo al mare; essi hanno promulgata e consolidata una delle più antiche costituzioni dell' Europa: han provveduto alla legislazione ed hanno organizzato l' amministrazione generale del loro paese; infine d' una parte dell' Asia quasi barbara, ne hanno fatta una nazione europea grande e potente: e questo è più che sufficiente per renderli immortali. I seguenti bei versi di Voltaire ci delineano in poche parole l' opera degli Arpádi:

*Sur les bords fortunés de l' antique Idalie,
Lieux où finit l' Europe et commence l' Asie,
S' élève un vieux palais respecté par le temps;
La nature en posa les premiers fondements;
Et l' arte, ornant depuis sa simple architecture,
Par ses travaux hardis surpasse la nature (1).*

Vedremo nella terza parte di questa storia come i re misti spinsero questa nazione giovane, intrepida e generosa, verso le arti, i mestieri, il commercio e l' agricoltura; come si è estesa la loro politica, ed infine come la corona ungherese è divenuta la più brillante dell' Europa dopo quella di Spagna.

(1) Sulle fortunate sponde dell' antica Idalia; ove l' Europa finisce, ed incomincia l' Asia; s' innalza un antico palazzo, rispettato dal tempo, di cui la natura ne pose il primo fondamento; e l' arte, ornandone dipoi la semplice architettura, ne vinse la natura con gli arditi lavori.





TERZO PERIODO

FLORIDITÀ DELL' UNGHERIA



ol famoso trattato che pone le prime basi della costituzione dei Magiari, essi assieurarono il trono ducale ad Arpád, figlio d' Almos, e così la successione nella dinastia d' Arpád fu tacitamente riconosciuta, e d' allora in poi esistette di fatto, quantunque la nazione non avesse giammai rinunciato al diritto d' eleggere i suoi capi. Questo principio democratico prevalse in non poche circostanze, nelle quali dei re si videro destituiti dalle loro funzioni supreme. Purnonostante la corona non fu mai conferita se non che a membri di questa famiglia sovrana, il cui capo aveva così potentemente contribuito a consolidare la nazionalità magiara sulle sponde del Danubio. Da ciò ne seguì che dopo l'estinzione della linea mascolina degli Arpadi i Magiari istituirono formalmente la dignità reale elettiva e crearono poscia fra i discendenti della linea femminile dei primi re quelli che essi chiamavano a governarli. Nemici quanto i Francesi e i Turchi del governo delle donne, dovettero non pertanto ce-

dere qualche volta alla necessità, per risparmiare al paese delle discordie intestine eccitate soprattutto dai vicini dell'Ungheria, le idee e le abitudini dei quali si accordavano da lungo tempo coi diritti eccezionali delle donne al trono.

Dopo la morte di Andrea III non vi furono che quattro candidati alla corona d'Ungheria, e tre fra essi l'ottennero. L'imperatore d'Alemagna, duca d'Austria, che desiderava ardentemente questo paese, essendo stato ad unanimità respinto, il primo fu Venceslao figlio del re di Polonia e di Boemia, e nipote di Anna figlia di Bela IV. Il papa Bonifacio VIII, che voleva regolare i destini di tutti i re e di tutti gli Stati della cristianità, tentò di farlo rinunziare alla corona in favore di Carlo d'Angiò; ma inutilmente. I soli sregolamenti d'amore ai quali si abbandonò Venceslao furono la causa per cui i suoi partigiani lo abbandonarono, il che lo costrinse a ritornare in Boemia nel 1305.

Frattanto gli Ungheresi, ai quali il papa voleva sempre imporre un re a suo piacere, persistevano a non voler subire il giogo di un'autorità straniera; essi elessero Ottone di Baviera nipote di Bela IV, principe estremamente magnifico e generoso, ma pieno d'ostentazione, al quale Venceslao aveva trasmessa la corona. Ottone giunse in Ungheria travestito da mercante, e si fece incoronare dai vescovi di Veszprim e di Csanád, dopo aver ritrovato la corona che aveva perduta durante il suo viaggio arriachiato in cui non marciava che di notte. Il regno di questo principe fu brevissimo. Per una vauità inopportuna volle spiegare la sua grande magnificenza in tutte le provincie del regno, e si recò un giorno a questo fine nella Transilvania, in cui Ladislao Laczkofi di Apor era governatore ereditario. Questo signore della discendenza degli Arpadi, sorprese Ottone, s'impadronì della sua persona, e l'obbligò a rinunziare il trono a vantaggio di suo genero, ed a ritornarsene ne' suoi Stati di Baviera.

L'Ungheria, divisa fin allora in diverse frazioni, si riunì infine per accordare i suoi suffragi a Carlo Roberto d'Angiò, che era figlio di Carlo Martello, e nipote di Carlo II detto lo Zoppo, re di Napoli, nipote di S. Luigi re di Francia. Alessio di Saint-Priest prende errore quando dice così: « Carlo, detto lo Zoppo, aveva sposata Maria, figlia unica di Ladislao, re d'Ungheria, ed erede di questo regno, alleanza che portò i rampolli di Ugo Capeto sul futuro trono dei Magiari » (1). Carlo II non

(1) *Storia della conquista di Napoli*, Parigi 1849, p. 187.

sposò la figlia di Ladislao, ma quella di Stefano V, quantunque essa non fosse l'erede della corona.

Gli Ungheresi, non potendo soffrire che il papa gli obbligasse co' suoi anatemi, ad accettare per re un principe che godeva la protezione speciale della Santa Sede, si opposero per qualche tempo all'elezione di colui che dovevano più tardi riconoscere come uno dei più grandi loro monarchi. È dovuto agli avvenimenti sopraggiunti in quel tempo ad Anagni il trionfo della causa degli Angiò; le dissensioni insorte tra Filippo il Bello ed Innocenzo VIII avevano liberata la Santa Sede da un pontefice di carattere violento che voleva creare e deporre i re, e riordinare l'Europa a suo piacere.

Istruito dal disgraziato fine del suo antecessore, Benedetto XI si mostrò più saggio; e siccome egli non proteggeva alcun pretendente alla corona d'Ungheria, i Magiari non esitarono più ad eleggersi per capo Carlo Roberto. Allorquando giunse nel paese il cardinale Gentili, abile diplomatico, interamente devoto alla Santa Sede, la scelta era già concentrata colla casa d'Angiò. Carlo Roberto fu proclamato, e Ladislao Laczko d'Apor, vaivoda di Transilvania, videsi ridotto a rimettere le insegne reali.

Pur nonostante per quanto fosse stata solenne questa terza e legittima incoronazione di Carlo Roberto, cionondimeno alcune famiglie potenti non vollero riconoscere il nuovo re. Era in questo numero Matteo Csák, conosciuto sotto il nome di conte di Trencin, padrone assoluto dei contorni del Vag fino ai Carpazii, tenne fermo contro il consenso della nazione, e rifiutò l'omaggio a Carlo Roberto per le sue terre e pel suo castello di residenza. Non fu che con una guerra prolungata e dopo perdite sensibili da una parte e dall'altra, che si poté ridurre all'obbedienza questo signore ostinato.

All'assedio della fortezza di Saros, ove Demetrio comandava pel conte di Trencin, la quale fu presa d'assalto per mezzo d'un'astuzia strategica di Carlo Roberto, i figliuoli di Elia Gergei, conte della colonia Alemanna di Scepusse, e di origine alemanno lui stesso, combatterono valorosamente a fianco del re. Stirpe d'eroi, nella quale si perpetuarono lo spirito militare ed il più puro attaccamento alla causa nazionale, i Gergei potevano mai supporre che uno dei loro discendenti macchierebbe col tradimento la sua gloriosa eredità?

Ottenuta la pace, Carlo Roberto, già vedovo, in prime e seconde nozze, di Caterina-Maria, figlia di Casimiro, duca di Polonia, poi di Beatrice, figlia dell'imperatore Enrico VII, sposò la principessa polacca Elisabetta (1317), e scelse per residenza la fortezza di Visegrád, posta sulla sponda del Danubio, alla sommità d'una catena di montagne, che in quel luogo rinserano il letto del gran fiume, ed offrono agli occhi dello spettatore il bel quadro pittoresco per la sua varietà, magnifico per la sua ampiezza. Poco distante da Buda e da Comaron, Visegrád, nelle mani del nuovo suo padrone, addivenne bentosto una delle più splendide case reali d'Europa. Con uno spirito raffinato, ma portato all'ostentazione, questo principe vi fece pompa di tutte le meraviglie alle quali poteva giungere l'arte ed il gusto francese; e l'attività che spiegò nel portare a termine quest'opera di magnificenza non era rallentata, nè dal pungente cordoglio che gli cagionava la morte prematura dei due suoi figli Carlo e Ladislao, nè dai continui suoi sforzi contro i disegni ambiziosi di Paolo Subies, conte di Brebir, che si arrogava il titolo di principe della Croazia e della Bosnia.

Poco mancò che il nuovo suo cognato, Casimiro di Polonia dipoi soprannominato il Grande, non arrestasse per sua colpa il corso di una esistenza ad un tempo prospera e brillante. Con un carattere impetuoso e dissoluto nei suoi costumi, Casimiro intorbì la corte d'Ungheria collo scandalo di un rapimento brutale che doveva dar luogo a terribili rappresaglie, delle quali gli autori francesi, cioè Sacy, l'abbate Brenner e Guérin, hanno svisato il carattere, qualificandole come cospirazioni. Stanno dalla parte della verità come il signor di Montalembert allorché descrive la morte crudele della regina Geltrude, madre della sua eroina. Noi adotteremo di preferenza la narrazione di un istorico coscienzioso, del signor Giovacchino Lelevel, il quale, salvo alcune particolarità, ha fedelmente riprodotto questo fatto nella sua *Storia della Polonia*. La sua scienza profonda e la sua qualità di polacco fanno del signor Lelevel un'autorità.

Casimiro era venuto in Ungheria (1330) per sistemare gli affari dei cavalieri teutonici sotto la mediazione di Carlo Roberto. Divenuto ben presto perdutoamente innamorato di una daina d'onore della regina, mise tutto in opera, calde proteste, offerte brillanti, senza poter nulla ottenere. Ma siccome nelle case dei grandi la violenza viene sovente in aiuto quando la persuasione riesce infruttuosa, Casimiro, secondato dalla regina sua sorel-

la, la rapì ed ottenne così sulla sua vittima il trionfo della forza brutale sull'innocenza disarmata.

Chiara (tale era il nome di questa sventurata), appena recuperati i sensi, la propria ignominia gli apparve in tutta la sua bruttezza, ed i suoi rimorsi non trovarono calma che col gettarsi nelle braccia paterne. Furioso e coll'animo ferito da tale affronto Feliciano Zacs, suo padre, fa giuramento di vendicarla; ma il rapitore era scomparso pochi momenti dopo aver consumato il suo delitto, e la sua assenza irritava maggiormente l'impeziante vendetta di questo padre disgraziato. D'ora in ora avvampa il suo furore, e non potendolo più contenere, approfitta dell'istante in cui la famiglia reale era a tavola, si precipita nella sala, ed in mancanza della vittima che voleva immolare, si volge alla regina e con un colpo di sciabola le tronca quattro dita della mano destra. In vano il re s'interpone per difendere la sua consorte; Zacs lo ferisce in una mano, e lanciai tosto sopra i suoi due figli Luigi ed Andrea, quando Nicolò Drugeth, emigrato della Puglia, con Carlo Roberto, Kenesics e Cseleny, nobili magiari, e i domestici del palazzo, si precipitano ad un tempo sul medesimo, lo uccidono e lo tagliano a pezzi (1).

La vendetta contro Zacs fa fede che i Magiari conservavano ancora la rigidità dei costumi antichi, non sottomettendo l'onore delle famiglie ai miserabili calcoli dell'ambizione, che troppo sovente fa accettare in contraccambio una infamia illustre; forse ancora essi esageravano i principii sotto l'influenza dei primi fervori del cristianesimo, di cui non conoscevano ancora la mansuetudine, se ne giudichiamo dagli errori che seguirono l'attentato.

(1) Questa scena terribile trovasi confermata dalle narrazioni di Enrico Muglen, Thuroczy e Bondinus, autori antichi accreditati. Quanto a chi dubitasse della loro esattezza a motivo dei sentimenti religiosi della regina, J.-C. Fessler, il sapiente narratore della *Storia degli Ungheresi*, oppone al medesimo Stefano Milutin (1288), principe incompensabile per le sue liberalità verso la chiesa e i preti, ma che non era per questo miglior persona. Dedito al libertinaggio, Milutin aveva successivamente ripudiato tre mogli per la monaca Elisabetta; poscia questa dovette cedere il luogo alla giovine Simona, ragazza di otto anni; ma tutti questi furori non potendo bastare alle sue sfrenate passioni, manteneva una quantità di cortigiane e ben sovente si prendeva spesso di attentare all'onore delle mogli de' suoi sudditi nel giorno stesso delle loro nozze.

La morte crudele di Zacs non bastò alla vendetta della maestà reale. Tutta la casa del re corse in armi verso il di lui palazzo; afferrarono il di lui figlio, che fu attaccato alla coda d'un cavallo, e quindi strascinato per le strade fino a che, ridotto in brani, massa informe ed orribile, recdetto l'ultimo respiro. Il delitto del padre poteva scusare queste spaventose rappresaglie commesse nella prima effervescenza; ma le conseguenze, che Carlo Roberto avrebbe potuto e dovuto senza dubbio impedire, sono più terribili ancora. Alla disgraziata Chiara vennero tagliati il naso, le labbra, le dita delle mani, ed in questo stato fu costretta a correre per la città gridando: « Così si puniscono i regicida! » La vendetta si estese ancora fino alla seconda generazione, e al di là; i nipoti di Feliciano Zacs furono condannati al bando; gli stessi collaterali si videro sacrificati, e tutti quelli che non poterono salvarsi colla fuga perirono in mezzo a crudeli supplizii (1336).

In tal modo un re, d'altronde illuminato, ed anche poco rigoroso nel rimanente de' suoi atti, eseguiva allora la pena del taglione. Ma il secolo presente non ha poi troppo diritto di condannare queste atroci vendette, allorchè orrori egualmente grandi, non suscitati dal regicidio, ma per cause giustificabili nei loro principii, contaminarono ancora i successori del re d'Ungheria, rendendo l'istoria d'un popolo un continuo martirologio.

Era ormai tempo, a quello che pare, che Carlo Roberto godesse la sua corona acquistata con sacrificii così terribili, ma egli era destinato a subire delle continue agitazioni, e delle incessanti traversie.

Ai tempi di Ladislao IV, detto il Cumano (1285), i Tartari-Nogais, abitanti della Moldavia, si unirono a quelli della Valachia, avanzi delle colonie daci-romane, disperse sopra un vasto territorio da Costantinopoli fino al Danubio ed all'Aluta, e vennero a devastare la Transilvania ed una parte dell'Ungheria. Il loro numero e i selvaggi loro saccheggi imposero la necessità di una energica resistenza. Le guarnigioni delle fortezze concertarono un attacco generale, e gli usurpatori furono battuti e distrutti presso Toroczko e Rogacs; quelli che fuggirono alla carnificina implorarono la clemenza reale, ed ebbero delle terre in qualità di coabitanti nei paesi di Bihar, Szathmar e Marmaros. Questa ospitalità, qualità distintiva della nazione dei Magiari, fu ad essi concessa tanto più facilmente a motivo che cranvi fra essi dei Cumani, popolo che Ladislao aveva in grande

stima. Una parte di questo popolo si stanziò tra il Danubio e la sponda destra dell'Aluta, e si elesse per capo Michele, della famiglia di Bessarab. Gli altri occuparono le vicinanze di Fogaras (*Sylva Blacorum*), sotto la condotta del loro vaivoda Radul Negru, signore d'Almas e di Fogaras; essi trasportarono dipoi le loro famiglie sulla sponda sinistra dell'Aluta (1290). La riputazione di cui godeva Radul gli acquistò bentosto la sottomissione del marc-ban (gran bano) Bessarab, e da questo momento i Valacchi delle due sponde dell'Aluta non formarono che un solo popolo. Il loro paese fu appellato dai Bisantini *Ungro-Blachia*.

Sia che egli fosse in allarme per i progressi dei Valacchi, di cui il vaivoda Michele Bessarab impadronivasi della fortezza di Szeneny (Severin), sia che le lusinghe dei cortigiani gli facessero ambire un' autorità assoluta, Carlo Roberto dichiarò la guerra al vaivoda, suo vassallo e tributario. Le prime operazioni furono felici, ma Bessarab, che non aveva potuto ammansire il suo signore colle sue sottomissioni, disperando di poter lungamente sostenere una lotta aperta, ricorse all'astuzia; egli seppe impegnare l'armata dei Magiari in un paese montuoso di cui occupava le gole, ed impedirgli così i viveri e la ritirata. Allora il re chiese la pace; per meglio ingannarlo, il vaivoda mostrò disposizioni favorevoli, e nel mentre che si trattava fortificò tutti i passi angusti ed incoronò le alture di arcieri e di soldati che fecero piovere sui Magiari un nembo di frecce e dei pezzi di macigno, i quali rotolando da una grande altezza, schiacciavano delle linee intere di nemici. Da qualunque parte si volgessero i Magiari avevano contro di essi la superiorità del numero ed il vantaggio della posizione. Così, malgrado sforzi disperati, l'armata di Carlo-Roberto cadde quasi tutta intera sotto i colpi dei Valacchi: poté appena farsi strada un corpo scelto di uomini, colla spada alla mano, ed il re travestitosi salvossi come per miracolo. Pure questa grande sventura fu ben presto riparata, ed il vaivoda si vide costretto a tornare all'obbedienza.

Carlo Roberto dalle proprie sventure militari ammaestrato, poco guerriero d'altronde per natura, rivolse tutte le sue fatiche alla diplomazia: felice mesenglio d'astuzia, di discernimento e di giustizia, riuscì in questa carriera, e cosa ammirabile, seppe annodare gl'interessi di sua famiglia co' voti nazionali. Così, cercando per la sua dinastia il dominio dell'Eu-

ropa orientale, aprì all'influenza ungherese un vasto campo d'attività che si estese in Italia, in Alemagna ed in Polonia.

In Italia la sua famiglia regnava sopra Napoli, e volgeva il pensiero alla preponderanza sulla Penisola. Il matrimonio di Carlo II, detto lo Zoppo, con Elisabetta, figlia di Stefano V d'Ungheria, era stato fecondo; ne nacquero otto figli, quattro de' quali morirono in culla; gli altri non ebbero tanto genio nè tanta fortuna per mantenere la potenza e lo splendore della casa d'Angiò che Carlo I° e suo figlio avevano fieramente inaugurato a Napoli in mezzo a' pericoli d'una doppia guerra interna ed esterna al tempo stesso. Degenerò la loro posterità, ed infielivissi sotto la mano delle donne che la corte di Francia univa alla dinastia napoletana per farle subire la sua influenza. Funesta legge del contatto! La cancrena morale che discioglieva la famiglia di Filippo il Bello, venne ad inocularsi a' suoi congiunti di Napoli. Madri, spose e figlie fecero impallidire colle loro dissolutezze lo splendore degli scandoli della torre di Nesle, e quasi annientarono co' loro miserabili iotrichi l'opera del fratello di S. Luigi, consacrata da settanta sette anni da lotte, talora disastrose, sempre onorevoli.

Già alla morte del suo avo (1309), Carlo-Roberto, erede di Carlo Martello, negoziava presso la corte papale d'Avignone per ottenere la corona di Napoli, usurpata da suo zio Roberto, terzo figlio di Carlo II. Il papa Clemente V si pronunziò in favore di Roberto, guerriero pieno di bravura e d'esperienza, tenuto in grande stima dalle popolazioni italiane, e Carlo Roberto, che era ancora in Napoli, dovette sottostare a tal giudizio, avendo allora da cattivarsi la benevolenza del papa per un maggiore interesse: sapendo che era disposto a dargli l'investitura della corona di S. Stefano.

Avanti di morire dovea Roberto riparare l'ingiustizia del suo innalzamento. Non trovando eredi degni della corona nella sua parentela di Napoli, tutta degradata dalla corruzione delle donne, rivolse gli occhi alla posterità di suo fratello, ingiustamente privata del suo legittimo diritto. Mandò dunque un'ambasciata a suo nipote Carlo Roberto, invitandolo a portarsi a Napoli con Andrea, suo secondo figlio.

La diplomazia di Carlo Roberto non avea poco contribuito senza dubbio a questa risoluzione: e ciò lo prova la rapidità con la quale operossi una transazione sì grave. Non era arrivato il messaggio che il re d'Ungheria

si metteva in cammino, accompagnato da un seguito brillante e numeroso, ove si distingueva il famoso Drugeth, suo compatriotto, nominato Palatino, ed uno de' più ricchi signori del regno.

Giovanni, principe d'Acaja e di Durazzo, li ricevette da prima a Vicesti; ed il vecchio re medesimo venne ad incontrarli fino a Nola, accompagnato da tutti i grandi del suo regno. Il 27 settembre 1333, Roberto, re di Napoli, in presenza di Roberto, di Luigi Filippo, figlio del fu principe di Taranto e di Giovanni, principe di Durazzo, accompagnato da'suoi tre figli, fidanzò sua nipote Giovanna, in età solamente di sei anni, ad Andrea, figlio di Carlo Roberto, e gli dichiarò suoi eredi. Il diplomatico di Visegrad rientrò così senza contrasto nel possesso de'suoi diritti legittimi da gran tempo rivendicati. Quel congresso dinastico, sì brillante, sì pieno d'avvenire in apparenza, che offriva sì ricca serie di rampolli poteva immaginarsi mai allora che una specie di fatalità dovesse in poco tempo niuere sì belle speranze, e punire in tutta quella posterità i falli ed i delitti de' loro antenati?

Andrea restò in Napoli co'suoi governatori ed un seguito pomposo, composto di gentiluomini Magiari; Carlo Roberto riacquistò i suoi Stati, ove un campo più vasto era per aprirsi incontanenti a'suoi calcoli diplomatici.

Il re di Polonia, Vladislao Loketek, avea cessato di vivere, e suo figlio Casimirro, quello stesso che avea cagionato tanta turbolenza a Visegrad, gli succedeva. Questo cambiamento veniva singolarmente a favorire le speranze fondate dal monarca d'Angiò sulla successione probabile d'un principe di qualche valore senza dubbio, come guerriero e protettore delle belle arti, ma dominato dai piaceri, macilento, incostante e contrario per carattere al maneggio di serie occupazioni. Casimirro dunque gli dette accesso nelle quistioni che si agitavano in Polonia, e mise così i Polacchi a contatto con una casa reale che, per disposizioni concilianti, e per la sua cortesia cavalleresca, dovea loro rendere formale un cambiamento nell'ordine di successione.

Al congresso di Visegrad (1335) Carlo Roberto appianò, come mediatore, le differenze che da gran tempo esistevano fra Casimirro e i cavalieri teutonici. Questo primo successo altri ne chiamava; e niente nel far la parte di pacificatore, il re d'Ungheria dimenticava. Seppe fare entrare nelle sue vedute i plenipotenziarii polacchi Spytek, castellano di Cracovia, Zbi-

gniev, cancelliere della medesima provincia, Pietro, Tommaso Zaionczkovo, e Niemira, guadagnati tanto per la delicatezza del suo procedere quanto per la magnificenza delle sue liberalità. Ma non bastava: aveva, nella persona di Giovanni, re di Boemia, un competitore pericoloso. Dopo aver reso a questo principe servizi importanti, il gran politico di Visegrad seppe impegnar con esso sì abili negoziazioni che Carlo Margravio di Moravia e legittimo erede di tutti i diritti che ritornavano alla corona di Boemia, promise in matrimonio sua figlia Margherita a Luigi, figlio maggiore del re d'Ungheria, impegnandosi a garantirgli la successione di Polonia, nel caso in cui Casimirro morisse senza erede.

Avanzavasi in tal maniera Carlo Roberto con una paziente abilità ad un fine che doveva giungere: lenti risultati d'una profonda politica, ma di cui doveva godere per qualche tempo.

La moglie di Casimirro essendo morta senza figli, il 7 Maggio 1359, la dieta di Cracovia, già favorevole agli accomodamenti conchiusi fra le due parti interessate, proclamò Luigi d'Ungheria erede presuntivo. Venne da per sé Casimirro a Visegrad, seguito da un pomposo corteggio di cavalieri, a recare la buona notizia a suo cognato. Questi ospiti illustri furono l'oggetto d'una accoglienza in cui riverberarono nel tempo stesso la grandezza naturale dell'ospitalità magiara e la pomposa magnificenza d'un principe che riassumeva nella sua persona i gusti i più squisiti, i sentimenti i più progressivi del suo tempo.

Carlo Roberto morì (1342), dopo un regno di trentadue anni, tanto amato dagli Ungheresi quanto n'era stato odiato sul principio: seppe far dimenticare che Bonifacio VIII aveva voluto imporlo alla nazione, e fece tacere i suoi nemici quando se ne fu mostrato degno colla sua intelligenza e colle sue virtù. Senza dubbio i grandi del paese alzarono spesso contro di lui il concerto de' loro lamenti. E qual maraviglia? Carlo Roberto era riuscito a domare l'orgoglio dell'oligarchia, che sotto gli ultimi regni, era divenuta assorbente e pericolosa. Era un grido dell'anarchia individuale in faccia d'un potere che si sentiva forte perch'era nel tempo stesso abile e nazionale. Ma qui si limitano le doglianze de' suoi detrattori, e s'inclinano innanzi alla nobile grandezza del suo carattere. Un rimprovero ben più fondato che avessero potuto senza dubbio volgere sopra lui, è di non avere assai tenuto conto della costituzione del paese. La dieta fu convo-

cata durante il suo regno una sol volta, e ciò fu per provocare le leggi draconiane contro la famiglia dello sventurato Zaes e contro i regleidi.

Se i Magiari hanno dimenticato questi atti anticonstituzionali, si è perchè essi hanno tenuto conto a Carlo Roberto della difficoltà delle circostanze e della gravità del fine al quale sembrò dedicata tutta la sua esistenza: fine supremo era la prosperità, la grandezza e la salute d'una nazione. È una prova manifesta che i popoli i più guerrieri, i più gelosi delle loro prerogative non sono sempre rivoluzionarii, e sanno talora imporsi il sacrificio delle loro convinzioni, e dei loro stessi diritti, per affidare alle cure d'un uomo gl'interessi d'un paese: omaggio supremo reso alla magnanimità dei suoi progetti ed alla lealtà delle sue intenzioni!

Quante lezioni utili la casa di Habsbourg avrebbe potuto ritrarre dalla vita gloriosa di questo principe francese? Essa prova che con intelligenza e buon volere si può tutto fare dei Magiari, senza insidiarli come bestie feroci, senza sottometterli al regime arbitrario dei razzias. Avem detestato Carlo Roberto allorchè volea impossessarsi del governo: i enori volarono a lui quando ebbe dato prove di capacità e di generose disposizioni. Felice nell'interno, trionfante all'esterno, terribile quand'era attaccato, ma di rado aggressiva sotto il regno di quel grand'uomo, l'Ungheria sacrificò la sua memoria alle ammirazioni della posterità, che lo benedice ancora.

Alla sua morte, il paese offrì lo spettacolo d'un maestoso dolore, e le contrade vicine, nella persona di Casimiro, re di Polonia, e di Carlo, margravio di Moravia, portarono sulla sua tomba il contrassegno del loro dolore. Le sue spoglie furono deposte ad Alba Reale, antica residenza dei re magiari. Cessò poi ogni cordoglio quando si vide Luigi I, chiamato unanimemente al trono, oscurare la gloria di suo padre. Portò la potenza del suo popolo al più alto grado, e di tutti i re che hanno regnato su quel paese, gli storici non citano che Mattia Corvino come quello che possa venire a confronto di lui o disputargli il glorioso titolo d'eroe dell'Ungheria. Fin dal principio del suo regno, mostrò grande attività, e vide le sue armi vittoriose in una spedizione importante diretta contro i Sassoni. Questi Sassoni abitavano parecchie città della Transilvania, alcuni essendovi venuti antichissimamente per sottrarsi alla potenza di Carlomagno, altri essendovisi stabiliti posteriormente, a differenti epoche, come coloni, allorchè il paese, parecchie volte devastato dalle invasioni dei popoli asiatici, mancava di abi-

tanti (1241-60). D'un naturale inquieto e turbolento, credettero dopo la morte di Carlo Roberto, poter mancare impunemente a quello che essi dovevano a Luigi, la cui indulgenza ed umanità erano conosciute a tutti. Ebber l'audacia impossessarsi del pubblico erario, e rifiutare al re il tributo ordinario da essi pagato in qualità d'ospiti, trattati con favore speciale e liberi per questo ancora dalla difesa della patria. Luigi, col consenso degli atati si mise subito in misura di reprimere questa rivolta. Portossi in Transilvania alla testa d'una possente armata, sottomise i ribelli, perdonò a chi rientrò nel dovere, e ristabilì l'ordine ovunque.

I Vallacchi che s'eran mostrati tanto sediziosi sotto il regno precedente, si sottoposero parimente a Luigi, tanto per causa della sua riputazione di bontà quanto per timore delle sue armi, e dipoi gli restarono fedelmente attaccati.

Un avvenimento tragico, di cui Aversa fu teatro, chiamò poi Luigi nel regno di Napoli. Ci ricordiamo del matrimonio prematuro conchiuso da Carlo Roberto tra suo figlio Andrea e Giovanna, erede di Roberto, re di Napoli. Per soffogare anticipatamente ogni germe di divisione, il vecchio re dichiarò, che Giovanna gli succederebbe al trono, a condizione che sposerebbe Andrea. Il giovine principe, fin dall'età di sei anni alla corte di Napoli, aveano educato sotto gli occhi del re e per il suo candore, le sue dolci maniere, avea guadagnato tutti i cuori eccetto quello della principessa (1). La natura, le cui inclinazioni son raramente d'accordo coll'ambizione, avea fatto nascere nel cuore di Giovanna un'avversione insormontabile pel suo sposo. Giovanna e sua sorella Maria, ch'era destinata a sposare Luigi o Stefano suo fratello minore erano state arricchite dalla natura di tutti i tesori della bellezza; possedevano tutte le grazie del loro sesso, che sorpassava l'età, e tutti i difetti d'un temperamento proclive al libertinaggio. Le attrattive irresistibili della prima gli valsero l'affetto del vescovo di Cavaillon, gli elogi del Petrarca e la condiscendenza del papa Clemente VI. Ma la più pernicioso influenza per la moralità delle due principesse fu l'esempio della vita scandalosa della lor madre Margherita di Valois, sempre immersa nei piaceri, ed i cattivi consigli di Filippina la Catanese, femmina depravata, spogliata d'ogni sentimento di umanità. Filippina, vecchia lavandara e più tardi

(1) De Sacy: *Storia generale d'Ungheria*, I, p. 137.

sposa d'un pescatore, era divenuta la nutrice d'un figlio di Rolanda, prima sposa del re Roberto. Giovane e bella, possedeva il talento di piacere, vanlaggio ancor più sicuro della fortuna. La natura sembrava averla formata per governare tutti coloro che dovea servire; niuno conobbe meglio le passioni nè seppe meglio patteggiare con quelle. Le virtù e i vizj, i capricci, le debolezze, il bene, il male, la prosperità, l'infortunio, tuttoquanto incontrava negli altri erano per lei tanti stromenti, tanti mezzi infallibili di affezionarseli o di perderli per sempre. Con qualità sì rare e pericolose, la catanese fece a dicassett'anni ciò che un cortigiano invecchiato nell'intrigo tenta sovente invano. « S'impadronì completamente dello spirito di Rolanda dice l'abate Mignot, storico adulatore della vita di Giovanna, e divenne la governante delle principesse, maritandosi con Raimondo di Cabanna, gran siniscalco del regno (1). » Non ci voleva altro per perdere interamente l'anima appassionata di Giovanna, che, malgrado la sua condotta disordinata, ha trovato in un ecclesiastico il panegirista de' suoi vizj, a danno delle belle qualità d'Andrea, rappresentato, da questo scrittore che viveva in un tempo di depravazione, come « grossolano e comune, senza elevazione d'anima, senza talento, senza nulla ancora di quello che rende la gioventù amabile. » L'antipatia di Giovanna per Andrea si manifestò luminosamente alla morte di Roberto. Giovanna stimolata da' suoi consiglieri, pretese che se il matrimonio permetteva ad Andrea d'entrar nel suo talamo, la sua nascita non gli permetteva di entrar sul suo trono, e che in dargli la sua mano, ella non avea creduto dargli il suo scettro. In conseguenza essa gli rifiutò il titolo di re e s'oppose al suo incoronamento. La Santa Sede era stata trasferita da Clemente VI da Roma in Avignone, ma nel cambiar di residenza non avea cambiato sistema: i papi aspiravano sempre a governare i popoli e i re. Clemente VI, dominato da Cecilia di Comminges, creatura del cardinale di Talleyrand, oscillava in mezzo alla sua coscienza, la potenza minacciente del re d'Ungheria, e le seduzioni della regina di Napoli. In questa situazione perplessa, mandò il famoso poeta Petrarca per informarsi del vero motivo delle querele della corte di Napoli. Petrarca, innamorato anch'egli perdutamente, era il peggiore emissario che potesse seggiere il papa per una simile missione: era egli naturalmente portato a

(1) L'ab. Mignot: *Storia di Giovanna Regina di Napoli*. Parigi 1700.

scusare e perdonare tutti gli eccessi di questa passione sovente più forte della ragione. Intanto, Luigi re d'Ungheria, che sperava poter salvare e i diritti di suo fratello e la riputazione di Giovanna, inviò da parte sua a Napoli sua madre Elisabetta, donna piena di spirito e di grazie, che non avea ben anco che trenta sette anni. Elisabetta seguita da una brillante scorta magiara, s'imbarcò a Zeng sopra alcune galere alla città di Zara. Appena arrivata al suo destino, s'accorse esser ben difficile, in mezzo ad una corruzione inveterata ed al raffinamento di tutti i vizii, far prevalere il carattere semplice e franco de' Magiari, ne' quali, a causa di questa qualità, non si voleva vedere che uomini rozzi e barbari. Ad onta di ciò essa riuscì indurre i due sposi ad una riconciliazione che sarebbe durata, e avrebbe avuto i migliori risultati, se il carattere fermo ed indomabile del monaco Roberto, dell'ordine di san Francesco, ajo di Andrea, e le debolezze sentimentali di Petrarca, non fossero state in opposizione formale. Roberto, confidando nella sua incontrastabile superiorità, s'impadronì del timone dello stato e governò, a nome d'Andrea, con una durezza inflessibile. Poco sensibile al talento del poeta, lo ricevette colla maggiore indifferenza, e dispregiò gli ordini del papa. Petrarca sebbene destinato a consumar sua vita in pianti amorosi, pure vendicossi in seguito e di Roberto e del Papa Benedetto XII, monaco parimente rigido, con alcune poesie satiriche piene di amari rimproveri. Elisabetta era ancora in Napoli allorchè l'imperatrice titolare di Costantinopoli, Caterina di Valois, riuscì a dare per amante a Giovanna suo figlio Luigi di Taranto, che, avutine i primi baci illegittimi, rese Andrea più odioso che mai agli occhi della regina. L'amore materno facendole prevedere il pericolo che minacciava suo figlio, Elisabetta volle ricondurlo in Ungheria. Ma un tale provvedimento avrebbe sconcertato i piani di Caterina, per cui niente trasecurò per far cangiare la risoluzione alla regina usufruttuaria dell'Ungheria.

D'altronde Bertrando di Baux, conte di Monte Scaglioso e gran giustiziere del regno, uomo potente, onesto e tutto devoto alla causa ungherese, avea ancora qualche speranza d'appianare le difficoltà e di ristabilire la tranquillità nella reale discordia. Giovanna stessa, quella peccatrice artificiosa, « che non era mai più irresistibile, come dice l'eccellente storico Fessler, che quando aveva lagrime negli occhi, » finì d'essere profondamente commossa da questa determinazione, e insistè, perchè le si lasciasse

suo marito. Elisabetta, guadagnata dalle lusinghe ipocrite della regina e delle sue creature, s'intenerì, cedè, e piena di confidenza nella probità di Bertrando di Baux, raccomandò particolarmente suo figlio a questo gran dignitario prima d'allontanarsi.

Poco tempo dopo (1543), un terremoto spaventevole preludio d'altre disgrazie, durante il quale la costernazione fu sì grande che tutta la famiglia reale, compresavi Giovanna, fuggì dal palazzo la notte mezzo vestita per rifugiarsi nella chiesa della santa vergine, distrusse la metà della città di Napoli.

Infine gli ambasciatori magiari, dietro gli ordini di Luigi, abilissimo politico, ottennero alcune concessioni dal papa in favore d'Andrea. Clemente VI consentiva a conferire il titolo di re ad Andrea e a farlo incoronar come tale, ma senza stipulare alcune condizione quanto all'eredità. Gli Ungheresi sodisfatti di questo trionfo, s'accorsero troppo tardi che gl'intrighi di femmine sediziose che dominavano a Napoli avrebbero ancora una volta soffiato la discordia negli animi.

Agnese di Perigord, Duchessa di Durazzo, altro membro della famiglia reale, gelosa dei successi ottenuti dall'imperatrice Caterina presso la regina, con l'ajuto di suo figlio il duca di Taranto, volle contrabbilanciare questa influenza. Secondata dal Cardinale Talleyrand, ella ottenne da Clemente VI, per suo figlio Carlo di Durazzo, la permissione di sposare la sua parente, la vaga principessa Maria, sorella della regina. Ma mancava per questo matrimonio il consenso di Giovanna, e siccome l'imperatrice mirava alla medesima preda preziosa per uno de' suoi figli, si decise a far toglier di mezzo Maria; si dovette però ricorrere alla forza. Una figlia di Filippina veramente degna di sua madre s'incaricò di favorire questa impresa; Carlo di Durazzo, introdotto di notte nel palazzo reale, sedusse la principessa, già fidanzata a Luigi e a suo fratello Stefano, e fuggì con lei lungi dalla corte e dalla capitale. Tutti questi vergognosi espedienti mostrano che la perdita d'Andrea era meditata da lungo tempo; perchè Giovanna restando senza crede, la corona tornava alla sua sorella minore.

Andrea, sempre buono, diè ancora in questa occasione una prova della dolcezza e della bontà del suo carattere; egli fu il primo a perdonare all'audace rapitore, e il suo spirito conciliatore trascinò ben presto la regina medesima. Da questo momento, le manovre dei differenti partiti, egual-

nente divorati dall'ambizione, non attesero che a ritardare l'incoronazione d'Andrea, e ad allentare il disaccordo che esisteva tra i due sposi. Ma un nuovo scandalo non tardò a mettere i cortigiani in inquietudine. Si accorsero che il corpo della regina ingrossava, e videro là il risultato della sua infedeltà che ella non si pigliava molto pena dissimulare. Gli uni attribuivano il fatto a Bertrando Artus, figlio del gran ciambellano, nemico giurato d'Andrea, e gli altri designavano Luigi di Taranto, mentre che le persone oneste cercavano indovinare la verità nell'animo d'Andrea. Questi, allevato nella casa paterna con sentimenti cavallereschi, si guardò bene dal tradire l'emozione che un tale affronto gli cagionava. Frattanto, all'occasione d'un torneo, alcuni cortigiani fecero apparire una bandiera sulla quale si portava un ceppo ed un'ascia, come per indicare la risoluzione presa alla corte di disfarsi di lui, atteso che non si poteva più impedire la cerimonia di sua incoronazione. Li 18 Settembre 1344, la regina andò a visitare un castello di piacere ad Aversa, e Andrea fu del suo seguito, essendovi stato graziosamente invitato. Non si osò tentar nulla contro la sua vita nella capitale, dove molti Magiari, il potente conte di Monte Scaglioso, e pressochè tutta la popolazione, gli erano devoti. Si andò a caccia nei dintorni d'Aversa, dopo di che si andò a desinare al convento di San Pietro di Morono assai lontano dalla città, e dove la regina, circondata da' suoi favoriti si abbandonò a una gioia insolita. Andrea medesimo non poté astenersi dal dividere quel gaudio, e si separarono con felicitazioni reciproche e la promessa di rinnovare all'indomani la catena di quei piaceri. Dopo mezzanotte si addimandò d'Andrea, sotto pretesto di rimmettergli dei dispacci importanti; si tirò fuori dell'appartamento della regina di cui si chiuse la porta, e all'istante medesimo una mano si posò sulla sua bocca per soffocare le sue grida. Andrea si dibattè vigorosamente e volle cercare le armi, subito nella camera da letto della regina, poi nella gran sala, ma inutilmente: tutte le porte erano chiuse e Giovanna paralizzata pel timore che l'attentato non riuscisse, restava immobile nel suo letto. Intanto il rumore svegliò la fedele nutrice d'Andrea, chiamata Isold che si mise a gridare soccorso, e all'istante medesimo i vili assassini abbandonarono la loro preda. Bertrando d'Artus, favorito della regina e il più compromesso in quest'affare, tenne fermo: impegnò i suoi compagni a finirla colla loro vittima, e tutti allora riassaltando di nuovo

pervennero, dopo una lotta accanita, a sospenderlo al balcone della gran sala con una corda che la regina stessa aveva formata. Egli andaron dipoi a gettarlo sfigurato, sanguinoso, privo di vita in fondo di un giardino. Dopo la fuga degli uccisori la vecchia Isold uscì dalla sua camera, con un lume a mano, e andò a svegliare i frati del convento, che cercarono lungo tempo prima di poter trovare il cadavere.

La nuova di questo assassinio si sparse tosto nella città d'Aversa. Le donne piansero il loro giovine monarca; gli uomini, furiosi corsero all'armi, sforzarono le porte del convento, e, nel disordine di quell'attacco tumultuoso, innocente o colpevole, tutto quello che loro si presentò cadde subito sotto i loro colpi. Tutti, deplorando amaramente la morte d'Andrea, voleano vendicarlo; niuno pensava a inumarlo. Fu dopo molti giorni che il suo cadavere ottenne dalla pietà dei frati gli onori della sepoltura. Tal fu la fine d'un principe sacrificato ai mani di Corradino, che era stato spogliato del suo trono dalla casa d'Angiò, e alle basse passioni d'una regina profondamente pervertita. Il popolo napoletano perdè in lui un re onesto, giusto ed economo; il perchè Petrarca medesimo lo appella, a dispetto delle allegazioni dell'Abate Mignot, « *innocentissimum hominem; rara indolis puerum: magnae spei regem* » (1).

Giovanna estremamente spaventata nei primi momenti, non osava pure alzare i suoi occhi che, al dire di quelli che la corteggiavano, non si riempivano più di false lagrime. Ella che avea veduto immolare tanti innocenti per la vendetta del suo sposo, temendo di soggiacere alla medesima sorte, fuggì a Napoli. Il popolo osservò i suoi gesti, i suoi sguardi, i suoi discorsi, e si diceva a bassa voce eh'ella mal fingeva il suo dolore, e che pareva già consolata di sua vedovanza. Poco tempo appresso ella si sgravò d'un bambino, e la nascita di questo figlio risvegliò memoria scandalosa. Appena rimessa del suo puerperio Giovanna s'abbandonò ai piaceri d'una maniera la più indecente: durante il corso di più giorni non furono che festini, balli, feste e tornei. Questa ebbrezza della corte faceva orrore ai virtuosi cittadini.

Ma non ostante questo inebriamento malgrado questi lampi di felicità l'ora del castigo si approssimava. Il monaco Roberto, ritirato in Ungheria,

(1) Petrarca: *Epist. de reb. famil.* L. 1, ep. 91.

avea portato il dolore e il risentimento nel cuore d'Elisabetta del re suo figlio. Essi attendevano con impazienza che si perseguitassero o almeno che si rintracciassero i colpevoli; ma l'inazione della corte di Napoli, la fama che s'era sparso che Giovanna bentosto sposerebbe il principe di Taranto, le feste della corte di cui lo scandalo era pervenuto fino a Visegrad, tutto persuase a Luigi che la moglie di suo fratello avea guidato il braccio de' suoi assassini. In questo mentre, Bertrando di Baux, gran giustiziere del regno di Napoli, ricevè dal papa una particolare commissione per informare intorno gli uccisori d'Andrea. Ma il papa, compare del figlio di Giovanna e sempre esaltato pe' suoi interessi ingiunse nello stesso tempo al Conte di Monte Scaglioso di tener segreto il risultato dell'istruzione se quella rivelasse la complicità della regina e dei membri della casa reale. Bertrando di Baux che era la probità medesima fece arrestare Tommasi e Melazzo, il primo, ciamberrano, l'altro segretario d'Andrea, e li messe alla tortura per far loro confessare la verità. L'audacia e la perversità di quei colpevoli erano talmente grandi che in quel momento Terlizzi si slanciò sul ciamberrano e gli strappò la lingua. Tommasi non poté più parlare, ma Melazzo non fu che più veridico ne' suoi deposti. Quest'ultimo indicò il conte di Terlizzi come il capo della congiura, e Bertrando Artus, come l'istrumento dell'effettuazione del delitto, commesso, del resto, ad istigazione di Filippina e delle sue figlie. La regina intervenne invano in favore de' suoi complici. Allorchè Raimondo di Catania si presentò in suo nome per dimandare che fossero posti in libertà gli accusati, ei si incollerì, e il gran giustiziere avendolo fatto arrestare egualmente e mettere alla tortura ei disegnò Roberto di Cabanna, il gran siniscalco, marito di Filippina, come il principale attore dell'omicidio. All'istante medesimo il popolo si portò al palazzo fortificato di Roberto di Cabanna, s'impadronì della sua persona e lo trascinò davanti al severo giudice. Là, ei scoprì tutta la congiura, nominò tutti gl'individui compromessi; ma il popolo non poteva nulla intendere, avendo luogo le investigazioni della giustizia in un recinto attorniato da palizzate e a bordo d'una galera da cui l'uditorio era troppo lontano. Si trasse da questo luogo con una sbarra alla bocca, circostanza che non sfuggì punto a quelli che accusavano la regina. In fatti, Bertrando di Baux fece tutto ciò che il suo onore gli permetteva per nascondere al popolo l'ignominia di Giovanna. Ben-



Apach

by J. M. Smith

che costretto a non comunicare le deposizioni degli accusati che al solo papa, quel giudice incorrotto ne diè nondimeno avviso al re d'Ungheria, che poté acquistare così la certezza che sua cognata era più colpevole ancora degli altri. Tutti gli accusati furono attanagliati o precipitati nelle fiamme. Al momento in cui Filippina andava a subire il gastigo che sì bene meritava, proruppe in imprecazioni contro la regina. Carlo e Bertrando Artus ebbero tempo di prender la fuga; ma essi caddero più tardi vittima di Caterina di Valois, madre del principe di Taranto, il fortunato amante della regina.

L'imprudente Giovanna non aspettò per rimaritarsi che l'anno del duolo d'Andrea fosse spirato, nè che il papa avesse accordato la dispensa della parentela: ma sposò il suo seduttore, il principe di Taranto che avea avuto parte nella congiura e festeggiò le sue seconde nozze con gran pompa. Questo modo di procedere irreflessivo non lasciò più alcun dubbio nello spirito di Luigi, riguardo la colpeabilità di sua cognata. Così, allorchè Giovanna inviò un deputato al re d'Ungheria per sostenere presso di lui la sua innocenza, Luigi rispose a questo ambasciatore: « Se la regina avea rispettato i giorni del suo sposo, ella non avrebbe oltraggiato punto la sua memoria con un matrimonio scandaloso, e questo secondo attentato è una prova del primo. »

Ma questo era l'ultimo trionfo di Giovanna. L'implacabile re d'Ungheria stanco delle tergiversazioni del papa, dimandava più grandi vittime; egli non voleva in alcun modo sottostare a quest'eccesso d'indulgenza, grazie al quale i re non ponno essere giudicati che da Dio medesimo, come dice l'abate Mignot; ed ci sollecitava la Francia, l'Inghilterra e la Sicilia d'unirsi a lui per impadronirsi di Giovanna: perchè ei volea vendicare la causa del re. Luigi non fu ingannato nè dai portamenti della corte d'Avignone, nè dalle proteste di Giovanna; dimandò al papa che gli si desse nelle mani la regina decaduta dal trono, del pari che Caterina di Valois e i suoi due figli, il Cardinale di Talleyrand e suo nipote che tutti dovevano subire la pena capitale. Generoso per un bambino di cui non conoscevasi il padre e disposto a tutto per salvare l'onore di suo fratello, esigeva pure che gli si consegnasse il figlio di Giovanna, Carlo Martello, per farlo allevare da sua madre, la regina vedova assegnataria d'Ungheria, e che, durante la minorità di questo principe, suo fratello Stefano, duca di Slavonia go-

venasse il regno di Napoli. Forse vedesi in questo deplorabile avvenimento un'occasione d'acquistare nuovi Stati.

Risolto dunque di punir la regina e di toglierle la sua corona, sia colle armi, sia con abili negoziazioni, Luigi levò delle truppe in Ungheria e procacciò protettori alla corte papale.

Un uomo del popolo, maraviglioso per la sua fortuna, più maraviglioso ancora pel suo genio, aveva rialzato l'antico tribunato di Roma: questi era Niccola Rienzi. Il popolo l'amava come un padre, e rispettavalo come un padrone: i grandi lo vedevano con occhio geloso; ma egli era sì virtuoso o giuocava sì bene la virtù ch'ei non osavano nè imputarlo pubblicamente, nè tramare in segreto contro di lui. Più fortunato che il Ciceruacchio moderno, Rienzi aveva saputo con l'equità de' suoi giudizj, guadagnare la confidenza della maggior parte dei principi dell'Europa: tribuno plebeo, egli vide le teste coronate sottomettersi al suo arbitrio. Tale fu il giudice che scelsero Luigi e Giovanna.

L'impresa era difficile: favorire l'una delle due potenze, era accettare l'altra per nemica; il tribuno temporeggiò dunque, rimettendo da un giorno all'altro la sua decisione, sia per prudenza calcolata, sia per vender caro alle due parti un suffragio tenuto per lungo tempo indeciso. In ogni caso, Giovanna credendolo incorruttibile o troppo fiero per accettare direttamente le sue donazioni, l'attacò per mezzo dei suoi affetti, e mentre che gli dimandava una sentenza disinteressata, ella lusingava gl'istinti cupidi e vani del suo sesso, faccendogli dei doni d'un gran valore. Cingendo infine la corona tribunizia, Rienzi prese in sua mano il pomo d'argento e assiso sul trono in mezzo d'un'assemblea popolare, egli ascoltò le difese delle due parti, e dichiarò ch'ei non poteva pronunziare un giudizio sopra un affare assai grave, senza aver consultato il papa.

Ciò era un aggiornare ancora: or l'aggiornamento era pregiudicevole all'avversario di Giovanna. Appena maggior, ma superiore alla sua età per la sua rara intelligenza, per una forza di volontà che temperava una dolcezza squisita, Luigi si vide burlato; così la ruppe col famoso tribuno che Petrarca non restava divinizzare ne' suoi canti, e rimise alla fortuna dell'armi la cura di vendicare una causa giusta. Egli inviò di subito in Italia Niccola Toth, soprannominato Konth, con una numerosa scorta e somme considerabili per assoldare Italiani: e dietro a Toth, Niccola Henrici, ve-

scevo di Cinque-Chiese, fratello naturale del re, che veniva in aiuto alla spedizione con sette magnati, dugento cavalieri incirca, e nuove risorse pecuniarie. Henrici meritava la confidenza di Luigi per le sue eminenti qualità: prelato e guerriero ad una volta, egli dava al suo clero l'esempio d'una vita austera, e a' suoi soldati quello d'un coraggio alla prova de' più grandi pericoli. Grazie al suo concorso, l'armata assalitrice riportò parecchi vantaggi.

Infine il re venne in persona a raggiugnere con un corpo di mille uomini incirca, la falange vendicativa al centro della quale ondeggiava una bandiera nera, portante l'immagine del suo fratello assassinato.

Tutto cede allora in Italia: Aquila apre le sue porte al giovine conquistatore; la maggior parte de' piccoli Sovrani della Penisola invocano la sua alleanza, e i Fiorentini medesimi gli inviarono una fastosa ambasceria per chiedere la sua amicizia; il papa solo, che Giovanna ha saputo impegnare ne' suoi interessi vuole fermar il suo corso trionfante. Un legato gli fa proposizioni di pace e gl'intima di sospendere le sue ostilità sotto la minaccia de' fulmini della Chiesa. « Il papa, risponde Luigi, non ha diritto di metter limiti alla mia vendetta; egli m'avea promesso di punir « gli uccisori di mio fratello, e il suo sangue grida ancora. I colpevoli « respirano, ed affrontano la mia collera all'ombra del loro trono e della « santa sede; e mi si minaccia di scomunicar me che non ho preso le « armi che per punire quell'attentato! Così il pontefice riserva il suo « sdegno all'innocenza, e i suoi favori al delitto. Ch'ei mi scomunichi, io « vi consento; temo poco i suoi fulmini: vi è lassù un giudice supremo « che conosce l'equità della mia causa. »

Luigi, affrontando quelle minacce, proseguì la sua via, e conquistò le provincie intiere come correndo: fosse torpore, fosse bassa cupidigia che loro faceva accettare il prezzo della diserzione, fosse disgusto di versare il loro sangue per la causa d'una femmina ch'essi accusavano d'aver versato quello del suo sposo, i Napoletani si sbandarono da tutte parti. In mezzo a questa demoralizzazione generale, la capitale sola restava fedele. Ma come tutte le donne depravate, Giovanna, questo mostro temerario in follia nel tempo dei giorni calmi, e codarda innanzi al nemico dichiarato non si credè sicura in mezzo al suo popolo. Dopo avere assembrato a Napoli i principali signori ed i magistrati, essa gli impegnò con un discorso pieno di perfi-

dia e di falsa rassegnazione a subire la legge del re d'Ungheria. Poi s'imbarcò di notte, dopo aver lungo tempo, ma invano aspettato lo sposo di sua scelta, e approdò sulle coste di Provenza.

Così la conquista si compiva, per così dire da se medesima. I Napoletani inviarono deputati a Luigi per invitarlo a venire a prender possesso della corona e della capitale, e ben tosto si videro affluire intorno al nuovo re i principi del sangue e una folla di gentiluomini: vero assalto di cortigiani vili e corrotti, volgendosi a vento di fortuna per accattare i favori o mendicare l'impunità dei loro delitti. Luigi li ammise al libero godimento dei loro beni e della loro immunità, salvo tuttavia i signori compromessi nell'uccisione di suo fratello. Questa era una condizione bene espressa che ha sembrato disconoscere lo storico francese di Sacy (1), scrittore d'altronde coscienzioso e commendabilissimo.

Questa promessa parve assicurare Carlo di Durazzo, sul quale posavano i più gravi sospetti. La corte magiara era allora ad Aversa, dove i signori venivano ad offrire i loro omaggi al nuovo signore. Carlo di Durazzo seguì il loro esempio. Coraggioso, ma divorato dall'ambizione, egli aveva sempre, non avendo in veduta che i suoi interessi, cambiato a seconda degli avvenimenti. Ora nemico mortale di Giovanna e devoto all'Ungheria, ora ostile a quest'ultima potenza, pressochè sempre associato ai più vili intrighi, ei s'era fatto una posizione sospetta ai grandi, ma meno equivoca agli occhi del popolo. Così egli aveva risvegliato le suscettibilità e l'avversione dell'arcivescovo di Napoli, suo principale antagonista, che si portava infine come il suo più violento accusatore davanti al re d'Ungheria.

Tuttavia, prima di riceverlo, Luigi, il cui carattere generoso e cavalleresco repugnava agli atti ingiusti, anche in apparenza, convocò tre consigli per deliberare sopra la sorte di questo grande colpevole: si concluse sempre per la morte. Seguendo l'uso di quell'epoca il re sedendo in mezzo a' suoi baroni ad un solenne banchetto fece chiamare avanti a se Carlo di Durazzo, e lanciandogli uno sguardo severo: « Sciagurato duca, gridò, la « vostra sorte è spacciata, ella vi conduce al patibolo. Ma avanti di ino- « rre ascoltate la relazione dei vostri delitti: questa sarà la vostra prima

(1) De Sacy: Storia generale di Ungheria, Parigi 1770, tomo 1, p. 467.

« espiazione. Voi avete ritardato l'incoronazione del mio fratello colle vostre macchinazioni, e coll' aiuto del vostro zio Talleyrand avete rapito
 « Maria, la sorella della regina, promessa in matrimonio dal re Roberto,
 « prima a me, poi al mio fratello Stefano; voi avete, è vero, perseguitato
 « gli assassini d'Andrea, ma solamente per perdere la regina, solo ostacolo
 « ai vostri progetti ambiziosi; voi siete stato il primo a chiamarmi in questo paese, ma siete stato altresì il primo a disertare la mia bandiera
 « per ritornare al vostro antico mestiere d'intrigante. I vostri disegni sono
 « svelati: ecco qui i documenti che il provano. Andate e ricevete il giusto
 « go dovuto ai vostri delitti! » Invano Durazzo cerca difendersi e discende fino alla preghiera, quando Luigi si alza indignato della vile condizione di tutti quei cortigiani, e ordina ad Andrea Laczkofi d'Apor, vaivoda di Transilvania, d'arrestare i colpevoli.

La testa di Carlo Durazzo rotolò sopra il medesimo balcone ove era stato appeso l'infelice Andrea. Si condussero gli altri principi sotto buona scorta a Visegrad, ove furono trattati con tutti i riguardi dovuti al loro grado. Luigi usò parimente verso loro tanti riguardi che addolcì il loro esiglio assegnando loro quella magnifica dimora; e da quel giorno trasportò la sua residenza a Buda.

Dopo aver vendicato suo fratello, il re d'Ungheria dovè pensare a consolidare la sua conquista e rialzare un paese sì lungo tempo demoralizzato dall'anarchia, e ruinato dall'estorsioni dei grandi. Egli mise alla testa del governo il vescovo di Grand-Varadin, Demetrio Nethke, uomo d'esperienza e d'una gran probità, le cui premure assidue, la dolcezza e la vigilanza attiva, impressero all'amministrazione un andamento regolare, e garantirono la proprietà e la libertà delle persone, sì poco rispettate innanzi. Egli seguì sotto questo rapporto le prescrizioni del re, che gli aveva raccomandato le più grandi circospezioni. Così, durante la dominazione dei Magiari a Napoli, il popolo non ebbe mai a reclamare nè contro atti oppressivi, nè contro l'esagerazione di gravosi finanziari. Così il governo ungherese, a cui vili cortigiani doveano gettare l'epiteto di barbaro, si francava del suo debito verso un paese conquistato: « L'attività, l'onore, la giustizia, susseguirono la pigrizia, l'agiotaggio, la corruzione, l'assassinio » e i dissoluti costumi; e il popolo cominciò a rivivere (1). »

(1) Matteo Villani, l. I, c. 10.

È un fenomeno notabile vedere due case reali uscite dal medesimo ceppo l'una immersa nell'abisso, l'altra formante l'orgoglio di sua nazione adottiva. L'ultima non deve attribuire una buona parte di sua gloria al carattere del popolo che comandava? L'altra non ha ella subito il gastigo providenziale delle corruzioni e della canerena sociale che l'attorniarono e delle quali riuniva in se stessa i tipi i più mostruosi?

Malgrado le sue disposizioni concilianti, Luigi avea l'anima troppo elevata per non vedere con un profondo disgusto l'abbassamento della nazione e il carattere avvilito dei grandi dignitarj della corona. Perciò, allorchè al suo ingresso nella capitale i principali signori gli presentarono un baldachino magnifico ei lo rifiutò; quando alcuni oratori vennero ad arringarlo, ei non degnò neppure ascoltarli. Una sola cosa sembrava preoccuparlo in questo momento: la sorte del figlio che Giovanna avea abbandonato sotto i motivi più frivoli. Luigi se lo fece consegnare, e lo inviò in Ungheria presso sua madre.

Per non compromettere l'avvenire delle sue conquiste, Luigi avea due scogli da evitare: non ferire la fierezza della nobiltà napoletana con riforme troppo immature: nè più ostinarsi contro Giovanna e la santa sede. Ma le riforme erano una conseguenza naturale del suo genio progressivo. Sul secondo punto, ei non poteva cedere: le leggi del taglione, regola severa dell'epoca, l'autorizzavano a perseguire Giovanna fino nel suo asilo; esse gliene facevano anche un dovere, ed ei non vi mancò. Per questo, egli sollevò la collera e gl'intrighi della corte d'Avignone, e fece desiderare Giovanna a quei baroni tralignati, che dopo il regno dei due primi monarchi angioini, s'erano consolati nella dissolutezza, nel fasto e nelle vili esaltate, della diminuzione delle loro sovrane prerogative. Tra la probità maggiore e la licenza sfrenata dell'ultimo regno, la loro scelta non era dubbiosa.

Una circostanza ben deplorabile venne ad affrettare l'espulsione e dar ansa alle disposizioni ostili degli avversarj della dominazione ungherese. Al terremoto che avea rovesciato da cima a fondo città fiorenti e scosso tutta la superficie d'Europa, tenne dietro una peste orribile che desolò tutto il mondo. La Ungheria non ne ricevè che deboli attacchi; ma il reame di Napoli fu un teatro di desolazione. Luigi ne pereorse tutte le provincie nella veduta di sollevare i suoi sudditi o di rallentare i progressi del male; egli fortificò le guarnigioni, distribuì le poste, e rientrò precipitosamente in Ungheria.

Appena ei disparve, che i principali signori levando la maschera, eccitavano all'interno una sollevazione generale e spediscono deputati ad Avignone per pregare Giovanna di venire a prendere possesso del suo trono col suo sposo. Ma ella era senza finanze, e il papa ne profitto per aggrandire i domini della santa sede. La regina gli vendè la città d'Avignone e suo territorio per 80,000 fiorini d'oro; ella impegnò ancora le sue gioie per completare le spese della spedizione. Partita con un piccol corpo di truppe, Giovanna sbarcò presso Napoli e fu ricevuta in questa città malgrado la guarnigione ungherese che ne occupava il castello. Luigi di Taranto, suo sposo, si mise alla testa dell'armata. Ma la fortuna lo secondò meno che l'incostanza dei Napoletani: egli soffrì più rotte. Dal suo canto il re d'Ungheria pressava il papa a pronunziarsi, e lo minacciava di tutta la sua collera se la sua clemenza politica risparmiava i colpevoli.

In questo mentre Carlo Martello, figlio di Giovanna essendo morto, Luigi propose di ammogliare suo fratello Stefano a Maria, vedova del duca di Durazzo, e di metterlo sul trono. Ma il papa non volle punto aderire, e il suo legato, venduto al partito contrario, impegnò gli Alemanni a disertare le insegne ungheresi. Questa defezione sembrava ruinare tutte le speranze del re d'Ungheria sul possesso di Napoli. Ma, nel 1350, egli ricomparve con forze novelle, più terribile che mai: si vedeva alla loro testa negli assedi come nei combattimenti. Una ferita lo forzò a levar l'assedio da Canosa; ei ne riccivè un'altra sotto le mura d'Aversa; ma risoluto a vincere o a perire, persistè e s'impadronì della piazza a viva forza. Egli prendeva di già posizione davanti Melfi, quando ricevè un cartello di sfida da parte di Luigi di Taranto: il Magiario vi rispose in termini pieni d'ironia. « Noi abbiamo ricevuto e letto il vostro biglietto, gran re, e la proposta
 « che voi ci fate ha tutta la nostra approvazione; solamente noi non vi pos-
 « siamo aderire quanto al luogo dell'appuntamento: perchè le città che
 « voi ci designate pel nostro incontro offrono più o meno un terreno ap-
 « partenente ai vostri alleati. Se voi volete seriamente venire alla sorte
 « della spada, accettiamo per giudici l'imperatore d'Alemagna o il re d'In-
 « ghilterra nostro amico comune, o ancora il patriarca d'Aquileja, Bertran-
 « do, eccellente uomo e buon cristiano. Se per caso la nostra proposizione
 « vi serve di pretesto per coprire una ritirata, io verrò bentosto, sap-
 « piatele bene, a trovarvi nella vostra città, ove, indipendentemente

« dall'urto delle nostre truppe, sarà possibile concertarci sulle condizioni
« del nostro duello.

« LUIGI. »

Gli atti seguono la minaccia. Dopo aver fatto dono all'ambasciatore di Luigi di Taranto d'un abito foderato di superbe pelli, il re d'Ungheria levò l'assedio dalla piazza, e marciò a Napoli per l'incantevole valle di Dianno. Bentosto l'armata si fermò sulle estremità della piccola riviera del Tenager (Negro). In questo momento, un giovinetto vi faceva bagnare il suo cavallo. Volendo conoscere se il passaggio era pericoloso pe' suoi soldati, Luigi gli ordina d'avanzare; il giovine ubbidisce; ma appena egli ha fatto alcuni passi che la corrente lo trasporta e va a perire nei flutti, quando il re maggiore presso il quale i doveri dell'uomo e del guerriero furono in perpetuo conflitto con la maestà reale, si slancia a briglia sciolta in mezzo all'acque; di già la rapidità del fiume gli fa perdere la sella, e si crede perduto; ma, tenuto alla superficie dal suo ampio mantello, ei raggiunge il giovinetto, lo piglia pe' capelli e lo riconduce nuotando fino alla riva. Sia per riconoscenza, sia ch'ei si lasciasse guadagnare dall'attrattiva dei doni, l'Italiano non esitò a designare il varco il più propizio al passaggio dell'armata. Si potrebbero citare mille altri fatti che caratterizzano l'ardente valore di Luigi, e gianninai l'armata ungherese, che, a suo esempio, affrontava tutti i perigli e sormontava le più strane avventure, non conquistò tanta gloria quanto nelle campagne d'Italia. Con trenta mila Magiari, quindicimila Alemanni, ventimila Lombardi o Toscani e quattromila Napoletani, questo principe fu bentosto padrone di quasi tutto il reame; la capitale non poteva sostenersi; e la regina fuggì alla fama dei rapidi successi del suo cognato.

Rientrato a Napoli senza colpo ferire, il vincitore alloggia le sue truppe nei diversi quartieri della città, dà il comando della piazza a Niccola Drugeth, nomina il bravo Andrea Laczkosi d'Apor capitano generale del regno, e si ritira a Capua, tanto ei detesta la mobilità degli abitanti di Napoli, sì ardenti contro di lui nei loro giorni prosperi, sì bassi e servili al momento delle loro disfatte. Del resto, egli nutriva, a giusto titolo, le medesime prevenzioni contro gli abitanti di Roma che credarono lusingare la sua vanità decretandogli il titolo onorifico di signore dei Romani; ma il

giovine conquistatore ricusò sdegnosamente come un'ingiuria un titolo ch'ci voleva non doversi che alla sua spada. Quantunque a prima giunta egli avesse fatto dichiarare ai Napoletani che, per punire i loro tradimenti, abbandonerebbe i loro beni al saccheggio, Luigi si contentò d'una contribuzione. Ma quell'atto di clemenza parve a quest'ultimi, già esacerbati per le loro disfatte, un eccesso di tirannia: gli spiriti s'inflammarono; si corse all'armi; la lotta fu terribile. I Magiari oppressi dalla stanchezza, balestrati da tutte parti da masse fanatiche, non poterono domiar la tempesta e dovettero ritirarsi nella Puglia.

Questo era il momento che attendeva il pontefice per rinnovare le sue proposizioni di pace; Luigi vi aderì tanto più facilmente in quanto che ci cedeva meno al peso dell'armi che a quello della scomunica, principal macchina di guerra onde i suoi nemici si servivano abilmente per sollevare i popoli; i fulmini di san Pietro avevano dunque una forza reale. Si convenne d'una tregua durante la quale dovea continuarsi l'istruzione del processo di Giovanna; se ella fosse stata dichiarata colpevole, il regno di Napoli doveva appartenere a quelli che il re d'Ungheria designerebbe nella sua famiglia.

Non era facile purgar la regina d'un delitto verificato; invano si sottraggono le scritture dagli archivj papali: i Magiari ne possedevano la copia, grazie alla probità del gran giustiziere. Ma non era nell'interesse della santa sede tollerare un possente re nelle sue vicinanze; d'altronde Clemente VI non poteva perdere la vaga femmina, prodiga verso lui nella vendita d'Avignone. Per uscire da questo dilemma e salvar la colpevole, il tribunale il più circondato da' prestigj dell'epoca non trovò altro mezzo che ricorrere a una manifesta menzogna: docile ai consigli de' cardinali, Giovanna confessa che trascinata da un *maleficio diabolico*, per un eccesso di frenesia onde ella ignorava l'autore, aveva ordinato *malgrado suo* l'uccisione del suo sposo, e il papa la dichiara innocente del *maleficio e delle sue conseguenze!*

Questo giudizio fu reso li 14 ottobre 1357, nel momento medesimo in cui una lettera sottoscritta da Lucifero, re della oscurità, e indirizzata al papa, cadde come un fulmine in mezzo al maravigliato concistoro, e nella quale sono glorificate le ingiustizie di quel consesso in nome dell'inferno.

La deposizione della regina e la dichiarazione del pontefice non furono che una ridicola parodia agli occhi delle persone sensate; ma il popolo acciecatò dall'ignoranza e dalla superstizione si lasciò ingannare. Luigi, dal suo canto, vedendo che il regno di Napoli era così difficile a conservare quanto facile a conquistarsi, e d'altronde disgustato dell'immoralità della corte papale, parve soddisfatto di questo scioglimento, comeché ne vedesse l'assurdità. È senza dubbio per un effetto di quest'ultimo sentimento, proprio ai caratteri grandi e puri, ch'ei ricusò i 300,000 fiorini d'oro che Giovanna gli offrì per spesa di guerra: « Io non ho preso le armi, » egli disse agli ambasciatori, per ammassare ricchezza, ma per vendicare « mio fratello. Riportate quest'oro; che la regina impari a meglio conoscere i suoi nemici! » Allorché questa risoluzione fu conosciuta dal concistoro, il 7 febbraio 1352, il papa, i cardinali e i prelati si abbandonarono a una gioia inusata nel recinto ove ei sedevano, e vantarono la generosità del gran monarca. « Frattanto, aggiugne Fessler (storico magiaro poco sospettabile in questa materia, perchè era uomo di Chiesa!), vi aveva della « verità in questo elogio: era infatti una gran rassegnazione della parte del « re d'Ungheria non aver mandato centomila Cumani ad Avignone per « scacciare giudici perversi da un tribunale che aveva reso giustizia in « tal forma. » Ma Giovanna non doveva meno subire il gastigo del cielo ch'ella meritava, e che Luigi le risparmiava con un'indulgenza vicina al disprezzo.

Tale fu il risultato negativo della conquista di Napoli, due volte compiuta dalla nazione magiara a prezzo di tanti travagli e di gloriosi fatti d'arme: non ne restò più che l'onorevole ricordanza dopo una dominazione di sei anni.

Nuovi successi consolavano il re d'Ungheria della perdita di Napoli. Sempre pronto a sostenere la causa dei Pollacchi, egli avea inviato di già, nel 1345, i generali Niccola Szees e Pietro Poharnok con forze imponenti a soccorso di Casimiro il Grande contro Giovanni re di Boemia, che voleva prender d'assalto la città di Cracovia. Questi due guerrieri circondarono sì bene il Boemo che fu obbligato rinunziare al suo disegno.

Un'altra circostanza venne ben presto ad offrire ai Magiari l'occasione di sostenere gl'interessi di Casimiro. Questo principe, d'altronde gran politico ma troppo dominato da' suoi illegittimi amori, s'era dipartato col papa

e col suo clero in modo tale che fu interdetto. La peste, venne ad aggravare la sua posizione, perocchè dopo aver attraversato l'Europa, desolò altresì la Polonia, e il popolo riguardò questo flagello come un effetto della collera celeste. Alla rivolta interna vennero ad aggiungersi nuovi imborazzi. I Lituani invasero le terre russe ch'essi avevano tante volte desolato. Per punire tanta audacia, e riparare tante disfatte, Casimirro chiamò i Magiari, e Luigi, avanzandosi con la sua armata, penetrò nella Russia-Rossa (1351). Le forze combinate dei due regni riconquistarono tutte le contrade usurpate, e dietro una grande battaglia ove caddero prigionieri i duchi Lituani Kieystut e Olgerd, i loro popoli ridotti alla necessità, dovettero abbracciare il cristianesimo.

Bentosto Casimirro, rassicurato su i destini de' suoi stati, venne a Buda (1) (1352-1353) e segnò una convenzione che gli garantiva il pacifico possesso della Russia-Rossa (Gallicia e Lodomeria), e la garantiva dalle pretese ungheresi.

Il palatinato della Russia portava il titolo di regno dopo l'anno 1246. Questa contrada fu sottomessa ai Magiari pressochè dall'origine della loro monarchia. Emerico, figlio di santo Stefano, portava il titolo di duca di Russia (*dux Russorum*): all'incoronazione di Bela III, Daniele Romanovics, duca di Russia, guidava il cavallo del re in segno di vassallaggio. Alessandro Guaguini dice nella sua *Corografia di Polonia*: « La provincia di Gallicia era la « parte della Russia che confinava coll'Ungheria e colla Transilvania. Allora « ch'è questa potenza fu smembrata, aggiugne lo stesso autore, le provincie « di Gallicia e di Lodomeria (nomi che esse ritenevano dalle loro capitali « Halitch e Vladomir) toccarono al regno d'Ungheria (1488). »

Il regno di Halitch s'estendeva molto avanti nella Podolia e Lodomeria e comprendeva una gran parte della Volinia. Per il trattato, onde è menzione più addietro, fu stipulato che Luigi cederebbe tutta la Russia-Rossa a Casimirro per una modica somma (100,000 fiorini d'oro a quel che pare), ch'ella ritornerebbe alla corona ungherese, mediante la restituzione di questa somma, nel caso in cui il re di Polonia avesse un erede maschio; in mancanza, la linea mascolina del re d'Ungheria dovesse, in virtù del trattato di famiglia, cedere la corona polacca e regnare sulle provincie russe.

(1) Leonardo Chodzko, *Storia di Polonia*, Parigi, 1838, I, p. 15.

Infine, se le due famiglie s'estinguessero senza successori, la Polonia resterebbe libera nella scelta d'un sovrano a condizione tuttavia ch'ella s'affrancherebbe verso l'Ungheria d'un antico debito di 5,000 grossi di Praga che Carlo Roberto aveva prestato a Casimiro per supplire alle spese del matrimonio di sua figlia Elisabetta con Giovanni, duca di Baviera.

Luigi aveva fatto due campagne a profitto della Polonia. Così, egli conosceva anticipatamente il paese e la nazione che doveva governare un giorno. Quantunque i due popoli, magiari e polacco avessero raggiunto presso a poco lo stesso livello di cultura, la dignità, la franca lealtà, la magnanimità nazionale dei primi furono più analoghe alle sue inclinazioni che lo spirito inquieto e indisciplinato dei Polacchi. Sembra d'altronde che al soffio del doppio genio italiano e francese le facoltà native dei Magiari si sviluppassero rapidamente sotto questo principe, e ne fecero un popolo che ogni gran monarca poteva esser altiero di comandare. Ciò che doveva soprattutto giustificare le preferenze di questo grand' uomo furono le restrizioni che fino dal suo innalzamento al trono i signori polacchi pretendevano imporre alla sua iniziativa. Or, Luigi era partigiano dell'unità, ed era un ridurlo a dividersi da se medesimo, il reclamare un'amministrazione distinta per due paesi destinati a godere sotto i suoi auspiej una comune prosperità. Così il castellano Giovanni, il cancelliere Floriano e altri notabili erano già venuti a Buda nel 1355 per impegnarlo, in caso di successione a contentarsi delle rendite che riscuoteva la corona fin dai tempi di Vladisao Loketek, a non fondare alcun diritto sopra offerte volontarie che l'una e l'altra classe della società gli farebbe; infine a non visitare il paese senza permissione degli Stati, che non terrebbero conto d'alcuna spesa di viaggio. Tale era a quest'epoca il carattere distintivo delle caste privilegiate così in Ungheria come in Polonia. Obliando il merito luminoso di un principe che faceva eccezione tra suoi pari, quelle si credevano ben governate, perocchè fossero esenti da ogni imposta.

Tuttavia i Magiari furono più giusti verso lui: sia riconoscenza per tutto il bene ch'ei seppe fare, sia ammirazione pel suo valore cavalleresco e le sue eminenti qualità, eglino si mostrarono meno difficili che sotto i loro impotenti monarchi; si rassegnarono anzi alla diminuzione delle loro prerogative: quest'era per tanto ancora un progresso. La nazione magiara s'immedesimava con un uomo di genio e nessuna pretensione rivale non veniva

ad attraversare i suoi destini. Se i Pollacehi avessero riconosciuto, il loro difetto di consistenza nazionale e compreso le grandi vedute di Luigi, essi non lo avrebbero tenuto lontano dal loro paese con tutte le loro gelose precauzioni; al contrario, essi avrebbero dovuto impegnarlo a dividere la sua residenza tra Buda e Cracovia. Ma, affranato da ogni dovere verso di loro per le prevenzioni difficili a combattere, il re d'Ungheria trattò la Polonia come una provincia; ei si mostrò però poco geloso dei diritti che la sua famiglia potrebbe esercitarvi nell'avvenire. Così aderì facilmente alla dimanda che gli fecero i nobili pollacehi, di eleggersi il re, se egli o il suo nipote Giovanni (il figlio di suo fratello Stefano) restavano senza successori in linea mascolina. Fin da questo momento si riguardò la corona di Polonia come elettiva, e Luigi volse la sua attenzione verso un altro punto.

Dopo la conquista della Dalmazia (1096-1117) sotto i regni di Colomano e Stefano II, Zara, capitale di quel paese, era stata l'oggetto di continue questioni tra i Magiari e la Signoria della dominante Venezia. Vi fu sempre una certa animosità da una parte e dall'altra; e Darnè ne espone chiaramente i motivi (1): « La conquista della Dalmazia, dice questo storico, era talmente utile ai Veneziani, eh'è impossibile non credere eh'ella fosse stata premeditata. L'Istria è un paese pietroso, la Dalmazia una lingua di terra ristretta tra le montagne e il mare; ma la parte d'Italia che costeggia l'Adriatico è malsana, piana, e per conseguente senza ricovero. I navigatori sono obbligati a rasentare la costa opposta, e i canali che separano una moltitudine d'Isole (che il famoso romanziere inglese P.-R. James, chiama, nel suo *Attila*, altrettanti smeraldi attornati d'argento e che sono in fatti d'una fertilità lussureggiante); tutto il litorale abbonda in materiali per le costruzioni navali e in derrate; infine la popolazione di quelle contrade è non solamente bellicosa, ma assuefatta al mare. Questi vantaggi fanno sentire l'importanza d'un tale acquisto, soprattutto per una potenza situata in fondo al golfo e che aspirava a divenire potenza marittima. »

L'anno 1098, allorchè la Repubblica di Venezia fece un primo armamento sotto il doge Vitale Michieli, la metà dei bastimenti da guerra, eirea a cento, erano stati forniti dalle città della Dalmazia. I navigli liburnesi di questo paese furono rinomatissimi, anche nella antichità. Il valore tradi-

(1) Storia di Venezia, t. I, p. 93.

zionale dei Dalmati era assai un vivo stimolo per impegnare i Magiari a sottometterli. Questi ultimi quantunque poco versati nella navigazione compresero meglio i vantaggi di questo acquisto dell'Austria attuale, la quale non avendo utilizzato la Dalmazia colla creazione d'una flotta formidabile, poco mancò non vedesse la sua marina soccombere quattro secoli dopo, sotto i colpi delle forze navali Sarde, comandate dall'ammiraglio Albini. Perciò gli Ungheresi non vollero mai cedere un pollice di questa preziosa conquista del mare che essi maritavano ai loro sovrani a guisa dei dogi veneziani, gettando una scialbola in vece d'anello nell'onde dell'Adriatico.

La tregua di otto anni, che, dopo l'ultima rivolta de' Zaratini, si manteneva tra i Magiari e i Veneziani, toccava al suo termine. Avanti ch'ella spirasse, Venezia si era assicurata l'alleanza di alcune città semindipendenti della Dalmazia, di Stefano Tvarko, bano di Bosnia, e di Stefano Duchan, re dei Serbi, e più tardi imperatore. Nondimeno ella sembrava disposta a trattare della pace definitiva col re d'Ungheria, anche a prezzo d'un tributo annuo. Ma Luigi il Grande, da lungo tempo irritato delle sue mene occulte nei paraggi dell'Adriatico, pretese ad un tempo ferirla nella sua fierezza e levargli per sempre i suoi possessi della Dalmazia, questo punto marittimo sì mirabilmente situato per dominare il Mediterraneo e l'Oriente. Oltre il tributo, egli le dimandò un cavallo bianco, prezioso emblema dei primi Magiari che un principe francese adottò parimente come insegna nazionale.

Duchan, principe guerriero e ambizioso che un delitto avea elevato alla dignità reale presso i Serbi, avendo voluto sottoporsi alla dominazione ungherese, fornì a Luigi l'occasione di fare de' grandi preparativi militari, senza darne avviso alla Repubblica di Venezia: con ciò egli si preparava a battere in breccia due potenze e a consolidare la sua posizione marittima.

Li 4 giugno 1556, un'armata di cento mila Ungheri s'avanza in Croazia, pronta a ricondurre al dovere il Serbo infedele. Alcune forze ausiliari che i Veneti avevano messe a disposizione di Duchan furono un pretesto sufficiente perchè Luigi loro dichiarasse la guerra. Essa prometteva d'esser seria, e non è senza interesse vederne apprezzare i preludj da Daru il celebre autore della Storia di Venezia (1). Noi lo citiamo testualmente:

(1) Storia di Venezia, I. II. p. 156.

« Giovanni Gradenigo montò sul trono tinto del sangue di Marin Faliero. Le frequenti rivolte di Zara provavano ancora meno lo spirito d'indipendenza de' suoi abitanti che la gelosia del re d'Ungheria. Que' principi non poteano vedere che con dispetto tutti i porti dei loro stati occupati da una Repubblica vicina. Il reame d'Ungheria, *allora uno de' più possenti d'Europa*, aveva per re un principe di un carattere brillante, cavalleresco, ed una nobiltà antica, ricca, numerosa, che somministrava molti soldati al suo sovrano. Le colonie della Repubblica non erano in istato di difesa, allorchè l'armata del re venne ad investire Traù, Spalatro, Zara e alcune altre piazze di quella costa. Vi si inviò assai diligentemente una flotta; ma mentre si preparava a respingere gli Ungheresi da questa costa, si avvertì che un'armata nella quale erano, si diceva, cinquanta mila uomini di cavalleria, andava a penetrare nel Trevigiano; che il re aveva fatto alleanza col duca d'Austria, Alberto, e col patriarca d'Aquileia, per venire ad attaccare i possessi della Repubblica sul continente d'Italia, e che infine un trattato era stato concluso col signore di Padova, Francesco Carrara, il quale obbiando la riconoscenza ch'ei doveva ai Veneziani, s'impegnava a fornire viveri ai loro nemici, sebbene pretendesse serbare la sua neutralità.

« Questa tempesta non tardò a scoppiare. Era uno spettacolo nuovo del pari che spaventevole per l'Italia vedere spiegarsi nelle sue campagne que' numerosi squadroni. Questi Stati assuefatti a fare la guerra con truppe stipendiate non avrebbero potuto trovare i fondi necessari per tenere e mantenere una tale cavalleria, oltrechè le abitudini della nazione italiana la rendono poco adatta a questa maniera di combattere. Il re d'Ungheria non era un principe ricco; ma egli aveva de' grandi vassalli che possedevano vasti dominj in piani coperti di pascoli e per conseguenza di cavalli; e quando chiamava i signori alla guerra, ei vedeva accorrere sciami d'uomini avvezzi all'esercizio dell'armi e del cavallo. Vero è che i signori non erano obbligati che a un servizio di tre mesi.

« Gli squadroni ungheresi cingevano di già la piccola città di Conegliano e s'avanzavano verso Treviso. Fu gran ventura che le truppe chiamate in gran fretta dalla costa della Dalmazia pervenissero a gettarsi in quest'ultima piazza. Esse erano condotte dai provveditori Giovanni Delfino e Paolo Loredano. Giustiniani, loro collega, si sforzò di tener la campagna con alcune milizie e truppe regolari che si potessero riunire. Malgrado i suoi sforzi

Conegliano cedè a capo di alcuni giorni. I difensori di Treviso (e particolarmente Giovanni Cavalli, uomo di grandi talenti militari) non furono punto scoraggiati. Intorno a loro tutta la provincia era inondata da' partiti che la depredavano per provvedere, ancorchè ben difficilmente, alla sussistenza d'una cavalleria tale che non se ne era giammai nutrita tanta in quel paese. »

Frattanto, il doge Giovanni Gradenigo morì, li 8 agosto 1356. Si aveva bisogno d'un uomo di guerra alla testa dei consigli della repubblica. Tutti i suffragj si riunirono sopra Giovanni Delfino; ma egli era chiuso in Treviso; era pure difficile dargli avviso della sua elezione. Si dimandò un salvo-condotto al re d'Ungheria; questi sempre fedele allo spirito cavalleresco della Francia, accordò al nuovo doge la libera uscita dalla fortezza, desiderando combattere il suo nemico con lasciargli il campo aperto e la pienezza di sue finzioni (1). Nel corso della guerra, gli Alemanni dell'armata ungherese essendosi ammutinati, furono rimandati alle loro case. Il rimanente delle forze, divise in quattro corpi d'armata, alternativamente rimpiazzati tutti i mesi da nuove reclute, ebbe per generale il palatino Niccolò Konth, Benedetto di Kapolya, figlio di Heems e stipite della famiglia di Szapolyai (Zapolya), e Tommaso di Monoszlói. Dopo aver convertito l'assedio di Treviso in bloeco, e proibito alle sue truppe di prendere la loro sussistenza nel territorio del suo alleato il principe di Padova, orribilmente devastato dai Veneziani, Luigi ritornò in Ungheria per volgere la sua attività guerriera contro altri nemici.

L'inverno del 1357 essendosi passato in infruttuose negoziazioni sotto la mediazione del papa, Luigi portò i suoi principali sforzi sulle piazze della Dalmazia. Pressochè tutte si arresero. Zara fu sorpresa, e ben tosto la bandiera tricolore dei Magiari sventolò vittoriosa su tutta la contrada. Il medesimo successo nel Trevigiano. Tommaso Monoszlói battè il doge Delfino nei piani della Nervesa, e Konth bloccò Castel-Franco.

La caduta di tante piazze fece sentire ai Veneziani la necessità d'ottenere la pace ad ogni costo. Alcuni ambasciatori andarono a proporla, a

(1) Presso Corlazio, lib. XI, cap. II (pr. Murat., Scr. rel. Ital. I, XII), e Giliari, *Istor. de Padova* (ap. Eund. I, XVII). Queste versioni paiono più conformi al carattere di Luigi che quella di Dan, tolta probabilmente dal Caresini che fa fuggire Delfino con una astuzia (pr. Murat. I, XII).

implorarla ancora. Luigi ne dettò le condizioni; esse portavano che la repubblica rinunzierebbe per sempre alla Dalmazia e renderebbe tutte le sue piazze, dal golfo Guarnero al disopra di Fiume fino a Durazzo che avvicina l'entrata dell'Adriatico. Ciò era un lasciare ad un potente vicino la dominazione di questo mare e abbandonare un litorale d'oltre cento leghe.

Quando il senato deliberò sull'accettazione di questa pace vi ebbe gran contrasto tra quelli che avevano più a cuore lo splendore della repubblica, e fra quelli che avevan fretta di tagliar corto all'imminenza del pericolo. « Le condizioni, dicevano gli uni, sono sì dure che si ha diritto a stupirsi che voi abbiate potuto udirle. Se voi rinunziate alla Dalmazia, voi abdicate la vostra potenza. Tutta la vostra popolazione guerriera è là. Dove recluterete voi i vostri armati? Con chi armerete voi le vostre flotte? Gli stessi porti ove trovate degli asili diverranno arsenali dei vostri nemici. Voi non siete più i dominatori del golfo se una potenza rivale ne occupa le coste. » Tuttavia, gli avvisi che dettava la prudenza prevalsero, e il trattato fu segnato li 18 febbrajo 1558. Fu stipulato che il doge oserebbe di prendere il titolo di duca di Dalmazia e Croazia; che i sudditi della repubblica non potrebbero punto avere proprietà immobili a Zara; che tutti i possessi della Signoria occupati dalle forze ungheresi tanto nell'Istria, quanto in Italia sarebbero evacuati; infine che la repubblica doveva, sulla prima requisizione del re, fornirgli una flotta di ventiquattro galere di cui egli pagherebbe l'armamento e il mantenimento.

Il genio di Luigi aveva concepito che il compimento indispensabile della grandezza e della potenza del suo regno, dipendeva dalla creazione d'una forza navale; ed è ciò che gli fece dare un sì gran valore al possesso dei paesi dalmati, che permettevagli di dare uno slancio alla marina nazionale; e la flotta che esigeva da Venezia umiliata, gli serviva in pari tempo di modello e di scuola per iniziare la gioventù ungherese a questa carriera novella che si apriva davanti alla sua attività. Così egli gettava i primi germi della marina ungherese, e il suo esempio giustificava anticipatamente le aspirazioni de' Magiari attuali, i quali pure hanno voluto che la loro bandiera sventolasse su i mari. La marina era allora per l'Ungheria una leva di potenza e di rapido sviluppo; ella sarebbe oggi il principale veicolo di sua restaurazione; Venezia ben lo comprese; perciò vide ella con terrore i piani del suo vigile antagonista, e i suoi più grandi sforzi

doveano tendere a sorimontare le necessità di questa pace sì disastrosa e sì umiliante.

Dopo la disfatta dei Veneziani, i Bosniaci e i Serbi non avendo più punto d'appoggio ricadevano forzatamente sotto la dominazione magiara, e Luigi non ebbe più che ad organizzar la sua conquista; egli diè la carica d'ammiraglio a Jacopo Cessano, signore di Zara, e a Leustach (ramo della famiglia di Szapolyai) quella di governatore luogotenente di Slavonia, investì Giovanni Chuz della dignità di bano di Croazia e Dalmazia, e rientrò ne' suoi Stati superbo d'aver aggiunto a' suoi possedimenti tutto un litorale d'un prezzo inestimabile, a danno d'una mercantessa aristocratica.

Mentre su questo punto i Magiari cercavano aprirsi questa grande strada, l'Oceano, incomparabilmente superiore a quella di terra, — perchè, come dice il poeta popolare inglese Byron, il viaggiatore non vi imprime neppure tracce del suo passaggio, — il loro governo non lasciava sfuggire alcuna occasione d'ingrandire i suoi possedimenti territoriali all'Oriente. Si sa già dalla storia di Carlo Robert (ved. pag. 45) a qual'epoca i Valachi o Rumeni penetrarono in Ungheria. Quelli che non si ripiegarono più verso il sud, sotto la condotta di Radul Negru, cominciarono a emigrare verso gli anni 1354—1359. « Al tempo di Luigi il Grande, dice Thuroczy (1), Bogdan Dragos, vaivoda de' Valachi, si fuggì furtivamente dalle contrade di Marinaros per andare a stabilirsi in un'altra regione, nomata allora Cumania, dipendente dall'Ungheria, ma disabitata a causa delle frequenti incursioni dei Tartari. » Essendo alla caccia nei Carpazi, Dragos scorse un toro ch'egli ammazzò, dopo averlo perseguitato fino sulle pianure della Moldavia attuale, la cui fertilità gli ispirò il progetto di fissarvi la sua nazione. Non è dubbio che per eternare la memoria di questo fatto e della loro migrazione, i Valachi presero d'allora in poi per insegna nazionale una testa di toro, emblema ch'eglino han conservato fino al presente. Essi abbandonarono tanto più volentieri l'Ungheria, quanto che attaccati alla Chiesa Greca, a loro conveniva poco abbracciare il cattolicismo romano che Luigi voleva loro imporre. Tuttavolta, questo principe li rese tributarij nella loro patria novella, che si chiamò Moldavia, dal nome d'una riviera che la ba-

(1) Cron. Ungh. III, c. 69.

gua; e l'anno seguente, invitò il capo Lituano, Teodoro Kariatovics, a venire ad abitare co' suoi sudditi il paese di Marmaros, conferendogli il titolo di Duca di Munkacs, città fortificata dell'Ungheria settentrionale: quei Litvani furono i padri de' Ruteni ungheresi d'oggi.

Tuttavia, questi successi, queste vittorie che davano tanto lustro alla nazione non erano ancora che il preludio dei grandi travagli ai quali dovea andare incontro questo grand'uomo. Quantunque ognora preoccupato dal pensiero di sviluppare all'interno la prosperità nazionale con una buona amministrazione, parve trovare le sue frontiere troppo anguste, e seguire la tendenza naturale del suo genio attivo e della sua missione prendendo l'Europa intera come un teatro dove la sua influenza dovea avere il primo posto. Ma l'Italia principalmente fu il suo punto di mira. Là doveva essere come il precursore del gran capitano che, per due volte, rialzò in quelle belle campagne i destini della repubblica francese. Del resto, vi ha poche pagine di storia che, per la narrativa de' gloriosi fatti d'arme e de' tratti d'eroismo, abbiano più d'analogia di quelli de' Magiari di quest'epoca e della repubblica gallica sotto Bonaparte, generale e console.

Una folla di piccoli tiranni opprimevano allora quel bel paese. I suoi popoli avevano continuamente sotto gli occhi l'esempio delle loro crudeltà, delle loro ambiziose estorsioni, delle loro orgie che di giorno in giorno si sorpassavano in turpitudini e sollevavano il malcontento generale dell'Europa. Barnabò de' Visconti, signore di Milano, era uno di quegli uomini che dopo aver vegliato nell'intrigo, trovano sempre i mezzi di stendere il loro dominio. Egli stancò pertanto la pazienza del papa Innocenzo VI, e più ancora quella d'Urbano V, uomo rigido e virtuoso, all'elezione del quale il cardinale Talleyrand non potè astenersi dal gridare: « Finalmente noi abbiamo un papa! » Per mettere un termine alle usurpazioni continue dei Visconti, Urbano V pressò il re d'Ungheria d'intervenire negli affari d'Italia. Tutti i principi dell'Europa chiedevano allora a gara l'amicizia dei Magiari.

Luigi, che aveva la parte di protettore nell'Italia, spedì un'armata a soccorso de' suoi alleati, sotto gli ordini di Pietro Csudár, che decise della vittoria della battaglia di Solara, nel 1363, ove fu vinto Barnabò Visconti. Poco tempo dopo questo successo, la morte di Casimirro venne ad aumentare la sua opera senza rallentare la sua attività, e a fargli acquistare

nuovi titoli di gloria che, sebbene contrastati da alcuni storici, non sono però meno solidi.

I Piast avevano regnato in Polonia durante un corso di cinque secoli, e Casimiro fu l'ultimo di quella schiatta che diè grandi nomini e grandi re alla nazione pollacca. Egli lasciò dietro a sé giusto compianto soprattutto nelle classi popolari di cui aveva migliorata la sorte. Comechè troppo dato ai piaceri e schiavo di sue passioni, era coraggioso, laborioso e giusto: tanto più grande in quanto faceva altamente la confessione de' suoi falli i cui effetti non si facevano troppo sentire nell'amministrazione dello Stato, perciocchè, raro apprezzatore degli uomini più capaci e i più virtuosi principalmente, su dessi faceva cadere i suoi favori. Prima di lui, non vi aveva quasi nessuna città fortificata in Polonia. Nel tempo del suo regno, che durò trentasette anni, si vide innalzarsi un numero di città, di castelli e di villaggi fabbricati con eleganza e solidità. Egli creò un terzo stato, quello dei borghesi; e se alcuni de' suoi successori avessero cercato dar forza a questo nuovo elemento la Polonia avrebbe fatto rapidi progressi. Ma Casimiro non fece l'opera che a metà, e la stessa mano che aveva innalzato questo elemento intermedio, segnava alla dieta di Vislicza (1347) delle misure funeste costituendo un'oligarchia potente che doveva opprimere la borghesia. Egli commise ancora due altri errori ben gravi in politica: fissando le clausole del patto di famiglia con Luigi d'Ungheria non esigè che questo principe venisse a risiedere nel paese almeno una parte dell'anno, il che avrebbe messo il suo successore più in stato di continuare il suo progetto d'emancipazione appena abbozzato; poi sotto l'influenza onnipotente della sua concubina giudea Ester egli diè l'ingresso libero nel paese ai giudei d'Alamagna e d'Ungheria, vera lebbra che s'incarnò sul popolo delle campagne e lo spinse nella miseria e nella degradazione. Per questo, non restava più luogo nello Stato che per un'aristocrazia inquieta, sempre in conflitto con la corona. Con ragione M. Lelevel chiama la Polonia di quell'epoca una repubblica di nobili. Non fa di mestieri cercare l'origine del male che andò aumentando sotto il regno di Luigi se non in queste disposizioni imprudenti di Casimiro.

Una deputazione della nobiltà pollacca si portò a Visegrad per invitare il re d'Ungheria a venire a prender possesso della corona, secondo il tenore dei trattati. Luigi la ricevè in mezzo ai baroni del suo impero:

parve da prima incerto e poco sedotto da quest'offerta brillante, sia ch'ei volesse con ciò conoscere le reali intenzioni de' poliacchi, sia che l'esperienza di ventinove anni di regno gli avesse insegnato (e questa supposizione è la più giusta senza dubbio), quanto l'impresa è difficile per un re che vuole il benessere de' suoi popoli. Egli rispose infine: « Voi non sapete quel che dimandate. » Voltandosi allora verso i baroni: « E voi, disse con vivacità, voi non sapete ciò che mi consigliate. » Poi, prendendo i suoi motivi dai paragoni presi nella religione, e che gli erano famigliari: « Due greggi completamente distinti, continuò egli, sono molto difficili a guidarsi: egli è perciò che si proibisce ai vescovi di presedere a due diocesi. Allorchè l'impero romano non contava ancora che capanne, due re furon troppi per governarlo: io temo che per due grandi imperi un solo re sia insufficiente. » La deputazione insistè e finì col vincere le repugnanze del re, che si portò in Polonia per farsi coronare.

Le notabilità poliacche gli vennero incontro fino a Sandecz, città situata a' piedi dei Carpaзи. Ma era malagevole intendersi sulla scelta della città dove l'incoronazione doveva aver luogo. Il paese era diviso in grande e piccola Polonia: gli uni volevano ch'ella avesse luogo a Gnèze, cuna della nazione e de' principi Lechs; gli altri a Cracovia, allora più splendida che la sua antica rivale. Era questo un campo d'intrighi per i partiti diffidenti che cercavano guadagnarsi i favori reali. Ma Luigi, imitando l'esempio di Vladislao Loketek e di Casimirro, scelse quest'ultima metropoli, che d'altronde la santa sede aveva designata per questa cerimonia. Tuttavia, egli promise di recarsi a visitare l'altra capitale.

Avanti l'incoronazione, il gran cancelliere gli presentò le condizioni regolate dal trattato di successione. Luigi s'impegnò di far restituire a sue spese tutti i paesi rapiti alla Polonia; nè d'accordare ad alcuno straniero nè dignità, nè cariche pubbliche; di tener conto ai cavalieri e uomini d'arme di tutte le perdite che potrebbero provare ne' casi di guerra fuori del territorio; infine di non stabilire nuova imposta nè sulle proprietà dei nobili, nè su quelle della Chiesa. Questa specie di carta costituzionale, accettata di già dal re d'Ungheria nel 1355, è considerata come il primo *de' pacta conventa* della Polonia.

Dopo Ziemovit, primo re della famiglia dei Piast, fino alla morte di Boleslao III, cioè a dire dopo l'860 fino al 1139, l'assolutismo era stato

completo in quel paese. Nel 1180 al sinodo di Lencziva, sotto il regno di Casimirro il Giusto, i vescovi unitamente coi palatini, castellani e altri signori crearono un senato che servì di consiglio al principe e divise il potere. In Ungheria, un tal senato esisteva già sotto il regno di santo Stefano, l'anno 1000. Una volta in possesso di questo privilegio, la nobiltà pollacca, se ne prevalse a suo profitto, e si sforzò di estenderlo. Un gran passo era stato fatto al tempo di Vladislao Loketek (14 giugno 1351) nella prima dieta generale convocata a Chenciny, dove una parte della nazione trattò per rappresentanza. « Fino a quel giorno, dice M. Lelevel (1), un piccol numero di signori potenti e di prelati solamente avean goduto qualche influenza nello stato: d'or innanzi tutta la nobiltà chiamata a partecipare agli stessi vantaggi va a trattare e ad impadronirsi degli affari del paese. » Questa concessione, puramente occasionale, non ebbe forza di legge che all'elezione di Luigi che, in ciò, non faceva che rendere ai Pollacchi dei diritti che i Magiari eserecitavano dopo il 1231.

Dopo il suo incoronamento, Luigi, le cui predilezioni si portavano innanzi tutto sopra l'Ungheria, credendo d'altronde soddisfare ai voti del popolo pollacco, investì della reggenza sua madre Elisabetta, e si ritirò. Pollacca, e sorella di Casimirro, il governo di questa principessa sembrava dover tutto conciliare e mischiare le suscettibilità nazionali; intanto principiò sotto spiacevoli auspizj. Siccome il re si era fatto incoronare nella piccola Polonia, ciò fu un pretesto sufficiente per i signori di Gnèze per cercargli imbarazzi. Quest'arrogante aristocrazia che l'avea ricevuto con alterigia e diffidenza, reclamava da lui simpatia e preferenze che si portavano più naturalmente sull'Ungheria. Ciò era cosa impossibile; Luigi voleva regnare, mentre che ella affettava l'onnipotenza nel regno, in seno di una continua anarchia. Così, non poteva egli accettare una situazione sì contraddittoria: incatenarsi ai capricci della nobiltà pollacca, era un alienare tutta la sua libertà d'azione: ora, ai termini della convenzione, egli era tenuto a conservare, a rivendicare i territorj usurpati, o conquistarli ancora, senza che l'aristocrazia avesse a sopportare incomodi, nè adempiere a serj doveri verso lui: così quest'ultima aveva da guadagnar tutto senza che vi avesse il menomo beneficio per la persona reale.

(1) Storia della Polonia, I, 71.

Doveva dunque stabilirsi tra l'oligarchia polacca e il suo nuovo re una linea di demarcazione profonda: la reggente non vi contribuì poco co' suoi errori politici, le sue folli prodigalità e lo spettacolo dell'orgie e dell'immoralità di cui la corte di Cracovia fu il teatro. Degna sorella di Casimiro, Elisabetta, malgrado i suoi settant'anni conservava tutte le passioni della giovane età, e le poche varietà che le restavano a soddisfare, davano loro maggior violenza, imprimendo loro un carattere d'alta immoralità. Già otto anni innanzi, le sue follie amorose poco mancò che non mettersero in fuoco l'Europa centrale somministrando un testo abbondante agli epigrammi dell'imperatore Carlo IV, che gli ambasciatori magiari provocarono in duello per vendicare la madre d'un sovrano che essi accarezzavano. La disfida non fu accettata, e Luigi unendosi a Rodolfo, duca d'Austria, e a Casimiro, suo cognato, fece all'Imperatore una dichiarazione di guerra che prometteva essere tanto più accanita quanto che l'onore personale vi era messo in burla. Si era di già varcato le frontiere quando, sulla viva istanza del legato romano, Pietro Corsini, fu troncata questa questione con un festino splendido, che fu dato a Cracovia, e dove Carlo fece le sue scuse al re d'Ungheria. Nel suo governo, la reggente aumentò ancora le sue vecchie abitudini: la corte fu un focolare d'intrighi tutto a vantaggio di una gioventù folle e viziosa che, profittando della debolezza d'Elisabetta supplantò gli antichi uomini di stato dell'ultimo regno: da ciò i malcontenti che dovevano tradursi in atti, soprattutto dalla parte dei signori della grande Polonia, di già feriti nel loro orgoglio, che mirarono innanzi a se de' nuovi pretendenti alla corona polacca. Bientosto scoppiò la guerra civile, che non tardò a degenerare in anarchia.

In mezzo a queste turbolenze si imprudentemente fomentate (1375-1376), Luigi innalzò Vladislao duca d'Oppole, polacco d'origine e nipote di Casimiro, alla dignità di reggente della Russia-Rossa, dopo averlo già magnificamente dotato in Polonia. Questa misura aveva due oggetti: primariamente l'incorporazione di quel paese al regno d'Ungheria secondo le condizioni già stipulate; e poi sperava che i suoi consigli rimetterebbero nella buona strada sua madre, che ambiziosi cortigiani sviavano. Il re d'Ungheria teneva in grande stima ed amicizia questo principe, che schiene d'origine

straniero occupò per qualche tempo, e contrariamente alla costituzione maggiore, il posto importante di palatino di Ungheria.

In questo mentre fu convocata una dieta pollacca nella città ungherese di Cassovia, dove la proposta reale di ristabilire l'antica imposta *poraldue* non cagionò veruna sorpresa. Il re, profondo diplomatico, sperava per questa abile manovra ottenere una concessione essenziale concernente la successione, e sovvenire nello stesso tempo alle spese ch'esigeva la pacificazione del paese; ma ci contava senza l'avarizia della nobiltà, che credeva aver tutto guadagnato quando era esente da imposte e sembrava poco inquietarsi di un'anarchia permanente che, di brani in brani, doveva fare della Polonia la preda del dispotismo. Così, i signori pollacchi non diedero nella trappola, e sacrificarono volentieri gl'interessi della patria per serbare intatte le loro prerogative. La dieta abolì (1374) la legge salica, si caricò d'una parte dell'imposta, e conferì al re il diritto di designare una delle sue figlie per erede della corona, allorchè quelle di Casimiro ne erano state escluse, vivente questo re. Così resistenza da una parte, concessione dall'altra: non è meno vero che una nobiltà ispirata da motivi più elevati avrebbe amato meglio subire l'antica tassa che decadere dal suo diritto d'elezione.

Nel medesimo tempo Luigi, riconoscendo ch'Elisabetta non poteva che aggravare una situazione resa sì difficile già con le sue debolezze, la richiamò (1375). Ma, l'anno seguente, una gran deputazione venne ad invitarla a riprendere il potere. Dopo la sua partenza, Cracovia aveva perduto tutto lo splendore, tutta l'anima: il che non poteva convenire a una nobiltà dominata da' suoi gusti per il fasto ed i piaceri. Si ricondusse in mezzo alle più vive acclamazioni, appunto nel momento che i Lituani facevano dell'irruzioni nel paese. Lo spavento succede ad un tratto all'allegrezza. Ma Elisabetta rassicurò il suo seguito: « Siate senza timore, disse ella, il braccio di mio figlio è assai lungo, forte e potente per far tremare i Lituani e tutti i popoli vicini. » Infatti, il re d'Ungheria portandosi rapidamente contro gli invasori li ridusse a lasciare la Polonia tranquilla. Nondimeno i Magiari dovettero ancora mettersi in campagna contro i duchi di Podlacia e Vladomir, e riuniti da prima all'armata pollacca, che doveva bentosto distaccarsi, essi operarono con tanto vigore che

il duca Kiejstut medesimo venne nel loro campo a implorare il perdono e la pace, che il suo nemico, sempre generoso fino all'indulgenza, gli accordò sotto onorevoli condizioni: argomento di suormorio per i pollacchi che si sarebbero adattati ad un ingrandimento conquistato senza sforzi e senza spese da parte loro. Fu altresì in questa occasione, che dopo aver ritirato il vassallaggio della Russia-Rossa a Vladislao, dandogli in cambio i possrssi devoluti alla corona pollacca in conseguenza della morte del duca di Stettin, Luigi incorporò questo gran ducato a' suoi stati e gli diè per governatori il valoroso Pietro Csudar in qualità di bano o vaivoda. I pollacchi non si rammaricarono punto contro quest'atto legale e conforme alle convenzioni stipulate sotto il regno precedente. Tutto ciò che gli storici contemporanei oppongono a questo fatto non hà alcun valore istorico.

Carattere dolce e conciliante, ma forte in volere tutto ciò che era giusto, Luigi non poteva sostenersi lungo tempo in un paese abbandonato pressochè tutto all'anarchia. Fra quegli oligarchi grandi e piccoli, turbolenti e gelosi gli uni degli altri, che si facevano costantemente la guerra non vi era posto per la sua autorità, solo elemento moderatore che avesse potuto stabilire l'ordine. Tale fu il motivo che gli fece rimettere questa cura ad altre mani. Ma invano egli conferì la reggenza al Pollacco Vladislao, dopo avere anche una volta richiamato sua madre. Vladislao fu impotente e l'anarchia non fè che ingrandirsi. Invano richiamò egli questo principe, credendo togliere alla nobiltà ogni pretesto d'agitazione; il malcontento prese delle proporzioni formidabili.

Infine, disperato di tanti sforzi inutili, Luigi convocò, li 24 marzo 1384, una dieta pollacca a Buda, e investì del governo Zavicza, vescovo di Cracovia, e due altri signori. I Pollacchi dovettero vivamente dolersi di questa misura onde essi erano la principal causa. In luogo dell'onesto Vladislao, ebbero a sopportare il giogo di ferro d'un prelado orgoglioso, dal quale non furono liberati che da un avvenimento che potrebbesi qualificare castigo divino: questo vegliardo dissoluto perì cadendo da una scala, come quegli che perseguitava una giovinetta la quale, per isfuggire alle sue violenze, s'era rifugiata in un fienile.

Costantemente disingannato nelle speranze che aveva fondato sulla Polonia, il re d'Ungheria dovè in fine abbandonarla alla sorte che i baroni le avevano

si fatalmente preparata. Egli tenne pure una dieta a O-Zolyom (Atsohl) (26 luglio 1382), e le presentò sua figlia Maria, la futura regina, e il suo fidanzato Sigismondo, figlio dell'imperatore d'Alemagna, Carlo IV. Non potendo sperare per lungo tempo l'unione de' due paesi, aveva almeno voluto dare al regno che ei vedea sfuggire alla influenza ungherese un pegno delle sue buone disposizioni destinandogli quello di tutti i principi europei che egli giudicava il più degno d'ottenere la mano di sua figlia. Così preparavasi, lui ancora vivente, la seissione dei due stati: fatto inevitabile! E in vero, qual punto di contatto poteva esistere fra due popoli, l'uno avido di gloria senza dubbio, ma così riflessivo come magnanimo, l'altro sempre bellicoso e bravo, ma inquieto, indocile, e pronto a subire le più diverse impressioni?

Gli storici moderni hanno accusato Luigi il Grande d'incuranza verso la Polonia. Gli si fa un rimprovero di aver caricato d'imposte la nobiltà. Ma questo biasimo non è grave. Non era egli giusto stabilire delle gravèzze sopra questa classe, la più favorita sotto il rapporto degli onori e della fortuna, che si dibatteva sempre con un accanimento senza esempio contro una riforma la più equa di tutte, e non avea pur voluto fornire i mezzi neccssarj per respingere l'invasione lituana? (1) Si allega altresì che le resistenze venivano dai troppo grandi favori accordati ai Magiari che il loro capo diretto investiva, dicono i suoi detrattori, delle prime dignità. E intanto noi vediamo a vicenda dei nazionali alla testa del governo polacco, Vladislao, per esempio, che cumulò le funzioni di reggente con quella di palatino d'Ungheria. Se la Polonia fu in preda a dissensioni intestine che affrettarono la sua decadenza, bisogna imputarlo all'ascendente di un'aristocrazia orgogliosa, prodiga e avida ad un tempo, e agli errori di Casimirro il Grande, che discreditò egli stesso le sue figlie. Tuttavia la sua caduta era aggiornata ancora, e il suo nome non fu mai più rispettato al di fuori che durante la sua unione col regno d'Ungheria.

I grandi uomini provocano o fanno nascere grandi avvenimenti, e grandi nozioni, dando origine ad una moltitudine di popoli fondano o rovesciano grandi imperj.

La nazione unnica apparteneva a quella gran razza che, ora sotto il

(1) J. A. Vessler, *Storia degli Ungheresi* III, 429.

nome di Unni-Mogolli, ora sotto quello di Unni-Bianchi, riempi la istoria de' suoi gloriosi fatti d'arme, e fè traboccare sull'Europa le sue numerose torme di guerrieri. Tra i diversi rami che si distaccarono da questo ceppo primitivo si posson contare i turchi che abitarono lungo tempo il Turkistan e le regioni vicine della China settentrionale e si confusero con la razza conosciuta volgarmente sotto il nome di Tartari. Verso il X° secolo, essi vennero a fissarsi in Persia e nell'Asia Minore, trascinando con se delle popolazioni alleate o sottomesse. I Turchi formarono in queste contrade numerose dinastie, di cui le più celebri son quelle dei Gaznevidi, dei Seldjucidi e degli Ottomanni. Questi rami di loro nazionalità si suddividevano in altri conosciuti sotto i nomi di Khazarj, Uzi, Onnigouri, più o meno uniti con legami di consanguinità al popolo magiario. All'occasione dello smembramento dell'impero seldjucida di Roum, l'emiro o capo Othman, o Osman, si stabilì co' suoi guerrieri verso il 1500, a Karahissar (Apamea), in Frigia, e prese il titolo di sultano, dopo avere in pari tempo dato il suo nome (Ottoman) al suo popolo e alla sua dinastia. I suoi due successori dettero a quest'impero nascente una grande estensione: Orkan conquistò tutta l'Asia Minore e portò le sue armi in Europa l'anno 1555.

L'avvicinamento di questo popolo fatalista in guerra e terribile nell'attacco, impegnò il re d'Ungheria a prendere le sue misure pel mantenimento dell'integrità dei paesi situati fra i suoi Stati e l'impero d'Oriente che piegava verso la sua rovina. Così, allorchè Sisman, principe dei Bulgari, fu battuto da Amurat, nipote d'Osman (1564), Luigi si mise in campagna per salvare gli antichi diritti della corona ungherese sulla Bulgaria. Le sue fatiche furono coronate da un esito completo con la presa di Viddin, e con una vittoria guadagnata su i Valacchi ribelli, e il comando di quel paese, fu commesso, per qualche tempo, alla cura di Dionigi Laczkofi d'Apor.

Mentre gl'imperatori Andronico e Paleologo si rifinivano in vani sforzi, in mezzo agl'intrighi e alle fastose corruzioni della corte bisantina per aggiornare il tristo fine del più bell'impero del mondo, gli Ottomani progredivano di trionfo in trionfo. Nondimeno il pericolo imminente non apriva ancora gli occhi a questi Romani degenerati e curvi sotto il peso della loro grandezza avvilita con tanti vizj: invece d'appoggiarsi sui cristiani de' paesi limitrofi contro invasori sì pericolosi, essi se gli alienavano e scavavano così di lor

proprie mani la tomba ove dovea inghiottirsi l'impero d'Oriente. Impegnato in una guerra contro Duchan, imperatore dei Serbi, Giovanni Kantaeuzeno, reggente dell'impero, commise un fallo che, malgrado la più trista esperienza, l'Austria non temè di rinnovare. Pari all'uomo che non ragiona sopra la scelta di coloro che chiama in suo aiuto, fossero pure suoi nemici, tanto egli è accecato dal desio di conservare una esistenza precaria, il reggente dimandò soccorsi agli Ottomani: politica d'abbassamento che avrebbe dovuto suggerire alla casa di Hapsbourg serie riflessioni. Si paragoni infatti quest'epoca con la nostra: i nomi degli attori sono differenti, ma le parti sono le medesime. L'appoggio dei Turchi nel XIV° secolo equivaleva a quello dei Russi d'oggi. Quando una potenza muove verso la sua scala ascendente ella non abbraccia i suoi pretesi amici che per meglio soffocarli. Orkan, lieto di concorrere alla decomposizione scambievolmente di due Stati che voleva assorbire, fu sollecito a somministrare dei guerrieri che, in luogo di prestare man forte ai loro alleati, devastarono il paese, e presero definitivamente possesso di parecchie piazze importanti che custodirono sotto i più frivoli pretesti.

Morì Orkan: la morte di Solimano, suo figlio maggiore, principe della più alta speranza, aveva affrettato la sua fine; da quel punto Amurat, fratello cadetto di Solimano salì sul trono degli Osmanidi. Giovine, ambizioso, attivo, e pieno di qualità eminenti, il nuovo sultano creatore della terribile milizia dei giannizzeri, non volle punto limitarsi alla parte intermediaria che i suoi predecessori avevano rappresentato in Europa; egli pretese parlare e far da padrone in faccia a questo impero, del quale fino ad esso i sultani non erano stati fuorchè alleati, e Costantinopoli tremò. Così, l'imperatore Giovanni Paleologo non credendo poter sostenere la lotta contro un nemico sì terribile senza l'appoggio più che problematico dei popoli vicini disaffezionati affatto da una politica ad un tempo astuta ed assolutista, fece un appello al Santo Padre, impegnandosi a rientrare nel seno della Chiesa romana s'ei gli procurasse l'assistenza dei re d'Occidente. Era un reclamare una crociata europea contro l'elemento islamita che veniva arditanamente a posar le sue tende sugli avanzi dell'antica civilizzazione. La mezza-luna appariva di già in vicinanza della città di Costantino, e bisognavano d'immensi sforzi per impedire che dominasse il mondo. Ma l'entusiasmo dei crociati si era raffreddato; i soccorsi non arrivarono, e la sola

risorsa che restava infine al debole imperatore, era d'indirizzarsi al presente re d'Ungheria. Luigi ricevé l'imperatrice e gli ambasciatori greci e più tardi l'imperatore medesimo coi più grandi riguardi; egli promise altresì, per compiacere alla santa sede, di marciare contro gli Ottomani, a condizione però che gli altri sovrani imitassero il suo esempio, perocchè ei non voleva mettere sulle braccia del suo popolo solo, i pesi e i rischi d'una guerra sanguinosa. Disgraziatamente, Paleologo mancò di mezzi pecuniari per andare a far conoscere queste condizioni alla corte di Roma, e i Greci scismatici, pieni d'una invincibile avversione per la supremazia papale si mostravano poco disposti a somministrargliene. In mezzo a questi forzati temporeggiamenti, i principi alleati si disimpegnarono facilmente delle loro promesse, e tutto il carico ricadeva da quel punto sopra i Magiari. Ma Luigi non volle punto assumere una tale responsabilità: egli era d'altronde indisposto contro il papa, che gli aveva proibito di prelevare una leggera decima sui beni ecclesiastici per coprire le spese di sue imprese guerriere.

In tale aspettativa, Amurat, occupava la Bulgaria e una parte della Servia seminando per così dire a ciascun de' suoi passi i germi di quelle lotte accanite che s'impegnerebbero fra i Magiari e i Turchi, e che non hanno nulla di simile nella storia fuori che le famose guerre puniche, supremo sforzo di Roma e di Cartagine.

È un fatto ben strano che con un colpo d'occhio sì sicuro, colla sua rara previdenza, Luigi non abbia indovinato anticipatamente la tempesta che la razza turca andava bentosto a scagliare sull'Europa con le sue migrazioni incessantemente rinnovate, che stimolerebbero ad un tempo l'amor del bottino, l'entusiasmo della vittoria e il fanatismo religioso; senza ciò, nessun dubbio ch'egli non avrebbe scongiurato il male fin da' suoi principj. Ma la politica tortuosa di Bisanzio, l'orgoglio del suo clero, la caparbietà dogmatica de' suoi popoli, gl'ispiravano le più vive repulse, e il timore lontano dei progressi dell'islamismo si affacciava dinanzi alla naturale apprensione d'aiutare il trionfo d'una potenza la cui infedeltà era divenuta proverbiale, come la fede punica nei tempi antichi. D'altronde, egli aveva contro i Turchi delle garanzie personali che potevano allora parergli sufficienti: la Bosnia e l'alta Servia governate da

vassalli affezionati alla corona ungherese, erano ripari assai solidi per mettere l'Ungheria in sicuro da ogni rischio momentaneo.

Del resto, Luigi a quel tempo, aveva a cuore affari che riguardava come più importanti. La potenza magiara gravitava verso due punti: verso il mar Nero e l'Adriatico; ma la Dalmazia e l'Italia erano paesi più interessanti e offrivano più risorse d'ogni specie che le contrade sì devastate dell'Oriente.

Tuttavia, il senato di Venezia, nemico più pericoloso che le bande fanatiche d'Othman, non doveva lasciare i Magiari tranquilli, « fintanto che, dice l'eccellente storico Fessler, esso dominasse sull'Adriatico, e che l'Ungheria non potesse opporgli una forza navale pari alla sua ». Venezia ne aveva di già riconosciuto la necessità, quando ella s'obbligò, suo malgrado, di mettere a disposizione del suo fortunato rivale ventiquattro galere completamente equipaggiate. Luigi, approfittando del momento in cui promise la sua assistenza a Paleologo, reclamò dal senato l'esecuzione di quest'articolo del trattato; ma l'astuta Signoria, fermamente risoluta d'attraversare con tutti i mezzi la creazione d'una flotta ungherese, e temendo di vedere le galere promesse voltarsi a sua propria ruina, negoziò, tirò l'affare in lungo, e di sottigliezze in sottigliezze finì col mancare formalmente a' suoi impegni.

In questo stato di cose, Francesco Carrara, signore di Padova, nemico giurato di Venezia, e sempre in querela con la superba città per qualche territorio, invocò l'appoggio del re magiara che non poteva mancargli, perchè quest'ultimo aveva in pari tempo a vendicare un amico e la sua propria causa. La guerra tra il signore di Padova e Venezia scoppiò nel 1372; essa fu disastrosa per Carrara, finchè il vajvoda di Transilvania, Stefano Laczkofi d'Apor, venne con un'armata ungherese, forte di dodicimila cavalieri che rovesciò i Veneziani e fece prigioniero il loro generale Taddeo Giustiniani. Ma essi non tardarono a prendere la loro rivincita: rinforzato di cinque mila fantaccini levati nelle provincie turche-morlache, Alberto di Correggio, generale stipendiato di Venezia, alzò de' forti sì formidabili attorno la città di Treviso, che la cavalleria ungherese non poteva che incagliare urtandovi. Stefano Laczkofi, battagliere più tosto che abile e prudente capitano, divenne furioso della resistenza e commise, per la

sua ostinazione a voler l'impossibile, degli errori che tornarono a pro del nemico. L'armata magiara in questa occasione funesta in cui essa combatteva allo scoperto e nella più falsa posizione contro de' rivali invisibili e che ferivano a colpo sicuro, fu esposta ad una delle sue più grandi sconfitte, e parecchi de' suoi generali caddero in potere dei Veneziani. Questo disastro aggravò la posizione di Carrara, che dovè accettare un trattato dettato dai vincitori, e nel quale il re di Ungheria fu o messo a bella posta, perchè le condizioni umilianti che conteneva avrebbero bastato per ispingerlo a una dichiarazione di perpetua guerra. Ma se, in quel momento, questa soddisfazione data al suo amor proprio gli faceva abbandonare la causa d'un alleato e d'un amico che avrebbe dovuto vendicare, egli è perchè maturava progetti di un alto rilievo.

Luigi non aveva mai rinunciato a' suoi diritti di successione sul reame di Napoli. Con questa mira egli nominò suo nipote Carlo, figlio di Luigi di Gravina luogotenente generale di Dalmazia. Allevato alla corte di Buda, dopo la morte di suo padre, Carlo fu designato a dispetto del re di Ungheria come successore alla corona di Napoli dalla regina Giovanna medesima che era rimasta senza figli. Or, importava al suo real protettore d'aver la prima influenza sul governo di questo Stato, per rapire ai Veneziani la predominanza marittima che si arrogavano a detrimento delle forze navali dell'Ungheria. Egli aveva altresì a sventare i tentativi di Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V, re di Francia, altro aspirante alla corona napoletana. A questo scopo egli inviò alla corte di Francia una brillante ambasciata, composta di Stefano, vescovo di Zagabria, del bano Pietro Csudar e del cavaliere Simone di Pod, per proporre un matrimonio fra una delle sue figlie e Luigi, conte di Valois, figlio cadetto di Carlo V. Questa combinazione entrava perfettamente nei disegni del governo francese.

Ma ben presto dopo, Caterina, la fidanzata di Luigi di Valois, morì, e il re di Ungheria interruppe ogni pratica appo Carlo V, perciocchè egli teneva in riserva per le sue due altre figlie, Maria ed Edvige, la corona di Ungheria e di Polonia, più importanti che quella di Napoli. Questa circostanza lo riattaccò agli interessi di Carlo di Durazzo, suo allievo, che aveva subito combattuto a profitto di Caterina; egli autorizzò parimente questo principe a portarsi a Napoli co' suoi figli, Giovanna e Ladislao. Egli andaron ad assistere alle quarte nozze della regina Giovanna, che sempre

disposta a celare sotto il sacro velo del matrimonio la variabilità de' suoi amori, sposava Ottone di Brunswick, benché in età di quarantanove anni.

Cannuin facendo, Carlo s'interpose, dietro l'avviso di suo zio, tra Venezia e il duca d'Austria, che si facevano guerra, per ridurli a firmare una tregua; ciò non era che un aggiornamento ad una lotta inevitabile: perché il negoziatore, tutto inteso ad impegnare i suoi alleati alla pace, loro dava la sua parola che fra poco i Magiari si incaricherebbero di gastigare l'insolenza della Signoria di San Marco, la quale, rassicurata da' suoi ultimi successi, suscitava sempre a' suoi vicini delle nuove difficoltà, degli ostacoli al loro commercio e al loro sviluppo marittimo: e proibì perfino l'entrata del sale dalmato-ungherese negli Stati veneti. Ciò bastava per risvegliare le suscettibilità di Luigi: volendo nondimeno mettere il diritto dal lato suo, egli deputò (1378) il vescovo di Cinque-Chiese, la cui condotta rammenta quella di Fabio allorché disse al senato di Cartagine: « lo vi apporto la pace o la guerra: scegliete! » Il prelato magiaro comparve colla medesima fierezza nobile e tranquilla davanti alla Signoria, e la sua allocuzione ebbe lo stesso laconismo, la stessa energia: « Il re d'Ungheria, diss' egli, vi invita alla pace: se voi la rigettate, il nostro mandato spirerà e vi dichiariamo la guerra, tanto in suo nome quanto in quello de' suoi alleati ». Le negoziazioni non erano concluse, che già una lega formidabile si forinava per la rovina di Venezia; tutti gli odj dei suoi rivali venivano ad unirsi al risentimento di Francesco Carrara. In primo luogo, figurava Genova, potenza italiana, emula marittima che, da più d'un secolo non aveva cessato d'insanguinare i mari in combattimenti a oltranza per rapire ai Veneziani lo scettro del commercio; venivano in seguito il patriarca d'Aquileja, il più antico nemico della repubblica; i signori di Verona e di Padova, più prossimi vicini; la città d'Ancona, la regina di Napoli, e infine il re di Ungheria che era ad un'ora la testa e il braccio, l'inspiratore e il promotore della lega. Tali erano i nemici che Venezia andava a combattere ad un tempo: questo era il tema anticipato dell'alleanza continentale di Napoleone diretta contro la preponderanza britannica.

I fatti seguirono la minaccia, e il voivoda Horvath, aumentando l'armata di Carrara con cinquanta mila cavalieri, invase il territorio della repubblica, intercettò tutte le comunicazioni della capitale. Ma la cooperazione dei Genovesi non fu felice: battuta dal valoroso Pisani, la

loro flotta si rifugiò nel posto di Trau, ove il bano di Dalmazia Niccola Szees faceva vani sforzi per rispingere i Veneti. Malcontento di questa guerra condotta senza piano e senza insieme, il re di Ungheria si ritirò nella valle di Diosgyeor, dove meditò nuovi progetti che gli suggerirono gli avvenimenti sopravvenuti alla corte papale. De' due pontefici eletti in una volta, Clemente VII e Urbano VI, l'uno, Francese, sosteneva la causa di sua nazione, alleata con Giovanna di Napoli, l'altro, Italiano, quella della casa d'Angiò-Magiara. Chiamato dal papa italiano e investito del mandato di Luigi, Carlo di Durazzo si mise in campagna con diecimila Ungheresi, pria per combattere i Veneziani, suoi personali nemici, e poi per conquistare il trono di Giovanna. L'appoggio del pontefice e questa energica dimostrazione sembravano promettere di ridurre a nulla gl'intrighi delle corti straniere, tanto più che l'illustre Doria veniva per riparare l'affronto sofferto testè dalla bandiera genovese. Egli prese la più luminosa rivincita a Pola, dove la flotta veneziana fu annientata. Dopo questo disastro (1379) Venezia, quasi abbattuta, si trovava alla mercè dei vincitori. Doria penetrò fino a Malamocco, e in luogo dello stendardo di San Marco lacerato, si videro sventolare sulla piazza di Chiozza i vessilli magiara, genovese e padovano. Se l'ammiraglio avesse seguito i consigli di Carrara che lo spingeva a un assalto immediato sopra Venezia, era finita per la repubblica. Ma egli compromise questi primi vantaggi con la sua lentezza, forse calcolata, e con la risposta orgogliosa ch'ei fece agli ambasciatori veneziani. Lasciare respirar Venezia quando insultavasi, era un darle tempo di raccogliersi in se stessa con uno sforzo disperato. Dal suo canto, Carlo di Durazzo, raggirato nel tempo stesso da abili agenti della repubblica e dal papa Urbano VI, che, nella speranza di stabilirsi col suo appoggio sul trono pontificale, lo chiamava alla corona di Napoli, si era affrettato d'andare a godere dei benefizj di sua investitura. Pressato a partire e privo di fondi, egli diede agli ambasciatori veneziani, mediante una forte contribuzione, la facoltà di vettovagliare le piazze di Venezia e di Treviso: i commissarj degli alleati protestarono contro sì fatta concessione, trattandola d'atto arbitrario e anche di tradimento. Quanto ai mezzi che il Senato gli propose per la conclusione della pace definitiva, Carlo dichiarò rimettersene alla decisione del re di Ungheria.

Ma ciò che contribuì più senza dubbio alla salute della repubblica mi-

nacciata si è la rivalità che si manifestò tra i Magiari e i Genovesi al momento di sua probabile caduta. Ognuno voleva Venezia per se, e sembrava trattare per suo conto particolare in un affare impegnato di concerto col principe. Tali sono i motivi che determinarono i Magiari a prendere l'iniziativa per dettare ai Veneziani delle condizioni che, d'altronde, non potevano essere accettate. Seguendo il tenore di queste condizioni, Venezia doveva pagare le spese della guerra valutate a 5,000 ducati; consegnare per sicurezza del pagamento le gioie del tesoro di San Marco e la corona ducale; riconoscersi tributaria dell'Ungheria e pagarle 50,000 annui ducati per la durata di cinque anni; sottometteva l'elezione del doge, liberamente fatta da' suoi concittadini, alla sanzione del re magiaro; infine, esigevasi che, nelle grandi solennità pubbliche, lo stendardo ungherese fosse inalberato sulla piazza di San Marco con quello della Repubblica. Queste proposizioni di Luigi, più generoso di quello che non doveva esser più tardi il general Bonaparte, non ebbero alcun esito; come pure le offerte alle quali si erano rassegnati per ottenere la pace. Gli alleati si mostrarono inflessibili, e il governo veneziano, ridotto all'estremo, risolvè di seppellirsi sotto le ruine della sua capitale piuttosto che trattare a prezzo di sua decadenza: la sua energia lo salvò. Del rimanente, si è potuto più volte notare nell'istoria che questa costanza inalterabile nell'avversità è in special modo la dote dei popoli liberi o arricchiti almeno di forti istituzioni: Sparta e Roma ne hanno dato l'esempio.

L'anno seguente (1380) si aprì la terza campagna magiara, sotto gli ordini del generale Benedetto Kopolya, che venne ad investire Treviso co' suoi squadroni. Ma, in questo tempo, Doria lasciandosi chiudere con la sua flotta a Brondolo, dovè arrendersi senza trar colpo, all'ammiraglio Pisani, salvatore della repubblica veneta. Questo fatto fu il segno d'una ritirata generale tanto più precipitata dalla parte degli ungheresi in quanto che Luigi cominciava a provare inquietudini serie a motivo della successione di Napoli.

Il conte di Savoia, Amedeo VI, detto il Verde, (1) e la repubblica di Firenze, scelsero questo momento per portarsi come mediatori tra la Signoria e i suoi avversari. Al congresso di Torino (8 maggio 1380) stabi-

(1) Perché dilettavasi di quel colore. — *Nota del Trad.*

lirono le clausule di un trattato che fu firmato e accettato, con alcune modificazioni del re di Ungheria: vi era convenuto che Venezia, ridotta alle sue lagune, avendo abbandonato di già la Dalmazia e il Trevigiano, non aveva più a fare alcuna cessione; che il Signore di Padova doveva restituire alla Signoria le piazze di Cavarzero e Moranzano; dal suo canto il re di Ungheria rinunziava al possesso dell'isola di Pago, nel golfo di Quarnero, all'esportazione del sale di Slavonia e Dalmazia, alla navigazione dell'Adriatico tra Capo-d'Istria e Rimini, come pure alle transazioni commerciali in quei paraggi; i Veneziani, dal loro lato s'obbligavano a non entrare nei porti Ungheresi; a restituire la città di Cattaro, e a pagare per cinque anni all'Ungheria un tributo di 7,000 ducati. Così terminavansi le memorabili campagne d'Italia: esso non ebbero certo per risultato la distruzione della repubblica di Venezia, ma abbassarono il suo orgoglio, attraversarono lo sviluppo di sua possanza e furono così brillanti, così gloriose per l'Ungheria, come lo sono state per la Francia quelle dell'anno 1800.

Già, avanti lo scioglimento della lega italo-magiara, Clemente VII e Giovanna spingevano più che mai il re di Francia Carlo V a mettere suo fratello Luigi duca d'Angiò sul trono napoletano. Per buona sorte, mentre che questi perdeva un tempo prezioso ad Avignone, il re di Francia morì, e fin d'allora, il pretendente alla corona di Napoli fu obbligato a restar nel paese per far parte della reggenza durante la minorità di Carlo VI. Questa circostanza servì mirabilmente a Carlo di Durazzo che coll'armata Ungherese condotta da Giovanni Horvath e le contribuzioni eh'ei tolse innanzi trovò i mezzi di raggiugnere rapidamente il fine. Quando arrivò innanzi alle porte di Napoli la città era in piena anarchia e pressochè senza difensori: appena Ottone di Brunswick sosteneva la campagna con alcuni distaccamenti, e la regina impaurita, si era rifugiata nella fortezza di Castel-Nuovo. Così, il momento era decisivo per Durazzo. Dietro suo ordine, parecchi cavalieri passarono a nuoto un seno di mare, e si presentarono davanti la porta del *Mercato*, dove la popolazione li ricevè con grandi dimostrazioni di gioia: d'allora in poi, rivoluzione e conquista non furono che una sola e medesima cosa; poichè bentosto dopo la dedizione volontaria di Napoli, Ottone di Brunswick fu battuto e fatto prigioniero.

Carlo si mostrò da prima indulgente per la regina; ma essendosi accorto ch'ella progettava di riconquistare il suo trono con nuove forze che arri-

vavano di Provenza, egli mandò verso Castel-Nuovo quattro cavalieri magiari, vendicatori dello sciagurato Andrea e portatori di quella fatal corda tessuta dalle mani di Giovanna pel compimento del suo coniugale omicidio (22 maggio 1382): questo funebre istrumento servì alla sua strangolazione nel momento in cui ella implorava dalla clemenza divina il perdono de' suoi misfatti. Così la giustizia umana si vendicava alfine di questa regina omicida, i cui delitti furono sì odiosi, che avrebbe voluto piuttosto vederla comparire inviolata davanti al tribunale austero della Provvidenza.

La causa Ungherese trionfava dunque in Italia malgrado gli ostacoli che da tutte parti gli si suscitavano; ma Luigi non doveva sopravvivere a quest'ultimo successo che segnava la fine d'un regno glorioso. I messaggieri di Carlo lo trovarono pressochè moribondo al castello di Visegrado, e fu la regina, che, in suo nome dette ordini perchè le città dalmate inviassero ad appoggio del nuovo re di Napoli tutto quello di che esse potrebbero disporre in truppe e in vascelli. Un fatto certo risulta da questa ordinanza, cioè che le forze navali dei Magiari avevano rapidamente acquistato uno sviluppo considerabile. Senza ciò, come si avrebbe potuto disporre di una cosa che non esisteva? Essi avevano senza dubbio seguito la traccia dei Romani che, sul modello d'una galera catturata sopra i Cartaginesi, crearono una flotta capace, a capo, di qualche mese, d'annientare la metropoli dell'Africa, la regina del Mediterraneo.

Ben presto dopo, gli ambasciatori di Carlo valicarono la Sava, felici d'annunziare all'eroe magiaro il successo completo del loro signore. Ma ohimè! il grande sovrano, l'anima dirigente tante gloriose imprese aveva cessato di vivere. Il duolo era generale nel paese: esso piangeva non solamente un gran sovrano, ma ancora un uomo che, messo a parte ogni titolo, era pel suo carattere, una delle glorie dell'umanità. Luigi il Grande, una delle più notabili figure dell'istoria magiara, fu un principe unico pel suo tempo e caro per quell'epoca del medio evo che conservava ancora un ultimo vestigio delle ruggini della barbarie. Magnifico senza ostentazione, grave senza austerità, ma pieno di dolcezza e d'affabilità, la sua carriera fu una lunga serie di prosperità ond'ei si mostrò costantemente degno; e nessun dispiacere, nessuna emozione non venne mai a turbare la serenità della sua anima. Inaccessibile alla collera, egli non ne subì le impressioni che una volta in vita sua: cioè allorchè si mostrò sì severo verso Carlo di

Durazzo, al ricevimento d'Anversa. Ma allora non era in lui uno slancio di passione personale: era il grido del sangue e della giustizia che traboccava dal suo petto indignato. Con tali disposizioni, la sua vita pubblica e privata doveva restare e restò senza macchia dinanzi a Dio e al suo popolo. Il suo spirito presentò la felice armonia della cultura italo-francese allenta all'energica esuberanza del genio magiaro. Grande come re, come uomo di stato egli fu forse più grande ancora per le qualità del cuore, quelle che rendono l'uomo sì prezioso a' suoi simili, sia monarca o cittadino. L'Ungheria portò il lutto pel corso di tre anni, precorrendo con questa testimonianza del suo dolore, sui secoli di gloriosa memoria ch'ei lasciava dopo di sè. La sua spoglia mortale fu trasportata solennemente (1582) ad Alba-Reale, tomba dei re magiari, come San Dionigi fu quella dei Capeti (1).

L'Europa intera aveva avuto gli occhi fissi sopra Luigi, ch'ella salutava durante sua vita del soprannome di Grande; ella si commosse profondamente alla nuova della sua morte, tanto più ch'ei non lasciava erede maschio per governare quell'immenso Stato che s'estendeva dal Baltico alle porte di Bisanzio, e dal Mar-Nero sino al golfo di Napoli conglobando in un sol fascio la Ungheria, la Polonia, una parte della Russia, la Transilvania, la Moldavia, la Valachia, la Bulgaria, la Servia, la Bosnia, la Dalmazia, la Croazia e la Slavonia.

Amico della centralizzazione, principio elementare e motore attivo all'introduzione del progresso, Luigi eleggeva, per residenza fissa, Visegrado, vero Alhambra della seconda dinastia, situata, sulle rive del Danubio, tra Buda e Strigonia, in mezzo a una contrada ridente intersecata da montagne notabili per il lusso della vegetazione e per l'aspetto romanzesco dei siti. Il nome di Visegrado è di origine Slava; nondimeno, vi ha ogni luogo a credere che i Romani vi abbiano gettato delle fortificazioni, per trar partito da questa posizione vantaggiosa al punto di vista strategico. Degni rappresentanti e imitatori d'una razza che, all'occidente, spianava con tanta gloria la via del progresso, i principi della casa d'Angiò giudicarono

(1) Fino dal tempo di Bossuet, nel sotterraneo di questi principi annientati, potersi appena deporre madama Enrichetta « tanto si sono serrate le fila, esclamava il più eloquente degli oratori; tanto è pronta la morte a riempir quei posti? » — Monumenti distrutti nell'Abbazia di s. Dionigi il 6, 7, 8 Agosto 1793. — Traduttore.

a proposito di romperla con le abitudini dei priimi re di Ungheria che, fedeli alla tradizione asiatica improntata d'una specie di patriarcalismo repubblicano cambiavano ad ogni istante di residenza per invigilare l'andamento del loro governo. Sopravanzando i loro contemporanei nella scienza politica, gli Angioini compresero tutto ciò che vi aveva d'importanza, per imprimere vigore e attività agli affari del paese, a creare un centro dove le notizie doveano convergere da tutti i punti, e d'onde tutti gli ordini partirebbero colle testimonianze di soddisfazione o di malcontento, di munificenza o di severità dei capi dello Stato. Così, Carlo Roberto, abbandonò Alba-Reale che non era stata se non che il capo-luogo temporario o piuttosto la città dell'incoronamento, per gli Arpadidi, e fece fabbricare, a fianco della montagna di Visegrado, un magnifico palazzo che proteggesse una formidabile fortezza innalzata alla sommità. Questa scelta traeva seco, da parte dell'illustre monarca, il suo gusto squisito per le scene che la natura ha contrassegnato coll'impronta della grandezza: ivi è che il Danubio viene a spezzare i suoi flutti maestosi per girar bruscamente il suo corso e dirigerlo verso il mezzodì; è là dove Luigi, amante appassionato della solitudine e tutto circondato di meraviglie della natura e dell'arte si abbandonava alle contemplazioni dell'anima e della vita umana, maturando i suoi vasti disegni, e, discendendo talora dall'altezze della maestà reale, visitava, sotto un travestimento semplice, le campagne vicine e le umili capanne per conoscere senza falsi interpreti l'utilità reale del suo governo.

Ma questo luogo di ritiro, prima solitario, non tardò a vedere spandersi attorno l'anima e la vita; e fu bentosto il centro d'un vasto orizzonte seminato d'astri luminosi sui i quali sorgeva Visegrado come un altro sole. Le cime delle montagne vicine si coprirono di chiese, di monasteri, di splendidi castelli; le vallate coi loro corsi d'acque, le loro case di piacere, i loro gruppi d'alberi e di verzura, offrono l'aspetto d'un di quei regni incantati tai quali ce li dipinse la *Fata Morgana*, in mezzo del quale la Versailles (1) dei re magiari stava come un nido d'aquila sul suo scoglio. Questa residenza fastosa, opera di Carlo Roberto, comprendendo trecento cinquanta camere d'una rara magnificenza, poteva albergare in una

(1) Luogo di delizie presso Parigi. — Nota del Trad.

volta due re, più duchi e margravj stranieri con tutto il loro seguito. Nella vicinanza, si notavano i palazzi del gran cancelliere Ladislao, vescovo di Kalocsa, del giudice del regno Paolo Szent-Martonyi, della famiglia Drugeth e di altri grandi dignitarj.

All'occasione del ricevimento che Carlo Roberto fece al re di Boemia e di Polonia quando l'accettarono per mediatore (1337), questo principe li trattò con una pompa e una profusione inaudita. I Boemi non consumarono meno di due mila cinquecento porzioni di pane per giorno; i Pollacchi ne riceverono giornalmente, dal loro canto, quindici centinaia dal forno reale. I convitati fecero altresì grand' onore al Tokai, se ne giudichiamo dai cento ottanta caratelli (*átalag*) che furono allegramente vuotati. In oltre, il re di Ungheria fece al re di Boemia de' magnifici doni; cinquanta pezzi di vassellame d'argento, un giuoco di scacchj, vero oggetto d'arte d'un gusto e d'un lavoro squisito, più selle riccamente ornate, una coppa cesellata d'un valore inestimabile, un pugnale ornato di diamanti e di perle; finalmente, ottocento ducati ungheresi.

Noi abbiamo già raccontato a quante riunioni importanti il castello di Visegrado servì di centro e come di tribunale; ma noi avremmo ampia materia a descrizioni, se ci pigliassimo l'assunto di dare alcune particolarità, anche succinte, su i suoi giardini, vera imitazione babilonese, e suoi corsi spaziosi, ove mezza la nobiltà europea venne ad assistere ai tornei. Situati sulla spianata più alta, e nascosti a metà da gruppi di grandi alberi, i giardini, quando i cavalieri dei dintorni erano convocati alle feste solenni, prendevano di sera, un aspetto romanzesco con le loro iscrizioni a lettere di fuoco, cangiando di disegno secondo il capriccio delle pendici e dei gruppi di verzura. Da tutte parti s'innalzavano gonfaloni ornati a più colori circolari, e portando alla sommità dell'asta loro fiamme multicolori. Di mezzo alle zolle ridotte a bacini i getti d'acqua lanciavano in aria i loro sottili filetti di cristallo che ricadevano in goccioline di pioggia. A mezzo di questo quadro, s'apriva un vasto recinto mobigliato di divani, di sedie, di banchi, che dominava una magnifica strada posta in faccia all'arena dove i cavalieri, rivestiti d'armature che gareggiavano di lusso e di splendore, venivano a romper le lancie per ricevere il guiderdone dell'onore dalle mani della bellezza o gli encomj del sovrano. L'orchestra, posta a basso, apriva la lizza con suoni fragorosi di tromba e dopo il combattimento, fa-

ceva riombare gli echi vicini di canti nazionali ai quali mescolavansi gli elogi de' cavalieri vincitori e le poesie dei giullari.

Statue, e gruppi allegorici armonizzavano da tutti i punti coi fasci dei lumi e i cestelli di fiori mischiando bizzarramente i loro colori molteplici, e dando così a questi giardini un aspetto fantastico: ti crederesti trasportato nel soggiorno d' Armida. Qui, è una fata incantatrice armata d' una bacchetta magica ch' ella tiene come stesa sull' impero degli aromi, che è il suo dominio; i genj della primavera, gli spiriti che presiedono alla nascita e alla fioritura delle piante, le servono di corteggio e le intrecciano ghirlanda di fronde; là è una Venere Afrodite che esce dal seno dell' acque in tutto lo splendore della sua beltà divina; fiocchi di spuma si urtano e scherzano attorno alla sua gonna, e l' onda bacia amorosamente i suoi piedi; nudi intorno a lei, alcuni tritoni palluti, coronati d' alghe verdi cavalcano su delfini dalle ali d' argento, e soffiano allegramente nelle loro nicchie di madreperla. Più lungi sono le ninfe dell' Oceano, dalle vivaci pupille, che seguono a nuoto il carro della conchiglia, donde presiede la dea; degli amorini volano attorno al suo cinto e alla sua ciarpa di velo, e sembrano annunciare lietamente alla terra la buona novella. Più lontano, l' occhio si spinge sopra un precipizio da dove scorgesi il Danubio avanzarsi maestoso, per ispezzare i suoi flutti contro gli scogli della riva con un lungo mormorio. Sur un altro punto, è un gruppo di gladiatori romani che rende attoniti gli spettatori per l'arditezza delle positure, per l'energico rilievo della muscolazione e per l'audace vivacità dei movimenti. In somma, lo spirito ed il cuore provano una segreta voluttà a contemplare tante naturali bellezze che vengono a far risaltare le sontuosità dell' arte antica, di cui il genio e l' ispirazione davano a quest' opera moderna la fisionomia d' una meraviglia greca, richiamando alla memoria con sì fatta popolazione di fantasmi e di genj le finzioni ingegnose del panteismo ellenico. Il sig. Hauffler non ce n' ha lasciato che un debil ricordo nel suo *Album di Visegrado*, e nondimeno l' elogio che contengono, i versi seguenti, improntati d' un certo colore paesano, è assai fastoso:

Inspice natales Visegradi et funera: dices

Destruxisse homines, sed potuisse deos (1).

(1) Gettate gli occhi sull' origine e la caduta di Visegrado; voi direte che gli uomini l' hanno distrutta, ma che gli Dei soli avevan potuto innalzaria.

Sotto il regno de' tiranni, la forza nazionale s'estinse poco a poco; ella si ridusse al movimento d'una vasta macchina e il popolo più fatto per la libertà dimenticò che il giorno innanzi, era sovrano. In simili condizioni, ed anche sotto la pressione d'un gran genio, le nazioni, egualmente che gli uomini i più favoriti dalla fortuna, difficilmente conservano il loro carattere proprio, la loro calma, la loro indipendenza; ma quando gli autori di questi fenomeni umanitarj spariscono, ella è finita. Che addivennero i Macedoni dopo Alessandro il Grande, i Romani dopo Augusto, gli Unni dopo Attila, i Franchi dopo Carlomagno? Bene spesso i popoli, siccome subordinano il loro destino a quello d'un possente spirito, cadono nella più snervante debolezza; essi non credono vivere che in lui e con lui, e allorchè la terra copre i suoi avanzi, la nazione si trova come decapitata e incapace a sostenere il peso della grandezza di cui ella non fu che il cieco e materiale strumento.

Non fu già così per i paesi magiari sotto i principi della casa d'Angiò; eglino seppero introdurvi un regime severo, sotto gli auspicj di un potere forte, ma giusto e senza oppressione; dare eccitamento al genio nazionale, ravvivare la disciplina e comandare il rispetto all'aristocrazia che, non ha guari altera e turbolenta, e pretendendo non dipendere da verun potere, divenne più saggia e fece cambiare corso alla sua guerriera attività. Carlo Roberto e Luigi il Grande portarono senza dubbio alcuni colpi ai diritti costituzionali; ma ne rispettarono il fondo essenziale, quando ne alterarono la forma, e la nazione tenne ad essi conto delle loro grandi azioni, del progresso che le impressero, e delle gloriose fatiche che divisero con lei. In fatti, se Luigi non avesse unito alla gloria delle sue conquiste il merito di governar saviamente il suo regno e le contrade sottomesse dalle sue armi, egli non sarebbe stato che il flagello del genere umano: si sarebbe ammirato forse, ma detestato. Ei seppe, al contrario, guadagnar la stima e l'affezione dei popoli col suo rispetto inalterabile per l'ordine e le leggi civili che gli dovettero i loro principj sviluppi; ne fece egli stesso un codice particolarizzato, chiaro, preciso che non lasciava verun appiglio nè alla mala fede de' litiganti, nè all'avarizia de' giudici.

Prima di lui, Carlo Roberto, aveva giurato, in occasione del suo terzo o quarto incoronamento, di rispettare i privilegi della nobiltà; nulladimeno regnò trentatre anni con un'autorità presso a poco assoluta, e se, una sol

volta, durante questo lungo intervallo, ebbe ricorso all'arbitrio, quando la famiglia Zacs subì un sì terribil castigo, quest'è una prova convincente che gli ripugnava conculcare la costituzione del paese. Quale insegnamento per la casa di Hasbourg! Via costituzionale, assolutismo, niente le serve per la felicità dell'Ungheria. Una sol volta questo principe convocò una specie di succursale della dieta, nel 1318, sull'istanze de' prelati, e nondimeno seppe deviare le discussioni politiche, col presentare la sua novella sposa, Beatrice di Boemia, agli Stati, che incantati ad un'ora da quest'atto di cortesia e dalla beltà della loro giovine sovrana, si separarono senza aver fatto nulla. Luigi, più dolce, più prudente che suo padre, si mostrò più rispettoso verso i diritti costituzionali della nazione; frattanto egli pure non tenne, che una sola dieta, per così dire in famiglia (dieta di Buda, 1331), nella quale confermò la Bolla d'Oro aggiugnendovi venticinque nuovi articoli. Questi articoli allargavano il sistema feudale che doveva esser un pericolo pel paese a misura che si svilupperebbe e aggrandirebbe in potenza. In ricompensa, dopo la felice riuscita delle campagne di Napoli, volendo attestare la sua riconoscenza all'intera nobiltà, egli stabilì l'eguaglianza completa fra i nobili (1). D'allora in poi, i vecchi oligarchi avevano il loro correttivo e la loro contro-parte e la distinzione cessava tra i grandi signori e i semplici nobili ai quali si applicavano egualmente i nomi collettivi di *barones, proceres et nobiles*. Si può dire altresì che Carlo Roberto fu il primo a dare un positivo significato al titolo di conte conferito a Drugeth di Salerno, suo compatriotta: questo titolo, nondimeno, non ebbe spessissimo che un valore puramente nominale. Fu un mezzo politico di moltiplicare i suoi partigiani e di renderli favorevoli, coll'attrattiva degli onori all'esecuzione dei grandi progetti ch'ei meditava.

Alla gran dieta di Rakos (1298), sotto uno degli ultimi re della schiatta d'Arpad, i paesani ed i *Jobbagy* (*servi domiciati et servi conditionarii*) ottennero la facoltà di abbandonare i loro signori e di andare a stabilirsi sulle terre di un altro. Quest'era un primo passo verso l'emancipazione,

(1) S. A. Fessler, *Stor. degli Ungheresi*, III, 707. M. Pulszki s'inganna allorchè dice nella introduzione storica al *Giornale d'una dama Magiara*, che i principi della casa d'Angio erano gli autori del sistema feudale in Ungheria. I sermi ne esistevano dopo il regno di san Stefano.

in un'epoca nella quale, in paesi più civilizzati, restavano ancora attaccati alla gleba. Luigi mise in pieno vigore sì fatta legge e quei che combatterono più valorosamente sotto i vessilli delle *banderies*, divennero non solamente liberi, ma uguali agli antichi nobili.

La competenza e i doveri di palatino, di giudice del regno (*judex curiae*), di tesoriere, non s'alterarono considerabilmente; frattanto il palatino, conte di Trencin, reclamava già il diritto di governare il paese al momento che il trono fu vacante. Carlo Roberto fu il primo che nominò *Hasznos personalis praesentiae regiae*, carica che, negli ultimi tempi, sotto la casa d'Austria, rappresentava la personificazione dell'imperatore-re e de' suoi voti. Fra le dignità non ve n'aveva alcuna più importante che quella di cancelliere, occupata quasi senza eccezione dall'arcivescovo di Strigonia o Kalocsa. Esso aveva l'ufficio di Guardasigilli del regno. Per altro, i due principi francesi, gelosi d'avere intorno a se una massa di cortigiani, portarono un colpo fatale all'indipendenza e all'autonomia dei comitati che, in luogo di funzionare ciascuno sotto la presidenza distinta d'un dignitario, furono riuniti in gruppo per essere amministrati da un sol conte supremo (prefetto, feoispan). Fra questi conti supremi, perfettamente uguali fra loro, vi erano tuttavia due privilegiati: quelli di Temy e di Posonia; come difensori della frontiera, essi presero posto tra i primi baroni del regno e non cederono la superiorità che ai vaivodi ed ai bani. Medesimamente che gli altri impiegati, questi grandi signori ricevevano il loro pagamento in natura; e avevano in oltre, a titolo d'emolumenti, il diritto di vendere una certa quantità di sole. Ciascun comitato, diviso in quattro circoli (*járs*) talora più, aveva altrettanti giudici sostituti (*szolgabíró*) presieduti da un giudice superiore (*feobíró*). Gli assessori (*táblabírók*), specie di giurì composto di nobili, prendevano parte alle deliberazioni de' tribunali e rendevano il vero-detto; essi erano eletti dalla nobiltà del comitato, sotto la riserva espressa d'avere delle proprietà immobiliari nel territorio della giurisdizione. Il re stesso nominava i conti supremi e parimente i viceconti (*alispán*), che aprirono le assemblee de' comitati sotto Carlo Roberto con la permissione reale, e perdurante il regno di Luigi, tutte le volte che la salute pubblica lo esigeva. Vi si discusse su gli affari legislativi, la giurisprudenza, la polizia e gl'interessi generali fuori di competenza della dieta: questa non avea di-

ritto di toccare l'autonomia de' comitati, che avevano i loro sigilli particolari, siccome tutte le città libere.

Sino alla fine del periodo precedente, la potenza militare dell'Ungheria riposava primieramente sopra i baroni che si ordinavano intorno alla bandiera reale, poi sopra settantadue bande fornite dallo stesso numero di comitati che erano tenuti a difender la patria a proprie spese. Buoni cittadini in casa loro, i Magiari si mostravano generalmente poco disposti a portare la guerra al di là della loro frontiera, anche quando il re sovveniva alle spese della campagna: questa fu, senza dubbio, la principal causa delle numerose invasioni alle quali fu esposta l'Ungheria. L'antica organizzazione militare andando in decadenza, Carlo Roberto s'occupò ad introdurvi utili riforme. Gli abitanti vicini della cittadella (*Jobagyones, Jobbak*, i migliori), distinzione vaga che, più tardi, degenerò per applicarsi ai servi, del pari che ogni proprietario non nobile, dovettero fornire il loro contingente in massa; ma ciò non bastava che alle necessità della difensiva. Una nuova milizia fu creata; quella delle *banderies* (*Banderium*), sul modello delle bande italiane: esse erano a carico dei prelati e dei magnati che, gareggiando di lusso e di ambizione, contribuirono, per così dire senz'avvedersene, al perfezionamento dello stato militare in Ungheria; perchè i grandi signori correndo dietro alla rinomanza e all'avventure si misero spesso volte in campagna con più soldati di quelli che non cran tenuti a somministrare. Carlo Roberto permise loro di formare bande distinte: era questo un lusingare le vanità individuali, eccitare l'emulazione de' grandi le cui bande offrirono ben presto l'aspetto di un'armata offensiva. Noi sappiamo già il partito che Luigi ne trasse nelle sue campagne d'Italia. Tuttavia, il re si incaricò di sovvenire alle spese loro che si prelevavano sulle classi inferiori, a compensazione de' baroni. Fin qui i paesani non avevano pagato altre contribuzioni che la decima (*urbarium*); d'allora in poi furono altresì gravati della novesima dovuta in prodotto ai signori. Vi erano anche i Cumani che combattevano senza ordine, come i Siculi, a fianco della nobiltà dei comitati e formavano due corpi; quello dei *Sagittarij* (*Jassones*) dalla parola ungherese *ijasz*, saetta, e quello di *Balestrieri*, o lanciatori di pietre. Bela IV aveva parimente creato la milizia delle frontiere (*Spiculatores, Eorallók*) in seguito all'invasione de' Mo-

goli; Carlo Roberto mantenne con molta cura questa istituzione, distribuì a' suoi soldati non nobili alcune terre della corona, e gettò così i fondamenti delle colonie militari della frontiera che l'Austria doveva far tornare internamente a suo vantaggio.

Le rendite dei pubblici dominj non potevano bastare al governo attivo e intraprendente de' principi della casa d'Angiò. Abituati a un sistema feudale più completo, per conseguenza più oneroso e più fiscale di quello che trovarono in Ungheria, misero le imposte a carico delle famiglie non nobili. Così, ogni vettura di fieno o di paglia che vareasse la porta d'una casa di un contadino, era gravata di diciotto denari, pagabili alla camera reale delle finanze: di qui, il nome di *porta* dato a questa contribuzione. La *novesima* fu ingiusta per lo stesso titolo che la decima, poichè pesava esclusivamente sulla classe povera e metteva ostacoli agli sviluppi dell'agricoltura e dell'industria: quest'ultima imposta non fu abolita che alla dieta del 1848 la quale doveva mostrarsi riparatrice di tante giuste lagnanze. Aggiungete a queste anomalie l'inalienabilità delle proprietà mobiliari, di cui non si godeva che in qualità di livellario e sotto la condizione che le terre farebbero ritorno alla corona dopo l'estinzione della linea maschile, tanto che i Magiari non titolati non possedevano che pochissimi immobili.

Le forme della giudicatura s'addolcirono e si purgarono; ma l'abolizione della prova per mezzo del fuoco e l'acqua bollente non fu interamente l'opera degli Angiò, come si è preteso, poichè i re Bela III, Bela IV e Andrea III ne avevano soppresso le parti più crudeli, quest'ultimo sulle istanze di Luca Bonfi. Inoltre costesti principi avevano istituito gli avvocati giurati (*procuratores*); i villaggi riceverono i loro prefetti (*birók*) le città i loro magistrati, e i nobili conservarono i loro tribunali eccezionali (*Judices nobilium, sedria*) nel seno de' comitati. Il tribunale palatinate si trasferì quattro volte all'anno da una località all'altra per sentenziare definitivamente. Le sedute di tutti i tribunali furono sempre pubbliche eccettuato in quelli delle città libere, organizzati da stranieri immigrati ed ostili a istituzioni le cui tendenze erano d'essenza repubblicana.

Nella Slavonia, nella Croazia e nella Dalmazia la nobiltà fu posta sul medesimo piede che quella dell'Ungheria propriamente detta. Gli abitanti di Turopoli conservarono i loro privilegi ottenuti sotto Bela IV per la loro energica resistenza contro i Mogoli, e la loro comunità, governata da un conte, aveva

per centro il villaggio di Lukavez. Gli abitanti di Segna, illustri pe' loro fatti d'arme sulle alture di Grobno durante l'invasione de' Mogolli, godevano similmente di numerose prerogative e d'un commercio estesissimo, e i bani di Croazia e di Dalmazia prendevano nel medesimo tempo il titolo di capitani di Segna. La città di Fiume, proprietà della Famiglia Frangipani, d'origine romana ma attaccatissima all'Ungheria, apparteneva di già alla corona ungherese. Da' tempi i più remoti, i Magiari del vecchio ceppo presiedevano, in qualità di bani, all'amministrazione di queste tre provincie.

In mezzo alle possessioni magiare delle rive dell'Adriatico, si trovava un distretto, la piccola repubblica di Ragusa, graziosa immagine, ma in diminutivo, della città di San Marco, e classica erede dell'antica Epidaurò. Altre volte soggetta a diversi padroni, essa aveva saputo conquistare la sua indipendenza; ma troppo debole per mantenerla, dovè mettersi all'ombra d'una potenza generosa, capace di proteggerla senz'attendere a' suoi legittimi diritti. Tale è il senso del trattato che i Ragusini firmarono con Luigi il Grande (il 7 luglio 1357); essi si obbligarono a riconoscere la sovranità della corona magiara e a pagarle una somma di cinquecento ducati a titolo di tributo di protezione, sotto la condizione espressa di potere liberamente esercitare il traffico in tutto il regno. Luigi offerì anche, per sicurezza del loro commercio dare ad essi in garanzia la bandiera ungherese, ma i Ragusini, temendo le conseguenze d'un tal atto, schivarono quest'onore e preferirono serbare il loro carattere individuale e le loro primitive istituzioni. Quanto all'altre provincie, avendo piuttosto una organizzazione militare che politica, questo principe le fece amministrare, coi medesimi riguardi, con la medesima saviezza; e la Bosnia, la Servia, la Valachia, la Gallicia, ec.; non ebbero che a lodarsi del governo ungherese.

Le città libere, indipendenti dall'amministrazione dei comitati, e che fin da principio facevan parte dei domini reali, furono assoggettate all'autorità della camera reale delle finanze. I due re angioini volendo dare un nuovo impulso all'agricoltura ed al commercio, crearono un gran numero di città libere, focolari della classe borghese, ma le aggravarono pure di contribuzioni straordinarie nel tempo delle loro grandi guerre. Per favorire l'immigrazione degli stranieri, si affrancarono per qualche anno da ogni tassa; si dette loro pure l'autorizzazione di comprare, nel distretto delle città, dei possessi esenti dalla concessione dei nobili. Questi favori reali non

fecero mormorare troppo l'aristocrazia. Solamente la dignità reale era il punto di mira delle sue sistematiche resistenze; quanto alla borghesia, la giudicava meno temibile e più facile a transigere.

Quando l'Ungheria toccava un sì alto grado di potenza è agevole a comprendere che le arti, i mestieri, il commercio, presero uno sviluppo analogo alla sua grandezza. Fra le altre prove, rammenteremo noi l'offerta che Lnigi fece di sua bandiera marittima ai Ragusini, per proteggere la loro navigazione? Una vita nuova si manifestava e con essa il sentimento ognora più vivo di bisogni fin allora sconosciuti la cui imperiosità, stimolando l'attività intellettuale e materiale spianava le vie che conducono all'incivilimento. Siffatti bisogni s'erano di già moltiplicati sotto i re della famiglia d'Arpad: ma l'invasione mogolla ne fermò il volo. Per surrogare la popolazione massacrata, meno che per supplire all'insufficienza dei Magiari, Bela IV fece venire un gran numero di coloni stranieri che aumentarono l'industria nazionale, e contribuirono a' suoi perfezionamenti; così, le vigne di Tokai la cui limpida essenza, vero nettare degli antichi, può non solamente lusingare il delicato gusto degli epieurei, ma ancora far onore a' sontuosi banchetti dei monarchi, dovettero la loro origine a colonie italiane stanziata a Olasz (Wallendorf). Già nel 1255, il Tokai circolava nelle tre parti del vecchio mondo, ed anche in Francia lo si giudicava superiore alla Sciampagna come uno stimolante a quella gioja pazza talvolta ma sempre sollazzevole per l'elegante franchezza de' suoi portamenti che forma l'incanto della società francese. Le immense ricchezze dei grandi signori, la pompa e l'apparato fastoso delle loro feste private e delle loro riunioni pubbliche dettero all'industria un rapido slancio. Già la nobiltà portava abiti di velluto, di raso, coperti per dir così d'oro, di diamanti, di graziose trine e di pelli preziose, accessori indispensabili agli splendidi costumi degli Orientali. La prese vaghezza di belle armi, di ricche bardature per i cavalli delle battaglie e per le chinee delle nobili dame; e le abitazioni un tempo oscure degli orgogliosi magnati cambiavano d'aspetto popolandosi di tapezzerie, di bei vasi e di mobili intagliati, dove l'arte del medio evo spiegava l'infinita varietà delle sue arditezze qualche volta bizzarre, ma sempre impareggiabili per l'artificio e la finezza del lavoro. Quindi, un'attività prodigiosa nelle transazioni commerciali alle quali davano rilievo la protezione dei re e l'introduzione civilizzatrice del gusto francese, fatto

nazionale nel paese da alcune regine della schiatta capetica. Le belle valate del Danubio, del Vag, del Tibiseo, del pari che le contrade montuose e romantiche del Nord offrirono inesauribili mezzi per la fabbricazione dei drappi, delle tele, del velluto; in guisa che immediatamente dopo la ritirata dei Mogolli, l'aristocrazia poté indossare di nuovo le sue ricche vesti di colore scarlatta. Il gran deposito delle mercanzie era a Strigonia, dove la dogana riscoteva un marco di contribuzione per ciascuna balla contenente quaranta pezze di drappo francese, italiano, o alemanno.

A questo principio veramente prodigioso doveva corrispondere un movimento per così dire parallelo, che vivificasse il cambio e creasse delle forze sconosciute: tale è la parte del commercio esterno. Carlo Roberto e soprattutto Luigi ne gettarono i primi fondamenti: e fu allora che i Veneziani videro nei Magiari de' pericolosi rivali. La riunione definitiva della Dalmazia all'Ungheria, padrona allora del Mare Adriatico, la diminuzione progressiva del servaggio, il numero crescente delle città, tali furono le cause generali del doppio movimento di produzione e di consumazione che si operò verso quest'epoca; le relazioni commerciali si estesero per mezzo dei Veneziani e anche fuori della loro azione marittima, nell'Indie da un lato, e nel Basso-Impero nell'Asia dall'altro. Il Mediterraneo e il Mar-Nero ne furono i veicoli attivi e incessanti. Così Luigi il Grande, che di già comprendeva il vero assioma dell'economia politica a vantaggio di un popolo che principia nell'industria e ne vuole la prosperità durevole, avvisò ai mezzi di dare alle transazioni la più gran somma possibile di libertà interna; abolì il pedaggio intermedio stabilito da alcuni grandi proprietari e non lasciò in vigore che alcuni regolamenti di dogana detti *harminezad* o trentesimo, egualmente che il pedaggio delle strade. Le salutari conseguenze di queste misure non tardarono a manifestarsi; bentosto ciascuna professione ebbe i suoi cultori da tutte parti: s'innalzarono delle fabbriche di tessuti, di carta, di vetreria, di carrozzeria. Quest'ultima parte si distingueva soprattutto per il lusso e l'eleganza, e se i Magiari non dispiegavano il merito dell'invenzioni si può almeno attribuir loro quello d'averne ottenuto i primi perfezionamenti: tre anni dopo la morte di Luigi, Maria sua figlia, andò innanzi al suo parente Carlo di Durazzo in una splendida carrozza tutta brillante d'oro e così notevole per la sua forma come per la ricchezza del suo ornato. L'arte venne così come per tutto a portare il suo tributo

all'industria: i fratelli Martino e Giorgio Maler fonditori statuarj gettarono in bronzo parecchie statue colossali per la chiesa di Grand-Varad, e ne spedirono un gran numero all'estero.

In mezzo a questo rapido sviluppo del commercio e dell'arti, le scienze non poterono restare addietro. Molti Magiari andarono a consultare gli organi più avanzati nelle università di Bologna e di Parigi; un'accademia, *studium generale*, era già fondata a Vesprim nel corso del XIII secolo. Dotata da Ladislao IV d'una ricca biblioteca, essa ebbe per l'insegnamento della teologia, della giurisprudenza e delle belle lettere, professori distinti. Ma siccome l'erudizione era allora l'appannaggio speciale del clero, la lingua nazionale subì un tempo di sosta bene inrescivole: perchè ella era esclusa, per così dire, dai rapporti fra i sapienti. Numerosi reclami si sollevarono a questo riguardo, ma non vi fu risposto che con risoluzioni palliative, anco sotto Luigi il Grande che oltre l'italiano, il latino, l'alemanno, parlava a perfezione il magiaro; ne avvenne che un idioma esclusivo, il latino, lingua favorita de' chierici, usurpò i diritti dell'idioma nazionale. Fra gli uomini dotti della prima epoca si ponno citare con onore i nomi di Rogerio, arcivescovo di Spalatro, di Culano, storico, vescovo di Cinque Chiese, di Simone Keza, cronicista accreditato, dell'astronomo alemanno Klingsohr. In oltre, le frequenti relazioni che Luigi teneva con le corti estere più illuminate introdussero fruttuosi risultati: nel 1567, egli stabilì un'accademia nella città di Cinque Chiese (Pecs). I lavori scientifici e letterarj vi levarono un rapido volo e l'amor della scienza vi attirò una gioventù studiosa. Quattro mila studenti almeno la frequentavano, ed uomini rari, come Micus Madio cronicista dalmata, Giovanni Kukcolco, segretario del re, ed altri, le procacciarono il lustro de' loro nomi e de' loro talenti. L'Ungheria presentò allora lo spettacolo d'una nazione potente per valore guerriero e pe' lavori dell'intelligenza; lo straniero medesimo le rendeva omaggio sotto quest'ultimo rapporto; tantochè i principi vicini, come Stracimiro, duca dei Bulgari, Tvarko, re di Bosnia, ed anche principi alemanni, inviarono i loro figli alla corte di Luigi il Grande per formarvi la loro educazione.

I preti ed i monaci, si trovarono alla testa dell'insegnamento; ma utilissimi per aprire alla gioventù le vie della scienza, esercitarono una in-

fluenza pernicioso in ciò che concerne la lingua unghiera, poichè per la maggior parte davano questo insegnamento in latino.

Noi abbiamo già raccontato nel secondo periodo di questa storia, come la nazione magiara pressochè tutta fu convertita al cristianesimo, opera che per altro non si potè compiere senza ribellioni e senza combattimenti. Continuando il cammino tracciato da Stefano la stirpe d'Arpad, come animata da un soffio divino, s'applicò senza interruzione a mettere in onore la fede cristiana, sia sotto la forma della Chiesa romana, sia sotto quella dello scisma greco: tuttavia l'elemento cittadino ebbe la spirituale preponderanza. Ciò spiega l'influenza che i papi esercitarono in Ungheria, e la copiosa messe d'imposte che vi prelevarono. Vi si stanziò una folla d'ordini religiosi, che, tutt'intenti a render volgare l'istruzione scientifica e le sane dottrine del vangelo, assicurarono al clero quell'ascendente e quelle immense ricchezze di cui una gran parte gli resta ancora a' nostri giorni. All'epoca della conversione, non vi era che un arcivescovo, quello di Strigonia, e dieci vescovi, tutti ercati da santo Stefano. Ladislao fondò il vescovado di Zagabria (Agram), dopo la conquista della Croazia, e magnificamente lo dotò. Luigi il Grande mostrò maggiore magnificenza ancora dei suoi predecessori, e sotto il suo regno si contarono nel suo vasto Impero trenta arcivescovi e ventotto vescovi. Egli fu soprattutto inflessibile verso i scismatici della chiesa greca, che a lor volta, mostraronsi intrattabili e d'una ostinazione vicina al fanatismo. La conservazione del cattolicesimo fra le popolazioni slave dell'Ungheria è probabilmente dovuta a Teodoro Koriatovics, principe ruteno emigrato, e al popolo magiara, dal seno del quale uscirono successivamente, e specialmente nel 1236, de' missionarj domenicani che andarono a predicare la vera fede, eziandio fino a Cumania (Moldavia) donde penetrarono nell'antica Grand'-Ungheria, regione lontana bagnata dal Volga e che abitavano allora alcuni avanzi della nazionalità magiara.

Con tali religiose disposizioni, non è luogo a stupirsi se la pietà de' fedeli cercò il suo alimento in una delle più poetiche idealità che presenti il cristianesimo. La santa Vergine, per esempio, era l'oggetto d'un culto singolare presso gli Ungheresi. Per tutto, nella chiesa, nell'umile capanna del contadino ed anche ne palazzi era in pari tempo ornamento e subietto

di venerazione. Il re Bela IV fu il primo che, col far riconiare le cattive monete bisantine, ordinò d'improntare ai nuovi pezzi l'immagine della Madonna con questa iscrizione: *Sancta Maria*. Questo pensiero religioso è rimasto talmente incarnato nel popolo, che, malgrado le divergenze religiose, il governo rivoluzionario del 1848 non poté astenersi dal metter fuori medaglie con la stessa effigie. Il masnadiero medesimo che talora inalza la bassezza e la crudeltà de' suoi fatti con una certa dignità di carattere e con atti in cui la generosità va fino all'esagerazione, si sofferma a un tratto ne' suoi funesti disegni, quando sceglie una croce con una cattiva pittura rappresentante questa protettrice della Ungheria (*patrona Hungariae*). Egli è superstizioso, senza dubbio, come il *bravo* d'Italia, ma più nobile più cavalleresco, anche quando il suo cattivo genio lo spinge verso l'abisso.

Questo profondo sentimento religioso doveva necessariamente produrre un gran numero di santi. L'Ungheria può certo offrirne una lunga nomenclatura particolarizzata, ed i pii cronisti che volessero imitare lo storico di santa Elisabetta troverebbero presso i Magiari un'ampia materia alle loro sante fatiche. Fra le condizioni ch'esigeva la santità in quei tempi di pietà sincera e di abnegazione, la castità teneva il primo posto; essa fu soprattutto la virtù della femmina più gelosa senza dubbio che quella del secolo presente d'assomigliarsi al tipo che la chiesa loro presenta per modello. Fa egli d'uopo attribuire all'esagerazione di questa virtù il poeo progresso della stirpe magiara in questo tempo? L'ipotesi non è improbabile.

Se noi ci siamo estesi sul regno di Luigi il Grande, egli è perchè dobbiamo portare la nostra attenzione meno su i piccioli fatti del giorno, particolarità sterili e senza interesse, che sull'epoea de' grandi avvenimenti, della gloriosa conquista e de' progressi importanti nella legislazione, materiali solidi d'onde deriva la filosofia dell'istoria, istruttiva, attraente eziandio in una pubblicazione popolare. Per l'applicazione di questo sistema noi passeremo rapidamente sul governo dei re i cui atti e la nullità di carattere sarebbero buoni al più a trattare il tema obbligato d'un lungo lavoro, e noi ci daremo a sviluppare con premura i periodi della grandezza o della nazionale decadenza.

I Magiari, popolo innanzi tutto bellicoso e conquistatore, non avevano ancora ammesso il governo di femmine, i cui diritti alla corona non erano

stati altronde nè preveduti, nè stipulati nel patto originale concluso tra loro e la dinastia d'Arpad; ma, pieni di venerazione per Luigi, posero sul trono sua figlia Maria, e, per una singolarità unica nella storia di tutti i popoli, non solamente la dichiararono regina, ma vollero ancora ch'ella prendesse il titolo di re, qualificandosi *Maria rex* negli atti pubblici. Con ciò, sembravano caratterizzare il senso tutto eccezionale d'una misura dettata dalla riconoscenza.

Maria era stata promessa in matrimonio a Sigismondo di Brandeburgo, troppo giovine ancora per tener con lei le redini del governo. La regina dovè incaricare di questa cura sua madre Elisabetta; ma questa, per mala sorte, investì di tutta la sua confidenza Niccola Gara, Boemo d'origine, palatino del regno. Guerriero intrepido, ma d'unore fiero e dispotico, Gara s'attirò ben presto l'odio generale. In Polonia, Maria non fu più fortunata: Sigismondo, suo fidanzato, meritò la disaffezione de' Pollacchi per le sue pazzie di gioventù e pe' suoi modi grossolani di procedere: però non tardarono a dare la corona ad Edvige, sorella cadetta di Maria. Per affrettare ancora questa dissoluzione dell'immenso stato di Luigi il Grande, i comandanti magiari della Russia-Rossa consegnarono vigliaccamente a Lubart, principe di Lituania, le piazze più importanti di quella contrada che, d'allora in poi fu perduta per la Ungheria. Forzato a lasciare la Polonia, Sigismondo non fu meglio accolto dagli Ungheri che gli rimproverarono d'aver fuggito dinanzi al pericolo. In mezzo a queste difficoltà, la regina madre, comprendendo che abbisognava un uomo energico per ristabilire i suoi affari, concepì il pensiero d'unire sua figlia con Luigi d'Orleans, fratello di Carlo VI; ma l'ambasciata arrivava appena in Francia che costei principe celebrava le sue nozze con la bella Valentina de'Visconti.

In questo mentre, una fazione sorgeva in Croazia sotto l'ispirazione del bano, del vescovo Horvathi (1) e d'altri signori, che invitarono Carlo, re di Napoli, il più prossimo parente degli Angioini, a venire a prender possesso della corona (1385). Carlo accetta, viene in Ungheria, e in mezzo al suo trionfo, perisce assassinato. L'uccisione, consigliata dal palatino, ordinata da Elisabetta, ebbe per esecutore Biagio Forgas. Questo fu un colpo di fulmine per i Croati, Slavoni e Dalmati che si sposarono corpo ed ani-

(1) Questi fu probabilmente Horvathi che diede il nome unghero *Horvathczay* alla Croazia, nome adottato anche dagli indigeni.



Fabiano

na al partito napoletano. Per acquetare il fermento di queste provincie, Gara consigliò la regina e sua madre di visitarle, pensando che la comparsa di due principesse, raggiunti di grazia e di beltà, farebbe cadere le armi dalle mani de' ribelli e soggiogare gli spiriti; ma i Croati, lungi dal lasciarsi guadagnare da questa maniera di procedere strana, s'impadronirono de' loro ospiti, fecero perire Gara, Forgacs ed Elisabetta, e ritennero la regina prigioniera. Persisterono egualmente a custodirla quando la dicta di Budo, per impegnar Sigismondo a ritornare in Ungheria, l'ebbe nominato capitano del regno. Sempre divorato da una sterile attività, sempre sollecito per non arrivare mai a tempo, prodigo in mezzo a una continua penuria, questo principe ebbe allora la pretensione di liberar la regina; tentò d'invadere la Croazia con bande indisciplinate e alcuni fantaccini boemi; ma questa impresa, cominciata senza piano, senza riflessioni, non avendo per se l'appoggio delle forze nazionali, non doveva riuscire. Stanea infine d'una posizione sì precaria, fonte di turbolenza e d'anarchia, una parte della nazione influenzata da' Veneziani, ai quali le prodigalità di Sigismondo sembravano promettere l'occasione favorevole di riprendere la Dalmazia, lo fece coronar come re ad Alba-Reale, senza tuttavia riconoscere nella sua persona i diritti di successione.

Maria era divenuta la sposa di Sigismondo in seguito all'infruttuoso passo fatto alla corte di Francia; ma ella non l'amava. Sigismondo dal canto suo, aveva fatto la sua impresa arrischiavole di Croazia più per ambizione che per devozione. Sposo volubile, re senza iniziativa, ebbe la vergogna di vedere uno de' suoi sudditi, più energico e più fortunato di lui, riuscire nella liberazione della regina, e trar vendetta del sangue versato dai Croati: questi fu il giovine Gara, figlio dell'ultimo palatino cui toccò in sorta l'onore di compiere questo filiale dovere. Smacco tanto più grave pel nuovo re, in quanto sembrava prender sul serio la cerimonia del suo incoronamento e s'agitava in tutti i sensi per fare rispettare la sua autorità, di già sì compromessa per l'incapacità sua, pei suoi intrighi e per scarsezza de' suoi mezzi pecuniarj. Per premunirsi contro le vive resistenze della nobiltà magiara, e per crearsi un partito che gli fosse giovevole, investì delle più alte cariche alcuni stranieri, come il Pollacco Stihor e il conte Federigo di Cilly, uscito da una famiglia slavo-allemana. Quanto a' suoi avversarj dichiarati, egli mise tutto

in opera per perderli: astuzia, mala fede, tradimenti, maneggi ignobili e vergognosi, e, soprattutto, terribili e sanguinose esecuzioni. Ascoltiamo un autore che dipinge il fiero contegno delle vittime in faccia del loro carnefice: « Egli trasalì della gioia di tigre all'aspetto de' suoi prigionieri, di cui veruno non si sentendo colpevole, non ha degnato ricorrere alla sua clemenza. Stefano Konth uno di quelli, col dispregio sulle labbra, riguarda il re che è presente, porta gli occhi sul carnefice, e dice che percuota davanti, perciocchè vuol vedere la morte in faccia. Un lungo mormorio d'ammirazione, nella calca, bentosto soffocato dai satelliti del tiranno, accompagna questa eroica morte. Viene la volta dello scudiere di Konth. Sigismondo che è stato testimone della sua fedeltà pel suo padrone non può astenersi dall'ammirarlo, e gli offre la sua grazia s'ei vuole attaccarsi alla sua persona. — Io, ch'io serva un porco di Boemia! tu non conosci dunque la fedeltà e il coraggio d'un Magiario? — Vai dunque a trovare il tuo padrone, grida il re impallidendo di rabbia, e una stessa sorte vi riunisca!

La conservazione di sua persona, esposta a punirlo per le congiure alle quali il sangue versato dava origine, lo dominava ben più che il pensiero de' nazionali interessi, e se talora sembrò prendere a cuore di mantenere l'integrità dello Stato, ciò fu senza sistema stabilito, senza quella energia, que' mezzi unitarj che partoriscono l'esito. Così, le provincie dipendenti esitavano incessantemente tra l'obbedienza e la separazione, il che strascinava i Magiari in guerre funeste, disastrose. Frattanto, il terribile figlio d'Amurat, il rapido conquistatore, Bajazet, soprannominato il *Lanipo* dagli Osmanli, era là che mirava con ochio avido e contento le pianure del Danubio. Dopo aver fatto tributario il debole Cesare di Bisanzio, che non aveva più che a dargli di piè per abbatterlo, poneva solide basi alla sua conquista facendo massacrare da'suoi spai e dai suoi giannizzeri le vigorose popolazioni che potevano servir d'appoggio al fantasma de' Costantini: egli invadeva la Valachia. Mentre che i Magiari intraprendevano, per fermarlo, una campagna infruttuosa, la regina morì senza lasciare figli. Sigismondo, dopo essersi assicurata la corona senza divisione, mise in piedi un'armata formidabile, affine di riparare l'affronto sofferto dalle armi ungheresi.

Ma quest'armata apparve insufficiente, tanto era profondo il terrore che

avevano ispirato la marcia ardita e le pronte vittorie di Bajazet: si fece appello all'Europa. Di tutte le potenze, quella che si nominava a giusto titolo la terra de' valorosi, si mostrò la più sollecita: Filippo il Temerario, il conte di Nevers, La Tremuille, l'ammiraglio di Vienna e il maresciallo Boucicaut, con uomini scelti, vennero in aiuto all'Oriente costernato, per fiaccare la dominazione de'Turchi, che minacciavano d'inghiottire la metà dell'Europa. Froissard ci racconta, nelle sue *Croniche di Francia*, le maravigliose prodezze, i tratti di valoroso ardire di que' degni successori dei crociati, sì prodighi del loro sangue pel trionfo della civilizzazione. Ma le cattive disposizioni di Sigismondo, forse anche la foga impetuosa de' Francesi resero inutili sì giganteschi sforzi, per la perdita della battaglia di Nicopoli, dove ventimila uomini, e, in questo novero una moltitudine di cavalieri stranieri, restarono sul campo. Invece di ritornare in fretta tra i suoi sudditi per incoraggiarne gli animi abbattuti, errando come un vagabondo a traverso i paesi devastati si portò a Costantinopoli, sotto il vano pretesto d'andare a cercar danaro e soldati. Ei non ne riportò che la vergogna, e rientrò pressochè solo nella Dalmazia.

Parcechi trattati relativi alla successione della corona eh'ei fece in violazione de' diritti della nazione, condussero Sigismondo a' ferri; ma rimesso in libertà su la promessa d'osservare le leggi nazionali, non si mostrò più riservato. Il suo ritorno al potere fu segnalato da decreti di morte e di prescrizione, e questo regno d'un mezzo secolo scorse senza profitto e senza gloria per l'Ungheria. Divenuto successivamente re di Boemia, imperatore d'Allemagna, la sua triplice dignità moltiplicò per lui le occasioni di seguire i suoi gusti di vita errante, e d'apportare in tutte le complicazioni politiche l'attività parassita d'una meticolosa diplomazia. Laddove ei voleva imporsi come mediatore si attirò delle lotte senza interesse per la causa nazionale e che non potevano se non divenirgli funesti. Così, durante la guerra degli Hussiti, le incursioni de' Bocini fecero subire mali inauditi agli abitanti delle sponde del Vag. Si conobbe la parte poco degna di Sigismondo al concilio di Costanza: infedele al salvocondotto firmato di sua mano, fece bruciare Giovanni Huss e Girolamo di Praga, e le fiamme che s'inalzarono da' roghi loro furono per l'Allemagna il segnale d'una generale conflagrazione, d'una lotta così lunga come accanita, nella quale ella sparse di sue proprie mani il più puro sangue

Nel mentre ch'ei dava così all'Europa indignata lo spettacolo del suo fanatismo e di sue fredde vendette, lo smembramento dell'Ungheria si compiva. Dopo l'occupazione di Zara (Ladislao, re di Napoli, la cedè ai Veneziani, allorchè volle prender possesso della corona di Ungheria, ambita già dall'infelice Carlo, suo fratello), la repubblica tolse passo passo la Dalmazia ai Magiari. Altre città del litorale Adriatico caddero ancora in suo potere, e una campagna eseguita nel Friuli per fermare i suoi progressi, terminò male per la cupidigia del generale in capo. Del resto, quest'uomo venale cedeva al contagio dell'esempio dato dal re medesimo che sotto pretesto di procurarsi de' mezzi per continuare la guerra, dava in pegno, al re di Polonia, la città e il castello di Lubla e Pudlen immediatamente, e in seguito tredici città di Scepusa, abitate principalmente dagli Aleani, e tra le altre Georgenberg, sede natia de' Georgei.

Verso questo tempo un valoroso guerriero, Niccola Szentpali, cognominato il Saraceno, determinò Sigismondo a vendicare la rotta di Nicopoli. Si cominciarono le operazioni dalla Bosnia, di già riconquistata con l'armi del generale Ungherese Peterfi, che si spinse in avanti fino a Nissa, dove il gran visir aveva preso una forte posizione con ottantamila uomini. La battaglia s'impegnò li 4 ottobre 1419, e fu disastrosa per i Turchi che perdettero pressochè tutta la loro armata. In questa occasione si distinse con gloria Giovanni Hollos (Corvino) figlio adottivo di Butho, boiardo valaco (1). Egli aveva successivamente servito sotto le insegne di Francesco Csanadi e del cardinale Demetrio, arcivescovo di Strigonia. Alla testa della bandiera ch'ei comandava, Giovanni fe' prova di sì alta bravura, che il re gli fece dono del dominio di Hunyad, in Transilvania. (Vedi *Varietà*.) Questo fu il principio della carriera d'un eroe, i cui talenti e le fatiche guerriere doveano portare sì duri colpi alla possanza ottomana. Dopo sì fatta campagna, Sigismondo continuò a difendere la Bosnia e la Servia, senza poter tuttavia mantenervi completamente la potenza magiara; ei fu anche obbligato a cedere il vassallaggio della Moldavia al re di Polonia. Il seguito dell'operazione militare contro i Turchi fu addossato al conte Stefano Rozgonyi, la cui sposa Cecilia comandava in persona una galera nella battaglia navale che si diè presso a Galambos, antica dimora degli epi-

(1) Parecchi scrittori pretendono che si chiamasse *szekeli*, ma a torto, perchè questo fu il nome del suo genere.

curei romani. Questa donna, superiore al suo sesso pel suo maschio valore e il suo attivo patriottismo, incendiò la flotta nemica, e fece piovère una grandine di bombe nella fortezza che i Turchi occupavano. Si fatto vantaggio non rallentò nientemeno la tenacità degli Osmanli. Si venne ancora alle mani a Semendria (1437), e, in questa grande battaglia, il famoso Giovanni Hunyadi fece sentire al feroce Amurat II il peso della sua invincibile spada.

Questo gran fatto d'armi gettava un ultimo riflesso sul regno di Sigismondo, chè già toccava il fine de' suoi giorni. Egli aveva sposato in seconde nozze Barbera di Cilly, donna perversa ed astuta, come tutti i membri di sua famiglia, che avvelenò la di lui esistenza con lo scandalo di sua condotta e i bassi intrighi che non ristava di tramare. Da questo matrimonio nacque Elisabetta ch'ei maritò all'arciduca Alberto d'Austria racromandandoli come suoi successori alla nazione. Morì a Znaim in Moravia (1437), e fu sepolto nella chiesa cattedrale di Gron-Varadino. Rappresentante ufficiale di tre stati: la Boemia, l'Allemagna e l'Ungheria, ei non ebbe per tutto che un' autorità effimera, senza utilità per l'Ungheria, non conosciuta in Allemagna, fatale alla Boemia; profittevole solamente alla Chiesa, se pure è profitto per lei coprire del suo nome atroci rigori che i suoi principj di mansuetudine riprovano. Grande in apparenza, perocchè egli era il legame d'un vasto impero, ma senza consistenza; suo solo merito, al punto di vista dell'Ungheria, di onni sforzosi abbatte le forze, si è d'aver rispettato i suoi costumi tradizionali in ciò che riguarda l'esteriore (egli portava la barba e i mustacchi all'ungherese), e d'aver lasciato dopo di se, se vniolsi credere alla tradizione popolare, un figlio, Giovanni Hunyadi, l'eroe per eccellenza de' Magiari. La nuova regina, che il suo inconstante carattere spingeva incessantemente a novelli amori, l'autorizzava senza dubbio a cercare le soddisfazioni del suo cuore in legami illegittimi. Anima vile e corrotta, ella scese la scala del vizio fino al punto d'esser la prima a prevenire, quando il venir meno di sue attrattive fece fermare il numero de' suoi adoratori. Ella meritò il soprannome di Messalina dell'Allemagna, e non si sa chi devesi più disprezzare, o la principessa che commetteva tanti eccessi, o il principe assai debole per sopportarli.

Sigismondo lasciò a sua figlia e al suo sposo Alberto, arciduca d'Austria discendente di Rodolfo d'Halshbourg, le tre corone che aveva posseduto senza

averne meritata alcuna. La dieta rinviata a Posonia, sanzionò (14 dicembre 1437) l'avvenimento di questo principe al trono di Ungheria, a condizione tuttavia, che Elisabetta regnasse unitamente con lui, in virtù del suo diritto di successione, e ch'ei non accetterebbe lo scettro imperiale senza l'approvazione della dieta. La cerimonia dell'incoronazione della regina cagionò alcune lagnanze contro l'arcivescovo di Strigonia, che fin allora aveva avuto nelle sue attribuzioni l'incoronazione dei re e contro il vescovo di Veszprim che adempì queste medesime funzioni presso Elisabetta. Per risparmiare al paese funeste dissidenze, si convenne ch'ella s'atterrebbe agli onori che le erano stati resi dall'ultimo prelato. L'elevazione della nuova dinastia costava già ben cara alla nazione; ma in faccia alle misure concilianti che l'ambizione consigliava ad Alberto, essa obliò ben presto le sue giuste querele, ed egli fu autorizzato a cingere le insegne allemanne. Tutti questi favori della fortuna non lo resero guari superiore al suo suocero; il suo regno d'altronde, non fu che un baglior passeggero, e non è permesso fondare un giudizio sicuro su ciò ch'egli avrebbe potuto fare. Dopo una campagna infelice contro Amurat II, durante la quale Hunyadi fu promosso alla dignità di vaivoda di Transilvania e di bano di Serin (Croazia,) questo principe morì a Neszmely, sia per conseguenza del veleno che avevagli amministrato la regina che gli successe nel regno, Barbera di Cilly, sia d'un eccesso ch'ei commise mangiando troppo popone. Egli lasciava la regina incinta: il che fornì materia a nuove discordie intestine. L'avvenimento d'Elisabetta alla corona non era soggetto a contrasto, e il suo diritto riposava sopra atti in gran numero. Malgrado i suoi formali titoli, una gran fazione si formò per rapirle il trono. Il suo più fiero antagonista, Simone di Rozgonyi, arcivescovo d'Agria, prelato ambizioso, che agognava la prima sede del regno, mise tutto in movimento per prender vendetta d'un rifiuto che la regina gli aveva fatto soffrire. A questa dichiarazione d'Elisabetta: « Finchè io sarò regina, Simone non sarà vescovo di Strigonia; » il fiero prelato rispose: « Sì, ma Elisabetta non regnerà. » La regina, per prevenire le trame occulte de'suoi avversarj, fe' passar la corona dalle mani del conte Giorgio di Bazin, in quelle d'uno de'suoi parenti, Niccolò Garo, e notificò il suo prossimo parto alla dieta di Buda (1440); nello stesso tempo, ella reclamò, che si prendesse, intanto, una decisione a motivo della reggenza. Fu allora, che di mezzo ad un silenzio solenne, Gio-

vanni Ilanyadi si alzò per esporre i motivi che militavano in favore d'un matrimonio immediato fra la regina e Uladislao, re di Polonia, figlio del valoroso Iagellone e della regina Edvige; il suo grado, i suoi servigi davano alle sue parole l'autorità d'un oracolo che impone. « Io rispetto, dias'egli i mani d'Alberto; ma io amo più ancora la mia patria. Vedete da quanti perigli è minacciata: i Turchi coprono già le sue frontiere; già scannano i nostri compatriotti e devastano le loro terre; mentre noi delibereremo tranquillamente su la elezione d'un signore, le turbolenze e la debolezza d'una reggenza, loro apriranno un passaggio fino al cuore dell' Ungheria. Qual soccorso v'aspettate voi da una donna e da un figlio che non ha ancora veduto il giorno? E se quest'è una figlia, che farem noi? I Pollacchi fanno già minaccia d'estendere la loro dominazione sulla Valachia e d'unirsi ai Turchi; già essi occupano la Moldavia. Ci abbisogna un re che conosca quel che pesa uno scettro, quel che pesa una spada; noi abbiamo bisogno d'un re laborioso per governarci, intrepido per difenderci. » Questi consigli rigorosamente severi per la famiglia reale, ma dettati ad un'ora per l'imminenza de' pericoli che faceva d'uopo scongiurare e per il più puro patriottismo, prevalsero, e il re di Polonia fu invitato a venire a prender possesso de' suoi nuovi Stati. Mentre che egli esitava ancora a rispondere a questo appello la regina Elisabetta mise alla luce, a Comaron, un figliuol maschio, che ricevè il nome di Ladislao. Gli ambasciatori ungheresi, presenti a Cracovia, avvisati senza ritardo di sì fatto incidente, non persistettero meno nelle loro offerte, e Uladislao accettò, promettendo in un decreto controfirmato dal gran cancelliere di Polonia, Giovanni Kniecpolski, di rispettar le franchigie del popolo magiaro; di difendere, a tutta sua possa, i due regni contro i loro nemici; di sottomettere ad arbitri la questione relativa all'occupazione della Russia-Rossa; di dividere la Moldavia; e finalmente di rendere le città ed i castelli di Scepusa che suo padre aveva preso in pegno: ma del suo matrimonio con la vedova d'Alberto, nè pur una parola. Questa unione fu poco felice: l'età e le traversie avevano già appassito le grazie della regina, e Uladislao comechè facesse mostra di talenti precoci che superavano gli anni, non ebbe però sufficiente potere sul suo cuore per soggettarlo alle leggi della politica. Questo bastò per riaccendere le fiamme della guerra civile! Elisabetta, non tenendo conto di ciò che accadeva in Polonia, fe incoronare suo figlio, a nome del quale prestò giuramento l'uomo

il più perverso del suo tempo, Ulrico di Gilly, figliuolo di Federigo, e fu in questa occasione che Niccola Gara ricevè la custodia senza corona, destinata a rimanere in deposito a Visegrado (Vedi *Varietà*, pag. 10).

Appena entrato in Ungheria, con una massa imponente di guerrieri, le cui armi erano sì rilucenti che tu ne gli avresti tutti presi per capi, Uladislao vide accorrere a sè, fra gli Ungheri, una torma d'aderenti meno sfarzosi, meno brillanti che i Pollacchi, ma di cui l'aspetto era più marziale e più terribile. Fu con quest'appoggio ch'ei venne proclamato ad Alba-Reale, e nella cerimonia d'investitura gli si decretò una nuova corona che servì di decorazione alle reliquie di san Stefano. In questo tempo, la regina, priva di mezzi finanziari in presenza di sì serj nemici, videsi ridotta a metter le corona derubata e il suo giovine figlio in pegno per alcune somme che prestava l'ambizioso Federigo III, principe di poca vaglia, fantasma imperiale sempre allontanato da' grandi feudatarj ma che, pe' suoi bassi intrighi e le sue transazioni sfacciatamente usuraje, preparò, senza averne coscienza, la grandezza della casa degli Habsbourg.

In mezzo alle feste dell'incoronazione si attè a ravvivare l'animosità de' partiti, Hunyadi battè due volte i Turchi; presentò una battaglia accanita a Mezet-Bey in Transilvania, e ridusse all'ubbidienza Drakul, vaivoda di Valachia. I Siculi si distinsero in questa guerra, nella quale presentarono alle cariche della cavalleria musulmana de' carri solidi e impenetrabili come muraglie. I Turchi furono esposti ancora a una disfatta più disastrosa, presso la Porta di Ferro, e Amurat II dovè implorare la pacc. Gli onori di questa giornata dovevansi ai talenti e al valore prodigioso d'Hunyadi che Uladislao colmò d'elogj e di cariche onorevoli e nominò conte di Temes e capitano di Belgrado. I successi di questo celebre guerriero intimidirono i partigiani della regina, e la conciliazione tentata dal cardinale Cesarini, legato del papa Eugenio, che induceva i Magiari alla concordia, per concentrare tutte le loro forze contro i Turchi, si ostili al cattolicesimo, fu coronata dall'esito, quando Elisabetta morì (1442), senza aver firmato il trattato d'accomodamento. Gli Ottomani sempre pronti a cogliere le occasioni delle contese intestine de' Magiari minacciarono di nuovo le frontiere, per riparare le loro ultime rotte. Dopo aver combinato le sue forze con quelle di Giorgio Brankovics, despota di Servia, e di Drakul, vaivoda di Valachia, Hunyadi venne ancora per iscongiurare questa inva-

sione; passò il Danubio presso di Kevy (Kubin) ¹. D'allora in poi niente l'arresta; egli respinge sempre i Turchi che indietreggiano incessantemente dinanzi a lui, come cedendo a una forza irresistibile. Infine eglino si fermano in una posizione formidabile, al piede della montagna di Konoviez. Il coraggio de' Magiari, che il loro capo infiamma d'ardore con le sue calde parole, respirando ad un punto una nobile confidenza e un religioso entusiasmo sembra ingrandirsi. Percorrendo rapidamente il fronte della battaglia: « Fa d'uopo morire una volta, diceva Hunyadi, quest'è un debito che noi paghiamo alla natura: ma soffrir la morte degli eroi per la patria e la fede, quest'è una grazia che l'Onnipotente non accorda che a' suoi eletti. Dio è con noi! » Si precipita nella mischia; i suoi uomini lo siegiono con uno slancio rapido, elettrico. Il grido di terrore, il sinistro *si sale chi può* rimbomba dopo alcuni istanti d'un'inutile resistenza, ed è finita per quell'esercito, che Amurat II improvvisava come se a lui bastasse di percuoter la terra per farne scaturir de' soldati.

Accceati dal fanatismo che gettava incessantemente nuovi guerrieri su i loro campi di battaglia, i Turchi non si avvedevano che eravi un divario notevole fra il gran Magiario e i loro capi, e persistevano nei loro incessanti attacchi. Un altro avversario formidabile surse loro dal fondo dell'Albania, nella persona di Giorgio Castrioti, soprannominato Scanderbeg, a cui la natura e l'educazione avevano dato ad un punto stesso il genio, la forza del corpo, indomabile coraggio, destrezza sorprendente. Pressato da una parte dagli Albanesi e obbligato da un altro lato a comprimere un'insurrezione nell'Asia Minore, Amurat dovè trattare coll'Ungheria. Ei si servì con successo dell'intramessa del despota di Servia, Giorgio Brankovics, che avea guadagnato con le sue liberalità. Spirito penetrante ed acuto, sapendo trarre dall'adulazione il più ammirabil partito, Brankovics comprese subito qual era il peso d'Hunyadi nei consigli del re. Egli s'indirizzò dunque innanzi tutto al gran capitano che aveva tanto concorso all'esito di questa guerra col suo coraggio, il suo genio, e i suoi personali sacrificj (aveva contribuito per 60,000 ducati), e gli offrì, in segno di riconoscenza pel servizio che aveagli reso, scacciando i Turchi dalla

(1) Ciò che prova che le parti meridionali erano abitate, fino dall'invasione, da Magiari, sono i nomi ungheresi delle città che non si sono cambiati se non dopo lo sterminio della razza conquistatrice, e surrogata da' Serbi.

Servia, la magnifica terra di Vilagosvar, luogo che cinque secoli più tardi doveva essere il teatro della più ignominiosa viltà. Siccome Brankovics possedeva in Ungheria immensi dominj, Hunyadi poté credere che questo dono fosse un atto di pura munificenza, e non un'esca per corromperlo: egli accettò. Subito il sultano delegò alcuni ambasciatori, per trattare della pace. Cedendo più alle lusinghe del mediatore che alle sue liberalità, Hunyadi lo fece introdurre davanti al re, che convocò la dieta nella città di Szeguedin, più importante allora che oggidì, per far decidere se eravi luogo d'accettare o di rigettare le proposizioni degli Ottomani. La dieta mostrò disposizioni concilianti. Durante il dibattimento, il gran capitano vergognoso forse, dopo matura riflessione, del trionfo dell'astuto Brankovics, si tenne su la riserva e serbò silenzio, senza dare il menomo segno d'assentimento o di rifiuto. Come la gran maggioranza, e il re medesimo si pronunziarono in favor della pace, ella fu sottoscritta e giurata per dieci anni. Le clausule ne erano favorevoli, in apparenza almeno, all'Ungheria, che riprendeva la sua dominazione sopra le provincie danubiane, ad eccezione della Bulgaria.

Il trattato non fu sì tosto riconosciuto che il cardinale Cesarini ricevè nuove istruzioni dalla Santa Sede, per fomentare ancora la guerra contro i Turchi, e non lasciar loro nè riposo, nè tregua. Il legato rappresentò al re che una nuova lega formavasi contro Amurat II, tenuto allora sull'incertezza per la sollevazione dell'Asia Minore; esso lo impegnava a prestargli il suo concorso, sotto pretesto ch'ei non aveva avuto diritto di concluder la pace con la corte ottomana senza il consenso del papa, e che, d'altronde, tutto diveniva legittimo quando si trattava della difesa della religione: ciò era porre la violazione de'trattati sotto coperta del più odioso sutterfugio. Hunyadi, meno impegnato senza dubbio pe' suoi rapporti anteriori con Brankovics che sdegnato de' maneggi indegni del prelado si alzò invano contro questi consigli con tutta l'energia che inspira ai grandi animi il sentimento dell'equità. « Sire, diss'egli, non v'ha pontefice che possa affrancarvi dalle leggi dell'onore. Voi avete giurato la pace: questo giuro è più sacro che tutte le bolle! » I Pollacchi, dal canto loro, manifestarono altamente la loro repulsa per questa guerra ingiusta, e quando il re Uladislao giunse in Ungheria (perchè questo principe vi risiedeva, come Luigi il Grande) essi esigettero innanzi tutto, che la dieta fosse consultata.

La guerra risolta, Hunyadi seguì il re in siffatta spedizione ch'egli aveva combattuto, tirato, dicesi dalla promessa che dopo la felice riuscita della campagna, riceverebbe la Bulgaria in dono, come provincia ereditaria. Se il fatto è vero, non si saprebbe troppo compiangere il vedere un carattere sì nobile, sì puro in tutte le circostanze della sua vita, oscurarsi al soffio d'un vile interesse. Non è egli più giusto il pensare che, posto in una dolorosa alternativa, fe tacere i suoi sentimenti personali dinanzi alla voce del patriottismo?

Uladislaò che si credeva invincibile fintantochè Hunyadi per lui combatteva, riunì le forze de' due regni e marciò verso le frontiere della Bulgaria. Dal canto suo Amurat che aveva messo a profitto la sua tregua coll'Ungheria per combattere altri nemici, fe la pace con questi ultimi e marciò verso il Danubio, giurando di vendicare la fede santa dei trattati. Le due armate si trovarono in presenza presso Varna (10 ottobre 1444). Quella di Uladislaò si componeva di 15,000 Ungheresi e di cinque mila Pollacchi e crociati di diversi paesi, tutti guerrieri scelti, rivestiti di brillanti armature e recantisi alla guerra come a una festa. Essa occupava una forte posizione sul pendio d'una collina, e i suoi fianchi erano coperti da un trinceramento di carri, precauzione che faceva dire al geloso e presuntuoso vescovo d'Agria che, « non è con de' carri, ma con de' bravi soldati che si coprono i fianchi d'una buona armata. » Ma Hunyadi non tenne conto di queste iattanze; sicuro che con tal mezzo l'armata non correva rischio d'essere inviluppata da una massa superiore, ei supplicò il re di restare al posto che gli era assegnato fino al momento in cui gli darebbe il segnale di mettersi in movimento.

Intanto il combattimento s'impegna; Hunyadi si porta rapidamente sull'ala che comanda Karasi-Bey, la rovescia e la mette in fuga. Karasi perisce facendo vani sforzi per rannodare i suoi soldati, onde il disordine propaga il terrore di rango in rango nell'armata turca. Amurat II medesimo si dispone a fuggire. Di già, nella sua trista disperazione, trae fuori dal suo seno il trattato concluso con Uladislaò, e levando gli occhi al cielo, esclama: « Dio de' Cristiani! se tu sei il vero Dio, mi vendica della perfidia de' tuoi discepoli! » ultima protesta d'un uomo che l'imminenza della propria perdita fa dubitar di sua fede! quando la bravura imprudente del re e la segreta gelosia de' signori ungheresi che gli persuadevano che Hunyadi voleva

riservare a se solo l'onore di quella giornata, vennero a cambiar faccia al combattimento. Uladislao, indignato, si precipita alla cieca da un posto che « lo rendeva invincibile » come diceva Ali-Pascia al sultano. Bentosto egli è involupato da' giannizzeri ; in questa lotta ineguale, il suo cavallo cade, ed egli stesso perisce all'istante, oppresso da una grandine di dardi e calpestato sotto i piedi de' cavalli. Hunyadi fece per liberarlo una vigorosa carica, ma fu infruttuosa : la battaglia era perduta e la testa d'Uladislao, in cima d'una lancia, fu il segno della generale sconfitta. Magiari e Pollacchi confusi nel medesimo timor panico fuggono verso la riviera, ove la strage è sì orribile che veggonsi i flutti di sangue tingere le acque della Varna. Dopo questo successo inaspettato, Amurat visitò quel campo funebre, contemplando con barbara gioia i mucchi di cadaveri. « Mirate questi uomini, diceva egli fieramente ad Asa-Bey, essi erano tutti guerrieri nel fiore dell'età. — Io lo eredo bene, rispose il vecchio soldato, se veterani non avrebbero commesso l'imprudenza che ci ha fatto vincere. » Drakul voivoda di Valachia, sembrava aver preveduto sì fatto disastro che aveagli annunziato la sua vecchia indovina : perchè inviando al re quattro mila cavalieri gli scriveva questa lettera improntata d'una mordace ironia : « Io vi dono un cavallo d'una sorprendente agilità ; n'ho dato uno partimente a mio figlio ; voi ne avrete bisogno l'uno e l'altro ; perchè voi sarete vinti. » Brankovics, il despota della Servia che aveva rifiutato di prender parte a questa guerra, si diè la trista soddisfazione d'indirizzare severi rimprocci ad Hunyadi. Il cardinal Cesarini, e con lui gran numero di Magiari e di Pollacchi pagarono di lor vita un largo tributo alle vendette d'Amurat, che il suo trionfo erigeva in campione del diritto delle genti. Quanto al generale in capo, caduto per tradimento fra le mani del perfido voivoda di Valachia, poté sfuggirgli assai presto anche per iscongiorare i mali che minacciavano la sua patria.

Questa disfatta spaventevole fè sentire alla nazione, malgrado le mene occulte del palatino Hedervari, alemanno d'origine, quanto le divisioni interne agevolavano le conquiste d'Amurat. Le necessità d'una difesa comune ravvicinarono gli elementi rivali, e fu presso a poco d'unanime accordo che si proclamò re Ladislao il Postumo, figliuolo d'Alberto. Ma questo principe consegnato con la corona all'imperatore Federico III, era fuor di stato di regnare. La dieta di Buda (1446) trattando in suo nome, mise il paese,

diviso subito in sette distretti, sotto la reggenza d' Hunyadi che dopo aver difeso lo Stato con coraggio, lo governò per dieci anni con saviezza. Ei fu il primo governatore dell' Ungheria, dignità che non è stata dipoi conferita, in forme così precise, che a Luigi Kossuth.

Hunyadi fece vani sforzi per strappare il giovine re dalle mani dell' imperatore d' Alemagna il quale non rispondeva a tutte le ingiunzioni che con fini di non accettare, e con pretese d' indennità esorbitanti. Ciò che impediva poter tenere per questo lato un linguaggio fermo, energico, si è che all' interno esso era vivamente tenuto in iscacco da Ulrico di Cilly, zio di Ladislao il quale aspirava alla reggenza, e non ristavasi dal seminare gerui di diffidenza contro Hunyadi. Frattanto, questi, sormontando tutti gli ostacoli e il malvagio volere de' suoi avversarj, non cessò di lottare con paziente energia contro la potenza che la giornata di Varna avea resa sì orgogliosa. In più incontri, ei respinse i Turchi, non combattendo che per necessità e mostrandosi in tutte le circostanze avaro del sangue dei suoi soldati. Si sforzò nel medesimo tempo di ricondurre al dovere, prima per trattato, poi per la forza, il capo delle Bande Boeme, Giskra, e dopo lui, Brankovics di Servia, lo astuto diplomatico i cui tradimenti avevano sì bene servito gl' interessi d' Amurat. Tanti servizj uniti a una condotta moderata, giusta, acquistarono a questo grand' uomo un' aureola di popolarità che non poté pure oscurare la funesta battaglia di Cassova (1448), dove egli soffrì una gran perdita. Egli fece durante l' azione, prodigj di coraggio; e dopo la disfatta, il suo sangue freddo lo salvò. Caduto fra le mani di due Serbi che lo spogliarono, mentre che quei briganti si contrastavano il possesso d' una croce d' oro ch' ei portava sul suo petto, Hunyadi prese un' arma, necise l' uno e mise l' altro in fuga. Reduce in Ungheria, tutta la nazione lo circondò di considerazione e di rispetto, e lo proclamò il primo generale e il più gran patriotto de' paesi magiari.

Intanto, a forza di negoziazioni, si poté cavare il giovine Ladislao dalle mani di Federigo, che per vendicarsi di questa concessione, lo mise sotto la tutela del conte di Cilly, il degno figlio di suo padre, uomo corrotto e nemico giurato dell' Ungheria. Mentre che il giovine re era ancora ritenuto a Vienna, Hunyadi e suo figlio, l' onesto Ladislao di Corvino bano di Croazia e di Dalmazia, avevano avuto subito sopra di lui molta autorità. Ma più tardi gl' intrighi d' una camarilla devota a Cilly, lo resero diffidente, indeciso, in-

giusto, verso il reggente, comechè avanti il suo innalzamento ei l'avesse colmato d'elogj e l'avesse nominato conte ereditario di Bistritz. Dando in una monarchia l'esempio che doveva seguire Washington in una repubblica, Hunyadi rimesse il potere intatto fra le mani di colui che ne rappresentava i legittimi dritti. E a partire da questo giorno, egli non firmò più gli atti pubblici in sua qualità di governatore ma tutto semplicemente come conte di Bistritz, e capitano generale del re e dell'impero magiaro. Poche figure offrono un esempio analogo nell'istoria, soprattutto in un paese dove l'ambizione non è il menomo difetto degli uomini che i loro servizj luminosi e il loro genio raccomandano ai favori de' loro compatriotti.

I signori di Rozgony rimessero a Ladislao il postumo (2 febbraio 1433) il castello di Posonia, dove questo principe, dopo che gli stati gli ebbero prestato il giuramento di fedeltà, confermò le antiche franchigie della nazione, promettendo piena ed intiera amnistia a tutti quelli che s'erano pronunziati contro di lui avanti il suo innalzamento. A dalar da quest'epoca, Posonia (Presburgo), fondata prima da alcuni Slavi-Moravi, popolati in seguito da una colonia d'Allemani che vi avea chiamati santo Stefano, fu come il centro e il baluardo del partito austriaco, ciò che contribuì senza dubbio che questa città divenisse in seguito la sede della dieta e il luogo dell'incoronazione de' principi della casa d'Hasbourg, che avessero avuto timore d'avventurarsi andando a respirare l'aria libera delle steppe dell'Ungheria.

Ladislao s'era creduto da prima obbligato a prolungare i poteri di luogotenente-governatore; intanto, allevato alla corte allemanica, in uno spirito che avea fatto di lui un vero tipo di diffidenza, d'astuzia e d'invidia, ei si tenne, dal suo soggiorno a Posonia sur una fredda e scaltrita riserva; bentosto cedendo alle suggestioni del suo tutore e zio materno, conte di Cilly, intrigante vile e perverso, ei s'affrettò di ritornare a Vienna, sotto pretesto di vegliare più dappresso al governo del suo piccolo arciduca d'Austria e della Boemia, che Cilly ed Ulrico turbavano con le rivali loro macchinazioni. Di già la politica austriaca cominciava a disvelare le sue meschine viltà, aspettando ch'ella mostrasse in pieno giorno le sue iniquità. Nondimeno gli Ungheresi mostraronsi fedeli alla causa del giovane principe, e mentre Giovanni Hunyadi puniva i Valachi rivoltati contro il vaivoda Vlad, suo figlio Ladislao, andava a guerreggiare contro i Boemi immigrati.

che rifiutavano di riconoscere l'autorità reale. Dopo la morte d'Alberto, conosciuto in allennagna sotto il nome d'Alberto II, il potere, in Boemia come in Ungheria, era passato nelle mani d'un reggente. Meno grande, ma più ambizioso che Hunyadi, Giorgio Podiebrad pretese far la gloria e la felicità del suo paese e del re, a' ei lo voleva, e senza lui se faceva duopo. Ad esempio del Magiari, i Boemi reclamarono la presenza del monarca a Praga. Esso vi si recò, ma per poco tempo, perchè la politica tutta personale di Cilly consisteva a tenere il suo giovine pupillo come in carcere privata; questo era il mezzo di serbare in tutta la loro pienezza il potere e l'influenza ch'egli esercitava come reggente d'Austria e tutore del re.

Noi tocchiamo ad un'epoca segnalata dalla più grande catastrofe che aprono i tempi moderni. La seconda capitale del mondo, Costantinopoli, andava ad espiare i suoi molti attentati al diritto delle genti, e la profonda immoralità del suo popolo, sì lungo tempo inginocchiato a' piè di tiranni glorificati dall'assassinio, e sovente tanto più rispettati quanto erano men degni di esserlo. Dopo un numero d'anni, gli Ottomanni stringevano quest'ultimo baluardo dell'impero d'Oriente con suprema pazienza, e la sua caduta, benchè aggiornata per cause indipendenti dal valor personale del suo governo e de' suoi difensori, non fu che più spaventevole. La notizia di questo nuovo trionfo dell'Islamismo colpì l'Europa di stupore, come presagio d'un'invasione generale che tutta intiera minacciavala. Frattanto nessuna potenza, fuor de' Magiari, non si recò a dovere di padroneggiarla. La guerra di questo popolo contro i Turchi è la guerra liberatrice della cristianità europea, immenso duello che prolungossi cento sessant'anni, durante i quali gli Osmanli toccarono l'apogeo della loro possanza, e, sotto i regni successivi di sette grandi potentati, promotori del loro alto destino, non lasciarono un istante di riposo all'Europa orientale.

Maometto II, figlio di Amurat II, fu l'esecutore del decreto fatale di Costantinopoli, pronunziato da Bajazet. Maometto, sultano notabile pel suo genio, la cultura del suo spirito e l'energia della sua volontà, volle farne la capitale di sue immense conquiste e mise in azione, per ridurla, tutto lo sforzo di sue bande fanatiche, e l'ascendente dell'arte militare che progrediva fra le sue mani. L'imminenza del pericolo raccese bene il coraggio di alcuni eredi della romana gloria che mostraronsi ancora degni de' loro antenati; ma la massa effeminata, corrotta, divisa da miserabili

sottigliezze religiose, disputando, allorchè bisognava accorrere alle difese, assistè spettatrice pressochè indifferente, alla sua propria ruina, e l'omonimo del gran fondatore, il bravo Costantino Dracose, s'oppose quasi solo alla sua inevitabil caduta. Su una popolazione di più di cento mila uomini, appena se ne trovarono cinque mila consacrati alla difesa dei loro focolari. Per uno strano capriccio della fortuna un uomo di origine magiaro, misconosciuto dall'imperatore, offrì a Maometto di fonder cannoni, allora appena inventati. Questa possente leva, messa a disposizione degli Osmanli non doveva solamente servir loro alla frana dei bastioni della splendida Bisanzio; ma lor permetteva di batter con colpi più terribili e più sicuri le intrepide falangi dei Magiari e di trionfare alla lunga del loro entusiasmo e del loro prodigioso valore.

Costantinopoli fu presa li 30 maggio 1453. Costantino malgrado il suo coraggio, non poté che ritardar la catastrofe. Degno d'una miglior sorte e d'una nazione meno coltivata, egli stesso spogliò le insegne imperiali per lottare come un semplice soldato, e perì sotto le macerie, combattendo a piè de' terrapieni della sua capitale. L'indomani, Maometto, inebbiato del suo trionfo, accolse con orgoglioso disdegno gli ambasciatori che i Magiari inviati avevano per interporli tra lui e l'Imperatore, e loro disse: « Ritornate nel vostro paese, ed annunziate al vostro re ch'ei scelga tra la pace e la guerra. » Egli aggiunse anche, si dice, « che il cielo obbedendo a un solo Dio, la terra non dovea aver più che un solo padrone. »

Ladislao, o piuttosto Hunyadi conchiuse per la guerra, e alla dieta di Buda (1454) ne decretò i preparativi, considerabili per altri tempi, ma appena bastanti contro la tempesta che sorgeva sulle frontiere dell'Ungheria. Hunyadi aprì la campagna a primavera e battè Ferez-Bey in Servia, presso Semendria; ritornato trionfante a Belgrado ei diè l'abbracciata (1) a suo figlio Mattia, appena nell'età di quattordici anni, che erasi distinto con la sua bravura e cignendogli la spada d'Andrea Laczkofi, questo compagno di gloria di Luigi il Grande, lo creò cavaliere in nome di Dio e della Santa Vergine e di tutti i santi re d'Ungheria. Questo primo successo di Hunyadi ne chiamò altri, e l'imperador Federigo III, fu invitato a venire a prender la sua parte di sacrificio e d'onore, per l'espulsione dei Turchi da

(1) *Abbracciata*, nome di una delle principali cerimonie anticamente osservata nel ricevimento d'un cavaliere.

Nota del Traduttore.

Costantinopoli. Ma questo principe, avaro e meticoloso in politica, aveva ben altri pensieri: mentre che ingrandiva la possanza che portar dovea il terrore fin sotto i bastioni di Vienna, ei s'occupava d'anagrammi. Riparando la sua vile pusillanimità sotto il fasto presuntuoso d'una potenza appena nata, ei faceva incidere sul suo vasellame d'argento le iniziali d'un di que' prodotti del puerile sue estro: *Austriæ est imperare orbi universo*, « la casa d'Austria deve comandare a tutto il mondo! » Spirito senza grandezza, sempre mescolato ad oscuri intrighi, era tutto quello di che vedevasi capace il successore di Cesare: far pompa di vani motti, a luogo de' grandi doveri che reclamavano le cure della sua dignità e la difesa della cristiana Europa.

Questo anagramma enigmatico, che occupò le teste de' savj contemporanei di Federigo, ha fatto nascere di poi una moltitudine d'interpretazioni diverse, tra le quali noi ci contenteremo citare le due seguenti:

« *Austria erit in orbe ultima.* »

E in alemanno:

« *Aller erst ist oesterreich verloren.* »

Cioè, l'Austria perirà la prima.

Il questo tempo, l'Ungheria vedeva gli sforzi del suo eroe costantemente paralizzati dagl'intrighi del palatino Niccola Gara, uomo di natura bassa e perversa, senza carattere, devoto ai Cilly e operando a loro instigazione. Ma Ladislao non poteva obliare eh'ei doveva il suo trono ad Hunyadi, e d'altronde i servigj che aveva resi al suo paese erano sì luminosi che non era facile rapir la sua posizione di luogotenente-governatore. L'intrigo riconoscendo la propria impotenza, i nemici d'Hunyadi non temerono di ricorrere all'assassinio. Essi gli tesero un'insidia presso Vienna; ma il colpo manè. Fu allora che facendo tacere i proprj risentimenti dinanzi agl'interessi del paese, questo grand'uomo s'elevò per la sua annegazione all'altezza de' più nobili sentimenti; egli prestossi a una riconciliazione, poco sincera dalla parte de' suoi rivali, e consentì fino ad unire suo figlio Ladislao alla figlia del palatino.

Intanto la cristianità, atterrita dai progressi dell'islamismo, sembrava disposta a sostenere energicamente i Magiari nella ineguale lor lotta. Una

folla di cavalieri inglesi, francesi, genovesi, veneziani e alemanni venivano ad offrire i soccorsi del loro braccio in sì cattivo momento. Ma a chi dare il comando in capo in mezzo a tanti bravi eredi de' nomi più illustri?

Il re fornì venti mila uomini; Hunyadi promise di condurne dieci mila a sue spese pel caso in cui i principi coalizzati mettersero a sua disposizione la totalità delle forze ch'essi annunziavano, offrendosi di condurle anche fino a Gerusalemme, la città santa. Tutti questi preparativi ad ogni modo facevansi con lentezza. Finalmente Ladislao cedendo al più imperioso dovere, si recò a Buda, accompagnato da Cilly e da Mattia Corvino, e ratificò le decisioni della dieta che chiamava Hunyadi al general comando; ma bentosto, come esausto da un grande sforzo, o preso da un puerile terrore, fuggì nascosamente e tornò a Vienna. Allora, ad esempio suo, i campi stranieri si disciolsero, e il disordine fu presso a poco generale. Nondimeno il gran capitano non ne fu in verun modo scoraggiato. Secondato dal frate Giovanni da Capistrano, si portò rapidamente al soccorso della fortezza di Belgrado, chiave del Danubio e baluardo delle possessioni ungheresi, che difendeva valorosamente Szilagi, suo cognato. Riunendo tutto ciò ch'ei potè trovare di navicelli o di battelli presso le riviere magiare, avanzatissime nella navigazione dopo il regno di Luigi il Grande, egli discende il fiume, capovolge, prende o disperge i navigli degli Ottomani, e si getta in Belgrado, dove è accolto come un genio tutelare. Giammai questo eroe fece tanti prodigj di genio e di valore quanti durante questo memorabile assedio; senza trascurare alcun mezzo di quella umana prudenza che assicura il successo, egli combattè come un soldato, e contaronsi fino a dodici Turchi uccisi di sua mano in un giorno. Il sultano, irritato, se n'appellava al suo profeta, e giurava d'impadronirsi della città o di morire. « Egli è facile morire, dissegli un capo de' giannizzeri, ma non di vincere Hunyadi. » In fine, dopo inutili sforzi, dopo aver veduto in un solo assalto perir trenta mila de' suoi migliori soldati, il vincitore di Bisanzio dette il segnale della ritirata.

La nazione magiare non tardò a compensare la sua gloria con una gran perdita: Hunyadi morì poco tempo dopo, per la conseguenza d'una malattia contratta ne' campi, portando nella tomba i dolori della sua patria, gli eloj del suo nemico, e la stinca di tutta l'Europa. Nato nella folla,

egli avea raggiunto la più alta fortuna per un suddito, a forza di genio e di belle azioni. Ei legava ai suoi figli e alla patria le rimembranze d'una lotta gloriosa, si potrebbe dire napolconica: dieci vittorie su dodici grandi battaglie, e successi più o meno brillanti in un gran numero di parziali combattimenti. Guerriero modesto quanto generoso, egli avea ad un'ora quella semplicità di costumi che piace al savio, e quell'esteriore magnifico senza gonfiezza che ne impone alle masse. Morto all'età avanzata di ottant'anni (Horvath dice a cinquantasei, ciò che non è quasi probabile, veduta la lunga carriera percorsa da quest'uomo illustre) fu sepolto a Carloburgo, ricevendo il più bell'omaggio che la cristianità potesse rendere al suo energico campione: il Papa Callisto III, organo de' di lui sentimenti, istituì la festa della Trasfigurazione, in memoria dell'ultima disfatta provata dai Turchi. Vörösmarty, poeta laureato di Ungheria, ha consacrato la ricordanza dell'eroe nazionale in questo bel distico:

« Haldoklott Hunyadi s meý nem tuda halni
 Gyűzött a haza hőse a lehuyn. »

« Hunyadi lottava contro la morte, la sua vita
 Non potca involarsene: ma, quando egli ha vinto,
 L'anima ha preso il suo volo verso la gran patria:
 L'eroe del paese avea abbastanza vissuto. »

Dopo averlo onorato vivente, la nazione doveva ancora dedicargli per sempre una specie di culto. Egli era stato per essa un altro Temistocle la cui vita crasi consumata in una pia annegazione per la salvezza della religione e della patria. La sua gloria fu altresì la gloria comune dell'intera Europa, di cui egli era stato il più solido baluardo. Se non fossero stati trattiene dalle di lui vittorie, gli Osmanli avrebbero calpestato a carriera l'Allemagna divisa, la Francia indebolita, ansante, ed era forse finita per l'incivillimento. Il sultano medesimo reseglì il suo tributo d'omaggi, esclamando: non mai vi fu un uomo più grande; « ed è con ragione che l'eccellente storico ungiaro Perzeli si lagna » che in niun luogo vi sia un monumento in memoria del salvatore della religione, dell'umanità e della patria.

Questo gran personaggio sparito, gl'intrighi ch'esso avea tante volte ridotti al silenzio rappresentarono la loro parte e le prevenzioni s'accu-

mularono nello spirito di Ladislao contro una famiglia sì luminosamente inaugurata dal suo capo. Tutto cospirava alla sua decadenza e il re dette una prova manifesta delle sue disposizioni ostili, allorchè alla dieta di Futak, investì il conte di Cilly del governo del paese e Niccolò Ujlaki del comando delle forze militari. Irritata di sì fatta decisione, la guarnigione di Belgrado giurò di vendicare l'affronto che Cilly faceva alla cenere ancor calda del suo eroe e risolvè di sbarazzare ad una volta il re d'un tiranno che l'opprimeva, e d'un nemico incorreggibile la cui ambizione precipitavalo verso l'abisso. Dal canto suo, il conte risolvè di recarsi a Belgrado per finirlo con que' cani de' *Falachi*, qualificazione ch'ei gettava sopra gli Hunyadi in una lettera intercettata e scritta all'astuto despota di Svevia. Sin dal loro arrivo, il comandante della cittadella ne vietò l'ingresso ai fantaccini stranieri che Cilly accompagnavano. Comechè ciò sconcertasse i suoi disegni, le maniere sue furono insolenti ed altiere. Al suo primo abboccamento con Ladislao Hunyadi, egli scoppì in minacce, e digià sguainando la propria spada, lo aveva ferito alla testa e alle mani, quando alcuni amici del giovine guerriero, ritirati in una stanza vicina, volarono a suo soccorso, e percossero Cilly di quaranta colpi di sciabola.

L'omicidio era compiuto, disapprovato da tutti, e la necessità sola poteva scusarlo. Ma l'idra del male un momento abbattuta aveva ancora una testa, il palatino Gara, che avevasi generosamente risparmiato, come per lasciargli la trista gloria d'immolare un buon cittadino ai mani del suo odioso amico. Il re intanto, mosso subito da alcuni buoni sentimenti, giurò sull'encarestia di non avere veruno sdegno contro gli Hunyadi. Vani giuramenti d'un ragazzo senza volontà, come senza fedel Gara trionfò de'suoi scrupoli e i due figli del grand'uomo furon presi e incarcerati a Buda, li 16 marzo 1457. Ivi, senza investigazione, senza processo, Ladislao si vide condannato a essere decapitato sulla piazza San Giorgio. La coscienza tranquilla, sicuro di nulla aver fatto che non fosse per la salute della patria, il giovine martire arrivato al giorno fatale segnato per la sua morte, indossò il manto di porpora onde il re medesimo gli aveva fatto dono adottandolo per suo fratello.

« Brutus megeolte Caesart, Hunyadi csak Czilleyt. »

Bruto ammazzò Cesare; Hunyadi fe' perire solamente Cilly,



Unyadi

dice il poeta magiaro. Quand'ci s'avanzò con aria fiera e marziale verso il luogo del supplizio, le mani legate dietro il dosso, non poterono le masse vedere, senza provare un sentimento di pietà dolorosa, il figlio di colui che le aveva tante volte guidate alla vittoria. Al suo appressarsi, si fè tra gli Ungheri un profondo e mesto silenzio, interrotto bentosto da un grido d'angoscia. Frattanto nessuna rivolta scoppiò; lo stupore raffrenava la collera e la vendetta. Ladislao monta sul palco, rialza cgli stesso i suoi capelli, pronunzia alcune parole di giustificazione, poi si mette in ginocchio, senza dare il minimo segno di debolezza o di timore. Il carnefice turbato si mette all'opra e le manca tre volte; Corvino si rialza con superbo coraggio e grida invocando la giustizia divina ed umana: « Le leggi non permettono al boia di battere più di tre colpi! » Ladislao era presente a questa sanguinosa tragedia; cgli dette ordini minacciosi perchè l'esecutore compisse la sua orribil'opera. L'uomo di sangue obbedisce, e mentre che la sventurata vittima avanzavasi verso il re a testa alta, fiera e accusatrice, la spada venne ad abbatteirlo a' piedi de'suoi nemici.

Da questo momento Ladislao il Postumo fu pei Magiari un oggetto d'esecrazione. Egli lasciò la Ungheria, furtivamente, come un colpevole che non osa affrontare gli sguardi de'snoi simili, facendo perdere per lungo tempo agli Austriaci le sorti ch'ei poteano avere di regnare sul paese; perchè, dopo le parole che Würsmarty fa pronunziare da Bánfi nel suo dramma: i *Cilly* e gli *Hunyadi*:

« En zalogul e kardot vizsem el,

Melly véres lapjan más itéletet hord.

Sez itélet igy szól: a vér vért kíván! »

« Ed io impugno altresì questa spada tutta insanguinata,

Che porta su la sua lama un altro giudizio! »

Questo giudizio dice: sangue esige sangue " *Pruss* 7/11/09

egli non aveva ad aspettar che vendetta.

La sanguinosa espiazione d'un fallo, estranea per così dire, allo sventurato Hunyadi, ispirò agli Ungheri un profondo disprezzo, mescolato d'odio contro il loro sovrano, più colpevole forse per debolezza che per natura e che avrebbe potuto invocare la propria giovinezza per iscusar delle

atrocità commesse in suo nome. Questo sentimento, la cui traccia si rivela ancora oggi nell' *Hattyudal*, Canto del cigno, diè nascita ad un' anarchia terribile, che non doveva finire se non alla morte di Ladislao il Postumo. Essa accadde il medesimo anno (1457); ei fu imprigionato dai Boemi mentre andava a celebrare il suo matrimonio con Margherita di Francia, figlia di Carlo VII.

Appena questa morte fu nota, che gli spiriti si calmarono, e il movimento rivoluzionario che, immediatamente, avea preso delle proporzioni formidabili, parve fondersi in un comune desiderio di riparare le sanguinose ingiustizie che avevan colpito gli Hunyadi.

Il diritto di successione presso gli Ungheresi, non avea avuto mai forme ben precise, sorgeva a ciascun nuovo regno un gran numero di pretendenti, ognuno de' quali trovava appoggio nelle divergenze dell' opinione. Così, un diritto naturale, primordiale, sì efficace allorchè riposa su basi fisse, diveniva, per l' Ungheria, un dedalo d' inestricabili imbarazzi e di calamità infinite. L' Imperatore Federigo III, parente di Ladislao il Postumo; Uladislao, figlio di Casimiro, re di Polonia, uscito dal matrimonio di questo principe con Elisabetta, sorella del re defunto, si presentarono in prima linea. Una dieta fu convocata a Pest (1 dicembre 1457), dove il palatino Niccola Gara, fondandosi su la parentela con la casa reale (egli avea sposato una parente di Cilly), mostrò delle pretese alla corona; ma il bravo Szilagyì, comandante di Belgrado, forte del concorso della vedova d' Hunyadi e de' suoi amici, occupava già una parte dell' Ungheria e la Transilvania tutta, fermamente deciso a non lasciar cadere lo scettro fra mani straniere. Szilagyì marciò sopra Pest con quaranta mila uomini, protestando del suo rispetto per la dieta, ch' ei prometteva di non legare nel libero esercizio del suo diritto d' elezione. Subito, gli ambasciatori stranieri esposero, davanti gli eletti della nazione, i voti dei loro sovrani. Tra quelli, Carlo VII, re di Francia, domandava la corona per uno de' suoi figli, o per un principe a quel re avrebbe in matrimonio la sua figlia, già promessa al defunto re. Fin dal principiare dei dibattimenti, Szilagyì fece accerchiare l' assemblea da de' forti distaccamenti, e aspettavasi ch' egli stesso andasse a farsi proclamare re, quando pronunziò il nome del suo parente, Mattia Corvino, figlio cadetto del grand' Hunyadi, di cui ei fe' l' elogio in caldi termini, vantando le precoci virtù e le qualità brillanti del suo pro-

tetto. Questa dichiarazione bastò perchè un gran numero di membri della dieta, testimoniassero con un assentimento entusiasta, del loro rispetto e della loro riconoscenza per la memoria dell'eroe magiaro, e de' loro dolori per la morte funesta del suo figlio Ladislao. Un momento, Gara fece dei grandi sforzi per imprimere un'altra direzione alle decisioni della dieta; ma le truppe collocate da Szilagyi sui ghiacci del Danubio, impazienti del risultato, fecero risuonare un grido formidabile, unanime di « Viva Mattia, nostro re! » e l'elezione non incontrò alcun ostacolo. Il concorso energico di questi pretoriani, che inaspirava questa volta l'amor della patria, venne altresì ad assicurarc il trionfo del partito nazionale, e a sventare gl'intrighi di alcuni ambiziosi.

Il nuovo eletto era prigioniero a Praga, dove Ladislao il Postumo l'aveva commesso alla sorveglianza di Podiebrado. Gianimsi, forse, giovinetto non aveva rinnito in sua persona tante qualità eminenti che traevano ancora un lustro maggiore dal retaggio d'un gran nome, salutato con entusiasmo da tutta la nazione. Mattia aggiungeva a un esteriore maestoso un carattere fermo, ornato da uno spirito vasto e che sembrava precorrere gli anni per la intellettuale profondità. Tanti meriti riuniti avevano prevenuto in suo favore il vecchio Podiebrado che intanto, non volle consentire alla partenza del suo ostaggio, senza aver riservato una sicurtà alla sua ambizione: la Ungheria dovè contargli come prezzo del suo consenso, una somma di quaranta mila fiorini d'oro; inoltre, egli esigè formalmente che Mattia sposasse sua figlia Caterina attaccata da tise.

Fin dal suo innalzamento al trono Mattia ad istigazione dell'astuto Gara, promosse Szilagyi alla carica di luogotenente governatore. Gara sperava, senza alcun dubbio, che il giovine monarca non potrebbe, anche per riconoscenza, sopportare una tutela d'onde nascer doveva un antagonismo tra l'antico protettore e il protetto, divenuto onnipotente; Szilagyi, dal suo canto, non seppe prevedere che, se Luigi il Grande non aveva avuto bisogno d'un consiglio a sedici anni, Mattia ne avrebbe meno avuto d'uopo a diciotto. Ma più guerriero che politico, e tutto ostinato nelle sue vendette, Szilagyi si mostrò ostile alle misure conciliatrici del giovine re, e questi non lasciò sfuggire l'occasione di dare il cambio alle prevenzioni de' suoi nemici. Dopo avere assistito all'esequie solenni di Ladislao Hunyadi, del quale egli fece inumar con gran pompa il cadavere mutilato nella città di Carloburgo, Szi-

laggi si vide gettare ne' ferri. Tuttavia, da abile tattico, Mattia seppe sfuggire al rimprovero d'ingratitude, spogliando delle loro alte dignità Gara ed Ujlaki, i principali capi del partito avverso; ma dopo aver fatto sentire a tutti la pressione del suo carattere maschio e indipendente, ei volle bene loro perdonare, e affezionosseli colla sua generosa condotta. Egli così giovine, seppe esercitare, sin dal principio, la parte di moderatore tra le fazioni ch'ei teneva in equilibrio con una mano ad un'ora si ferma e si equa, che il popolo si piacque dargli il soprannome di *Giusto*.

Profondamente abile nell'amministrazione interna, grande come legislatore e soprattutto come guerriero, il re Mattia fu meno bene prudente nella sua politica esterna, che si rivelò piuttosto per una attività guerriera, tutta a profitto della sua personale ambizione e della rinomanza che il suo genio attaccò all'armi ungheresi, che per delle misure proprie ad assicurare l'avvenire d'una nazione potente, e che sotto Luigi il Grande, avea così potentemente influito sui consigli dell'Europa. Dopo aver calmato le divisioni intestine e raffrenato le orgogliose pretensioni degli oligarchi, egli respinse l'alleanza che il sultano Maometto II aveagli offerto, e presentò ai Turchi più battaglie segnalate da successi assai importanti, poichè egli poté ricondurre a vassallaggio le provincie dipendenti, come la Servia e la Bosnia. Ma questi felici avvenimenti ebbero il loro lato doloroso: il bravo Szilagyi, fatto prigioniero dal nemico, fu spietatamente messo a morte. Quanto alle coste dell'Adriatico, perdute dopo Luigi il Grande e che intanto facevano parte integrante dell'impero magiaro e gli erano indispensabili, Mattia non sembrò aggiungervi alcun che d'importanza, o piuttosto, egli trovò una scusa alla propria negligenza nel suo desiderio di maneggiarsi l'alleanza dei Veneziani e del papa contro gli Ottomani.

L'imperatore Federico III, che, per la morte di Ladislao era divenuto solo padrone di tutti i possedimenti austriaci (1464), chiamò su quelli una serie di guai. Spirito indolente, più fatto per gustare gli ozj tranquilli della vita privata che per affrontare le tempeste d'una gran politica, egli offriva il singolare contrasto d'un principe affettante, ma invano, le più alte pretensioni d'autocrazia, e abbassando la sua intelligenza alle vane pratiche di scienze già antiquate, egli trattava colla medesima serietà i suoi piani d'usurpazione o d'acquisti territoriali, e le sue elucubrazioni sull'astrologia e l'alchimia. Sovente ancora, dopo aver preso le armi per dare corso ai desiderj

della sua impotente ambizione, egli tagliava corto a' suoi travagli guerrieri per internarsi nel suo laboratorio, ove, in difetto d'altre conquiste il suo amore dell'oro e la sua vanità trovavano una sorgente di futile pascolo. S'egli fosse stato così bellicoso come cupido ed avaro (e intanto mancava sempre di danaro), il suo regno avria potuto divenir ben funesto ai suoi vicini. Ma mentre che all'intorno dell'impero, i grandi feudatarj provvedevano alla tranquillità pubblica senza suo concorso, egli s'esauriva in astuzie, meschine contro i sovrani di Boemia e di Ungheria il cui genio superiore offuscava la sua imperiale grandezza, ridotta alle proporzioni d'un nome vano, la sola cosa che a lui restava del pomposo retaggio dei Cesari. Egli odiava sopra tutti Mattia Corvino, come il più grand'ostacolo a' suoi ambiziosi disegni. Ma non fu più fortunato contro questo principe che nel suo proprio impero ove Podiebrado, quest'illustre fortunato, proclamato re di Boemia, non aspirava a niente meno che a farlo deporre per cingere egli stesso la corona di Carlomagno.

Una condotta sì umiliante non impediva questo fantasma d'imperatore di farsi proclamare re di Ungheria. Si fatta jattanza, che non aveva altro punto d'appoggio che il possesso fraudolento della prima dignità del regno, fu aspramente punita. Mattia, che ritornava allora dalla sua gloriosa spedizione contro i Turchi, invase rapidamente l'arciducato d'Austria, lo conquistò, e mise Vienna talmente in pericolo, che l'imperatore sollecitò la pace. Egli non l'ottenne che a condizione di consegnare al vincitore la corona di santo Stefano, emblema del regno magiaro, e fu felice, senza dubbio, di ricevere, per prezzo di sua rinunzia sforzata, la somma di sessanta mila fiorini d'oro. Riconducendo allora la sua armata contro i Turchi, Corvino li battè a Temes, poi, combinando le sue forze con quelle dei Veneziani, prese d'assalto la città di Jaicza, in Bosnia. Tutto il paese conquistato fu messo sotto l'autorità d'Emerigo Deak di Szapolya, governatore a nome del re di Ungheria.

In mezzo a questi successi, Mattia perdè sua moglie Caterina, che non lasciogli figliuoli. Il suo dolore trovò qualche conforto nelle testimonianze di stima onde lo inondarono i più potenti sovrani dell'Europa: in questo numero Luigi XI fece prova della più gran cortesia. Degno apprezzatore del vero merito e dei talenti di Corvino, egli inviò una brillante ambasce-

ria, per farsi rappresentare al suo incoronamento, e proporgli un secondo matrimonio che non ebbe luogo.

Mattia e Maometto II imparato avevano a rispettarsi: così restarono qualche tempo in pace. Questo tempo di tregua fra le due grandi potenze, fu messo a profitto per i Magiari: i Transilvani rivoltati furono sottomessi; la Moldavia e la Valachia dovettero rientrare sotto la dominazione ungherese.

Si brillanti risultati facevano di Mattia l'arbitro dell'Europa centrale, testimonio le sollecitudini pressanti del papa e dell'imperatore medesimo, per impegnarlo a domare l'ardente fanatismo degli Hussiti, dei quali il re Podiebrad s'era posto come protettore. Quest'era la guerra la più ingiusta e la più sterile che Mattia potè intraprendere, al punto di vista degl'interessi della Ungheria: così esitò lungo tempo e non bisognarono niente meno che le istanze del pontefice, che erasi mostrato favorevole al suo innalzamento, per trionfare di sue repugnanze. Egli consentì alfine, e la dieta d'Agria conecchè divisa di parere, decretò le prime ostilità, l'anno 1464. Il re prese in persona il comando dell'armata ungherese, avendo a' suoi fianchi il fiore dei generosi che eransi formati nell'ultime guerre: un Emerige Szapolyai, guerriero consumato, secondo in espedienti, e che si paragonava ad Ulisse per la prudenza; un Biagio Magiario, l'Ajae ungherese; un Paolo Kinisi, battagliere senza pari, la cui bravura rese attonita l'Europa: questi due ultimi usciti dalla folla per essere elevati ai primi onori militari, da un eroe che ben conosceva gli uomini. I successi di Mattia furono rapidi in Boemia: tutto piegò davanti agl'impetnosi attacchi delle sue *nere legioni*, che i cittadini del paese con calore appoggiavano. Si fatta guerra fu terribile come tutte le guerre di religione; e i Rascieni (Scribi) che seguivano l'esercito magiario in qualità d'ausiliari segnarono per tutto il loro passaggio orribili devastazioni. In poco tempo, la Moravia, la Slesia, la Lusazia furono conquistate, e se ne scacciò per tutto gli Hussiti, e quantunque Poggibraccio si sostenesse ancora in una parte del regno Mattia riuscì a farsi eleggere re di Boemia nella città d'Ohnutz, capitale della Moravia.

Nel mentre che il re di Ungheria conquistava così una vana gloria a profitto della Santa Sede e dell'imperatore, dei quali riduceva a nulla il

più fiero antagonista, Maometto II riguardava i suoi ultimi disastri e faceva innalzare sulla Sava la terribil fortezza di Szabacs. Davanti a questa minacciosa attitudine del Sultano, Mattia si contentò di surrogare l'antico bano di Croazia e Slavonia per mezzo di Bingio Magiario, e di nominare Niccola Uljaki re di Bosnia: cambiamenti senza resultati, fin tanto che la fortezza restava in piedi. Così Maometto incoraggiato dalla politica riservata del suo rivale, mise l'assedio dinanzi a Negroponte di cui s'impadronì d'assalto. I Veneziani, costernati, chiamarono i Magiari in loro soccorso; allora solamente Mattia promise il suo intervento, ma a condizione espressa che Venezia rinunziasse al possesso della Dalmazia.

Trascinato dalla lusinga di un nome brillante, Mattia aveva commesso un doppio fallo politico di cui cercava tardiva riparazione. Trascurando, da un canto, di rivendicare più tosto, anche coll'armi, la Dalmazia, egli non aveva compreso che uno Stato privato de' possessi marittimi, manca di consistenza; ei non aveva perduto le risorse che poteva offrirgli la marina ungherese, questa creazione feconda di Luigi il Grande; ed usando le forze nazionali nella guerra sterile degli Hussiti, aveva lasciato ingrandire la posanza turca, il nemico più serio dell'Ungheria.

I calcoli dell'ambizione precipitarono Corvino sopra un'altra china non meno funesta. Podicbrado essendo morto in questo mentre (22 maggio 1470), il momento di cingere due corone parvegli favorevole, tanto più che i Boemi ricusavano di obbedire al figlio del re defunto. Con suo gran stupore, ei s'accorse che gli si preferiva Uladislao, il figlio primogenito di Casimiro, re di Polonia, il quale riguardavasi come legittimo erede del trono di Boemia, ed anche di quello di Ungheria. Furioso di questo scacco, invase la Boemia colle sue nere legioni, che esercitarono i più spaventevoli guasti; ma non potè impedire Uladislao di ricevere la corona a Praga (1471).

Mentre che egli teneva dietro con tanto accanimento a una corona problematica, correva gran rischio di perdere quella di Ungheria. Alcuni faziosi, il clero alla testa, che Mattia s'era alienato usurpando sopra i suoi beni per le spese di sue guerre, si unirono contro lui ai nemici di fuori, ed offrirono la corona di santo Stefano al secondo figlio del re di Polonia. Venti mila Pollachi vennero nel nord dell'Ungheria ad appoggiare i malcontenti, intanto che trenta mila entravano in Boemia per far coronare a

Praga il giovine Casimiro, il Santo, figlio di Casimiro IV e fratello di Ladislao. Mattia venne all'incontro di quest'armata, assediò il suo competitore nella Nitra, lo ridusse a capitolare con tutto il suo esercito, e fu assai generoso per lasciargli abbandonare liberamente il regno. Casimiro morì poco tempo dopo la sua disfatta. Così magnanimo verso i ribelli, Corvino finse di non pure conoscerli, ne colmò anche molti de'suoi benefizj, e con questa condotta lodevole del pari che abile guadagnò tutti i cuori. L'anno seguente, le ostilità ravvivaronsi tra i due rivali. Mattia volse al nemico con dieci mila uomini solamente, gli fece, a cagione dell'inferiorità di sue forze, una guerra di temporeggiamento, lo battè spartitamente, e mentre che, sotto suo ordine, delle bande di partigiani devastano la Polonia, egli riduce Uladislao e Casimiro che non avevan potuto tirarlo a una battaglia generale, a dimandargli la pace. Fu convenuto che la Moravia e la Slesia appartenessero, in usufrutto, al re di Ungheria, salvo il ritorno, dopo la sua morte, a Uladislao, procurando una compensazione di quattro cento mila fiorini d'oro; che Uladislao conserverebbe il regno di Boemia; che i due principi prenderebbero in concorrenza il titolo di re di questo paese, che, in definitivo, doveva ricadere di diritto e di fatto a quello dei due che all'altro sopravviverebbe (1475).

Libero da questo lato, il re di Ungheria rivolse infine i suoi sforzi contro i suoi più pericolosi nemici. Dopo l'erezione della fortezza di Szabacs la Croazia e la Slavonia erano aperte agli Ottomanni; bisognava ad ogni costo impadronirsi di questa piazza. Mattia venne a formarne l'assedio, e il successo, in un'opera così pericolosa, fu dovuto in gran parte al suo eroismo. Avanti l'assalto, durante la notte, va egli medesimo, in una barca, travestito da pescatore, con una lanterna in mano, a riconoscere la piazza; tutt'a un tratto una palla di cannone rasenta il suo fragile schifo e spegne la lanterna; Mattia continua le sue osservazioni con una calma imperturbabile. Nell'azione egli è il primo al pericolo, elettrizza i suoi uomini coll'esempio, e dopo una sanguinosa ed accanita lotta, penetra di viva forza nella cittadella, su monti di cadaveri. Così il suo genio e il valore de'suoi soldati riparavano i falli della sua incerta politica. Qui non si limitarono li sbagli di Maometto: battuto colpo a colpo nella Valle-Bianca (Servia) e presso Senendria, inseguito ad oltranza dal valoroso Stefano Báthori, egli dove ritirarsi, pieno di vergogna e con la disperazione nell'anima (1476).

Il suo rivale, al contrario, ritornata trionfante a Buda, celebrò con un apparato e con una pompa sconosciuti fino allora in Ungheria, le sue vittorie e il suo matrimonio con Beatrice di Napoli, femmina divorata da orgoglio e da ambizione.

Che far doveva il debole imperatore Federigo III contro un sì formidabile guerriero? Restare scrupoloso osservatore dei trattati, e non attirarsi, con atti continui di mala fede, le giuste collere del suo potente vicino. Frattanto ei non ebbe sì fatta prudenza. Sempre ostile all' Ungherin, profitto delle sue guerre al di fuori per devastare i dintorni di Sopron. Vinto dai Magiari, ottenne la pace a condizioni onorevoli; ma non pagò le spese della guerra, stipulate fino alla somma di cento mila fiorini d'oro.

L' Allemanno unilito, Corvino pensò a fare espiare ai Turchi le loro scorrerie in Transilvania; ma invece di sostenersi in Dalmazia, questo gioiello marittimo della corona ungherese, dove era venuto, a richiesta dei Veneti, per respingere le aggressioni degli Ottomanni, egli evacuò questo paese sotto il vano pretesto di prender vendetta delle calunnie che Venezia avea diretto contro lui presso il santo padre: singolar risultato d'un rancore che si potrebbe tacciar di puerile, se la sua principale attenzione non fosse stata rivolta verso la Transilvania, che il terribile Aly-Bey minacciava con una grande armata turca. All' appello di Corvino i Magiari accorsero verso lui con entusiasmo, e le pianure transilvane di Kenyermezö divennero il teatro d'una lotta, la più gigantesca onde sia fatto menzione nei fasti della Ungheria. Nel più forte della battaglia l'intrepido Báthori ricevè sei ferite e cadde calpestato a' piè dei cavalli; il bollente Kinisi si precipita come la folgore, malgrado la sua pesante armatura, scia-bolando a due mani, rovesciando tutto sul suo passaggio per salvarlo; giunge a lui a traverso la mischia, lo rialza, e questo supremo sforzo d'un capo che si era condotto più da soldato che da capitano prudente, imprime a' suoi compagni di gloria uno slancio sì rapido, che loro bastano alcuni istanti per annientare l'esercito turco: le sue tende, i suoi bagagli, i suoi tesori cadono in potere dei Magiari il cui entusiasmo rivelsi con degli atti d'una frenetica gioja. In mezzo all'allegrie dell'armata, vedesi l'ereuleo Kinisi derogando alle sue abitudini di gravità, pigliare tre cadaveri turchi, uno co' suoi denti e i due altri nelle sue braccia ed eseguire così la ronda ungherese.

Forte di un sì bel successo, Mattia potè inviare i famosi ussari neri (1), sotto gli ordini di Biagio Magiari, a soccorso del suo suocero Ferdinando di Napoli, i cui Stati erano invasi da Maometto (1484); ma ei non seppe mettere a profitto la morte del distruttore di Bisanzio, per finirla con le invasioni degli Osmanli. Quello fu uno de' suoi più grandi sbagli: il momento era favorevole, poichè i due fratelli si contrastavano con furore il trono dei sultani. Nondimeno, egli è giusto dire che le altre potenze, malgrado le reiterate intimazioni non attestarono più di premura; ben più, Federigo, lungi dall'adempiere a' suoi ultimi impegni, invadeva le contrade ungheresi limitrofe, e forzava Mattia a rinunciare ai preparativi che faceva contro gli Ottomanni. Le ultime vittorie degli Ungheresi avrebbero dovuto intanto servire di lezione a Federigo; ma non fu così. Avendo ricevuto dalla comune di Vienna i 100,000 fiorini che pagar doveva a Mattia come indennità ne fe preda di sua avarizia. Comechè una parte delle forze magiare sotto gli ordini di Kinisi e di Tököli, avesse a lottare contro i turchi nella bassa Ungheria, un esercito fu distaccato contro Vienna, sotto la condotta di Zelényi e di Szapolyai, precedendo il re stesso. Durante l'assedio di questa città, che durò quattro mesi, una palla di cannone, destinata a Mattia, tolse a' suoi fianchi il palatino Országh; il re, senza muoversi, dette l'ordine dell'assalto: Vienna si arrese li 29 giugno 1487. Così cadeva sotto il ridicolo il famoso anagramma di Federigo che se ne fuggiva vergognosamente, intantochè il vincitore aggiungeva alla sua novella conquista una parte della Stiria e della Carintia.

In Austria Corvino ricevè un'ambasceria francese che gli proponeva, a nome del re Carlo VIII, un'alleanza contro Massimiliano. La proposizione fu accettata con premura, e gli ambasciatori si videro onorati di magnifici presenti per un valore di 20,000 fiorini d'oro. La memoria di quest'alleanza fu sempre cara ai Magiari: essa aveva nello stesso tempo per motori l'identità d'interessi e le reciproche simpatie di due grandi popoli fatti per istimarsi. Anche a Vienna questo vincitore magnanimo offrì in ricordo alla deputazione alemanna parecchi oggetti di valore, tra gli altri una coppa che si è conservata fino a' nostri dì. Così la memoria di questo re, anche negli

(1) Specie di milizia a cavallo, che gli Ungheresi opponevano comunemente alla cavalleria ottomanna. Il primo reggimento che n'esistesse in Francia fu formato nel 1692.

Nota del Traduttore.

ultimi tempi era sì popolare a Vienna che a Pest, e si raccontano ancora più aneddoti dei quali Mattia è l'eroe e che servirono lungo tempo di testo agli allegri discorsi dei Viennesi.

Mattia risedè lunga pezza nella Capitale dell'Austria, con gran rincrescimento degli Ungheresi. Concluse in quella città una trattativa avendo per scopo il matrimonio del suo figlio naturale Giovanni, con Bianca di Milano. La regina essendo restata sterile, Corvino non aveva altro erede che questo frutto d'un amore illegittimo, che portava in lui alcuni indizi delle grandi qualità di suo padre e del suo avolo, senza esser dotato, nondimeno, della loro energia e del loro spirito di pronta e rapida risoluzione. Mentre egli formava la felicità di suo padre, era altresì la speranza della nazione che, senza fermarsi al pregiudizio della nascita, non esitò a riconoscerlo come legittimo successore alla corona; e non vi è alcun dubbio che sarebbesi pervenuto senza la morte funesta del leale palatino Emerigo Szapolyai. Quando Mattia perdè questo degno compagno della sua gloria, i suoi giorni già visibilmente declinavano. Nel presentimento d'un prossimo fine, egli rimesse il governo di Vienna a Stefano Szapolyai, l'uomo che meritava meno la sua confidenza, e si recò alla dieta di Buda (18 giugno 1489), che proclamò suo figlio Giovanni erede presuntivo; poi ritornò a Vienna nell'intendimento di riconciliarsi con l'imperatore. Bentosto ei sentì avvicinarsi il male e fu rapito da un attacco d'apoplessia; almeno conviene crederlo per l'onore di Federigo III, di Szapolyai e della regina medesima. Del pari illustre che Luigi il Grande come legislatore e come guerriero, questo principe non eguagliò, per la profondità del genio politico, il secondo degli Angiò il cui cessante fine era di rilegare allo Stato le contrade che la guerra aveagli acquistate, e di fondarvi stabilimenti capaci d'assicurar l'avvenire di sua potenza fra i popoli europei. Col perder di vista le forze marittime della Dalmazia, antica dipendenza della corona ungherese, egli arrestò forzatamente i destini del suo popolo, chiamato a dominare il Mar Nero e l'Adriatico. Luigi d'Angiò aveva dato come il primo abbozzo di questo piano magnifico: era degno di Corvino di compierlo. Ma permettendo ai Turchi di stabilirsi al di qua dei limiti che non avrebbero mai dovuto oltrepassare, ei parve soscrivere anticipatamente alla ruina, lontana senza dubbio, fatale però, dell'Ungheria; e questa negligenza avea per cagione prima la conquista infruttuosa e senza sistema della Boemia e dell'Austria, che non gli apportarono se non

un personal lustro. Così Corvino diceva che le sue querele con Federigo III erano un segreto. Se egli avesse voltato le sue forze contro il comune nemico, gli Ottomani, avrebbe avuto l'assentimento e l'appoggio della Santa Sede anco quando avesse rinunciato all'ingiusta guerra degli Ussiti, e trattenendo la possanza degli Osmanli avrebbe assicurato per sempre quella dei Magiari all'oriente dell'Europa. Si sa, infatti, che, su questo punto tutta l'influenza gravita verso il mezzodi: l'esempio della Russia è là per provarlo. Affrettiamoci a dire intanto, che giammai un venturiero, non seppe, in alcun tempo, guadagnare ad un salto grado la stima e il caldo attaccamento d'una nazione. Ma d'altronde, qual corteggio di qualità riunite in un solo uomo! Niun ostacolo lo tratteneva: non vedeavi che maggiore motivo ad illustrare i suoi trionfi; e, in ogni occasione che metteva in rilievo la sua vita attiva, si mostrava sempre superiore a se stesso. Ei non aveva allora uno eguale in tutta la cristianità e poteva dire col Cid (1):

« Io non devo che a me stesso tutta la mia gloria. »

Antico ne' suoi costumi, generoso fino all'abnegazione, valoroso nella pugna, ci sarebbe stato un Bajardo se non avesse cinto corona; e fra i re Enrico IV

(1) Don Rodrigo Dias de Bivas soprannominato il Cid, celebre eroe spagnolo, nato a Burgos verso l'anno 1040 da una famiglia nobile della Vecchia Castiglia; fu ordinato cavaliere nell'età di 20 anni da Ferdinando I re di Leone e di Castiglia; si seguì al fine del regno di quel principe e sotto il dominio di Sancio II suo successore. Quando Alfonso VI ricusò di giurare che ei non avesse avuto parte nella uccisione di Sancio suo fratello, il Cid, lasciò la corte, ma non per questo cadde dall'animo suo l'amor della patria. Occupata la Castiglia da un esercito condotto da a capitani mori, l'eroe raccolt pochi suoi amici ed alcuni castigliani vinse gl'infedeli e loro impose un tributo a nome del re. Questo importante favore lo fece richiamare in corte, e fu allora che gli ambasciatori del re vinti lo salutarono col nome di Cid. Per te meno di uomini invidi della sua gloria fu poi bandito; allora coll'ajuto solamente di alcuni pochi, ma prodi cavalieri che il suono della sua lancia avea fatti correre sotto alle sue insegne, sconfisse nuovamente i Mori in molte avvisaglie; tolse loro Valenza, ove pose dimora col compagni della sua gloria, e morì nel 1099 senza aver neppure per un istante obliato che egli era nato suddito del re di Castiglia. Non avvi in tutta Spagna nome più celebre del Cid. I romanzi che trattano della gesta e virtù di quest'eroe vanno ripetuti di bocca in bocca. Egli ha la sua cronica particolare come fosse un re. Niuno ignora che i suoi amori con Chimena sono il soggetto del primo capo d'opera della scena francese: cioè la famosa tragedia di Cornelle intitolata il Cid. Questo soprannome significa signore in lingua moresca, nella quale originariamente pronunziavasi *Scid*, e gli spagnuoli poi lo tramutarono nella nota forma.

Nota del Traduttore.

solo, potrebbe esser messo a confronto con lui pel suo vivo attaccamento alla gloria e agl'interessi di sua nazione. Conoscendo a fondo il carattere dei Magiari fino nelle sue fibre più intime e più delicate, egli convocò sovente delle diete, ma solamente per lusingare il nazionale orgoglio, e non dispose nieno d'un potere presso a poco illimitato. Egli si cattivò soprattutto le simpatie popolari per l'attaccamento leale e franco onde onorò gli uomini d'un merito reale, usciti come la sua famiglia, dall'oscurità. La sua equità fu proverbiale ed ebbe quasi, presso gli Ungheri, il valore d'un giudizio divino; così il popolo grida ancora oggi: « Mattia è morto; la giustizia se ne è andata. » Pietro Razzano, frate domenicano, vescovo di Luceria e ambasciatore di Napoli alla corte ungherese vanta in una bella lingua i meriti diversi di questo grand'uomo; e J. A. Fessler descrive la sua vita in una grand'opera piena d'estro e d'entusiasmo per l'eroe (1).

A tutti questi titoli di gloria Mattia può aggiungere l'onore d'essere stato un illuminato e magnifico protettore delle arti e delle belle lettere. I Magiari che non lo avevano misconosciuto che un momento, e che, dipoi, avevano imparato ad apprezzare le ammirabili qualità del suo cuore e del suo genio, attestarono alla sua morte il più gran dolore. I suoi mortali avanzi, trasportati nella basilica d'Alba Reale furonvi inumati con una pompa degna di sua gloria e di sua universale rinomanza. Egli aveva composto da se stesso l'epitaffio seguente, che può riguardarsi come il contrapposto del fastoso anagramma di Federigo III:

- « Mathias jaceo Rex, hâc sub mole sepultus;
 « Testatur vires Austria victa meas.
 « Terror eram mundo; metuit me Caesar uterque;
 « Mors potuit tantum sola nocere mihi (2). »

Il regno di Mattia Corvino presenta all'osservatore, sotto molti rapporti i medesimi tratti di grandezza e di magnificenza che quello di Luigi XIV: conquiste all'estero senza grandi risultati, progressi che sembrano tener

(1) J. A. Fessler: *Mathias Corvinus*; Bresslau, 2.^a ediz. 1866.

(2) Io sono il re Mattia che riposa sotto questa pietra. L'Austria vinta all'esta la mia possanza. Io era il terrore del mondo, I due Cesarì mi temevano, e la morte sola ha potuto nuocermi.

del prodigio nel seno della nazione, che un irresistibile slancio spinge verso le arti, le scienze, il lusso ed il fasto. Così il Magiario, chiama questo secolo l'età d'oro della sua istoria; egli è dunque giusto che noi n'esponiamo il quadro, sotto il punto di vista filosofico.

Sigismondo era stato certamente il tipo di quei monarchi di corte vedute, di ambizione meticolosa, che intraprendono tutto senza nulla compier di grande. Frattanto in ciò che riguarda la legislazione civile non saprebbe contrastargli un certo merito, perciocchè, mal grado la sua predilezione per gli stranieri, ei seppe circondarsi di uomini i più integri e i più illuminati del paese che, conoscendo i difetti delle nazionali istituzioni, vi apportarono qualche rimedio col concorso della reale autorità. Quanto a Mattia, non avea bisogno d'essere spinto verso le riforme: dotato d'uno spirito vasto che poggiava alle alture dell'arte e della scienza, ed animato dal più puro patriottismo, parve ambire l'unica gloria di formare la felicità del suo popolo, mettendolo alla testa dell'incivilimento, benchè declinasse in materiale potenza nei suoi rapporti coll'estero. Luigi il Grande avea come tracciato i primi piani del sistema inglese, assicurando all'Ungheria le sorti d'uno stabile avvenire una preponderanza notevole nell'equilibrio Europeo. Mattia, meno prudente, più trasportato verso le sfere dell'ideale, lasciò le vie della realtà tracciate dal suo abile predecessore, e si sforzò di torre avanti il tempo, lo scettro che doveva toccare alla Francia: quello cioè della dominazione colla superiorità intellettuale.

Dopo la morte dell'illustre angioino fino all'assunzione al trono del figlio d'Ilunyadi, nessun principe non avea regnato sull'Ungheria con bastante vigore. Il timone, rimesso tra le mani degli ambiziosi a nome dei re assenti, lasciava ondeggiare il vascello dello Stato in mezzo alle tempeste che suscitavagli una oligarchia potente e capricciosa, e quando, ad intervalli, il tempo si mostrò più quieto, non se ne seppe profittare. È senza dubbio che a un Kanisai, a un Paloczi, a un Rosgonyi, reggente del regno durante i lunghi ed inutili viaggi di Sigismondo, devono i miglioramenti che in questi tempi, si operarono nella legislatura e nell'amministrazione. Quei gran dignitarj acquistarono allora un grado superiore a quello di palatino che, diti a poi, fu eletto col concorso della dieta. Era ancor questa una vittoria dell'aristocrazia battendo in breccia il potere reale ch'ella eclissava già con l'influenza e colle ricchezze; ella pervenne altresì a rompere l'equilibrio che la

costituzione nazionale aveva lungo tempo mantenuto tra i membri del corpo dei nobili (tutti i nobili erano stati dichiarati eguali nei diritti sotto Luigi il Grande), ottenendo che si dividesse in due parti: *status* e *ordines*. La prima, *status*, comprendeva i prelati e i magnati che sedevano nell'alta camera; l'altra, *ordines*, formando la seconda camera, si componeva di nobili dei comitati e di delegati delle città, che Sigismondo, per contrabbilanciare la maggioranza aristocratica, investì del diritto d'essere rappresentate.

Mattia Corvino, che aveva un gusto deciso per il fasto e per lo splendore, lusingò l'orgoglio dei grandi, e mantenne questa distinzione funesta: lo che non lo impedì per altro, di elevare alla prima classe uomini di valore, usciti, come esso, da origine plebea. Sino all'assunzione al soglio di questo grand'uomo, la convocazione della dieta era una prerogativa reale, ciò che paralizzava spesso l'azione del regime costituzionale. Mattia, sempre disposto a consultare la nazione, mostrò maggiore deferenza che i suoi predecessori. Convocò spesso volte la dieta che mostrassi riconoscente d'una confidenza sì generosa, e, sotto gli auspici d'un principe abile a maneggiare gli spiriti, sembrò decretare, di suo libero arbitrio, come altre volte il senato romano, e la pace e la guerra. Felice armonia che avrebbe dovuto servire d'esempio a' suoi successori! ma questi non seppero farne lor pro. L'annua riunione, questo scoglio del potere durante i regni precedenti, anco sotto la reggenza d'Hunyadi, prese forza di legge, e i suoi membri non ricevettero alcun appuntamento. In oltre, Corvino fece prova d'un tatto squisito, in maneggiando le suscettibilità della nazione, senza portare il minimo danno alla sua propria dignità: in tutti i suoi atti egli trattò i Magiari da *regnicolae* (abitanti), non mai da sudditi; in guisa che osservando strettamente la costituzione e serbando intatta la sua prerogativa, egli esercitò, senza pressione apparente, ma invero una autorità presso a poco assoluta. Fu anco sotto il suo regno che i poteri del palatino furono precisati: questo funzionario aveva per missione di governare lo Stato durante l'assenza e la minorità del re, o quando il trono si trovava vacante; ei non riceveva altri emolumenti che la minima somma di 6,000 fiorini d'oro. Ma il re medesimo non aveva altro budget che il prodotto della dogana, della zecca, e le contribuzioni delle città libere, ec., montando presso a poco a 400,000 ducati. In presenza di sì deboli mezzi, le spese della sua corte sì brillante, le sue prodigalità verso i sapienti e il mantenimento delle sue guerre con-

tinue non offrono il pensiero d'un problema difficile a risolvere? Ma Corvino seppe provvedervi. Da prima lasciò votare dalla dieta certi sussidj che la nobiltà affrancata si imponeva da se stessa; per parte sua, non mai affettò forme esigenti, lo che fece sì che l'esuberante generosità del carattere magiaro non se ne mostrò che più prodiga. Egli propose altresì alla Dieta di Buda (1467), che l'accettò, d'abolire la contribuzione insignificante dovuta alla camera delle finanze, e di sostituirla l'imposta del fisco che fu prelevata senza distinzione anche sui reali dominj. Tuttavia ei fece mantenere l'occupazione in favore dei possessi dei nobili e del clero, tanto temeva d'incorrere la riprovazione delle caste privilegiate.

La dieta fu meno felice nelle sue riforme economiche specialmente sotto il regno di Sigismondo, questo gran dilapidatore della fortuna pubblica. Essa gravò tutt'a un tempo l'importazione e l'esportazione, mezzo infallibile d'impedire lo sviluppo agricolo. Si fatta legge caratterizza perfettamente il suo autore, il re Sigismondo, che avendo ricevuto un giorno 4000 ducati provenienti da una nuova tassa, gli fecero perdere il sonno. Egli se' svegliare i suoi cortigiani, e dopo aver loro distribuita quella somma: « lo sono soddisfatto ora, disse loro; perchè ciò che m'impediva di dormire se ne va con voi. » Questa mania d'accaparrare il danaro per farne un sì mal uso fe' discendere questo principe alle misure le più vili. Affine di sovvenire alle sue folli prodigalità, egli vendè gli stemmi nobiliari, dando così origine a un nuovo ordine di privilegiati, conosciuti sotto il nome d'*Armules*. Egli fece parimente un degradante abuso dell'ordine del Dragone che santo Stefano aveva istituito per ricompensare i meriti luminosi. Fu ancora Sigismondo che creò delle distinzioni tra gli Allemanni di Scepusa dotando i loro conti, mediante danari, del titolo di nobili.

In ciò che concerne lo stato militare, Sigismondo aveva organizzato già d'una maniera più sistematica l'antica leva delle bandiere, adottando un regolamento più equo per gli arruolamenti. Ciascun comitato doveva fornire un certo contingente di cavalieri, in proporzione del numero degli abitanti. Questi cavalieri, fra'quali furono ammessi i paesani non nobili, esenti fino allora dal servizio militare, furono presi al soldo dello Stato. Mattia perfezionò questa misura, e fu il primo de' principi europei a organizzare un'armata regolare, innovazione monarchica che portò i più fieri attaccati allo spirito bellicoso de' grandi signori, annuollendosi in mezzo a intrighi e

ad una vita fastosa. La *nera legione*, composta nella maggior parte di Boemi, più feroci che i Magiari, e dei Rusцени che diedero all'esercito ungherese un generale distinto, il bravo Jaksies, portò lo spavento e il terrore per tutto ove essa mostrò la sua sinistra armatura, di cui l'aspetto era pe' suoi nemici il segnale della rotta. L'armata, divisa in infanteria, cavalleria, e artiglieria fu eguale in disciplina alle falangi greche e romane; fu per così dire, sul loro modello che Corvino, grande ammiratore ed emulo dell'antichità, stabilì la sua riforma. Le legioni nere costarono allo Stato 100,000 ducati; un ussaro riceveva 10 ducati ogni tre mesi, e tutta l'armata 1,060,000 ducati all'anno. Ma, ohinè! come a Roma l'antico valore si estinse a misura che cessò d'essere repubblicano, così in Ungheria, la nobiltà, questo solido baluardo della patria, la nobiltà altre volte sì brillante e sì temeraria credè aver fatto abbastanza creando la milizia regolare. Da quel momento, rimettendo in altre mani l'opera di cui i loro avi si erano mostrati sì gelosi, i grandi signori ricercarono la gloria d'un novèvano, più nelle cabale e nelle scene dell'apparato che sotto i tricolori vessilli. Avrebbeasi quasi supposto che con Biagio Magiario, Paolo Kinisi, Stefano Báthori, la spada dei nobili fosse sparita, se le terribili guerre che si fecero più tardi all'Austria, non avessero riacceso la scintilla morente dello spirito cavalleresco. Non fu così in Transilvania ove i due terzi de' Sieuli, obbligati di rimettersi in campagna rivaleggiavano di bravura colle nere legioni e ricordavano colla loro costanza a tutta prova il tipo degli antichi *Spartiates*. Così, il re popolare s'intratteneva familiarmente con loro dividendo volentieri i loro pasti, e curava le loro piaghe, imitando la generosa sollecitudine onde l'imperatore Trajano fe' prova verso i soldati romani, all'occasione di sua conquista della Dacia.

Mattia, soprannominato a ragione il *Giusto*, diè delle prove d'una grande capacità legislativa che si rivelò con le riforme adatte a fondare l'ordine e la felicità nel seno d'una nazione. Oltre i tribunali che sedevano ciascun trimestre, egli fe' decretare la procedura sommaria in caso d'urgenza, anche contro i nobili che pretendevano essere giudicati dal re medesimo. Ei nominò a questo effetto il *personalis praesentiae regiae*, sostituto della persona del re che imprime al processo maggiore ordine e attività. Le leggi punirono severamente il brigantaggio dei grandi signori; ritirati nei loro castelli, vere fortezze, loro bastava di prender possesso di qualche

proprietà sotto i pretesti più frivoli, per provocare de' processi interminabili, durante i quali essi godevano della rendita dei beni usurpati. Si abolì un buon numero di pene barbare, ma per stabilirne dell'altre, segnatamente quella d'alto tradimento. Si passò sotto silenzio l'articolo della *bolla* d'oro che autorizzava l'opposizione armata della nazione contro i propri sovrani eletti.

Malgrado le sue nazionali tendenze, Corvino non si mostrò esclusivo verso gli stranieri che s'affezionarono alla sua persona e prestarongli un soccorso utile; ricolmò d'onori i Thurzó, usciti d'una famiglia austriaca, gli Szapolyai, nativi di Déákfalva (comitato d'Ugocsa) che ei dotò del villaggio di Zapolya (conte di Posega); accordò parimente il favore dell'indigenato al giudeo Ernst in ricompensa dei servizj pecuniari che questi aveva resi allo Stato. È giusto il dire che dovunque trovavasi il merito reale, Corvino, il cui spirito era superiore ai nazionali pregiudizj, accoglievalo con favore, stimando l'uomo pel suo valore e non per la sua origine.

Le provincie dipendenti governate dai bani o vaivodi goderon sempre, sotto il protettorato della comune magiara delle stesse libertà che la razza preponderante, e conservarono i loro diritti municipali. Noi delineeremo la posizione dei Croati, degli Slavoni, dei Serbi e degli Allemanni di quest'epoca in un'altra parte di quest'opera, dove noi daremo la pittura dei costumi, dell'aspetto fisionomico, di tutto ciò che costituisce l'insieme della loro vita nazionale. Vi è poco a dire sulla situazione incerta dei Valachi e dei Moldavi a vicenda soggogati dalle nazioni vicine, che presero il loro territorio per teatro delle ostinate loro lotte.

Ma un fatto notevole è che noi ci compiaciamo a constatare come il risultato d'un'abile e avveduta politica, si è che in mezzo a convulsioni incessanti, tristi frutti delle agitazioni interne e delle turche invasioni, e malgrado la perdita della Dalmazia, la piccola repubblica ragusina, questo fiore dell'Adriatico restò fedelmente attaccato all'Ungheria, come se l'ombra di Luigi il Grande avesse preseduto ancora ai suoi destini. Niente poteva alterare le sue simpatie pei Magiari, comechè essa fosse loro superiore in morale cultura. Per dare una giusta idea dell'immensa attività di quella rivale di Venezia basta citare la fondazione di una società commerciale col capitale di 20,000,000 di ducati, somma enorme per quel tempo: e si fatto movimento del loro commercio non impediva i Ragusini dall'at-



Cherissimo che tu sei.

Giorgio Thiersi

Palazzo di Roma

tendere ai lavori intellettuali onde arricchivano la loro letteratura. Disgraziatamente, Corvino, benché apprezzatore dei vantaggi che l'industria procura a una nazione, non tenne conto dell'importanza delle possessioni marittime, che sono per uno Stato le basi più sode dell'avvenire, e Fessler grida a questo riguardo con l'energia di una convinzione profonda: « Non è egli strano ed anche male, che i principi non cerchino la grandezza che nei grandi avvenimenti, intanto che trascurano degli elementi meno importanti, in apparenza, ma d'un'utilità più reale: testimonio la repubblica di Ragusa, che poteva divenire per l'Ungheria un vero tesoro, se i re magiari l'avessero sostenuta e utilizzata con più ardore (1). »

La conseguenza di questa politica essenzialmente difettosa, anticommerciale, fu che, per mancanza di sbocchi attrattivi e di porti marittimi il commercio del paese languiva tra l'inerzia. Frattanto, i Ragusini avevano, verso l'anno 1450, trecento bastimenti sempre in comunicazione diretta coll'Italia, la Francia, l'Africa e l'Asia. Il non associarsi a questo movimento si era un rinunciare alle belle speranze che Ungheri il Grande aveva fondato sulla dominazione dell'Adriatico, era un esporre la nazione ungherese a uno stacco per il quale essa non doveva più rialzarsi. Le transazioni interne, lasciate agli stranieri, presero per un momento un certo slancio; ma il Magiario, ripugnante alle abitudini mercantili, come contrarie alla sua dignità, e a loro preferendo la vita pacifica dei campi, non se ne mescolò, e queste transazioni restarono nei confini d'un affare limitato, senza importanza, e profittevole solamente a un piccolo numero di speculatori. Il commercio non porta frutti che a una sola condizione; esso deve inocularsi nella vita d'un popolo, che sposando le sue pene lo ingentilisce e lo rende suscettibile d'un grande sviluppo. I re di Ungheria avevano intanto sotto gli occhi un grand'esempio, quello della prosperità di Venezia; e « non mai popolo destinato ad innalzarsi alle grandi imprese commerciali, dice lo storico Daru, cominciò con mezzi più limitati. »

Gli Ungheri di quest'epoca (l'alta classe soprattutto) non favorirono il commercio e l'industria che per la pompa d'un fatto innocente fino allora; la pompa delle vesti, i piaceri ricercati della mensa, e il gusto sem-

(1) Fessler, *Istoria degli Ungheri*, T. II, p. 1043.

pre più raffinato di belle armi, di carrozze e di bardature: Paolo Sarpi descrive questa tendenza, deplorandola: « Il lusso, dice egli, sarebbe buono, se non fosse che pei ricchi, e se non scemasse che dei vasi troppo pieni; ma generalizzarlo, ciò è un pigliare tutti i giorni dei rimedj invece di nutrimento. » Il re medesimo contribuì, per una gran parte, a questo risultato funesto; e, collo spiegare un fasto che oscurava il lustro esterno delle altre corti europee, fece nascere tra i nobili la vana emulazione di sorpassarsi in lusso e in folli spese: doppia sorgente di decadenza fatalmente preparata dalla ruina delle famiglie e meschinità dei caratteri. Per abbellire le sue sontuose creazioni e mettere in onore le belle arti, Corvino fece venire dall'estero artigiani, orefici, scultori; ma questi uomini, meno utili che costosi, non aggiunsero quasi nulla alle ricchezze nazionali, e le loro opere non tornarono che a loro gloria individuale e a loro profitto: la loro azione fu tutta venale; essi dotarono a prezzo d'oro l'Ungheria dei loro capi d'opera, senza ispirarle il gusto del bello. Riuniti accidentalmente intorno ad un uomo che remunerava il talento con magnificenza, trasformavano la materia a seconda dei suoi desiderj, nella sola veduta del lucro; ma la loro anima era altrove, e quando il genio che li faceva muovere sparve, egliino disparvero con esso.

Il palazzo di Corvino, a Buda, di cui i fondamenti erano stati posti da Sigismondo, scintillava d'oro e d'argento, e il legato pontificio, vescovo di Castella, dice che cinquanta vetture non sarebbero state sufficienti per trasportare il vasellame reale, fatto di smalto prezioso e ornato di gemme. La pompa delle feste, l'apparato dei ricevimenti, rispondevano a questo splendido lusso, la cui magnificenza rifletteva anco al di fuori. In occasione della sua ambasciata in Francia, il Vescovo di Gran Varadino, Giovanni Pruis, conduceva seco trecento cavalli uguali di mantello e fattezze, ed altrettanti giovani nobili vestiti di scarlatto e coperti di diamanti. « Ecco come i principi fanno mostra di magnificenza al momento della dissoluzione d'un impero, » grida ancora l'eccellente Fessler. Così il genio di Corvino non fece che riaccendere gli ultimi raggi del sole che illuminava il suolo ungherese, ed ei seminava monumenti e capi d'opera con la profusione d'un uomo che sentendo il suo fine prossimo, si affrettava a godere. Noi abbiamo già dato un debole abbozzo delle ricchezze della sua residenza a Buda, alla fondazione della quale contribuirono gli allievi dei primi maestri dell'1-

Italia, come Alunno, Signorello, Dalnasi. La direzione delle pitture fu affidata a Filippo Lippi, primo pittore della corte. Corvino inalzò altri palazzi magnifici a Tata, ad Alba-Reale, e fece convertire la bella creazione di Luigi il Grande, a Visegrado, in castello di piacere: là dopo le fatiche della giornata egli andava, in mezzo ad una maravigliosa natura, a ricrearsi leggendo i suoi favoriti autori de' bei secoli dell' antichità. Appassionato per tutto ciò che ci viene dai Romani e dai Greci, ei fe' decorare i suoi appartamenti di statue colossali, imitate dalla loro arte classica, e bene spesso, all' occasione delle sue brillanti feste, i suoi ospiti si videro circondati d' attributi e di figure allegoriche evocando le memorie di que' due popoli iniziatori.

Ma se Corvino merita alcuni rimproveri per le sue fastose prodigalità, egli è invece degno dei più grandi elogi per l' interesse ch' ei prese a proteggere le scienze e l' elementare istruzione. Egli imprese loro il più grande slancio collo zelo d' un uomo che ne ha non solamente gli istinti, ma ancora la profonda intelligenza. Oltre l' idioma nazionale, egli parlava con eguale perfezione il latino, il francese, l' alemanno, l' italiano, e possedeva a fondo gli autori antichi: Virgilio, Orazio, Lucano, Plinio, Tito Livio, Sallustio. Egli era in corrispondenza continua colle prime celebrità dell' Italia, e dette il primo, nei tempi moderni, l' esempio di quelle relazioni che il gran Federico dovea mantenere con Voltaire. Amico intimo di Bandini, di Ficini, di Lorenzo de' Medici, mostrossi degno delle loro ispirazioni e dei loro consigli, cercando supplire altresì, col contatto dei più sublimi pensatori a tutto quello che vi aveva di difettoso nel suo governo. Ma fondando la gran biblioteca di Buda, allora unica al mondo per la scelta e l' abbondante ricchezza dei libri orientali, egli alzò un monumento degno dell' immortalità: trenta calligrafi solamente in Italia, faticavano sotto l' intendenza del bibliotecario Felice di Ragusa, e in pochi anni la capitale dell' Ungheria possedè la più ricca delle collezioni europee, la più notevole per la finezza del lavoro nell' arte del copista, del cartonnaggio e della rilegatura. Vani sforzi! Perdita per sempre lagrimevole! La tempesta che di già romoreggiava sopra il Basso Danubio dovea impadronirsi di tutto questo tesoro: i Turchi l' hanno incendiato e gittato ai quattro venti. Tuttavia alcune di quelle opere hanno potuto sfuggire al cataclisma, e specialmente il *Divi Hyeronimi breviorium*, che fu salvato per le cure del duca di La Vallière: esso è oggi

nella nazionale biblioteca. Il compilatore del catalogo del duca lo rappresenta come un manoscritto superbo di cui il titolo è scritto in iniziali d'oro su fondo azzurro (4). »

A canto alle università di Buda, fondate da Sigismondo, Corvino creò quella di Posonia, ed intraprese la costruzione, a Buda, d'un vasto edificio capace di contenere quaranta mila alunni, e di cui i professori dovevano essere mantenuti a spese dello Stato; ma, disgraziatamente la sua morte precoce e l'intrigo che suscitavagli incessantemente l'imperatore Federico, attraversarono il nobile slancio di Mattia. Fu ancora sotto i suoi ordini eretta la prima Stamperia, in Ungheria, l'anno 1470; la direzione ne fu affidata all'italiano Andrea Hess. Egli è bene strano che a dispetto delle intelligenti cure di questo monarca, il numero dei dotti, presso a poco impercettibile sotto Sigismondo non sia proporzionalmente cresciuto sotto l'impulso di sì possenti leve. Un solo fatto può spiegare questo fenomeno: invece di scrivere nell'idioma nazionale, usavasi la lingua latina, poco accessibile alla massa, e da cui il pubblico insegnamento non ricavava alcun frutto. Così, la scienza restava il dominio esclusivo di alcune individualità, in luogo di spandersi nella nazione; si era ancora il frutto delle predilezioni tutte classiche di questo principe, e, poichè bisogna dirlo, il risultato d'un errore che trovava la sua scusa nell'esempio analogo che gli davano gli altri paesi dell'Europa. Saria stato bello frattanto, per un uomo di genio che aveva saputo tanto apprezzare il valore dei Magiori, essere il primo a sortire dalla rotaja. Tuttavia, la letteratura gettò qualche splendore sotto questa forma straniera che tratteneva lo sviluppo del nazionale idioma. Giano Pannonio (Giovanni Cesingo), vescovo di Cinque-Chiese, acquistò una gran rinomanza in tutta l'Europa per l'eleganza del suo stile e per le sue poesie scritte in puro latino. Macstro Giovanni Turocz compose le *Croniche dell'Ungheria* ch'egli aveva imitate pressochè letteralmente dall'opere di Keza e Kukeolleo; nulladimeno, l'ultima parte del suo lavoro offre delle pagine originali, più veridiche che quelle de' suoi eloquenti competitori, Antonio di Bonfin e Pietro Razzano.

In uno Stato ove gli istinti esclusivi dell'aristocrazia non sono padroneggiati da una mano vigorosa ed ardita, il riposo è impossibile: la Ungheria

(4) SZÉKELY: *Fragmenta litteraria*, Jenae, 1806.

ria davane allora l'esempio. Mattia Corvino fu l'ultimo de' re magiari che seppe comprimere le ambiziose passioni dei grandi; conservare presso a poco intatta l'integrità del territorio, ed aumentare la gloria nazionale. Dopo la sua morte, son bastati due sovrani deboli e senza carattere perchè l'oligarchia, sino allora contenuta ne' suoi progetti d'indipendenza, prendesse un ascendente fatale che dovea trar seco la ruina della monarchia.

Una folla di competitori si misero in ischiera per succedere a Mattia, e malgrado le promesse già fatte a Giovanni Corvino, si deferì la corona ad Uladislao II, re di Boemia, le cui pretese si sostenevano colla sua nascita: egli era figlio di Casimiro di Polonia e d'una principessa ungherese, figlinola d'Alberto. Il più attivo promotore di questa elezione fu quel medesimo Stefano Szapolyai, conte perpetuo di Scepusa, che Mattia Corvino avea colmato di cariche e d'onori. La gelosia e la vana ambizione di quest'uomo cupido, che pagava d'ingratitude, al figlio del suo benefattore, le quasi regali ricchezze ch'egli aveva estorte all'ombra d'una troppo compiacente ambizione, precipitarono la decadenza di sua patria: non ha guari oscuro, ei volle livellare a se stesso il rampollo degli eroi che grandi e gloriosi servigi innalzato avevano al primo posto. Giovanni Corvino, mosso dal più puro patriottismo, si sottomise al nuovo re, che nominollo bano di Croazia, Slavonia e Dalmazia; e l'ajutò parimente contro i suoi due pretendenti, Massimiliano, figlio di Federigo III, e Giovanni Alberto di Polonia, fratello d'Uladislao, che ottenne la sua rinunzia mediante la cessione dei principati Slesiani. Quanto a Massimiliano, dovè contentarsi di rientrare nel suo retaggio arciducato, si tristamente compromesso dai falli di Federigo. Dominato da un orgoglio senza limiti, e impaziente di fare dell'Ungheria il teatro di sue vili cabale, Szapolyai si era affrettato di lasciare Vienna. Così disparivano quelle conquiste comprate dai Magiari a prezzo di accanite, ma infruttuose lotte.

L'ultima tregua dei tre anni conclusa coi Turchi spirava. Era questo il segnale d'invasioni novelle tanto più dolorose in quanto che la nazione, governata da un principe indolente e bigotto, divisa e abbandonata a se stessa non poteva opporre tutte le sue forze agli attacchi degl'invasori. I Magiari provarono subito una gran rotta. Bentosto, in questo mezzo, il leale Giovanni Corvino, e dopo lui Kinisi e Kanisai, generali delle legioni

nere, ristorarono l'onore dell'armi unghere. Durante sì fatti avvenimenti, Uladislao II sposò Anna di Candole, figlia del conte di Foix e cugina di Luigi XII, re di Francia (1501).

Un nuovo trattato di sette anni, concluso col sultano Bajazet, non poté assicurare la pace alle provincie meridionali dipendenti dall'Ungheria: la Moldavia e la Valachia furono a vicenda subbietto d'incessanti querele tra gli Ottomanni e i Polacchi, o tra gli Ottomanni e i Magiari. Si fatti contrasti sollevarono delle prevenzioni contro il debole ed incurante Uladislao, che, tutto assorto in pratiche pie, e dominato da un domestico boemo, i cui consigli tenevangli luogo d'oracoli, non aveva altra risoluzione a dare che queste parole: *Dobre, dobre*, bene, bene, a tutti i reclami più importanti che potessero indirizzargli. Ma, ciò non era che il preludio di un più serio malcontento. Questo principe, sì timido contro i nemici del regno, non temeva d'intaccare la costituzione, firmando, con Massimiliano d'Austria, un trattato nel quale i due sovrani maritando reciprocamente i loro parenti e figli manifestavano la pretesione di disporre a loro grado della corona. Esasperata da quest'atto arbitrario, la dieta del 1504 prese una decisione energica: malgrado le istanze del re, essa dichiarò che non lascerebbe giammai passare la corona a uno straniero che far potrebbe buon mercato delle provincie dipendenti, e sacrificare gli interessi del paese a soddisfazione di sue personali vedute. L'insulto s'indirizzava personalmente al re; ma egli dovè subirlo, tanto più che Ujlaki, elevato alla dignità di duca da Mattia il fastoso, e Szapolyai, potenti per la loro immensa fortuna, che avevano tutti due un partito nella dieta, lo trattavano con grande alterigia. La mollezza d'Uladislao non contribuì poco, d'altronde, a stimolare la loro audacia e i loro ambiziosi disegni. Szapolyai soprattutto, promosso poco fa a vaivoda di Transilvania prendeva de'portamenti principeschi, e non esitava ad offrire sua mano ad Anna, figliuola del re. Deluso nella sua speranza, egli operò sì bene co'suoi maneggi, che riuscì almeno a fidanzare la sua figlia Barbera (ella aveva per madre una principessa di Techen) a Sigismondo, re di Polonia e fratello d'Uladislao II.

In mezzo a questa generale prostrazione che sembrava incoraggiare l'incuria del principe, la gran lega di Cambray si formava contro i Veneti (1).

(1) Venezia si era inimicata i principi europei, per crescere comunque potesse i suoi possessi. Luigi XII, per patto avea ceduto Cremona e la Goradadda ai Veneziani, che già

Bella occasione presentavasi ancora per riprendere la Dalmazia; non se ne seppe profittare. Così cadeva brano a brano l'immenso impero di Luigi il Grande; le provincie si smembravano l'una dopo l'altra, e non restavano alla corona magiara che illusorj titoli su la Moldavia e la Valachia, occupate dai Turchi.

In questo mentre, una rivoluzione precipitò dal trono il sultano Bajazet, e Selim, suo successore, battuto dagli Ungheresi, consentiva una tregua di tre anni, allorchè il cardinale arcivescovo primate di Strigonia, Tommaso Bakocz, venne a Buda, in qualità di legato pontificio, portatore d'una bolla

per conquista teneano Bergamo e Bresela; non pentito pretendeva intero il ducato scaduto in eredità. Massimiliano come successore degli imperatori germanici, ripeteva Treviso, Padova, Verona, Vicenza, di cui già un pezzo Venezia era in possesso; come austriaco poi voleva Roveredo, Treviso, e il Friuli. La Santa Sede reclamava Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena, terre che i tiranni avevano tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tiranni, i Veneti al Borgia. Il re di Napoli domandava Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, date loro in pegno da Ferdinando II: il duca di Savoia voleva Cipro di cui portava il titolo; Estensi e Gonzaghi le terre un tempo dominate: inoltre l'Ungheria pretendeva la città di Dalmazia e Schiavonia. Nella realtà era una sorda gelosia del re contro una repubblica, la quale, ardida dir di no a Roma, impediva ai Francesi di prevalere in Lombardia, e agli imperatori di calore quando volessero. Sebbene pertanto non possedesse meno legittimamente degli altri, pensarono spartirsela, e adunati a Cambray col pretesto di pacificare i Paesi Bassi all'imperatore, e di concertare una spedizione contro i Turchi, conclusero una lega europea contro Venezia, usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse, e tutto quel peggio che possa apporsi a chi si vuole opprimere. Il re di Francia menerebbe l'esercito: Giulio II, quel desso che voleva redimere Italia dai Barbari, farebbe strada cogli Interdetti; Massimiliano buttava al fuoco il libro su cui notava mano a mano i torti fatti da Francia a Casa d'Austria, e tregua o no, verrebbe qual protettore della Chiesa: ciascun pretendente occuperebbe la sua parte; ciascuno che aveva temuto Venezia, le darebbe una sboccata; e così la ridurrebbero, come diceva il luogotenente Chaumont, a non occuparsi che della pesca. Infatti ad Agnateio i Veneziani son messi in rotta. Non disperò il senato: e adunato nuovi soldati pensa a riparar la dominante e fornirla di viveri; scioglie i membri di terraferma dal giuramento, permettendo che secondo il loro interesse, palleggino col nemico; i capitani vuotino le piazze, e ai riuniscono. Ma più che in questo, Venezia fidava nel tempo, nelle pratiche e nella fatale speriienza de' popoli, avvisando come elementi ai diversi non potriano a lungo, tenersi uniti. Né s'inganno. I confederati di amici addivennero gelosi l'uno dell'altro, quindi inimici, e Venezia a cui hanno erasi congiurata tutta Europa, recuperava colla pace ciò che in otto anni di guerra aveva perduto.

Nota del Traduttore.

appellante l'Ungheria tutta a una crociata contro i Turchi. La missione di Bakocz, che dalla condizione la più oscura si era innalzato fino al colmo degli onori co'suoi talenti e la destrezza del suo carattere, dava luogo a diverse interpretazioni. Secondo gli uni, ei non si ispirava che della santa causa della religione, minacciata dall'invasione dell'islamismo; altri, al contrario, non vedevano in questo progetto di crociata che una possente leva onde l'ambizioso prelato si servirebbe per vendicarsi degli antichi oligarchi che, bene spesso, avevagli fatto sentire pei loro dispregj l'inferiorità di sua nascita. Del resto, il cardinale-arcivescovo, dovca, colla sua condotta, giustificare ben presto questa ultima opinione: alle prerogative onde egli era già rivestito aggiunse il titolo eminente di patriarca di Costantinopoli; poi egli innalzò le sue mire fino alla tiara, e i numerosi acquisti ch'ei fece colle sue immense rendite gli permisero di fondare la casa signoresca d'Erdöd.

All'appello del legato, i paesani volarono all'armi; ma ciò non fu per marciare contro i Turchi. Oppressi, rovinati da un'aristocrazia turbolenta, di cui le cabale e le mene egoiste compromettevano la salute del paese, essi pretesero vendicare le loro miserie e quelle della patria con una crociata all'interno, tanto l'aristocrazia pareva loro più pericolosa ancora che gli Osmali! Eglino presero per divisa: *Dio è libertà*. Da tutte parti si videro scagliarsi con furore sopra i loro antichi padroni, giurando d'estermine tutta la nobiltà. Finchè la casta privilegiata aveva saputo farsi perdonare col suo valore e le sue prodezze le sue orgogliose jattanze, essi avevano mormorato a bassa voce; ma, dappoichè obliando la sua gloria ereditaria, ella consumava nell'intrigo e nelle folli orgie il tempo che avrebbe dovuto consacrare alla difesa del territorio, desolato per le continue invasioni, i Magiari perduta avevano tutta la pazienza. La loro rivolta, si era il suono prematuro della campana a stormo dell'89; era la guerra del paesano contro il signore, della fame contro la ricchezza insolente. Curvati sotto il giogo della servitù, quegli uomini di miseria e di fatica che dopo alcuni secoli, piegavano sotto il triplice flagello del tributo, dell'usura e della decima, levavansi per vendicare la loro secolare vergogna. Non bisogna dunque stupirsi se vivi risentimenti, aizzati da lunghe ed orribili sofferenze, li spinsero a delle atrocità di cui i massacri del settembre non ne sono che la debole riproduzione. Diseredati dei beni della terra, espo-

sti, dopo il regno di Luigi il Grande e di Mattia alle giornaliere devastazioni del nemico e alle estorsioni scandalose di signori cupidi e insolenti, essi vedevano, a ciascun momento, drizzarsi loro davanti il fantasma odioso della miseria. In faccia al nulla che aprivasi innanzi ad esso, il contadino ungherese ritornò ai suoi primitivi istinti di libertà. E guai allora a chi osò resistere al popolare oragano! (1)

Uladislao II, uno di quei re che rovinano un paese colla loro debolezza e la loro stupida inerzia, non seppe che ricorrere al suo consigliere boemo, quando sopravvenne quella terribile insurrezione, che i contadini magiari amano di richiamarsi a memoria anche oggigiorno sotto il nome di Kuruczháboru; l'aristocrazia che sembrava non aver nulla serbato dei suoi costumi guerrieri, molle, effeminata, tremò e si fuggì di città in città, in vece di misurarsi con i suoi rozzi avversarj. Solo, l'arcivescovo Bakócz, il Richelieu dell'Ungheria, affrontò la tempesta; ma restando alla testa della nobiltà egli seppe difendersi da'suoi pregiudizj, e non mai obliò che la sua grandezza era d'origine recente.

Giorgio Dózsa, contadino sicno, uomo fiero, pieno di bravura, fu nominato generale in capo dei crociati, o piuttosto degl'insorti, dal prelato medesimo. Lorenzo, un prete, era l'anima della rivolta. Tutto consacrato agl'interessi del popolo, egli cercò per mezzo di sua valorosa eloquenza a ricondurre i signori nelle vie della clemenza. I suoi sforzi restarono senza alcun esito. I contadini, la cui causa era simpatica alle masse, marciarono risolutamente verso il nemico, ed armati di falce, malgrado il fuoco dell'artiglieria che faceva nelle loro file spaventevoli stragi, eglino guadagnarono una gran battaglia.

La nobiltà comprese allora che la propria esistenza era in pericolo. Intrighi, scomuniche, ella mise tutto in opera per iscongiurare la procella. Tutti i suoi tentativi caddero davanti l'indomabile energia de'contadini. Allora essa non prese consiglio che dalla propria disperazione, e disposta a far prevalere le sue prerogative o a vendere caramente la sua vita, ella

(1) Il barone Giuseppe Eotvos, membro del primo ministero magiario nel 1848, ha descritto questa guerra spaventevole nel suo romanzo: *La Ungheria nel 1814*, opera notevole per l'estro e l'energia dello stile. « Io debbo, diceva egli, volgarizzare, con questo libro, l'istoria rivoluzionaria, per disporre anticipatamente gli spiriti a tutto arrischiare piuttosto che cedere ».

non fece appello che ai talenti guerrieri di Giovanni Szapolyai, vaivoda di Transilvania. L'ambizioso vaivoda colse con gioia una sì bella occasione d'acquistare un gran nome e titoli eccezionali. Egli attaccò i contadini presso la città di Temesvár, dove la nobiltà co'suoi sforzi sovrumani ajutata dalla tattica militare, trionfò dell'audacia delle masse entusiaste, ma inesperte. Dózsa vinto cadde in potere de'suoi nemici. Egli mostrò ne' suoi ultimi momenti un'anima austera ed inflessibile. Destinato al più terribile fine, alcuni uomini, di cui non ha guari egli era il terrore, lo caricavano dei loro sarcasmi. « Ecco, Sua Maestà, gli dicevano con un'amara ironia; aspettate, dimane si porrà la corona sul vostro capo, il fabbro l'ha tagliata in un pezzo di ferro, il vostro scettro reale pesa cinque libbre, il vostro trono è grande, voi vi starete a bell'agio. Allora converrà mostrarvi uomo di cuore ed intrepido. » La folla ascoltava fremente sì fatta pittura d'un misterioso supplicio. Dózsa medesimo impallidì un momento, i suoi capelli drizzaronsi sulla di lui testa; ma bentosto ripigliando l'abituale sua calma, rispose con ferezza: « Lungi di qua, miserabili schiavi! Ritornate a vedermi dimane; se di mezzo alle torture che mi attendono, alcun grido mi sfugge, se le mie labbra si schiudono per proferire un solo lamento, il mio nome sia per sempre coperto d'un'onta eterna! »

L'indignati Dózsa, seduto sur un trono ardente, coronato d'un cerchio arroventato, fè prova di una rassegnazione sì stoica, che i suoi stessi avversarj non poterono astenersi dall'ammirarlo. Questa orribile esecuzione, per la quale fu d'uopo ricorrere a dei boja stranieri (non mai Magiari compito aveva questa ignobile ed umiliante funzione), troncò la ribellione, e la nobiltà che erasi veduta sì presso alla propria perdita, rialzossi più potente che mai.

Szapolyai, primo istrumento d'una sì crudele vendetta, dovea ben presto portare la pena del suo delitto e del suo orgoglio. Inanimato per i suoi ultimi successi, egli ebbe fretta di compiere l'edifizio di sua fortuna politica, e marciò contro i Turchi senza autorizzazione e malgrado la fede dei trattati. Laddove egli andava a cercare la vittoria, trovò la disfatta, e fu ridotto a fuggirsi precipitosamente, traendo seco l'onta di un'impresa ch'ei riguardava, dopo la sua odiosa vittoria sui contadini, come l'ultimo grado di sua elevazione. Poco tempo appresso, morì Uladislao II (1515). Gli Ungheri, che non avevano trovato in questo principe boemo-pollacco, che un

sovrano profondamente incapace, poco il compiansero. Fu durante questo regno, e in conseguenza della rivolta dei contadini, che leggi violente e barbare riattaccarono il popolo alla gleba, e fecer gli subire il giogo del servaggio il più assoluto. Da questo momento, i Magiari non nobili, perdendo tutta la loro dignità individuale non poterono che deplorare passivamente la caduta progressiva della loro patria, ed essa fu, per così dire, suggellata dai loro oppressori. Da quest'epoca sfortunata data parimente la prima raccolta ufficiale, il codice legale delle libertà ungheresi. La necessità che aveva introdotto la dominazione di principi allevati all'estero, faceva più vivamente sentire ogni giorno alla nobiltà magiara l'urgenza di veder riunite in un sol corpo d'opera le costituzioni e i privilegi accordati dagli antichi re. Non esisteva allora che un piccol numero di copie alterate, obliate spesso, o perdute. La cura di comporre un insieme generale del diritto pubblico dell'Ungheria era stato affidato, nel 1514, dagli Stati, a un giureconsulto eminente, a Verböczy. L'opera sua conosciuta sotto il nome di: *Opus tripartitum*, perciocchè si divide in tre parti, forma il più rispettato monumento di tutta la giurisprudenza ungherese. Vero successore degli Ulpiani e dei Triboniani, Verböczy si acquistò per questo lavoro una gloria imperitura, in un'epoca in cui non era dato nè a lui, nè ai meglio intenzionati fra i Magiari di fermar la nazione sul pendio sdruciolevole che la conduceva verso l'abisso. Questa solenne testimonianza di garanzie nazionali non poté dunque ritardare lo scioglimento d'una società travagliata da tanti elementi contraddittorj; ma essa fu come la protesta vivente de' principj salvatori illustrando con ciò le tombe degli eroi che hanno trovata una morte gloriosa nel cataclisma della nazionalità magiara.

Luigi II, figlio d'Uladislao, tuttora molto giovine, gli succedè per i due regni di Boemia e di Ungheria. L'accorto imperatore Massimiliano I, della casa d'Austria, aveva fidanzata Maria, sua pronipote a questo principe, allorchè ci non aveva che sei anni, e nel medesimo tempo, per rendere le sue speranze d'ingrandimento più certe, aveva domandato in matrimonio, per Ferdinando I, suo pronipote, la principessa Anna d'Ungheria, sorella di Luigi. Egli aveva poste così le basi dell'unione più o meno prossima di que' due regni co' suoi stati ereditarj d'Austria.

Il regno di Luigi II, di cui l'anarchia ammise i principj, finì dov'era colla caduta della monarchia unghera. La reazione dei partiti che, negli ultimi

tempi, si laceravano ad ogni avvenimento, come per una legge inevitabile di ritorno, nell'istoria di questo paese, si manifestò più violenta che mai. Compressi da Szapolyai e dai grandi, schiacciati dal servaggio e della decina, e privati di tutti i loro dritti politici, i contadini si rifugiarono sotto lo stendardo della piccola nobiltà, potente in numero, e indignata delle estorsioni e dell'arroganza degli oligarchi. Forzati a piegare davanti l'immenza maggioranza della nazione, i magnati si tennero in disparte meditando le più indegne vendette, e preferendo all'abbandono delle loro prerogative l'infame sacrificio della patria allo straniero. Invano il giovane re, abbandonato dai Boemi, povero come l'ultimo de' suoi sudditi si rifiutò per ricondurli al dovere. Egli restarono implacabili nei loro rancori, non ricavando dalla loro sconfitta morale che un'indifferenza colpevole su i pericoli che minacciavano il paese. Certo, allorchando Mattia Corvino gli sollevava a un sì alto grado di potenza, non pensava molto al capriccio della natura umana che, dopo alcuni re fermi e indipendenti, potesse chiamare al trono de' principi deboli, incapaci di domare quelle anime orgogliose che non hanno più caro interesse che quello della loro esclusiva dominazione!

In mezzo a questo disordine rivoluzionario, Paolo Tomori, comandante di Buda, capitano abile che poteva essere il braccio diritto di Luigi II, si fece religioso, disgustato senza dubbio dallo spettacolo d'ignobili intrighi che intorno a lui s'agitavano, e il sultano Selim finì la sua carriera, lasciando per successore Solimano I, che il suo fasto e le sue gesta guerriere far dovevano soprannominare il Magnifico. Solimano, nel medesimo tempo che fece notificar loro il suo avvenimento al trono, inviò un ambascieria agli Ungheresi per trattar della pace definitiva. Invece d'esser solleciti ad accogliere le sue iniziative, si ebbe ricorso ad incessanti tergiversazioni che non ebbero altro risultato se non d'inasprire il sultano; e intanto non si prese alcuna misura atta a scongiurare i rischi di questa politica dubbiosa e titubante. Senza dubbio vi aveva in fondo agli spiriti il pensiero d'annientare, nell'interesse dell'Europa, la dominazione dei Turchi; ma obliavasi troppo facilmente che una semplice risoluzione non bastava pel compimento d'una sì grand'opera. Mentre gli Ottomani armavano colla più gran diligenza, il debole e sciaurato re d'Ungheria, che l'infortunio aveva reso vecchio ai diciotto anni, implorava a grandi grida l'assistenza dei principi europei, senza altro ottenere che vane e sterli simpatie. Verböczy solo,

uomo d'un gran merito, ma troppo accessibile all'ambizione, apportò alcuni soccorsi e parole consolanti da parte del pontefice, più che mai disposto a proteggere il cattolicesimo minacciato ad un tempo di perire sotto i colpi dell'islamismo e gli attacchi di Martin Lutero.

Ma allorchè grandi fatti hanno lanciato sopra un paese il fatale decreto di sua perdita, nulla può trattenerne l'esecuzione, neppure l'croisino d'alcuni bravi, di cui la morte non serve che a procacciar loro un gran nome. Al di dentro come al di fuori, tutto sembrava cospirare per affrettare il funesto termine. Al di fuori, Ferdinando d'Austria, impaziente d'incorporare a' suoi Stati l'Ungheria, o almeno qualcun de' suoi brani, la vedeva con segreto piacere esposta ad un cataclisma ch'ei rendeva inevitabile favorendo l'antagonismo tra la grande e la piccola nobiltà. Nell'interno, Szapolyai, che nutriveva le medesime speranze che l'Austriaco, Szapolyai, spirito tanto più debole in quanto che era accecato dall'ambizione, e con lui i grandi signori ungheresi, sembravano macchinare in gran parte, la ruina della loro patria. Intantochè l'invasione avanzavasi con un apparato formidabile, le dicte convocate l'una dietro l'altra, divenivano un'arena ove i partiti si urtavano con furore senza che alcun gran pensiero uscisse da quei violenti dibattimenti. Tutti gridavano: « *Hannibal ad portas*, » e nuno mettevasi in grado di scacciarli. Questi inveterati difensori del privilegio avevano ben più pensiero delle loro prerogative, che del resto andasse pure ad inghiottirsi nel naufragio comune della patria! Infine la piccola nobiltà, sempre patriotta e più pronta al sacrificio, pervenne a far votare delle imposte e de' soccorsi straordinarj. Ma i ricchi magnati furono ancora quelli che si mostrarono i meno disposti a pagarli. Per loro, infatti, per questa casta orgogliosa di cui l'eterna massima sembra essere in ogni paese: « perisca la nazione; ma non mai i nostri privilegi! » contribuire ai carichi pubblici, si era un derogarvi. Fu decretato ancora che tutti i nobili dovessero tenersi pronti a mettersi in campagna, che il clero, i frati, le religiose stesse sarebbero tenuti a farsi surrogare pel militare servizio: misura disperata che poteva esser feconda di utili risultati, se tutti avessero appreso i loro doveri sul serio. Ma la patria in pericolo fu proditoriamente abbandonata da quei medesimi che avevano costantemente trovato nel suo seno generoso, onori, gloria e benefizj. In questo momento supremo, il popolo solo sentì la grandezza della sua decisa impresa; tutto intiero si

arruolò per correre contro al nemico. Gli fu permesso di morire, mentre il posto de' figli dei valorosi restava vuoto sul campo di battaglia. I grandi sperarono avere più facilmente ragione d'un popolo decimato dalla guerra, e raccogliere senza troppa pena il retaggio di loro vendette freddamente calcolate? Essi s'ingannavano, e la loro inerzia tutta sistematica non doveva tornare che a profitto dello straniero. Quando una classe pervertita dalla propria ambizione si oblia fino a soscrivere ad un'opra sì parricida, l'ora dei grandi disastri è vicina; e l'indomani, a lato d'un trono rovesciato, un nuovo trono si trova in piedi. Solamente, il primo era per la nazione l'emblema della sua indipendenza, il secondo il segno della sua caduta e del suo avvillimento.

Belgrado, che due sultani celebri avevano inutilmente assediata, fu presa da Solimano dopo una lotta delle più accanite (1521); e questa piazza, la chiave del Danubio, non ha guari il baluardo dell'Ungheria, divenne il quartier generale degli Ottomanni. D'allora in poi, padrone della Servia pel possesso di Belgrado, il sultano poté interrompere qualche tempo le sue campagne dell'Ungheria per attendere ad altri travagli guerrieri.

Che si fece durante questi istanti di riposo? Nulla. In luogo di prendere una di quelle risoluzioni energiche, sole capaci di respingere gli stranieri, si tennero delle misure secondarie, che non ebbero alcun risultato. Le sterili discussioni di trenta dicte tenute dopo la morte di Corvino non avean servito che a rendere più profondo l'abisso tra l'aristocrazia e la nobiltà, tra la nobiltà e il re. Schiacciato dalle contribuzioni, torturato da leggi draconiane dopo l'ultima rivolta, il popolo piegò il capo davanti alla tempesta degli odj scatenati contro lui. Senza capo, senza direzione, che poteva egli fare? Dal loro canto i prelati ed i magnati ostentavano un fasto che sembrava ritenere della demenza, e facevan preludio coi più vili saturnali alle catastrofi che trascinò la dissoluzione di uno Stato. Così fu fosco e scolorito, il giorno che illuminò l'ultima dieta ad aria aperta, nella steppa di Rákos (8 maggio 1526). Il patriottismo secolare non poté farvi prevalere la sua voce un tempo sì possente, nè dominare le passioni individuali, e il tempo che avrebbero dovuto consacrare a prendere delle grandi misure contro l'invasione imminente, si consumò in vani dibattimenti, che avevano per oggetto di garantire innanzi tutto i diritti eccezionali dei nobili: trista riproduzione delle follie che segnarono la decadenza del Basso Im-

pero. Il medesimo anno, un'altra dieta, quella di Ilatvan, dovè adunarsi per paralizzare la coalizione dei prelati e dei magnati. Di concerto colla confraternita *kalondos*, i semplici nobili, che ne formavano la parte più considerabile, destituirono il palatino Báthori, la cui dignità fu conferita a Stefano Verböczy. Animato da un ardente patriottismo, dotato di uno spirito vigoroso e di una eloquenza superiore che traeva soprattutto sua forza dall'idioma nazionale, da lungo tempo sacrificato alla lingua latina, Verböczy aveva una grande influenza, specialmente fra i nobili della campagna. Per disgrazia, ei la fe' riuscire, forse malgrado suo, a profitto della scissione: fallo irreparabile quando l'unione era l'unico mezzo di salute!

L'armata regolare, sì bella al tempo di Corvino, si dissolveva e non era più che l'ombra di se stessa. Contumaci e corrotti, i prelati ed i magnati non volevano più marciare alla difesa del paese, e sostituivansi de' mercenarj. D'allora in poi, tutto il peso ricadeva sul popolo, indebolito dall'oppressione, e sulla piccola nobiltà di cui il patriottismo era incessantemente attraversato dalla cabala dei gran dignitarj. Tuttavia, comechè gli ultimi lampi dello spirito guerriero paressero estinguersi fra il popolo inagiato, non ha guari sì bellicoso, Tomori battè Ferhat-Bey, e Cristoforo Frangipani, il valoroso Croato, disfece Uzref-Bey. Queste vittorie non servirono che ad addormentare i vecchi oligarchi su i loro appassiti allori, e a renderli più ostinati, più arroganti. E frattanto l'ora delle grandi prove appressavasi, perchè le loro ultime disfatte non avevano fatto che irritare il fanatismo degli Osmanli, e Solimano faceva dei preparativi formidabili. Senza risorse finanziere, senza soldati, si prese tutto l'oro e l'argento delle chiese, e si fece portare per il paese una spada insanguinata. Altre volte quest'era un segnale di pronto rannodarsi pei Magiari; a quest'epoca di un'intera prostrazione, ciò non fu che un vano appello! Allora Luigi II scrisse al re di Francia, Francesco I, ad Enrico VIII, re d'Inghilterra, ai principi alemanni, al papa, reclamando la loro vigorosa assistenza. Comechè sempre cavalleresco e compassionevole alla sventura, il re di Francia, in guerra coll'imperatore d'Alemagna, non poteva essere di alcun soccorso. Gli Alemanni, flemmatici e invidiosi per natura, non si mossero, e sembrò che si rallegrassero degli imbarazzi dei loro vicini. Enrico VIII solo spedì una somma considerabile, che s'accrebbe ancora di 50,000 ducati dati dal papa. Pertanto l'Ungheria fissava allora l'attenzione di tutta l'Europa.

Giudicavasi facilmente, per l'animosità delle due parti belligeranti che verrebbero ben presto a una battaglia decisiva, e l'espertazione di questo grande avvenimento teneva in sospenso tutte le potenze vicine, pronte a dividere col vincitore la spoglia del vinto.

Durante questo tempo, Solimano II oltrepassava la Drava con dugento mila uomini. Luigi, forzato a marciare in persona incontro al nemico, perchè i magnati pretendevano, sotto vani pretesti, non volere arruolarsi che attorno alla bandiera reale, mostrossi pieno d'ardore, e anche d'impazienza; temeva senza dubbio d'incorrere il rimprovero di dappocaggine da parte di quelli stessi che più lo meritavano. Fu dato ordine immediatamente a Szapolyai, vaivoda di Transilvania, di portarsi, unitamente coi Valacchi, che componevano un esercito di quaranta mila uomini, alle spalle dei Turchi, affine di decidere con questa manovra la vincita della battaglia che si affrettò di presentar loro. Ma il massacratore dei contadini aveva ben altre premure che la difesa della sua patria; si trattava per lui di riacorre una corona sotto gli avanzi della monarchia ungherese, ed egli prese le sue disposizioni con tanta lentezza, che la fortezza di Petervaradino cadde in potere dei Turchi, e le due armate si trovarono di fronte presso il villaggio di Mohács sulle rive del Danubio inferiore prima che egli avesse presa una energica risoluzione. Appena Luigi trovò generali per comandare il suo esercito; infine, i voti si riunirono su Paolo Tomori, arcivescovo di Kolocsa, guerriero abile ma impetuoso, e su Giorgio Szapolyai, fratello del vaivoda. Broderico, cancelliere del regno, d'accordo col re, insisteva perchè si aspettasse l'arrivo del corpo d'armata di Transilvania e di quello di Cristoforo Frangipani che avanzavasi con quindici mila Croati: eccellente consiglio, perchè allora il vaivoda non aveva più occasione di ricorrere a'sutterfugj, e la giornata poteva divenir fatale agli Osmanli. Ma la nobiltà, impaziente come tutti coloro che per affrontare il pericolo serrano gli occhi e corrono follemente davanti ad esso, reclamò a grandi grida l'attacco immediato; e la foga imprudente di Tomori lo decise. Il biasimo di questa fatale risoluzione è contenuto nelle parole seguenti del vescovo di Gran-Varadino, Perényi, che, in mezzo a questo gran disastro, non perdè nulla del suo spirito superiore e del suo sangue freddo imperturbabile: « Così ventisei mila Ungheresi (perchè l'armata unghiera non si elevava più che a questo numero), caddero mercoledì prossimo martiri della religione, sotto la con-

dotta del nostro caro fratello Tomori; e non restaci più che una cosa a considerare: che il cancelliere Broderico, che è conosciuto a Roma, sopravviva a questo massacro, per perorare la canonizzazione delle vittime dinanzi al papa ed ai cardinali. »

I due eserciti, dopo essersi osservati ed avere scaramucciato per tre giorni fecero avanzare alcuni distaccamenti per impegnare il combattimento. In quel momento, si vide brillare sulla cresta d'una collina, una foresta di lance. Gasparo Rácskai parte subito per riconoscere questo corpo e preoccupare i suoi movimenti. Erano di già tre ore dopo mezzodì; i Turchi sembravano risoluti rimanere nel loro campo. Ma questa non era che una finzione per ridurre i Magiari ad abbandonare la loro posizione vantaggiosa. Paolo Tomori dà il segnale (29 agosto 1526). Tutto l'esercito si scuote al fragore degl'istrumenti guerrieri e delle voci entusiaste dei soldati che intonano de' cantici, marcia risolutamente verso il primo corpo che viene a mostrarsi, e lo rovescia con tanta facilità, che Andrea Báthori apporta al re la certezza d'una prossima vittoria; allora l'ardore raddoppia, si inseguono i fuggitivi, e in questa corsa i cavalli calpestano coi piedi i morti e i moribondi. Ma quella non era che una specie di vanguardia che nascondeva il corpo principale dei Turchi, che aspettava gli Ungheresi a piè fermo. Solimano era al centro; egli aveva affidato il comando di sue forze a vecchi generali, e disponeva d'un'artiglieria formidabile (trecento bocche da fuoco), che vomitò bentosto una morte certa su questa massa d'assalitori sì imprudentemente impegnati. In pochi istanti l'ala diritta degli Ungheresi è rotta; il disordine s'introduce nelle diminuite file dei soldati, e tutta la campagna non offre più che una confusione di fuggitivi che calpestano monti di cadaveri. Broderico che combatteva presso Luigi, disse che in questo momento il principe disparve, sia che si fosse precipitato in mezzo a' nemici, sia che fosse stato trascinato dalle proprie guardie che temevano pei giorni di lui. Frattanto il rimanente dell'armata combatteva con un ardore senza esempio; essa si avanzò fino a dieci passi dalle batterie che la fulminavano e che non poté rompere per difetto dei cannoni. « Dacchè il mondo esiste, disse Jászai, moderno storico dell'Ungheria, non mai l'artiglieria tuonata aveva con tanto fracasso. » Infine, dopo sforzi inauditi ma infruttuosi, i Magiari sono costretti a gettarsi in una vallata paludosa, dove la maggior parte sono inghiottiti; il rimanente combatte ancora, ma questa non è che la lotta isolata del co-

raggio in disperazione, e la rotta diviene generale. Nondimeno, la bravura dei Magiari aveva colpito i loro vincitori di un terrore sì profondo, che questi non osarono inseguirli. Paolo Tomori non sopravvisse alla disfatta della sua armata, e con lui sette prelati, ventotto magnati, e ventidue mila uomini restarono sul campo di battaglia. Cercossi lungo tempo il corpo del re; non fu che più giorni dopo che si trovò in una palude col suo cavallo, e portava sì numerose traccia di mutilazione che si ha ogni luogo a supporre che ei cadde vittima di un'infame cospirazione.

Dopo sì fatto prodigioso successo, i Turchi percorsero il paese, meno da vincitori che da briganti. Non pare che ambissero la gloriosa consacrazione della loro vittoria: predare, saccheggiare, sterminare le popolazioni che condur non potevano schiave, tale era il loro unico scopo. Spinsero sì lungi la rabbia della distruzione che si videro delle madri scpellire i loro figli al tutto vivi, affin di sottrarli alle torture d'un'empia soldatesca, o per timore che i gridi di queste infelici creature non tradissero il segreto dei loro ricoveri. « Quei bambini giugnevano le loro piccole mani, racconta lo scrittore Jászai, promettendo di non piangere, e le povere madri inabissate dalla disperazione, gridavano: Gran Dio, abbiate pietà di noi e dei nostri figli! » aspettando, con una mesta rassegnazione la morte che un selvaggio non tardava a dar loro. Buda fu presa e abbandonata al saccheggio: la famosa biblioteca di Corvino fu dispersa e gittata alle fiamme; le statue di bronzo, d'un lavoro ammirabile, furono trasportate a Costantinopoli e convertite in cannoni. La campagna devastata in tutti i sensi non offrì ben presto che l'aspetto d'un immenso deserto.

Il piccol numero d'abitanti che sfuggirono a questi guerrieri feroci non dovettero la loro salvezza che a una pronta fuga; gli altri subirono l'onta della schiavitù, o perirono in una lotta coraggiosa e disperata, come quel Michele Dobozi, semplice campagnuolo della classe nobile, che Kisfaludi celebra nei versi seguenti:

A megszorult Magyarok küzt
Vezér Mihály ur vala;
A szerelem és vitézség
Csudákat tőn általa.

Fra i Magiari destinati alla strage,
Che il furore de'Turchi ha ridotti agli estremi,
Inspirato dall'amore e dal suo maschio coraggio,
Mihály fa brillare di maravigliose gesta.

Quest'uomo energico salta a cavallo, prende la sua moglie in groppo, e si fa largo, colla spada alla mano attraverso ai nemici che lo inseguono. Bentosto sono per afferrarlo; la sua sposa li vede avvicinarsi e fremito: « Caro sposo, dic'ella, cedi le armi a que' barbari, ricevi le catene; forse un giorno tu potrai romperle e vendicare la tua patria. Per me, le cui deboli braccia non possono far nulla per lei, per me che non posso trovare presso gl'infedeli che il disonore e l'infamia, caro Dobozi, se io ti fui cara, se la mia virtù meriti l'amor tuo, rendimi un ultimo servizio: metti il piede a terra, io scenderò dopo te, e tu mi planterai la tua spada nel seno. » A sì fatta preghiera, Dobozi si sente agghiacciato d'orrore; vuole rianimare il coraggio della sua sposa, e renderle qualche speranza. Intanto i Turchi si appressano; allora l'eroina salta a terra: « Vedi, dic'ella, di qual mano vuoi tu che io perisca? Della tua, o di quella di questi barbari? » Dobozi prende la sua lancia, la pianta nel seno della sua donna volgendo gli occhi; poi nel delirio della sua rabbia, si precipita in mezzo dei Turchi, e riceve la morte dopo aver vendicata quella della sua sposa.

Si contarono più di dugento mila uomini seannati o condotti in schiavitù. I vincitori si ritirarono, ma lasciando dietro a se, come per terminare l'estermio degli Ungheresi, l'orrida fame, che aveva scacciato loro stessi. Tanti orrori furono l'opera di Solimano sì vantato da molti storici.

La battaglia di Mohács, la più terribile, la più disastrosa nelle sue conseguenze che siasi mai presentata fra due giurati nemici, decise della sorte dell'Ungheria. Astiata dopo lungo tempo dall'Austria, considerata come una preda da alcuni potenti signori ungheresi, divenne la vittima della prima; perchè gli altri non ebbero nè assai di coraggio, nè abbastanza d'abnegazione, per assicurarne il possesso a quelli fra loro, che fatto avevano della loro patria la posta di tutti gli eventi, per soddisfare le loro ambiziose cupidigie. La giornata di Mohács è ancora oggi l'oggetto di un duolo generale presso i Magiari; a ciascun anniversario di questo grande disastro, tutta la nazione vota una lagrime generosa ai mani degli eroi caduti in questo giorno

nefesto, e la poesia stessa ne consacra la memoria con questa pia invocazione:

Hösvértöl pirosult gyásztér! Söhajtna közöutlek
Nemzeti nagylétünk nagy temetője Mohács!

Tu che delle nostre grandezze celi le tombe,
Salve, campo di Mohács, tinto del sangue degli eroi!

Quando noi tocchiamo della tomba della monarchia magiara non ci pare senza interesse recapitolare il numero dei re della schiatta arpadida, e di quelli delle case miste. La linea mascolina d'Arpad regnò pel corso di quattro secoli, e diede all'Ungheria ventitre principi, dei quali due furono canonicizzati, sei uomini di merito, sei legislatori, alcuni solamente deboli e senza consistenza, nè pure un tiranno e tutti buoni guerrieri: prova evidente, che i Magiari asiatici animati dal sacro fuoco della libertà, non conobbero mai il giogo di un tiranno (1).

I re delle differenti case furono in numero di quattordici e regnarono oltre due secoli. Sotto quelli, la nazione esercitò i suoi diritti elettorali con più di rigore che sotto gli Arpad. Così vediamo la Ungheria fiorente al tempo di Carlo Roberto, di Luigi il Grande e di Mattia Corvino, che si mostrarono sì degni della scelta della nazione. Due principi della linea femminile dei primi re allevati all'estero, uomini senza carattere, senza capacità, hanno bastato per precipitare la nazione nel caos dell'anarchia, e farle subire la dominazione di nemici ch'essa aveva un tempo vinti. L'istituzione del regno elettivo era senza dubbio la più bella delle invenzioni go-

(1) Si credeva questa stirpe estinta; nondimeno le ultime ricerche del sig. Luczenbacher, dotto ungherese (*), fondate in parte sul trattato genealogico di Crouy-Chanel, sembrano stabilire quasi con certezza, che alcuni discendenti d'Andrea III, dice il Venanziano, e chiamato lui stesso, durante il suo soggiorno all'estero, de Crouy, si propagassero nella famiglia del marchese de Crouy-Chanel, di Francia; come la linea femminile vive ancora nella famiglia dei conti di Merode. Il sig. Luczenbacher esclama con ragione: che la pretesa estinzione dello stirpe d'Arpad essendo stata la causa di sì grandi sventure, egli è bene, ancora oggi, sotto questo rapporto applicarsi a investigazioni serie.

(*) Giovanni Luczenbacher: *Crouy Nemzetek, Pest, 1818.*

vernamentali; ma perchè conservasse il suo vigore, saria stato mestieri che essa riposasse sul suffragio universale, consacrato dall'egualianza dei cittadini: questo è quello che non ebbe luogo in Ungheria. Una casta privilegiata pretendeva bene dar la corona al più virtuoso; ma il timore la decretò al più forte, l'avarizia al più prodigo: di qui le brighe, le fazioni, le guerre civili, tutti i disastri e tutti i delitti. Malgrado ciò, era un buon principio quello che obbligava i principi ad accettare le leggi avanti che dettar le potessero essi medesimi, e che lasciava al popolo il diritto d'appellare contro gli abusi.





QUARTO PERIODO

UNGHERIA IN DECADENZA



he dire di questo periodo di debolezza e d'ignominia? Il partito nazionale, più ardito, più avventuroso che patriotta e mancante della forza che resulta da un sistema di unità compatta, avendo d'altronde a lottare contro una fazione che chiamava la signoria straniera, dovè contentarsi d'un incompiuto ed effimero successo. Così che ne avvenne? Dopo avere diviso il paese in due regni barcollanti, ed esposti gl'interessi più cari della nazione a tutte le vicende

di una guerra intestina e straniera ad un tempo, i due partiti caddero come una preda sotto la mano dell'insaziabile casa di Habsbourg. A vicenda ciascun popolo ha avuto il suo martedì grasso politico, onde i grandi attori non si producono che sotto una maschera che importa levare per ben conoscerli: nel compimento di quest'ufficio imposto allo storico che giudica gli uomini dietro i loro atti, non dietro i loro discorsi, noi non sapremmo sacrificare il nostro dovere a uno angusto patriottismo.

« Si è veduta la casa d'Austria, dice l'autore dello *Spirito delle Leggi*, opprimere senza posa la nobiltà ungherese. Ella ignorava di qual valore le

sarebbe un giorno. Essa cercava presso questo popolo del danaro che non vi era; non vedeva gli uomini che ivi erano. Allorché una moltitudine di principi si dividevano tra loro i suoi Stati, tutte le parti della monarchia, immobili e senza azione, cadevano per così dire l'une sull'altre; non eravi vita che in questa nobiltà la quale s'indignò, obliò tutto per combattere, e credè che fosse di sua gloria perire e perdonare. » MONTESQUIEU.

Quando va ad aprirsi il regno dei principi della casa di Habsbourg, noi non possiamo dargli un più degno preliminare che questo quadro di Montesquieu dipingendo a grandi tratti gli sbagli politici di questa ambiziosa dinastia.

Avanti la disastrosa giornata di Mohács, gli Ungheresi avevano già perduto delle battaglie; ma non mai, fino a quest'epoca, il nemico avea preso piede nel paese. Sotto la dominazione austriaca, si prodiga in promesse e si debole all'opera, i sultani divennero i secondi padroni della contrada; e le grandi frasi, le pretensioni superbe degli Habsbourg, non servirono che a costatare la loro impotenza contro questi terribili nemici. La Ungheria esausta per una resistenza ostinata, i cui episodj rassembrano a frammenti d'epopea, si rassegnò, per isfuggire all'anarchia, ad accettare il regime monarchico austriaco. Ma in mezzo a rivoluzioni senza numero che hanno insanguinato le rive del Danubio, il popolo ungherese non si è mai avvilito sotto il colpo che l'avea battuto al cuore; esso non mai ha potuto perdonare al dominio straniero, che niente gli ha dato in compensazione de'suoi enormi sacrifici. A datare da quest'epoca, non solamente il principio ereditario va a prevalere sopra quello dell'elezione, ma ancora vedesi produrre, nella legislazione dell'Ungheria, un elemento il quale non si riscontra che là, e il quale complica singolarmente l'organizzazione costituzionale: il re di Ungheria non è più un re costituzionale; egli ha altri interessi, interessi qualche volta contrarj a quelli del paese; egli risiede lontano; egli può, al bisogno, co'suoi proprj soldati ed i soccorsi di altre provincie, contentarsi del concorso della dieta ungherese che non solamente, come assemblea gelosa di sue libertà, dee premunirsi contro gli attacchi del potere esecutivo, ma anche, come organo d'una nazione indipendente, lottare contro il dispotismo ambizioso d'un conquistatore vicino. Il carattere delle leggi si modifica profondamente in questo periodo; gli stati, in luogo di preoccuparsi di quegli'interessi particolari che sviluppano la prosperità interna,

sono ridotti a concentrare tutta la loro influenza sopra un punto solo; introdurre cioè nella legislazione delle garanzie sufficienti contro le usurpazioni continue d'un formidabile rivale. Essi non vogliono soffrire nel loro seno altri stranieri che il sovrano; s'attaccano, e questa è per loro una necessità, a tutto ciò che può mettere in rilievo i loro usi, la loro lingua e fino la cronologia dei loro re. Lotte inutili, precauzioni inefficaci contro una politica tortuosa che si traduce bene spesso in perfidia, degenera in odiosi intrighi, e tende senza posa all'assassinio d'un'intera nazione. Non mai popolo si vide oppresso da tanti mali ad una volta. Senza parlare delle stragi orribili fatte dal furore antagonista degli Austriaci e dei Turchi, senza parlare di tante città saccheggiate e distrutte, di tante provincie congelate in ispaventevoli solitudini, di tante migliaia d'uomini che trovarono la morte sotto la spada dei nemici, quale orrendo spettacolo non offrono l'eterno vessazioni di un governo, vile, arrogante, sempre prevaricatore e senza viscere!

Ma se i Magiari erano eroi quando lottavano coi Mussulmani, non erano più che soldati quando si trattava di resistere agli Austriaci. È mestieri stupirsene? Questa patria sì prodiga e sì generosa verso gli oligarchi, sì mostrava, dopo la grande rivolta di Dózsa, abbattuta da Szapolyai, avaro e pieno d'ingratitude per il paesano. E tuttavia, questo paesano, era la classe forte in cui riposa il retaggio della libertà primitiva, quella che d'allora in poi è il più fermo riparo della patria, d'onde egli non ha ad aspettare, per tutta ricompensa della sua abnegazione, che la trista condizione di servire un padrone duro ed alticcio. Mentre che, correndo di periglio in periglio, il paesano la copriva della sua spada contro le invasioni, essa obliava di coprire lui stesso rendendogli i suoi diritti secolari. Il codice di quest'epoca, omniamente senza precedenti nell'istoria dell'Ungheria, sembra non essere stato creato che per oltraggiare la ragione, e legittimare il dispotismo de' grandi vassalli. Tale è la sorgente principale della decadenza della nazione ungherese. La giustizia divina ha colpito gli usurpatori. Perché conviene egli che essa abbia involupato nella stessa riprovazione le loro innocenti vittime?

Entreremmo in fastidiose particolarità, volendo esporre la lunga serie d'artifizj e di bassi maneggi che Szapolyai, il perfido difensore della causa nazionale, divenuto pretendente alla corona, mise in pratica per ottenere un potere fi cui non era degno. Lo storico Paolo Jászay, al quale noi amiamo

ricorrere, dà sopra quest'epoca un ragguaglio pieno d'erudizione e d'interesse attinto ai migliori fonti: noi lo consultiamo dunque a pro del nostro rapido racconto.

Gli Szapolyai, usciti d'una famiglia mezzo alemanna, e che si erano già fatti notare pe' loro luminosi servizj sotto il regno di Luigi il Grande, cangiarono il loro nome primitivo di Heems o Kapol di Deskfalva, in quello d'nn de' loro dominj, Zapolya, in Slavonia. Il loro nome doveva essere Szapolyai, per conseguenza dell'apposizione dell'i finale che, presso i Magiari, ha il medesimo valore che la particella de a capo dei nomi nobiliari in Francia. Gli storici moderni gli appellano Szapolyai, e noi gli imiteremo nella loro ortografia.

Intantochè Solimano commetteva tanti orrori in Ungheria, Szapolyai si tenne inattivo con quarantamila uomini presso la città di Szeguedino, vicino al fatale Mohács, ed attendeva che la sua buona fortuna e i maneggi dei suoi emissarj venissero ad offrirgli una corona macchiata anticipatamente da tante bassezze (1). Pietro Perényi, il guarda-corona, che dovea farc dell'insegna reale l'oggetto di un traffico vergognoso, si mostrò, a prima vista, favorevole a Szapolyai, meno per attaccamento personale che per seguire il vento della fortuna. Infatti, questa corona che ei dava mano allora a posare sulla fronte d'un venturiero, doveva bentosto, obbedendo a un sentimento d'una cupida versatilità, cingere la testa d'un altro pretendente. Malgrado la possanza che egli già riceveva dal prestigio attaccato al possesso della corona, Szapolyai avea bisogno d'un più solido appoggio; lo trovò in Verbőczy, conosciuto innanzi sotto il nome di Kerepeczi, legato alla sua famiglia per un felice matrimonio, che fé tornare a profitto del nuovo regno un' immensa popolarità acquistata con un ardente amore del paese e colla sua magnifica eloquenza. Si può rimproverare a questo degno patriotta d'essersi lasciato troppo facilmente guadagnare dalle abitudini esteriori di Szapolyai; ma la sua scusa è nell'arte colla quale quest'ultimo affettava le false virtù di cui l'ambizione si abbella presso i Magiari: affettazione tanto più pericolosa, in quanto che la sua modestia, il suo disinteresse, non servivano che a palliare l'immenso orgoglio onde l'animo suo era divorato e non aspirava a nulla meno che a mettere la sua fortuna al pari di quella

(1) Paolo Jászai: *A Magyar nemzet napjai*, t. I, p. 21.

del suo cognato, Sigismondo, re di Polonia. Tale risultato si sarebbe forse ottenuto, e l'Ungheria avrebbe sfuggito alla guerra civile che non profitto che al nemico comune, se questo principe avesse osato dichiararsi per Szapolyai. Ma facendo l'una dopo l'altra promessa alle due parti, Sigismondo favorì l'anarchia, e aggravò presso i suoi vicini mali funesti dai quali ci seppe preservare il suo regno.

Dal canto suo, Ferdinando di Austria, sostenuto dall'imperatore Carlo-Quinto, si affrettò a prendere la corona di Boemia, e a scrivere a sua sorella, vedova del re Luigi II: « Poichè la monarchia ungherese, questo baluardo dell'Europa cristiana, cade in dissoluzione, io ti prego, nell'interesse de' miei proprj stati minacciati dall'invasione ottomana, d'impiegare tutti i mezzi in tuo potere per garantirmi la successione d'Ungheria. » Si fatta pretesa che l'Habsbourg appoggiava sul suo matrimonio con la sorella del re defunto, e su i trattati esistenti, ottenne l'approvazione della regina usufruttuaria, che, sorpassando in spirito e in energia il pretendente nazionale, secondò i piani di suo fratello con un ardore ed un'audacia superiori al suo sesso. L'esito coronò i suoi sforzi, grazie al concorso di Bathori, palatino del regno e implacabile nemico di Szapolyai. Questo gran dignitario, dopo aver guadagnato numerose creature per la sua fastosa prodigalità e l'esea degli onori, convocò una dieta a Posonia dove la fazione straniera ebbe il di sopra e proclamò Ferdinando *il riabilitatore e il salvatore della libertà ungherese*. Noi vedremo in seguito come l'Austriaco si sdebitò di questa missione sublime. Basta, frattanto, far notare ch'ei dovè la maggior parte del suo successo alle mene dei Croati, presso i quali trovò, fin dal suo primo appello le migliori disposizioni in favore della sua causa, proclamata ipocritamente liberale, ma che non aveva altro principio che il dispotismo il più assoluto (1). Così noi vediamo già a quest'epoca lontano un pugno d'uomini dalle sponde della Drava farsi benevolmente i complici dell'usurpazione di un diritto che non apparteneva che alla decisione sovrana il trasmettere.

Intanto, per tranquillizzare gli spiriti che, in diverse volte, avevano già manifestato il rincrescimento di aver riconosciuto la sovranità d'un principe straniero, Ferdinando pubblicò un indirizzo pieno di proteste benevole,

(1) Paolo Liszt, t. I, p. 201, 265, 266.

e concepito in termini d'un'ambiguità maechiavellica, onde la scuola di Ximenes dava allora tanti esempj. Fra le altre insinuazioni più o meno significative, vi si potevano notare queste parole destinate a far cadere le prevenzioni: « Che più non si tema dell'argomento citato dai nostri antagonisti i quali pretendono escluderci dalla successioni, perciò che noi non parliamo l'idioma magiario, poichè due dei nostri predecessori hanno egualmente governato il paese con gloria ed abilità, senza che essi abbiann conosciuto la lingua nazionale. » Grazie alle assicurazioni ch'ei dette in questa memoria, sottoscritta da lui e dal suo cancelliere Harrach e che egli indirizzò alla nazione, promettendole di proteggere, « anche in faccia alla società cristiana, » *la nazione valorosa e la lingua magiara*, grazie soprattutto al giuramento ch'ei prestò alla costituzione, Ferdinando fu proclamato re, e cinto dell'insegna reale di San Stefano, che Perényi, tradendo Szapolyai, mise a sua disposizione.

Ecco d'allora in poi il paese smeubato in due parti, e condannato a subire le leggi contraddittorie di due principi, che furono causa, l'uno per la sua assenza e la sua mala fede, l'altro per la sua inerzia e l'insufficienza sua, d'un'anarchia senza esempio nell'istoria.

Certo, noi non rimprovereremo a Szapolyai d'aver voluto difendere, anche nella sua persona, il diritto elettorale della nazione di cui la vacanza del trono aveva autorizzato l'esercizio. Ma intraprendendo un compito sì difficile, avrebbe dovuto mostrare altrettanta forza d'animo quanto d'attività. Ei mancò a questo dovere; perchè mentre Ferdinando s'agitava in tutti i sensi per ottenere il suo scopo, Szapolyai s'addormentava sopra i suoi allori, dice Jaszái, come se sperasse trovare pel trionfo della sua causa sufficienti appoggi esterni, l'appoggio stesso dei Turchi che scavata avevano la tomba della nazione. Indolente per natura e vedendosi abbandonato da Sigismondo, il re Giovanni (è questo il nome che la storia ungherese dà a Szapolyai) s'indirizzò successivamente al doge di Venezia, al re di Francia e ad altri sovrani d'Europa che temevano la casa d'Austria. Esiste una testimonianza autentica delle sue relazioni col rivale di Carlo-Quinto, nelle lettere credenziali che il suo ambasciatore rimesse, dal canto suo al duca di Montmorency, connestabile di Francia (1).

(1) Questo autografo di Szapolyai si trova nella collezione del sig. Lefevre, librajo antiquario, a Parigi.

« Giovanni, per la grazia di Dio, re di Ungheria, Dalmazia e Croazia,
 « marchese di Moravia, duca di Lusazia, ec; all' illustrissimo principe, sire
 « Anna di Montmorency, gran connestabile di Francia, e nostro carissimo
 « amico, salute e accrescimento di beni. — Illustrissimo principe, carissimo
 « amico, noi abbiamo inviato il nostro fedele, il reverendo Giovanni Stati-
 « lio, vescovo transilvano, nostro consigliere e predicatore, sinceramente
 « affezionato alla nostra persona, verso il serenissimo e cristianissimo re
 « di Francia, nostro carissimo fratello, per certi fatti ed affari che ci ri-
 « guardano del pari che il nostro regno, di mezzo al quale io significo a
 « Vostra Signoria illustrissima certi particolari eh' ella compredrà meglio
 « dal suo mediatore. Noi preghiamo in conseguenza Vostra Signoria illustris-
 « sima, di volere aggiungere una fede certa alle parole del detto vescovo, ec.
 « Dato nella nostra città reale d'Alba Giulia, l'XI^{mo} giorno del mese di
 « novembre, l'anno del Signore MDCCCVII e XIII^{mo} del nostro regno.

« Firmato: GIOVANNI, re. »

Francesco I^{mo} sosteneva allora una lotta arcanita contro Carlo, la cui potenza minacciava di rompere l'equilibrio europeo. Fu convenuto tra lui e il re magiaro, probabilmente sulle pratiche d'Antonio Rineon, ambasciatore francese in Ungheria, che Giovanni farebbe una guerra senza posa all'Arciduca d'Austria, e che il re di Francia conterebbe a quest'ultimo, a titolo di soccorso, trentamila luigi al mese, imprugno che, del resto, non fu mai adempito. Giovanni non dubitò punto allora del suo trionfo. Ma nel medesimo tempo, facendo prova della più grande esitazione, e operando da uomo poco sicuro di se stesso e del suo dritto, credè dovere intavolare dei negoziati coll'arciduca; e dopo avere inutilmente dimandato la mano della regina usufruttuaria, si rassegnò fino a promettere di non punto ammogliarsi, dando così al suo rivale speranza che nell'avvenire almeno i suoi eredi non avrebbero a trinare di vedersi contrastare il diritto di successione.

Ma Ferdinando, che temeva di tutto compromettere temporeggiando, lanciò un'armata austriaca sulla frontiera, per dare alle sue pretese la sanzione della forza. Szapolyai non mancava di coraggio; ma la sua inerzia paralizzava in lui ogni slancio vigoroso; d'altronde egli aveva pochi soldati, e le sue finanze erano esauste. Gli Austriaci entrarono dunque a Buda senza colpo ferire, e il re nazionale, che avea trascurato prepararsi ad ogni

eventualità, fu ridotto a fuggirsene, prima in Transilvania, poi in Polonia. Nel piccol numero d'amici ch'ei conservò in questi giorni d'infortunio, bisognava contare Giovanni Bánfi. « Giovanni è disgraziato, diceva questo bravo Magiario, tutto l'universo l'abbandona, il solo Bánfi gli resta fedele. » Bánfi s'ingannava. Il ra fuggitivo trovò in Polonia un amico il cui genio attivo gli creò delle risorse per riparare le sue disgrazie. Era questi Girolamo Laszki, polatino di Siradia; questo signore accoppiava alla destrezza d'abile politico quello spirito azzardoso, carattere distintivo del polacco, che avventura tutto per tutto. Ond'è che non stette in forse a dire al ra Giovanni: « Un solo appoggio vi resta, ed è Solimano; io parto e farò ch'egli sposi la vostra causa. » Ma pur troppo il rimedio era peggiore del male! In sulle prime non fece il Sultano buona accoglienza alle istanze del polacco, poichè pretendeva di esser egli senz'altro il padrone dell'Ungheria; ma accortosi poi che avrebbe avuto nell'Arciduca un poderoso avversario, risolse di abbracciare il partito del più debole. Sicchè per bizzarria di capriccio il distruttore dei Magiari trovava interesse a farsi loro difensore, e questo popolo infelice doveva temerne egualmente la protezione e la inimicizia. Ambedue erano alla lor volta a la sua vergogna e la sua rovina.

I Turchi non tardarono a mostrarsi in Ungheria, e vi rinnovarono come alcati, tutte le devastazioni che prima come nemici vi avevano arrecate. Ciò non ostante Szapolyai andò ad incontrare il Sultano e gli rese l'omaggio di un regno che non era più suo. Ferdinando alla sua volta, non sicuro dell'avvenire, fece ai Turchi delle proposizioni abbastanza concilianti per un principe cui era protettore quel Carlo-Quinto che aveva avuta la pretensione di vedersi tutti i popoli ai piedi. Ma Solimano disdegnoso di modi così vigliacchi, corre a Buda e la prende, e seguita fino a Vienna la sua marcia trionfale. Questa città fu investita mentre che l'Arciduca errante e fuggitivo, andava mendicando i soccorsi dell'Alemagna. Il vincitore di Rodi fu minore a se stesso sotto le mura di Vienna, cui parve non circondasse di armati che per vana bravata, e per offrire agli assediati lo spettacolo della magnificenza di un campo. Ma erano appena scomparsi i seguaci di Osman che Ferdinando mise in piedi una nuova armata, e fece assediare Buda da Guglielmo Roggendorf; lo che mise il Re Giovanni, forte soltanto per l'appoggio degli alleati, nella necessità di chiamar per la seconda volta i Turchi nei suoi stati. E questi incomodi ausiliari altrc devastazioni com-



Graaf de Ardenne

Vassányi

misero, talchè i Magiari non sapevano chi più meritasse il loro odio, o gli Austriaci dai quali erano attaccati, o i Turchi dai quali erano difesi. L'instancabile Solimano, sfortunato negli assedi quanto fortunato nelle battaglie, fu respinto da Kőszeg (Guns) difesa da un condottiero croato, devoto al partito austriaco, e costretto ad una vergognosa ritirata. Tutto il servizio reso in questa circostanza dai Turchi si ridusse a quello di condurre a Costantinopoli trenta mila schiavi presi a caso, tanto fra gli alleati che fra i nemici.

L'assassinio di Luigi Gritti, figlio naturale di Andrea Gritti, doge di Venezia, che non cessava di tessere intrighi fra la nazione per l'ambizione di giungere alle più alte dignità, fu causa che il re Giovanni perdesse un saldo sostegno; poichè Gritti era stato come spia al soldo di Solimano. Il suono della guerra infuriava sempre per l'intera Ungheria: la vittoria ondeggiava di continuo dall'uno all'altro partito, e nel cozzo sanguinoso e incessante di tali lotte, quei due re si sbrivano a vicenda di forze ma non ponevano termine alle loro contese. Finalmente, più che per la generale stanchezza, furono sospese le ostilità per via di un trattato, che in sè chiudeva per altro il germe di nuove discordie: I due re, vi si diceva, possederanno in comune il trono di Ungheria; il diritto alla successione tornerà alla Casa di Austria alla morte di Szapolyai, al cui figliuol, se ne lascia, dovrà l'arciduca dare nel propri stati signorie che bastino a mantenerli nello splendore del loro rango e della loro nascita. Dal quale intrigo diplomatico si vede chiaro, avere il vaivoda ambito il potere reale più per soddisfare alla propria vanità che per giovare agl'interessi della Patria. Le condizioni di quel trattato parevano tali da obbligarlo al celibato; ma vi furono dei cortigiani i quali, nella previsione di potere un giorno elevarsi nel turbine delle discordie civili, riuscirono a persuaderlo che doveva consolidarsi col mezzo di qualche augusta e potente parentela; ed egli rivolse le sue mire alla Polonia. In quel tempo ne formava la felicità e il vanto quel Sigismondo, che abbiamo già rammentato: più fortunato del suo fratello, l'antico re Uladislao II, il quale per indolenza aveva precipitato l'Ungheria a rovina, era riuscito a far sorgere la cuna delle arti in mezzo agli avanzi della barbarie allora appunto che Francesco I preparava in Francia la grande rivoluzione dello spirito umano. Sigismondo aveva una figlia, nata dal suo matrimonio con Bona Sforza, il cui padre Giovan Ga-

leazzo Duca di Milano, ha tanta celebrità per i contrasti sostenuti contro la Francia. Il minor pregio che avesse Isabella era la sua leggiadria, che pure svegliava le gelosie del suo sesso, e tanti principi trascinava ad esserne adoratori. Dessa, anche ai tempi della maggior prosperità, aveva saputo educare la forza del suo coraggio contro i più grandi rovesci della fortuna; la scienza di governo non era studio per lei, ma semplice passatempo; invariabile nelle sue tendenze perchè ispirate dalla ragione; la vista vicina delle miserie del popolo non la muoveva a schifo, ma le penetrava il cuore; nè apriva bocca che non perorasse pei dolori del povero. Ed è una tal donna che Szapolyai nell'età di cinquantadue anni ebbe la ventura di ottenere in isposa; ma dessa era degna di un marito più fortunato, e la cui anima consonasse meglio con i di lei elevati pensieri. Il matrimonio fu concluso; il cuore di tutti era dolcemente commosso per questa giovane regina, cui nobilitava una doppia aureola di beltà e di doti straordinarie; il popolo benchè sfinito da quindici anni di disastri, obliò la sua miseria e le prodigò gran pompa di feste.

Mentre la nazione si abbandonava ai trasporti dell'allegrezza, due potenti signori della Transilvania, Majláth e Balassa, ordivano il più nero tradimento trascinando i Transilvani in una rivolta tanto più funesta in quanto che Isabella non tardò a dare al proprio sposo un frutto del loro inueneo, intorno al quale poteva riunirsi il partito nazionale. Aveva appena il re Giovanni sedata questa sommossa, più con atti di clemenza che con la forza delle armi, che sentì venirgli meno la vita. Prossimo al suo fine dettò le ultime sue volontà, che meglio sarebbe stato se ignorate scendevano seco lui nella tomba. Giorgio Utjssenovics, vescovo di Gran-Varadino, e Pietro Petrovics conte di Temes furono da lui designati come tutori di Giovanni Sigismondo, unico frutto del suo matrimonio. Ed ebbe appena terminato il proprio testamento, che spirò nell'anno 1540. Fu un principe che non era nato pel trono al quale e le sventure pubbliche e la propria ambizione lo avevano elevato. Desso scelse per protettore il più grande nemico che avesse, oppresse i popoli che pure amava, e senza esser cattivo, fu causa di molti mali specialmente sul declinare degli anni; tristo castigo di un cuore pusillanime e mal diretto da vanitose cupidigie! Avido degli onori dei quali non seppe rendersi degno, sedotto dalle apparenze di quelle regie divise che col loro splendore ne mascheravano le

debolezze, parve per la di lui letargica indifferenza modesto nella prosperità, stoico nella sventura; ma in fondo non possedeva nessuna di sufficienti qualità.

Un bambino, una donna, un monaco, restavano gli arbitri della sorte dell'Ungheria, e quantunque, morto il re Giovanni, avesse la dieta di Rakos nominata reggente l'istessa regina e Valentino Török, il monaco Martinuzzi e Isabella erano i soli ad esercitare il potere in nome di Giovanni Sigismondo, figlio di Szapolyai. La origine del Martinuzzi, di cui gli storici ungheresi danno appena un cenno, è stata soggetto di coscienziose indagini per parte del sig. Bechet (1). « Il Martinuzzi, dice un tale autore, fu di nascita fra le più illustri; ma, per le disgrazie dei tempi o per la mal diretta gestione dei suoi affari domestici, mancategli fin dall'infanzia i mezzi per educarsi e dare sviluppo alle sue facoltà naturali, il titolo di nobile gli fu inutile per fare la propria carriera. Da tutti gli ostacoli che incontrò fino dalle sue prime prove, parve che la natura lo avesse fatto tale da non dovere riconoscere che da se stesso quel grado così prodigiosamente elevato che destò l'invidia e la meraviglia dei suoi contemporanei. Egli nacque nel 1482, nel castello di Namiezas, in Croazia, di cui suo padre portava il nome col titolo di Conte, benchè venisse dalla illustre famiglia degli Utjsenovics. Questo castello e questo nome erano l'unico di lui avanzo delle grandi fortune e onorificenze godute dai suoi antenati. La di lui madre, messolo al mondo dopo la morte del padre, si trovò in qualche difficoltà per nutrirlo ed allevarlo, lo che le suggerì l'idea di cercargli un padrino potente, che avesse obbligo di proteggerlo, non tanto per dovere di religione che per sentimento di natura. Dessa si raccomandò a Giacomo Martinuzzi, di lei fratello, vescovo di Scardova in Dalmazia, perchè lo tenesse al fonte battesimale; e lo chiamò Giorgio, e, onde il prelato prendesse al figlioccio un più vivo interesse, fece che lasciasse il nome di famiglia e prendesse quello di Martinuzzi, che portò poi finchè visse e col quale acquistò tanta celebrità. »

Però il di lui zio si ricusò in seguito di riconoscerlo come parente. Il padre del re Giovanni Corvino lo accolse allora in casa sua, ma di lì a poco cessò di proteggerlo. Finalmente Giorgio trovò nella famiglia di Sza-

(1) A. Bechet: Storia del Cardinale Martinuzzi. Parigi, 1718.

polyai un impiego d'infimo grado. Scontento di una tal condizione che ripugnava alla sua alta intelligenza ed agli istinti della sua finanza, Martinuzzi andò a ricoverarsi nel Convento degli Eremiti di S. Paolo, dove si fece conoscere dal re Giovanni dopo la di lui sconfitta di Agria. Era quel principe condannato allora ad un tale abbandono, che non gli restava campo di scegliersi degli amici. Giorgio gli parve un nume tutelare, e ne fece tosto il proprio ambasciatore, o meglio, il proprio spione. Il cappuccio, che allora ed in quei paesi era più rispettato anco della porpora cardinalizia, mentre gli assicuravano il rispetto popolare, lo salvavano pure dal pericoli che porta seco l'azzardoso mestiere cui erasi dedicato.

Szapolyai non fu ingrato al monaco quando risalì sul trono, e lo fece suo consigliere; ma ciò non bastava al Martinuzzi, la cui ambizione aveva fatto gigante il desio di dominare. Dopo che Giovanni lo nominò Vescovo di Gran-Varadino e voivoda di Transilvania, la di lui avarizia gli fece per anche desiderare la carica di gran tesoriere e l'ottenne. Così tutte le di lui passioni avrebbero trovata la loro soddisfazione in questo colpo di sorte così fuori d'ogni speranza, se fossero state capaci di essere soddisfatte. Il di lui credito sopravanzava quello di tutti gli altri cortigiani che avevano alla lor volta dominato il re Giovanni, il quale, schiavo sempre, non ebbe d'ora innanzi che un padrone invece di cento. Per altro, Giorgio aveva un nobile spirito; senza cercare il pericolo, egli sapeva, all'occorrenza affrontarlo; erasi trovato a delle battaglie, ed era anche capace di vincerne egli stesso. Della parola giurata mantentore poco scrupoloso, la dava e con la stessa facilità la violava; abile a cogliere per sorpresa i segreti dei suoi nemici, era poi maestro per avvolgere i propri nel più profondo mistero. In una parola, Martinuzzi aveva tutti i talenti che danno celebrità ad un uomo, ma nessuna delle virtù che lo fanno un benefattore.

Il partito anstriaco, che sopra tutto paventava il giogo dei Turchi, non perse tempo, alla morte di Giovanni, a fare appello all'arciduca, e sforzandosi di evitare la tempesta riuscì ad ingrossarla. Ferdinando intimò ad Isabella di dare esecuzione al trattato concluso dal morto re, e le offrì signorie nei propri Stati. La regina ripugnava in qualche modo a rompere un tale accordo quantunque il di lei marito lo avesse stipulato senza consultare la nazione, ed usurpando diritti che l'elezione non gli conferiva. Benchè degna del trono, dessa trovava nella propria virtù tanta forza da

scenderne senza cordoglio; i dolci dettami della di lei filosofia le mettevano dinanzi la serenità dei giorni e la purezza dei piaceri che avrebbe goduto nel ritiro; e quivi si proponeva di vegliare da se alla educazione del proprio figliuolo, risoluta di arricchirlo, in compenso della corona, di quelle virtù che fanno forte un uomo e lo rendono utile al proprio simile. Penetrata di questi princìpi, dessa si rassegnò ad abbandonare la Ungheria a Ferdinando. Ma il Martinuzzi, cui stava a cuore di mantenere il regno elettivo, o piuttosto di conservarsi quel potere, che, fatto re l'arciduca, doveva di necessità sfuggirgli di mano, si oppose in tutte le forme alla esecuzione del trattato. « Non sarà mai, egli diceva, che io tradisca gl'interessi del mio pupillo. Nè voglio io rispettare un trattato cui Giovanni appose la firma a suo dispetto e contro la volontà del popolo. Il morto re nè aveva il diritto di detronizzare il proprio figliuolo, nè quello di assoggettare la Ungheria ad un re straniero. »

I partigiani di Giorgio lodarono il di lui fervido zelo nel difendere gl'interessi del giovane principe, e biasimarono l'apparente trascuranza d'Isabella. La quale piegò; d'altronde, erano nelle mani del ministro il tesoro, il comando delle truppe, e, per di più, contava sull'appoggio di Solimano. E senza prò una armata austriaca, comandata dal Generale Fels (1540) si portò a porre in assedio Buda, residenza dei reggenti; ne fu respinta e costretta a desistere con vergogna dalla difficile impresa. Nell'anno dipoi, ricomparve di nuovo Ruggendorf per impossessarsene. Uno sciagurato, Bornemissza, che aveva giurato al Martinuzzi odio eterno, non ebbe onta di esporre la patria all'estrema rovina per nuocere ad un suo particolare nemico. Ei si pose alla testa di una congiura perchè di notte fosse data una porta in mano agli assediati. I quali erano sul punto di penetrare nella cinta, quando, all'allarme della sentinella, Urbano Bathanyi, gli attaccò e localzandogli alle spalle gli respinse fino alla porta che i traditori gli avevano aperta. Ma in quel mentre furon viste dall'alto dei bastioni sventolare nella pianura le insegne dei Mussulmani. Il Sultano aveva mandato il suo visir Mchemet-Pascià a soccorrere un pupillo il cui retaggio sperava poi di usurparsi. E tosto una lotta terribile s'insegna fra Austriaci e Turchi. Gli assediati vi prendono parte facendo una vigorosa sortita. La mischia si fa spaventevole: le acque del Danubio trasportano masse di cadaveri, e la stessa Città di Pest diventa un campo di battaglia, in cui soldati

e cittadini, donne e fanciulli, chiunque non è turco, vien trucidato. Roggendorf ferito a morte, si rifugia nell'isola di Csalóköz, a render l'ultimo fiato.

Solimano frattanto non entra in Buda, fa attestare alla regina la più viva impazienza di abbracciare questo fanciullo per cui aveva sopportate tante fatiche, e chiede che gli si conduca aul campo. Isabella, madre tenera e sospettosa, cercava dei pretesti per non affidare un sì prezioso deposito ad un principe nel quale vedeva più un conquistatore che un amico; ma Martinuzzi che sapeva di quanto pericolo fosse l'irritar Solimano, vinse la di lei repugnanza, e il reale fanciullo è condotto dalla nutrice sopra un carro magnifico, e consegnato al Sultano che ricevendolo fra le braccia lo ricolma di esteriori dimostrazioni di affetto; quindi volgendosi ai suoi figli: « miei cari, dice loro, amate Giovan-Sigismondo come un vostro fratello. » Mentre ei così tiene a bada il reale corteggio i giannizzeri per suo ordine invadono la fortezza, s'impadroniscono dei posti, disarmano gli abitanti, e si stabiliscono nei principali quartieri. Solimano allora rimanda il giovane principe, e indarno la regina irritata da tanta perfidia, scrive al Sultano una lettera piena di dignità per protestare contro così indegna violenza. Solimano dà per tutta risposta: « Quand'anche aveste tanta esperienza da governar tutto il Regno, avreste voi egual forza per difenderlo? Andate in Transilvania; i vostri giorni saranno più sicuri che in questa contrada. Vostro figlio sarà mio valvoda nella provincia, e voi sarete sua nutrice. Martinuzzi e Petrovics vi aiuteranno coi loro consigli. » In seguito chiama al posto di giudice supremo degli abitanti di Buda il legista Verboczi, che morì pochi mesi dopo, portando seco nella tomba amari rimorsi della condotta equivoca che avea segnato il fine della sua carriera.

Più affezionata a suo figlio, che alla corona, la regina partì. Appena messe piede sulla frontiera della Transilvania, la maggior parte dei grandi temendo di attirarsi l'ira dei Turchi, vollero opporsi al suo passaggio. Isabella fu costretta a implorare il soccorso del prelato che la perseguitava. Martinuzzi l'aiutò con successo; s'impadronì eziandio delle finanze, e si creò un forte partito a cui la regina non poté opporre che un piccolo numero di amici fedeli. Solimano frattanto era sempre in Ungheria, Ferdinando gl'inviò dei ricchi doni, e gli chiese l'investitura del regno; ma

l'Arciduca non ritrasse altro frutto dalla sua domanda, che la vergogna di averla fatta; il Sultano accettò i doni, e rifiutò l'investitura. Fin d'allora l'Ungheria divenne un continuato campo di battaglia fra due nemici stranieri, che lottarono fra loro per cento cinquant'anni, e parve greggiassero nell'esterminio degli abitanti, e nella ruina del paese. Austriaci e Turchi compierono con egual furore questa orribile impresa. Ferdinando stesso e i suoi successori destinati a vegliare alla difesa e alla prosperità dell'Ungheria, e che per legittimare la loro usurpazione promettevano formalmente l'espulsione dei Turchi, e il ristabilimento di questo baluardo orientale dell'Europa cristiana, non fecero che sottomettere la nazione Magiara, senza preservarla dalle continue invasioni, che mai non aveva sofferte sotto i re nazionali.

Una nuova armata fornita dagli elettori di Alemagna venne ben tosto a desolar la contrada senza riportarne altro frutto, che lotte sanguinose, e scene di carneficina, in cui le popolazioni spettatrici risentivano maggior danno che le due parti belligeranti. Molte città furon prese a viva forza dall'armate rivali, e l'incendio fu uno dei più sicuri mezzi d'occupazione adottati senza scrupolo dal principe cattolico, e dal Sultano fatalista. Oltre a ciò siccome l'Arciduca per sovvenire ai bisogni della guerra, faceva delle leve nel paese; e Solimano che pure vi aveva il suo partito, ricorreva alle medesime risorse, così si videro Magiari massacrare i Magiari, e gli Austriaci e i Turchi pareva che cercassero l'assopimento del loro odj solamente nell'immolazione di questo popolo infelice oppresso da due despoti egualmente superbi e senza fede. Terribile ecatombe inalzata dall'ambizione della casa d'Habsbourg, che svela con eterna vergogna la sua presuntuosa impotenza. Poichè Ferdinando, dopo aver tutto tentato per scatenar la tempesta che desolava l'Ungheria, si consumava ora in vani sforzi per scongiurarla. Cinque Chiese, Strigonia, Albarcaie furon ben presto occupate dai Turchi, e la metà del paese gemeva sotto il comando arbitrario dei Pascià, mentre le armate coalizzate degli Alemanni, rinforzate da una fazione ungherese che aveva abbracciato il partito dell'Arciduca, si trovavano obbligate fino dal principio della campagna a ritirarsi per l'incapacità dei generali.

Finalmente Ferdinando ottenne, a forza di preghiere, una tregua di cinque anni, ma sotto condizione che l'Ungheria resterebbe divisa fra le due

parti. Più fortunato tuttavia nei segreti raggiri che negli aperti trattati, seppe guadagnar Martinuzzi al suo partito. Il vescovo di Gran-Varadino diffidava di Solimano che la regina avea mal disposto contro di lui, e che certamente non avrebbe rispettato la testa di un prelato più di quella di un visir. Forse v'era sotto qualche intrigo ecclesiastico d'onde Ferdinando seppe trar partito; l'esea di qualche nuova dignità con cui fusingò l'ambizione del monaco.

È un fatto che Martinuzzi in un abboccamento tenuto coll'ambasciatore austriaco diè parola di procurare con ogni sforzo l'esecuzione del trattato concluso fra l'Arciduca e il re Giovanni. Vedremo più tardi come questa insidia tesa al tutore infedele di un fanciullo, dal padre del quale avea ricevuti tanti benefizi, fu al tempo stesso la dura espiazione della sua condotta vacillante, e lo strumento dell'infame vendetta dell'Arciduca.

La regina instrutta di questi maneggi avvertì Solimano. Immediatamente due armate si avanzano contro l'infelice Transilvania, risparmiata fino a quel punto dagli orrori della guerra; l'una a punire, l'altra a difendere il ministro prevaricatore. Intanto Martinuzzi riconciliato con la regina con una di quelle abili manovre che sembrano attingere elemento di riescita dal disordine stesso, cambia di nuovo partito, e batte gli Austriaci in varj incontri. Ferdinando s'irrita; e il sultano, sorpreso dai successi del prelato, tenta venire con esso agli accordi. Tal rovescio di fortuna raddoppiò l'orgoglio del monaco altiero, e portò il colmo alle umiliazioni della regina: la di lei situazione divenne sì deplorabile, che i cuori più feroci ne furon mossi a pietà. Il ministro viepiù mostruosi inflessibile, e concentrò in se stesso un potere arbitrario, che esercitava con un fasto e una pompa disdicevoli troppo al carattere pacifico e modesto del sacerdozio.

Intanto Martinuzzi che poca fede poneva nelle promesse della corte ottomanna, e che in fondo avea a cuore la causa nazionale, rannodò le trattative con Ferdinando. Certo non fu che un inganno per acquistar tempo, ma il principe non vi restò preso; per lo che facendo poco conto di un tale ausiliare, insistè vivamente perchè il fratello imperatore sposasse la sua causa. Incontante Carlo-Quinto ordinò a Castaldo suo generale di mettersi alla testa degli Austriaci, aggiungendo loro delle bande spagnuole. Castaldo invecchiato sul campo, e imbevuto del principio gesuitico che giustifica i mezzi col fine, marciò rapidamente sul Tibisco, e in-

traprese dei negoziati col Monaco. Ma questi, mentre lusingava Castaldo con calde proteste a pro della religione, trattava segretamente con la Porta, tenendo certo che Ferdinando divenuto padrone del paese non gli togliesse l'autorità, annientando quell'influenza per cui teneva a bada due usurpatori, che volea si distruggessero l'un l'altro. Il generale offrì ad Isabella in nome dell'arciduca la piena sovranità dei ducati di Oppeln e di Ratibor nella Slesia, ed inoltre la mano d'una sua figlia per Giovan-Sigismondo con ricca dote. La regina accettò queste condizioni malgrado i nuovi intrighi adoprati dal vescovo per dissuaderla. Ferdinando che, vivente il suo rivale, avea già detto non invidiarli se non questo monaco, che valca solo diecimila soldati, si sforzò di guadagnar Martinuzzi coi benefizj, e gli offrì l'arcivescovado di Strigonia con la porpora cardinalizia. Vane lusinghe! L'arrogante orgoglio, e il patriottismo insieme del monaco la vinsero sui favori del principe. Un'altra volta ancora si oppose alle risoluzioni d'Isabella con tutta l'energia dell'uomo che vede fuggirsi di mano l'autorità. « La sorte è gettata, ella rispose, se Ferdinando mancherà alla sua parola, a lui solo apparterrà la vergogna. »

Giunse finalmente il giorno stabilito per l'abdicazione, e Isabella si porta ad una celebre abbazia, vicino a Rolasvär, in cui la dieta era convocata. La folla accorsa aspetta silenziosa questo momento solenne. Passioni contrarie si dipingono su tutti i volti; altri compiangono la sventura della virtuosa regina e del suo debole fanciullo; altri applaudisce ad un cambiamento che crede poter accrescere la lor fortuna. Nell'atto che ella depose la corona il piccolo principe fremè, e mandando acute grida stese le mani verso quell'ornamento, certo più caro al suo cuore infantile dell'autorità che rappresentava.

In questo evento inatteso recò maraviglia sopra a tutto che la Polonia potesse mirare con occhio d'indifferenza la persecuzione dell'Austria contro la sorella del re Sigismondo. Ma la nobiltà polacca in quest'epoca di dappocaggine in cui la mollezza ed il fasto tenean luogo delle virtù guerriere non si attaccò alla causa d'Isabella, come l'interesse e la gloria avrebbero voluto. Questa medesima indifferenza cagionò più tardi la perdita di Federigo Augusto. Il possesso poi della corona rese ragguardevole Ferdinando agli occhi del popolo, che gli giurò inviolabile fedeltà.

Solimano frattanto sdegnato d'essere stato preso a gabbo da Ferdinando,

da Isabella, e dal monaco riunisce una grande armata, che come vasta fiumana si spande per l'Ungheria. Martinuzzi poco soddisfatto d'altronde di un aggiustamento, ch'egli s'era sforzato d'inceppare, riprende segrete trattative con la Porta, ma scoperte ne sono le trame, conosciuti i disegni. Allora fu risoluto a Vienna di finirlo col Cardinale. Questi risiedeva in quel tempo nel Castello d'Alvintz, da lui chiamato la sua casa di delizie, malgrado l'apparato guerriero che davagli piuttosto l'aspetto d'una fortezza. Là si riposava il ministro dal peso degli affari. Castaldo vi avea libero accesso, perchè il simulato rispetto che tributavasi a lui, a' suoi ordini, e perfino alle sue azioni più indifferenti ispirava a Martinuzzi quella cieca fiducia che sfida il pericolo, perchè non lo vede. A Pallavicini, a Ferrara, a Molino, a Piacentino, e a Scaramuccia affidò Ferdinando la cura della sua vendetta. Tutto si dispone per affrettarne l'esecuzione. Allo spuntar del giorno stabilito s'apre dai congiurati la porta del Castello: Don Lopez colonello spagnuolo s'introduce con alquanti soldati; Pallavicini corre all'appartamento del Cardinale; Ferrara segretario di Castaldo lo precede con alcune carte che dà a firmare a Martinuzzi. In quel punto Ferrara leva fuori il pugnale, lo conficca nella gola al prelato, e Pallavicini gli apre la testa con un colpo di sciabola: « cos'è? fratel mio » disse Giorgio, e spirò.

Così perì quest'uomo, che nato in miseria giunse a rappresentare una parte così importante in Europa. Certo Ferdinando nell'immolarlo ebbe più in mira di tor di mezzo l'ultimo campione della libertà ungherese, che di ristabilire il baluardo della cristianità, e di preservar l'Ungheria dall'inondazione dell'Islamismo. Martinuzzi che senza dubbio possedeva grandi talenti, si rese da primo necessario ai grandi; quindi fattosi loro schiavo per calcolo, a poco a poco ne divenne eguale, e finalmente signore. Non ebbe amici perchè d'amicizia incapace. Niuno al par di lui seppe l'arte di fascinare gli occhi e lo spirito della moltitudine. Estremamente ambizioso, ma suo malgrado patriotta, sapeva rendergli questa giustizia, che nelle sue tergiversazioni continue, nelle incostanti alleanze, cercava sopra a tutto il trionfo della causa nazionale, e la caduta dei suoi più pericolosi nemici. D'altronde gran capitano, soldato intrepido, sapeva accoppiar la prudenza alla dignità, lontano egualmente dall'impeto inconsiderato e dal cieco timore. Un giorno che si sottraeva fuggendo alla vendetta dei nemici, cadde

rovesciato col cocchio al passaggio di un fiume, e quei che formavano il suo seguito, sgomentati dall'accidente, dissero esser questo un sinistro augurio. « Il mio destino non dipende da questo cocchio, ma solo da quello che vedete raggianti nel firmamento. » Così ad un assurdo Giorgio rispondeva con un altro, com'è solito di queste grandi individualità, la cui memoria è consegnata alla storia.

Tutto insieme Martinuzzi avrebbe meritato il nome di grande se in lui la virtù fosse stata pari all'ingegno.

Ferdinando pubblicò un lungo manifesto a giustificare la morte del Cardinale; e n'ebbe in risposta da Giulio II, una bolla di scomunica contro gli autori dell'attentato.

Il Pontefice reclamava pure la successione del prelado che era morto senza disporne; ma Castaldo e i suoi sicari dice Martino Fumée (1) avean già fatto manbassa sulla proprietà di Martinuzzi. « Fra gli oggetti preziosi si trovarono delle monete di Lisimaco, di Nino, di Semiramide, prova evidente del gusto per gli studi seri che aveva quest'uomo di Stato. Ferdinando tentò ogni mezzo per liberarsi dalla scomunica; ma la corruzione e le minacce non scivirono che ad aumentare le diffidenze del Concistoro. La causa dispiaceva anche alla Corte Romana, aggiunge il citato autore, e sebbene trovassero molto da opporre alle ragioni di Ferdinando, per evitare maggiori inconvenienti e per altri motivi che non voglio qui pubblicare, i Cardinali concessero l'assoluzione a lui ed a' suoi complici ma colla clausula « Se le difese ed allegazioni son vere. »

Mentre il Vaticano lanciava i suoi fulmini, Ferdinando si disponeva a marciare contro i Turchi. Così nuove devastazioni si minacciavano al paese perchè il Sultano che pur voleva mantenere le sue conquiste, non era avaro di rappresaglie.

In Polonia frattanto parve destarsi qualche interesse per la sorte d'Isabella; Ferdinando eludeva le sue promesse, e la pensione medesima non le veniva pagata. Isabella cercava invano degli amici in Europa: tutti i principi le erano larghi di compianto, nessuno di soccorso. Le simpatie di tutte le corti erano sopite dalla potenza di casa d'Austria e dal genio di Carlo V.

L'intervento dei Pollacchi si limitò a qualche insignificante protesta.

(1) Martino Fumée, *Histoire des troubles de Hongrie*. Paris 1896, pag. 183, 249.

Questa nazione e la indifferenza degli Ungheresi, schiacciati sotto doppia invasione, costrinsero di nuovo la sventurata regina a invocare la funesta protezione di Solimano. Questi sostenne Isabella per politica come per politica l'aveva perseguitata. Mehemet-Pascià Generale di Cavalleria s'avanza con un'armata di centomila uomini. Temesvar è presa d'assalto malgrado la difesa eroica di Losonczy comandante la piazza per Ferdinando. Buda al tempo stesso già in potere dei Turchi colla metà dell'Ungheria tien fermo contro le forze dell'Austria che ne occupavano l'altra metà.

- L'arrivo di Maurizio duca di Sassonia rinfrancò gli Alemanni e gli Spagnoli. Ma questo rinforzo non sgomentò già Mehemet che sicuro di se e di sua fortuna, corre confidente all'assedio di Agria, città fondata da S. Stefano, in cui Dobò sosteneva le parti dell'Austria. Questa piazza sprovvista di fortificazioni, ma difesa da Magiari agguerriti e da abitanti che infiammava la memoria dei combattimenti gloriosamente sostenuti contro i Turchi, gli preparava accanita resistenza. Alla vista dell'armata nemica le grida di gioja risuonarono per tutta la città; uomini, donne, soldati, tutti insomma a una voce giurarono questi patti dettati dal fanatismo di patria. « La parola *capitolazione* è proscritta; il solo pronnzziarla è capitale delitto. Quando i viveri saranno esauriti ci mangeremo l'un l'altro, e delle vittime farà scelta la sorte. Le donne staranno ai ripari sulle mura, e potranno accompagnare i mariti sulla breccia, e nella sortite. » Mehemet allora, avanzandosi fin sotto i bastioni, invita gli abitanti alla resa, promettendo che saran trattati come sudditi prediletti al Sultano; ma gli assediati in cupo silenzio piantano sulle mura quattro picche e sopra vi stendono un drappo nero, come se ivi si preparasser la tomba. A questa sublime risposta un formidabile fuoco d'artiglieria circonda la valorosa città, e in pochi istanti è smantellata la rocca, abbattute le case. Questo spettacolo infiamma i Turchi, che corrono impetuosi all'assalto, e ottomila fra i più valorosi vi perdon la vita. Allora Mehemet, trasportato dal furore, ordina quattro assalti successivi. Ma gli abitanti ricevono i nemici con prodigiosa intrepidezza; le donna accorrono ove è più accanita la lotta, si mischian nelle file, nè si distinguono che pel loro cieco e impetuoso valore. Altre si scagliano in mezzo ai nemici, altre precipitano dalle mura enorini sassi, ed olio bollente sovr' essi. Sbalordito da sì vigorosa resistenza, Mehemet si affrettò a ritirarsi per vendicare altrove la sua sconfitta.

Isabella raddoppiò le premure presso Solimano, che fece nuovi preparativi in sua difesa. Ma meglio ancora di lui la servivano gli ufficiali di Ferdinando colla durezza del giogo che faceva pesare sul collo dei Transilvani. Poichè l'effetto ordinario del dispotismo è di ricondurre i popoli all'acquisto di quelle libertà che ha loro tolte. Eccitati dall'orgoglio de' ministri di Ferdinando, i Transilvani richiamarono Isabella che tornò a mettersi a capo di loro nel 1556. Le sue sventure le davano novello splendore. Suo figlio, dalla cui fisionomia si vedevano gl'indizj di una bell'anima, interessò tutti i cuori. Essi giurarono alla madre ed al giovine pupillo fedeltà contro le seduzioni di Castaldo, contro la potenza di Ferdinando, e contro i capricci della fortuna. Isabella dopo avere represso diverse sedizioni eccitate dalla corte imperiale, riunì a Cibina (Hermanstadt) una dieta, dove accolse gli omaggi de' grandi e del popolo. Sventuratamente però un segreto languore rifiniva le sue forze e le annunziava vicino il termine delle sue sventure.

In questo mezzo Carlo Quinto, a cui era già venuto in fastidio lo splendore delle umane grandezze, rinunciava a tutte le sue corone riempiendo di meraviglia l'Europa; e lasciava a Filippo II suo figlio la Spagna, i Paesi Bassi e tutti i possessi della penisola italiana. Malgrado i suoi sforzi però non gli riuscì d'impedire l'elezione di suo fratello Ferdinando all'impero. Il quale credè che questo titolo gli desse assai potenza per conservare le sue conquiste, e recuperare le cose perdute. Solimano dal canto suo, che nell'inalzamento dell'avversario vedeva un motivo di più per attaccarlo, si dispose nuovamente a muovergli guerra. Nello stesso tempo la sua politica gli suggerì un pensiero bizzarro. Si rammentava come l'Alemagna era divisa dalle sette, cagione di moltissimi torbidi, e quindi propose di farsi il protettore della religione cattolica.

Tale era lo stato delle cose, quando morì Isabella in età di quarant'anni, il 20 settembre 1559. Poche sono le principesse che al pari della regina d'Ungheria abbiano sofferto tante sventure e che meno le abbiano meritate. Imperocchè al coraggio che insegna ad affrontare e sostenere la sventura riuniva quello che fa disprezzare la morte. Dopo aver ceduto la corona per mantenere le promesse del marito, la riprese quando Ferdinando mancò a' suoi giuramenti, e in questa difficile posizione mantenne costantemente la sua intelligenza ordinaria e la sua fermezza.

Dopo la morte d' Isabella, la Polonia che vedeva lo sventurato Giovanni Sigismondo vicino ad essere sopraffatto da'suoi nemici, tentò di fare accettare la sua mediazione. Nel tempo di questi negoziati morì Ferdinando, e venne all'impero Massimiliano II senza rinunciare ai diritti del padre sull' Ungheria e sulla Transilvania. Ma la nobiltà s'era ricongiunta alla parte di Sigismondo che già era in via di grandi progressi. Massimiliano mandò contro di lui due de' suoi più abili generali, Lazzaro Schvendi e il conte di Salm, che ebbero non pochi vantaggi sui Transilvani e sui Turchi. Irritato Solimano per questi disastri de' suoi generali e desiderando di ripararli, venne da se stesso sul teatro della guerra, e la prima conquista che tentò fu quella di Sziget, città posta sulla frontiera della Slavonia in mezzo a una palude e dove non si penetrava che per un argine stretto. La comandava Niccola Zrinyi, discendente dell' illustre famiglia croata de' Subics. Zrinyi in cui l'amor della patria era pari alla nobiltà dei natali sebbene non avesse mezzi sufficienti, risolvè d' opporre ai Turchi una vigorosa resistenza. Non aveva che tremila soldati; ma in quelli la confidenza che ispirava l'ingegno e la bravura del capo raddoppiava la forza e il coraggio. La città fu sulle prime attaccata con successo; in poco tempo l'artiglieria di Solimano rovesciò la scemplice muraglia che la difendeva. Allora incominciò un terribile combattimento sulla breccia stessa, dove la piccola guarnigione dopo aver fatto i più eroici sforzi fu sopraffatta dal numero, e costretta a ridursi nella fortezza. Quivi Zrinyi sostenne uno stretto assedio, e con soli seicento uomini che gli restavano apparve più terribile che quando la scimitarra non aveva per anco decimata la sua falange di forti. I Turchi diedero assalti continuati facendo sempre lavorare le artiglierie, e gettando fuochi d' artificio nella piazza per attaccarvi l'incendio. Inutili sforzi! Questa lunga resistenza irritò grandemente l'animo di Solimano, che temendo per una vana conquista di perdere in un sol giorno il frutto di quarant'anni di gloria, riuniti nel suo padiglione tutti i generali, e nell'eccesso dell'ira: « vili e indegni capitani, gridò loro, se dentro un' ora Sziget non è presa, le vostre teste riempiranno il fosso, e mi serviranno di ponte per salir sulla breccia. » Non poté dir più oltre, poichè un' apoplessia fulminante cagionata dall'eccesso del furore, lo tolse la notte vegnente alla sua armata. Fiero, e sdegnoso, splendido nei modi, Solimano ebbe tutte le qualità del conquistatore, ma nessuna di quelle che

caratterizzano il vero eroe. La guerra fu l'elemento suo favorito, e durante un regno di quarantasei anni non cessò mai di aver l'armi alla mano. Dopo la sua morte la potenza ottomanna cominciò a decadere, e in poco tempo discese dalla cima gloriosa a cui l'aveva inalzata il valoroso figlio di Selim.

La morte di Solimano gettando fra i Turchi lo scoraggiamento, avrebbe esercitata una fatale influenza sull'esito di quell'impresa ormai al costo-sa; ma il visir, fedele esecutore degli ordini del suo padrone, fece troncare la testa al medico, e ai camerieri del Sultano per seppellire con essi il fatale segreto. Dopo questa barbarie fece adornare il cadavere di Solimano dei più ricchi vestimenti, e fece porre questo fantasma di monarca sul trono da cui i giannizzeri allontanavano la moltitudine. La presenza simulata di un capo temuto ispirò nuovo ardore ai soldati. Ai colpi moltiplicati dell'artiglieria si allargò la breccia, si ricolmarono i fossi, e già si disponevano all'assalto, quando il fuoco appiccatosi per accidente alla fortezza venne a risparmiare loro i danni e i pericoli dell'attacco. Crollarono le murauglie che ancora restavano in piedi, case, viveri, munizioni furon preda delle fiamme, e una parte della guarnigione rimase fra le rovine. Restavano a Zrinyi soli duecento e diciassette uomini in grado di combattere; ma ciò non abbattè punto l'animo a questo pugno di croi. « Amici, gridò loro il generale, abbracciamoci e andiamo a cercar la morte in mezzo ai nemici. Insegnamo a questi barbari ch'è sia l'eroismo; forziamoli a confessare che è più bello morire come noi, che vivere come loro. Sì, noi moriremo tutti con voi! » gridarono a una voce i suoi generosi compagni. Allora egli percorre le file, gli abbraccia, ricambia con tutti l'ultimo addio, e quindi si fa vestire degli abiti più magnifici. Interrogato del perchè risponde « che bisogna prepararsi per un giorno di festa »; e traendo la spada, si avvanza verso la porta, l'apre, e abbassato il ponte ivi attende a piè fermo l'assalto alla testa dei suoi. I Turchi temendo che questa apparente temcrità non copra qualche inganno esitano un momento, ma rassicurati ben presto, si gettano sopra i Magiari. Zrinyi si difende con freddo coraggio; misura i suoi colpi che danno sempre la morte; ferito di fianco perde il sangue in quantità, ma continua a combattere; colpito di nuovo in una gamba, pugna ancora in ginocchio, finchè un colpo di moschetto lo ferisce nella testa e lo stende ai piedi dei vincitori.

Il resto dei suoi è passato a fil di spada, tranne quattro, i quali non richiesta hanno salva la vita. I Turchi allora entrarono a prender possesso della loro conquista, ma non trovarono che un ammasso di rovine, che era loro costato trentatre giorni di trincerata aperta, venti assalti, e una perdita di trentamila uomini.

Nel tempo che l'eroe di Sziget si sacrificava in vantaggio dell' ingrata Austria, due armate imperiali restavano coll' arme al braccio, l' una di diecimila uomini sotto gli ordini dell' Arciduca Carlo, a tredici miglia dalla città assediata, e l' altra a venticinque miglia composta di centomila uomini, e comandata dall' imperatore medesimo. Dimenticando Massimiliano che egli aveva avuta l' adesione del partito nazionale solo per la formale promessa di difendere il territorio contro le invasioni dei Turchi, si mette in ritirata su Vienna, lasciando l' Ungheria in preda a orribili mali, e sul precipizio fatale in cui l' aveva spinta l' ambizione di Ferdinando. Meglio degli Austriaci comprese il visir la perdita che essi avevan fatta in Zrinyi, poichè mandando ad essi la testa di lui gli scriveva: « In testimonianza della mia bontà vi mando la testa di uno de' vostri più grandi e valorosi generali, di cui avreste avuto lungamente bisogno. Le sue spoglie mortali sono state seppellite con tutti gli onori militari dovuti a un tale eroe. » Zrinyi è il Leonida, il Decio della storia ungherese; e se un rimprovero gli si può fare, si è quello di aver fatto servire il suo eroismo alla causa della insolente casa di Habsbourg.

La inazione delle armate austriache cagionò ancora la caduta della fortezza di Gyula difesa da Kerecsényi, e ben presto un terzo dell' Ungheria austriaca fu esposta alle devastazioni dei Turchi, che condussero ottantamila uomini alla schiavitù. Duc diete fecero delle rappresentanze all' imperatore contro questa condotta deplorabile, che aveva esposte alla miseria le vedove e i figli degli eroi di Sziget; fecero lamenti per le estorsioni del generale austriaco Schvendi, e per la violazione dei diritti nazionali, poichè si faceva abilità di salire alle più alte cariche a stranieri indifferenti ai mali e alla salute del paese. Ma l' imperatore che amava tanto i fatti compiuti, non seppe dare altra scusa che una menzogna, poichè rispose che sulle cose che ora gli venivano esposte dalla dieta non aveva giammai ricevuto alcun richiamo; e per di più, contro il giuramento prestato di fresco, dichiarò « che farebbe il piacer suo, e che non

muterebbe di pensiero. » Ma a faccia del sultano Selim si mostrò meno orgoglioso, poichè con onta eterna all' onore degli Habsbourg concluse questo trattato: « Giovanni Sigismondo continuerà ad essere il vajvoda del sultano e dell' imperatore in Transilvania: metà dell' Ungheria resterà in possesso di Massimiliano, l' altra metà con Buda capitale sarà governata come provincia dipendente da Costantinopoli. » Firmata questa vergognosa convenzione che poneva il paese sotto il giogo di due o tre padroni insaziabili, tutti gli uomini di cuore si ritirarono nella vita privata, imitando l' esempio dell' arcivescovo di Strigonia Vranózi, poichè disperavano ormai della salute della patria, o passarono nel campo del transilvano Giorgio Bocskai, potente signore, i cui discendenti non hanno mai cessato d' essere devoti agli interessi ungheresi. Török, Drugeht e altri uomini che avevano influenza nel paese congiurarono per rovesciare dal trono quel principe che aveva resa così manifesta la sua inettitudine, e che lasciava snuembrare e rovinare uno stato che per giuramento avrebbe dovuto conservare e far libero. Ma la cospirazione venne scoperta, e gli autori furono sbandeggiati, sebbene per un decreto che l' imperatore stesso aveva fatto leggere agli Stati fosse stata prima loro concessa una piena amnistia. Questo fatto e più d' ogni altro gl' intrighi di un tal Bekessi, uomo venduto agli Austriaci e in grande reputazione presso Giovanni Sigismondo, fecero sì che s' intavolassero trattative di pace con Massimiliano. La quale fu poi conclusa su queste basi: « Giovanni Sigismondo rinunzierà al titolo di re e prenderà quello di principe serenissimo: sarà suo patrimonio la Transilvania propriamente detta: di quella parte d' Ungheria che occupava godrà finchè vive, e dopo la sua morte tornerà alla casa d' Austria. Se la Porta si leverà contro questo trattato concluso senza il suo consentimento, o se Giovanni Sigismondo sarà cacciato da' suoi stati per opera dei Turchi, avrà un asilo sicuro nel castello d' Oppole nella Slesia. Finalmente se Giovanni Sigismondo morirà senza figli, gli Stati di Transilvania eleggeranno un principe che dovrà dipendere dalla corte di Vienna. »

Come gli altri re nazionali degli ultimi tempi tolti dall' ordine della nobiltà, Sigismondo si dimostrava più tenero dello splendore della sua casa, e della vanità di un titolo precario, che dei vantaggi del suo paese. Però ne veniva da questa combinazione di cose una grandissima utilità, poichè fin d' allora la Transilvania avea preso una posizione quasi che indipendente: e i principi

che ebbero in appresso il governo, sebbene si tenessero sempre in quel sistema esclusivo che tutte le cose dello stato poneva nelle mani dell'oligarchia, pure facendo resistenza alle pretensioni dispotiche degli imperatori di Vienna, contribuirono anch' essi ad assicurare la nazionalità magiara.

Incominciava a trattarsi un matrimonio fra Giovanni Sigismondo e una nipote dell'imperatore, e si temeva che questo progetto dovesse dar luogo a qualche grave imbarazzo: ma la morte di lui levò via ogni timore. In questo figlio d'Isabella si estinse la dinastia degli Szapolyai. Fu egli fervido difensore della libertà religiosa, ma nella vita politica diede prove di animo debole al pari del padre.

I Transilvani diedero a Giovanni Sigismondo per successore un uomo che lo fece ben presto dimenticare. Era egli Stefano Báthori, le cui gesta e virtù gli valsero meglio di qualunque intrigo ad acquistargli i suffragi. Confermò l'elezione ancora Massimiliano, il quale non poteva allora prevedere che questo vaivoda più potente per il suo genio che egli per l'immensità de' suoi stati gli avrebbe tolto un giorno la corona di Polonia.

Il regno di Báthori fu sventuratamente per la Transilvania di corta durata; poichè le sue grandi virtù lo riserbavano a più alti destini. Alla morte di Carlo IX, era rimasto vuoto il trono di Polonia, poichè Enrico di Valois fratello di Carlo, era fuggito di là come il colpevole che ha rotto i suoi ceppi. Báthori aveva di poco repressa una ribellione suscitagli contro da Bekessi con intelligenza dell'imperatore che gli aveva promesso la carica di vaivoda, quando fu chiamato a sedere sul trono Pollacco. Aveva fatto prova Massimiliano di comprare i suffragi; ma valsero più i meriti personali di Báthori. Allora l'imperatore si disponeva a riunire le forze per rovesciare dal trono il suo fortunato competitore, quando la morte troncando i suoi disegni portò via la tempesta che minacciava la Polonia.

Rimasto al pacifico possesso della corona, Stefano Báthori si diede a ristabilire l'equità nei magistrati, la disciplina nelle truppe, e la concordia fra i nobili. « La lunga pace di cui avevan goduto i Pollacchi, dice Lelevel (1), sotto i due Sigismondi, gli aveva resi infingardi: essi non somministrarono che una cavalleria poco disciplinata. Stefano, seguendo i consigli di Giovanni Zamoiski procurò di assoldare un certo numero di Magiari meglio addestrati, e di migliorare l'artiglieria. » Così i Pollacchi, e

(1) J. Lelevel, *Storia di Polonia*, t. 1, p. 120.

gli Ungheresi avevano a vicenda il loro periodo di grandezza e di decadenza, nel quale sentivano il bisogno di ricorrere gli uni all'appoggio degli altri.

Báthori praticò sul trono i principj di tolleranza religiosa inaugurati nel Secolo XVI: nato in un paese dove il luteranismo aveva già posto radici, ripeteva sempre « che a Dio solo appartiene la direzione delle coscienze, e che egli non voleva violentarle in alcun modo. » Parole mirabili in quel tempo, e in un paese che colle sue frontiere toccava, per così dire, i confini della barbarie. Morì questo principe inaspettatamente a Grodno nel 1586, ed ebbe giustamente il compianto dell'intera Polonia.

Due altri sovrani salirono quasi contemporaneamente sul trono dei loro antenati: Amurat III successore di Selim a Costantinopoli, e Rodolfo II erede dei Cesari Austriaci: questi era già stato dal padre fatto coronare re d'Ungheria a Posonia fin dal 1572. Schiavo delle sue passioni, sprovvisto di qualità di mente e di cuore, Rodolfo si manifestò inferiore alla sua alta missione. Incerto, e diffidente per indole, non seppe occuparsi che di Storia naturale, di astronomia, e di chimica, perchè il suo amico Tichobrahé gli aveva predetto un giorno che doveva porsi in guardia contro i suoi parenti. Nell'avarizia fu degno successore di Federico III che lordò il trono imperiale coi traffici più vergognosi. Dedito oltremodo agli allettamenti della voluttà cambiava una favorita per giorno, e si sdegnava poi fino al furore se qualche principessa delle famiglie regnanti d'Europa mostrava repugnanza a contrarre matrimonio con esso. È cosa notevole che dopo Carlo-Quinto la casa d'Habsbourg non presentò che una serie di uomini degeneri, incapaci di governare con dolcezza gli stati che venivano in loro potere. Ma è pur vero che Carlo-Quinto medesimo dovè gran parte della sua gloria alla prodigiosa attività spiegata dal genio spagnuolo all'epoca della sua potenza; attività che l'astuto imperatore soffocò sotto una politica sorda ed oppressiva, per cui ben tosto la Spagna dovè cadere come oppressa dal peso dei propri sforzi.

Dal principio del regno di Rodolfo in poi la misera Ungheria fu il teatro di innumerevoli combattimenti la di cui narrazione dettagliata sarebbe di noia anche al lettore. Ella divenne un vasto cimitero, un mucchio di rovine in cui ogni giorno si avanzava di più verso la sua decadenza, ingrossando le pagine del suo martirologio. Lasciata da un monarca non curante

in balia di uomini che ferivano ad ogni momento l'onore nazionale, e provocavano con continue rappresaglie gli attacchi dei Turchi stabiliti a Buda, a Strigonia, a Albareale, ad Arabon stessa e fin quasi alle porte di Vienna, la nazione ungherese fu decimata, saccheggiata, dissanguata con massacri e devastazioni continue, mentre che Rodolfo II teneva dietro in Praga al corso delle stelle, e nascondeva sotto un vano fasto la futilità di un titolo di re che non esisteva più che di nome.

Le istituzioni nazionali deperivano, e restavano inghiottite in questo gran cataclismo. Alle rappresentanze energiche delle diete l'imperatore rispondeva con vaghe promesse, limitando tutti i suoi sforzi ad ottenere delle votazioni d'imposte; le quali poi una volta acconsentite, nulla vi era di sacro per lui, e calpestava senza scrupolo la Costituzione tanto cara ai Magiari. Così non intervenne mai di persona nelle assemblee, e la sostituzione ad esso degli arciduchi provocò la seguente deliberazione: « Se non saranno restituite alla nazione le antiche franchigie, gli Stati non voteranno più alcuna imposta, e neppure interverranno alle diete. » Ma questo appunto è ciò che desiderava l'indolente e orgoglioso Rodolfo, per cui rispose « che le condizioni apposte dagli Stati erano interamente inutili » (1); e di fatto stette quattro anni senza convocarli. Era facile a comprendersi che un tale sistema di cose, nel quale l'azione di un popolo assuefatto ad esercitare le sue prerogative nel governo trovava un ostacolo continuato nel mal volere del principe, non poteva servire che a prolungare l'occupazione dei Turchi, sempre accompagnata dall'omicidio, dalla rapina e dall'incendio.

Dopo la morte dell'illustre Bathori, il governo della Transilvania era passato nelle mani di Cristoforo suo fratello, e quindi bentosto al figlio di lui Sigismondo. Questi che aveva più a cuore il suo interesse personale che il bene del paese, rinunziò alternativamente al suo trono ducale, lo rivendicò, e l'abbandonò poi di nuovo facendosi ludibrio alle basse lusinghe, e alle fallaci promesse dell'Austria. Cedè la Transilvania all'Imperatore per ottenere la mano di una arciduchessa, e la riprese più tardi dopo avere ignominiosamente scacciata la sua sposa.

Durante queste mutazioni di Sigismondo dannose quanto puerili, Ferhat-Pascià il quale ritornava dalla campagna di Persia prese il comando di

(1) J. A. Fessler, *Storia degli Ungheresi*, t. VII, p. 200.

Buda, e il gran visir Sinan, nemico implacabile dei Magiari, impegnò la Porta a proseguire coi giannizzeri la guerra d'Ungheria. Durò essa quindici anni, segnalata egualmente dall'atrocità dei Turchi e dalle vittorie degli Austriaci. I Croati ebbero a soffrire questa volta continuate invasioni, e così dopo essersi fatto strumento della casa d'Habsbourg, si accorsero con dolore che non dovevano aspettarne in ricambio che l'abbandono, mentre il ferro straniero infliggeva loro la pena della lor decadenza. Eglino pure fecero reclami contro la violazione dei loro diritti nazionali, disprezzati da Rodolfo al par di quelli dei Magiari; ma tutto quello che poterono ottenere fu la promessa di nominare bano della Croazia Giovanni Draskovics, partigiano dell'Austria ma sincero amatore della patria.

La sorte de' Croati doveva venire dall'Ungheria, dove Niccola Pálfi, Giorgio Zrinyi, Forgács, con prodigj di valore spaventavano i Turchi ne' quali andava rallentandosi il fanatismo guerriero. Pálfi dopo avere da diverse città cacciato il nemico strinse d'assedio Arabon. Alla prima intimazione, il Pascià che aveva il comando delle città rispose che nulla avrebbero i Magiari da sperare finchè non facesse per tre volte sentire il suo canto il gallo posto sulla cima della torre di una chiesa vicina. Ma Vabecourt, lorenese d'origine, poté atterrare con un cannone la porta d'entrata e così ben presto ebber fine le millanterie del Pascià, poichè Pálfi slanciandosi co' suoi soldati sulla breccia rovesciò quanti gli si oppongono e fa grande strage de' Turchi. In tal modo fu ripresa nell'anno 1598 la città d'Arabon vilmente abbandonata dal maresciallo Hardeck. Per i forti ajuti che Rusevorn, comandante in capo degli austriaci ebbe dai generali ungheresi Kolonics, Nádasdi, Eorsi, incontrò la medesima sorte la città di Pest difesa da deboli mura. E così l'Ungheria, caduta per la debolezza della corte imperiale nella oppressione, altri salvatori non ebbe che i generosi suoi figli.

I dissidj religiosi che dal dogma passarono ai fatti, e furon cagione di tante lotte sanguinose alimentarono le guerre politiche. Rodolfo, spirito torbido e fanatico, che odiava egualmente Lutero, Calvino, Socino e i loro settari, fece grandi sforzi per arrestare i progressi della riforma: la quale nonostante fece numerosi proseliti in Transilvania, più libera sotto il governo de' suoi principi nazionali di quel che non fosse l'Ungheria sotto il giogo dell'Austria. I Turchi dal canto loro lasciavano agli abitanti tutta la libertà in materia di fede. Ma Rodolfo, con singolare versatilità si pose ben tosto

a proteggere gli oppressi settari; ed ora opponendo i cattolici ai protestanti, ora i protestanti ai cattolici, dominava così fra mezzo a quest'anarchia mantenuta sempre con speciosi pretesti. Talvolta sembrava ch'egli volesse sostenere il cattolicismo; tal altra che volesse garantire la libertà di coscienza; e in questo modo tenendo la nazione divisa in due campi contrari, la esponeva ad essere contristata da sanguinosi combattimenti. Aggiunse poi con modi frodolenti l'articolo ventidue ai decreti del 1604, per il quale era proibito alla dieta di far discussioni in materia religiosa; la qual cosa non poteva da altri farsi che da un sovrano preso com'egli da vertigini (1); sottomettersi a queste ingiunzioni era lo stesso che lasciar le coscienze ai capricci d'un despota straniero. Per il che i Magiari, e principalmente quelli di Transilvania, attaccati dai Turchi e difesi dagli Alemanni, credendo d'avere a temer meno dai nemici che dai protettori, cercarono l'alleanza col sultano non già come un bene desiderabile, ma come un male minore.

Stefano Bocskai, figlio di Giorgio, valoroso guerriero, riuni i malcontenti, e avuti de'soccorsi dalla Porta si trovò a capo d'un'armata numerosa. Invano Basta e il conte di Belgiojoso generali di Rodolfo tentarono di arrestare i suoi progressi; poichè furono battuti, e costretti a ritirarsi. Fatti arditi per queste vittorie i partigiani di Bocskai si riunirono il 29 marzo 1605 nel castello di Szerencze, dove si trovarono rappresentati tutti i grandi nomi rivoluzionarii dell'Ungheria, come i Bethlen, i Rakoczy, i Drugeth, i Török, i Szécsi. Il capo della cospirazione fu proclamato principe (*fejedelem*), e poco appresso a Sárospatak ebbe il titolo di re dell'Ungheria, della Transilvania, della Moldavia, della Valachia, e di conte de'Sienli. Il sultano diede sollecita approvazione a queste cose; per il che fin d'allora Bocskai fu padrone della parte superiore dell'Ungheria, rimanendo l'antica tuttavia sottoposta alle leggi della corte di Vienna. Nello stesso tempo la Stiria e la Moldavia furono minacciate da frequenti escursioni di Magiari. In queste guerre Bocskai ebbe rilevanti servigi dagli *hayduques*, gente d'arme, ed ei gli ricompensò donando loro alcune terre e comprendendovi una comunità a parte con amministrazione distinta.

La casa d'Austria era ferita nel cuore; e Rodolfo tostochè l'assemblea

(1) J. A. Fessler, *Storia degli Ungheresi*, t. VII, p. 347.

rivoluzionaria, sebben vittoriosa, cominciò a fare trattative d'accomodamenti, vi si mostrò ben disposto, poichè conosceva di quanto danno a lui sarebbe stato l'esitare, nel momento in cui i Turchi minacciavano una nuova invasione nelle provincie ungheresi. La pace fu conclusa da Illésházi e dai plenipotenziarj austriaci colle seguenti condizioni: « 1° La questione religiosa rimarrà com'era ai tempi di Ferdinando e di Massimiliano; e sarà soppressa la disposizione arbitrariamente introdotta nelle leggi da Rodolfo; 2° Mathias sarà luogotenente generale del regno, avendo a' suoi ordini il palatino da nominarsi; 3° Bocskai conserverà la dignità di principe della Transilvania e d'una parte dell' Ungheria; 4° nel caso che Bocskai non abbia eredi, queste provincie torneranno all'imperatore. » Fa maraviglia che con sì lieti principj e dopo tanti fortunati successi che sembravano promettere una completa emancipazione, il partito rivoluzionario rimanesse di così poco contento. È vero bensì che per tali accomodamenti si elevarono numerosi reclami; ma allora il paese era spossato; e il bisogno di riposo si faceva talmente sentire che indusse a concludere un trattato di pace anche colla Porta Ottomanna fissandone per venti anni la durata.

Questo sinuzzamento che si era fatto dell' Ungheria era la cagione della sua debolezza in quest'epoca: ed era tutta opera dell' Austria, la cui politica tendeva a voltare continuamente i partiti gli uni contro gli altri.

Ecco un'idea della situazione delle diverse provincie.

L' Ungheria, colla Croazia, la Slavonia e le frontiere, aveva allora un'estensione di 4427 miglia quadrate, e la Transilvania 736.

Di queste 5163 miglia quadrate, la Porta ne possedeva . . . 1859

Bocskai, in Ungheria 1346

— in Transilvania 736

e l' Austria solamente 1229

5163 m. q.

Bocskai non poté lungamente godere di questa sua nuova fortuna, poichè nel 1606 morì. Ebbe per successore Sigismondo Rákoczi, il quale poco appresso abdicò in favore di Gabbriello Báthori.

Non fu sola l' Ungheria a provare i danni gravissimi dell'inerzia e dei capricci di Rodolfo, imperocchè ancora nell' Austria si fecero sentire dei lamenti. Allora l'arciduca Mathias si fece l'anima d'una cospirazione, a parte della quale erano pure i Magiari, e strappò dalla fronte del fratello la dop-

ma corona (1609). La dieta profitò di questa occasione per rivendicare i diritti nazionali, e prima di eleggere e d'incoronare Mathias, volle che firmasse un atto, del quale i preliminari annoverano i lunghi ed ingiusti danni dell'Ungheria. Vi si diceva: « È tempo finalmente che si renda giustizia alle nostre miserie che ci affliggono da ottantadue anni: e siamo stanchi di sentirci portare innanzi da vaghe promesse e da belle parole. » Mathias accettò i patti propostigli, poichè ve lo costringeva la posizione in cui s'era messo dirimpetto al fratello, che sebbene in disgrazia, era tuttavia potente; ma rivolgeva per altro in suo cuore l'idea di poterli quando che fosse infrangere. L'atto conteneva le seguenti disposizioni: « 1° la libertà religiosa è garantita; 2° la dignità di palatino sarà conferita dalla dieta; ma il re ne proporrà quattro candidati, due cattolici e due protestanti; 3° la corona conservata a Praga deve tornare in Ungheria, ed essere confidata alla custodia di due laici; 4° la camera delle finanze dell'Ungheria è indipendente da quella dell'Austria ed è presieduta da un indigeno; 5° i gesuiti non possono possedere nel paese beni immobili; 6° le cariche e le dignità saranno ricoperte solo da nazionali; 7° il re deve risiedere nel paese, o nel tempo della sua assenza dev'essere rappresentato dal palatino munito di pieni poteri, ec. » Accettare queste condizioni, una volta che erano giudicate esorbitanti, sebbene perfettamente conformi allo spirito della costituzione, era un doppio delitto, prima, perchè sotto quest'accettazione si celava uno spergiuro, in secondo luogo perchè questo spergiuro avrebbe fatto nascere delle guerre civili terribili nelle loro conseguenze. Ma poichè Rodolfo II aveva inviato alla dieta emissarj con pieni poteri per accogliere tutte le domande che sarebbero state fatte, Mathias non aveva più modo di esitare; e segnò l'atto gettando i germi così delle lotte sanguinose che si sarebbero presto sollevate fra il partito nazionale e la fazione straniera.

I prelati, e principalmente l'arcivescovo di Strigonia Pietro Pázmány, vedendo in questa vittoria della libertà minacciata gravemente la chiesa romana, fecero delle proteste, ma invano: poichè Giorgio Thurzó, palatino riformista, potè colla sua abilità e colla sua giustizia rendere inutili i loro intrighi e le loro macchinazioni. Fece di più: indusse ancora la dieta a intrametterai presso l'imperatore in vantaggio dell'Austria che le discordie religiose laceravano. Presso i Croati fu meno fortunato, poichè essi dichia-

rarono che si sarebbero piuttosto separati dall'Ungheria che vedere la patria loro ammorzata da quella peste che appellavasi luteranismo. « Il clero, nella difesa dei proprii interessi sempre infaticabile, agitava gli spiriti, avvelenava i cuori. Poco appresso venne a portare nuovi elementi di discordia una rivoluzione scoppiata in Transilvania. Fu cacciato dal trono il dissoluto Gabriello Bathori e fu eletto in sua vece coll'assenso della Porta, Gabriello Bethlen guerriero valoroso, nelle cose di stato versatissimo, e tale che per l'eccellenti qualità dello spirito rammentava l'antico genio dei Corvini. I suoi consigli e la sua moderazione prevalsero alle tergiversazioni dell'Austria, e fu confermato e prolungato un trattato di pace che eravi co'Turchi. Non molto dopo morì Mathias (1619), lasciando le corone al suo cugino Ferdinando II.

Allorchè questo principe salì sul trono, gli Stati austriaci gemevano sotto la pressione di un clero intollerante, che annoverava l'imperatore stesso fra i suoi più ciechi aderenti. Egli aveva detto « che avrebbe voluto piuttosto mendicare il suo pane che cedere un palmo di terreno alle massime inique del luteranismo (1); » e ciò bastò perchè i Magiari esigessero nuove garanzie contro le ostilità probabili del loro sovrano. La dieta pretese da lui prima della incoronazione non solo il giuramento di rispettare la libertà religiosa, ma sibbene la conferma del diritto alla elezione reale. Tuttavia agli occhi di questo fanatico protettore dei diritti temporali della Santa Sede, nulla v'era di sacro, e d'inviolabile; e la persecuzione alimentata dall'odio di lui contro i settari acquistò nuova forza, restando inefficace l'azione delle diete contro l'opposizione sistematica della corte di Vienna. La situazione in ultimo si fece tanto grave, che Gabriello Bethlen principe della Transilvania, riformato, non potè dispensarsi malgrado i suoi principj concilianti, dal soccorrere i suoi correligionari della Ungheria austriaca. Guadagnando tutti i cuori colla sua fama, prudenza, e valore marciò trionfalmente fino alle porte di Vienna, e coll'ajuto dei Boemi, che l'imperatore si era pur fatti nemici, s'impadronì di Posonia ove si conservava la corona di Santo Stefano, e fu proclamato re d'Ungheria. Ma Bethlen, per non chiudere ogni via alla pace, ricusò di lasciarsi incoronare, e dopo aver pattuita una tregua, restituì a Ferdinando tutto ciò che

(1) J. A. Fessler, *Storia degli Ungheresi*, t. VII, p. 639.

aveva conquistato. Di questo raro esempio di moderazione, a cui era stato condotto dal pericolo che correva il reame magiario, i suoi avversari non gli tennero alcun conto, poichè essi non seppero scorgervi che il mezzo di riconquistare le posizioni perdute. Bethlen fu costretto a far nuovamente ricorso alle armi; e di nuovo fortunato come nella prima campagna ridusse un'altra volta Ferdinando ai suoi voleri. Qual fiducia per altro poteva egli avere nelle promesse di un uomo che tante volte aveva tradita la sua parola? Fortunatamente per l'imperatore la morte di Bethlen (1629) lo liberò da un formidabile avversario; e Giorgio Rákóczi che gli successe; quantunque sostenuto dalla Francia e dalla Svezia, diede meno imbarazzi a Ferdinando II, che morì esso pure nel 1637 senza il compianto di alcun partito.

Ferdinando III che raccolse l'eredità del padre, consumò il suo regno fra continue agitazioni. La guerra dei trent'anni al di fuori, i maneggi del partito cattolico nell'interno portarono gli animi a tal grado di esaltazione da produrre fra i partiti contrari dei veri combattimenti nelle diete; di modochè l'imperatore stesso credè necessario il suo intervento a frenare le esagerate esigenze dei prelati ungheresi. Ma come sperare di poter calmare queste tempeste, quando l'audacia era giunta a tale, che un palatino croato d'origine, Giovanni Draskovics, minacciava in mezzo alle deliberazioni « di brandire la spada, e tagliar la testa a chi osasse far contro alla chiesa di Roma? (1) » Fra queste agitazioni che non poté mai dominare, Ferdinando III morì nel 1656, dopo aver fatto eleggere il figlio Leopoldo re dell'Ungheria.

Destinato da principio alla vita clericale, Leopoldo era ben lontano dal posseder le virtù che si richiedono al regno. Geloso dei suoi diritti, despota senza grandezza, presuntuoso al pari che inabile, si lasciava condurre dai principi Lobkovitz e Porcia, i quali sembrava avesser giurato di precipitare l'Ungheria nell'abisso delle discordie intestine. Nè qui si arrestavano i mali da cui questo misero paese era minacciato; che mentre Giorgio Rákóczi si sforzava di spegnere la guerra civile in Transilvania, e soccorreva nell'Ungheria gli oppressi Magiari, il gran visir degli Ottomani, Achmet Kiuprili, ruppe la pace, invase il regno, e prese a forza molte città, facendo

(1) I. A. Fessler, *Storia degli Ungheresi*, tom. IX, p. 54.

strage degli abitanti. L'antico valore dei Magiari parve ridestarsi di mezzo a tanta miseria, e volersi elevare all'altezza del pericolo. Niccola e Pietro Zrinyi, Nádasdi, Eszterházi contrastarono valorosamente il terreno ai Turchi malgrado la loro superiorità di numero. E Niccola Zrinyi sopra tutti, emulo del suo glorioso antenato di Sziget, riportò luminose vittorie, e meritò che Filippo IV e Luigi XIV degni interpreti dell'ammirazione dell'Europa glie ne dassero una splendida testimonianza, il primo inviandogli l'ordine del Toson d'oro, l'altro gratificandolo di una pensione. Finalmente il conte di Montecuccoli fu nominato generalissimo delle armate imperiali in Ungheria; d'intorno a questo gran Capitano vennero ad arrolarsi Giovanni di Coligny, ed il marchese de la Feuillade con sei mila Francesi spinti dal desiderio di veder da vicino, e di combattere i Turchi. Una gran battaglia che ebbe luogo presso il villaggio di Körnend, sulla frontiera della Stiria (1664), fu così svantaggiosa per la Porta, che il divano dovè trovarsi abbastanza contento di vedere accolte a Vienna le sue proposizioni di pace. Era giunto forse il momento di liberare per sempre l'Ungheria da questo incomodo ospite che la desolava da tanto tempo, ma ciò non piaceva agli onnipotenti ministri Lobkovicz e Porcia i quali trovando un potente ajuto nelle calamità della occupazione, tenevano che l'espulsione dei Turchi non tornasse a profitto della nazione ungherese.

Lacerati dal fanatismo religioso, spogliati dalle estorsioni di una soldatesca straniera, privati dei diritti nazionali, perseguitati come bestie selvagge da due potenze eternamente in guerra fra loro e rivaleggianti nella ferocia, non restava ai miseri Ungheresi altra risorsa che quella di scuotere il giogo snervante dell'Austria, per ritemprare le forze nella indipendenza, e purgare il territorio dalla razza ottomana. Si organizzò pertanto una terribile cospirazione sotto la condotta dell'illustre palatino Francesco Vesselenyi, nella quale prese parte tutta la nobiltà cattolica e protestante, perchè l'estremità dei mali aveva imposto silenzio agli antichi rancori. Ma per colmo di sventura nel momento decisivo il palatino morì lasciando incompleta l'opera della patria salvezza; e i nobili suoi complici, vedendo tutti i loro progetti sconcertati per tradimento di un domestico di Tottenboch, furon costretti a cercare scampo colla fuga. I loro beni vennero confiscati, perchè questa misura tornava bene sopra tutto all'Austria dissestata nelle finanze. Cristoforo Frangipani, il bano di Croazia Pietro Zri-

nyi, quegli che aveva combattuto con tanta gloria contro i Turchi a pro della casa d'Ilabsbourg, Francesco Nádasdi, e Tattenbach stesso, governatore della Stiria, furono tolti ai tribunali nazionali, e quindi giustiziati a Vienna, ed a Nuova-Vienna (1). Moltissimi appena compromessi, ed innocenti, vennero gettati entro oscure prigioni senza alcun giudizio, e fra questi l'infelice Baldassarre Zrinyi fratello della principessa Rákóczi e ultimo rappresentante della sua famiglia, il di cui maggior delitto era il portare un nome illustre, finì i suoi giorni nella oscurità di una prigione austriaca, dimenticato da tutti e fino dai suoi parenti che lo credevano morto.

La rabbia della persecuzione non risparmiò neppur le donne, ed esse pure in quel momento solenne diedero prova di eroismo per gli interessi della patria. La vedova del palatino Vesselényi, la bella e coraggiosa Maria Szécs, sposa in prime nozze di Stefano Bethlen, si era già procacciata celebrità nella rivolta di Rákóczi, colla resistenza disperata che oppose agl'imperiali. E fu appunto in mezzo alle impressioni romantiche di un assedio, che dessa contrasse il suo nuovo matrimonio con Vesselényi, che guerreggiava nelle file dei di lei nemici. Rinchiusa ora nel suo castello fortificato di Murány, stava aspettando colla calma sua abituale, quando sopraggiunse Carlo, duca di Lorena e generale austriaco, ad intimarle la resa. Maria fidando nello spirito cavalleresco dei propri nemici, e giudicando inutile il resistere, diè ordine che si aprissero le porte del castello, nè le parve un errore adattarsi ad una guarnigione tedesca. Ma partito appena il duca, le si presentò un sergente a nome della corte austriaca, la dichiarò prigioniera, e la fece tradurre a Vienna dove finì tra i ferri i suoi giorni. Fu più fortunato Francesco Rákóczi, genero di Pietro Zrinyi e sposo della bella Elena, che potè ottenere la grazia sborsando immense somme nella cassa dei ministri di Leopoldo; ed anco Éméric Tököli, tredicenne, riuscì a ricoversarsi presso Michele Apafi I principe di Transilvania.

Ma tali e sì feroci vendette eccitarono a sdegno la intiera nazione. Le assemblee dei comitati protestarono contro la iniqua politica dell'Austria, e in breve le dimostrazioni della pubblica opinione vestirono un carattere il più imponente. Szélepcsényi arcivescovo di Strigonia, consultato dalla

(1) Questa deplorabile esecuzione, e la giustificazione dei conti sono riportate con molte particolarità nell'opera intitolata: *Storia del processo dei tre conti*; Amsterdam, 1672.

corte viennese sui più sicuri mezzi da mettersi in opera per rovesciare la costituzione ungherese, mentre la casa d'Austria inondava già il paese di funzionari stranieri (1), protestò contro le tendenze della Corte, dimettendosi dalla carica di luogotenente generale del regno. Ma a questo avviso di moderazione non si badò. E fu allora, che l'amministrazione generale di un paese, il quale andava a gran passi spopolandosi sotto un governo perfido e disumano, fu data al tedesco Gaspero d'Ampringen. Quasi nel tempo stesso fu esiliato da Vienna Lobkovicz e messo nel di lui posto un carnefice anche di lui più crudele, che fu Giovanni Hoher. Nè ora ci diffonderemo in tutte le particolarità di questa guerra da briganti fin da quel momento intrapresa contro i campioni della libertà religiosa e politica dei Magiari, poichè dal cuore di ognuno proromperebbe un grido di eterna riprovazione contro l'Austria, al racconto delle turpi prepotenze commesse dalla soldatesca. La corte di Versailles credè poter trarre un profitto da questa lotta, prestando nel tempo stesso un appoggio alla causa della libertà! Ed ecco alcune particolarità interessanti sull'intervento francese in Ungheria riportate dal dotto Mignet: « I successi del maresciallo di Créqui non erano i soli a mettere in apprensione la corte di Vienna: anche i movimenti della Ungheria le ispiravano gravi inquietudini. Un tal paese, oppresso com'era, aveva profittato, specialmente dopo il 1671, della occasione per dare sfogo ai proprij rancori e rivendicare i suoi privilegi. L'imperatore Leopoldo non aveva serbata la fede a nessuna delle sue promesse. Cedendo ai consigli dei suoi ministri cattolici, e volendo ridar ereditaria la sua corona di Ungheria, aveva perseguitato i protestanti, e tenute in non cale le franchigie della nobiltà ungherese. La lunga guerra di Leopoldo con Luigi XIV aveva offerto agli Ungheresi una occasione favorevole per liberarsi dal giogo che gli opprimeva; che però avevano invocato, per la loro indipendenza, il soccorso delle nazioni vicine, nè mancò loro in Luigi XIV un naturale alleato » (2).

E furono Forbin-Janson, vescovo di Marsiglia, e dopo di lui il marchese di Betuno, ambedue ambasciatori di Francia in Polonia, i quali ajutati anche dal signor di Beaumont inviato alla corte di Apafi, principe di

(1) J. A. Fessler, *Storia degli Ungheresi*, t. IX, p. 256.

(2) A. Mignet, *Negoziati relativi alla successione di Spagna*; Parigi, 1812, t. IV, p. 676.

Transilvania, fomentarono i torbidi della Ungheria, promettendo ai rivoluzionari soccorsi indiretti (1). Fu parimente inviato nel 1674 dalla corte di Francia in Ungheria e Transilvania, Akakia, antico segretario del conte d'Avaux al celebre congresso di Munster, il quale riuscì pur anco a concludere un trattato con Apafi; ma le pretese, o il cattivo volere di Teleki, ministro di Transilvania, come pure il non comparire dei soccorsi pecuniari indarno promessi da Luigi XIV, diedero la prova che da ambe le parti si era cercato di servirsi delle discordie religiose come di strumento ai propri vantaggi, anzichè a rivendicare i sacri dritti di un popolo, che col suo eroismo aveva pure fatta una sì utile diversione al gabinetto di Versailles.

Però il marchese di Betuno, più vicino com'era al teatro della guerra, e testimone oculare delle sventure della Ungheria, armò là seimila Pollacchi ai quali si unirono ottomila Magiari venuti di Transilvania all'appello del reverendo Forval, e comandati dal bravo Cristoforo Ballenduy, conte di Boham, generale francese. E vinsero gli Austriaci in due battaglie campali. Ma questi inveleniti dei rovesci, portavano dovunque passavano il terrore a tal punto che le popolazioni impaurite delle loro ferocie, corsero a rifugiarsi nelle montagne, nei boschi, o nel territorio turco-ungarico. Le insistenze di Forval indussero il debole Teleki a cedere il comando dell'armata rivoluzionaria ad Éméric Tököli, e d'allora in poi parve che la fortuna volesse mostrarsi lungamente favorevole ai Magiari. Éméric era figlio del conte Tököli, amico, e compagno dei disgraziati Zrinyi, Nadasdi, Frangipani, decapitati tutti nel 1576. Più fortunato di questi martiri, poté il padre di Éméric morire con le armi in mano, e legare alla patria nel proprio figlio il vendicatore degli eroi immolati alle crudeli passioni dell'Austria. Éméric caldo di patrio entusiasmo, pieno di talenti, e valoroso oltre l'età, afferrò con mano poderosa la bandiera della rivoluzione, la cui divisa scritta in caratteri d'oro era: *pro aris et focis*. « Questi difensori della religione propria e dei loro focolari, narra l'autore della *Storia di Éméric conte di Tököli* (2), non erano truppe assoldate e regolari; la concordia e l'entusiasmo li rendevano disciplinati.

(1) Lettera di Forbin-Janson a Luigi XIV, del 22 Agosto 1674 (*Corrispondenza di Ungheria*, 11).

(2) *Storia di Éméric Tököli*, Colonia 1693. Una tale opera si attribuisce a Giovanni Lercier, che però non ne ha mai convenuto, e ad un tale Preschae di nome oscuro.

Con soldati di tal fatta, e qualche gente di Transilvania, poté Tököli far testa per tre anni in aperta campagna alle armate imperiali. » Le battè per sei volte, penetrò in Moravia, e minacciò l'Austria stessa, che allora tentò di entrare in trattative con un nemico cui non le era riuscito di vincere.

Szelepesényi, il venerando prelato, e Szechényi arcivescovo di Kaloesa, tentarono di porre accordo fra le parti belligeranti; ma i loro tentativi degni d'ogni lode riuscirono infruttuosi di fronte alla caparbià del governo di Vienna, il quale pretendeva ad ogni costo che la Ungheria si sottomettesse a discrezione. In questo frattempo avendo Tököli potuto convincersi a prove sienne altro non esser la tregua che un mezzo di cui valevansi i ministri di Leopoldo per ordire complotti contro il partito nazionale, e che di più gli si attentava ancora alla vita, troncò ogni trattativa. Allora i Magiari e i loro capi, secondando le insinuazioni dell'ambasciatore di Francia alla Porta Ottomana, chiamarono i Turchi in loro soccorso, e Kara-Mustapha, gran visir di Maometto IV accorse alla testa di una armata di dugento mila uomini. Coll'appoggio di sì poderoso alleato, il partito nazionale proclamò Tököli re dell'Ungheria. Ma desso era tale croe che non ambiva certo a vani onori: la di lui ambizione aveva uno scopo solo, e più alto, la libertà della patria, e non accettò quindi che il titolo di principe.

Frattanto Luigi XIV posti in oblio i suoi antichi e fedeli alleati firmò il trattato di Nimega, e Leopoldo poté allora spingere tutte quante le proprie forze contro i Magiari, che non trattò più se non da ribelli. Affidò il comando generale dell'armata a Carlo, duca di Lorena, che non riuscì ad impedire che i Turchi ponessero l'assedio a Vienna ai 15 luglio dell'anno stesso (1). Non si deve ritenere Tököli responsabile degli errori, o della vergogna di questa celebre campagna, nè dell'esito dell'assedio, al quale egli si era opposto invano, e che i Turchi avevano intrapreso per la sola ingordigia di un ricco bottino. La potenza degli Hahsbourg non altrove doveva abbottersi che in Ungheria. La mancanza delle vittovaglie in un paese ormai esausto dalla guerra, e l'arrivo di Giovanni Sobieski, desioso d'ingrazionirsi presso l'imperatore che si era mostrato poco favorevole alla di lui elevarzione al trono, salvarono le capitali dell'Austria. I Turchi sconfitti

(1) Il ritratto del duca di Lorena, e il quadro del memorando assedio sono stati estratti da un'opera di Ortelius intitolata: *Cronologia*; Norimberga, 1604.

dalle armate riunite, nelle cui file si contavano non pochi Ungheresi dovuti all'Imperatore, a fra gli altri Batthyány, Pálfi, Kohári, dovettero ritirarsi a precipizio, e nel più gran disordine. Leopoldo dimandò come avrebbe dovuto ricevere il fortunato eroe venuto dalla Polonia, e l'altro eroe di Lorena rispose: « A braccia aperte, poichè ha salvato l'impero. » Ma l'imperatore si degnò appena di brontolare qualche mezza parola di riconoscenza, o Sobieski dovè contentarsi di questa vana e misera soddisfazione.

Dopo la rotta dei Turchi, l'armata imperiale divisa in più corpi invase la Ungheria, dove marciò di trionfo in trionfo. Visegrád, Épérics, Cinque-Chiese, Zeguedino, furono prese d'assalto. Il duca di Lorena, Luigi di Baden, Massimiliano di Baviera, Eugenio di Savoia, fecero prodigi di valore e di tattica militare: ed è con la sola unione di generali siffatti, rivali di gloria e di genio, che possono spiegarsi le disfatte successive dei Turchi. Il sultano, infuriato per gli scacchi del suo gran visir, gli sostituì Soliman-Pascià, il quale accorso per liberare la fortezza di Buda assediata dagli imperiali, ne fu vigorosamente respinto, e nella sua disfatta trascinò la resa di questa capitale, che per un secolo e mezzo era stata in potere degli Ottomani. La gloria di tali memorande giornate si doveva per la più gran parte ai duchi di Croy e di Vaudemont, i quali insieme a molti signori francesi erano accorsi ad offrire le loro spade all'imperatore ed ai loro emuli valorosi, i capi magiari Eszterházi, Batthyányi, Nádasdi e Pálfi. Per altro i consiglieri di Leopoldo, anzi che far merito a costoro della loro cavalleresca generosità, abusarono invece di così favorevoli circostanze per soggiogare intieramente la Ungheria. Ed è con l'accento di un'anima profondamente indignata che Fessler imprimendo su quei progetti dispotici un marchio d'infamia, così prorompe: « Dimenticarono costoro che i generali austriaci e non altri avevano perdute le piazze più importanti; che gli errori e le oppressioni della Corte di Vienna erano state le sole cause per le quali i Magiari si erano gettati in braccio dei Turchi, loro naturali nemici; che gli Ungheresi infine, dopo avere sopportato tutto il peso e i mali di tante e sì continue guerre, erano in quegli ultimi momenti ridotti allo estremo di riscattarsi dalla conquista al prezzo dei loro beni, e perfino della loro vita (1).

(1) J. A. Fessler, *Storia dell' Ungheria*, t. IX, p. 402.



Principessa Rakoczi

In mezzo ai progressi così rapidi delle armate imperiali, un solo castello fortificato, posto nelle più lontane parti dell' Ungheria in un paese selvaggio e montano, ebbe l'ardimento di resistere alle ripetute intimazioni dei nemici. Ma dipendeva dagli ordini di una donna, rampollo di una razza di eroi, e il cui coraggio non smentiva la nobile origine: Elena Zrinyi, figlia di quel Pietro Zrinyi che era stato decapitato a Vienna, e vedova di Francesco Rakóczi I, tenne fermo nella cinta di Munkács, luogo ove altre volte i Magiari avevano inalberate le loro bandiere nel tornare padroni della loro patria novella. Dessa, dopo la morte del suo primo sposo che le aveva lasciati due figliuoli, Francesco e Giuliana, aveva accettata la mano di uno dei suoi antichi adoratori, Éméric Tököli (1). Nè bastò che il nemico tentasse di spaventare la principessa, dandole notizia della disfatta e della prigionia del di lei sposo; ponendo costei in non cale le offerte e gli attacchi, volle restare padrona del suo castello dove riusciva a fare eseguire i propri ordini con la stessa autorità come se ci fosse stato Tököli in persona.

Allora fu che l'intrepido difensore della libertà magiara veniva sacrificato ai rancori ed alla stizza codarda di Kara-Mustapha, il quale volendo far ricadere sopra Tököli la colpa dei propri errori, fece che ben due volte fosse arrestato: ond' è che l'abile capitano, il quale non era riuscito a tenere in freno le folli imprudenze del visir, si vide ridotto a giustificarsi presso la Porta Ottomana di colpe, che a lui non si dovevano certo imputare.

Gli Austriaci, conquistata che ebbero l'Ungheria, non ebbero altro pensiero che la vendetta. Ridotti a carcere i pubblici edifizj, vi si accatastavano alla rinfusa, uomini, donne, bambini, che bevevano a lenti sorsi la morte negli spasimi della fame, o nell'ansia affannosa di più tremendi tormenti. Meglio somigliava quel paese ad un vasto carcere dove una sospettosa inquisizione avvolgeva nella stessa pena innocenti e rei, e tutto

(1) Questo episodio della vita di Tököli è raccontato in un'opera che ha per titolo: *Gli Amori del Conte Tököli*; Londra 1686. Le avventure di quest'uomo straordinario hanno prestato il soggetto anche ad un romanzo di Pigault-Lebrun, intitolato: *I Baroni di Felsheim*; Parigi, 1822.

estermiava, come se temesse di vedersi risorgere davanti le ombre accusatrici per protestare contro il di lei misfatto di distruzione. Fu ricorso perfino ai tormenti per strappare a forza dalla bocca di quegli infelici delle confessioni, che li portavano poi all'estremo supplizio. Il generale Caraffa, uomo sanguinario, macchiò d'infamia la divisa militare con quanto fece per colpire più ferocemente e più in grande le sue vittime. Ad Epéries furono alzati perfino i palchi di morte di faccia alle di lui finestre; e per trenta giorni continui vi prestarono la infame opera loro trenta carnefici, i quali facevano a chi sapesse inventare supplizj di più raffinata barbarie, e furono poi gratificati di seicento fiorini. Era proprio una spaventosa carnicina, di cui non si aveva esempio nei secoli i più barbari. E quando si alzò un grido generale di riprovazione contro il cumulo di tante atrocità, Leopoldo, che già aveva decretata al carnefice in capo la decorazione del Tosone d'Oro, pretese che fossero state commesse a sua insaputa. Vana scusa e da non ammettersi, quand'anche fosse vera, poichè a lui solo spettava la scelta dei suoi impiegati.

Tököli perseguitato dai pascià Turchi, e senza l'appoggio della propria nazione erasi rifugiato in Nicomedia (Asia Minore), dove altro non gli rimaneva che deplorare in silenzio le sventure della patria. Ma ci aveva lasciato un vendicatore nel suo nipote Francesco Rákóczi II, il quale, rinchiuso durante l'ultima guerra, nella fortezza di Munkács con la propria madre, era stato costretto a cedere, dopo tanta resistenza, alle soverchianti forze dei tedeschi. Rákóczi benchè educato dai gesuiti aveva saputo resistere alle insinuazioni degli astuti maestri. Potè quindi ottenere il permesso di viaggiare all'estero, dove si sposò alla figlia del langravio di Hesse-Rheinfels. Portatosi a Parigi, divenne intimo del maresciallo di Villars. E questo bravo capitano, che sapeva conoscere gli uomini, indovinò a prima vista nel giovane magiaro le qualità eminenti che lo destinavano a fare nel mondo una bella e grande figura. Nè gli fu difficile di esaltarle ponendogli d'innanzi un tristo quadro dello stato del di lui paese; e mentre infiammava l'ardente patriottismo di Rákóczi, gli insinuava dei progetti che dovevano anche prestarsi agl'intrighi diplomatici di Luigi XIV. Rákóczi tornato in Ungheria, la trovò in una effervescenza indicibile; dalle lunghe conferenze tenutesi a Vienna si poteva presentire una gran catastrofe: la di-



W. H. Sturt.

of Hungary

Franciscus Rákóczi II.



struzione delle libertà magiare, e l'incorporo di tutto il paese negli Stati ereditarj dell'Austria. Dopo avere esauriti i mezzi l più astuti per condurre a fine i progetti da sì gran tempo carezzati, l'intolleranza regia si credè sicura di sè ed affacciò apertamente le sue pretese: *Prima farò schiava l'Ungheria, poi povera e infine cattolica* (1). Ma i replicati sforzi di Paolo Szechényi, arcivescovo di Kalocsa e il minaccioso atteggiamento della nazione, costrarono il governo a contentarsi del diritto ereditario alla corona che la dieta aveva decretato in favore degli Habsbourg.

Pur nonostante parve ai Magiari opportuno il momento per un gran colpo, e senza bisogno di ricorrere al disastroso appoggio della Porta, che appunto allora aveva firmato il trattato di Karlovicz. Il nome di Rákóczi, e le di lui eminenti qualità, bastarono loro perchè si avventurassero alla lotta con le sole risorse del paese. Non vi fu uomo, bisogna dirlo, che abbracciasse mai la causa nazionale con un disinteresse così assoluto; e per dedicarvisi intieramente, ricusò la corona di Polonia, e, nelle sue memorie scritte in francese, potè dire con tutta ragione (2): « Non ebbi altro scopo in tutte le mie azioni che l'amore della libertà e il desio di liberare la mia patria dal giogo straniero. » Tradito dal colonnello francese Longueval, cadde per qualche tempo nei ferri dell'Austria; ma liberato dalla eroica abnegazione dell'amore materno, si rifugiò in Polonia d'onde preparò la tempesta che in breve minacciò d'ingojare il trono dei Cesari. Il di lui ritorno in Ungheria fu il segnale di una generale insurrezione dei Magiari, i quali lo insignirono del titolo di principe, e fecero il famoso Bercsényi generale in capo delle loro armate, sulle cui bandiere erano scritte quante elettriche parole: *Per Iddio, per la Patria e per la Libertà!* E popolo e nobili furono unanimi a muoversi. L'atto federativo cominciava così: « Noi sottoscritti, rappresentanti gli stati di Ungheria, facciamo conoscere al pubblico, che di fronte agli sforzi assolutisti della spregiura Casa d'Austria, la quale, disprezzando i giuramenti solenni, ad altro non mira che a distruggere le nostre leggi, ridurre a nulla le nostre libertà, declinare le popolazioni, e far subire ai migliori patriotti la morte più atroce, abbiamo eletto per la divina Provvidenza, l'illustrissimo sig. Francesco Rákóczi per nostro prin-

(1) *Faciám Hungariam captivam, postea mendicam, deinde catholicam.*

(2) *Memorie del principe Francesco Rákóczi nelle Rivoluzioni d'Ungheria*, p. 8. Aja, 1734.

cipe, e ci siamo risolti a correre alle armi per riconquistare, i nostri diritti nazionali, ec. » (1).



Sublime sforzo di un popolo fu questa rivoluzione, che scosse dalle fondamenta la Monarchia Austriaca, e ridusse al più profondo abbattimento l'imperatore, che in sulle prime non seppe da qual parte rivolgersi ad implorare soccorso. Rákóczi, stretta in concordia la intiera nazione come un sol uomo intorno alle bandiere della liberazione, non tardò molto a portare la vittoria fin sotto le mura di Vienna. Leopoldo, avvilito dai rovesci, dovè ricorrere alla mediazione poco prima rifiutata, dell' Arcivescovo di Kolocsa, ed a quella degli ambasciatori di Olanda e d'Inghilterra. Ma non era destinato ad estinguere gl' incendj che aveva accesi con le sue continue cupidigie: ei morì ai 5 di maggio del 1705, senza aver dato prova di nessuna di quelle virtù che fanno grandi i sovrani. Leopoldo volle oppressi dei sudditi, che potevano essergli utili per rendere più potente e più splendido il di lui impero, e lo scontento dei quali gli fu funesto. Serio senza essere barbero, affabile senza affettazione, avrebbe potuto acquistarsi il nome di principe generoso se avesse saputo elargire a tempo, ma invece era prodigo senza discernimento; e fu il massimo dei suoi difetti quella straordinaria arrendevolezza all'ascendente dei propri ministri, che sopra ogni cosa abusarono del posto in cui si trovavano per lo sfogo delle loro cupide e violenti passioni. D' onde vennero gli aggravi sterminati, le

(1) Questo documento raro e prezioso, nel quale si vedono le firme di un gran numero di confederati, lo ha nel suo originale il sig. Adolfo Ciekovski. a Parigi.

vessazioni, gli assassinj giuridici e i mali incalcolabili che afflissero l'Ungheria.

Giuseppe I, figlio di Leopoldo, incoronato imperatore prima della morte del padre, mostrò nei primordj del suo regno, bisogna rendergli questa giustizia, assai più dolezza, assai più equità. Educato da un uomo pio e dotto, non esitò un istante a proclamare un'amnistia onde tentare di riconciliarsi gli animi. I di lui generali, fra i quali vediamo figurare un francese, Rabutin conte di Bussy, riportarono alcuni vantaggi, e dalle di lui benevoli disposizioni avrebbero potuto ottenersi buoni risultati, se troppo antichi e radicati non fossero stati i motivi di lagnanza dei Magiari. Ma oramai l'assemblea rivoluzionaria di Onod, alla quale inviarono i loro deputati trentuno dei comitati confederati su cinquantadue, aveva proclamata, in opposizione anche a Rákóczi il quale erasi mostrato disposto a venire con l'imperatore a patti onorevoli, ai 9 giugno del 1707 ed al suono magico della marcia rákóciana (la Marsigliese dell'Ungheria) la decadenza della famiglia degli Habsbourg, e dichiarato il trono vacante.

La corte di Vienna, che ben conosceva il carattere dolee e conciliante di Rákóczi, fatto di poco principe di Transilvania, e la cui ambizione si limitava alla difesa delle franchigie del suo paese, mise in opra alla sua volta per guadagnarselo, l'influenza di Giovanni Pálfi, uomo di raro merito che non ostante aveva abbracciata la causa imperiale, e la influenza pure di Giuliana, contessa d'Aspremont, sorella del capo della rivoluzione. Quando a Giuliana fu commesso un tale incarico, in cui tanto più temeva di servire come di strumento, in quanto che aveva sul cuore tenero e affettuoso del proprio fratello un grande ascendente, rispose con amarezza: « Non è sempre da Vienna che ci cadono addosso la minaccia e l'odio? Che mai può farsi contro l'astuzia e l'ipocrita cupidigia di questa corte ambiziosa? » Rákóczi era tutt'altro che duro ed inorgogliito dai prosperi successi; pronto ad ascoltare i consigli dettati dalla prudenza e dagli interessi della sua patria, indifferente agli onori che da altre parti gli potevano venire, poichè ricusava per la seconda volta la corona di Polonia offertagli da Pietro III czar di Russia allora fedele alleato della causa ungherese, subordinava le sue vedute personali e la sua gloria all'interesse della nazione. Dopo i primi sfoghi fatti con la sorella che eragli così cara, si fece cupo e pensoso, poi pieno d'esaltazione esclamò: « Dispersi dallo spavento,

stanchi, colpiti, distrutti dal ferro o dall'esilio vedo sparirmi uno ad uno tutti i miei più intimi, tutti i nostri campioni; e vedo pure stendersi poco a poco in avanti sul nostro capo quella mano spietata, tinta tuttora del sangue della mia famiglia e dei miei concittadini » Rákóczi, cedendo alle istanze di Giovanni Pálfi, e abbandonato da Luigi XIV che, mutata politica, non voleva più trattare coi rivoluzionari se non si staccavano risolutamente dal dominio austriaco, parve che esitasse un momento. Nè tardarono a mostrarsi fra i confederati delle scissure, che la corte di Vienna sapeva bene usare a suo pro con l'antica astuzia, mentre lo Czar della Russia, a cui Luigi XIV e Carlo XII di Svezia suscitavano allora una guerra con la Porta Ottomana, era obbligato a ritirargli il suo appoggio. Rákóczi capì fin d'allora che la sua parte era finita, e volle condegnamente terminarla; novello Cincinnato rassegnò i suoi poteri nelle mani del proprio cancelliere Stefano Szennyei, e lasciò quella patria oggetto della sue più care affezioni, e ch'egli aveasi sforzato di render libera e potente. Nè doveva più rivederla. Invano l'assemblea dei confederati gl'inviò i più rinomati fra i suoi componenti per impegnarlo a riprendere il comando; invano l'Austria lo sopraccaricò di lusinghe e di adulazioni per indurlo ad accettare dei favori dei quali un cuore meno nobile si sarebbe soddisfatto; ai magnati l'illustre emigrato rimproverava le loro discordie e gli ostinati rifiuti a scendere con l'imperatore a trattative su delle basi di equità; alle offerte poi dell'Austria opponeva la indomita avversione per la mala fede degli Habsbourg. Il carattere di Rákóczi offre un insieme ammirabile di candore, di fermezza, di calua lealtà e d'istinti di conciliazione che lo rendevano meno temibile ai sovrani assoluti, avvezzi sempre a vedersi d'intorno chi piega, di quel che non avrebbe potuto essere un animo profondamente rivoluzionario, che va dritto al suo scopo con l'inflessibile rigore dei principj. Uomo avvezzo alla società, dotato per natura della cortesia brillante e cavalleresca del gran signore, temperata poi da una austerità semirepubblicana, seppe cattivarsi il cuore di tutti con le sue maniere dolci e benevoli, e ottenne i suffragj della nazione con l'attaccamento inviolabile che portava ai di lei diritti. La rivoluzione di Rákóczi fu la più terribile fra quante aveva dovuto combattere l'Austria, dacchè aveva stesa sull'Ungheria la mano usurpatrice; ed avrebbe anco potuto riuscire la più fatale. Se Rákóczi aveva avuta meno moderazione, meno disinteresse, e più scin-

tilla di quel genio creatore per cui sopra tutti si era distinto Gabriele Bethlen, egli avrebbe potuto por fine alla soggezione straniera. Desso passò dalla Polonia, dove dapprima erasi rifugiato, a Parigi accompagnato dai suoi amici Stefano Mikes, Niccola Sibrik e Francesco Kajdacs, ai quali si unirono gli antichi compagni d'arme Luigi Molitard e Bechin, ambedue originarj francesi.

Per più di un mezzo secolo, la Ungheria e la Transilvania riguardarono la Francia come una protettrice naturale, e quando la diplomazia europea ebbe costretto Luigi XIV a sacrificare i suoi alleati più fedeli, non ad altro paese che alla Francia dimandarono questi un asilo e i benefizj di una generosa ospitalità. Nelle memorie dei tempi, si leggono ad ogni pagina i nomi dei signori ungheresi e transilvani in mezzo ai racconti degli avvenimenti del giorno, alle descrizioni delle feste di Parigi e di Versailles; lo stesso re, quasi avesse voluto cancellare l'impressione della propria ingratitudine verso la loro patria, invitava sovente quegli emigrati ai suoi fastosi ricevimenti di Marly; i principi gl' invitavano alle loro caccie; il gran Condé gli accoglieva con tutta cortesia a Chantilly e nei loro colloquj s'istruiva sulle particolarità della tattica militare dei Turchi. Anche la moda, questa regina capricciosa e mobile del pubblico francese, ai mostrò favorevole alla bravura ed alle sventure di questi nobili *ribelli*; ai portavano gli stivali all'uso di Transilvania, e lo sventurato conte Zrinyi, decapitato alla Nuova-Vienna, dava il suo nome a delle vesti all'ungherese delle quali si vantava il buon gusto e la ricchezza. Rákóczi forniva parte, dice Saint-Simon, di tutti i convegni, ed era intimo di quanti personaggi illustri ed uomini d'ingegno frequentavano in quei tempi la corte. E vi seppe cattivarsi le buone grazie di madama di Maintenon, e per di lei mezzo di madama di Maine. Anco madama Dnnoyer nel rammentare il prestigio che circondava la di lui persona scriveva così: « Non abbiamo qui una società distinta dove non sia il principe Rákóczi. » Il quale dopo aver menata per sei anni splendidamente la vita, mercè la munificenza della corte di Versailles, ed aver fatta bella mostra, in mezzo a tante grandezze, di una bontà dolce e indulgente, si traslocò a Costantinopoli per ravvicinarsi a quella patria adorata, la cui rimembranza non gli dava quiete in mezzo agli onori del suo esilio. Quivi morì agli 8 di aprile del 1735 nell'età di sessant'anni, disilluso del bagliore delle grandezze della terra e del chiasso

di rinomanza in mezzo ai quali si era trovato per sì lungo tempo. Le ispirazioni di una sublime filosofia raddolcirono i di lui estremi momenti; « Io ti ringrazio, Dio onnipotente, esclamava un giorno, per esserti preso i miei principati e tutti quelli che quaggiù si chiamano beni, e di avermi condotto in questo luogo che il mio spirito orgoglioso detesta, in questo luogo dove tutto conspira a porre un freno alle mie passioni, e dove non ho il peso della vanitosa confidenza dei potenti. »

Mentre le nobili vittime della rivoluzione vagavano in paese straniero, i giorni di Giuseppe I si avvicinavano al loro termine. Ei morì nel 1711, nè ebbe tempo di firmare il trattato di pace che le parti avverse avevano intavolato mentr'egli viveva. Il quale, nonostante le perdite sofferte dai rivoluzionarj, prometteva una generale amnistia, garantiva il mantenimento della costituzione, sia in Ungheria che in Transilvania, dove il principe Michele Apafi II seguendo le aberrazioni di una falsa politica, aveva ceduto il comando in favore dell'Austria. La questione religiosa, e le altre ragioni di lagnanza della nazione, erano riservate alle deliberazioni della dieta che doveva convocarsi. Questa clausola ordinaria di tutti i trattati, altro non era che un miserabile spediente dell'Austria, la quale mandava in lungo le questioni che non osava risolvere nel momento, aspettando poi la opportunità di potere violare impunemente colla forza il patto nazionale.

Giuseppe ebbe a successore l'arciduca Carlo di lui fratello, quello stesso che disputava a Filippo V la corona di Spagna. Sposato di forze per la guerra di successione, Carlo III (in Austria è il VI di questo nome) confermò il trattato Szathmár, e restituì all'Ungheria le insegne reali. La qual concessione ai sentimenti nazionali dei Magiari occultava un altro pensiero. Il nuovo sovrano, privo di figli maschi, aveva in mira di preparare l'esaltamento al trono della linea femminile, e ben sapeva di quanta riconoscenza fosse suscettibile il carattere franco e leale degli Ungheresi. Ed è perciò che la dieta di Posonia (1722) espressione fedele della pubblica opinione, accolse con favore la *pragmatica sanzione*, in forza della quale fu proclamata erede legittima della corona, Maria Teresa figlia di Carlo. Il quale inebriato da così inaspettato successo fece lega coi Veneziani contro i Turchi. Il comando della sua armata lo aveva il principe Eugenio di Savoia, quel genio di guerra in cui Luigi XIV, che gli aveva ricusato un reggimento, dovè pentirsi per tutta la vita di non aver indovinato un eroe. Ai

di lui bianchi, e facendosi grandemente distinguere, serviva il palatino Giovanni Pálfi, che aveva sotto i suoi ordini la cavalleria ungherese. Con alla testa capitani sì fatti, le forze imperiali dovevano ottenere dei risultati pronti e decisivi; infatti sconfissero i Turchi a Carlovitz e uu dopo l'altro presero Temesvar e Belgrado. Ed è da quell'epoca, che le frontiere limitrofe dell'impero turco (oggi frontiera militare) furono poste sotto la immediata amministrazione del consiglio di guerra in Vienna; usurpazione, contro la quale hanno sempre protestato in vano gli stati dell'Ungheria. L'imperatore piegandosi alle suggestioni di Anna imperatrice di Russia, continuò dopo tali successi le ostilità contro i Turchi. Dopo varie vicende firmò con essi un trattato la cui vergogna fu causa in parte della di lui morte (1740). Ei lasciava le sue due corone ad una donna, che ad una gran forza di carattere accoppiava quei tesori di grazie e di vivacità alle cui attrattive non si resiste. Era Maria Teresa, conosciuta in Ungheria sotto il nome di Maria II. Altera e nel tempo stesso pieghevole, mise in opra alla sua volta, secondo le circostanze, le carzze e la severità, per soggiogare la gente a farla servire alle sue mire. Per di più, nobile generosa, intelligente, portò alta la fronte auco quando occultava nel profondo dell'anima qualche tradimento, qualche astuzia segreta. Maritata al Granduca di Toscana Francesco di Lorena nipote di Eleonora che fu figlia di Ferdinando III, lo investì del titolo di reggente e co-imperatore nel governo dei suoi stati. Era dessa destinata a dure e terribili prove: vide tutta quanta l'Europa coalizzata contro gettarsi addosso a quel trono imperiale, venuto in di lei possesso per la pragmatica sanzione, come su una preda da divorarsi, e i di cui brani dovessero saziare le lunghe cupidigie degl'invasori. E fu per la nazione magiara un momento solenne quello in cui fece risplendere in tutta la sua gloria la sua generosa lealtà. Fedele alla data parola, e magnanima a pro della avventura, ricorse agli sforzi i più energici per ritrarne dall'abisso la erede di coloro che pur furono i suoi oppressori. Un procedere così cavalleresco, che potrebbe qualificarsi di sublime follia, resta impresso nella storia dei Magiari come un eterno monumento della loro fedeltà. Maria Teresa, anima forte, capace di affrontare la tempesta, e di esaltare le passioni degli uomini con la doppia attrattiva delle grazie e dell'infortunio nobilmente sopportato, quando vide invasi tutti i suoi stati andò a rifugiarsi in Posonia. E quivi convocando una dieta solenne, le si

presentò vestita a lutto, con in braccio il suo bambino lattante, e, accompagnando le preghiere con tutta la maestà che inspira il sentimento dell'amore materno e del patriottismo, in uno slancio sublime esclamò: « Attaccata dagli inimici, tradita dai miei parenti, vedo che il mio impero è sul punto di andare in dissoluzione. La salvezza di questo paese è collegata con la mia e con quella dei miei figliuoli. Non ho fede che nel vostro attaccamento e nelle armi vostre vittoriose; ed è sotto la vostra protezione che io pongo me e le mie creature; non ho speranza che in voi, e vivo tranquilla sulla vostra affezione e sulla vostra fedeltà. » Allora misto al cozzarsi di migliaia di spade rimbombò nella sala un grido unanime: « *Fitam et sanguinem*: la nostra vita e il nostro sangue son cosa vostra » (1). E quei fieri patrioti, che non avrebbero piegato di fronte all'esigenze del dispotismo, furono vinti dalla preghiera; e Maria Teresa dovè all'estremo dell'infortunio il più stupendo dei suoi trionfi. In un istante la nobiltà si arma e corre alle bandiere portandosi dietro un'armata numerosa e valente. I Croati rivalizzarono coi Magiari nel generoso sacrificio, e la storia ha notate le terribili rappresaglie che dessi condotti dal barone di Trenck usarono contro i loro nemici. I fatti d'arme di Carlo Batthyányi in Baviera, e il passaggio del Reno idento ed eseguito a viva forza da Nádasdi (1744), non ostante gli sforzi del maresciallo di Crequi, il quale ne aveva assicurato sulla propria testa al suo sovrano il possesso della riva sinistra, abbassarono l'alterigia delle potenze nemiche. E finalmente altre campagne nelle quali gl'Imperiali ottennero quasi sempre il vantaggio, portarono alla pace di Acquisgrano (1748), dove i principi coalizzati riconobbero la pragmatica sanzione.

Ed era finita appena questa guerra di successione che ne sorse un'altra con Federigo il grande; essa durò sette anni e finì con la cessione della Slesia al re di Prussia. Ma l'Austria si ricattò a spese della Polonia. Il principe Kaunitz, ministro di stato austriaco e degno emulo di Federigo, profittò della funesta anarchia nella quale questo paese era immerso sotto il regno di Stanislao Poniatowski (1771), ne propose la spartizione a Caterina II imperatrice di Russia, e al re di Prussia, che senza scrupolo l'accettarono. Allora in forza di antichi diritti della corona di Ungheria sulla

(1) Il quadro originale dov'è rappresentata questa scena commovente si trova nella galleria del Lussemburgo.

Galizia e la Lodomeria, il lotto di queste due provincie toccò a Maria Teresa come regina ungherese.

Alle agitazioni della vita sui campi di battaglia, seppe Maria Teresa, novella Semiramide, accoppiare le frivolezze sentimentali del suo sesso, riuscendo però a circondarle di una indicibile attrattiva. Spiritosa e grandiosa, seducente e pei vezzi naturali, e per quell'aureola di maestà di cui pare che la potenza fregi le anime grandi, desso seppe farsi corona degli uomini più illustri ed informarli, dirò così, secondo il genio delle sue regie fantasie; seppe sopra tutto affascinarsi la nobile gioventù magiara la quale, dopo aver rialzato il trono imperiale con le prodezze di guerra, divenne l'ornamento della corte colle sue brillanti qualità esteriori, e con i suoi istinti di cavalleresca galanteria. Affogati nella mollezza di uno spensierato siberitismo, poterono i Magiari obliare i mali che tuttora opprimevano la loro patria, e giunsero al punto di vergognarsi a parlare la lingua nazionale.

La predilezione di Maria Teresa pei Magiari si estese pure a tutti gli uomini di merito dell'Ungheria; tanto è vero che affidò al maresciallo Carlo Batthyányi e ad Antonio Bajtai ecclesiastico, ambedue ungheresi, l'educazione del proprio figlio Giuseppe, cui volle che sopra tutto fossero insinuate i lumi e le qualità capaci di portare un sovrano all'altezza della sua missione. Sotto la scorta di precettori così abili, Giuseppe potè farsi, come vedremo fra poco, uno dei più distinti imperatori della casa d'Austria, e può anche dirsi che fra tutti egli sarebbe stato il più degno del trono, se il di lui carattere impetuoso e le sue tendenze dispotiche, vizi naturali degli Habsbourg, non avessero isterilite anche le di lui voglie di riforme le più degne di lode.

Maria Teresa finì di regnare nel 1780, e le successe li figliuolo Giuseppe II come imperatore e re d'Ungheria. Ei diede sul trono lo spettacolo di un principe che abbraccia i più vasti progetti senza condurne un solo a buon fine. Allevato alla scuola di due magiari, ne mise a profitto le idee liberali meno per la felicità dell'Ungheria che per esercitare sopra la medesima un dominio che dessa aveva ripudiato sempre. Volle ad ogni costo esser grande quanto Federigo di Prussia, ed acquistarsi com'egli un nome illustre, se non con le armi, almeno per un'altra via che gli sembrava egualmente gloriosa; ma gli mancò la intelligenza potentemente organizza-

trice del re-filosofo di Postdam, all'altezza del cui genio non poté mai elevarsi. Però era dotato di eccellenti qualità, aveva un buon cuore, era benefico, generoso, e quanto mai tollerante, che non solo non vincolava la libertà di coscienza e di pensiero, ma lasciava loro anzi il più vasto, e libero campo. Per questo rapporto era all'altezza della filosofia del suo secolo; ma venne presto la occasione di potersi conoscere che in fondo a tutte le novità da lui meditate c'era più egoismo e personale interesse, che genio reale e sincero per le riforme; e fu allora che sorse un malcontento generale tanto più grave, in quanto che ci soffiava dentro anche il clero spogliato dall'imperatore dei ricchi possessi. L'avversione divenne specialmente maggiore nei Magiari, gelosi sempre delle loro libertà, e dei quali pretendeva modificare diritti e costumi, e perfino la lingua. Sicuramente che potevano introdursi in Ungheria delle utili riforme, ma bisognava pure che si effettuassero da lei e per lei. Fra le tante e strane misure, che proprio sovvertivano da capo a fondo l'organismo politico, tre sopra tutte furono tali da rivoltare in special modo il patriottismo ungherese: la sospensione della costituzione, e la corona portata via, e l'obbligo della lingua tedesca. Ma siccome ad una azione violenta succede per logica conseguenza una reazione, i Magiari, che sotto il regno effeminato e voluttuoso di Maria Teresa, si erano trovati a veder ripudiato il loro idioma dai più influenti dei propri concittadini, si attaccarono allora con novello fervore al linguaggio loro nazionale.

I più intimi sentimenti che l'imperatore aveva creduto di potere impunemente violare, seppero fare ovunque energica vendetta, e gli mostrarono il nulla del di lui orgoglio anche prima che sparisse dalla scena politica. Vide la rivoluzione dei Paesi-Bassi che già preparava all'Austria la perdita di quelle ricche provincie; e la universale avversione dei Magiari per le sue riforme anticonstituzionali lo costrinse a ritirarle egli stesso. Scoraggiato, ammalato, dubbioso per la prima volta di se e dei suoi sistemi, dopo avere restituita la corona, firmò con mano tremante il decreto che annullava tutte le disposizioni omai riprovate dalla pubblica opinione; ma non basta il decreto stesso era in ungherese, in quella lingua da lui proscritta, e questa firma fatta con mano tremante, prova di un tardo pentimento, fu depositata nella cancelleria di Buda come trofeo di una vittoria riportata sul dispotismo dalla nazionale fierezza. Giuseppe II finì la sua carriera (1790)

dopo una guerra sostenuta contro i Turchi. Il principe riformatore aveva perdute tutte le illusioni che per tanto tempo avevano lusingato il di lui amor proprio, poichè sul punto di morire volle che sulla di lui tomba fosse posta l'epigrafe: « Qui giace Giuseppe II, cui mancò la fortuna nelle migliori intraprese. »

A lui successe il fratello Leopoldo II granduca di Toscana. Erano già passati nove anni senza che l'assemblea nazionale ungherese fosse mai convocata. Il novello re, fin dal principio del suo regno, chiamò i Magiari all'esercizio dei loro diritti, e la nazione riconoscente acclamò palatino il quarto figlio dell'imperatore, l'infelice Alessandro; era questa la prima volta, in cui un membro della famiglia degli Habsbourg veniva insignito di una tal carica. Leopoldo riconobbe dal canto suo che la Ungheria, sebbene formasse parte integrante degli Stati ereditarj dell'impero, doveva ritenersi come un paese libero, e governato con leggi proprie e secondo le sue costumanze; che la libertà religiosa sarebbe garantita, e che negli affari amministrativi avrebbe l'idioma magiario la preferenza sopra tutti gli altri idiomi. Un trattato di pace concluso con i Turchi a Sistova, in forza del quale restarono questi padroni di Belgrado, di Orsova e di Szabács, dove il sangue ungherese era corso inutilmente a torrenti, pareva promettere un po' di riposo all'impero, quando Leopoldo II morì (1 marzo 1792), allora appunto che la rivoluzione francese agghiacciava di stupore e di spavento tutti i troni d'Europa.

Francesco I di lui figlio, raccolse la doppia eredità contro la quale dovevano sostenersi non poche burrasche. Di già il di lui antecessore e il re di Prussia avevano firmato a Pilnitz un accordo, col quale s'impegnavano ad ajutare, anche a di lui malgrado, il re Luigi XVI sposo di Maria Antonietta d'Austria, a far sì che gli fosse restituito, se non il potere assoluto, almeno quella libertà che i Francesi, sudditi poc'anzi, ora padroni, gli avevano tolta; ma un tale intervento, inopportuno quanto sterile nei suoi risultati, non servì ad altro che a scatenare le masse rivoluzionarie della Francia, che irrupero in Europa con l'impeto di un fiume che ha rotto le sue dighe. La rivoluzione, fatale al re di Francia quanto all'Austria ed alla Prussia doveva per la necessità delle cose vedersi volgersi contro le forze materiali dei Magiari. Pur non ostante la Ungheria tenne dietro al movimento francese con l'interesse di una antica alleata: a Buda

si faceva uno studio particolare dei progressi della rivoluzione; col mezzo dei giornali o delle corrispondenze si rendevano conto delle discussioni tenute alle assemblee francesi (1); nè era possibile non rimanere vivamente commossi, allo spettacolo di quei cittadini degni di nome immortale che emettevano la solenne dichiarazione dei diritti dei popoli; e da ogni parte gli oppressi stendevano le loro braccia verso la Francia. In Ungheria si formò un gran partito, il cui capo più ardito e più esaltato, e che per questo si soprachiamò *giacobino*, fu l'ex-francescano Giuseppe Martinovics, bulgaro d'origine, dotto, versato in tutte le lingue d'Europa, ma di spirito avventuriero entusiasta, e di una coscienza facile. Egli era riuscito ad organizzare in grande una cospirazione, a cui si diede forse più importanza che non meritava. Cominciò da inondare l'Ungheria di scritti rivoluzionari, come il *Catechismo del Cittadino*, i quali diffusi fra il popolo, dovevano accelerare e ingrandire l'esplosione; e molta gioventù gli si fece compagna all'opra col più vivo entusiasmo. Ma traditi da un servitore i principali congiurati, e fra gli altri Sigrái, Laczkovics, Hajnóczy, Szentmárjai furono arrestati, poi condannati a morte od al carcere. La casa d'Austria non perse tempo a fare brutta mostra dei rigori della sua vendetta, onde soffocare la rivolta nel suo principio. Ma l'apparato dei supplizi, anzi che incutere spavento a quei fieri campioni della libertà, non servì ad altro che a rendere gigante la loro fede nelle nuove idee e il loro profondo disprezzo per la morte. Il carnefice aveva dato al conte Sigrái il terzo colpo, e già la folla indignata prorompeva in imprecazioni: « Cosa c'è di nuovo? — dimandò il confessore a Laczkovics. — Nulla rispose il martire con calma: il popolo s'irrita della poca capacità del boja. » Poi gettando uno sguardo sulla piazza. « C'è più gente, soggiunse, che alla incoronazione del re. » Vedendo Szentmárjai salire i gradini del palco. « Szentmárjai, gli gridò in francese, buon viaggio! » Di lì a poco porge il capo al carnefice senza che neppure per un momento venissero meno la sua flemma e la sua stoica indifferenza. Da tali esempj si vede bene che i liberali ungheresi del 1794 rappresentavano degnamente la rivoluzione francese. Quasi in quel tempo medesimo, l'esplosione di un fuoco d'artificio, nelle vicinanze di Vienna, toglieva la vita al palatino arciduca Alessandro, vittima, si dice,

(1) Antonio Salmai: *Storia dei Giacobini d'Ungheria*.

del feroce diffidare della Corte, che lo sospettava pretendente alla corona d'Ungheria. Frattanto che avvenimenti siffatti spargevano l'agitazione nel regno, le armate magiara e austriaca si battevano contro i francesi. Francesco I, sfinito di denari e di soldatesche, fu costretto a convocare una dieta per averne sussidj e nuove milizie. Le assemblee dei comitati, espressione sincera dei voti nazionali, mentre non ricusavano all'imperatore quanto l'onore e la salvezza della patria esigevano, manifestarono altamente il voto di vedere il termine di guerre nelle quali l'Ungheria versava i suoi tesori e il suo sangue senza bisogno e senza pro (4).

Cotali sentimenti si diffusero per tutta la nazione, e furono generalmente disapprovate le continue ostilità contro la repubblica francese, in favore della quale crescevano da ogni banda le più calde simpatie. Il poeta Verseggi traduceva in lingua ungherese la *Marsigliese*, e componeva un canto patriottico che cominciava così:

« Perché, Magiari, la tua spada invitta
 « Dei francesi nel cuor va mai cercando
 « Di guerra inutil vanto? . . . »

Ma quando Napoleone, giunto al trono imperiale, ebbe invasa l'Austria, e stava per irrompere nel suolo ungherese, l'entusiasmo dei Magiari, per la Francia andò seemando, e sorsero dei dubbj sulle buone intenzioni del gran capitano. Che però la dieta del 1807 fu principalmente animata dal desio di assicurare la inviolabilità nazionale. L'Ungheria superba dell'antica sua gloria aborre più che qualunque altro paese una invasione straniera; agli occhi dei suoi figli la presenza dell'inimico nel sacro territorio è una profanazione che nemmeno col sangue può espiarsi. L'Austria, umiliata dalla crescente fortuna di Napoleone, vinta ma sempre fremente, profitto di una tale disposizione degli animi, e le parve giunto il momento in cui la Ungheria, sposando calorosamente la di lei causa, fosse per correre tutta quanta all'armi, come aveva fatto sotto di Maria Teresa. Il gabinetto di Vienna ottenne altri sussidj e nuovi contingenti, l'insurrezione si organizzò armata, ma pareva che una voce interna rattenesse il braccio dei Magiari;

(1) Aug. De Gérando: *Dello spirito pubblico in Ungheria*; Parigi, 1848, p. 111.

i quali se valorosamente combattevano (nè questo popolo generoso fa mai diversamente in tutte le crisi) non davano prove però di quello slancio irresistibile che in altri tempi e contro altri nemici avevano spiegato.

Il governo di Napoleone sapeva bene le ripugnanze naturali degli Ungheresi a secondare la coalizione; nè ignorava che dopo la prima guerra contro la repubblica, le diete ungheresi avevano sempre disapprovata la politica austriaca perorando la causa della pace. Ed è perciò che Napoleone nell'aprire le campagne del 1808 aveva già fatto il piano di avanzarsi fino alla frontiera dell'Ungheria. E risolse di fare appello al patriottismo di questo popolo, e di renderselo alleato prometteodogli l'indipendenza. Dopo la presa di Vienna pubblicò il seguente proclama:

UNGHERESI!

« L'imperatore d'Austria, infedele ai trattati, e sconoscente alla generosità che dopo tre guerre successive, e specialmente dopo quella del 1805 aveva usata verso di lui, ha attaccato le mie armate. Ma io ho respinta l'ingiusta aggressione, ec. . . . Ungheresi! è venuto il momento di riacquistare la vostra indipendenza. Io vi offro la pace, l'integrità del vostro territorio, della vostra libertà, delle vostre costituzioni ec. Riunitevi in una dieta nazionale nelle pianure di Rakos all'usanza dei vostri antenati, e fatevi note poi le vostre risoluzioni.

« NAPOLEONE. »

Parole così ardenti erano tali da commuovere le fibre dei cuori ungheresi; ma Napoleone pensava più agl'interessi della propria dinastia che alla reintegrazione del regno di Ungheria. D'altronde, in quel momento decisivo, in cui la salvezza austriaca era nelle mani dei Magiari, il presente e il passato erano per loro una lezione. La condotta di Luigi XIV che dopo aver soffiato nella rivoluzione, aveva abbandonato Rakóczy in mezzo ai suoi successi, e quella stessa di Napoleone riguardo alla Polonia, erano tali da imporre loro una gran riserva. Essi avevano a fare con un gran genio guerriero, con un conquistatore ambizioso che faceva mercato della libertà dei popoli. Mettersi a discrezione di lui non era forse un cangiare di despota,

e ribadire pur anco più fortemente le proprie catene? Gli Ungheresi si mantennero fedeli alla causa di Francesco I, le cui sventure esaltavano il loro carattere leale e generoso. Infrattanto la sterminata fortuna di Napoleone sempre più ingigantiva; nè tardò molto a punire i Magiari della rifiutata alleanza col bombardamento di Posonia, e la battaglia di Győr (Raab) vinta da Eugenio Beauharnais contro l'arciduca Giovanni (1). Ed a rendere più amaro il loro rammarico, il padrone, allora, del mondo riuniti all'impero francese i comitati vicini all'Adriatico.

Francesco I ridotto agli estremi, dovè, non ostante la sua ripugnanza, accordare al suo vincitore la mano dell'arciduchessa Maria Luisa; ma l'imperatore d'Austria non cessò per questo dal cospirare in segreto contro questo colosso, che stava allora per misurarsi con un altro gigante dei dintorni della Neva. Per esser pronto ad ogni evento che potesse nascere, il gabinetto di Vienna mise tutto in opra per crearsi delle risorse, e per aver pronti tutti i suoi mezzi ad un giorno, ad un'ora stabilita. Fu convocata di nuovo la dieta a Posonia nel 1811, e l'arciduca-palatino Giuseppe, successore di Alessandro, aprì la sessione con questa dichiarazione, franca insieme, e significante: « Non è solamente la salute della bella nostra patria che deve discutersi in questa assemblea, ma si tratta ancora della *esistenza di tutta la monarchia.* » Così per la seconda volta si faceva appello all'Ungheria per salvare la corona della ingrata casa d'Habsbourg, e allora pure fu accordato il contingente e dei soccorsi volontari. Ma la richiesta d'imposte per rialzare il credito avvilito dello stato, fu rigettata in mezzo a un coro d'imprecazioni lanciate da ogni parte contro un governo, le dilapidazioni e la infame politica del quale avevano spinto grado a grado la Ungheria, esausta da tante guerre, al fallimento. E di fatto la riduzione che si fece poco dopo dei biglietti di banca al quinto del loro valore, rovinò tutte le fortune, nel tempo stesso che servì a rompere l'ultimo filo di fiducia che ancora esisteva verso un sovrano, che dalle proprie follie politiche era stato condotto a sottoscrivere questo atto criminoso.

Frattanto gli elementi più ancora che gli uomini congiurarono per abbattere l'eroe del secolo, e la battaglia di Leipzig, la campagna di Fran-

(1) Il quadro originale di questa battaglia fatto dal sig. Leconte si conserva a Versailles.

cia, e più che altra la gran disfatta di Waterloo, assicurarono all'imperatore d'Austria l'intero possesso dei suoi Stati. Il qual rovescio di cose riesci funesto per la Ungheria; giacchè il contegno degli Habsbourg in apparenza timido e benevolo da prima, divenne ben presto arrogante e dispotico.

Poco possiamo dire sulle istituzioni civili e politiche di questa epoca. Finchè i Magiari vivevano quasi in un perpetuo stato d'assedio ed erano costretti a tenersi continuamente sulle difese, la loro legislazione rimase stazionaria, nè si promulgò alcuna legge organica atta a sviluppare la prosperità della loro patria. Posti fra un incerto costituzionalismo, e le tendenze usurpatrici dell'assolutismo, essi doverono limitare tutti i loro sforzi a mantenere l'integrità dei diritti nazionali. Gl'imperatori dal canto loro, ai quali stava sommanente a cuore di sorvegliare da vicino un popolo, la di cui fedeltà verso i proprj sovrani non si era mai smentita, trasportarono a Vienna la *Cancelleria reale* per sottoporla più da presso alla influenza mortifera dei ministri imperiali. A quella venne sostituito un *consiglio di luogotenenza* investito del potere governativo, il quale amministrava sotto la ispirazione della corte e della cancelleria imperiale. Per l'ordine giudiziario la *Corte reale* e la *Corte feudale* facevano da tribunali di appello, e quella dei *settemeiri* giudicava in ultima istanza. L'armata regolare reclutata fra le classi popolari fu organizzata in questo periodo, ma più a vantaggio dell'Austria che della nazione. Quantunque essa venisse mantenuta a spese del paese, non per questo il governo dissipatore di Vienna cessava dal lamentarsi della insufficienza delle sue rendite, dimenticando che gl'imperatori Massimiliano e Rodolfo ebbero obbligo soltanto alla Ungheria se poterono legare dodici milioni di talleri ai loro eredi. Le diete rispondevano a queste lagnanze opponendo le immense ricchezze che esso trovava nelle miniere di oro, nella gabella del sale già sì onerosa, e nell'utile ricavato dalla vendita dei possedimenti delle famiglie estinte, i quali, seguendo il costume praticato sotto i re Magiari, avrebbero dovuto servir di appannaggio agli uomini benemeriti della patria. Tuttavia a tutte queste sorgenti di entrata, l'Austria ne aggiunse un'altra ancora col vendere la cittadinanza a una folla di stranieri, a rischio d'introdurre un elemento ostile nel seno della nazione. Poichè la nobiltà si ricusava di pagar l'imposta personale, tutto il peso delle contribuzioni si antiche che nuove, come quella del *hucrum*

camerac, ricadeva sul povero paesano, il quale era così aggravato da doppio tributo a pro dei signori e del fisco. Egli è vero che Maria Teresa aveva regolati con un decreto i diritti feudali, e diminuito in parte il peso che gravava sul povero; ma all'incontro, quasi avesse voluto compensare la equità di questo atto con una ingiustizia, stabilì un sistema doganale, il quale ebbe per primo effetto di soffogare nel suo germe ogni sviluppo industriale e commerciale. Il progresso intellettuale finalmente, sottomesso al freno di una censura severa, e paralizzato dall'insegnamento difettoso del clero, rimase nella infanzia: e il governo che mostrava poco interesse per le università e le scuole antiche, si occupò ancor meno di soddisfare al bisogno della nazione col crearne delle nuove.

Sotto Maria Teresa il governo di Transilvania fu eretto in gran principato, con una costituzione quasi analoga a quella della Ungheria; e fu pure Maria Teresa che istituì la guardia ungherese, e l'ordine di Santo Stefano riserbato all'alta aristocrazia.

In mezzo alla universale stanchezza, fra il terrore delle invasioni che tante volte e così lungamente hanno lacerato il suolo ungherese, che sorta di slancio poteva mai prendere lo spirito nazionale? Nessuno. Quando invece di coltivazioni e di messi non si vedono che rovine, sangue e deserti, certo, la civilizzazione che ama di vivere in mezzo ai pacifici lavori, fugge da questo teatro di desolazione, e si ripara sotto cielo più propizio, dove la vitalità dei popoli trova alimento nella protezione di un potere benevolo e tutelare; e se talvolta alcuni uomini di cuore, a somiglianza dello antico gladiatore, sorgono di mezzo alle rovine, dopo molte cadute, per rinnovare delle lotte mortali, dalle quali sperano di fare scaturire la salute della patria, si vedono poi consumarsi in uno sforzo sublime per tornare a nuova caduta.





QUINTO PERIODO

GUERRA DELLA INDIPENDENZA



a Rivoluzione francese fece risentire i suoi effetti nella Ungheria solo dopo la caduta di Napoleone. Finchè il gran capitano tenne vacillanti i troni di Europa, il progresso interno dovè necessariamente subire un periodo d'immobilità presso quei popoli dei quali era minacciata la indipendenza. Appena che la tranquillità fu ristabilita nel 1815, i Magiari richiamarono l'attenzione del re sulla situazione della loro patria, fidando in quello affetto

paterno di cui aveva fatto mostra nei giorni difficili, quando aveva bisogno di uomini e di danari. Ma una volta allontanato il pericolo, l'Austria che doveva la sua salvezza solamente alle assemblee nazionali magiare, tornò all'antica dimenticanza, e risolvè di governare il paese senza il concorso degli Stati. Quando i moti d'Italia nel 1822 diedero serie apprensioni al gabinetto di Vienna, esso concepì per fino il progetto di servirsi del solo potere reale per fare leva dell'imposte e delle reclute che gli abbisognavano. Ma le assemblee dei comitati opposero la più energica resistenza a questa

misura arbitraria, e da quel momento la Ungheria riprese la sua lotta di secoli contro l'Austria. Questa volta essa non avrà più per teatro il campo di battaglia; i tempi sono cambiati, ed è sul terreno parlamentare che i Magiari porteranno la loro attività: essi combatteranno per il dritto contro l'arbitrio, per il progresso contro la immobilità ridotta a sistema, per la libertà democratica contro l'assolutismo.

La violenza però non procura che dei trionfi passeggieri; e alla minaccia di una rivoluzione imminente, Francesco I fu costretto a convocare la dieta del 1825. Essa fu rimarcabile per le nuove precauzioni che prese a salvaguardia della costituzione, nel votare le imposte, e soprattutto per un discorso pronunziato in lingua magiara dal conte Stefano Szechenyi, discorso che fu per la nazione come il segnale del suo risorgimento.

Il conte Szechenyi aveva fatta modestamente la sua prima comparsa nella società; poichè da giovane aveva servito come semplice ufficiale degli ussari nelle ultime campagne dell'impero. Ritiratosi dal servizio al ritorno della pace, prese a viaggiare nella Francia e nella Inghilterra, e dopo avere osservate col più vivo interesse le istituzioni di questi due stati, tornava al suo paese portando seco i frutti della propria esperienza. Iniziato rapidamente, per i suoi profondi studi, e per il suo genio, ai segreti della politica inglese, divenne al tempo stesso un abile politico, un caldo propagatore delle idee economiche. Nemico di ogni progresso violento, e conoscendo meglio che alcun altro i suoi avversarj, voleva opporre alle loro astuzie, alla loro inerzia calcolata, quello sviluppo graduale quasi invisibile che sfugge all'attenzione di un vicino geloso, ma che mette tanto più profonde le sue radici in quanto s'insinua a poco a poco nella vita pratica. E in questo Szechenyi fu al di sopra di tutti coloro che hanno preteso di rialzare l'ascendente nazionale; perchè egli evitò sempre con la più gran cura di urtare nello scoglio, contro il quale costantemente son riusciti inutili gli sforzi dei liberali, e dove l'assolutismo cercò sempre di trascinare i suoi avversarj con perfide provocazioni, sul terreno cioè dei fatti materiali e della resistenza armata. La lingua nazionale, esclusa dagli affari diplomatici del paese, andava ogni giorno più in decadenza. Szechenyi e Paolo Nagy (il patriottismo del quale sventuratamente non resistè a lungo contro le tentazioni dell'Austria) compresero tosto di quanto pericolo fosse il lasciar languire così l'idioma nazionale, e risolserono di procurare coi

rimedi più efficaci il suo risorgimento. Ed è appunto con questo scopo che il conte aveva pronunziato, a sorpresa dei suoi colleghi, un discorso, che fu da primo riguardato come un atto di originalità, ma che non tardò molto a produrre il suo effetto nello spirito della nazione, facendo sentire tutta l'importanza di questa iniziativa.

L'onore dei successi parlamentari di questa dieta, che durò due anni, tocca per la più gran parte a Szechényi, che fin d'allora fu riconosciuto come capo dell'opposizione, o per meglio dire del partito del progresso. Da quell'epoca la Ungheria sta di fronte all'Austria come nazione, e il suo linguaggio diviene talvolta sì fermo, che il re Francesco I si vede costretto a scusare colla necessità dei tempi la illegalità dei suoi atti, a riconoscere la indipendenza del paese, promettendo di rispettare le leggi fondamentali e di convocare la dieta ogni tre anni. Per coronare l'opera gloriosa nella quale aveva avuta sì gran parte, Stefano Szechényi destinò la somma di 60,000 fiorini dei proprj beni alla fondazione di una Accademia dei dotti nazionali.

Il Conte Szechényi non indugiò a portare fuori delle diete l'instancabile attività del suo spirito; scritti usciti dalla sua penna, pieni d'estro poetico e d'originalità, e che levarono un gran rumore, anche in Alemagna infusero la vita politica perfino nelle classi più inerti della società. Questi scritti, condannati dagli uni a cagione del loro carattere troppo progressivo, furono altresì riprovati dai vecchi Magiari, punti nel loro orgoglio nazionale dalle amare verità, che il loro autore bandiva senza tanti riguardi: ma il buon senso la vinse su tutte le preoccupazioni, e l'autore dello *Stadium*, e dell'*Mitel*, fu infine riguardato come il rigeneratore dell'Ungheria. Il conte di Szechényi rivolse in seguito tutta la sua attenzione verso i miglioramenti materiali. A sua instigazione fu fondata una società per la navigazione a vapore sul Danubio: parve che le industrie locali si risvegliassero per alzare un volo novello, e un ardore giovanile spinse del pari gli spiriti verso le conquiste intellettuali e le riforme economiche.

Szechényi avea tutti i requisiti, tutta la destrezza d'un uomo fatto per primeggiare nel suo paese, e scuoterlo da quella sonnolenza, che è il preludio della morte. Nei suoi scritti, dopo aver posto avanti agli occhi della nazione, con una vena sarcastica, tutte le sue preoccupazioni, tutti i suoi errori, tutte le iniquità e tutti i delitti della ignoranza, si valeva di tutto

questo per ridestarne il coraggio. Quando egli si era divertito a sue spese, ne traeva lezione per farle riflettere dinanzi agli occhi tempi migliori; alla tribuna si mostrava più diplomatico che oratore; le sue frasi, ripiene di citazioni, di motti, e di aneddoti, facevano molta impressione tanto sulla ragione quanto su lo spirito dei suoi colleghi; e i suoi discorsi, in forma di conversazione patriarcale, rallegravano e attraevano nel tempo stesso il suo uditorio, poco inclinato a ricever lezioni severe. Szechényi cercava l'equilibrio fra la libertà e una monarchia riformatrice, e credeva d'averlo trovato in un maritaggio indissolubile (maritaggio d'altronde ragionevole) coll'Austria. I moderati dei due partiti ascoltavano la sua voce con rispetto; ma gli avvenimenti non si fermavano ad ascoltarlo, essi comminavano verso dei risultati più positivi.

Quando scoppiò la rivoluzione del 1830, tutta l'Ungheria fu scossa come per elettrico, da uno scoppio improvviso, e le simpatie che il trionfo del popolo parigino destava negli Ungheresi spaventarono il gabinetto di Vienna. Si cantava per le vie di Pest la *Marsigliese* e la *Parigina*; i ricchi partivano in folla per la Francia, come per andare a prender nuova vita in una contrada, il cui popolo si mostrava sì grande. L'Austria temendo l'esaltazione degli spiriti, ricorse a una dieta straordinaria nel 1830, ma forzata solamente dal bisogno di far nuove reclute. Gli Stati i quali volevano che il soldato magiaro conservasse sotto le armi il sentimento nazionale, cercarono di porre nel loro voto una condizione restrittiva, e vollero che i reggimenti ungheresi fossero comandati esclusivamente da ufficiali ungheresi. Il governo non mandò buona questa pretensione, benchè giusta, e gli bisognò tutta l'influenza e tutta la stima di cui godeva l'Arciduca Palatino Giuseppe per ottenere vittoria alla proposta reale.

In seguito i rappresentanti, per la prima volta dopo un secolo, si occuparono in rivedere la Costituzione. La maggioranza nella Camera dei deputati, composta della bassa nobiltà, fu al suo solito liberale; i magnati però ed il clero che formavano l'alta Camera, nella quale preponderava il partito conservatore alleato del governo, si ostinarono contro le tendenze del tempo; ma ciò non era che l'agonia di un potere ridotto agli estremi.

La sollevazione della Polonia venne ben tosto ad aggiungere nuovi stimoli al movimento della pubblica opinione, e tanto più chiaramente si manifestarono i sintomi, quanto più la sorgente ne era antica. I Magiari e i

Pollacchi sono naturali e vecchi alleati. Vicini fra loro per posizione geografica, e più ancora per l'indole e per le istituzioni; questi due popoli hanno percorsi insieme dei periodi di grandezza, sotto i medesimi capi, e son caduti per le istesse cagioni. Questa alleanza tradizionale, consacrata talvolta da dei trionfi, talvolta dalla sfortuna, ha lasciata nel cuore dei due popoli una perpetua eredità di sentimenti comuni. I Magiari chiamarono sempre la Polonia un paese fratello, *testvér-hon*, e dal canto suo il Polacco si chiama fratello del Magiario; e per questo alla prima notizia della rivoluzione di Varsavia, la Ungheria manifestò l'intenzione di servire la causa pollacca, e la nazione intera, come spinta da uno slancio unanime, dichiarò di voler marciare in soccorso della Polonia. Ciascuno dei cinquanta-due comitati chiese l'autorizzazione di arrolare e di armare dei soldati, che doveva mantenere a proprie spese per tutto quel tempo che avrebbe durato la guerra della indipendenza. Prendendo per minimum la cifra di duemila uomini per comitato, secondo la proposizione fatta da alcuno di essi, la Ungheria avrebbe lanciata una armata di cento quattromila soldati al di là dei Carpazj, a disposizione dei generali pollacchi. Ma queste dimostrazioni guerriere svanirono davanti alla timida circospezione dell'Austria, la quale venne anche ajutata dalle turbolenze che fomentò fra i contadini delle popolazioni slave dei Carpazj.

Dopo gl'indugi che il gabinetto di Vienna aveva moltiplicati a bella posta, la dieta fu convocata per il mese di dicembre 1832. Per attenuare la impressione prodotta dalla loro politica retrograda, i ministri austriaci finsero di accomodarsi alle idee e alle tendenze del partito liberale. Il re propose agli Stati la revisione del codice rurale, alcune riforme nell'ordine giudiziario, e qualche altro miglioramento anche di minore importanza. Ma nel tempo stesso che il ministero faceva mostra così d'agire sotto la influenza dei liberali, si sforzava di combatterli, nelle operazioni elettorali. Non ostante però questi maneggi, la seconda camera rimase composta di liberali, e tutto concorreva a investire la nuova dieta di una forza che era sempre mancata alle assemblee precedenti. L'Austria, vinta dagli avvenimenti, parve riconoscere ella stessa la propria disfatta, adottando quei progetti che aveva sempre combattuti. Così questa assemblea, che portava nel suo seno il germe fecondo delle idee francesi, fu la prima che entrò francamente nella via delle riforme, e riesci sopra tutto notevole per due fatti

derivanti da un medesimo spirito; il colpo cioè portato dalla nobiltà stessa ai diritti padronali, e l'alleviamento degli oneri che pesavano sul popolo.

Fu lo stesso conte Szechényi, che pel primo assalì le prerogative dei grandi. Allievo della scuola aristocratica della Gran-Bretagna, Szechényi tolse via i prestigii che avea in sè l'esenzione dalle pubbliche spese, ultime reliquie della usurpazione feudale, e invocò la generosità dei nobili, ponendo loro dinanzi agli occhi i bisogni e la povertà del paese, e mostrando loro che la peggiore delle schiavitù è il giogo delle vecchie preoccupazioni. Simile a quei medici, che per non disturbare il malato ricuoprono con un palliativo quei rimedi, ai quali egli potria ripugnare, Szechényi si servì della proposta di costruire un ponte sospeso fra le due città gemelle, Buda e Pest, per far passare, a quest'effetto, una mozione, che, sotto un'apparenza modesta, avea tutta la gravità di una questione politica; perocchè fu risoluto, che tutti i passeggeri, nobili o nò, pagherebbero il pedaggio. Quindi Cziraki, gran giudice del regno, oligarchico per lo capo, ma umile scrivitore della corte giurò, versando lacrime, che non avrebbe mai varcato questo ponte che presagiva la ruina dell'antica costituzione nazionale. Ma il guado era rotto; il principio dell'inviolabilità dei nobili avea trovato un nemico fra le stesse lor file.

Questo non era che un primo passo nella via del meglio. Bisognava ancora sollevare la classe degli operai, oppressa da un duro servaggio. Si aprì la discussione; Szechényi trova un avversario nel conte Giuseppe Desseofi, il quale, per combattere le tendenze liberali dell'opposizione s'accosta al governo. Fin qui il gabinetto di Vienna avea contato pochi partitanti dichiarati. Le Assemblee del 1825 e del 1830 erano state quasi unanimi in proteggere i diritti del paese, e respingere la pretesca del potere. Nel 1832 si formò un partito, che sicuro dell'appoggio della corte, si chiamò conservatore, e bandì guerra all'idee novelle. Mercè questo partito ed anche con i suoi intrighi, il governo giunse a far rigettare dall'alta Camera progetti di legge importantissimi, quali erano l'abolizione delle servitù rurali, la revisione dei codici, l'ordinamento della pubblica istruzione. Questa ultima questione, nella quale stava chiuso l'avvenire della gioventù, tenuta nell'ignoranza per l'insegnamento retrogrado degli ordini religiosi, sollevò una violenta tempesta contro il governo, il quale ai giusti reclami

dei suoi avversari non seppe rispondere che con scaltre opposizioni, e con miserabili arguzie. Invano gli oratori più insigni, Francesco Deak, Stefano Bezerédi, Eugenio Beothi, gareggiarono di ragioni e di eloquenza; tutti i loro sforzi tornarono inutili contro il mal volere della Camera dei grandi e del gabinetto di Vienna.

Dopo tre anni di lavori, la dieta fu chiusa il 2 maggio 1856, non avendo potuto abbattere che piccolissima parte del vecchio edificio governativo. Le leggi di quest'epoca riconoscono nel contadino il diritto di vendere il suo, di trasferirsi liberamente da un luogo a un altro; esse lo proteggono contro l'arbitrio del padrone, scemano gli oneri, aboliscono le piccole decime, e riducono la servitù rusticale a cinquantadue giorni per anno. L'articolo 40 tolse pure al padrone il potere giudiciario, e l'articolo 43 autorizzò i contadini a intentar processi ai nobili, ed anche ai loro padroni. La questione della lingua diplomatica venne l'ultima. Le disposizioni della dieta, approvate dall'Imperatore, tendevano visibilmente all'unione politica, così utile a sviluppare la forza nazionale. La dieta non intendeva già d'imporre la lingua magiara alle differenti popolazioni, come una legge assoluta; no, essa mirava solamente a premunirsi contro l'usurpazione del germanismo e dello slavismo, tutti due pregiudiziali alla libertà ungherese, posta come un'oasi fra i confini di due grandi stati dispotici. Essa voleva che in un paese costituzionale la lingua ufficiale fosse intelligibile a tutti; condizione non adempiuta dal latino fin allora in vigore, e inteso solo da qualche uomo di legge: pretendeva in fine, adottando un sistema uniforme nelle scritture amministrative, di rendere i carichi e gl'impieghi accessibili a tutti senza distinzione, agli Slavi come ai Magiari, agli Alemanni come ai Valacchi. D'altronde, quando dalla legislazione e dall'amministrazione si toglieva la confusione di Babele, qual idioma poteva aver più diritto alla preferenza, che il magiario? Non certo lo slavo, perchè sarebbe stato un aprir le porte alle usurpazioni già minaccianti della Russia, e meno ancora il tedesco, che avrebbe consolidato l'elemento germanico, la cui grandezza può riuscir funesta in quel giorno in cui la vasta patria d'Arminio farà sparire i numerosi principati che la dividono e la opprimono. Questo dilemma pose fine a ogni esitazione. Eppure a quanti attacchi non furono in seguito esposti gli uomini che presero questa misura sì favorevole alla loro patria e alla sicurezza dell'Europa occidentale. Quante volte non sono state male inter-

pretate, e perfino snaturate, le disposizioni! Non si ha che da citare il testo della legge che fu promulgata a quell'epoca, per confutare le false allegazioni, e ridurre al loro giusto valore le accuse dei nemici del magiarismo. La dieta decretò « che i tribunali dell' Ungheria propriamente detta (per conseguenza eccettuate la Croazia e la Slavonia) dovrebbero deliberare e rendere le loro sentenze in lingua magiara su gli affari che sarebbero loro sottoposti in questo idioma; che nessuno, a partire dal 1° gennaio 1844, potrebbe ottenere impieghi pubblici nè esser ricevuto per avvocato, se ignorasse questa lingua. » Ognun vede, che queste disposizioni non erano nè esorbitanti, nè oppressive; camminare a grado a grado verso quest'unità che ha prodotto così buoni frutti in Francia, in Inghilterra, in Spagna, questo è il risultato che si proponevano. Ma il gabinetto di Vienna avea risoluto altrimenti, e riconoscendo ben tosto che i Magiari aveano il mezzo di mettere in opra, ed in un senso inverso, il piano che Giuseppe II avea tentato invano di realizzare a vantaggio dell' Austria, non pensò fin d'allora che a reprimere nel loro principio gli sforzi dei patrioti ungheresi.

Nello stesso tempo un fatto isolato, ma di gran significato, produsse in Ungheria una emozione troppo viva perchè sia da noi passata sotto silenzio. L'opposizione vedeva il pericolo che ingrandiva dalla parte del nord, e malgrado le sue interne preoccupazioni, si affrettò a difendere una causa che riguardava come sacra. I deputati Balogh e Tisza, allora caldi difensori della libertà, ma deboli ed apostati in seguito, dopo aver condannata la politica della corte, che si serviva dei reggimenti ungheresi per opprimere l'Italia, reclamarono perchè la questione pollacca fosse considerata dalla dieta come l'oggetto il più degno delle sue deliberazioni. Il comitato di Ungheria appoggiò questa mozione, e concluse in questi termini: « Qual soggetto merita più la nostra sollecitudine? Non è un popolo fratello che cade? E quando una nazione costituzionale perisce, tutte le altre non debbono mettersi in guardia? » Gli Stati, in seguito di questi discorsi, inviarono al re un indirizzo, nel quale lo pregavano ad impiegare tutti i mezzi che erano in sua mano per assicurare la esistenza del popolo pollacco. Vane rappresentanze! Il gabinetto di Vienna restò sordo a questo appello generoso, che valse ai Magiari una lettera di ringraziamento per parte del principe Adamo Czartoryski, constatante « che in mezzo alla noncu-



Luigi Rossini

ranza dell'Europa intera, il popolo ungherese solo avea fatto dei passi ufficiali per venire in soccorso dei combattenti sulla Vistola; che i legami stabiliti fra le due nazioni erano legami tradizionali e secolari. » Ma tutte queste rimembranze, non altrimenti che le simpatie dei Magiari, rese infruttuose da un potere antinazionale, non dovevano salvare un popolo che si dibatteva nelle ultime convulsioni della morte.

Mentre queste discussioni appassionate agitavano la dieta, solo, isolato, in un canto della Camera, un giovane seguiva con attenzione profonda, e quasi con una una pietà religiosa, le vicende di questo dramma parlamentare, degno di figurare fra i fasti i più gloriosi del secolo. Era un semplice gentiluomo che aveva appena trenta anni, modesto nei suoi portamenti, come la professione che esercitava; egli apparteneva al giornalismo, poco considerato fin allora presso i Magiari, mal visto, sospetto, perseguitato anche dagli agenti dell'Austria; ma questo semplice giornalista si chiamava Luigi Kossuth. I suoi parenti erano originari dell'alta Ungheria, nel comitato di Turóc, paese abitato dagli Slavi o Slovachi, e dove si trova ancora un villaggio chiamato Kossuth, che fu probabilmente un patrimonio. Sebbene appartenenti alla razza slavonia, gli avi del nostro eroe erano pure nobili magiari, prova manifesta che la razza predominante non avea esercitato il monopolio sui diritti dei nobili. Sul principio del secolo, Kossuth padre, divenuto affatto magiaro, lasciò il suo paese natale, e andò a stabilirsi a Bodrog-Szerdahely, nel comitato di Zemplin, dove gli cagionò gravi pene il dover provvedere ai bisogni della sua famiglia, accresciuta di parecchi figli. Fra questi, e accanto alla sua sorella maggiore, Luigi si distinse fin dalla prima età per un'intelligenza precoce e viva, un carattere impetuoso, e facile ad essere impressionato, per la grazia e l'arrendevolezza delle sue maniere. Era nato il 27 aprile 1802. Madama Kossuth, avendo perduto avanti tempo il suo marito, non fu in istato di procurare ai suoi figli una solida istruzione; frattanto Luigi fece i suoi primi studi nei collegi di Sárospatak e di Épéries, e poi il corso di diritto all'università di Pest.

Dopo che ebbe ottenuto il diploma d'avvocato, Kossuth fu inviato alla dieta di Posonia (1832) per far le veci di un magnate assente, il che gli procacciò, oltre l'abitazione *gratis*, un posto nella Camera bassa con voto consultivo. In questa stessa maniera circa trecento avvocati surrogavano

magnati assenti. Testimone dei trionfi di Szechényi, Kossuth riguardò ciò come uno stimolo che poteva contribuire ad accrescergli le sue facoltà intellettuali, che già cominciavano a svilupparsi. Tuttavia non fu fortunato nei sui principii come oratore; particolarità singolare in un uomo, che dovette dipoi alla sua facilissima elocuzione la maggior parte dei suoi successi, e l'esser potuto salire al potere. Il suo primo discorso, pronunziato a gran pena, passò inosservato. Questo scacco gli suggerì l'idea di tentare pel momento un'altra via per salire in riputazione, e formò il pensiero di pubblicare un giornale delle sedute dei Deputati, che fino allora non avevano fatto stampare, per dispensare al pubblico, i processi verbali. Quest'opera, mandata ad effetto, non tardò guari a trovar seri ostacoli per parte del governo. Informato di uno spirito liberale, il giornale pubblicava soprattutto i discorsi degli oratori dell'opposizione, ampliati, ed anche abbelliti; onde acquistò tosto un gran credito per tutta la Ungheria. Il ministero, spaventato per questa rapida propagazione, tentò di proibire il foglio; ma il cancelliere conte Reviczki dovette piegare davanti ai reclami dell'opposizione; e in luogo della proibizione assoluta, fu data la facoltà di pubblicare le adunanze solamente in copie manoscritte. L'opposizione, irritata da questa misura (poichè in Ungheria le leggi non riconoscevano la censura), raddoppiò i suoi sforzi per ispargere fra il popolo il giornale, e Kossuth acquistò una grande importanza nel tempo istesso che ne ritrasse qualche beneficio. Da ciò venne a lui anche un altro vantaggio; in quanto che un gran numero di giovani inimpiegati a copiare il giornale divennero fin d'ora i partitanti e gli ammiratori di colui, che per la natura delle sue funzioni, era ad un tempo lor capo e benefattore.

Dopochè la dieta fu chiusa, Kossuth, in cui la perseveranza e lo zelo tanto più crescevano, quanto più gravi erano le pastoie messe dalla corte all'opera sua, risolse, per dare unità alle tendenze liberali, di pubblicare in copie dei pari manoscritte i processi verbali delle deliberazioni delle assemblee dei comitati. La pubblicità data a questi dibattimenti, che non avevano fino allora avuto un eco che gli ripetesse e gli propagasse, i bisogni di miglioramento, la sete di celebrità, l'ardore della gioventù che fin d'allora accorreva in folla alle assemblee dei comitati, eccitarono nel paese una febbre straordinaria, un'agitazione continua, che non tardò ad attrarre nuove reclute nelle file dell'opposizione. Il gabinetto di Vienna, per questa

inquietudine cresciuto in sospetto, diè l'ordine all'arciduca palatino di fare arrestare Kossuth, accusandolo di alto tradimento: accusa grave, che non aveva altra causa che i terrori del partito degli Habsbourg. Siccome la libertà individuale del nobile ungherese era garantita dalla costituzione, per questo fu la forza armata che ebbe l'ordine di prendere il terribile giornalista (aprile 1837) nelle montagne di Buda, ove dimorava per ristabilire la sua mal ferma salute.

Kossuth, condotto a Pest, e rinchiuso in una specie di cittadella chiamata *Neuhauus*, edificata da Giuseppe II per servir di prigione alla metà della nobiltà magiara, messe a profitto la solitudine della sua captività per perfezionarsi nelle lingue straniere; le opere trattanti di politica e aggirantisi intorno alla rivoluzion francese divennero la sua gradita lettura, e contribuirono a sviluppare e a fortificare in lui i germi di una grande attività, e a decidere della sua vocazione di agitatore.

Le persecuzioni esercitate contro Kossuth ed i suoi amici, anziché intimidire i Magiari, non servirono che ad accrescere il numero dei malcontenti. L'Austria perseverò nei suoi rigori. Durante la riunione della dieta, alcuni giovani aveano formato una società consacrata alla discussione delle questioni politiche. Avuta in sospetto fin dal suo nascere, questa associazione finì per essere apertamente perseguitata, ed i suoi capi, Asztalos, Pulszki, Lovassi, furono alla lor volta cacciati in segrete. Quasi nello stesso tempo un processo di alto tradimento fu intentato al barone Vesselényi, l'intrepido difensore della libertà magiara e dei diritti del popolo. Dotato di un'anima salda e di un corpo vigoroso, la sua parola franca ed aperta metteva il terrore nei ministri dell'Austria, e rendea vane le loro ipocrite proteste. Il tradimento rimproverato a Vesselényi consisteva in ciò, che durante l'ultima dieta, e allorchè la corte combatteva le tendenze liberali per mezzo dei suoi agenti nelle assemblee dei comitati, egli un giorno avea fatto nella raunanza di Szathmar, ove possedeva delle terre, una definizione severa della servitù che l'aristocrazia dei preti e dei nobili faceva pesare sul popolo, di cui fulminava gli oppressori, chiamandoli « sanguisughe che ingrassano del sangue dei poveri. » Denunziato al potere del partito retrogrado, fu mandato a Buda, messo in giudizio, dichiarato colpevole, e condannato a tre anni di prigione. Ma i giudici stessi ignoravano qual fosse il suo delitto, poichè dichiarando che vi era tradimento, non vollero

o non seppero definire in che consisteva. Più tardi, la sua salute essendo vacillante e la sua vista sul punto di perdersi, gli fu permesso, su la parola d'onore, di stabilirsi a Graeffenberg. Ma il leone ferito non dovea mai perdonare ai suoi nemici l'ingiuria che avea ricevuta, e anche dopochè ebbe ricovrata la libertà, restò nell'avanguardia della falange militante. « Quando l'ultimo dei Gracchi, ferito da colpo mortale, spirò, gittò della polvere verso il cielo, chiamando gli dei vendicatori; e da questa polvere nacque Mario! » dicea Mirabeau in un suo indirizzo ai Marsigliesi. Colpito dalla cecità nelle segreti, Vesselényi lasciò in legato a Luigi Kossuth il suo odio implacabile contro l'Austria.

Tutti questi rigori ingiusti erano opera di Fedele Palfi, cancelliere di Ungheria dopo Reviczki, diplomatico senza ingegno e senza patriottismo. Quanto al suo degno padrone Francesco I, sul capo del quale tre fallimenti dello stato avevano chiamata la maledizione universale, soccorse a tempo la Provvidenza per risparmiargli la vergogna di continuare questa odiosa politica di attentati e di persecuzioni che chiudeva un regno notabile per tante vicende. Egli morì in mezzo alle discussioni della dieta l'anno 1835, e tramandò il suo triplice scettro a Ferdinando suo figlio già coronato dai Magiari nel 1830 sotto il nome di Ferdinando IV. Francesco, uomo di spirito meschino, egoista e sospettoso, non si distinse che per l'ostinatezza colla quale combattè l'Imperatore Napoleone. Di sensi volgari, nemico delle scienze e delle lettere, a tal segno che non sapea parlare se non barbaramente la propria lingua, egli disprezzava ogni progresso intellettuale; e si alienò così gli animi dei Magiari, che indarno aspettarono da lui gli atti di un'amministrazione benevola e illuminata. Per lui, rivoluzione, riforme e civiltà, erano una cosa atessa, e le respingeva da se con eguale avversione. Perciò quando discese nel sepolcro non fu accompagnato dal compianto di alcuno dei suoi sudditi.

In nome di Ferdinando, che era imbecille, l'arciduca Luigi, fratello del re defunto, e il principe Clemente Metternich, presero in mano le redini del governo. Ambedue apostoli furiosi del dispotismo, doveano accelerarne la rovina; uno col suo spirito limitato e inflessibile, l'altro con la sua astuzia machiavellesca e la sua malafede. Nondimeno i principj del nuovo regno furon notevoli per essere stati mitigati i rigori contro i detenuti politici; dei quali un certo numero erano stati amnistiati di già nel 1832, ma

questa misura divenne allora più generale. Non ne risultò per altro cangiamento alcuno nel sistema del governo, consacrato da lungo tempo all'immobilità. Non osando urtar di fronte il rinnovamento generale dell'Europa e dell'Ungheria, nè mantenere a mano armata lo *statu quo* preteso legittimo, si mostrò di umore malinconico, ma trattabile; e nel suo gran rispetto verso i fatti che aveva quasi apparenza d'idolatria, ne accettò anche di tali, che si opponevano diametralmente alle sue simpatie, ai suoi voti, ai suoi sforzi segreti, perciò solo che erano omai compiuti. Pareva che avesse una sola preoccupazione: che non si movesse nulla; ma quando non avea potuto antivenire un cambiamento, vi si rassegnava con bonarietà apparente, e solo facea di tutto perchè almeno fosse l'ultimo. Finalmente tutta la sapienza governativa della corte di Vienna, consisteva in un sistema di temporeggiamento e di mezze misure, variabile a seconda degli avvenimenti; azione passiva che gli era imposta dalla paura che avea delle innovazioni; prudenza volgare che mal cela la mancanza d'idee politiche, e di cui si compendiano i principii egoisti in quel motto rimasto famoso: *Dopo me, la fine del mondo*.

Questa politica negativa in un'epoca di progresso, avea quasi la sua scusa nella diversità degli elementi che compongono l'impero austriaco. La minor parte della sua popolazione è d'origine tedesca; il resto è di razza magiara, slava, italiana e valacca, come ognuno può convincersi dalla cifre seguenti: Magiari, in un sol corpo completo, 5,472,910; Tedeschi sparsi per tutte le provincie, 7,833,157; Slavi repartiti nelle provincie, 17,760,159; Italiani in un sol corpo, 5,506,000. Si dura fatica a concepire un *Impero Austriaco* di trentacinque milioni di abitanti, dei quali tre milioni soli sono *Austriaci* propriamente detti. Ora, come si può fare di questa frazione sì piccola l'elemento predominante? Una sola cosa può spiegare la prolungata esistenza di una tal dominazione; cioè che avendo sotto le mani delle razze oppostissime, e il cui reciproco antagonismo ne tempera la potenza, l'Austria, per mantenersi nel mezzo di questi principii ostili sempre pronti a venire in conflitto fra loro, applica la massima del Machiavelli: *Divide et impera*. Fra tutti questi popoli di origine diversa la nazione magiara sola è compatta, indipendente dagli altri ceppi di cui non esistono che frazioni nell'impero; di più siccome sorpassa le altre in intelligenza, in forza, o in ricchezza, potrebbe loro servir di vincolo co-

mune e di perno unitario, e dar loro così maggior consistenza e vigore. Per un capriccio singolare non giustificato da alcun fatto plausibile, la casa d'Austria avea paura dell'Ungheria; non osava mettersi francamente alla testa di una prode nazione, che per due volte le avea riaffermato sul capo la corona vacillante; e per espiazione di un doppio errore intellettuale, si vedeva senza alleanze naturali, senza unità, senza avvenire, priva infine del concorso dei popoli fedeli, che sono il più forte sostegno nei giorni dell'infortunio. Tali sono le cause del sistema inveterato, che le abbiamo veduto seguire fin qui.

Frattanto l'anno 1840 segna un'era novella nei rapporti dei Magiari col loro sovrano. Di quando in quando avea il gabinetto di Vienna smascherate le sue tendenze di assolutismo; d'ora in poi si vede rinunziare al suo sistema di violenza e di terrore di cui riconosceva nello stesso tempo la insufficienza e il pericolo. Impotente ad arrestare il moto dell'Ungheria, egli oramai non aspira che a tenerlo in freno, e a dirigerlo se fosse possibile. Questa tattica era in gran parte opera del nuovo cancelliere, Antonio Majláth, destro cortigiano, oratore distinto, le cui opinioni prendevano anche talvolta aspetto di liberalismo. Il suo predecessore, il conte Fedele Pálfi con i suoi colleghi, non avendo avuto il coraggio di aspettare a piè fermo la dieta, per la cui convocazione già il tempo si avvicinava, era entrato al servizio immediato dell'Austria, sì povera di uomini ragguardevoli. Per la sua alleanza col partito conservatore, e l'intronizzazione del nuovo sistema, Majláth sperò di rendere inefficace l'opera dei riformatori; e l'amnistia del 1840, che avea reso la libertà a Kossuth, Vesselényi ed altri liberali, non avea altro scopo che quello di dar più importanza all'autorità reale, riamicandole gli animi. Sventuratamente per lui, questa alleanza diminuì le sue forze, piuttosto che accrescerle. D'altra parte Majláth non avea che belle parole da rispondere ai voti formali di miglioramenti che da ogni parte si levavano, e all'apertura della dieta del 1839-40, le lodi ufficiali stampate sulle buone disposizioni del re si tradussero unicamente in una domanda di sussidj. Era questa un'altra illusione svanita, onde la maggioranza della nazione dovette comprendere un'altra volta che non poteva aspettar nulla da Vienna.

Appena l'opposizione messe in campo le questioni di riforma, il partito conservatore si sforzò non solo di soffocarle, ma tentò anche di distrug-

gere l'opera della dieta del 1832-36. Vano tentativo di una fazione mezzo vinta! L'opposizione trionfò di queste resistenze, e le leggi anteriori furono mantenute nella loro integrità; ve ne furono aggiunte anche delle nuove, che dovevano favorire grandemente gl'interessi del paese. Queste decisioni messero lo spavento nella corte di Vienna, che si sentiva indebolire a misura che la Ungheria saliva e si consolidava. I magnifici risultati ottenuti da questa assemblea sono noti: la posizione del contadino tributario ricevè nuove garanzie; una specie di codice commerciale impresso alle transazioni industriali maggior regolarità, rinvivò la confidenza, e tolse via l'inviolabilità dei nobili debitori; anche la condizione dei Giudei fu migliorata. Quanto alla lingua diplomatica, essa fu protetta più che non lo era stata nell'ultima dieta, senza ferire l'amor proprio di alcuno, nè alcuna nazionalità. Una disposizione chiara e precisa, munita della sanzione reale, decretò che l'idioma magiario sarebbe d'ora innanzi adottato in tutti gli atti civili, amministrativi ed ecclesiastici, *dentro* i confini del regno (1), e che la dieta farebbe uso di questa lingua anche negl'indirizzi al re. Questa legge non era esecutoria nè per la Slavonia, nè per la Croazia, e solamente vi fu aggiunto che il re prenderebbe delle misure convenienti per propagare lo studio del magiario nelle frontiere militari. Così il latino a poco a poco era escluso dagli affari politici del paese, e sostituito dalla lingua del popolo predominante nella Ungheria propriamente detta. L'Austria vedeva questa trasformazione con un occhio geloso: essa approvò l'abolizione di una lingua morta, ma con vivo dispiacimento che da ciò non venisse vantaggio alcuno pel tedesco, organo della burocrazia viennese. Vedremo bentosto a quali mezzi odiosi ricorse per riguadagnare il terreno perduto.

Mentre le diete magiare sostenevano le lotte di cui abbiamo dato un rapido cenno, gl'interessi nazionali erano difesi in Transilvania forse con maggior coraggio che in Ungheria, ma con minor successo. Gli Stati di questo principato non erano stati più convocati dal 1811 in poi, benchè ai termini della costituzione il sovrano fosse obbligato a riunirli ogni anno. Finalmente la dieta transilvana riprese i suoi poteri nel 1834, per esser ben tosto disciolta a causa della ferma attitudine presa dal partito liberale.

(1) 1810-12 Törvényezikkek (*Articoli di Legge del 1810*); Posonio, 1811, pag. 17.

Nel 1837 essa fu trasferita da Kolosvár a Cibina (Hermanstadt), popolata quasi affatto di Alemanni. Il gabinetto imperiale sperava che l'opinione di questa pacifica città, naturalmente disposta in favore del germanismo, avrebbe esercitata una influenza salutare sugli Stati. Ma i patrioti magiari, aggruppandosi intorno ai loro rappresentanti, comunicarono alla popolazione il proprio entusiasmo, e costrinsero la corte a ristabilire il governo legittimo del principato, che erasi confiscato a profitto di un arciduca. Questa e le due diete seguenti non furono per la Transilvania che tribune difensive, delle quali si serviva per respingere passo a passo la usurpazione dalle sue ultime trincee.

Per causa di queste agitazioni politiche, e grazie all'impulso dato da Szechényi, si manifestarono dei miglioramenti sensibili in tutti i rami della vita nazionale. Nuove intraprese commerciali, come la navigazione a vapore nel Tibisco, e la costruzione delle strade ferrate, diedero un più grande sviluppo alla industria e all'agricoltura. La sottomissione della nobiltà alle ultime leggi commerciali, e la garanzia data al valore delle lettere di cambio firmate dai nobili, consolidarono ed estesero la fiducia; ma questo risultato favorevole all'interesse generale, riuscì bene spesso dannoso e fatale ad essi, perchè ben presto, carichi di debiti, furono forzati a ricorrere per prestiti ai banchieri rapaci che improvvisamente affluirono dalle altre provincie dell'impero. Per mancanza di una banca nazionale, allo stabilimento della quale l'Austria si oppose costantemente, i proprietari di fondi si videro esposti alla vorace cupidigia degli usurai, che sotto l'egida di leggi severe gli spogliavano senza pietà. Sorsero lamenti su questi abusi inevitabili del momento, ma fu forza rassegnarsi aspettando le istituzioni di credito. Il progresso intellettuale non rimase indietro in questo silenzio universale verso il meglio. La rapidità maravigliosa colla quale furono sparse alcune opere magiare, incoraggiò gli autori a moltiplicare i loro saggi, e una folla di giovani si lanciò piena di ardore nell'arringa letteraria. Il teatro nazionale fu arricchito di pregevoli componimenti, che richiama vano alla memoria i fasti nazionali in mezzo agli applausi frenetici della esaltata gioventù; e queste solennità letterarie presero un carattere anche più civilizzatore, dacchè il bel sesso, rompendo le abitudini del gineceo orientale, venne ad ornarle colla sua presenza, e a dar loro un carattere di sentimento e di squisita delicatezza. Finalmente tutto sembrava

incamminarsi verso unn stato di cose rassicuranti, e degno del passato glorioso, e iniziatore della razza ungherese.

In mezzo a questa gran crisi, tanto favorevole alla restaurazione della nazionalità, l'antico delegato della dieta, ebbe campo di spiegare tutta la magnificenza del suo genio, e si propose un posto distinto nella storia della stampa ungherese. Luigi Kossuth dandosi a studi gravi, abitava una casa di modesta apparenza in Pest, quando Landerer stampatore, il quale a forza d'istanze aveva ottenuto il permesso di pubblicare un giornale, venne ad offrirgliene la redazione in capo. Landerer di spirito mercantile sopra tutto, comprendeva bene qual vantaggio poteva procurare alla sua intrapresa il solo nome di Kossuth; e l'antico redattore del giornale manoscritto dal canto suo, ardeva dal desiderio di aver la direzione di questo nuovo organo autorizzato dal governo, che gli offriva il mezzo di mostrare la immensa ricchezza e la splendida potenza del suo intelletto come scrittore politico e come agitatore. Landerer fu costretto ad accettare le condizioni del pubblicista, specialmente quanto allo spirito e alla indipendenza del giornale, e lo stampatore si mostrò tanto più facile alle concessioni, perchè non suppose che ancora esistesse nell'antico prigioniero quell'impeto indomabile che lo aveva altra volta cacciato nei ferri.

Frattanto Kossuth, prudente e circospetto da principio, non piantò le sue grandi batterie finchè questa concessione ottenuta per caso non ebbe la consacrazione dall'uso; ma allora egli si mostrò più grande, più terribile che mai. In nessun tempo la pubblica opinione aveva avuto un interprete più temibile, più zelante della verità che il redattore del *Pesth hírlap* (giornale di Pest). Mai lottatore alcuno era stato meglio favorito dalla natura, nisi circostanze più propizie si erano riunite per gettare nella lizza un carattere irascibile, sebbene dominato dalla volontà. Kossuth sapeva ad un tempo valersi delle risorse dell'ira ed evitarne le imprudenze. Intelligente nell'audacia, coraggioso a tempo, impassibile alla sventura, con uno spirito abbagliante, una ironia acerba, uno stile quasi direi cesellato, tale era il giornalista, e l'agitatore Kossuth; la sua vita fu un continuo combattimento.

A vista di questa imponente agitazione il padre delle riforme, Szechényi, frenò, e tentò di far fronte alla tempesta, ma l'impeto era più forte di lui, e le sue parole non produssero alcuno effetto.

Potenti della terra non toccate l'uomo di genio! tremate che una delle vostre ingiustizie non lo tocchi, perchè dalla sua sola indignazione possono scaturire le cause della vostra caduta. È questo il tratto caratteristico dell'uomo distinto, chè egli generalizza ciò che lo interessa, e trascina i popoli interi nella sfera della sua azione. È costretto a comparire davanti a un giudice? Ecco si allarga per lui il recinto del Tribunale, prende una intera nazione per testimone, per uditorio la umanità; e in questo regno ove non era finora che un padrone e dei sudditi, è lui l'accusato, che diviene alla sua volta l'accusatore.

Kossuth aveva quarant'anni a questa epoca; egli si era unito in matrimonio con Teresa Meszlényi figlia di un nobile magiaro di Győr. La prigioniera aveva guasto il suo debole corpo, ma la sua figura pallida, dolce, espressiva attraeva a se tutte le simpatie. Egli era un vero tipo della bella razza slava delle montagne Slovacche. I suoi capelli di color castagno non coprivano interamente la parte superiore della sua testa; il suo volto ovale, e circondato da una magnifica barba bruna era maschio e malinconico. L'ampiezza della sua fronte, la bellezza proverbiale dei suoi grandi occhi turchini, ornati da sopraccigli scuri esattamente disegnati, e che egli teneva sovente rivolti al cielo, davano alla sua fisionomia qualche cosa d'inspirato e di profetico. Il suo naso affilato, puro nelle sue linee rette, annunciava l'arditezza, sì tempo stesso che la sua bocca piccola, ben fatta, coperta di bei mustacchi, e la graziosa rotondità del suo mento tradivano le segrete dolcezze di un'anima sensibile e amante.

Benchè scarsamente dotato di forza muscolare, era di piacevole aspetto, ed aveva belle mani; cosa rara in un uomo. Inoltre il contegno di Kossuth era grave, il suo conversare composto e misurato come una poesia, talora piano e meditativo, talaltra vibrato, pieno di vita e di fuoco patriottico; la sua voce dolce, sonora e chiara, penetrava gli animi e a se gli rapiva con misterioso incanto; e bastava averlo udito una volta per restar presi al fascino della sua eloquenza.

L'Austria, minacciata nel suo stato, non avendo altri soccorsi che la perfidia e il tradimento, dovette rivolgersi verso quel nuovo paese sannita, la Croazia, che avea già dato mano con tanta sollecitudine alla usurpazione degli Habsbourg. Pure, in questa circostanza, non osò invocare francamente e direttamente l'aiuto dei Croati. Il tempo delle guerre pei re, ormai era

passato; or principiano a ridestarsi ed a muoversi i popoli. E nel vero due grandi fatti richiamano all'età nostra l'attenzione dello scrittore; cioè, da una parte i popoli brillanti nella lor gioventù che si affaticano per rigenerarsi, dando aviluppo al principio nazionale; dall'altra, la Russia, che coi suoi sforzi costanti e accortamente combinati tenta di rivolgere a suo vantaggio questo pensiero di origine affatto liberale. Disciplinare alla vita politica tutti gli Slavi di Oriente, dimodochè possano un giorno esser dominati dall'influenza moscovitica, è l'opera degli Czar da Pietro il Grande fino a Niccolò; incappare poi vergognosamente in un laccio teso da un astuto rivale, e farsi aiutare da lui stesso nella ignobil caduta e mentre sta per morire, è il miserando spettacolo che offre il governo di Vienna. E questa guerra empia che comincia a disertare il suolo orientale, non ha altro principio che la tendenza alla unificazione delle lingue, principio messo fuori dapprima dai Tedeschi, e poscia esteso dagli Slavi sotto il nome di *panslavismo*. Mercè quella libertà che il genio ungherese lascia a tutti gli abitanti del paese senza distinzione di origine, il *panslavismo* ebbe in Ungheria i suoi primi seguaci.

Paolo Giuseppe Shafarick, nato a Kobeljarovo nell'alta Ungheria, piantò nel 1826, nella sua *Storia della lingua e della letteratura slava*, i primi principii dello *slavismo universale*, detto *panslavismo*, o fusione di tutte le tribù slave. Questo nuovo pensiero di riorganare una famiglia numerosa trovò l'anno appresso in Giovanni Kollár, slavo ungherese, un apostolo ardente ed un caldo propagatore. Nel suo poema eroico, *Slavy Dcéra* (la Pulzella slava), Kollár, poeta il cui entusiasmo passa coi suoi deliri i limiti della stravaganza, lancia un cartello di sfida ai Magiari, ai Tedeschi, ai Turchi, e perfino (chi lo crederebbe?) ai Francesi; dicendo loro che « gli usi e le costumanze di un popolo regneranno un giorno sulle rive dell'Elba e su quelle della Senna. » Che felice avvenire promette all'Europa libera la crudeltà slava che arde l'incenso della viltà ai piedi della sua eroina, il cui vero nume è la vendetta! Perciocchè ogni pagina, ogni parola dell'opera del Kollár spirano un odio per lungo tempo represso, invocando il giorno in cui i popoli europei diverranno la preda della potenza russa. Chi potrebbe dopo ciò rimproverare ai Magiari di avere alla lor volta, e per così dire simultaneamente, aspirato a dare stabil fondamento alla loro lingua?

L'onore di avere inventato la politica dell'equilibrio, che mette i popoli alle prese fra loro col pretesto d'interessi che non potrà mai soddisfare, si deve agli uomini di stato dell'Austria. Per contrastare ai progressi politici dei Magiari, presero questo odioso mezzo di equilibrio, cui loro offriva la gelosia e l'odio inveterato dei Croati. Al gran giornalista ungherese ne opposero un altro meno capace, ma più sottile e più intrigante, Ludjevit Gay, che consacrò il suo ingegno alla causa dell'anarchia protetta dalla corte. Nel 1835 fondò il *Novine Korvatske*, giornale della Croazia, il qual titolo si cambiò poi in quello di *Ilirake narodne Novine*, giornale nazionale della Illiria: metamorfosi che fece ridere tutti gli uomini intelligenti. Donde veniva questa parola *Ilirico*? Niuno il sapeva, e Gay stesso senza dubbio l'ignorava (imperciocchè gli antichi Illiri erano d'origine greco celtica, a dispetto delle supposizioni messe fuori arditamente dagli autori slavi); ovvero nascondeva sotto questa divisa la impotenza di un partito senza cuore e senza coscienza. Fin da questo istante furon gettati i semi delle discordie civili, e vedremo in seguito quali ne furono i frutti.

L'Austria, sicura di questo appoggio, continuò a valersi del suo perfido sistema gesuitico. Il suo governo fece viste da prima di unirsi alle idee della opposizione, per disertar poi a mezzo il combattimento. Ma questo sistema incontrò la sorte dei precedenti, anzi durò anche dimeno. Malgrado il doppio intrigo austro croato, le Camere furono ripiene di uomini insigni nell'Arringo parlamentare, e di più appartenenti tutti all'opposizione; il solo posto di Deák, nella cui elezione i conservatori aveano fatto correre il sangue, rimaneva vuoto; e restò così per lungo tempo, perchè niuno osava surrogare colui che non poteva esser rappresentato da altri fuorchè da sè stesso. In mancanza di Deák, la causa nazionale fu difesa, nella Camera dei deputati, da Klauzál, Szentkirályi, Szemere, Beóthi, Bezerédi, e nella Camera dei grandi poi si distinguevano i conti Stefano Szechényi, Luigi Batthyányi, Ladislao Teleki, il barone Eotveos, ed altri membri dell'aristocrazia, insigni pei loro talenti, per la loro fortuna, e per il loro disinteressato patriottismo. Splendida raunanza di tutti i più grandi intelletti, nobili propugnatori del progresso, ad aiutare il quale concorrevano con tanto più di efficacia, in quanto che i loro nomi erano già consacrati dalla gloria nelle memorie del popolo!

L'istituzione definitiva del magiario come lingua diplomatica del regno



Munshi

tenne anche questa volta il primo luogo nelle discussioni. Ognun si rammenta con qual prudenza e con qual delicatezza le assemblee precedenti avevano trattata questa questione. L'assemblea attuale usò la stessa riserva e la stessa circospezione; ma i Croati, per incitamento dell'Austria, ed impazienti di rovesciare le altre nazionalità per fondarla sulle loro ruine la Slavia universale, fecero ogni sforzo per render vane le intenzioni pacifiche della opposizione. Nulla fu trascurato; esale, menzogne, intrighi, apostasie da ogni parte furon messe in opra a questo effetto, e si giunse a tale, che non vi volle meno della simpatica eloquenza di Gabriele Klanzál, capo dell'opposizione nella Camera dei deputati in assenza di Deák per salvare dal naufragio parlamentare qualche resto della opera riformatrice. La legge votata in questa circostanza conteneva le clausole seguenti: « La lingua diplomatica della dieta sarà d'ora innanzi esclusivamente il magiario. Tuttavia è permesso a quei deputati *delle provincie annesse* che non parlano questo idioma, di servirsi del latino per sei anni consecutivi. Tutti gli atti pubblici emanati dal re o dai tribunali saranno scritti in questa lingua. I tribunali e le amministrazioni superiori dei paesi *annessi* indirizzeranno i loro atti in magiario ai tribunali ungheresi, che risponderanno loro in latino. Finalmente la lingua magiara sarà insegnata in tutte le scuole dipendenti, e sarà la sola ammessa in quelle dell'interno delle frontiere (*határain belül*) dell'Ungheria propriamente detta (1). » Queste sono le leggi che i Croati qualificarono come leggi barbare, oppressive e ingiuriose. Ma, Dio buono, quanti pretesti, quanti solisimi non inventa lo spirito degli uomini venduti ai partiti per risvegliar preoccupazioni e accendere cieche passioni! Queste leggi non portavano in realtà alcun pregiudizio all'amministrazione interna della Croazia, amministrazione che fu sempre riguardata come inviolabile; esse non tendevano che a propagare il magiario nelle scuole dei paesi annesi, ove gl'idiomi slavo e latino erano le sole lingue ancora usate nel pubblico insegnamento. Forse era troppo esigere dalla parte di un popolo che aveva la supremazia intellettuale e guerriera, e che contava la Croazia e la Slavia fra le sue dipendenze? Quanto ai rapporti fra i tribunali dei due paesi, i Magiari chiesero che fosse usata la lingua ungherese nella redazione degli atti; ma quasi per un delicato riguardo offrì in compenso di rispondere in latino ed anche in islavo se allora si fosse voluto.

(1) 1840, *Törvényczikkék* (Articoli di legge del 1840); Pest, 1840.

Si venne poi a discutere sopra un'altra grave questione, cioè sui matrimoni misti. Questi, dopo la dieta precedente, erano stati rigettati dai preti cattolici; la dieta dichiarò che sarebbero stati validi, tostochè avessero riportata la sanzione di un ministro protestante. Dichiarò ancora che le pubbliche cariche, fino allora accessibili ai soli nobili, poteano d'ora innanzi esser coperte da ognuno. E coll'articolo 4 delle leggi si continuò ad affrancare i contadini. La questione dell'imposta da stabilirsi sui nobili offrì al conte Szechényi l'occasione di adempiere al suo dovere in un modo molto singolare. Comparve il 28 ottobre 1844 alla Camera dei grandi, vestito con un abito magnifico, e col petto coperto di tutte le decorazioni che aveva. « Son trent'anni e undici giorni, disse, da che fui spedito al campo del maresciallo Blücher. Vi arrivo allo spuntar del giorno, e trovo all'ingresso della tenda un soldato davanti uno specchio che s'impolverava i capelli; stupisco, passo, e trovo un paggio che faceva lo stesso: finalmente entro presso il vecchio guerriero, e lo trovo come gli altri occupato a lisciarsi e ad impolverarsi la chioma. — Generale, gli dissi, io credeva che qui usasse solamente la polvere da cannoni, ma ora veggo che vi servite anche di quella da capelli. — Abbiain la speranza, rispose, di celebrare oggi una festa, e per questo ci prepariamo con tanta pompa alla battaglia. — Infatti i Prussiani portarono in quel giorno le loro armi vittoriose fino a Lipsia. Vi sono delle persone che si meravigliano che io apparisca oggi in abito da festa; e vi è chi per questa ragione mi riguarda come un uomo bizzarro; ed a questi ultimi io confesso volentieri che non amo, specialmente in Ungheria, di camminare per le vie calcate da altri. Gli altri si abbigliano nei giorni di gala, di processione o di udienza; io poi, quando veggo la nazione alla vigilia di celebrare la sua più bella solennità. » L'oratore fu interrotto dal grido per tre volte ripetuto di *Éljen! Viva Szechényi!* Sventuratamente questa scappata così piacevole non poté vincere interamente la tenacità dei conservatori, soprannominati Pecsovics, dal nome di un loro eroe. I deputati aveano proposta una legge in virtù della quale i nobili dovevano nello spazio di quattro anni pagare per imposta dieci milioni di fiorini: i grandi, rigettando questa misura transitoria, ridussero la somma a quattro milioni, e i deputati, repugnando loro l'accettare questa concessione fatta a mo' di scherno, ritirarono la mozione. Pure molti nobili finchè una legge non costringesse finalmente i gentiluomini a pagare l'im-

posta) rigettando l'ignominia dell'ultimo voto sui monopolisti, risolsero di farsi scrivere individualmente sulla lista dei contribuenti. Era alla loro testa Stefano Bezerédi, il cui cuore era stato sempre l'asilo dei poveri. Onore alla memoria di questo generoso patriota! Due altre proposizioni, una tendente ad abolire l'*allivùtà*, cioè il diritto feudale accordato a tutti i membri di una famiglia nobile di poter riconprare i beni immobili molto tempo dopo essere stati venduti, al medesimo prezzo; l'altra, destinata ad abolire definitivamente la servitù rurale, non furono accolte dai conservatori con maggior favore; e intanto, col restare immobili le lor possessioni, essi erano abbandonati alla discrezione degli usurai! Ma siccome l'Austria era contraria a questa misura, essi cercarono di aiutarla, impastoiando sempre più lo sviluppo della grandezza della nazione magiara. Per tale scacco restarono vuote di effetto le proposizioni relative ad estendere ad ogni caso il *giuri* nazionale, ad abolire la pena capitale, ad istituire una banca di Stato, e a stabilire un sistema di dogane più ragionevole fra l'Austria e la Ungheria (*Fegyasi Varietà*: Commercio e industria dell'Ungheria). Questo ultimo atto pose il colmo al malcontento degli Stati. Maurizio Szentkirályi prese sopra di sé il carico di rappresentar per iscritto le lagnanze della nazione contro una tariffa doganale che la rovinava; e l'Austria non si accorse dell'errore che avea commesso opponendosi alle riforme, se non dopo, dietro proposta di Szentkirályi, la Camera ebbe espresso un voto solenne di sfiducia.

In questo mentre Kossuth, guastatosi col suo editore, non potè più far gustare la sua voce mediante il suo giornale; ond'è che rivolse tutta la sua operosità intorno ai progetti di miglioramento materiale del paese: ed era in mezzo a queste sue occupazioni, quando la dieta fu convocata pel 14 novembre 1847. Nel vasto comitato di Pest, fucina di potenti intelletti, brillavan fra i primi sulle liste dei candidati i nomi di Szentkirályi e di Kossuth. Il primo non trovava ostacolo; era appoggiato dagli stessi conservatori, non per simpatia, ma per sistema, e per poter meglio schiacciare il di lui collega. Odio e temuto dalla corte di Vienna pel suo bel genio e per le sue vive e fiere battaglie, il tribuno popolare dovette sostener l'nrto di tutti gli elementi che aveva sì spesso conquisi, e cha allora cospirarono contro il suo trionfo. Intrighi, zelo attivo dei funzionarj immediatamente sottoposti a Vienna, oro sparso a profusione per comprare voti alle sue creatu-

re, nulla fu trascurato per parte del governo. Ma il partito liberale si era messo in guardia da qualunque sorpresa: poichè non si trattava solo della elezione di un cittadino che aveva resi grandi servigi al paese, ma ben anche di una vittoria da riportare sull'arbitrio, la quale era come simboleggiata nel più radicale campione della libertà. Il conte Lúigi Batthyányi, quantunque di vedute opposte sotto molti rapporti a quelle di Kossuth, concorse alla elezione dell'amico con la onnipotente autorità del suo nome e delle sue ricchezze. Nè gli uomini furono i soli ad occuparsene; ed offrì uno spettacolo piacevole e degno di figurare nei fasti del bel sesso magiario, il fervido zelo con cui le più nobili e grandi dame divennero sollecitatrici per assicurare il trionfo all'uomo del popolo. Le contesse Károlyi, Batthyányi, la baronessa Csekonics si trovavano ovunque nelle sale, e nelle pubbliche riunioni, rivalizzando di zelo nel persuadere ed attrarre le masse col triplo fascino della bellezza, della grazia e del patriottismo: il partito della corte finalmente fu vinto.

L'apertura della assemblea a Posonia ebbe il carattere imponente di una festa nazionale; il re, la regina, e quasi tutti i membri della famiglia reale vi assisterono. Vi era l'erede presuntivo arciduca Francesco Carlo suo figlio, e gli arciduchi Francesco-Giuseppe, Alberto-Carlo, Ferdinando e Leopoldo. E a rendere anche maggiore la gioia della nazione, ognuno dei componenti la famiglia imperiale rispose in lingua magiara alle sollecitazioni che gli venivano indirizzate: la regina solamente, sorella del re Carlo-Alberto di Sardegna ora defunto, si servì del latino.

Francesco-Carlo, degno allievo dei gesuiti e marito dell'arciduchessa Sofia, famosa per le sue avventure come per i suoi intrighi politici, rispose alla deputazione con queste parole: « Siate convinti, o signori, che la predilezione la quale ebbe sempre mio padre verso i magiari (e che ora si è accresciuta, dacchè mio figlio Francesco-Giuseppe è stato testimone nel suo ultimo viaggio in Ungheria del sincero attaccamento della nazione ungherese) (1), si perpetua nel mio cuore, e che nulla desidero maggiormente della prosperità di questo paese (2) . . . »

(1) L'arciduca Francesco-Giuseppe, attualmente imperatore d'Austria, aveva percorsa la Ungheria pochi mesi avanti in compagnia del futuro palatino.

(2) 1847. Országgyűlés naplója (*Giornale ufficiale della dieta ungherese del 1847*); Posonia 1848, p. 3.

Queste belle promesse della famiglia imperiale avevano la loro ragione; poichè l'atteggiamento fiero della nazione incominciava ad ispirarle dei timori per l'avvenire, e rendeva necessario il maneggiarsi con prudenza per il momento. Era morto poco fa l'arciduca palatino Giuseppe con dolore dell'Ungheria, della quale aveva saputo meritarsi la stima per mezzo di una saggia mediazione, e con un sincero rispetto per le istituzioni nazionali. Bisognava rimpiazzare questo posto importante, e la corte nutriva un vivo desiderio che toccasse ad uno dei suoi componenti. L'arciduca Stefano governatore di Boemia, ove doveva fare i suoi studj amministrativi, circondato di creature del gran diplomatico Metternich, ebbe la gloria di essere eletto a pieni voti palatino di Ungheria fin dal principio della dieta. I servigi di suo padre, la sua giovinezza, i suoi talenti lo avevano reso popolare. Nell'atto di accettare questa dignità egli pronunziò queste parole di grande importanza: « ... E ora io rinnovo la solenne promessa, che l'unica missione della mia vita sarà quella di meritarmi, da uomo onesto, la fiducia di cui mi ha onorato la nazione colla sanzione reale » (1).

Dopo la elezione si venne a discutere l'indirizzo al trono. Il partito conservatore e i deputati di Croazia, Slavonia e Fiume vollero limitarsi al consueto tributo dei complimenti ufficiali. L'opposizione al contrario, indignata da una nuova misura del cancelliere che annientava la indipendenza municipale dei comitati, sostituendo ai supremi conti ordinarj degli amministratori (Kreishauptman) dipendenti immediatamente da Vienna, e desiderosa inoltre di riparare gli scacchi dell'ultima assemblea, pretendeva che si esponessero tutte le doglianze del popolo nell'indirizzo, il quale non poteva sottrarsi alla vista dell'imperatore. E in questo senso venne difetto adottato dalla seconda camera; ma i magnati ricusarono di firmarlo. Allora i deputati presero la risoluzione assai significante di depositare l'indirizzo nell'archivio della dieta, e di lasciare il discorso della corona senza risposta. Erano questi i primi lampi preensori di una tempesta, di cui lo scoppio non era molto lontano.

Questa dichiarazione di guerra era in gran parte opera di Kossuth.

Noi abbiamo già considerato quest'uomo come giornalista, ci sia ora per-

(1) 1847. Országgyűlés naplója (*Giornale ufficiale della dieta ungherese del 1847*); Pozsony, 1848, p. 8.

messo di parlare delle sue qualità parlamentari. Appena entrato nel nuovo aringo l'antico redattore del *Pesti-Hirlap* aveva oltrepassate tutte le speranze, e vinte tutte le rivalità. Egli ottenne rapidamente una tale influenza con la opportunità delle sue proposte, con l'assenatezza dei suoi emendamenti, e la superiorità della sua polemica robusta, rapida, brillante di frasi felici e d'impeti oratorj, che si guadagnò il suffragio di tutta la opposizione e spesso anche di un gran numero di conservatori. Inoltre Kossuth sviluppava nei suoi discorsi con una sorprendente agguinatezza di vedute, e con chiarezza maravigliosa, tutte le riforme, talvolta troppo precipitate, che egli credeva necessarie alla Ungheria.

Invano Szechényi, il quale non ostante la sua qualità di magnate aveva accettata la nomina di deputato del comitato di Mosony, pretese di lottare contro la di lui magica eloquenza; invano egli protestò nella sessione del 4 dicembre, che « egli pure desiderava grandemente al par di chicchessia il progresso del popolo ungherese, ma solamente sulle basi della costituzione e della nazionalità » che credeva seriamente compromesse; nulla potè resistere alla corrente magnetica che circondava l'oratore. Ambedue questi capi di partito rappresentavano le idee moderne in Ungheria, ma i seguaci di Szechényj riempivano le accademie e le sale; quelli di Kossuth vagheggiavano un più lieto avvenire, e spargendosi fra le classi inferiori della società, le comunicavano con discorsi passionati lo slancio della loro ira impaziente, e l'ardore del loro entusiasmo patriottico. Uno fu il difensore fortunato ed elegante della aristocrazia, ma però progressista; l'altro il sollievo segreto della democrazia, che lo prediligeva come il suo più degno campione.

La questione della lingua diplomatica, scoglio in cui aveano urtato tutte le diete, prese, in grazia dei dissidii fomentati dal gabinetto di Vienna, un carattere più ostile e più insidioso per parte dei rappresentanti dell'antimagiarismo; e i loro attacchi furono così violenti, così arrabbiati e così bruttati di perfidia e di mala fede, che tosto o tardi dovevano necessariamente cagionare un'orrenda catastrofe. Era una novella Troia, cui i deputati croati e slavons del littorale ungherese, sostenuti principalmente da Metello Osegovics, uno dei più operosi fra' deputati croati, ricingevano di un assedio più stretto e più vigoroso dell'antico. Antonio Josipovics, conte di Turopolia, e per conseguenza croato, mostrò in termini acerbi le conseguenze funeste

dell'errore in cui lasciavansi trascinare i suoi compatriotti: « È da dolere, gridava, che la Croazia non sia rappresentata legalmente in questo inomento (erano infatti stati scacciati i Magiari-Croati dalla sala delle elezioni a Zagabria); perciocchè allora sarebbe chiaro che esistono due partiti in Croazia, il partito costituzionale magiario-croato, e il partito del governo chiamato illirico-conservatore. Quest'ultimo si vanta di voler difendere la nazionalità distinta del popolo; ma questa nazionalità non è quella dei Croati; anzi questo partito lavora contro essa e contro la Croazia costituzionale (1). » Malgrado i loro intrighi fu forza ai deputati croati di cedere alla maggioranza delle due camere; e quindi furon sottoposte alla sanzione reale le leggi seguenti. Dobbiamo citarle testualmente, perchè sono state, se non il motivo diretto, almeno la causa accidentale dei moti che desolarono più tardi la Ungheria. Eccone la traduzione letterale: « 1° Gli stati del regno altamente riconoscenti alla premura colla quale i membri della famiglia regnante cercano di rendersi familiare la lingua magiara, ne prendono atto nelle loro leggi, come segni certi di garanzia; 2° in tutti i rami dell'amministrazione civile ed ecclesiastica sarà d'ora innanzi adoprata la sola lingua magiara; ogni documento scritto in altro idioma non avrà valore legale; 3° nelle scuole scientifiche sarà fatto uso della lingua nazionale; per le scuole elementari, i tribunali locali prenderanno quelle misure che crederanno più opportune secondo le circostanze, conservando sempre l'insegnamento secondario del magiario; 4° la capitaneria, i tribunali e gl'impiegati del littorale ungherese useranno il magiario nei loro rapporti colle autorità del regno di Ungheria; nullameno è permesso loro di continuare ad adoprare l'italiano nella loro amministrazione interna, pel libero esercizio dei diritti municipali, non avendo forza l'articolo 3 di queste leggi su ciò che riguarda il littorale; 5° i comitati Slavi Possega, Veröcze e Szerém, e le città libere dipendenti da essi, potranno servirsi del latino per i loro propri affari, per lo spazio di sei anni, a partire dalla chiusura di questa dieta; 6° le monete del regno ed i sigilli avranno nell'escrigo l'impronta magiara, e i navigli del littorale ungherese porteranno la bandiera tricolore nazionale; 7° I paesi annessi (Croazia) avranno il diritto di usare il

(1) 1847 Urúzágyváltás Uaploja (*Giornale ufficiale della dieta ungherese del 1847*); Párvokis 1848, p. 2.

latino nel pieno esercizio delle loro libertà municipali, ma dovranno usare il magiario nei loro rapporti colle autorità ungheresi; 8° il terzo articolo riguardante l'istruzione pubblica non sarà applicabile ai paesi annessi, ma l'insegnamento del magiario sarà obbligatorio in tutte le scuole » (1).

Or se si osserva che la moltitudine delle nazionalità stava per produrre una pugna fra loro a profitto dell'assolutismo, potrà egli dirsi che i Magiari fossero immoderati nelle loro domande? Le loro esigenze eran maggiori di quel che imperiosamente richiedeva il bisogno dell'unità politica? Nò. La dieta magiara voleva porsi sventuratamente un po' tardi, nelle stesse condizioni in cui si pose il governo centrale della Francia per rispetto alle popolazioni basche e brettone, durante il periodo di fusione che comincia dell'editto di Villers-Cotterets e si chiude nel 1793. Ognun sa che prima di quest'ultima epoca la lingua francese era parlata solo nei dipartimenti dell'interno, e che nel rimanente del regno parlavansi dialetti più o meno avvicinandisi alla lingua nazionale. I magiari aveano di più avanti agli occhi l'esempio dell'Inghilterra, della Spagna, degli Stati Uniti di America, ove, ad onta della mischianza di abitanti eterogenei accorsi da ogni parte del mondo, la lingua diplomatica è quella della razza conquistatrice, di quella che per la sua intelligenza e pel suo valore in difendere la libertà ha saputo dar prove della sua superiorità. D'altronde, se i diritti di uguaglianza non erano stabiliti compiutamente in Ungheria, ciò addiveniva perchè vi erano dei contadini magiari, come dei contadini valacchi e slavi, che gemevano sotto il giogo di leggi inique che l'Austria sola faceva di tutto per perpetuare. Gli uomini gravi dell'assemblea erano talmente persuasi che la comunanza storica, fondata sull'autorità di tradizioni secolari, fosse per riuscir potentissima a ricongiungere le altre razze ai destini della Ungheria, che Luigi Batthyányi, capo dell'opposizione nella Camera alta, proclamò, nella seduta del 3 febbrajo 1848, questo principio: « La grandezza di una nazione non si fonda sovra la lingua, ma sulle alleanze della libertà; e per questo do il mio voto per sostituire nei paesi annessi la lingua croata alla latina (2). » Cosa strana! un Magiario dava mano alla propagazione della lingua slava, strumento parricida d'un popolo spinto dal fanatismo fuori

(1) *Pest-Hirlap* (Giornale di Pest), 27 gennaio 1848.

(2) *Pest-Hirlap*, 5 febbrajo 1848.

della buona via; tanto può l'autorità dei principii negli uomini informati dalla giustizia e ispirati dalla libertà!

Torniamo ora ai lavori del corpo legislativo, cui un grande avvenimento spinse bentosto fuori della via pacifica che sempre aveva battuta. La dieta aveva di nuovo presa in esame la quistione dell'imposta da stabilirsi sui nobili, la quale avrebbe tolto via per sempre il servaggio che gravava sul popolo, quando il 1° di marzo giunse da Vienna il primo dispaccio cui si annunziava il trionfo del popolo parigino. Questa nuova fu come una scossa elettrica per la intera Ungheria, che balzò dalla gioja, e migliaia di cuori si aprirono a pensieri di speranza e d'indipendenza. Kossuth, spirito divinatore per eccellenza, comprese tosto la importanza grandissima di questa rivoluzione, e levossi d'un salto a quell'altezza, d'onde il genio, abbracciando con uno sguardo tutte quante le cose umane, vede il meraviglioso legame che insieme le unisce, e scuopre egualmente i misteri del passato, e quelli dell'avvenire. Nessun uomo avea parlato mai parole più persuasive, più sublimi, più entusiastiche, e direi quasi ispirate. Doveasi discutere intorno a una questione finanziaria; ma l'oratore trovò modo, parlando di questa, di toccare anche degli ultimi avvenimenti che ponevano la Ungheria in una nuova situazione. Noi temeremmo, compendiandolo, di togliere di vigoria al suo magnifico discorso, pereiocchè vi sono dei quadri che non si possono copiare, e degli splendori che non si riflettono interi. Era il 3 marzo; Kossuth dimanda la parola in mezzo all'universale attenzione: « Accetto di grato animo, dice, la mozione (finanziaria) del deputato di Győr; ma le circostanze eccezionali c'impongono il dovere di passare oltre su questa questione secondaria, ed invece prego gli Stati a volere che la loro politica si elevi all'altezza richiesta dalla somma responsabilità che ora pesa su lei, e dagli avvenimenti che testè si sono compiuti. Partendo da questo punto di vista, non voglio entrare nei dettagli della banca di Vienna, certo essendo che i timori manifestatisi intorno al valore dei biglietti di banca, con più la semplice mozione del deputato di Győr, son più che bastanti a far sì che il governo cerchi con ogni suo potere di levar via la disfiducia, che potrebbe nascere dalla situazione di uno stabilimento che implica tutti gli interessi del popolo. » Qui l'oratore chiede che sia pubblicato il bilancio della banca austriaca, che avea senza misura sparsi i suoi biglietti per la Ungheria, quindi seguita: « Un altro motivo

per cui son costretto ad esaminare parte a parte il nostro sistema di finanze, si è, che la banca non è fuori di pericolo, se il governo si ostina a voler seguire la via tenuta fin qui, la quale aumentando l'enorme deficit delle sue finanze, lo costringerebbe, per mantenersi in questa via, a fare maggiori sacrifici; onde nascerebbe infallibilmente un'altra bancarotta.

« Se al contrario muta politica, allora possiamo vivere tranquilli per ciò che riguarda la banca; e per questo desiderio di richiamare l'attenzione degli Stati su questioni, le quali, quando sia data loro la soluzione desiderabile, possono allontanare l'imminente pericolo. Tutti conoscono quanto potente influenza l'Austria eserciti sulla Ungheria col suo sistema finanziario, e niuno si acquieterà alla pubblicazione dei rendiconti della banca di Vienna che noi esigiamo; perciocchè questo rendiconto non è che un dettaglio dell'insieme. Noi dobbiamo domandar ragione delle entrate (esercizio) del nostro paese, e del come sono state costituzionalmente impiegate; dobbiamo in una parola ottenere un *ministero di finanze magiaro e indipendente*, poichè senza di questo il potere straniero metterà tosto o tardi una confusione inestricabile nei nostri interessi finanziari.

« Quanto poi ai mezzi proposti per salvare il credito dello stato, è assolutamente necessario di esaninare i rapporti esistenti fra la Ungheria e l'Impero Austriaco, in seguito alla pragmatica sanzione.

« Io di già annunziata la mia convinzione tendente a provare che l'avvenire costituzionale della patria nostra non è assicurato, finchè la costituzione non regnerà universalmente in tutti gli Stati del re; perciocchè egli è evidente che essendo la nostra forma di governo opposta direttamente al sistema monarchico con cui son rette le altre provincie, noi saremo sempre esposti a continui attacchi e a mene incostituzionali. Ho detto, ed or lo ripeto, che ogni volta che i nostri interessi s'incontrino con quelli della intera monarchia, prendendo per base la costituzione universale, possono bilanciarsi, senza pregiudizio della nostra indipendenza. Ma ho gettato uno sguardo pieno di tristezza sull'origine ed i progressi di questo sistema burocratico di Vienna, che ormai restata priva di forze proprie fabbrica la sua potenza sulle rovine della libertà dei nostri vicini, e mi son convinto che qual della casa regnante ardirà sostituire all'antico meccanismo governativo una nuova forma costituzionale, sarà il secondo fondatore della dinastia degli Habsbourg.

« Troni sostenuti da grandi uomini di stato si sono sprofondati, e i popoli han ricovrato il pieno diritto della loro libertà, cui, non ha molti giorni, osavano appena riguardar come un sogno. Noi all'incontro rotoliamo da tre mesi la pietra di Sisifo, ed io veggio con gran dolore sperdersi tante nobili forze a tanti ingegni volenterosi consumarsi in lavori senza costrutto.

« Sì, o signori, sono i vapori soffocanti che escono dalle plumbec volte del gabinetto di Vienna, che offuscano il puro aere del nostro cielo, paralizzano le nostre forze, e abbattano la attività della nostra anima. E poichè l'esperienza ci dimostra, che l'opposizione che trovasi nel sistema assolutista della monarchia alle tendenze costituzionali della nazione ungherese non è stata vinta, a che noi potrebbe neppure essere senza che l'uno dei due principii resti sacrificato, le mie inquietudini sono tanto più grandi, in quanto che il sistema d'immobilità, in cui si è posto il consiglio aulico, deve infallibilmente cagionare la dissoluzione della nazione ungherese, e compromettere allo stesso tempo la sorte della dinastia e la salute della patria nostra che da quella dipende, a cagione dei sacrificii e degli sforzi che non si mancherà di richieder da essa. Non è lecito a noi che abbiain ricevuto il mandato di difendere il presente e di assicurare l'avvenire della nazione, di aspettare ad occhi chiusi che un torrente di mali inondi e sommerga il nostro paese. Noi siamo stati sortiti ad antivenire il male; e se per sventura non approfittiamo della circostanza attuale, noi saremo responsabili di questa negligenza in faccia a Dio, alla nostra coscienza e al mondo tutto.

« Quanto a me, nella mia qualità di deputato, non voglio aggravarmi di questo carico. Richiamiamo alla memoria i tempi della guerra della rivoluzione: qual guadagno abbiamo ricavato dall'esserci noi mischiati negli affari interni del popolo francese? La dieta sedeva nel 1790, come ora; ma essa non comprese qual politica dovea tenere riguardo agli esteri. E qual ne è stato il risultato? Noi abbiain dovuto riparare agli errori dei nostri predecessori con venticinque anni di sacrificii enormi, a prezzo del sangue versato a torrenti, in mezzo alla imprecazioni del popolo e alla maledizione di due bancherotte, ec. cc.

« Pregho dunque gli Stati a volersi elevare a livello dei grandi avvenimenti, ritraendo nuove forze dall'amore verso la dinastia regnante e dal

sentimento della propria responsabilità. L'avvenire di questa dinastia dipende dalla fratellanza dei popoli diversi che compongono la monarchia; ma questa fratellanza non è effettuabile se non se rispettando le nazionalità, ed assodando la costituzione. Io parto dunque dal punto degli interessi della casa reale, giacchè, la Dio mercè, sono legati intimamente con quelli della mia patria. Non mi voglio restringere alla enumerazione dei nostri danni, poichè probabilmente saran tolti via dalle riforme fondamentali che ho la intenzione di proporre; e se sventuratamente le questioni delle nostre differenze coi Croati non fossero omal terminate, le avrei trattate allora con tutta la simpatia della mia anima, a costo di riaprire antiche ferite. » Qui l'oratore propone di chiedere al re un governo costituzionale per tutto l'impero, e un ministero indipendente per la Ungheria. Il progetto nell'una e nell'altra Camera passò quasi all'unanimità.

Immensa fu l'impressione prodotta da questa stupenda filippica di Kossuth, e si propagò per tutto l'impero colla celerità del lampo.

Infatti in mezzo a queste popolazioni differenti ed animate le une contro le altre, nulla eravi di più necessario, che un sistema uniforme di leggi e di principii, come Kossuth proponeva; poichè solo da una forma tale di governo poteano derivare il sentimento nazionale, l'unità dell'impero e l'avvenire della monarchia. Ma il gabinetto di Vienna non se ne dava pensiero e così scavava colle proprie mani quella fossa in cui dovea cadere con tanta vergogna. Anche nell'amministrazione civile regnava quella stessa disciplina macchinale, che nella organizzazione militare si restringeva a spedire i Magiari in Italia e gl'Italiani in Boemia. Questo meccanismo amministrativo, che non trova esempi nella storia, avea un solo ed unico scopo: conservare quel che esiste, comprimendo il libero sviluppo della vita pubblica sotto il giogo di mille formalità inestricabili, e di mille insidiosi cavilli. Era il regno della burocrazia che avvilita e fiacca; flagello peggior di un vampiro, che si attacca ai fianchi delle nazioni più robuste, le succhia e le uccide. Questa burocrazia, umile, strisciante e venale colle alte classi, dispotica, superba ed insolente colle inferiori, avida ed immobile quando non retrocedeva, divorava la sostanza della ricchezza generale e della industria particolare.

Quali erano stati gli effetti di questa pretesa politica di stabilità? Nell'interno, il governo si era alienate le simpatie dei popoli; lo stato si trovava

aggravato di un ammasso di debiti di giorno in giorno crescente; la prosperità materiale avea fatti pochi e lenti progressi; i veri interessi delle popolazioni interamente disconosciuti; finalmente l'impero si vedeva alla vigilia di essere diviso per le tendenze sempre più divergenti delle varie sue parti. All'estero, l'Austria avea perduto di forza, d'influenza e di considerazione; e il posto che occupava ancora fra le grandi nazioni di Europa, lo doveva solo a quel prestigio che lascia la memoria di un'antica potenza.

In uno stato che trovavasi in condizioni così cattive, le parole di Kossuth doveano essere accolte come quelle di un rigeneratore. Esse toccarono il cuore del popolo viennese, e pochi sforzi bastarongli per dissolvere questo impero, omai fatto decrepito.

Il 13 marzo, anniversario della nascita dell'immortale Giuseppe II, fu posto fine alla vita politica di Metternich con tutti gli onori e le violenze di una improvvisa rivoluzione. La febbre del febbraio era entrata perfino nella capitale della *immobilità*, e il popolo di Vienna varcò bravamente i confini del vecchio mondo, e rovesciò questo sistema bastardo che consisteva in non progredire e in non lasciar fare. Mentre i Viennesi sgombravano così il terreno politico, mentre Metternich fuggiva precipitosamente verso la libera Inghilterra, per ivi nascondere la vergogna di cui l'avea ricoperto una giusta vendetta; l'assemblea di Posonia mandava una deputazione composta di Kossuth, e dei conti Luigi Batthyányi, Stefano Szechenyi e Giuseppe Cziráki, incaricata di patrocinare ai piedi del trono la causa della Ungheria, e di chiedere che fosse creato un ministero nazionale magiario. Dopochè questi delegati furon partiti, un gran numero di giovani, chiamati *giurati*, i quali servivano da segretari ai deputati, risolsero di volare in soccorso dei Viennesi, creduti da loro tuttavia alle prese coi soldati dell'assolutismo. Era la mezza notte (14 al 15 marzo), un profondo silenzio regnava nella capitale viennese vincitrice e liberatasi felicemente dai suoi antichi oppressori, quando uno strepito di fanfare boeme riscosse e svegliò gli abitanti di Vienna, mentre dormendo si ristoravano dalle fatiche del giorno. Quanto fu grande la sorpresa, altrettanto fu viva la loro gioia alla vista di quella gioventù tumultuosa e brillante di ardore marziale, che fraternamente veniva loro in aiuto. Che faceva in questo tempo la famiglia imperiale? Parve finalmente che l'infortunio la facesse rientrare in se stessa. Dopo avere lungamente pesate e discusse le misure da prendersi, fatta di

necessità virtù, alle due ore del mattino, con raffinata ipocrisia aderì ai voti dei Magiari facendo mostra di accordare un immenso favore, mentre non faceva che una concessione legittima, resa più legittima ancora da tanti anni di sofferenze.

Kossuth, l'eroe del giorno, era circondato dai suoi amici, i conti Batthyányi, Deak, e da altri gentiluomini, quando i giurati, giunti in città, vennero a visitarlo e a domandargli se egli credeva da senno alle concessioni della corte. Kossuth, che teneva allora in suo pugno i destini dell'impero (tanto i Viennesi l'aveano accolto con entusiasmo), divideva con esso loro i timori; ma pure fece intendere che doveano star tranquilli, dappoichè aveano sotto i loro occhi il presidente del ministero ungherese, e nello stesso tempo indicò loro il nuovo funzionario, il conte Batthyányi. Lieta di questo trionfo, i giovani ungheresi e i delegati presero il battello a vapore del Danubio, e mentre i primi portavano in mezzo ai propri concittadini il loro ardente zelo di propaganda, gli altri andarono a render conto dell'esito della loro missione alla dieta nazionale di Posonia.

Frattanto gli abitanti di Pest, sdegnati delle frodi con cui era stata tante volte ingannata la loro patria e del come erano stati sempre accolti a Vienna i voti della nazione, si affollavano nei quartieri più popolati, risolti di appoggiare la dieta, ed anche di costringerla all'occorrenza a non cedere in nulla. In un batter d'occhio le case sono parate di tappeti tricolori; sulle piazze pubbliche, nelle vie principali concorrono grandi masse di popolo, domandando con ansia delle nuove del giorno, discutendo gl'interessi della patria, e ragionando delle incerte speranze dell'avvenire. Studenti, scrittori, e nominatamente Vasvári e il poeta Petecfi, giunto appena all'età virile, parlano al popolo, il quale, penetrato della gravità delle circostanze e rialzata fieramente la testa, vuol trattare con l'Austria da pari a pari. In questo momento supremo, poco mancò che il popolo ungherese non uscisse da quella via rigorosamente legale, che egli sempre ha battuta, e senza l'intervento di Klauzál e di Nyári, che secondarono subito le autorità cui dalla dieta fu imposto di mantener l'ordine nella capitale, l'agitazione della piazza pubblica, fomentata dai circoli e mantenuta viva dalla indecisione della famiglia reale, non avrebbe indugiato a produrre deplorabili eccessi. L'esercito, sotto gli ordini del generale austriaco barone Lederer, stava colle mani alla cintola; e già un comitato di salute pubblica della città,

organo dei circoli, avea espressi in dodici articoli i suoi voti, quando un corriere recò la novella che Ferdinando V chiamava l'arciduca palatino Stefano vicerè di Ungheria, e gli dava facoltà di formare un ministero magiaro. Questa misura, assai più che la forza, era atta a ricondurre la quiete nella città. Il principe affidò l'incarico di formare il nuovo ministero al conte Luigi Batthyányi, nome caro alla nazione, perchè ne rappresentava le simpatie e le idee più liberali. La scelta rispose alle comuni speranze. Un ministero che si componeva di Batthyányi presidente del consiglio, senza portafoglio, di Bartolommeo Szemere all'interno, Francesco Deák per la giustizia, principe Paolo Eszterházi agli affari esteri, Luigi Kossuth alle finanze, conte Szechenyi ai lavori pubblici, barone Eotveos alla pubblica istruzione, colonnello Lazzaro Meszáros alla guerra e Gabriele Klauzál al commercio, aprì un'era novella, e la Ungheria poté credere che fossero per ritornare i suoi tempi più belli.

Le popolazioni di Buda e di Pest salutarono questo avvenimento con giubbilo universale: gioia passeggera che dovea ben presto convertirsi in tristezza per tante perfidie. La corte infatti si mostrò poco disposta a riporre la sua confidenza in un ministero, che sebbene racchiudesse nel suo seno elementi moderati, pure per la sola unione dei nomi di Kossuth e di Szemere le appariva in un aspetto ostile e minaccioso. Il comitato di pubblica salute di Pest si dichiarò allora in seduta permanente, e la dieta e la nazione si trovarono in una perplessità indicibile. La famiglia reale e i suoi consiglieri, riavutisi dal primo sbigottimento, ripugnavano a riconoscere che, malgrado la centralizzazione di Metternich che tendeva a indebolire, l'impero d'Austria non era altro che uno stato confederato, che non potea ormai prolungar di più la sua vita se non mediante la trasformazione costituzionale, cui avea dato il primo impulso l'appello di Kossuth. Cominciavano a temere di aver nelle concessioni fatte ceduto troppo alla pressione delle circostanze, quando la rivoluzione di Vienna, scoppiata poco dopo, fece entrare gli stessi stati ereditari in una nuova fase politica, in quella cioè del regime rappresentativo. Pure questo cambiamento poneva la Ungheria in una situazione poco conciliabile con i suoi interessi, poichè potea venir meno la sua potenza unificativa, assorbita dall'azione divergente e dalle esigenze degli agenti governativi degli stati confederati. Ma pure dietro l'esempio degli Stati Uniti d'America, non potevasi sperare di con-

ciliare questi vari interessi in modo giusto ed equo? Finalmente il gabinetto austriaco Fiquelmont-Pillersdorf, cedendo alle ispirazioni dell'ostinato Arciduca Luigi, indusse Ferdinando a confermare il nuovo ministero magiaro (30 marzo), a condizione però che il ministro degli affari esteri risiederebbe in Vienna.

Dopo ciò la capitale della Ungheria prese un aspetto più tranquillo. Una indolcibile operosità entrò negli animi degli abitanti tanto più gloriosi di avere alla fine spezzate le loro catene quanto maggiori erano stati gli ostacoli che avevano posta a cimento la loro pazienza. La dieta stessa, trascinata dalla pubblica opinione, e dimentica che in mezzo a una catastrofe universale i riflessi del sole sono talvolta un giuoco del miraggio, spiegò, sotto la direzione dei ministri, un zelo e una energia degna delle più belle epoche storiche. Le riforme si succedevano alle riforme con logica concatenazione, e in luogo della antica costituzione feudale si alzò un monumento di perenne memoria, cioè la costituzione moderna sanzionata dal popolo, la quale riconosceva in tutti i membri della nazione i loro diritti, e garantiva loro il libero e pieno esercizio della vita politica e sociale. L'imperatore stesso le diede la più splendida sanzione, quando, nel chiudere la sessione dell'assemblea nazionale (11 aprile) terminò il suo discorso con queste parole: « son venuto in mezzo a voi con sommo piacere, poichè trovo la mia cara nazione magiara sempre eguale a se stessa. »

La grande opera della riforma politica era compiuta: i principii erano posti; ma nell'applicarli doveasi incontrare una viva resistenza nelle provincie del mezzogiorno e del sud-ovest della Ungheria. Il cataclisma rivoluzionario del 1848 rovesciò di sotto in su la monarchia austriaca, e pose in pericolo la sua esistenza più che quella di qualunque altro stato. Perciòchè i diversi popoli sottoposti allo scettro degli Habsbourg, inaspriti da un ordine di cose che da lungo tempo gli teneva fra la vita e la morte, ruppero tutti ad un tempo istesso le catene assolutistiche, e riversarono la loro potente vendetta, più che sull'impero, su coloro che erano stati le vittime della sua politica assorbente e perfida. Così gli Tseechl aspirarono a sostituire lo slavismo alla dominazione tedesca; il regno lombardo veneto reclamò la sua indipendenza; ed i Serbi del mezzogiorno della Ungheria, indispettiti delle anomalie lasciate a bella posta dal gabinetto di Vienna nella costituzione ungherese, cercarono di trar partito dalle circostanze, e vollero assumere

il carattere di una nazionalità indipendente dalla loro antica metropoli. Il patriarca Rajnacsics, spinto dagli abitanti della Serbia propriamente detta, ove domina l'influenza russa, convocò un'assemblea a Karlovicz, luogo di sua residenza, e stabilì dei rapporti diretti con l'Austria, come per trattare da governo a governo. La corte di Vienna che era forzata a tenersi prudentemente in riserva coi Magiari, fece mostra di non voler cedere ai reclami del prelado e dei suoi aderenti, ma poco appresso, appena che i Croati ebbero fatti i loro apparecchi contro il ministero ungherese, un'astuta diplomazia formulò con ogni suo potere la insurrezione dei Serbi. Si aprì allora un vasto campo di battaglia al confluente del Tibisco e del Danubio, in quel paese strategico dove un tempo i Romani avevano inalzate tante fortificazioni contro i Daci; e perchè questi luoghi occupati dai Serbi, presentavano delle opportune posizioni militari ai rivoltosi, vi durò lungamente una guerra di rappresaglie, nella quale ambedue le parti si sfinivano di forze senza raggiungere il trionfo. Talvolta i Magiari battevano i Serbi; tal'altra questi si rifacevano terribilmente su quelli; era una lotta ora per ora fra due razze rivali, che tenevano le popolazioni spaventate, trasformarono in un vasto campo di battaglia una intera contrada, e cagionarono tante devastazioni e stragi, che lo storico del secolo XIX non le potrà narrare senza un profondo sentimento di orrore.

I Croati che si erano tenuti tranquilli al principio del movimento politico, e che avevano anche mostrato di prendervi parte, divenivano ora inquieti a mano a mano che il governo di Vienna perdeva terreno nell'Ungheria; e poichè l'Austria non aveva altro scopo che quello di ripigliare il suo antico potere anche a prezzo del disordine e della guerra civile, ben presto i di lei intrighi spinsero il malcontento fino alla rivolta. Una dieta convocata in Zagabria dal barone Giuseppe Jellaacsics, e da lui presieduta, prese un atteggiamento apertamente ostile, rifiutò di accettare la nuova legge elettorale, e spargendo il terrore nel paese, impedì che alcun deputato venisse a Pest per rappresentar la Croazia. Le ostilità divennero allora imminenti, e il grido generale del partito antimagiario « salviamo l'imperatore! » echeggiò su tutta la riva destra della Drava. Ma per impegnare una lotta, le truppe delle provincie militari, e le nuove reclute di volontari non bastavano; ci voleva un uomo capace di disciplinarle e guidarle nelle loro mosse, e i rivoltosi lo trovarono nel presidente dell'assemblea di Za-

gabria, che il gabinetto di Vienna investì del titolo di bano. Il barone Jellacsics era stato fino allora uno ufficiale subalterno; da quel momento egli divenne un utilissimo ausiliare ai tenebrosi maneggi della corte, o a meglio dire a quelli dell'arciduchessa Sofia, colla quale dicevasi avere avute delle intime relazioni. Coprendo i suoi progetti assolutisti colla maschera di un finto liberalismo, egli trascinò seco i Croati, e non tardò a romperla con la Ungheria. Da quel momento la quistione non poteva esser risolta in altro modo che colle armi.

Frattanto il 5 luglio 1848 la dieta ungherese riprese i suoi lavori, non più a Posonia sotto la sorveglianza dell'Austria, ma a Pest una delle due capitali del regno. Il palatino Stefano, la di cui popolarità si manteneva tuttavia intera, vi fu accolto con entusiasmo. Posta nella necessità di comprimere la ribellione, l'assemblea di Pest non esitò ad affrontare i pericoli della guerra civile con tutta la energia di una nazione che risorge. La giornata dell'11 luglio resterà sempre memorabile nei fasti della legislatura ungherese! La Camera dei deputati era numerosa; Kossuth doveva farvi sentire la sua parola. Accolto alla tribuna con fragorosi applausi, l'oratore popolare investì arditamente la questione con queste solenni parole:

« Signori, nel salire a questa tribuna per incitarvi a salvare la patria, sento tutta la gravità di un tal momento. Mi pare che Dio bandisca a suon di tromba, come se fosse il finale giudizio, che i deboli e i reprobì saranno rincacciati entro la tomba, e che i forti soli son riserbati a godere della vita eterna: Sì o Signori, Dio e la nazione han riposta nelle vostre mani la vita o la morte della Ungheria; da voi soli ne dipende la sorte. Ma lasciando le figure rettoriche non consentite dalla gravità delle circostanze, io affermo, che qualunque siano le nostre opinioni politiche, l'amor della patria, dell'onor nazionale, della indipendenza e della libertà del paese, è un sentimento di tutti, per cui ognuno è pronto a versar tutto il suo sangue fino all'ultima stilla. È inutile dunque di ricorrere all'entusiasmo, quando il medesimo sentimento è a tutti comune. Signori, la patria è in pericolo. Basta questa sola parola; poichè ora, dopochè la libertà è risorta, è caduto il velo, e da voi stessi coi vostri propri occhi potete vedere la trista situazione del paese. » L'oratore espone lo stato dell'esercito e dei volontari, e poi seguita: « Dopochè fu sciolta l'ultima dieta, il primo ministero ungherese responsabile ha trovato il tesoro vuoto e la patria senza difesa, ed ha misurato con spa-

vento l'abisso aperto sotto i nostri piedi. Io era da gran tempo uno di coloro che richiamavano l'attenzione del governo austriaco e della nazione sui vizi della nostra costituzione, e domandavano si rendesse finalmente giustizia al popolo. Troppo tardi forse noi siamo entrati nella via delle riforme. Possa il patriottismo e l'entusiasmo universale rimuovere tuttavia in tempo il pericolo! La nazione e il potere hanno indugiato a far giustizia e quando si è voluto esser giusti, i vincoli nazionali son venuti a sciogliersi. In tali circostanze, in mezzo a una rivolta aperta, a un moto reazionario e ad una furia di passioni politiche lasciateci in eredità dalla maledetta politica di Metternich, ci siamo noi recate in mano le redini del governo. » Qui Kossuth fa il racconto della cospirazione tramata dagli Slavi del nord; poi seguita: « La Croazia è in aperta ribellione. Da molti anni abbiamo detto più volte al potere, che tollerando gl'intrighi illirici, nutrive in seno una serpe, che avrebbe un giorno ferito la casa regnante. I Croati han creduto, essendo la Europa sossopra, di potere impunemente ribellarsi a viso scoperto dalla nazione ungherese. Se avessimo dato motivo a questa funesta determinazione, anche in questo momento, non pensando al loro delitto, vi consiglierei a dar soddisfazione alla Croazia, e a calmare la rivolta riparando i nostri torti anzichè reprimerla colle armi. Ma voi tutti sapete che la nazione anche quando non otteneva per se tutte le libertà dovutele, non ne negava alcuna alla Croazia.

« Del regno di Arpad in poi la Ungheria non ha goduto di alcun diritto che non abbia diviso insieme coi Croati, e non contenta di farne loro parte ha più di una volta, a sue spese, accordati loro privilegi speciali. Io trovo nella storia d'Irlanda che l'Inghilterra privò questo paese di certi diritti politici; ma gli Ungheresi hanno accordato a una piccola provincia più di quello che con possedevano essi stessi. Quale è dunque il motivo della rivolta? Lo cerchiamo invano. Forse l'ultima dieta cambiò i nostri rapporti? Niente affatto; anzi essa ha aperto a tutti noi un'era novella: noi abbiamo conquistati nuovi diritti per noi e per i Croati. Essi godono della stessa libertà di noi Magiari; la nobiltà ungherese si è impegnata per la piccola Croazia a tener conto delle indennità dovute in compenso delle servitù rurali abolite, ec. ec. Inoltre l'ultima dieta ha riconosciuto nei Croati il diritto di usare la loro lingua fra loro e nei loro comitati, ed ha ampliati i loro privilegi municipali. Havvi egli un diritto più nobile e più eminente di quello di regolare

le elezioni nella propria patria, e di eleggere i rappresentanti che votino le leggi e trattino in comune nella dieta della libertà e della salute del paese? Ebbene l'ultima dieta ha detto ai nostri fratelli di Croazia: regolate da voi stessi le vostre elezioni ed eleggetevi i vostri rappresentanti. Con questo la dieta ha riconosciuto di nuovo la nazionalità croata entro la sfera municipale. Or dunque risulta da tutto questo che per lo passato non vi sono stati motivi di rivolta, come non ve ne sono al presente. Il ministero presente ha fatto uso delle vie conciliative, più di quello forse che permettesser le leggi, del che sarà egli il responsabile. La dieta ha decretato che i Croati sieno liberissimi di adoprare la loro lingua negli atti ufficiali, per tutto quello che riguarda l'amministrazione interna dei comitati; e che solo consentano e si obblighino a ricevere dal ministero e dai comitati ungheresi le comunicazioni ufficiali in lingua magiara, sempre però accompagnate da una traduzione illirica. » Kossuth, dopo aver dimostrata l'importanza che i Croati annettono alla dignità del loro *bano* (governatore), continua: « Purc il ministero non ha caitato un solo istante a pregare il bano insorto perchè venisse ad occupare il suo posto nel consiglio di stato, per deliberare d'accordo coi ministri intorno ai mezzi più atti a pacificare la Croazia, e per fare intendere da se stesso le giuste esigenze dei Croati; poichè il ministero era disposto a porvi tosto rimedio, se per lui si fosse potuto, altrimenti a farne quistione di gabinetto.

« Il bano non è comparso: anzi ha ricusato l'invito con modo insolente, e facendosi forte sulla ribellione, tende a nulla meno che a dividere la Croazia dalla Ungheria. Nè voglio già asserire che la Croazia non abbia giusti motivi di doglianze: ma di questi deve attribuirne la cagione all'antico governo, non al ministero attuale. All'incontro la nazione ungherese le ha sempre accolte con sollecitudine come se fossero state sue proprie, ed ho fatte le necessarie rappresentanze al governo austriaco. »

Dopo avere esposto in un quadro fedele i tentativi del partito ribelle, il ministro riprende: « Noi siamo ancora pronti a far ragione alle giuste domande della Croazia: ma non riconosceremo mai nel bano Jellacsics diritti pari a quelli del re di Ungheria. Il re di Ungheria può perdonare; Jellacsics deve obbedire. Noi dichiariamo in conseguenza che l'unica via di comporre le differenze fra la corona ungherese e la Croazia, è quella di pregare Sua Maestà che intervenga come mediatore, dando l'ordine ai Croati di aprire

immediatamente la loro dieta provinciale. Ivi saranno francamente manifestate tutte le opinioni, e l'elezione liberamente organizzata; i deputati legalmente eletti verranno alla dieta centrale ungherese; quivi esporranno i voti della Croazia, e se questi voti son giusti, diamo la nostra parola di ministri che la nazione farà loro ragione; altrimenti, noi promettiamo di ritirarci. »

L'oratore rende conto in seguito delle forze disponibili contro i Croati, esprimendo al tempo stesso la ferma convinzione che i ribelli non oseranno passare le loro frontiere; e conclude chiedendo che si metta la patria in istato di difesa, che, per salvarla dai pericoli che la minacciano, si faccia una leva di dugentomila uomini, e che si decreti, in nome della pubblica salute, una somma di 42,000,000 di florini (400 milioni di franchi), per via d'imprestito o di contribuzione straordinaria.

Tutta la Camera si alza e vota solennemente all'unanimità la leva d'uomini e la somma di denaro. Questo fu uno di quei momenti gloriosi e sublimi che ricompariscono ad intervalli nella storia di Ungheria. Onde Kossuth, alla vista di questo patriottico accordo, gridò con voce tremante: « Voi siete sorti io mi prostru davanti alla grandezza del nostro popolo! » e scese dalla tribuna.

Pertanto alcune parole profferite dal palatino Stefano fecero intravedere qualche raggio di speranza di conciliazione; imperocchè in nome del re Ferdinando, il giovane arciduca condannò e disapprovò formalmente l'agitazione e la rivolta dei Croati. Si poté anche credere per un istante che Jellacsics fosse caduto in disgrazia; essendo destituito di tutte le sue dignità dall'imperatore stesso, dichiarato ribelle, e posto fuori della legge. Ma questo non era che uno strattagemma per addormentare i Magiari e pascerci di una falsa confidenza. Fu intimato al bano di recarsi innanzi al sovrano stesso, per render conto dei suoi atti. Egli obbedì, si presentò all'imperatore ad Innspruck, e dopo un breve e misteroso trattenimento, ricevè delle testimonianze di stima e l'ordine di tornare al suo posto. Solamente l'imperatore ordinò che si aprissero le conferenze destinate a trattare conciliazione fra i Magiari e i Croati, conciliazione che, dopo le discussioni che l'avevan preceduta, non aveva alcuna probabilità di riuscita. Nelle conferenze di Vienna, ove il conte Batthyanyi prese la parola in nome della Ungheria contro Jellacsics che difendeva la causa della ribellione, « Ci rivedremo presto sulle rive

della Drava, » disse al bano di Croazia il presidente del consiglio dei ministri magiari; — Nò, rispose Jellacsics, verrò a trovarvi io sul Danubio. »

Jellacsics, ritornando a Zagabria, prese il comando di tutte le forze imperiali riunite in Croazia e in Slavonia, e vi aggiunse delle bande feroci e guerresche che avea chiamate sotto le armi col pretesto di difendere la loro nazionalità. In pochi giorni questo esercito non contava meno di einquantaquattromila uomini, e la corte di Vienna gli diè di nascosto denari, cannoni e munizioni. La Ungheria non poteva opporre alla invasion dei ribelli che guardie nazionali di fresco organizzate, e pochi reggimenti rimasti fedeli al giuramento che aveano prestato alla nuova costituzione. Essa non doveva contare che su i proprii suoi sforzi; imperocchè i Serbi erano di già in rivolta, e gli Slavi del nord, incitati dai segreti emissari dell'Austria, cominciavano a sollevarsi, e privavano così la Ungheria di ogni appoggio internazionale.

Da questo momento la corte, riavutasi dal suo primo spavento, si determinò ad opporsi apertamente ai Magiari, e a ritogliere le concessioni fatte dall'imperatore sotto la garanzia della fede giurata. Nello stesso tempo l'esercito di Jellacsics, accampato sulla riva dritta della Drava, si teneva pronto a passare il fiume al primo segnale. La dieta ungherese, sempre animata da uno spirito conciliativo, spedì a Ferdinando una deputazione eletta nel suo seno. Un gran numero di deputati con alla testa il presidente della dieta, Pázmándi, si recarono al palazzo di Schoenbrunn, per richiamare l'attenzione del re sulla situazione disperata della loro patria: « Sire, disse Pázmándi presentandogli i suoi colleghi, noi veniamo oggi, in nome della fedeltà che abbiamo mostrata ai vostri antenati, a chiedervi di volerci mantenere i nostri diritti. Vostra Maestà sa che la Ungheria non è una provincia conquistata, ma una nazione libera. Voi avete giurato di mantenere intatti i suoi privilegi e la sua indipendenza. » La risposta dell'imperatore era già preparata, e la deputazione non ottenne che una risposta evasiva. I deputati appena usciti di palazzo misero ai loro *kalpak* degli spennacchi di un rosso fiammeggiante, e lasciarono immediatamente Vienna. Le ultime speranze di un accomodamento onorevole erano sparite; incominciava il periodo della rivoluzione.

In questo mezzo il bano Jellacsics passò la Drava (9 settembre) col suo

esercito, composto piuttosto di banditi che di soldati. La sera del 15 giunse a Pest la nuova che egli si avanzava: allora un terribile grido di guerra uscì fuori da ogni petto magiaro contro questa iniqua aggressione. Il primo ministro Batthyányi, vista l'inefficacia dei suoi passi presso l'imperatore, si era di già dimesso insieme coi suoi colleghi. All'aprirsi della seduta del 15 settembre egli dà la trista notizia che il conte Adamo Teleki, comandante alcune truppe ungheresi, si era arreso senza la minima resistenza, dichiarando che non poteva dar battaglia a Jellacsics, avendo entrambi prestato giuramento alla stessa bandiera. Tutta l'assemblea vivamente indignossi all'annuncio di questo tradimento; e il Batthyányi allora propone di invitare il palatino a porsi alla testa dell'esercito ungherese. La proposta è accolta favorevolmente, e dopo pochi istanti di universale attenzione, Kossuth sale alla tribuna. « Una sola cosa vi è di certo, egli dice, cioè che non trovasi nella istoria altro esempio di una nazione che abbia avuti tanti nemici e nella dinastia regnante e fra i proprj suoi figli! Chi avrebbe mai creduto che un Teleki volesse macchiare il suo nome con un tradimento! Pure quanto più cresce il pericolo, tanto maggiore deve essere in noi la operosità. Io, per parte mia, acconsento alla proposta del Batthyányi, a condizione però che il palatino parta immediatamente, e se esiterà a marciare contro gl'insorti, allora dirò quel che ci resta a fare; desidero poscia che la dieta dichiari che essa fa assegnamento sulla energia del palatino, perchè non sia ceduto un palmo di terreno ungherese senza disputarlo fino all'ultimo sangue. Consultiamo la storia, e conosceremo quali resultati possono nascere dalle attuali condizioni. Io penso che gl'insorti non oseranno attaccare un esercito guidato da un principe reale, da un membro della famiglia imperiale. » La deputazione eletta a ciò, parte e ritorna annunziando che il palatino si è dichiarato « pronto ad adempiere i suoi doveri verso la patria; » ma pone la condizione che la camera non prenda alcuna misura illegale, finchè una risposta definitiva non sia venuta da Vienna. Finalmente assicura « che egli preserverà il suo nome incontaminato, ancorchè tutto il mondo fosse capace d'ingannare la nazione! » Kossuth allora riprende la parola. « Se io sopravvivessi al pericolo attuale renderei secondo i fatti giustizia agli uomini destinati a salvare la patria. Quanto alla condizione posta dal palatino, or non ho tempo di entrare in una lunga polemica; ma mi contento di dire che il palatino non può avere inteso altro con questa parola

d'illegalità, se non che la dieta non dichiarò vacante il trono. Per quel che riguarda la sanzione reale, se il re fosse fra noi, potremmo evitare ogni irregolarità; ma finchè egli dice di esser malato, il non osare di accrescer l'esercito senza la sanzione reale, sarebbe questo un atto di infedeltà verso la stessa corona. Ancorchè fossimo vicini a perire, non dispererei però della nostra situazione, neppure se gli Slavi fossero per tenere un congresso a Pest: i Turchi vi han tenuto l'assedio per molto tempo, ed i Turchi eran ben altrimenti potenti che i Croati; eppure essi furono cacciati. E, giova il ripeterlo, *caso che la morte ci minacciasse, la dinastia non resterebbe in piedi tre settimane.* Se non conserviamo noi il trono a Ferdinando, certo non riuscirà mai di conservarglielo a una camarilla intrigante. Non posso dunque interpretare altrimenti il voto del palatino di tenersi nelle vie legali, che come l'espressione di questo pensiero, cioè che non romperemo la fede al nostro re. Io desidero che non si debba esser costretti di ricorrere a questo ultimo espediente. Tutto quello che la Camera ha decretato per armare la patria è legale, e noi prenderemo le misure che esigeranno le circostanze per salvare il trono. » Dopo questo discorso caloroso e pieno di dignità, la Camera elesse tre commissari incaricati di accompagnare il palatino al campo.

Stefano accettò senza esitazione; e partì la sera stessa andando direttamente all'esercito croato, che grazie alla inoperosità di Teleki, era nei contorni di Balaton. Il palatino chiese di abboccarsi con Jellacsics. La conferenza fra i due grandi dignitari, entrambi più devoti agl'interessi della corte che a quelli della loro patria doveva aver luogo sopra un bastimento a vapore in mezzo al lago circondato da quei siti magnifici, tanto cari ai Magiari quanto la classica terra della Ungheria. Ma il bano, sicuro per la sua intelligenza con Vienna, dopo avere un poco esitato, negò di condursi presso all'arciduca. Allora questi a nulla più pensò che ad abbandonare, in mezzo al pericolo, quella causa che aveva abbracciata con tutte le apparenze esterne di uno zelo sincero, e di fuggirsene all'ostero; perciocchè non aveva il tristo coraggio di affrontare più a lungo la pericolosa alternativa di tradire la Ungheria sotto colore di servirla.

Tuttavia restava ancora un mezzo per appianare all'amichevole tutte le difficoltà e per antivenire il male. La dieta magiara prese il partito d'indirizzarsi, non più all'imperatore, ma all'assemblea degli Stati d'Austria.

Sventuratamente gli Slavi, che aveano la maggioranza nella Costituente Alemanna, e che disegnavano di fondare un impero slavo universale sulle ruine della Ungheria, negarono, con la maggioranza di 186 voti contro 108, che i deputati ungheresi fossero ammessi nel seno dell'Assemblea.

Come tosto il popolo, che stava in massa sulle due rive del Danubio attendendo l'esito di questa missione, vide per la seconda volta ritornare i suoi delegati senza che avessero ottenuto cosa alcuna, proruppe in un cupo mormorio, segno certo che la tempesta popolare era vicina a scoppiare. Essendosi tentate tutte le vie legali, non restava che ricorrere alla forza; ed un popolo guerresco come l'ungherese, sguainata una volta la spada, difficilmente la ripone nel fodero.

La Camera allora non pensò più che a vendicarsi delle insolenti bravate della corte di Vienna e a romperla col partito conciliatore, per ricorrere alle misure estreme. Luigi Batthyányi avendo rassegnato i suoi poteri, la dieta elesse (25 settembre) un comitato di difesa nazionale, preseduto dal grande agitatore Kossuth.

D'altra parte la corte avea gettato la maschera pubblicando (22 settembre) due manifesti, indirizzati l'uno al popolo e l'altro all'esercito. Dopo avere nel primo biasimata la condotta tenuta dagli Ungheresi negli ultimi avvenimenti, gli accusava di rivolgere contro la tranquillità dell'impero le concessioni del loro sovrano. Il dire alla nazione che non vi era altro mezzo di evitare i sollevamenti dei popoli, se non che renunziare ai diritti legittimamente conquistati nel marzo, era più che sufficiente per farla montare in furore, come il fatto poi dimostrò. Imperciocchè appena ebbero gli abitanti di Buda e di Pest conosciuto i nuovi decreti, d'eseguire i quali era incaricato il conte Francesco Lamberg nominato commissario imperiale e comandante in capo delle truppe ungheresi, l'esaltazione giunse al colmo. Tutti unanimi e d'accordo strappavano e calpestavano i decreti reali con un furore che pareva tener del delirio. In mezzo a questa effervescenza sopraggiunse il conte Lamberg. Appena arrivato a Buda, dopo essersi pochi istanti trattenuto col comandante della fortezza, monta in una vettura e ordina al cocchiere che lo conduca a Pest. Per disgrazia non poté interamente mantenere l'incognito. Riconosciuto da una banda di operai e di contadini armati sul ponte che riunisce le due città, è strappato a forza dalla sua vettura e lacerato con forche e con falci; a mala pena il suo

cadavere è sottratto a quella folla sfrenata, le cui violenze son riprovate anche dalla stessa dieta.

Non pertanto la corte non si arrestò sul pendio su cui si era impegnata: ed invece di proporre misure accettabili, continuò a ricorrere a mille vergognosi rigiri, che, mentre svelavano la sua impotenza, accrescevano l'agitazione. L'imperatore chiamò a presedere un nuovo ministero ungherese il barone Adamo Récsai, antico capitano della guardia magiara, uso a piccare sotto il giogo del comando, e a sottomettervi i suoi voleri: altre ordinanze dichiararono sciolta la dieta, e trasferirono nel barone Jellacsics, commissario plenipotenziario in Ungheria, il comando di tutte le forze del regno. Dicevasi che Ferdinando nel segnare questi decreti versasse lacrime.

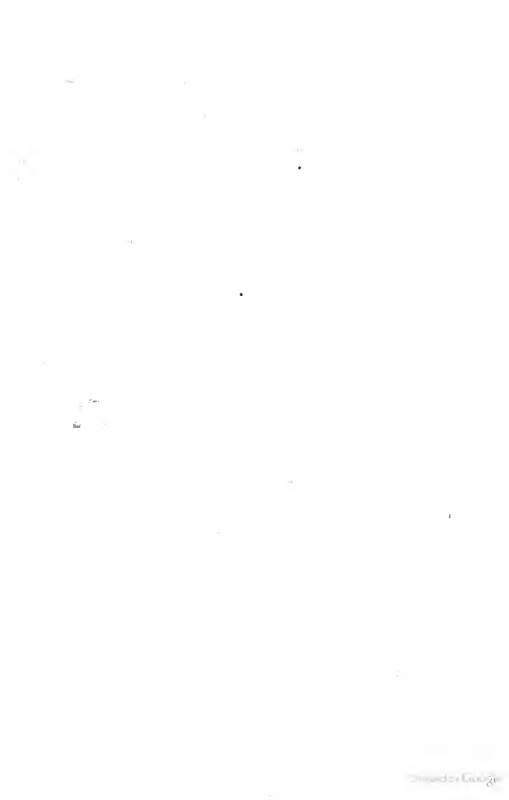
Fin qui era sembrato che i Croati difendessero una giusta causa, e pugnessero per un diritto legittimo: ma ora si era giunti al punto in cui la maschera di un mentito patriottismo doveva cadere. La guerra che aveano incominciata in nome della loro nazionalità era realmente finita; or cominciavano a combattere in seconda fila, dietro l'impero; e il loro eroe non era più il prode cavaliere della indipendenza croata, ma sì il sostegno del trono dispotico dell'Austria.

Frattanto Jellacsics che seguiva col suo esercito la via di Alba Reale, trovò qui i Magiari schierati in battaglia sotto gli ordini del general Moga. Il combattimento, appiccatosi da una parte e dall'altra con tutto il furore di una ira implacabile, fu lungo e accanito; finalmente gli ussari colle loro rapide mosse e il loro irresistibile impeto, fecero piegare la vittoria dalla parte dei Magiari. La cavalleria di Jellacsics fu gettata nelle paludi di Valenceze e il meglio della sua armata dovette abbandonare precipitosamente il campo di battaglia. In questa trista situazione, dovuta più che ad altro alla propria incapacità militare, Jellacsics chiese una tregua di tre giorni, e la ottenne; a condizione però che le due armate restassero nell'inazione fino all'esito di nuove trattative.

Ma nuovi e non previsti avvenimenti cambiarono all'improvviso l'aspetto della guerra. Il 7 ottobre la capitale dell'Austria fu teatro di una seconda rivoluzione, che costò la vita al ministro della guerra, barone Baillet di Latour, e costrinse l'imperatore ad abbandonare un'altra volta la sua residenza. Sia che Jellacsics presentisse questo imminente rovescio, sia che giudicasse gravemente compromessa la sua posizione, fatto è, che mal-



Casimir Pállhyányi



grado la convenzione conclusa coi Magiari, prese vilmente la fuga, e dopo avere depredati gli abitanti di Győr, apparve all'improvviso davanti alle barricate popolari che difendevano le porte di Vienna.

Si formò allora una stretta alleanza fra la Ungheria e il popolo Vienesese. Ambedue erano rei di uno stesso delitto; ambedue erano divenuti potenti col resistere all'arbitrio; ambedue infine avevano da difendere e rivendicare i propri diritti contro un potere che tuttavia pretendeva loro rapirli. Nulladimeno i loro sforzi riuniti riescivano inutili contro le forze militari di cui disponeva il principe di Windischgraetz, incaricato dalla corte di battere la città insorta, insieme col bano Jellacsics. La capitale fu messa in stato d'assedio, e il 28 di ottobre incominciò l'attacco generale. Che facevano intanto i Magiari i quali avevano inseguito i Croati? I Vienesesi, che nel più fitto della pugna s'incoraggiavano l'un l'altro a resistere ripetendosi « Gli Ungheresi vengono! », avevano invano contato sul loro soccorso. Le forze ungheresi, composte per la maggior parte di contadini armati di falci, che non avevano mai visto il nemico in aperta campagna, sommarono forse a ventimila uomini; e il loro generale supremo Moga, già soldato dell'armata austriaca, esitando a romperla con i suoi antichi padroni, lasciò scorrere un tempo prezioso senza prendere alcuna energica risoluzione. Giunge finalmente Kossuth, e gli intima di volare al soccorso della assediata città; l'armata leva il suo quartier generale da Bruck e si avvanza verso Schwechat. Ma Vienna stretta da tutte le parti, si era arresa il dì 30. L'appressarsi dei Magiari è segnale di una lotta novella diretta dall'intrepido Bem; il principe di Windischgraetz fa piovere una grandine di bombe sulla valorosa città, e mentre una parte della sua armata batte l'insurrezione al di dentro, l'altra vien diretta contro i Magiari. La potenza dei mezzi distruttori dona la resistenza degli assediati, e la forza della disciplina e dell'organizzazione la vince sulla bravura dell'armata ungherese che dopo un combattimento accanito si ripiega dietro il Leitha. L'onore ungherese era salvo, ma Vienna subiva la legge del vincitore.

La nazione ungherese trovò un conforto a questa sfortuna, nel vantaggio che riportò in altri punti sul bano di Croazia. Nell'avanzarsi verso Alba-Rale, questi aveva distaccato un corpo di diecimila uomini dal grosso della sua armata, sotto il comando di Roth e Philippovics, coll'ordine di invadere le contrade meridionali dell'Ungheria. Casimiro Batthyányi, e Maurizio

Perczel, deputato della Camera, che si era fatto all'improvviso generale col mettersi alla testa delle guardie mobili, si scagliarono ad inseguire i due capi austriaci, e grazie alle abili manovre del colonnello Arturo Goergei che militava sotto i loro ordini, i Croati stretti da tutte le parti e ridotti all'impotenza, si resero prigionieri a discrezione. La dieta, grande e generosa come la causa che sosteneva, fece prova di umanità: Roth e Philippovics, prigionieri sulla parola, ebbero facoltà di girare liberamente nella capitale, e i soldati furono rimandati alle loro case. Ma nel far grazia agli istrumenti subalterni delle trame ordite contro la libertà ungherese, fu creduto necessario il dare uno splendido esempio sul loro principale istigatore, il conte Eugenio Zichy ricco magnate ungherese, il quale, trovato in flagrante delitto di connivenza con Jellacsics, fu tradotto davanti un consiglio di guerra preseduto dal colonnello Goergei nell'isola di Csepely, e condannato ad essere impiccato: la sentenza fu eseguita sul momento.

Poichè ebbe sottomessa la città di Vienna, il governo austriaco si diede con ardore a fare gli apparecchi militari contro l'Ungheria. Corsero nullameno sei settimane prima di riprendere le ostilità, perchè una causa potente rese necessario questo indugio.

Gli impazienti consiglieri dell'assolutismo si proponevano a dirittura d'infrangere affatto il legame federale che esisteva fra l'Austria e l'Ungheria da Leopoldo in poi; patto federale spesso scalzato dall'arbitrio, ma sempre rafforzato dal valore patriottico degli Ungheresi.

Ma Ferdinando V opponeva gli scrupoli della propria coscienza alle instigazioni della camarilla e del suo principale organo l'arciduchessa Sofia, madre del futuro imperatore, che lo sollecitava a prendere delle misure nelle quali solamente essa vedeva la salute dell'impero. Scese egli allora nella risoluzione di abdicare il trono imperiale, e poichè l'arciduca Francesco-Carlo suo fratello lo renunziava a favore del proprio figlio, l'arciduca Francesco-Giuseppe prese le redini dello Stato.

I Magiari che ben compresero il senso di questa abdicazione, presero il partito di considerarla come non avvenuta; e fondandosi sulla ragione, che solamente la morte o un decreto dell'autorità legislativa hanno il potere di sciogliere il sovrano dai doveri che gli impone il suo grado verso la nazione, la dieta dichiarò nullo l'atto di abdicazione di Ferdinando, e continuò a promulgare le leggi in suo nome.

Il governo austriaco però non cominciò a mettere in esecuzione i suoi vasti piani di campagna contro i Magiari che verso la metà di dicembre. Tutte le provincie dell'impero dovevano fornire il loro contingente per una invasione simultanea e generale; per cui la Ungheria venne attaccata nel tempo medesimo, al Nord dal generale Schlick; al Sud dai Serbi, dai Valacchi, e dagli Schiavoni ribellati; nella Transilvania dai generali Hammerstein e Puchner; e finalmente dal principe di Windischgraetz che si avanzava col grosso dell'armata austro-croata dal lato dell'Austria.

A tanti nemici la dieta aveva solo da opporre dei battaglioni raccoltati in fretta, nulla affatto agguerriti, e stretti insieme più dallo scambievole entusiasmo che dalla disciplina. Mézáros operava nel Nord; Kiss Perczel e Batthyányi tenevano a bada le popolazioni rivoltate e il generale tedesco Nugent; e il corpo d'armata principale, forte di ventimila uomini, rimaneva nel centro sotto gli ordini di Arturo Goergei, che dopo il disastro di Schvechet aveva preso il supremo comando. Ungherese-alcmanno di origine, egli era nato nella contea di Scépusa nel 1818, ed aveva fatto i suoi primi studj militari al servizio dell'Austria. Ferito senza dubbio nel suo orgoglio da delle preferenze che lo avevano condannato ad un grado secondario, egli abbracciò la causa nazionale più per ambizione che per patriottismo; e in quelle circostanze in cui il bisogno di talenti militari si faceva sentire imperiosamente, la sua prodigiosa attività gli procacciò rapidamente tutti gli onori che indarno aveva sognati fino allora; e in pochi giorni oltrepassando tutti i gradi inferiori lo portò come di salto al primo posto. Non potendo far resistenza alle masse imponenti degli Austriaci, il generale magiaro pose in opera il piano strategico adottato da lungo tempo in Ungheria, ed abbandonò successivamente tutte le sue posizioni non esclusa la capitale, per ritirarsi dietro il Tibisco, che sempre ha servito di linea militare nelle lunghe guerre dell'Ungheria contro l'Austria. E questa volta pure era esso il miglior punto di appoggio che potesse trovarsi nelle circostanze attuali.

Prima di entrare in Pest il principe di Windischgraetz ricevè una deputazione, alla testa della quale era l'antico presidente del consiglio Luigi Batthyányi. Composta com'era di uomini moderati, essa fece gli ultimi sforzi per conciliare gli interessi dei due paesi. Vana speranza! Usando a tempo qualche riguardo onorevole, e facendo mostra di minore alterigia e

durezza militare, Windischgraetz poteva solo e senza intervento straniero riguadagnare gli Ungheresi al loro sovrano; ma egli dichiarò invece fieramente che non voleva trattare con ribelli, ruppe ogni negoziato, e fece anche arrestar Batthyányi. Questo linguaggio per altro contrastava in modo singolare colla lentezza del maresciallo. Invece di marciare rapidamente sul Tibiseo, egli perse a Pest i più preziosi momenti, e diede così al governo ungherese, ritiratosi nella città di Debretzin in mezzo alla vecchia razza magiara, il tempo di organizzare le sue forze, e di spiegare un'attività di cui offre pochi esempj la storia.

Al principiar della guerra mancavasi di polvere, di armi, e di cannoni; ben tosto alcuni cittadini intelligenti erigono delle fabbriche; e il bronzo, il ferro, lo zolfo, il salnitro, il carbone, si trasformano, sotto l'azione potente di un popolo animato e infiammato da un pensiero comune, nella difesa del proprio paese; tutto è in ordine, ognuno si prepara, si fa grande e si solleva all'altezza delle più sublimi prove. L'esperienza militare dei generali polacchi Giuseppe Bem ed Enrico Dembinski, viene in soccorso alle mosse più impetuose che riflessive dei generali magiari; e questi superano ben presto i loro maestri, gareggiando d'intelligenza e di rapidità. Il generale Dembinski era stato indotto a prendere un comando nell'armata magiara, dal conte Ladislao Teleki, inviato straordinario della Ungheria presso la repubblica francese. Fedele alle tradizioni secolari che consacravano l'appoggio scambievole degli Ungheresi e dei Polacchi, il vecchio soldato accettò l'offerta, e si messe a disposizione del governo di Debretzin; nel tempo stesso che il suo collega, l'intrepido Bem, sfuggito miracolosamente alle vendette della soldatesca di Vienna, faceva prodigi di valore in Transilvania alla testa delle truppe rimaste fedeli alla causa nazionale.

Alla nuova della rivoluzione di Vienna tutta la Transilvania si era sollevata; e fra i quattro popoli che l'abitavano, i Magiari e i Sieoli trascinati dall'esempio dei loro fratelli di Ungheria, fecero proclamare dalla dieta in cui avevano la maggioranza, l'unione immediata della loro provincia con lo Stato magiario; i Sassoni attaccati all'impero per comunanza di origine, si dichiararono per l'Austria; i Valacchi poi pensarono che l'ora della totale affrancazione fosse per essi suonata, e stabilirono di formare un paese a parte sotto la protezione dell'Austria. Questi due ultimi popoli,



Giuseppe Bon.

fomentati dagli agenti austriaci, rifiutarono l'eguaglianza di diritti offerta loro dalla nuova costituzione ungherese, e si diedero alle più barbare atrocità verso la popolazione magiara. In poco tempo il genio creatore di Bem improvvisò una piccola armata di circa diecimila uomini, e per mezzo d'ingegnosi espedienti, rimuovendo ogni giorno dei colpi energici ed improvvisi, riuscì a sgombrare il paese dagli Austriaci e dai loro ausiliari Russi, comandati da Engelhart, e sottomise i Valacchi ribelli. I suoi rapidi successi, che assicurarono la occupazione completa della Transilvania, fecero l'ammirazione dell'Ungheria e dell'Europa intera.

Dopo che il governo magiario ebbe evacuata la capitale, Windischgrætz prese delle misure di una tale severità che sapeva di barbarie; e mentre che egli perdeva così il tempo nel far ricadere sugli innocenti il peso della sua dittatura, l'armata ungherese poté dare ordine alla sua ritirata. Goergel mettendo abilmente a profitto la lentezza del suo avversario, si diresse verso i comitati del Nord che conosceva a fondo, e ivi stancando continuamente i nemici colla rapida alternativa delle sue manovre, piombava ad un tratto colla velocità del fulmine sui loro corpi distaccati. Ventì volte Schliek e Goëtz si credarono sul punto di annientarlo, e venti volte egli sfuggì loro per così dire dalle mani. Il giovane capo dopo aver respinto il nemico al piede dei Carpazi con una serie di abili marce e di fortunati combattimenti, rioccupò Cassova capitale dell'alta Ungheria, e vi stabilì il suo quartier generale.

Ma nel medesimo tempo la causa magiara aveva sofferti dei rovesci in altri luoghi. Le due fortezze di Leopoldbourg e di Eszék erano cadute in potere degli'imperiali, e Simonich aveva posto allora l'assedio davanti la terribile Comorn, mentre al tempo stesso gli Austriaci minacciavano la fortezza quasi inspiegabile di Petervaradino; al mezzogiorno però i generali ungheresi contenevano con fortuna l'armata di Nugent e i Serbi, e i magiari bloccavano Arad e Temesvár.

In questo mentre Windischgrætz si decise a riprendere l'offensiva, marciando su Debretzin con tutte le forze di cui poteva disporre. Jellacsics doveva portarsi a prender posizione a Szolnok, mentre che il maresciallo stesso avrebbe avanzato verso Agria per congiungersi al generale Schliek, e spingere una estremità fin sulla nuova capitale dell'Ungheria. Questo piano risaliva colla sua origine fino alla metà di febbrajo, al momento cioè

in cui Dembinski incaricato del supremo comando nell'armata del centro, stabiliva esso pure la sua linea di operazione. Secondo i di lui progetti, Damianics e Klapka dovevano, appoggiandosi al general Vetter, prendere Szolnok e minacciare da questo lato l'ala destra dell'inimico; e Goergei che campeggiava con una forte divisione nelle vicinanze di Cassovia, aveva ordine di secondare l'attacco diretto da Dembinski ateso a Kápolna contro l'armata imperiale, che veniva così ad esser interamente circondata. Nulla poteva opporsi all'esecuzione di questo ardito progetto, da cui sarebbe probabilmente risultato l'annientamento dell'armata rivale, compromessa dalla incapacità dei suoi generali, se non era l'ambizione e il malvolere di Goergei. La battaglia ingaggiata a Kápolna, fu sostenuta da ambe le parti colla più viva ostinazione; il villaggio fu preso e ripreso, ma senza che il corpo d'armata di Goergei avesse fatto il più piccolo movimento. L'amor proprio del giovane magiaro era stato vivamente ferito dalla scelta fatta dal governo di Debretzia nella persona del vecchio generale polacco, e una gran discordia era nata fra i due generali, in un tempo in cui l'unione era divenuta una imperiosa necessità. D'altronde Dembinski, di carattere violento e taciturno, non seppe farsi perdonare con dei riguardi, e con modi benevoli, il suo innalzamento giustificato d'altronde dai suoi talenti militari e dalla sua esperienza. Egli dimenticò troppo facilmente che la verga di ferro non è l'istrumento adattato a guidare i Magiari, e invece di procurarsi la confidenza dei volontari, pei quali l'entusiasmo ha più forza che la imperiosità del comando, volle essere obbedito cieccamente. Al contrario il suo pericoloso rivale, più assuefatto all'intrigo, seppe formarsi colla destrezza e cortesia di modi una corte di generali, tutti devoti alle di lui passioni; vittime sventurate che un attaccamento fatale doveva ben tosto spingere alla propria rovina!

Allorchè Dembinski, dopo l'azione, domandò a Goergei « quale dovrebbe essere la pena di un generale che non obbedisse agli ordini del suo superiore? — La morte! » rispose alteramente Goergei. Ma Dembinski, che dietro questo generale insubordinato vedeva un gruppo di caldi amici, sedotti dalle di lui lusinghe, e pronti a coprirlo colla loro protezione, non si sentì certamente abbastanza forte per arrischiare un colpo di autorità. Allora gli aderenti di Goergei imbaldanziti per questa debolezza che gettava il più gran discredito sul generale in capo, chiesero apertamente la sua



Emilio Gambusi



destituzione, e seppero ben maneggiarsi che ottennero la elevazione del loro favorito al supremo comando.

Anche il campo austriaco presentava nel tempo stesso l'esempio di una egual divisione fra Windischgrätz e Jellacsics, la quale portò a dei gravi risultati. Già la intemperie della stagione, e le difficoltà del terreno paludoso avevano preparata la sconfitta degl'invasori, che avevano perduto il tempo più prezioso. Al Nord l'abile tattica di Goergei e una vittoria di Klapka presso Tokai, avevano prodotti i loro frutti; poichè Schlick abbandonava successivamente il territorio ove avea manovrato per due mesi, e l'armata austriaca, forzata improvvisamente a sospendere la sua marcia, si era arrestata prima a Gyöngyös, poi a Jaszeg. Presso quest'ultimo villaggio fu data una battaglia, che rinuovò i fasti secolari e gloriosi del valore unghiero. Otto batterie intere prese dagli ussari, sette bandiere, tremila duecento prigionieri, seimila austriaci rimasti sul campo, furono gl'immensi vantaggi di una giornata, la quale non costò ai vincitori che duemila uomini posti fuori di combattimento. La reputazione militare degli Ungheresi, tanto ingiustamente messa in dubbio per la loro precipitosa ritirata dietro il Tibisco, era stata ad Jaszeg degnamente rivendicata. Da quel giorno una serie non interrotta di disastri sparse la demoralizzazione fra gli Austriaci, i quali bersagliati anche nella loro ritirata dai terribili Csikós, pastori armati di laccieje, doverono abbandonare successivamente la Capitale, Comorn, e furono finalmente battuti a Nagy-Sarló, malgrado l'arrivo del generale Welden mandato a surrogare il debole Windischgrätz. Jellacsics perduta ogni speranza dopo questi rovesci, abbandonò il grosso dell'armata all'escire di Pest per riprendere il cammino del suo paese alla testa dei Croati.

La debolezza dell'Austria era chiarita; essa dovè ricorrere all'intervento della Russia per prolungare ancora la sua precaria esistenza. Così il tristo crede di quel Carlo V che aveva sognato l'impero del mondo, fu ridotto a firmare da sè stesso il decreto della propria decadenza morale, accettando la protezione di una potenza da lungo tempo rivale, e il mondo tutto fu invitato allo spettacolo della lotta di un piccolo popolo contro le due più grandi nazioni della Europa orientale; lotta degna per ogni rispetto di esser chiamata guerra da giganti.

Mentre trattavansi i negoziati austro-russi, la Dieta che teneva le sue sedute in Debretzin nella chiesa dei riformati, avea il 14 aprile 1848, dietro la proposta di Kossuth, dichiarato decaduta la casa imperiale di Austria, e come compimento di questa misura, eletto governator generale del regno fino a nuovo ordine lo stesso Luigi Kossuth. Sua prima cura fu quella di formare un ministero. Bartolommeo Szemere divenne presidente del consiglio, il conte Casimiro Batthyányi fu richiamato dal campo per affidargli il portafoglio degli affari esteri, Sebastiano Vukovics fu preposto alla giustizia, Francesco Duschek alle finanze, Michele Horváth ai culti; finalmente Goergei, continuando a tenere il comando dell'esercito, prendeva il portafoglio della guerra. Appena fu instaurato il nuovo potere, si elevò una questione, che racchiudeva in sé stessa i futuri destini della Ungheria. Si chiedeva se fosse più spedito prender Buda, la capitale gemella, che era ancora in potere di un corpo d'Austriaci comandato dal generale Henzi, o inseguire piuttosto i vinti fino alle porte di Vienna, per dettarvi da vincitori le condizioni della pace? Invece di troncare risolutamente la questione, fu lasciata all'arbitrio di Goergei la scelta o di annichilare l'esercito nemico, o di cacciare la guarnigione da Buda. Quando bisognava cogliere i frutti dell'ultima vittoria sterminando le masse austriache, le cui sparse reliquie disordinate fuggivano, la presa di Buda, che era ormai un affare secondario, attirò l'attenzione del generale in capo. Il quale, mentre Welden profittando di questo errore fuggiva, si affrettò di assediare la Città di Buda, ed intimò a Henzi di arrendersi. Questi rispose bombardando Pest. Bisognò allora determinarsi ad assediare la Città regolarmente; per il che mancando la grossa artiglieria e dovendo farla venire da Comorn, si perdè irreparabilmente in questa lenta opera un tempo prezioso. Quando poi si potè battere in breccia la cittadella gl'intrepidi hongvets vi si precipitarono coll'ardore del vecchio soldato, e affrontando allo scoperto la metraglia che pioveva da ogni parte scalarono i bastioni, e piantato lo stendardo tricolore sulla porta principale, le lor colonne d'attacco entrarono nella piazza gloriose e frementi. Trovarono però nella città una resistenza così accanita come sulle mura; che il generale Henzi con i suoi Croati esaltati fino al fanatismo, contese loro il terreno palmo a palmo. Ogni casa era divenuta un fortilizio, da cui pioveano le palle sugli assa-

litori, spargendo nelle loro file la morte. Pure trionfarono di tutti gli ostacoli. Il Capitano stesso nel calor della pugna ferito a morte, era per soccombere alla loro inasprita vendetta, se Goergei non raffrenava il furore dei suoi soldati. Dopo questo glorioso fatto di armi, il governo decretò al generale in capo il bastone di maresciallo: ma egli costantemente lo rifiutò, riguardando forse come inutile l'accettare questo onore da uomini, di cui bramava già la ruina.

Cacciato il nemico da tutta la Ungheria, il potere legislativo ed esecutivo trasferirono la loro residenza nella metropoli. Quivi ricevette la nuova dell'intervento russo, che parve da primo incredibile. A questa nuova successe un momentaneo stupore, e quindi un grido universale di guerra. Il governo, si mostrò in questa circostanza degno interprete dei sentimenti nazionali, e protestò nobilmente contro l'intervento dei Russi. Invano però gli ambasciatori ungheresi fecero ogni sforzo per render capaci i governi dei pericoli che da questa alleanza potea nascere in avvenire; perocchè l'Occidente rimase sordo alle rimostranze che partivano dalle rive del Danubio. La Ungheria tutta allora si preparò ad una resistenza disperata, rassegnata a sotterrarsi piuttosto sotto le proprie rovine, che a rinunciare alla sua indipendenza, da recenti vittorie confermata.

Già risuonava da ogni parte lo strepito del battaglioni che marciavano, e di una artiglieria formidabile. Bisognava soggiogare a ogni costo la Ungheria ribelle. Al Nord, dalla parte della Galizia, il nerbo dell'esercito russo era sotto gli ordini del comandante in capo principe Paskievics; al Nord-Ovest il general Grabbe era pronto con parecchie divisioni russe ad entrare per le frontiere della Moravia nel teatro della guerra; all'Ovest l'esercito austriaco, trincerato in Posonia, sotto gli ordini del generale Haynau, il feroce vincitore di Brescia, sottratto a Welden nel comando, fece le sue prime mosse aggressive, secondato dalla divisione russa del generale Paniutine; Nugent riaprì la campagna al Sud-Ovest; finalmente la Transilvania era ad un tempo minacciata da due corpi di Russi e dagli Austriaci, che dopo i successi di Bem eransi rifugiati in Valacchia. Era facile il vedere dalla posizione di questi diversi corpi, che era disegno degli alleati di costringere l'Ungheria in un cerchio di ferro.

Il maresciallo Paskievics passò i Carpazi al primi di maggio, senza che

il general Dembinski, inferiore di forze, potesse impedirgli il passo. Nello stesso tempo l'esercito austro-russo riprendeva l'offensiva, e ricacciava i Magiari fino a Győr. Ivi Goergei volle dare una gran battaglia; ma assaltato su tutti i punti e temendo di vedersi tolto in mezzo, abbandonò le sue trincee ed anche la città di Győr, per ritirarsi su Comorn. Questa fortezza offrivagli tutti i vantaggi di una posizione inespugnabile; quivi trovava un punto d'appoggio sicuro, un centro d'onde potea irrompere per ogni parte all'intorno su i suoi nemici, e tentare di annichilarli traendoli nel mezzo con destri movimenti fra se e la piazza: nondimeno una battaglia ingaggiata il 2 maggio, e vinta gloriosamente dai Magiari, non arrecò a questi nessun vantaggio. In faccia a nemici così numerosi che minacciavano tutto quanto il territorio non restava che una sola via di salute; concentrare cioè tutte le forze per poter fare un gran colpo. Questo era l'avviso del governo, che invano premeva Goergei perchè si congiungesse con gli altri corpi d'esercito tenuti a bada nel fondo della Ungheria. Ma l'arrogante generale rispose agli ordini del governo con un rifiuto altiero, precursore del suo tradimento. Sembra che questo ambizioso facendosi ginoco della patria, avesse in animo di vincer solo per dominare, o, perdendo, di aggiustarsi con i nemici. Ma le sue speranze di vittoria presto svanirono, ed a miaura che Paskievics si inoltrava, i moltissimi pericoli da superare non gli lasciavano che l'ultimo dei due partiti, il partito più ignominioso. Nondimeno si manteneva ancora in attitudine di energico difensore della Ungheria; poichè avrebbe corso pericolo conducendosi altrimenti. A Vácz infatti sostenne bravamente l'urto delle forze unite del nemico; e solo dopo una lotta disuguale, in cui i Magiari operarono prodigi di valore, cedè il terreno, per gettarsi verso il Tibisco, e accordare finalmente i suoi sforzi con quelli degli altri generali.

Ma ormai era troppo tardi per afferrare questa ultima tavola di salvezza ed arrestare il destino che pesava sulla Ungheria. Mentre Goergei giovandosi mirabilmente della conoscenza che avea dei luoghi, ed aiutato inoltre dalla bravura dei suoi soldati, scampava dai numerosi nemici che lo inseguivano, e in mezzo a mille pericoli faceva una ritirata che è stata forse troppo vantata; Dembinski, cui era stato ordinato di coprire la sede del governo trasferita a Szeguedin, era battuto presso Szőreg dai Russi assai



D. Almondo de la 1a

Genova, la Armata.

Ricardo Guyon



Barbano di via Lila

Genova del Armarino

Arturo Gavigli



più che da Haynau; poichè senza il violento assalto di Panintine, la giornata non avrebbe avuto alcun risultato per il nemico.

Nello stesso tempo Bem era costretto a fuggire in Transilvania, davanti le grandi masse dei Russi comandati da Grottenhelm e Luders. Il governo lo richiamò, sperando di trovare un capo capace di rialzare l'onore delle armi magiare, e di dirigere con intelligenza e fermezza gli ultimi sforzi che era per tentare la patria. L'indole militare di Bem, il prestigio di quella popolarità che gli guadagnava i cuori, poteano ricondurre l'unione tra i capi militari e mutare la fortuna. Ma gli avvenimenti si incalzavano rapidamente, e la battaglia di Temesvár, ove, miserando spettacolo! si terminò col grido *si salvi chi può*, fu l'ultima peripezia di questo dramma, il cui scioglimento doveva essere la servitù della Ungheria e il graduato avvillimento dell'Austria.

Poco dopo arriva dal Nord Goergei, incalzato alle spalle dai Russi di Paskievics e dal corpo austriaco di Schlick, separatosi all'uscire da Pest dal grosso dell'esercito di Haynau. Debretzin, difeso da Nagy-Sándor, cade in potere dei Russi; Gran Varadino incontra pochi giorni dopo la stessa sorte. Frattanto Goergei, essendogli riuscito di girare intorno a queste due città, venne a porsi nei contorni di Világos, borgo situato presso Arad. Il Governo magiaro, sebbene incalzato da tutte le parti, dimorava ancora in questa piazza. Dispersi a Czöreg e a Temesvár i corpi di Dembinski e di Bem, non restava che questo pugno di bravi per disputare il terreno agli usurpatori. Per la gelosia che Goergei portava a Kossuth svanì anche questa speranza. Già da gran tempo Goergei e Kossuth non s'intendevano più. Mentre il primo rappresentava il partito della transazione, il secondo al contrario, d'accordo coi generali polacchi, erasi levato come liberatore e quasi arbitro futuro della Ungheria. Inoltre il generale disconoscendo gli ordini del potere esecutivo, si era troppo compromesso verso la nazione per non dare ascolto alle adulazioni e alle lusinghe che i Russi continuamente gli prodigavano. In un momento così critico, e dopo un abboccamento che ebbe luogo ad Arad fra i due rivali, Kossuth disperato per questi funesti dissidii, primo principio dei disastri della causa nazionale, risolse di dimettersi dal potere. Quindi senza consultare i suoi ministri, investì Goergei dei suoi poteri dittatoriali: risoluzione tarda, che presa due mesi

avanti avrebbe forse salvato la patria, e che allora non poteva scusarsi o giustificarsi che con l'assoluta necessità. Ma Goergei si era omai troppo



Kossuth

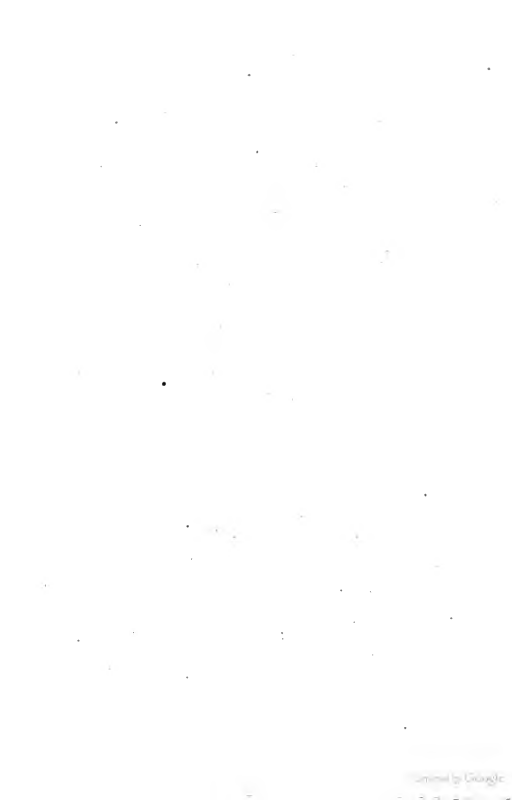
inoltrato nelle sue intelligenze coi Russi: d'altra parte era egli ben convinto che non si poteva resistere a tanti nemici con ventiquattromila uomini estenuati dalle rapide marce. La condiscendenza di Kossuth gli venne opportunissima, perchè potesse mandare ad effetto un pensiero maturato da gran tempo. Dopo avere annunziato al popolo che egli era diventato dittatore, raggiunse l'esercito, e spedì nell'istante un corriere al general russo Rudiger per significargli la sua resa, però con espressa condizione che non deporrebbe le armi se non in mano dei Russi. Protesta puerile che poteva garantire la vita a lui, ma che in ultima analisi non poteva avere altro risultato che di raddoppiare la vendetta degli Austriaci, i quali laverebbero l'obbrobrio di una capitolazione vergognosa per loro, nel sangue di tanti gloriosi amici che il loro generale vigliaccamente abbandonava. Allora Goergei, concentrando il suo esercito su Vitégos, gli dichiarò che non era più possibile il continuare la lotta, che egli farebbe vani



D'Allemagne des 18 et 19

Genève 1840

Luigi Culich





Giorgio Napolitano

sforzi per salvarlo, e che non restava altra via che arrendersi all'esercito russo. Tutto il campo ungherese rispose con un immenso grido di disperazione. Non si potrebbe descrivere il dolore straziante degli ussari, devoti a Kossuth quanto alla patria. Poco mancò che il traditore non espiasse per lo meno il tristo abuso, che avea fatto del suo potere. Alcuni stringendo fra le braccia i loro cavalli, nobili compagni di tante fatiche, piangevano come fanciulli, altri troncavan loro la testa, poi uccidevan sè stessi, per fuggire l'umiliazione di arrendersi allo straniero. Qui un colonnello getta ai piè di Goergei la sua spada spezzata; là un capitano colle lacrime agli occhi protesta che bisogna difendersi fino alla morte. L'effimero dittatore gli rispose con tuono freddo e arrogante « che quello non era tempo da scherzare. »

Tutto era finito: la Ungheria libera cadeva. La nuova della resa di Goergei gettò lo spavento in tutte le classi, e chiuse questa lotta gigantesca, il cui tristo esito riapriva per questo paese desolato l'abisso delle dolorose prove. Kossuth e i suoi partitanti si rifugiarono in Turchia. I comandanti delle fortezze di Arod e di Péterváradino, obbedendo agli ordini del dittatore, si sottomisero. Comorn solo ricusò di obbedire alle intimazioni di Goergei. La guarnigione comandata da Klapka, il quale erasi acquistata bella fama durante la guerra, credette un momento di poter costringere l'Austria, se non a riconoscere la indipendenza della Ungheria, almeno a rispettare gli avanzi dell'antica costituzione nazionale. Ma i fatti tolsero ben presto ogni illusione anche in questo ultimo baluardo della libertà. Imperocchè gli assediati, vistisi senza altro aiuto che le proprie forze, decisero di capitolare a patti onorevoli, ma ancor qui l'Austria violò la parola, ed i soldati, che aveano avuto promessa di esser rinvii ai loro focolari, furon per forza arroliati fra le truppe austriache.

L'Austria doveva la sua vittoria all'aiuto dei popoli slavi, che non doveano ricavarne altro compenso che l'oppressione sottrattante alle libertà già riconosciute dalla costituzione magiara; e soprattutto poi allo intervento della Russia. L'Ungheria, dopo avere in mezzo alle guerre civili e alla guerra collo straniero salutato un'era di libertà degna delle sue glorie antiche è ritornata per qualche tempo suddita agli Habsbourg. Diciamo per qualche tempo, poichè l'esecuzioni capitali fatte il 6 ottobre a Pest

e ad Arad hanno alzato un muro di eterna separazione fra gli Ungheresi e gli Habsbourg. Troppo sangue innocente versato grida vendetta nei petti dei Magiari, perchè gli usurpatori, anche sul trono di Vienna, non debban tremare davanti a questo odio vivo e profondo, che non aspetta che l'ora propizia per crompere e tradursi in vendetta. Il conte Lúigi Batthyányi, l'antico ministro del palatino Stefano, il quale dopo l'ingresso degli Austriaci in Buda era tenuto prigioniero, fu ricondotto a Pest e condannato alla forca. Per fuggire l'infame supplizio, si aprì con un piccolo stile le vene jugulari; e sebbene questo tentativo di suicidio fosse a tempo impedito, pure fu cagione che potesse almeno perire per le palle dei soldati. L'illustre prigioniero pallido e vestito di nero, sebbene indebolito per la perdita del sangue, pure si avviò solo senza aiuto alla morte. *Eljen a haza!* « Viva la patria » gridò egli nel momento supremo. Il giorno stesso che Batthyányi cadeva a Pest, la fortezza di Arad era teatro di esecuzioni orribili, inaudite negli annali delle vendette del dispotismo. Tredici generali magiari furono offerti in ecatombe ai mani dei conti di Latour e di Lamberg, le vittime del cieco furore del popolo a Vienna ed a Pest. Veri figliuoli di Arpad, morirono tutti col sorriso sul labbro, e i loro ultimi sospiri si alzarono per maledire gli oppressori della patria. Nagy-Sándor, nel tempo che il carnefice gli cingeva al collo la corda, pronunciò queste solenni parole: *Hodie mihi, cras tibi*, « oggi a me, domani a te. » Giovanni Damianics, il terrore dei Serbi, sebbene serbo egli stesso, salendo l'ultimo di tutti alla forca, esprese con parole un rammarico, che dipingeva la viva emulazione da cui era stato animato durante la sua breve ma splendida carriera; egli gridò: « Bisogna che dopo essere stato sempre il primo al fuoco, qui sia l'ultimo! »

Fra tutti i popoli che guerreggiarono nel 1848 e 1849, i Magiari furono il popolo che attirò a sé sovra ogni altro l'attenzione, l'interesse, e l'ammirazione dell'Europa contemporanea. Fu uno dei primi a levarsi per acquistare l'indipendenza, e fu l'ultimo a spezzare la sua arma e a piegare sotto il destino. Questa umiliazione durerà essa ancor molto tempo? Noi crediamo. La speranza della rigenerazione si è dileguata per un momento, ma non è morta; essa sopravvive al grido che mandò fuori la Ungheria cadendo sotto il peso di due potenze congiurate;

essa brillò raggianti sulla fronte dei martiri spenti colle forche, colle palle, o con la spada di un maestro, che ha avvilito l'uniforme di militare facendosi l'esecutore dei maneggi dell'Austria; essa germoglierà più bella, innaffiata dai torrenti di sangue che la nazione ha versato per la sua libertà.

FINE DELLA PARTE STORICA.



TAVOLA DELLE MATERIE

PARTE STORICA

INTRODUZIONE	PAG. v
------------------------	--------

PRIMO PERIODO

STORIA ANTICA. — INVASIONE	» 1
--------------------------------------	-----

SECONDO PERIODO

DINASTIA D'ÁRPAD	» 23
----------------------------	------

TERZO PERIODO

FLORIDITA' DELL' UNGHERIA.	» 39
------------------------------------	------

QUARTO PERIODO

UNGHERIA IN DECADENZA	» 169
---------------------------------	-------

QUINTO PERIODO

GUERRA DELLA INDIPENDENZA (1848-49)	» 229
---	-------



LA UNGHERIA

VARIETA

GLI JAZIGI (JASZOK)



e pianure della Ungheria che si stendono fra il Danubio e il Tibisco erano anticamente abitate da un piccolo popolo, che poi mischiatosi coi Magiari formò il tipo più bello degli uomini della vecchia Europa. Questo popolo ebbe in antico il nome dei Sarmati-Jazigi; più modernamente quello di *Jassoni Jaszok*. Esso traeva l'origine dalla gran famiglia Slava, e fu il primo che fermò la sua dimora nella Ungheria.

Già fin dal tempo di Alessandro il Grande (4) si veggono gli Jazigi abitare gli stessi luoghi che al presente. Ma certo la loro comparsa a que-

(4) Arriani Nicom., *Exped. Alexand.* l. c. 5.

st'epoca non fu che temporanea, imperciocchè Strabone (1), accreditato scrittore, attesta che il popolo jazigo occupò una parte dell'antica Dacia solamente sotto Claudio imperatore romano. Quando Traiano andò contro i Daci, gli Jazigi gli soccorsero contro i Romani. Essi si distinguevano pel rapido correre, pel loro coraggio e per le loro armature. L'uomo e il cavallo erano coperti di una specie di corazza a scaglie metalliche, che gli rendeva quasi invulnerabili. Gli Jazigi si servivano con maravigliosa destrezza dell'arco e delle frecce, lanciando dardi avanti e indietro allo stesso tempo.

In mezzo al paese degli Jazigi, a Jászberény, piccola città e capoluogo di un distretto oggi quasi indipendente dall'amministrazione generale del paese, Attila, il re dei re, il signore di tutta la Scizia e della Germania, stabilì la sua residenza; quivi ricevè l'ambasceria greca di cui faceva parte Prisco; e di qui portò la guerra nelle Gallie, in Grecia e in Italia. Perciò questo luogo ha portato per lungo tempo il nome di Etelvára che suona, fortezza di Attila. Dicesi anche che il famoso capo degli Unni ivi morisse ed ivi fosse sepolto, quantunque parecchi storici pongano la sua tomba a Buda. Invece della sepoltura di Attila, altri credono di trovarvi quella di uno dei capi di quel secondo esercito di Unni, che sotto il nome di Avari precressero gli Ungheresi moderni. Infatti Jászberény fu occupata poi da tutte le bande degli Ungheresi, che s'impadronirono l'una dopo l'altra del paese, ed i Magiari pure al loro arrivo formarono in questa città uno dei primi loro campi, siccome indica il nome che essa portò in origine di *Belén-Szállás*; imperciocchè in ungherese *szállás*, significa posa.

Non senza fondamento la tradizione e la storia si accordano a porre nella contrada di Jászberény il primo campo degli Unni, degli Avari e degli Ungheresi. Si veggono ancora non lungi da questa città gli avanzi di quelle famose trincee che gli Avari inalzarono nella Pannonia. Questo secondo esercito usurpatore, che occupò l'impero di Attila d'accordo coi Longobardi suoi alleati, imparò da questi l'arte di scavare i bastioni circolari, detti anelli, *ring*, dai Germani, e che gli Avari dando alla parola tedesca una desinenza nazionale chiamarono *ringos*. Questi ripari consistevano in fosse profonde che circondavano un vasto territorio. Una fossa di questo genere fu da loro scavata dal Danubio al Tibisco; e si riconosce

(1) Strabon. LVII, 508.

ancora benissimo per la lunghezza di venti leghe; sebbene in parecchi punti l'erba ed i fabbricati la ricuoprano, se ne può seguire la traccia dall'una all'altra estremità. A *Arokzállás* (letteralmente, fermata del fosso) se ne scuopre uno simile che si dirige verso il levante, in maniera da formare un triangolo. Ve ne ha un altro chiamato *Arokdó*, che congiunto al precedente ha ricevuto il nome di *Csorás árka*, fosso di Csorász, del nome di un capo Avaro.

Parecchi storici pretendono che nelle prime età esistesse una tribù magiara col nome di Petchenegi o di Jassi (1), che si fermò in vicinanza ai Sarmati-Jazigi. Questi due popoli abilissimi in maneggiar l'arco, formarono sotto Bela IV un corpo distinto portante il nome di *Sagittarii jassones*.

A questi popoli si unì un altro ramo della famiglia unna, cioè i Cumani, di cui una parte era già entrata in Europa coi Magiari; ma il corpo più grande composto di quarantamila famiglie, non vi comparve che verso il 1238. Bela IV re della Ungheria gli accolse con premura, e da quest'epoca portò il titolo di re dei Cumani. La natural ferezza di questo popolo cagionò seri conflitti coi Magiari loro fratelli. Sembra che le donne cumane fossero bellissime e voluttuose; perciocchè due re della Ungheria, Stefano IV, e Ladislao soprannominato *Kimlászó* (il Cumano) a cagione della loro predilezione per le donne di questa tribù, eccitarono il malcontento negli Ungheresi. Finalmente, per porre un termine a queste continue dissensioni, si posero in una con gli Jazigi sotto una giurisdizione particolare avente per giudice supremo il Palatino di Ungheria, col titolo di capitano generale degli Jazigi e dei Cumani.

Anche dopo che fu estinta la dinastia di Arpád, questi popoli conservarono i loro diritti eccezionali; ma Leopoldo I, esausto di entrate vendè, ad onta dell'opposizione del palatino, questo territorio ai cavalieri dell'ordine teutonico. Solo nel 1725 gli Jazigi e i Cumani si riscattarono a prezzo di grandi sacrifici, e d'allora in poi gli antichi patti furono di nuovo riconosciuti. Finalmente l'articolo 29 della legge del 1794 accordò loro il diritto d'inviare due deputati alle diete nazionali.

I Cumani odierni han preso dagli Jazigi alcuni tratti della fisionomia degli

(1) A cagione di una certa analogia di nomi si è voluto attribuir loro la fondazione della città d'Jassy in Moldavia.

Slavi; lo stesso color bruno, lo stesso sguardo fiero e appassionato. Sono robusti, di giusta statura; coraggiosissimi, eccellenti cavalieri e capaci di domare i cavalli più fieri. Mentre il selvaggio corsiero, non alato mai retto dal freno, dorme in mezzo alle steppe, il Cumano, accostatosi senza strepito, gli si slancia addosso. Allora comincia fra l'uomo e l'animale una lotta terribile; il cavallo spaurito si leva di un balzo, a saltare s'impenna, si getta a terra e si rialza, corre e si ferma; ma il cavaliere segue tutti i suoi movimenti senza turbarsi; l'animale, quasi esausto di forze ma sempre ardente, si getta allora precipitosamente alla corsa; ma invano, perchè nulla può staccarlo da quell'uomo immobile che in mezzo a queste scosse e a questa foga disordinata non ha perduto un momento l'equilibrio. Finalmente il cavallo rifinito affatto di forze, cade coperto di sudore e di schiuma; il suo nemico profitta di questo contraltimo per assoggettarlo al freno, e da quell'istante ne fa il compagno delle sue fatiche e dei suoi combattimenti. In ungherese questi cavalieri si chiamano *csikós*, pastori di puledri o cavalli.

Vi sono in Ungheria dei contadini agiati, ed anche ricchi, che posseggono delle razze. Quasi tutto l'anno i cavalli sono a pastura col loro *csikós*. Questi coperto di una camicia e di larghe svolazzanti mutande, con un cappello di larga falda, con la frusta in mano, e con una lunga verga circondata d' anelli di ferro il cui tentennio è il segno della sua collera, guida il branco soggetto al suo comando. Quando il proprietario si dispone a vendere un cavallo, lo *csikós* deve il primo porre sotto la dorna un puledro fino allora indocile e selvaggio. Questi pastori sono anche abilissimi a rubare i cavalli; e lo fanno con tanta destrezza che il proprietario di rado può ritrovarli riuscendo essi a cambiarne il colore e l'andatura. Del resto questi scudieri, pieni di un generoso patriottismo, sono sempre i primi a porsi sotto le armi per la difesa della patria. La loro vita errante a traverso le pianure e senza altro tetto che il cielo, fa loro più che ad ogni altro apprezzar vivamente la libertà e la indipendenza nazionale. Nella ultima gran guerra della Ungheria contro l'Austria, i pastori di cavalli, coperti solamente di una camicia e delle solite loro mutande, armati di una lacciaja, come i Messicani, col loro lazzo, formavano un corpo dell'esercito. Guai a quelli sui quali cadevano i loro terribili lacci, imperciocchè in un momento erano tratti a terra e macellati.

Gli antichi Jazigi confusi colle tribù ungheresi, anch' essi parlano oggi la lingua magiara pura con un accento orientale, e sono divenuti i primi difensori della libertà nazionale.

I SICULI (SZÉKHELYEK).

Un poeta magiario disse che la Ungheria è una terra sacra, ove trovansi in uno spazio ristretto gli avanzi dei grandi popoli, che han riempito delle loro gesta la storia del mondo. Questo pensiero contien molto del vero: imperciocchè trovansi in Ungheria molte razze storiche venute in diversi tempi da lontani paesi, e quivi incontratesi senza mescolarsi. Non sola vi sono degli avanzi che rappresentano i *Daci*, i *Pannoni*, la *fiera Germania*, ma i Romani stessi, dei quali fu la signoria del passato, trovansi a costa degli Slavi, ai quali forse appartien l'avvenire. Lo studio di questi diversi popoli è interessantissimo. Curioso è osservare i costumi, il carattere di ciascuno di essi; poichè col moltiplicarsi le gradazioni sono divenute più vive, e il contrasto poi fa meglio rilevare le differenze.

I Siculi discendono dai soldati di Attila. Avanzo di questi guerrieri formidabili che avevano percorso l'Europa sotto il nome di Unni, furono i precursori degli Ungheresi moderni. Ritirati da tredici secoli in montagne lontane, all'estremità orientale della Transilvania, han conservato religiosamente le loro tradizioni, e vive ancora fra essi il nome del famoso re degli Unni. Un grande interesse storico dunque spinge il viaggiatore in mezzo di questa tribù serbatasi pura, il cui suolo non produce uomini di razza a loro straniera, e la quale ha necessariamente conservata la sua fisionomia originaria.

Abbiamo già cercato di combattere l'opinione da gran tempo invalsa sulla deformità e la ferocia degli Unni. Queste esagerate descrizioni degli storici si spiegano sufficientemente collo spavento, che presero gli Occidentali di questi terribili nemici venuti a soggiogarli. Invece dunque di studiare in questo o quell'appassionato annalista i lineamenti e i costumi del popolo di Attila, ricerchiamo piuttosto quali istituzioni svilupparonsi fra loro quando si rifugiarono nelle montagne della Dacia.

Nell'amministrazione stabilita in Ungheria da santo Stefano notasi l'influenza di un sovrano che tende a concentrare nelle proprie mani il potere.

Per ritrovare dunque le istituzioni unne in tutta la loro fierezza, bisogna cercarle fra i Siculi. Trattasi di qualche migliaio di uomini, che quando il figlio di Attila fu disfatto, si ritirarono nelle montagne remote della Dacia, per fuggire alla vendetta delle nazioni che essi avevano vinte altre volte. Come dunque governasi questa tribù isolata?

Separati in diverse bande, composta ognuna di tre o quattro mila individui fra uomini, donne e fanciulli, i Siculi dividono il lor territorio in parecchi distretti che chiamano sedi, in ungherese *Szék*, dal che venne loro il nome magiaro di *Székhelyek*. Degenzich, l'ultimo figlio di Attila, il quale regnava sugli Unni, non avendo successori, la piccola tribù si organizzò di nuovo in repubblica. Il capo di ciascuna banda è altresì capo di ciascun distretto; esso viene scelto dal popolo come pure i magistrati, che sotto di lui amministrano i circoli o suddivisioni della sede. Ogni cittadino è soldato, e deve esser sempre pronto a marciare per la difesa del paese. I capi si eleggono coi suffragi dei guerrieri. Parecchie volte all'anno gli uomini di ciascuna sede si riuniscono per esaminare la condotta degli amministratori; ed allora designano i cittadini che debbono rendere la giustizia fino alla nuova adunanza. Quando sorge una questione che interessa tutta quanta la tribù, i vecchi soli discutono e danno il lor voto, mentre i giovani, stando loro all'intorno in piedi e colla sciabla sguainata, gli ascoltano. A Eresztvény mostransi ancora le pietre, disposte con una certa simetria, sulle quali, come assicura la tradizione, si assidevano i senatori degli Unni.

Ecco in compendio la maniera con cui si ressero i Siculi dal V secolo in poi. Non può dubitarsi che queste istituzioni già non esistessero sotto le tende degli Unni, e non sieno state portate dall'Asia. Ciò spiega l'ordine, fino allora sconosciuto ai grandi eserciti usurpatori, che regnò nel vasto impero di Attila. Più che mai dunque ci crediamo in dovere di dire, ad onta di tutto ciò che è stato scritto fin qui; che gli Unni avevano una civiltà molto inoltrata.

Si è creduto che il giurì sia nato presso gli Anglosassoni: ma noi abbiamo qui sopra veduto che era praticato anche dagli Unni: bisogna dunque ammettere che sia in origine comune a tutti i popoli. Quando santo Stefano fondò il regno, l'amministrazione « per sedi » dei Siculi era stabilita da gran tempo. Egli la lasciò sussistere; ma per conciliarla col si-

stema generale, riguardò il loro territorio come un sol comitato (dipartimento): d'onde nasce che il re dell'Ungheria anche oggi porta il titolo di conte dei Siculi.

Non è egli da stupire che talj istituzioni contino tredici secoli d'esistenza? Onde siam costretti ad ammettere uno sviluppo precoce in un popolo, presso cui si stabilì così di buonora quell'equilibrio di potere al quale aspirano le società moderne. Notisi inoltre che regnava fra tutti la più perfetta e la più ragionevole eguaglianza. Fra gli Unni e fra i Magiari il capo comanda nella marcia e nella battaglia, ma non ha altra superiorità sui guerrieri; e l'ultimo de' soldati può riconvenire il *vezér*, il *dux*, davanti ai magistrati incaricati di render giustizia. Nel momento della conquista, le nazioni vinte sono assoggettate al servaggio; ed ognuno dell'esercito vincitore è e rimane nobile, cioè libero. Ecco qual fu in origine la nobiltà ungherese. Essa si è modificata in Ungheria, ove i re, ottenendo il potere di creare i nobili, all'uso moderno, costituirono un ordine aristocratico come nel resto della Europa; ma serba il suo carattere primitivo presso i Siculi. Quivi esiste una nobiltà che non si conferisce, ma che si trasmette per sangue. Il nobile è semplicemente il Siculo che si è reso padrone del suolo che coltiva; e siccome la popolazione delle sedi è composta esclusivamente di siculi, ognuno degli abitanti è nobile. Quivi come a Venezia esiste una specie di aristocrazia democratica e direi quasi repubblicana, se un tale accozzo di parole potesse concedersi; poichè il nobile Siculo non può avere nè titoli nè stemmi. Alcune distinzioni nascono invero coll'andar del tempo anche in questa nazione composta di nobili; ma nessuno fra loro ottiene speciali prerogative.

Ogni Siculo nasce soldato; è tenuto a vigilar la frontiera durante la pace, e a dare un numero stabilito di soldati in tempo di guerra. È questo il loro solo obbligo; poichè in compenso appunto del servizio militare, i re della Ungheria accordano ai Siculi moltissimi privilegi, non escluso quello della esenzione da qualunque imposta. Però dopo la caduta della monarchia ungherese, la costituzione politica di questo popolo ha sofferti gravi attacchi.

Il Siculo è anzi tutto guerresco; e la sua fisionomia dà indizio della sua bravura: egli porta impresso esternamente il coraggio, come altri la virtù. Entrate nella sua capanna; egli vi mostrerà buone armi ben forbite, di cui

servesi di quando in quando per uccidere gli orsi delle sue montagne; ma di queste stesse armi saprebbe anche alla prima occasione valersi per lanciar palle contro i granatieri dell'Imperatore. Questo umor bellicoso dei Siculi si manifesta a ogni pagina della storia del paese. Senza di essi non si fanno combattimenti di conseguenza. Nella rivolta del 1562 avevano sotto le armi quarantamila uomini, cioè la quarta parte della loro popolazione.

I reggimenti siculi si sono distinti durante le guerre napoleoniche. Ad onta che soggiornassero in Alemagna ed avessero continui rapporti colle truppe austriache, pure i soldati non eran devoti alla causa dell'Imperatore. Battevansi solo per dovere; ma fra loro e i Tedeschi non si strinse mai quella fratellanza d'armi che nasce fra genti riunite sotto le stesse bandiere. Non dimenticavano che quel medesimo principe che impiegava ora a proprio vantaggio il loro valore, violava poi a sua voglia la loro costituzione; onde consideravansi come stranieri nel campo imperiale. E questa ripugnanza dei Siculi per gli Austriaci è sussistita mai sempre.

In queste inospiti montagne, ove solo pochi Francesi son penetrati, parlasi spesso del « grande imperator francese. » Un ricco vignaiuolo, per esprimere il suo rispetto pel prezioso liquido, ha dato a due smisurate botti che occupavano tutta la sua cantina, i nomi di Attila e di Napoleone. Quante volte non si sente parlare in Ungheria e in Transilvania dei soldati francesi? I vecchi militari dicono che essi combatterono senza animosità, e rendono giustizia alla bravura e alla umanità insieme dei loro nemici. « I Francesi son leoni in battaglia, e agnelli dopo la vittoria! » queste sono le parole dei vecchi ussari.

Il Siculo, come il suo fratello di Ungheria, è grave e riservato. Parla poco, ma con dignità, e non alza mai la voce. Per cagione del suo spirito riflessivo, sempre pensa ben bene prima di fare una domanda, ma poi non si contenterà di una mezza risposta, e sarete sorpresi dall'ordine e dall'intelligenza che adopra in interrogarvi. Colla stessa franchezza vi racconterà quello che lo preoccupa, e ricercherà da voi il vostro sentimento. Quanto al loro esteriore, i Siculi sono alti, ben fatti, e robusti: hanno i mustacchi neri, e i lineamenti regolari. L'espressione che domina nella loro fisionomia è la fermezza, il coraggio calmo, congiunto a un'aria di benevolenza che tanto piace negli uomini di tempra erculeo. Parlano un me-

giro più puro che gli abitanti della Ungheria occidentale. Portano sempre vesti di un colore oscuro. Gli ussari sienli hanno operato prodigi nell'ultima guerra contro l'Austria.

LE INSEGNE REALI DELLA UNGHERIA.

La corona della Ungheria ha sempre eccitato una viva curiosità nell'animo di quelli che si sono occupati della storia ungherese. Fino dalla sua origine, anzi per la sua origine, ha esercitato una specie d'influenza quasi religiosa sul popolo magiario. Colui, chiunque egli siasi, che prende in mano le redini del governo, finchè non si è cinta la fronte di questa corona, è riguardato come un usurpatore. Per questo il nome dell'imperatore Giuseppe è cassato dal numero dei re ungheresi. Così per l'Austria è una questione di sovranità il ritrovare questo talismano; e certo essa avrebbe fatto meglio a cambiare con questo meraviglioso amuleto la vita di tanti eroi che ha fatto appiccare. Questo era un mezzo di conciliarsi gli spiriti irritati.

L'effetto immenso che produce il possesso di questa corona è facile a spiegarsi; essa è collegata col regno del più gran Re della Ungheria, e colla conversione dei Magiari al cristianesimo: è un simbolo cioè religioso e politico a un tempo.

In Ungheria sono parecchie le insegne reali, cioè la corona, il globo, lo scettro, la spada, il manto reale, i guanti, le calze e i sandali.

La corona è doppia: quella inviata da papa Silvestro II al Re Stefano II, chiamata perciò la corona santa, forma la parte interna, e tocca la testa di chi la porta. Essa è della forma di un emisfero, su cui s'incrociechiano due mezzicerchi ornati di una croce latina. In alto sul davanti si osserva entro un quadro contornato di perle e di gioie la figura di Gesù Cristo a smalto. Le estremità della corona, ornata di pietre preziose, rappresentano i santi Apostoli Giovanni, Bartolommeo, Pietro, Andrea, Paolo, Giacomo e Tommaso, coperti quasi del tutto dal cerchio della corona greca. Questa è ornata in mezzo (e al di sotto della figura del Salvatore) di una immagine simile a Cristo, posta nel fondo di una lastra d'oro. Più in basso un grande smeraldo, circondato di piccole perle e di diamanti, forma il fondo

di un altro quadro, ove si veggono gli arcangeli san Michele e Gabriele coi martiri Giorgio e Demetrio.

Sul di dietro della corona è inciso il busto dell'imperatore di Oriente Dukas, con questa iscrizione: *Michael in Christo fidelis rex Romanorum Dukas*. Al di sotto si trova un liscio zaffiro; a dritta il ritratto di Costantino Porfirogenito, e a sinistra quello di Geyze Re di Ungheria con la testa coperta di una berretta ducale. Vi si leggono le parole seguenti: *Geobitz fidelis rex Turkias* (1). Altri martiri compiono il quadro. La catena pendente va a terminare in un fiore artificiale fatto di pietre preziose. Le due corone si distinguono soprattutto pel colore dell'oro; quello della corona di Roma è più forte, e per conseguenza essa ha maggior valore.

A questa descrizione aggiungiamo un compendio delle vicende più notevoli per le quali è passata questa reliquia nazionale; difficilmente troverassi al mondo un'insegna di sovranità tante volte presa ripresa e riperduta da una nazione brava e leale.

Abbiamo già veduto nella parte storica la causa che indusse papa Silvestro a dare questa corona al Re santo Stefano d' Ungheria, l'anno 1000 della nostra era. Gli ambasciatori polacchi sollecitavano per il loro Re una insegna di questo genere, e Silvestro era per dar loro la corona in discorso, quando in sogno si credette impegnato da un angelo a farne dono agli Ungheresi. Quanto poi all'imperatore di Oriente, Michele Dukas, ecco i motivi che lo indussero per parte sua a inviare una corona al Re Geyze.

Geyze, essendo ancora un semplice duca, era andato a combattere col suo Zio Salomone contro i Greci; dopo la presa di Belgrado egli trattò i Bizantini con molta dolcezza. Dukas, sensibile a questo atto di umanità, mandò a Geyze una numerosa ambasciata per ringraziarlo. Salomone, offeso per la preferenza data al nipote, volle disputare il trono al suo congiunto, e s'impossessò della corona latina. L'imperatore di Oriente, per consolare Geyze di questa perdita, gli fece verso l'anno 1072 un presente di una corona di zinco e di oro. Più tardi le due corone riunite formarono l'emblema unico della legittima sovranità. Già sotto i primi Re della Ungheria (1123) (2) l'atto dell'incoronamento era divenuto una solennità neces-

(1) Gli Ungheresi erano chiamati turchi dai Bizantini.

(2) J. A. Fessler, *Die Geschichte der Ungern*, II, 198.

saria per cui la monarchia si trasferiva agli eletti della nazione. Secondo l'esempio della Francia, dell'Italia e dell'Alemagna, si era ammesso che bisognavano segni esterni, e riti speciali, celebrati con molto apparato di magnificenza affinchè la persona reale fosse considerata come investita di poteri eccezionali. Ma siccome ci mancano racconti dettagliati scritti a quest'epoca intorno a una tal cerimonia politico-religiosa, non possiamo presentare al lettore i riti che usavansi.

Estinta la casa di Arpád, Vinceslao, figlio del Re di Boemia, ebbe la fortuna di esser coronato Re: ma siccome una parte della nazione preferiva Carlo Roberto, della casa di Angiò, il Re di Boemia accorse con un esercito sopra Buda per sostenere il suo figlio. Tutto però sembrava omai perduto per lui, quando con un'astuzia giunse ad impossessarsi della corona stessa. Egli manifestò al palatino il desiderio che aveva di vedere il proprio figlio rivestito delle insegne reali; e il grau dignitario, senza nulla sospettare, acconsentì alla di lui domanda. Ma come tosto Vinceslao si presentò così ornato davanti a suo padre, questi lo fe' circondare e portar via dai suoi soldati (1308), e senza che i Magiari non preparati a questo colpo, potessero opporvisi, i principi di Boemia se ne fuggirono.

Poco prima che morisse il Re di Boemia Ottone di Baviera, altro rampollo della dinastia di Arpád, si presentò a Praga. Per via di negoziati Vinceslao abdicò al trono di Ungheria a favore di costui, e gli diè le insegne reali (1305). Subito dopo Ottone si fece proclamare Re a Buda, poi si mostrò per tutto vestito della corona e del manto reale, credendo con questo lusso puerile di tirare a sè il partito della casa di Angiò; ma s'ingannò. Imperciocchè i Magiari non tardaron molto a scuotere il giogo di un Re, che avea più di vanità, che di capacità per ben governarli, ed in un viaggio che Ottone fece nella Transilvania, Ladislao Apor, Vaivoda di questa provincia, lo fe' prigioniero e lo spogliò delle insegne reali.

Finalmente Carlo Roberto, cui poteansi applicare i versi,

« Ce lieutenant sans chef, ce roi sans diadème,

« Toujours dans son parti garde un pouvoir suprême, »

giunse al trono, ad onta dell'opposizione del palatino, conte di Trencsin; ma il Vaivoda della Transilvania non era punto disposto a dar la corona al nuovo Re:

impercioche Apur aveva un genero cui voleva far Re della Ungheria. Dall'altra parte il legato pontificio dichiarò che l'antica corona non aveva alcun valore, finchè non fosse resa al legittimo sovrano; e nel tempo stesso mandò la scomunica al Vaivoda e a tutta la sua famiglia, e consacrò un'altra corona con la quale Carlo Roberto fu per la terza volta messo in possesso del regno. Tuttavia neppur questo espediente restituì la pace alla nazione ungherese, la quale non poteva dimenticare l'assenza della santa corona, che avea per essa tanti pregi. In mezzo a queste intestine discordie, il Vaivoda sentì tutto il peso della scomunica che gravava sul suo capo, e si affrettò a rendere i preziosi oggetti che riteneva in sua mano. Carlo Roberto fu incoronato per la quarta volta ad Alba Reale (Székes — Főjérvár), e da questo istante diè principio a un regno pieno di splendore e di prosperità. La casa di Angiò ha dato due grandi Re alla Ungheria, ed il paese non fu mai più potente e più rispettato che sotto il suo dominio.

Maria, nipote di Carlo Roberto, andò solo debitrice ai grandi meriti del proprio padre, Luigi il Grande, principe uscito dalla famiglia di Angiò, se fu inalzata al trono della Ungheria; perocchè i Magiari non amavano il governo delle donne. È degno da notarsi che a quest'epoca s'introdusse una nuova formalità nella cerimonia dell'incoronamento. Si stabilì che ogni volta che una regina esercitasse sola l'autorità suprema nel paese, dovesse ricevere la corona sul capo, mentre le regine, spose dei Re, non dovevano esser coronate che sulla spalla dritta. La prima funzione doveva farsi dal primate arcivescovo di Strigonia, la seconda dal vescovo di Veszprém.

Dopo brevissimo regno essendo morto Alberto, gli successe (1459) come sovrana legittima la vedova di lui Elisabetta, e si fece dare le insegne reali. Mentre una gran parte della nazione, sempre ostile al governo delle donne, si disponeva a chiamar sul trono Uladislao Re di Polonia, Elisabetta partorì un altro erede, Ladislao il postumo, che fece subito incoronare; ed accadde in questa occasione, che fu mandata a Gara governatore della fortezza di Visegrad, la cassetta, chiusa a chiave, che dovea contenere la corona, senza però che questa in realtà vi fosse. Per qualche tempo s'ignorò che era stato sottratto l'ornamento reale; e non se ne ebbe notizia se non quando riuscì a Uladislao d'impadronirsi di Visegrad. Tutti accusavano Gara di complicità; ma dopo minute indagini si scoprì finalmente la verità. La regina, aiutata da una donna chiamata Elena Cottaner, aven

sottratta la corona molto artificiosamente, avendo in sua vece posto nell'astuccio una specie di rezza dello stesso peso. Nella perplessità generale cagionata da questo fatto, si adottarono misure estreme. S'incoronò Uladialao con un'altra corona che copriva le reliquie di santo Stefano ad Alba Reale, e che per questa occasione fu dichiarata sacra dai vescovi. Così il valore fittizio spesso si trasferì da un oggetto a un altro; ma cosa strana, la contraffazione non riuscì mai a render tranquillo il paese.

Elisabetta, volendo mantenere i diritti di suo figlio contro le pretese del Re di Polonia, e trovandosi sprovvista di ogni mezzo, diè la corona in pegno a un suo parente, a Federigo III imperatore di Alemagna, uomo avaro e vile, per la somma di 2,800 ducati di Ungheria. Secondo l'atto che a questo uopo fu stipulato, essa era allora ornata di 53 zaffiri, 80 rubini smorti, uno smeraldo e 328 perle, e il tutto, compresovi un berretto di seta, pesava 9 marchi e 6 oncie.

Passarono ventitré anni senza che Federigo volesse restituire la corona. Per cagion dei suoi rifiuti si accese una guerra accanita fra lui e il Re Mattia Corvino, l'illustre discendente di Hunyadi; finalmente in virtù di un trattato concluso a Vienna Nuova, il palladio della Ungheria fu reso alla nazione. È inutile il parlare della generale soddisfazione eccitata dal completo successo degli sforzi del re.

Per ovviare in avvenire a simili accidenti, fu posta una legge in virtù della quale la corona doveva star chiusa nella fortezza di Visegrad, ed esser custodita da due grandi dignitari scelti fra i prelati e i baroni del regno. Ma bentosto (1526), avvenne un gran disastro. Luigi II perse contro i Turchi la battaglia di Mohács, nella quale egli stesso perì, lasciando la nazione immersa nella desolazione. Il giorno tanto bramato dalla razza degli Habsbourg, da questi mercanti che da tanti anni speculavano sugli infortuni della Ungheria; quel giorno era giunto alla fine. Le guardie della corona erano a quest'epoca Giovanni Szapolyai e Pietro Perényi. Mentre il primo sforzavasi a fare eleggere un Re nazionale, e adoprava tutti i mezzi affinché la scelta cadesse su lui stesso, Perényi s'impossessò della corona, e acconsentì che fosse incoronato Szapolyai. Gli arcivescovi di Strigonia e di Kalocsa essendo caduti a Mohács, fu costretto Szapolyai ad imporre a Podmaniczki, vescovo decano di Nitra, il dovere di porgli la corona sul capo.

Nondimeno Ferdinando appoggiato sul suo esercito straniero e sostenuto

anche nel paese da alcune fazioni malcontente dello inalzamento al trono del re magiaro, marciava sopra Buda. Perényi teneva sempre in sua mano le insegne reali, ma il suo attaccamento alla fortuna di Szapolyai a poco a poco venne meno, e malgrado le vive istanze del famoso Verborczy, uomo potente e interamente devoto agli interessi del paese, il custode della corona si mostrò disposto a consegnarla a Ferdinando. Il vescovo di Nitra quello stesso che avea coronato Szapolyai era già arrivato alla corte dell'Austriaco ad Alba Reale. Non s'aspettava altri che Perényi colle gioie: ed anche egli arrivò. Che potrebbero fare gli usurpatori e i conquistatori, se non vi fossero sempre degli uomini, o per dir meglio, dei nostri, pronti a tradire la causa della loro patria? La cerimonia pertanto ebbe luogo nella maniera seguente. Alle nove della mattina si venne a prendere Ferdinando al suo palazzo, per condarlo alla chiesa. A capo della colonna trovavasi il conte di Bazin, che teneva la spada reale; dopo lui venivano Thurzó e Perényi, portanti l'uno il globo e l'altro lo scettro, e finalmente il palatino Báthori che avea la corona e precedeva il re di pochi passi. Podmaniczki celebrò la messa. Fin da principio Ferdinando rivestissi del manto (pallio) di santo Stefano, si assise sul trono preparato espressamente per questa solennità, e finite le cerimonie religiose, fu condotto all'altare, ove prestò il giuramento secondo l'uso. In seguito il vescovo di Nitra l'unse; dopo di che, prendendo la corona, la tenne in alto sul capo del nuovo re. A questo punto il palatino domandò per tre volte ai prelati magnati come pure ai nobili, se volevano aver per re il principe Ferdinando, e dietro la loro risposta affermativa, il vescovo gli pose finalmente la corona sul capo e gli presentò la spada. Ferdinando così fregiato, e tenendo nella mano destra lo scettro, nella sinistra il globo, si assise nuovamente sul trono. Dopo ciò, si procedè ad altre cerimonie religiose. Usavano i re di comunicarsi prima di prestare il giuramento; lo che però non ha loro impedito di divenire sovente spergiuri. Dopo la funzione si condusse egli in mezzo al popolo, ed ivi pure giurò di mantenere la costituzione, e a questo giuramento tennero dietro parole benevoli indiritte alla nazione. Vi era ad Alba Reale, come oggi a Posonia, un piccolo monticello, ove doveva compiersi l'ultima formalità. Il re, montato a cavallo, vi salì di carriera per mostrarsi in qualche modo a tutto quanto il popolo; ed ivi sguainata la spada, tirò quattro colpi incrociati verso quattro diverse direzioni, me-

nifestando con ciò la sua volontà di difendere il paese da tutti i nemici, da qualunque parte venissero. Nei tempi più antichi questa cerimonia aveva luogo sulla cima di una torre. All' incoronamento succedeva per ordinario la convocazione della dieta nazionale.

Quando Solimano invase per la seconda volta l' Ungheria nel 1529, Ferdinando volle torre le insegne reali da Visegrad per impedire che non cadessero in mano del nemico; ma siccome coloro che le avevano in custodia non potevano consentire a che si trasportassero altrove senza il permesso della dieta, i Turchi, che sempre più s' inoltravano, si impadronirono di Visegrad, e per conseguenza anche delle insegne nazionali, di cui fecero un dono a Szapolyai loro protetto. Solo dopo che fu conclusa la pace fra Isabella, vedova di Szapolyai, e Ferdinando, questi poté nuovamente riaverle. In questi vari e continui traslocaamenti di questo ornamento, oggetto di viva sollecitudine, accadde che in un momento d' allarme fu precipitosamente posto in una cassetta troppo stretta, onde la croce che lo adornava, si piegò. Da quest' epoca in poi la corona fu custodita a Posonia.

I grandi fatti d' arme di Gabriele Bethlen sono conosciuti in Francia al pari che in Ungheria. Grande uomo di Stato, pieno di patriottismo, valente nelle arti di guerra, e fervido difensore della libertà dei culti, tolse all' imperatore Ferdinando II quasi tutta la Ungheria. Giunto nel 1619 davanti alle porte di Posonia, ogni resistenza fu inutile, e i partigiani dell' Austria si sottomisero a questo gran capitano, rimettendo in sua mano la cittadella insieme colla corona.

La gran fama di Bethlen gli attirò tutti i cuori; e la dieta a gran maggioranza, lo elesse re di Ungheria. Ma alla offerta di coronarlo, egli formalmente si ricusò, dichiarando di voler prima vincere e non profanare con una cerimonia precipitata emblemi così sacri. Il suo cappellano, Pietro Alvinczi, gli fece un giorno dei rimproveri a questo proposito, ma Bethlen gli rispose: « Il tuo cervello, padre mio, è malato; ma quando anche io mi determinassi a fare quello che tu mi consigli, chi mi porrebbe la corona sul capo? — Sempre pronto a servirvi, rispose il prete ambizioso, i vostri ordini mi sarebbero sacri. — Ma voi non siete l' arcivescovo di Strigonia, e sapete bene che egli solo ha il diritto di presiedere a questa antenne cerimonia. — Mio signore e re, inalzate me alla dignità di arcive-

scovo, aggiunse tosto Alvinczi, afferrando con gioia una occasione così favorevole ai suoi disegni, e spariranno subito tutte le difficoltà. » Bethlen, sdegnato di tanta bassezza, pose fine alle istanze del cappellano con queste parole: « La nomina dei vescovi è un privilegio dei re coronati, ed io non lo sono; quanto a te, padre mio, senti questo proverbio latino: *Ne sutor ultra crepidam*. » Il rifiuto però di questo principe scontentò molti suoi partigiani. Per via di negoziati Ferdinando ottenne un trattato di pace, per cui Bethlen gli restituì (1622) le insegne reali.

Quando scoppiò la rivoluzione di Francesco Rakóczi (1703), fu cambiato alla corona il luogo del deposito, e fu trasportata a Vienna, ove rimase per nove anni. In forza del trattato di Szathmár, concluso fra Carlo III e il suo potente rivale, il principe Francesco Rakóczi, trattato che doveva pacificare un paese rovesciato di sotto in su, l'imperatore prevenne i desideri della nazione ungherese, rendendo tutte le insegne alle guardie della corona, Niccolò Palfi e Adamo Kollonics. I Magiari, semplici nei loro costumi, e privi di quello spirito illuminato e freddo che nega ogni pompa alla maestà reale, le salutarono con una gioia che vince ogni espressione: si sarebbe detto che fosse un'ovazione fatta a un illustre prigioniero che ritorna alla propria patria. Il re fu coronato poco dopo in segno di riconoscenza. Ma la corona, fu ben tosto esposta a nuove vicende.

Giuseppe II, figlio di Maria Teresa, cui gli Ungheresi avean salvato il trono imperiale, successe a sua madre. Invece di operare da riformatore calmo e giusto, e di consultare anzi tutto i voti e i bisogni del popolo, da che ascese al trono si condusse da vero despota, e sebbene fosse illuminato e benevolo, non pertanto si ristette dal calpestare sacri diritti, offendendo il più rispettabile dei sentimenti, quello cioè della nazionalità. Il suo carattere focoso e altero gli alienò tutta la nazione, e il pentimento che provò dei suoi errori riuscì troppo tardo.

Per essere interamente libero, pensò d'impadronirsi della corona, e sotto il pretesto che destinava il castello di Posonia per lo stabilimento di una facoltà di teologia, ingiunse a coloro che ne avevano la guardia d'inviarla a Vienna. Indarno si protestò contro questo atto arbitrario, che un secondo ordine più severo vinse ogni resistenza. L'emblema nazionale, accompagnato dai due grandi dignitari e da quattro guardie, fu tolto via e trasportato nella capitale dell'Austria, l'anno 1783; e quel giorno fu per la Un-

gheria un giorno di lutto universale. Si consideravano omal come perdnte e la santa corona e la libertà nazionale; ma questa misura riuscì invece fatale a Giuseppe. La nazione stando ferma nella sua opposizione alle innovazioni intempestive dello imperatore, lo costrinse finalmente a revocare tutti i suoi decreti. Accorgendosi allora che la volontà di un popolo coraggioso può più della potenza stessa dei re, acconsentì a rendere le insegne reali e a lasciarsi incoronare. In fatti la corona fu riportata nel 1790 al castello di Buda, nuovamente fabbricato dalla madre di Giuseppe; e gli Ungheresi salutarono con una salve di cinquecento cannonate questa importante vittoria riportata sull'arbitrio, ma mentre tuonava il cannone, il gran monarca mandava l'ultimo respiro. Per non essersi fatto incoronare, Giuseppe non è annoverato fra i re legittimi della Ungheria. La stessa sorte è forse alla età nostra riserbata al suo omonimo.

Anche la spada reale data dall'epoca di santo Stefano. Il globo porta le armi dei principi della casa di Angiò; le linee trasverse unite ai gigli rappresentano i quattro principall fiumi della Ungheria. Il manto è di una stoffa di azzurro celeste trapunto ad oro. Fu fatto per ordine di santo Stefano e della sua sposa per farne un presente alla chiesa di Alba Reale. Dopo la corona, questo manto era la insegna reale la più importante, e perciò fu anch'esso contraffatto. Tutti i re lo portavano all'occasione del loro incoronamento.

Vi erano anche altri emblemi che servivano pei giorni di grandi cerimonie; come la croce apostolica, una cintura e una coppa. Tutti questi oggetti sparvero l'un dopo l'altro, e il caso volle che alla perdita di ciascuno di essi sopravvenisse al re una qualche disgrazia. Tutte queste accidentali coincidenze contribuirono a stabilire quella specie di culto che rendesi nelle campagne della Ungheria alla corona di santo Stefano.

Dopo tante diverse avventure, la corona trovò finalmente riposo in Buda; d'onde non fu tolta che per gl'incoronamenti di Francesco I e di Ferdinando V celebrati a Posonia. Ciascun sa che dopo gli avvenimenti del febbrajo 1848, Ferdinando V abdicò in favore del suo nipote Francesco Giuseppe; ma pochissimi sanno che l'abdicazione non era valida che per l'impero austriaco. Imperciocchè in Ungheria i Re non avevano la facoltà di rimettere il loro potere nelle mani di un altro se non dopo avere ottenuto l'assenso della dieta nazionale. Per questo i Magiari, supponendo che l'al-

lontanamento volontario o forzato del legittimo sovrano dal paese coprì qualche malvagio disegno contro la loro libertà e la loro costituzione largita dopo il 1848, ricusarono di riconoscere il preteso nuovo Re. In fatti questa sostituzione di persona non avea altro scopo che risparmiare al debole Ferdinando l'onta e i rimorsi di una violazione manifesta dei suoi giuramenti. Gli uomini di stato austriaci credevano che snorogando all'infermicchio vegliardo dalla timorata coscienza, un giovane ambizioso e senza scrupoli, si potessero deludere i patti sinallagmatici, della legge di successione. Questa abdicazione, fatta apparentemente colle forme adottate nella maggior parte delle monarchie, non era in realtà che un vergognoso expediente, che facendo comparire in tutta la sua nudità lo spirito doppio e perfido della corte di Vienna, annientava quel po' di confidenza e di simpatia che la Ungheria conservava ancora per l'Austria. Era impossibile che il popolo magiara, già tante volte ingannato, e la di cui pazienza era stata posta all'ultima prova, si lasciasse ritogliere o piuttosto rubare astutamente quello che solo un sollevamento generale aveva potuto strappare dall'Austria, ma che pure essa aveva in fatto accordato. Si corse alle armi, e l'Austria vinta non trovò scampo che nell'intervento della Russia. La nazione ungherese non potendo resistere alle masse enormi uscite da Mosca, cercò almeno di preservare da ogni profanazione la corona di santo Stefano. Quando il governo ungherese trasferì la sua residenza a Debreczin i signori Bonis e Takács furono incaricati di far pure trasportare in questa città le insegne reali. Vi restarono qualche tempo, ed in seguito vennero nascoste per ordine del governo. Alcuni pretendono che sieno state sotterrate nel fondo di una palude, d'onde niun altro potrà trarle fuori, se non colui che ve le ha deposte. Forse un giorno la nazionalità magiara celebrerà il suo risorgimento dissotterrando la vecchia reliquia, simbolo e talismano della sua passata grandezza.

LE RUINE DI DÉVÉN (THEBES).

Chi scende pel Danubio da Vienna a Posonia (Presburgo), giunge, verso i confini dell'Austria e dello Ungheria, a contrade così pittoresche, che è costretto a salire premurosamente sul ponte del battello a vapore per contemplare le ridenti rive del gran fiume.

Ma soprattutto tira a sé l'attenzione un' enorme roccia; sulla cima della quale le ruine sparse di un castello indicano al viaggiatore che una volta dimorava colassù un gran signore, uno degli abitanti primitivi di questo paese.

Déven difende il nord-ovest della Ungheria, come la Porta-di-Ferro ne difende il sud. A Déven, come alla Porta-di-Ferro, il Danubio è di tal maniera rinchiuso fra le montagne, che direbbesi la natura aver voluto da sé stessa chiudere il passo ai nemici. E come ci si avvicina a questo stretto, il capitano del battello fa inalberare la bandiera tricolore della Ungheria, in luogo della bandiera gialla e nera, che sparisce finchè non si ritorna in Austria.

Questo castello è caro alla nazione magiara, perciocchè le sue ruine le ritornano alla memoria la prima occupazione dell'amata patria. Ai piè di questa roccia, baluardo dell'antico impero della Gran Moravia, fu fiaccata la potenza dei Carolingi. Arnolfo, imperatore di Alemagna, non potendo sostenere solo la lotta contro i Moravi, chiamò in suo soccorso i Magiari, di cui conosceva le prodezze militari operate nella Bulgaria. Come tosto questo popolo bellicoso si avvanza sul Danubio, accompagnato da Brazlaw, principe francoslavo, a primo incontro Arpád, duce dei Magiari, abbatte tutto quel che gli si para dinanzi, e s'impadronisce del paese, (894-900), il cui possesso non è stato mai più perduto dagli Ungheresi.

Il nome di Déven, anticamente Dewina, è d'origine slava, e significa « castello di una vergine. » Pensano alcuni che sia stato fabbricato in onore di una dea chiamata Dewina, altri pretendono che questo sia il nome di una principessa slava. Quello che è certo si è che il duca di Ratislaw di Moravia regnò a Déven, e che ivi, fra gli anni 842 e 869, disfece Luigi il Germanico e il suo figlio Carlomanno. Per resistere poi ad attacchi ulteriori Ratislaw si collegò coi Bulgari e colla corte bizantina. Luigi pose l'assedio a Déven, ma fu costretto a ritirarsi.

Una nuova campagna dell'imperatore di Alemagna obbligò Ratislaw a chiedere la pace, durante la quale strinse un'alleanza offensiva e difensiva coi Boemi e con i Serbi. Dopo di che poté combattere con vantaggio e respingere il nemico per tre anni continui; ma il tradimento del suo nipote Swatopluk diè il trionfo definitivo al suo avversario. Fatto prigioniero,

fu mandato con una buona scorta a Ratisbona, e condannato a morte. Luigi gli fe' grazia della vita, ma ordinò che fosse accecato.

Swatopluk, che successe a Ratislaw, fu ancor più formidabile di lui all'impero di Alemagna. Da prima alleato di Luigi il Germanico, si rivolse poi ben presto contro di lui, e aiutato dai Moravi disperse tutto lo esercito francone. In capo a dodici anni Swatopluk colle sue vittorie avea fondato il potente impero della Gran Moravia, che stendesi dall'Elba fino all'Hémus. Come duca dei Moravi minacciava la Pannonia nell'888, quando Arnolfo salì all'impero. I Magiari, che già migravano verso l'occidente, vennero in soccorso degli Alemanni, e il valore impetuoso di questo popolo vinse l'ostinata resistenza dei Moravi. L'impero della Gran Moravia, scalzato dalle fondamenta, fu sprofondato ad un tratto, ed i Magiari s'impadronirono di tutto il paese fino al fiume Morava.

A tempo di Mattia Corvino, Re di Ungheria, il castello di Dévén apparteneva ai conti Giovanni e Sigismondo di S. Gyeorgy e Bazin. Dopo essere stato posseduto alla lor volta da Szapolyai, Báthori Bai e Keglevich, Dévén passò finalmente nella famiglia Polü, resa illustre per brillanti gesta militari. Nel 1809 i Francesi prima di partire distrussero le fortificazioni; onde dopo questo tempo, il castello non presenta che un mucchio di ruine.

Ecco un interessante racconto che si collega colla torre sottile e leggiadra del castello. Un giovane cavaliere innamoratosi di una religiosa di un convento vicino, la sedusse e la sposò. Per difendere la sua amata dalle persecuzioni della Chiesa irritata da questo atto sacrilego, si rinchiuse nel castello, e risolse di difendersi fino all'ultimo. Le truppe ecclesiastiche, non potendo prender d'assalto l'asilo fortificato, si disposero a vincerlo colla fame. Allora i giovani sposi, non potendo fuggire, si determinarono a morire insieme, e saliti sulla sommità della torre, si precipitarono abbracciati nelle acque del Danubio.

ANTICHITÀ' MAGIARE.

Quasi tutti i popoli dell'antichità si servivano del corno per chiamarsi in mezzo al frastuono della caccia e della guerra. Il corno di Lebel, uno dei capi magiari, esercitava una influenza magica sulle sue truppe; e

di questo terribile strumento egli si valse particolarmente nelle guerre di Alemagna.

Dopo aver prestato soccorso a Berengario I Re d'Italia, contro Rodolfo II Re di Borgogna, gli Ungheresi mossero guerra ad Enrico I imperatore di Alemagna. Presso Würzen, piccola città della moderna Sassonia, i Tedeschi toccarono una sconfitta completa (925), e i Magiari vittoriosi dettarono le condizioni della pace.

Quando poi Ludolfo, figlio d'Ottone il grande, e Corrado duca di Lorena suo alleato, presero le armi contro il proprio congiunto per gli affari d'Italia, chiamarono in aiuto i Magiari; e questi accorsi in numero di circa cento mila, invasero i dintorni d'Ausburgo, in cui il Vescovo Ulrico esortava la popolazione alla resistenza. La città per altro sbigottita dall'avvicinarsi dei Magiari era sul punto di rendersi, quando l'arrivo di Ottone riconciliato con i suoi due avversari, ricondusse il coraggio e sparse il terrore nelle file dei nemici. Lehel allora in mezzo al generale spavento, dà liato al suo corno, il quale, ricordando ai Magiari il loro antico valore e le passate vittorie, gli arresta nella fuga, e gli respinge a nuova e più accanita battaglia; nullameno fu forza cedere al numero (955), e molti fra essi trovarono la morte nel fiume di Lech allora straripato; altri si resero a discrezione.

Fra i prigionieri furono anche i due capi Lehel e Vérbulcs. Una tradizione popolare pretende che condotti avanti a Corrado, fosse loro lasciata la scelta del supplizio. Lehel, prima di rispondere, chiese di vedere il suo corno una ultima volta. Ma appena egli ebbe in mano questo strumento, applicò con esso un colpo sì violento sulla testa del suo alleato traditore, che lo stese morto ai suoi piedi; poi offrendosi spontaneamente ai carnefici, gridò rivolto al cadavere di Corrado: « Tu sei morto prima di me, e mi servirai nell'altra vita. » La religione degli antichi Magiari dava loro a credere i nemici uccisi dovevano servire i loro vincitori nell'altro mondo. Lehel fu appiccato a Ratisbona con Vérbulcs e Ursur suoi complici. Sette uomini soli fra i prigionieri scamparono alla morte; ai quali fu donata la vita perché potessero portare la nuova di questo disastro alla nazione ungherese. Più severi dei cittadini di Sparta e di Roma, i Magiari condannarono questi infelici per avere accettato il perdono a passare la vita divisi dalle mogli e dai figli: e quindi spogliati dei loro beni, costretti a mendi-

care il pane, ebbero per aumento di pena l'ignominioso soprannome di *Magyarkak* (i piccoli Magiari). Dopo aver lungamente errato senza dimora, si rifugiarono entro un convento ove la morte giunse ben tosto a por fine alla loro vergogna.

Il corno di Lehel è fatto con una difesa di elefante ornata di scultura. Si dice che per lungo tempo vi si son visti sopra delle gocce di sangue. Noi non entreremo nei dettagli archeologici di questa reliquia nazionale. L'insieme dei disegni ricorda le feste guerriere e religiose degli antichi Magiari, altri pretendono di vedere in essi rappresentata la conquista della Pannonia fatta da Attila. Il *buzogány* (sorta di bastone usato in guerra) e i grifoni alati (*tatos*), i quali hanno dato luogo a mille racconti popolari ripetuti anche ai nostri giorni, sono altrettante prove dell'autenticità di questo istrumento. L'esecuzione artistica di questo corno si ravvicina allo stile bizantino; le figure e gli ornamenti sembrano essere di origine asiatica. Il contadino ungherese che malgrado le sventure della sua patria non si allontana mai dai suoi costumi tradizionali, fa anche oggi di simili incisioni sul bastone di cui si serve.

Nel prender possesso della carica di Capitano generale degli Jazigi, e dei Cumani, il palatino di Ungheria a cui appartiene questo titolo, si adorna di questo corno; e serve esso anche alla tavola del festino, nel fare i brindisi alle glorie dell'Ungheria.

La coppa d'oro risale all'epoca in cui i Magiari riceverono il battesimo; essa porta sulla parte esterna una iscrizione in lettere greche e latine miste fra loro. Da un lato sta fisso un anello di cui è facile indovinar l'uso; Mac-Nell antico ambasciatore inglese alla corte di Persia ci fa sapere che i Persiani hanno anche ora l'abitudine di attaccare le loro coppe alla sella dei propri cavalli.

La boccetta d'oro è di un lavoro pregevolissimo. Vi stanno scolpiti all'intorno i miti degli antichi Magiari; nè vi manca il grifone alato sì conosciuto a quei popoli; esso è in atto di divorare un cervo. L'altra parte rappresenta un'aquila in atto di sollevare una donna che tiene dei gigli fra le mani. Non avrebbe ciò per avventura qualche analogia col mito persiano-greco di Ganimede? Si veggono ancora su questa boccetta dei guerrieri coperti di armature a scaglie. Gli Ungheresi si servirono di un somigliante tessuto di fil di ferro in una delle loro prime incursioni in Europa. Tutto

ciò che abbiamo detto fin qui prova ad evidenza che questo popolo conosceva l'arte della scultura, e che non poteva ignorare affatto quella della scrittura.

L'origine del cammeo posseduto da M. Pierquin di Gembloux deve risalire, secondo ogni apparenza, alla nazione unna. M. Pierquin nel suo rapporto iconografico, così si esprime: (1) « Si dice che nel 1810 o 1811 fu demolita una cappella di stile bizantino, appartenente all'antico castello di Orchimont, o meglio situata nella vicinanze di quel villaggio nel circondario di Dinant, non lungi da Sant'Uberto di Marche-en-Faméne, e dalla vetrata di Vonèche. Si racconta pure che sopra una delle pareti interne di questo monumento religioso vi era un quarzo, agata turchina, di formazione schistosa, sul quale un glittografo ignoto aveva disegnato il ritratto di un re straniero. Questo cammeo era a quanto pare semplicemente incrostato, e da tempo immemorabile, nell'intonaco del muro. All'epoca recente di cui parliamo fu raccolto da un viaggiatore che ne fece dono a M. Baillou, impiegato superiore nell'amministrazione dei diritti riuniti a Issoudun (Indre), il quale acconsentì di disfarsene in mio favore. » Poi dopo avere esauriti tutti gli argomenti atti a provare che il ritratto rappresenta fedelmente la testa di Attila, e che l'esecuzione appartiene ad un artista unno, M. Pierquin continua. « Tutto ciò (le obiezioni) basterà forse a far supporre che la nazione unna non potesse aver mai un artista capace di fare il ritratto di un illustre monarca? No certo, e vi è di più ancora, che fuori del Campo, la vita di Attila era tutt'affatto diversa; e infatti durante il suo soggiorno in Ungheria egli aveva riunita intorno a se una corte numerosa, brillante e soprattutto splendida, in una immensa fortezza situata ove è la presente città di Jászberény, in quel luogo appunto in cui fu scoperto il Ryton di cui abbiamo già parlato. Concludiamo dunque senza esitare che Attila segna per gli Unni l'apice della loro gloria e prosperità; che egli fu il Cesare, il Carlo Magno, il Luigi XIV, il Napoleone di questi popoli; e che senza alcun dubbio egli poté ben trovare anche fra i propri sudditi un artista il quale sapesse incidere con qualche abilità i tratti arditi e caratteristici della sua fisionomia, del che il monumento d'Orchimont offre una prova sicura. »

(1) *Attila, sotto il rapporto iconografico*, Parigi. 1881.

Il cammeo è del colore di un'agata belgica, ed è tirato con cura, di modo che fino a tanto che l'opinione di M. Pierquin di Gembloux non sarà distrutta da nuove investigazioni, questa reliquia servirà di un forte appoggio alle asserzioni di un Bailly, di un Buffon, di un Mathias Belius, i quali pretendono che la nazione unna fosse molto avanzata per i suoi tempi.

Prima di terminare questo articolo, aggiungiamo ancora qualche parola sulla città di Jászberény, perchè è appunto in questa città posta ad una giornata da Pest, che s'incontra il più gran numero di memorie della prima epoca istorica della Ungheria.

Jászberény, come tutti i grandi villaggi delle steppe, è formata di abitazioni basse, situate lungo delle strade larghe e coperte di sabbia. Le case sono separate le une dalle altre da alberi o fienili verdi, il che offre l'aspetto il più ridente durante la bella stagione. Nella strada principale si notano molti edifici grandi, e fra questi il palazzo della città, ove si custodiscono alcuni archivj preziosi.

Uno dei più ricchi monumenti che vi s'incontrano è un convento, fondato all'epoca della conversione degli Ungheresi al Cristianesimo, e che fu rovinato dai Turchi. Una cosa tuttavia colpisce la vista nell'appressarsi alle sue mura. Fu trovato a Jászberény nel 1840, in un luogo ove scavavasi il terreno, un Sepolcro murato e ripieno di ossa. Erano quelle degli Jazigi che furono trucidati dai Turchi al tempo dell'assedio della città. Tolte da quel luogo riempiendone quattordici carri, furono portate entro al monastero, ove una iscrizione incisa in una pietra ricorda al passeggiere che gli uomini sotterrati in quel luogo son caduti nelle grandi guerre: « Trista ricordanza, aggiunge l'epitaffio, di una trista epoca. »

FONDAZIONE DELLA CITTA' DI BUDA.

Molto innanzi la occupazione romana, esisteva al nord dei Carpazi un popolo chiamato Budini. Molti scrittori pretendono essere stata questa nazione teutonica che gettò le fondamenta della città di Buda (1). Allor-

(1) P. Rauzan, *Études sur l'histoire de l'Europe au moyen âge*; Francofurti, p. 206.

quando i Romani, questi giganti del mondo antico, penetrarono nella Pannonia (Ungheria), sotto il regno di Augusto e di Tiberio, vi stabilirono anche una colonia, la quale prese il nome di *aquincum*, cioè *aquae quinque* le cinque acque, a cagione delle cinque sorgenti di acque minerali che ivi si trovavano. Questa colonia fu fondata sulla collina medesima, in cui esiste anche oggi la città di Vecchia Buda (O-Buda). Vi furono scoperte le tracce di un anfiteatro capace di contenere dieci mila persone, e dal quale fu estratto un gran numero di urne, mosaici, busti, non che di altri avanzi di origine romana.

Nel IV Sécolo così fatale alla potenza di questi vincitori dell'universo, al principiare delle grandi emigrazioni dei popoli, gli Unni presero possesso della Pannonia colle armi alla mano. Attila, che secondo gli scrittori di croniche risiedè qualche tempo nei dintorni di Buda, aveva un fratello di nome Buda, o Bléda, ed è pertanto probabile che dal nome appunto di lui si chiamasse poi la città. I Magiari le hanno conservato un tal nome fino ai nostri giorni, come una memoria dei loro antenati; mentre gli alemanni la chiamarono *Ofen* (bacino), forse a cagione delle acque termali che vengono a scorrere in questa città.

Frattanto solamente sotto il regno di Bela IV, re di Ungheria, vi fu costruita una fortezza sulla sommità di una rupe. Di poi la città prese più vaste proporzioni, e nell'anno 1244, divenne interamente libera e reale. Luigi il grande della casa d'Anjou, vi fece fabbricare un magnifico palazzo del quale si scorgono anche ora le tracce, sebbene egli prescrisse di abitare Viségrad, altro palazzo fortificato sulle rive del Danubio. La edificazione di un'altra residenza reale, più vasta e più splendida che quella di Luigi, fu incominciata da Sigismondo. Era nei giardini e negl'immensi cortili di questo palazzo, che si facevano quei famosi tornei, ai quali assisteva tutta l'Europa cavalleresca. Sigismondo gettò anche le fondamenta di una torre fortificata, specie di Bastiglia chiamata *Csonka-Torony*, torre mozzata. Si dice che essa racchiudesse altre sei torri nella sua enorme circonferenza. Era destinata a servire di prigione di Stato per i grandi del paese che si ribellavano; ma l'intrigo e l'odio personale vi fecero spesso rinchiudere anche degl'innocenti. Ladislao Hunyadi, figlio di Giovanni Hunyadi il terrore dei Turchi, fu detenuto in questa torre prima della sua esecuzione.

Fin dal suo avvenimento al trono Mattia Hunyadi, soprannominato il

Corvino, fece ingrandire ed abbellire il palazzo di Sigismondo. Pochi castelli potevano gareggiare con questa splendida dimora, edificata durante l'età dell'oro per la grandezza magiara. L'edifizio aveva tali proporzioni che le due grandi porte attuali, quelle di Alba Reale e della Riviera (vizikapu), formavano l'ingresso della residenza reale; i giardini si estendevano fino alle montagne circostanti. Dal lato dell'acqua una terrazza di porfido seguendo la linea del fiume presentava un anfiteatro di una rara magnificenza. Varie statue di bronzo, fra le quali era il gruppo dei Centauri, arricchivano questo sontuoso palazzo. Nella sala principale eran notabili tre statue colossali: quella del re appoggiato sulla sua lancia; quella di suo padre, e finalmente quella del suo fratello decapitato. I bagni del re, oggi *Rácsfürdő*, circondati da giardini non la cedevano in nulla agli stabilimenti di questo genere conosciuti in Oriente.

La Cattedrale incominciata da Bela IV e terminata da Mattia, era un capo d'opera di architettura gotica. Così le arti, il lusso, la magnificenza, tutto si trovava riunito nella città di Buda, e concorrevano a porla fra le più brillanti capitali di Europa.

Ma sventuratamente questi bei giorni di splendore nazionale per gli Ungheresi non furono di lunga durata: l'infortunio di Mohács si avvicinava a gran passi; e la battaglia data ai Turchi presso questa città nel 1526, decise le sorti della Ungheria. Si narra che avanti la morte dell'ultimo re nazionale, Luigi, una figura deforme mezzo uomo e mezzo drmonio, si presenta al castello, chiedendo ad alte grida di parlare al re. Quanto maggiori erano gli sforzi delle guardie per allontanarlo, tanto più egli insisteva per avere una udienza da Luigi. Finalmente il re informato del desiderio e della ostinazione di questo essere spaventoso, mandò uno dei suoi ajutanti di campo in sua vece a questo colloquio, ma lo straniero scoperto subito l'inganno, dopo essersi abbandonato ad uno strepitoso srroscio di risa disse all'uffiziale stupefatto: « Torna al tuo superbo padrone, e digli che io era venuto a dargli dei buoni consigli, e che ora mi limito invece ad una semplice profezia: da qui a un mese Luigi sarà ben contento di poter cambiar il suo palazzo con una meschina capanna. »

Quest'avventura fomentò allora la vena beffeggiatrice dei cortigiani, ma quattro settimane dopo, Luigi perdè la gran battaglia di Mohács, e lasciò la vita entro uno stagno.

D'allora in poi la Ungheria fu sempre governata dai principi della casa d'Habsbourg, e i Turchi non cessarono un momento d'infestare il paese. Buda fatta preda a continue devastazioni, rimase 'per cento cinquant'anni in potere degli Ottomani, che ne fecero un secondo Stambul. Nel 1686 finalmente, grazie agli sforzi sovrumani dell'armata Ungherese, questa città fu ripresa, ma una bomba caduta nella polveriera distrusse intieramente il palazzo di Corvino; e della città stessa, ridotta ormai un ammasso di rovine, non restarono in piedi che due chiese e la torre del convento domenicano, che i ciceroni additano allo straniero come la famosa *csonkat-orony*, la Bastiglia dell'Ungheria.

L'imperatore Carlo II fece fare alcune riparazioni alle fortificazioni, che furono in seguito restaurate sotto il regno di Maria Teresa. Sopra la gran porta di Alba Reale si scorgono le tracce delle palle di cannone che l'Ercole, ungherese Niccola Toldy, aveva scagliate di là dal Danubio. La medesima principessa fece anche rifabbricare in uno stile assai semplice l'antico palazzo di Corvino, come oggi pure si vede. Il castello è la residenza del palatino. Nella cappella si custodiscono la corona di Ungheria e le insegne reali, emblemi nazionali, entro una stanza munita di grossa e solida porta. Ad ogni momento le guardie si assicurano per mezzo di un'apertura quadrata munita di una inferiata che la triplice cassa nella quale la corona è accuratamente racchiusa, non è dispersa. La guarnigione destinata a vegliare su di essa, è composta di un capitano e sessanta granatieri veterani, e dipende dagli ordini di due guardie supreme (*koronaör*), che vengono annoverate fra le prime dignità del paese. Vengono queste scelte fra i nobili, ed eletti definitivamente dalla dieta nazionale, dietro la proposizione del Re.

Con egual religione nella chiesa di S. Giovanni, a Buda, si conserva un'altra reliquia; il braccio del Re Santo Stefano. Il 20 di agosto, giorno di festa nazionale, tutte le autorità militari e civili si portano a quella chiesa per assistere ad una solenne cerimonia in onore di questo grande uomo.

Tutte queste memorie dell'antica gloria magiara, risvegliano il coraggio del popolo, che grida sovente:

Él Magyar,
(Il magiara vive ancora,

áll Buda még.
la città di Buda è in piedi.)

La fortezza di Buda è la residenza centrale dell'alta burocrazia; il che dà qualche tristezza all'aspetto di questa celebre città. Oltre al castello del palatino altri edifici ancora vi si trovano fabbricati con eleganza. La popolazione che somma a 34,893 abitanti, è composta per la maggior parte di Tedeschi, discendenti da quell'armata ungherese-austriaca che ritolse già Buda dalle mani degl'infedeli; poichè i Magiari che erano con essi lasciarono tutti la vita sul campo.

DELIBABA.

LEGGENDA AVARO-MAGIARA.

Nessun popolo vince quello di Ungheria nel culto della patria. L'amor nazionale è per lui un sentimento generale, profondo; è la passione dominante. Le ricordanze della sua storia, per lontane che sieno, sono tuttavia giovani nella immaginazione di tutti; nè si può senza maraviglia udire i pastori siculi, nelle montagne più remote della Transilvania, narrare sulla vita di Attila, l'eroe delle leggende nazionali, dei dettagli tanto precisi quanto quelli degli storici.

Due sono i soggetti principali sui quali si aggirano le tradizioni popolari; o servano esse a perpetuare la memoria delle immortali guerre sostenute dalla Ungheria contro i Turchi, o risalendo al di là della conquista, ripetono la storia del popolo Magiara, allorchè come nazione nomade peregrinava per il mondo. Le prime sono esatte, di rado abbellite dalla poesia, nè colpiscono la mente se non per l'interesse del racconto; ma nelle leggende dei tempi più remoti, è là dove sfoggia tutta la immaginazione orientale del popolo ungherese. Intorno ad un fatto storico (poichè in ogni favola sempre esiste un fondo di verità) sono ammassati degli episodi dettati alla fantasia popolare dall'energia di un sentimento qualunque, ed anche, come vedremo fra poco, dal semplice aspetto del suolo.

Ai pastori sembra particolarmente affidato il deposito di queste tradizioni; ed è a loro che bisogna dirigersi per sapere ciò che non si trova o è male scritto nei libri. Anche i briganti ne sono altrettanto istruiti; e poichè questo nome ci è caduto sotto la penna, sentiamo il bisogno di ricordare che questo mestiere vien là esercitato nobilmente, poichè vi ha

conservato il carattere eroico che ispirò a Schiller uno dei suoi più celebri drammi. Ed è dalle nostre conversazioni con questi novellatori di diverse professioni con cui ci siamo incontrati, è dalle loro capanne ospitali, ove con piacere cercavamo riposo, che noi abbiamo raccolta più di una poetica leggenda, più di una storia commovente.

Eccone pertanto una appartenente all'epoca della invasione degli Avari.

In un tempo lontano lontano, diviso da noi da un immenso numero di anni, e prima che il popolo unagiro abitasse questa bella patria, era re dei Longobardi Rad, il quale si fece padrone della Pannonia, colla forza del suo braccio. Il suo regno era bagnato dall'acque del Danubio, ed è sulle fertili rive di questo fiume che egli pose il suo campo. Rad era un eroe valoroso e di statura gigantesca; tre uomini non potevano portare la sua scure. La sua faccia selvaggia era coperta fino agli occhi di una barba rossa, e più cogli occhi parlava che colla bocca. Egli ed i suoi uomini non vivevano che per fare guerra: escivano dal campo a guisa di vespe e cercavano la battaglia. Cui il fatal destino spingeva contro Rad, non raccontava ai suoi gli avvenimenti della pugna.

Un giorno che Rad dava una gran battaglia, chiamò in aiuto Csorsz, il bel re degli Avari. Là ove scorrono le onde del Tibisco, Csorsz e gli Avari montarono a cavallo con un ardore feroce, e quando i due re si furono riuniti, tutto quello che cadeva loro davanti fu portato via come da una tempesta. La battaglia fu corta, ma sanguinosa. Dopo che Rad ebbe dato al suo nemico il colpo mortale, fece insieme con Csorsz le libazioni del vincitore. Si divise il bottino, ed ogni guerriero restò contento della sua parte. Ma Csorsz non avea brama di prender la sua, perciocchè il suo cuore ardeva di altri desideri. Egli voleva solamente per prezzo della sua alleanza la figlia di Rad, la bella Délibaba.

Ei s'era nei suoi sogni deliziato in vagheggiare la rosa del deserto; le grazie della donzella aveno soggiogato il guerresco suo cuore, ed aveva giurato che doveva esser sua « quando anche sotto i piè gli si fosse aperta la terra, o caduto il cielo sul capo. » Come Rad ebbe ricondotte nel campo le sue truppe che non respiravan che guerra, Csorsz gli parlò così: « Rad, buon vicino e buono alleato, signore della bella Pannonia! Csorsz, cui le rive del Tibisco abbondante di pesci riconoscono per signore, ha combat-

tuto per te nella guerra, e i suoi coraggiosi Avari vivono e muoiono per te. La sua potenza è grande, ma, e tu il vedrai, diverrà ancora più grande; egli ti chiede in prezzo della battaglia la bella Délibaba. »

Il cuore della giovane e bella Délibaba palpitò fortemente a queste parole, ella provò una dolce sensazione, e questo sentimento era un amore segreto, che ardeva come una fiamma per il vago Csorsz. Ma anche a Rad ardeva la testa. Temeva di offendere Csorsz; ma siccome si disponeva a rapirgli il regno, non voleva dargli la figlia; Rad si fece pensoso e la sua faccia lampeggiò di ferocia. Alla fine, da uomo scaltro, rispose: « Io non mi oppongo, o Csorsz, che mia figlia sia la tua fidanzata, ma non la possederai, poni ben mente, signor delle battaglie, se non riconducendola per acqua alle rive del Tibisco, d'onde sei venuto per terra. Provami questa potenza che dici, e Rad pone la sua figlia nelle tue braccia. »

Appena Csorsz ha udito questa gran decisione, parte coi suoi per ritornare al suo campo. Vola sopra un cavallo bianco come la neve, e celere come il pensiero giunge alle rive del Tibisco. Durante il cammino il suo volto è dolcemente percosso dagli ardenti sospiri della bella Délibaba. Presso le rive corrose dalle acque del Tibisco lungo interi boschi di verdeggianti salici, mille e mille braccia scavano il suolo erboso che ricopre il terreno. Havvi il popolo intero di Csorsz: grandi e piccoli, giovani e vecchi si ammazzano dalla fatica. Simile ad un formicolajo disturbato, quella popolosa contrada era tutta in movimento. Ferveva l'opera di notte e di giorno, presto e tardi; e questo esercito di lavoratori lasciavasi dietro le spalle una fossa profonda, che dal Tibisco era diretta al Danubio, e cresceva ogni giorno. Csorsz era in tutti i luoghi. Quando la moltitudine cominciava a stancarsi, le sue parole le infondevano nuove forze.

La bella Délibaba guardava sospirando verso l'oriente, continuamente agitata dalla speranza, dal timore e dall'amore. Dopochè una notte lo strale acuto del suo dolore le ebbe turbato il sonno, l'aurora le mandò sulle umide ciglia un sogno più dolce. In esso vedeva un mondo di meraviglie, e cento incantevoli quadri che apparivano e sparivano. Vedeva l'amoroso re Csorsz e il suo fosso; e il suo fidanzato che trionfando lei trasportava sulle acque. Si svegliò, e contenta del dolce suo sogno. Aspettò il suo amante che venisse sulle rapide onde; ma la vergine fedele sperava e

consumavasi invano ch  il fuoco del cielo avea precipitato il re Csorsz dal suo focoso cavallo; mentre correva lungo il fosso. Colui che non avea pari nelle pugne, ricevette la morte dalla mano potente di Dio.

E l'amorosa D libaba, oppressa dal dolore, spir  come lo zeffiro del mattino! Ma quando il sole vibra i suoi raggi sull'immenso orizzonte, D libaba ritorna, si aggira tremolando colle aeree sue ali sopra le steppe; cerca la tomba di Csorsz, e non la trova; ed ancor oggi piange colui che ella ha tanto aspettato piangendo. Inonda di un mar di lacrime l'orizzonte tutto quanto, e viene a contemplar nuovamente il sogno che essa fece gi  un tempo, imperciocch  le acque riempiono il fosso di Csorsz.

(Dietro la tradizione il contadino ungherese d  il nome di D libaba (fata del mezzogiorno) al miraggio che spessissimo riproducesi nelle pianure della Ungheria.)

IL CONVENTO DI SAN MARTINO.

La citt  di Arabona (Gyoer, in tedesco Raab), situata al confluente del Danubio, dell'Arabona e del Rapeza, era chiamata dai Romani la citt  sui tre fiumi. Circondata da baluardi naturali, fu una fortezza di primo ordine fino al giorno in cui fu data la gran battaglia, nella quale le truppe comandate dall'arciduca Giovanni furono messe completamente in rotta dal corpo dell'esercito francese che era sotto gli ordini di Eugenio Beauharnais (1805). Dei numerosi paesi che componevano i suoi Stati, non restava all'imperatore che la Ungheria; ed i suoi generali, tutti incapaci o svergognati dagli scacchi che aveano ripetutamente ricevuti, riversavano gli uni sugli altri la responsabilit  dei loro propri errori. Bench  il genio potente di Napoleone bastasse a spiegare questa disfatta, gli uomini di stato dell'Austria non temettero di darne la colpa a' Magiari (a quella nobilt  che prende le armi a proprie spese ogni qual volta la patria   in pericolo), accusandoli di avere i primi ceduto all'impetuoso attacco dei Francesi. Il poeta Alessandro Kisfaludy, il Petrarca della Ungheria, che fece parte della nobilt  levata in massa, ha respinto vittoriosamente questa calunnia, e vendicato l'onore della sua nazione in uno scritto notevole, ma cui la censura e polizia austriache hanno stimato opportuno di proibire.

All'estremità stessa della pianura che fu teatro della battaglia or menzionata; nel punto ove terminano le ultime pendici di una catena di montagne che si parte dal cuore della foresta di Bakony, sorge Arabona, graziosa città di 16,000 anime, ornata di un gran numero di torri che le danno un aspetto veramente pittoresco. Il viaggiatore resta tosto incantato della prospettiva che gli si para dinanzi agli occhi. Non si potrebbero infatti immaginare contorni più dilettevoli, più verdeggianti e più svariati. Qui campi di grano che stendonsi nella pianura fin dove non può giunger la vista; là colline coperte di abbondanti vigneti; più lontano villaggi inalzati a guisa di anfiteatri sui fianchi o sulle cime delle montagne; da per tutto finalmente una vegetazione vigorosa e bella. A ciò si aggiunga che questo paese, tanto favorito dalla natura, è altresì ricco egualmente di memorie storiche. In lontananza, a quattro leghe circa da Arabona, vedesi la cupola di una chiesa inalzarsi maestosamente alle stelle; è il convento di San Martino.

Questa chiesa è fabbricata sull'antico monte Pannonio, ben noto ai Romani, e venerato dai pagani di questa contrada come un altro Olimpo. Sebbene Giove e gli altri Dei non sieno oggi più adorati, nondimeno il prestigio che circondava allora questa sacra montagna è rimasto fino ai dì nostri. Ben però si comprende, che se questo antico prestigio si è mantenuto, ciò devesi al soffio rigeneratore e vivificante delle nuove credenze.

Uno dei primi apostoli del cristianesimo, san Martino, nacque verso l'anno 316 a *Sabaria Sicca*, colonia vicina al monte Pannonio. I suoi genitori furono pagani; ed egli fu come essi devoto all'idolatria, e spesso in sua gioventù venne su questo monte a portare le offerte ai suoi Dei. Più tardi, al dire della leggenda, una ispirazione del cielo lo spinse in Italia, dove si convertì ed entrò fra i benedetti di Monte Cassino. Ritornato finalmente in patria, contribuì con tutto il suo potere, come vescovo di Turon, a propagarvi la novella religione che aveva abbracciato. Per questo il pio Carlomagno, così zelante anch'egli per gl'interessi e la gloria del cristianesimo, fece sotto l'invocazione di San Martino costruire una Chiesa sull'Olimpo della Pannonia, dopo avere scacciati da questa contrada gli Avari.

Più tardi anche Arpád, un capo dei Magiari, attratto dalla fama del

monte Pannonio, andò a piantarvi la sua bandiera vittoriosa. La conclusione di queste continue migrazioni fu la rovina definitiva di una plecola colonia romana che vi si era stabilita; ma in seguito nel suo posto sorse il bel villaggio di San Martino. Uno dei successori di Arpad, Geyze, preso dalla bellezza di questo luogo e dalla magnifica veduta che vi si gode, volle arricchirlo di un convento, ma morì prima che fosse a termine condotto; e la costruzione di questo edificio fu compiuta da Santo Stefano, che vi pose dei benedettini sotto la direzione di Anastasio Astrico. Ben presto questi monaci, favoriti in modo speciale, acquistarono col loro zelo religioso, come il clero secolare, una notevole preponderanza nel governo dello Stato; e Santo Stefano scelse per suo consigliere l'abate di San Martino. Astrico contribuì più di ogni altro alla riforma dell'antica costituzione magiara un poco troppo repubblicana per quell'epoca, e quindi troppo discordante dalle istituzioni feudali degli stati vicini. Per lui fu dato all'ordine dei prelati il primo posto nella nuova organizzazione politica e sociale del paese: ed egli andò a cercare a Roma la corona reale che il papa accordava a Santo Stefano in ricompensa del suo zelo religioso. Il cristianesimo dunque dovette in gran parte ad Astrico ed ai monaci posti sotto la sua autorità, i suoi rapidi progressi in Ungheria. Il re apostolico, volendo alla sua volta riconoscere i servizi resi da questi monaci, dotò l'ordine di San Benedetto di vasti e ricchi domini e gli concesse importanti privilegi. L'affrancò dalla dipendenza dei vescovi, costituendo così un ordine ecclesiastico a parte, il cui capo, abate mitrato (*apát*), godeva diritti eccezionali. I benedettini, del pari indipendenti dalla amministrazione civile del paese, resero nei loro domini la giustizia, ed elessero il loro abate, benchè la nomina dei vescovi fosse di già un diritto del re. Santo Stefano andava frequentemente a visitare il convento di San Martino, presso al quale fece costruire una chiesa ed un palazzo; ma di questo resta oggi appena qualche vestigio. I Benedettini poi, per mostrarsi degni dei benefici di cui il santo re gli avea colmati, non cessavano di stancare il cielo colle loro preghiere, se si deve credere alle cronache del tempo (1), e si dedicarono all'insegnamento della lingua latina, fondando a questo fine in San Martino una scuola, che acquistò molto grido.

(1) *Schematismus ordinis sancti Benedicti archi-abbatiae Sancti Martini de monte sacro Pannoniae.*

Gli abati di San Martino presero il titolo di arciaobati nel 1514; ed il primo a portarlo fu Mattia Tolnay.

Ciascun sa che durante le guerre contro i Turchi la maggior parte degli edifizî religiosi della Ungheria furono distrutti o per farne trincere, o per causa d'incendio. Quelli di San Martino provarono la stessa sorte, e i benedettini dispersi non si ristabilirono in mezzo alle ruine dell'antico monastero che sotto il regno di Ferdinando III (1637-1657). Questo convento fu di nuovo rovesciato al tempo delle turbolenze di Rákóczi. L'arciaobate Rumer cominciò a ricostruirlo nel 1690, lasciando ai suoi successori il carico di compiere questo edificio. Fondato da prima sopra una pianta imperfetta, fu in seguito modificato dai vasti progetti di Karner. Giuseppe II per la mania che aveva di riformar tutto, abolì in Ungheria l'ordine dei benedettini, ma Francesco I lo ripristinò coi suoi antichi privilegi. Novák, nominato a quest'epoca arciaobate di San Martino, arricchì, dietro l'esempio dei suoi predecessori, la biblioteca del monastero. Le rendite poco considerevoli che l'ordine aveva, non permettendo che si continuassero senza interromperli i costosi lavori, necessari a compiere affatto quel bello ed imponente edificio, ogni arciaobate era obbligato a riprenderli, contribuendovi per sua parte in proporzione dei mezzi e del tempo di cui poteva disporre. Così la gran torre della facciata, fabbrica notevole che allargò le sale della biblioteca, è stata inalzata da pochi anni per le cure dell'arciaobate Kovács, succeduto a Novák nel 1829.

Il monastero di San Martino, fondato sulla più alta fra le tre cime del monte Pannonio, ha due piani sul livello del terreno. La torre, ornata di una cupola sostenuta da sedici colonne d'ordine corintio, ha 138 piedi d'altezza, ed è considerata come un capolavoro di architettura. Dalla sommità di questa torre si scuopre un immenso orizzonte, la classica terra della Ungheria; il lago di Balaton coi suoi siti pittoreschi; la vasta foresta di Bukony, dove l'assassino magiaro (*szegény légény*, il poveruomo, come egli si chiama) esercita il suo impero con crudeltà pari all'ardimento; e finalmente le rive del Danubio sparse di città e di villaggi. Lo straniero montato su questo belvedere resta come incantato dalla maravigliosa prospettiva che gli si apre dinanzi agli occhi; ed allora solamente può farsi una giusta idea della bellezza, della varietà e della ricchezza del paese in mezzo al quale si trova.

Sopra al portone del monastero un bassorilievo in metallo rappresenta la storia compendiosa di questo edificio. Nel mezzo vi è la religione assisa sopra un trono; a destra Astrico riceve dalle mani di Santo Stefano il diploma di fondazione, sul quale leggesi: *Praedicate* 1001; a sinistra è Francesco I che dà all'arciabate Novák l'atto di rinnovazione, portante questa iscrizione: *Docete* 1802. Il palatino Giuseppe, l'arcivescovo di Kolocsa e altri personaggi che assistettero all'ultima inaugurazione, ugualmente rappresentati su questo bassorilievo, sono a perfetta somiglianza.

La biblioteca ha la forma di un T. Intorno intorno alla gran sala vi è una galleria sostenuta da trentasei colonne, e per la quale si comunica cogli appartamenti superiori, le cui stanze contengono tutti i classici greci e latini; tutti i capolavori delle letterature moderne, e i manoscritti dei più celebri scrittori ungheresi, come Gyzmics, Dajka, Virágh, ec. Questa biblioteca possiede circa 70,000 volumi. Gli ufficiali francesi che comandavano un distaccamento spedito a San Martino quando occupavano Arad, voleano impadronirsi di alcuni de' più preziosi libri, ma l'arciabate si oppose energicamente a questo atto di spogliamento, ed i visitatori, ineno per sentimento religioso, che per deferenza al carattere di questo uomo venerabile, renunciarono al loro progetto.

La sala in discorso è illuminata in alto ed in basso per mezzo di specchi parabolici, ed arricchita delle statue di Santo Stefano e di Francesco I entrambi in costume nazionale. Da questa stanza si entra in parecchi gabinetti pieni di quadri, d'intagli, di monete, di medaglie, e di collezioni di storia naturale.

Gli oggetti più singolari che contiene la chiesa sono: un altare di avorio scolpito; un magnifico quadro rappresentante Santa Maria, *patrona Hungariae*, per cui i Magiari hanno una venerazione particolare: gli abiti che Santo Stefano portò il giorno delle sue nozze, e una serie di ritratti degli arciaabati di San Martino, fra' quali quello del celebre arcivescovo Pietro Pázmény. La cappella di Santo Stefano è in un sotterraneo sotto l'altar maggiore. Ivi si mostra in una nicchia una sedia a braccioli di pietra sculta, su cui, se dobbiamo credere alla tradizione, Santo Stefano assidevasi quando assisteva alla celebrazione della messa. Il popolo, animato da una viva e costante fede, crede che basti assidersi su questa sedia per restar subito guarito dei mali dei reni. Per questo nelle feste del villaggio, in

cui a ciascuno è permesso accostarsi a questa sedia benedetta, si vede una folla di malati entrare nella cappella, o farvisi trasportare, nella speranza di ottenere la loro guarigione. Tutti i malati che sono nelle vicinanze, ivi si ritrovano; vi accorrono anche da luoghi molto lontani, e sempre numerose turbe di menticanti entrano in branco. Siamo però costretti a confessare che se molti restano confortati dalle elemosine, pochissimi se ne ritornano guariti. Il tempo dei miracoli sarebbe egli mai passato per sempre? Tuttavia ben si comprende, come aiutato dalla fede il malato, posto sopra una sedia ghiaccia ed in un luogo umido e fresco, possa provare in certi casi qualche sollievo. È questa una specie di medicina omeopatica. È inutile l'aggiungere che quando il rimedio resta inefficace, la colpa è sempre del malato, che non era in istato di grazia o purgato da tutti i suoi peccati. I giorni delle grandi feste vi è al monastero una tavola di due a trecento coperte sempre imbandita, e dove ciascuno può andare a bere, e a mangiare secondo i propri bisogni.

Le case del piccolo villaggio di San Martino sono aggruppate al piè del monastero e della chiesa. Questo villaggio, che prende l'acqua per mezzo di una macchina idraulica, ha 2,860 abitanti, dediti specialmente alla cultura della vigna.

L'ordine dei Benedettini non ha dato all'Ungheria solamente dagli scrittori celebri come Szeder, Sárkány, Ballay, e ultimamente l'incomparabile Czuczor, ma ha fornito e fornisce ancora eccellenti professori per l'insegnamento generale nelle accademie e nei ginnasi (scuole primarie) dei comitati. Per questo questi religiosi, il cui patriottismo è pari alla scienza, influiscono grandemente sullo spirito della gioventù.

L'arciebate di San Martino siede nella camera dei Magnati, nomina gli abati degli altri monasteri di San Benedetto, a Tihany, a Bakonybél, a Doernoelek, ed è investito di un potere supremo su tutto quello che dipende dal suo ordine.

Sono circa mille anni che gli Dei del paganesimo sono stati cacciati dal monte Pannonio, e nondimeno, come abbiamo detto, sotto l'influenza del nuovo culto, questa montagna sacra, meta di pii pellegrinaggi riscuote sempre la stessa venerazione, il che certamente dipende dall'esser la sua storia intimamente legata con quella del paese. Entrambi hanno avuto la stessa alternativa di gloria e di sventura, gli stessi giorni di trionfo e di lutto.

La nazione ungherese soccombeva sotto i colpi dello straniero; e tosto il convento e la chiesa di San Martino erano rovesciati. Al contrario le armi dei Magiari erano vittoriose; e questi edifizi religiosi non indugiavano a risorgere dalle loro ruine. Il monte Pannonio è il Sion della Ungheria.

ORIGINE DELLA LINGUA MAGIARA.

Poichè la Genesi stabilisce l'unità della specie umana come base principale del nostro edificio morale e religioso, è impossibile il non accettare lo stesso principio a riguardo delle lingue. Se qualcuno elevasse dei dubbi contro questa verità, c'è la filologia che gliela dimostra. Alcuni dotti dell'accademia di Pietroburgo, ai quali la scienza va debitrice di preziose scoperte, affermano che tutte le lingue non sono che dialetti di una lingua primitiva ora perduta; lo che contraddice a coloro che credono alla molteplicità di origine della specie umana. Anzi Humboldt sostiene l'opinione di una lingua rivelata. Infatti se le lingue fossero inventate dagli uomini, ogni individuo, o almeno ogni famiglia avrebbe immaginata la propria, e non vi sarebbe più affinità fra esse, come vedesi nell'opere prodotte dal capriccio. Ora l'affinità esiste, ed il negarla sarebbe come negare la luce del sole. Per quel che riguarda il nostro soggetto, poichè il linguaggio è una delle basi della storia dell'umanità, e particolarmente della storia del popolo magiara, la cui origine è contrastata, importa molto che ci fermiamo alcun poco su questo punto.

Le lingue sono il legame più saldo delle nazioni, legame che resiste al tempo e alla spada dei conquistatori. Non si deve fare dunque del loro studio un semplice oggetto di curiosità o di utilità personale, ma servirse ne come di una fiaccola per dissipare le tenebre del passato, e trarne fecondi insegnamenti. Ciascun sa quanto la filologia ha allargati i confini della storia; ed essa sola, quando i monumenti tacciono, può rivelare le migrazioni dei popoli. Quanti sforzi fatti invano da qualche spirito temerario o da qualche cervello malato per inventare una lingua universale! E chi non vede che se questi tentativi potessero sortire il loro intento, si sarebbe tolta ogni emulazione fra le nazioni, e abbandonata alle mani di un popolo uniforme la scienza, che non può accrescersi senza la varietà? Ma all'uomo non riuscirà mai creare una lingua, e tutte le sue premure

debbonsi restringere a dare stabil norma alla propria, a conservarla, se non nei suoi accidenti, almeno nella sua sostanza perfezionandola sempre più.

Noi non cercheremo qual fosse la lingua primitiva; mancano i dati per sciogliere questa questione, questione di vanità per i popoli antichi. Forse però, forse si alterò, quando Dio gettò i suoi sguardi su quella torre di Babele che inalzavano i discendenti di Noè, i quali non formavano che un sol popolo e non avevano che una sola favella (1), e confuse talmente il linguaggio di questi mortali orgogliosi, che più non si intesero fra loro. Da questo punto comincia la storia delle lingue, le cui varietà possono esser considerate come i gradini di una piramide.

Nella nostra parte storica abbiamo parlato dell' antichità dal popolo unno che abitava l' Asia centrale verso le frontiere della Cina. Senza dividere del tutto le opinioni forse esagerate di alcuni scrittori che ci raccontano cose meravigliose di un popolo che un tempo dimorava nelle contrade oggi conosciute sotto i nomi di Mongolia e Tartaria, tutto porta a credere che esistesse colà in un' epoca remotissima una gran nazione, onde sono usciti numerosi rami; e il cui idioma ha dato origine a una infinità di dialetti. D' altronde le prime notizie storiche che abbiamo di questo territorio, ce lo mostrano occupato dagli Unni. Dal che ci è permesso di attribuire a questi l' invenzione di un genere di scrittura che si spargerà in seguito fra altre popolazioni asiatiche. « La mongola (lingua), dice Cesare Cantù, è parlata dalle tribù che occupano la Mongolia: la sua letteratura è ricca, e puossi sperare di trovarvi indizii relativi alla storia oscura di tutte queste orde che hanno avuto influenza tanta sulle rivoluzioni di Europa colle loro successive invasioni. L' alfabeto dei Mongoli è quasi lo stesso di quello dei Mansciù; lo scrivono in colonne verticali, da sinistra a dritta. (2) » Si sa che la maggior parte degli storici fanno uscire gli Unni dai Mongoli: ma a nostro avviso la cosa è al contrario, e sono i Mongoli che discendono dagli Unni. « La lingua Manscina, seguita il citato autore, è importante a motivo delle molte traduzioni che possiede dei libri chinesi, scritti a mongoli e parlata nell' impero cinese dalle tribù tonguse che hanno sta-

(1) Ecce unus est populus et unum labium omnibus.

Genesis, esp. XI.

(2) Cesare Cantù; *Storia universale*, T. I, p. 177.

bilito la loro dominazione, e nella parte più orientale dell' Asia. » Ciascuno sa pure, che da questo paese gli Unni furono in un' epoca remotissima cacciati dai Cinesi.

Niuno si stupisca se noi nelle nostre investigazioni abbracciamo una moltitudine di nazioni, che per la loro lingua e per la loro istoria avente l'impronta di differenti età, crediamo appartenere a una sola e medesima famiglia. Per questo mezzo Bopp nella sua *Grammatica comparativa*, e Pott nelle sue *Ricerche etimologiche*, sono giunti a spandere una viva luce sulle lingue indo-europee. Posta così la questione, facilmente si comprende la parentela delle lingue finnica e magiara. Diverse popolazioni sparse in Asia, nella Bukovina, in Moldavia, ed anco nella Svizzera ed in Francia, e che hanno più o meno affinità colla nazione magiara, vengono a sostenere sempre più questo principio corroborato dagli scritti di Jernei, Gegeo, Pierquin de Genbloux, Kapitány ed altri. Se talvolta la storia non ci ha conservato la filiazione di un popolo, i rapporti però che esistono fra le lingue parlate nelle cinque parti del mondo, possono quasi sempre ricomporre quel che il tempo o le conquiste hanno distrutto.

Gyarmathi e Sejnovies, ungheresi di origine, furono i primi a sostenere la parentela delle lingue magiara e finnica. Rudbeck, Eccard, Jhre, Hell, Gatterer e Schlezer colla loro erudizione corroborarono questa opinione; e con ciò si entrò nella buona via. Ben presto altri scrittori, Beregszászi, Versegi, Kalmár, Otrokóczy, tutti ungheresi, ed il tedesco Ortel, non contenti dei risultati dei loro predecessori e contemporanei, si diedero a studiare assiduamente le lingue orientali, e dietro le loro indicazioni i filologi moderni hanno fermato i principii atti a spiegare la parentela di un gran numero di lingue Europee ed Asiatiche.

Seguitando questa via W. Schott, Ottone Roehrig, Kellgren, Strahlenberg e Müller, hanno fatto opere contenenti preziosi documenti sulla storia dei Magiari, e specialmente i due primi (1). Schott e Roehrig non hanno solamente messo in luce le scoperte fatte dal loro predecessori; ma hanno di più creato un compiuto sistema, per mezzo del quale è facile il ricomporre teoricamente una nazione asiatica, di cui oggi non si conoscono che le

(1) W. Schott *Versuch ueber die Tatarischen Sprachen*, Berlino 1836. — Ottone Roehrig: *Researches on Philology*, ec. 1847. Manoscritto coronato dell'Istituto.

relique. Schott chiama il suo sistema d'idiomi: *I linguaggi dell'alta Asia*; e Roehrig intitola il suo: *Le lingue dell'Asia centrale*. Il primo nella sua bella opera si esprime a questo riguardo così: « Il nome di *Tartaro*, usitato in Europa, ha un significato vaghissimo in Asia, ed è portato specialmente dalle tribù tartare del Volga, e della Crimea, sottoposte alla Russia. Generalmente parlando si chiaman Tartari tutti gli abitanti dell'immenso territorio dell'alta Asia. La maggior parte di questi popoli, cioè i Mongoli, i Tibetani e i Tongusi, sono riguardati, a causa dei loro caratteri fisionomici, come appartenenti alla razza mongola; i rami turchi al contrario rappresentano una razza caucasica, i cui lineamenti hanno più analogia con quel che chiamasi tipo del Caucaso. Ma questa distinzione di razze mongola e caucasica manca di valore etnologico e storico. Nell'interno dell'Asia vi sono dei popoli che non possono entrare in questa classificazione. Il nome di Tartaro, per indicare i Turchi, i Mongoli, i Tongusi ec. oggi ha del vago, e non serve che a distinguere un'orda coraggiosa della nazione mongola che formava l'avanguardia dell'esercito di Dchinghis-chan. La parola *tartaro*, non può dunque adoprarsi che per designare i linguaggi degli abitanti dell'alta Asia, sotto un punto di vista collettivo. In ogni caso sarebbe più conveniente adottare il titolo di *lingue dell'alta Asia*, rammentando così la patria comune di questi idiomi. »

Roehrig risolve questa questione in un modo presso a poco simile. « Per *lingue dell'Asia centrale* non si intendono solamente quelle che son parlate in Tartaria, nella Mongolia, ed in una gran parte della Turchia; noi comprendiamo in questo numero tutti gli idiomi delle tribù finniche, che si trovano disperse nella Siberia o Asia settentrionale; perciocchè, sebbene sia difficile il provare in una maniera chiara e precisa che derivano tutte da uno stesso ceppo, tuttavia esiste incontrastabilmente fra le lingue di queste contrade un'analogia sorprendente che deve farle considerare da un punto di vista generale, sotto il nome collettivo di lingue dell'Asia centrale. »

Non è questo il luogo di entrare in un'analisi minuta di queste affinità. Ci basterà il citarne qualche esempio, assicurando che i confronti non sono stati istituiti fra alcune parole più o meno rassomiglianti, ma sibbene fra l'indole di queste lingue, fra le radici, le elisioni, le trasposizioni di lettere, e finalmente fra l'omogeneità della costruzione grammaticale; condizioni essenziali in ricerche di questo genere. La parola *mare* diceasi in turco

dengiz e *defiz*, e in magiario *tenger*: In mongolo *tenggias* e in mandsciuro *tenggin* significan lago. *Montagna* traducesi in mansciuro *alin*, in mongolo con *aghol*, ed in magiario la parola *aloni* o *halom* vale collina. I Finni chiamano il ghiaccio *jey*, *jegna*, ed i Magiari *jeg*, parole che concordano perfettamente coi radicali mongolo e mansciuro *jik-ekün*, *freddo*, *geto*, e *schuche* (invece di *fuche*) *gelato*, ai quali riferisconsi i turchi *azug* e *azoug*, *freddo*. Il sole chiamasi in mongolo *nar-an*, radicale che ritrovasi ancora in magiario ed in turco nelle parole *nyar* e *jaz*, *estate*. Parrebbe che anche le parole tedesche *sommer*, *estate*, o *sonne*, *sole*, avessero un'origine comune. In mongolo esprimeasi con *ra* (*re*) la disposizione a imprendere una qualche cosa: in magiario ed in turco è una terminazione degli avverbi e dei postpositivi, indicante il movimento in una certa direzione. Così in turco *szon-ra* significa *addietro*, in magiario *eleo-re*, *hal-ra*, significano *indietro*, *avanti*. Nè minori sono le rassomiglianze che offrono i numeri cardinali. La parola turca *on*, dieci, ritrovasi nel *vau*, *ven* del magiario, che esprime il sessanta con *hat-vau*, e il settanta con *het-ven*. Questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Keorossi Csoma, l'infaticabile filologo ungherese la cui morte immatura ha recato gran dolore ai dotti, avea dunque ragione di ricercar la cuna della lingua magiara nei contorni del Tibet. Il suo dizionario tibetano gli fruttò una pensione dalla compagnia inglese delle Indie Orientali. Non sappiamo fino a qual punto le opinioni di Reguli e di altri linguisti nazionali si accordino con gli studi di Schott, di Roehrig e di Müller; ma quel che è certo si è che la scienza delle razze è nei suoi primi principii, e che assai bene dopo l'esame delle fisionomie e di un'infinità di crani fatto dal Blumenbach, ella sia molto progredita, nondimeno è suscettibile ancora di molto accrescimento. I Germani di Tacito, civilizzandosi, cessarono di formare una razza ecoezionale, qual fu ai tempi degli antichi; persero la loro statura colossale, mentre i Portoghesi, centro delle colonie del Capo, diventavano giganti. Ma ciò che prova soprattutto che nazioni intere son passate da una famiglia a un'altra, è che uomini di colori differenti parlano o parlarono la stessa lingua; indizio certo di un'origine comune. Le lingue finniche, lappona, estoniana hanno fra loro la stessa affinità che quelle dei Cermisci, de' Votiachi, degli Ostiachi, de' Permiani e altri popoli della Siberia; e nondimeno i Lapponi, i Cermisci, i Voguli hanno i capelli neri e gli occhi

bruni, mentre i Finni, gli Ostiachi e i Permiani hanno gli occhi celesti e i capelli rossi.

È inutile il domandare a un uomo se si ricorda del momento della sua nascita, perchè certo ei non ha coscienza neppure dei suoi primi giorni. Tuttavia se individui educati insieme, poi dispersi, raccontassero in un'età provetta gli avvenimenti della loro infanzia, per alterata che potesse essere la memoria di ciascuno di essi per l'indole partitolare, o per estrinseche cagioni, se tutti si accordassero su certi punti, ciò sarebbe certamente una forte prova della loro comune educazione nella prima età, e della verità dei fatti raccontati da essi. Così precisamente si pone in chiaro la comunanza di origine delle varie razze mediante l'analisi delle lingue.

È cosa mirabile che i Magiari ed i Turchi, che hanno fra loro tanta rassomiglianza nei lineamenti e nel portamento, offrano nelle loro lingue così pochi punti di paragone; e che i Mongoli, terribili anche in oggi di aspetto, ed i Finni così piccoli di statura, non presentino maggiori segni esterni indicanti la loro comune origine. Lo che avviene perchè ciascuno di questi popoli separato dagli altri da gran distanza di luoghi, da monti, da fiumi e da mari, modificava e perfezionava la propria lingua sotto influenze diverse, spesso opposte. Ecco perchè il linguaggio è roco e breve sotto il cielo ardente, abbondante e melodioso nei paesi temperati, aspro e rozzo in mezzo alle regioni glaciali. I canti del pastore che mena vita contemplativa, e lo strepito minacciante del guerriero vi risuonano alla lor volta; poi la conquista e la civiltà vengono a farvi la loro impronta. Dovunque i popoli son caduti nella barbarie, gli idiomi vaghi, mobili, bizzarri, rivelano le guerre intestine e la mancanza di comunicazioni: dovunque si son volti alla vita agricola, e son saliti in civiltà, le lingue procedono uniformi e costanti. Perciò le lingue delle nazioni europee hanno acquistato una fisionomia comune, mentre presso la maggior parte degli abitanti dell'Asia variano di villaggio in villaggio. Perciò la conformità delle lingue finnica e magiara è stata scoperta molto prima che si conoscesse la lor parentela colle lingue dell'alta Asia.

La lingua della famiglia turca, per avere accettato una religione fatalista e poco illuminata, ha subito un'alterazione considerabile accresciuta ancor più dalle influenze atmosferiche e territoriali. Di qui le tenebre che

involgono le sue filiazioni. Essa si suddivide in un' infinità di dialetti, le cui differenze nascono dalle emigrazioni e dal luogo ove abitavano primitivamente le tribù che gli parlano. L' *unigero*, il più antico dialetto turco stabilito mercè la scrittura, è parlato nel Turkestan orientale. L' *osmano*, o turco propriamente detto, è la lingua politica e commerciale comune a tutto l' impero ottomano; ma la maggior parte delle tribù tartare o turche si servono, dacchè hanno adottato l' islamismo, dell' alfabeto arabo con qualche leggiera modificazione, ed il loro linguaggio non è più quel che era una volta. I Mongoli trovansi nello stesso caso, per avere abbracciato il buddismo. I Finni, quando caddero sotto il dominio tedesco e slavo, dovettero abbandonare la loro scrittura primitiva; ed i Magiari stessi persero il loro alfabeto asiatico quando vennero alla fede cristiana, indipendentemente dai cambiamenti che ha subiti la loro lingua in seguito a questa trasformazione religiosa. Tuttavia, giova ripeterlo, gli idiomi di tutti questi popoli offrono se non una conformità perfetta, almeno molta somiglianza, o numerosi punti di paragone. A qual epoca però i Finni furono ricacciati dall' Asia centrale verso il nord dell' Europa? Ecco una questione storica che resta a risolvere. Frattanto è un fatto che i Cernisci, i Voguli, gli Ostiacchi, ec., rami dello stesso tronco, trovansi ancora nelle regioni dell' alta Asia, che anticamente dovettero essere abitate dai Finni.

Tutto quello che abbiamo detto è validamente sostenuto da un antico manoscritto ungiaro dell' anno 1174, conservato religiosamente nel museo nazionale di Pest; imperciocchè l' accademia ungherese si è addossata il carico « di scoprire le tracce di tutte le antiche parole della lingua magiara dall' epoche le più remote, per perfezionare l' idioma nazionale e metterlo in rapporto con quelli degli altri paesi. » Gabriele Doebrentei, l' illustre segretario di questa accolta di dotti, ha pubblicato in quattro grossi volumi una serie di antiche scritture magiare, fra le quali trovasi anche un prezioso documento (1).

Essendo in questo documento adoperate le lettere gotiche, ciò prova in qualche maniera che i Magiari appena giunti in Europa, si abituarono

(1) Gabriele Doebrentei: *Magyar nyelvtörtelemek* (monumenti della lingua magiara).

T. I, pag. 3.

più facilmente a questi caratteri che a quelli dei Romani, senza dubbio perchè differivano meno da quelli del loro alfabeto asiatico. Le lettere angolose della scrittura gotica hanno ancor oggi una certa somiglianza con quelle di cui servonsi i Mongoli.

In quel documento avvi un passo che qui riportiamo a modo d' esempio, e che oggi leggerebbesi così: « *Latiatuc feleym zuntechel mie vogmuc. Fsa pur es chomuc uogmuc.* » Ovvero: « *Látjátuk feleim szoemtoekkel mik vagymük Isa por es homu vagymük.* » Il filologo vi riconoscerà subito la finale mongola *tük*. In magiaro moderno si scriverebbe la stessa cosa in questa maniera: « *Latjátók, feleim! szemetekkel, mik vagyunk. Bisouy por és hamu vagyunk.* » Cioè: « Vedete, fratelli miei, quel che siamo! Dovvero non siamo altro che cenere e polvere. » Tutto ci porta a credere che nell' antico magiaro, non ancora modificato dall' influenza del cristianesimo e della civiltà europea, debbasi cercare l' idioma degli Unni.

Quanto alle lettere primitive degli Unni o Ungheresi, si è fra i dotti questionato di alcune tavolette di cera trovate in Transilvania alla fine del secolo scorso. Alcune sono state riconosciute subito di origine latina; ma altre dieder luogo a una discussione vivissima fra gli archeologi. Essendosi veduta, al di sopra di otto linee presentanti caratteri particolari, una iscrizione greca, se ne concluse da prima che la tavoletta era passata per le mani dei Greci. Ma questa iscrizione sembra essere di una data posteriore alla tavoletta. Il Letronne esprime questo suo sentimento nel *Journal des Savans* (settembre 1841); e l'accademico magiaro non ha esitato ad adottare la stessa opinione avvitupata nel *Giornale dell' Accademia ungherese* (novembre 1842, e agosto 1843). Le otto linee di scrittura che trovansi al disotto delle lettere greche, formate di caratteri ben noti in Ungheria, non poterono essere spiegate nè a Parigi nè a Monaco. Questi caratteri erano in uso presso gli Unni e presso i Magiari, che gli conservarono fino all' epoca in cui Santo Stefano sostituì ad essi l' alfabeto dei Romani. Secondo un professore del collegio di Kolosvár, Alessandro Székeli, che si è reso familiare l' alfabeto unno, esse conterrebbero una chiamata all' armi fatta ai Magiari ed ai Siculi da Gyula, principe di Transilvania, quando Santo Stefano volle riunire questo principato al regno apostolico di Ungheria nel 1001. Speriamo che nuove scoperte dimostreranno più compiutamente che gli Unni conoscevano l' arte di scrivere. La tavoletta in questione trovata da

un negoziante, Samuele Nemes; presso a Toroszkó (Transilvania) è divenuta proprietà di Jankovics di Peat, illustre archeologo di Ungheria.

NUMISMATICA UNGHERESE.

L'arte del batter moneta, che fornisce un sì vasto campo di studio alla numismatica, suole per ordinario rappresentare con fedeltà l'indirizzo politico degli Stati, ed i progressi dei popoli nella civiltà; e rivela la prosperità e le sventure di un paese. Così vediamo l'Ungheria abbondare di denaro nell'epoca di grandezza, andarne sempre mancando e quasi restarne affatto priva nel periodo di decadenza.

Lo scavamento delle miniere della Ungheria, e soprattutto di quelle della Transilvania, tanto famose presso i Romani, non si riconfinò che sotto il regno di Santo Stefano. Vi si impiegarono alcuni schiavi di Bratislava, duca di Moravia, il quale gli avea venduti ai Magiari dopo una splendida vittoria riportata ai Polacchi. Avanti questa epoca non correvano per la Ungheria altre monete che quelle della Boemia, d'Italia e di Bisanzio. Boleslao I, principe boemo, il quale soffriva mal volentieri che passassero allo straniero i preziosi metalli del suo paese, ne vietò l'esportazione, e mandò via dal distretto di Cieszyn gli operai che vi erano mantenuti dalla Ungheria; lo che pose i Magiari nella necessità di trar partito dalle contrade metallifere che possedevano. Santo Stefano fu il primo che fece battere monete ungheresi, denari (*denár*) ed oboli (*fillér*) di argento puro, del peso di sei a quattordici grani. Il denaro d'argento equivaleva presso a poco a quattordici krajczár e mezzo, di cui sessanta fanno un fiorino di convenzione. Portava da una parte una croce in un cerchio di perle, con un piccolo triangolo in ciascuno degli angoli della croce, ed intorno il nome del re in caratteri monacali. Gli stessi segni erano ripetuti dall'altra parte, che avea per leggenda il nome di Stefano, e le parole *Regia civitas*, che indicavano probabilmente la città di Alba Reale. A questa iscrizione si sostituì più tardi quella di *Pannonia* o *Pannoneia*, che avrebbe dovuto designare piuttosto il monte pannonio che il paese stesso (1). Salomone, che regnò verso gli anni 1063-1074, volendo conformarsi agli usi degli altri

(1) Scheonwisner: *Not. Hung. Rei Numar*, Budae 1801.

popoli, ordinò che si incidesse da una parte il ritratto del re che alza le mani come per pregare o per dare la sua benedizione; ed è inutile il dire che questo lavoro fu grossolanamente eseguito. In commercio la libbra di oro ungherese aveva dodici once, e l'oncia pesava sei bizantini, e venti di questi facevano un obolo, misura perfettamente conforme a quella dei franchi tedeschi. Le monete d'oro straniere che correvano sotto il nome di *pondus*, avevano il valore di tre fiorini e tre quarti d'argento, cioè di due once o un quarto di marco di argento puro, che stava all'oro nel rapporto di uno a dieci. Ma malgrado queste nuove misure, l'esecuzione artistica dei conii, anche sotto Colomano, successore di Salomone, restò imperfettissima (1).

Sebbene la Ungheria, che non chinò mai le porte al progresso, ed accolse ogni saggia innovazione, camminasse di pari passo col resto dell'Europa, anche in ciò che riguardava il sistema monetario, pure lo scavo delle miniere e la fabbrica delle monete non allettò mai lo spirito cavalleresco e poco mercantile dei Magiari in guisa che vi si rivolgessero con ardore. Così le zecche di Alba Reale, di Buda, di Szeben furono per gran tempo neglette, del che gli stranieri impiegati alle miniere trassero profitto, portando fuori dell'Ungheria l'oro puro, per inondarla in seguito di monete straniere di lega inferiore. Così i denari di Friesach ebbero corso per tutto in Ungheria, sebbene le imposte ed i dazi non si potessero pagare che in marchi di Buda. Per ovviare ai disordini che nascevano da un tale stato di cose, fu posta una contribuzione per rifondere le monete; e Bela III, adottando questo sistema sotto il nome di *lucrum camerae*, vi sottopose anche i Sassoni di Transilvania, andati esenti fino a quel tempo da ogni specie d'imposta. I Magiari, generosi fino al più alto segno, non intesero mai altrimenti l'ospitalità; essi sono stati considerati sempre come ospiti che dovevano colmare di benefizi gli stranieri, che un giorno avrebbero ad essi disputato la loro proprietà. Uno scrittore che si occupa ardentemente di numismatica, attribuisce allo stesso Bela, quando era ancora erede presuntivo della corona di Bisanzio, una moneta, la cui origine è stata in modi molto diversi interpretata (2). Nel 1172 l'imperator Manuele che voleva avere nel re di Ungheria un alleato piuttosto che un rivale, promise

(1) J. Rapp., *Numis. Hungarici*, Budaë 1841.

(2) Victor Langlois, *Monnaie inédite de Béla*.

la sua unica figlia Maria e Bela, il più giovane dei figli di Geyze, per riunire sotto un medesimo scettro l'impero di Oriente e la Ungheria. Ma due anni dopo il principe Bela perse questa speranza, avendo l'imperatrice dato un successore a Manuele. Nello spazio dunque di questi due anni dovette esser battuta la moneta di rame di cui si è occupato il Langlois. Dal lato dell'arte non si avvantaggia sulle monete delle Ungheria. La scienza delle medaglie, così ricche oggi di monumenti antichi, ha ancora molti misteri da rivelare alle generazioni future, ed è utile che lo storico sia illuminato nella sua via dalle iscrizioni numismatiche.

Andrea II, quello stesso che non poté resistere all'influenza dell'aristocrazia relativamente ai privilegi eccezionali, battè, ed onta delle promesse fatte, monete inferiori pel loro valore intrinseco a quelle che il governo di Bela III avea messe in corso. Invano si insistè perchè fossero allontanati gli Ebrei e i Bulgari musulmani, in mano dei quali era l'amministrazione finanziaria del paese, e che per le campagne staggivano le raccolte col pretesto di raccogliere l'imposta della rifusione delle monete; il re vi si rifiutò costantemente, lasciando con ciò il suo popolo esposto a una infinità di vessazioni odiose, che questi usurai inventavano per arricchirsi. In quest'epoca comparvero anche le prime monete provinciali, conosciute sotto il nome di denari del Benato e di Zăgrăb, per agevolare il commercio fra la Slavonia e la Croazia. Cinque *pondus* avevano allora il valore di dugento denari o di un marco d'argento: ma l'invasione mongola, sotto Bela IV (1242) fece sperire quasi tutte le monete del paese, di modo che questo re, per alleviare la miseria del popolo, fu costretto a mettere in corso una gran quantità di monete di rame che facilitò a imitarsi, produssero una folla di falsi monetieri. La legge invero puniva con la confisca dei beni mobili e immobili gli individui convinti di avere esercitato questa industria criminosa, ma questa legge per quanto rigorosa elle fosse, riusciva impotente contro una frode di tanto profitto; del che fanno piena fede le monete del tempo di Bela IV, e di Andrea III.

Carlo Roberto, questo principe del sangue francese, a cui la Ungheria andò debitrice del posto importante che prese in faccia alle altre nazioni, come tutti i monarchi di grandi idee si diede più cura di acquistare che di fare economia. Amico del fasto e generoso fino alla prodigalità, mai lo quistione di finanza gli era stata d'ostacolo ogni volte che gli si offriva

l'occasione di farla da re, o da grande uomo di stato. Essendogli accaduto un giorno in una giostra di romper tre denti ad un signore, Stefano Pázmány, egli lo rindennizzò col fargli dono dei tre villaggi di Posa, Somogy e Som. Del resto il suo genio bastava a procurargli i mezzi per far fronte a queste prodigalità; e nei decreti che egli emanava per riorganizzare qualche parte della pubblica amministrazione, non esisteva solamente uno scopo finanziario, ma ancora una veduta di riforma suggerita dai profondi studj nella scienza governativa da lui fatti in Francia, ove la civilizzazione a quel tempo aveva progredito notabilmente. Questo re fu il primo che facesse battere moneta d'oro in Ungheria; e i suoi ducati del metallo il più puro pesavano due grani di più che i moderni ducati di Kremnitz. Portavano sul davanti l'impronta del conio fiorentino, cioè un S. Giovanni Batista seduto col manto, e col globo nella mano sinistra sormontato da una croce, e nella mano dritta, una specie d'alabarda; sul rovescio avevano egualmente il giglio fiorentino, ma con questa iscrizione: *Karolus rex ec.* In quell'epoca a tutte le monete aventi corso in Ungheria, tanto straniere che del paese fu assegnato un valore fisso, regolato o sul marco considerato come peso o sul valore del fiorino d'oro ungherese (ducato), poichè appunto il marco d'argento puro, a peso di Buda, valeva quattro ducati. Gli antecessori di Carlo Roberto avevano accordato a molte città anche di niuna importanza, il diritto di batter moneta, di modo che in uno spazio di paese più o meno esteso circolavano monete affatto diverse fra loro; e Carlo Roberto volendo introdurre l'unità nel sistema monetario, obbligò tutti gli abitanti a portare alla zecca per rifondersi tutte le monete straniere che possedevano, e proibì al tempo stesso l'esportazione del metallo in verga. La legge che sottopone a regole generali, e uniformi il valore delle monete fu da lui emanata nel 1338. Il paese venne diviso in altrettante camere di finanza, quante erano le città, e i distretti che possedevano terreni metalliferi; alcuni impiegati superiori detti Conti di Camera presero in affitto le miniere, prendendo il doppio incarico dello scavo di esse, e della esazione delle imposte; e questa istituzione è stata conservata anche sotto la casa d'Austria, ma con certe modificazioni contrarie all'interesse del paese.

Luigi soprannominato il grande, figlio di Carlo, confermò le disposizioni di suo padre; o lo superò in magnificenza, poichè meglio di lui conosceva

il segreto d'imporre al popolo colla esteriorità del fasto; ma a quest'arte egli seppe accoppiare lo spirito di economia, qualità ben rara nei principi chiamati a portare al colmo la gloria dei loro popoli. In luogo della immagine di S. Giovanni Batista, Luigi pose sulle monete da primo quella di uno dei suoi più illustri predecessori il re Ladislao, poi la sua propria; non trascurando però al tempo stesso di lusingare accortamente il sentimento nazionale coll'aggiungervi, a fianco dei cinque gigli della casa d'Angiò, le quattro sbarre trasversali della Ungheria, rappresentanti il Danubio, il Tisico, la Drava, e la Sava. Nulla è più atto a dare l'idea esatta della ricchezza dell'Ungheria, e della saggia amministrazione di Luigi il grande, che gli atti stessi di lui, nel quale l'abilità del diplomatico andava a pari col valor militare.

La ricchezza delle miniere d'oro ungheresi si mostrò specialmente nell'anno 1455, quando nel paese non si trovò quantità sufficiente di piombo e di argento vivo per fonderlo. Fu in quest'epoca che due gentiluomini, Dacòs e Kama, furono condannati giudicialmente a pagare la somma di quaranta fiorini d'oro per un cavallo che avevano rubato. Se sotto il governo di Hunyadi, e, verso il 1464, sotto il regno di Mattia Corvino, la più gran figura delle Storie ungheresi, l'argento ebbe una forte diminuzione di prezzo, deve attribuirsi la colpa agli imperatori di Alemagna, e a Federico III in special modo, il quale troppo avaro per lasciar escire dal suo scrigno ciò che una volta vi era entrato, inondò l'impero di *schinderling*, meschina moneta senza alcuno intrinseco valore. Mattia che ebbe il soprannome di Giusto, si vide forzato a seguire questo esempio, per impedire che le monete buone uscissero dal paese in cambio delle cattive. Ci volevano sessanta di questi denari imperiali per comprare un quaderno di carta, mentre un solo grosso di Boemia era sufficiente a pagare il prezzo più squisito. Solamente al cadere dei suoi giorni arrivò Mattia a rialzare un poco il corso della moneta, e gli riuscì far correre il ducato per cento denari d'argento, mentre qualche anno prima non era ricevuto che per il doppio, cioè per dugento denari.

È questa l'epoca in cui il popolo magiaro toccava il colmo della sua potenza, e della sua grandezza; poichè fin allora dei monarchi intelligenti e fermi, chiamati a regnare sul paese dal voto nazionale, avevano degnamente continuata la serie dei re della dinastia d'Arpád, posti sul trono,

per così dire, per diritto di successione. È ben vero però che il regno elettivo che successe alla pretesa eredità degli Arpadioni, se oltre al rafforzare il diritto della nazione, e all'essere teoricamente buono, riuscì anche feconda di eccellenti risultati, ogni volta che la scelta cadeva sopra un uomo capace, divenne poi nel caso inverso un vero pericolo in mezzo ad un popolo pieno di fuoco, e d'ambizione, e avidissimo di gloria. L'elezione di un re a vita nei paesi ove esiste una numerosa aristocrazia, e la nomina dal magistrato supremo nelle repubbliche democratiche sono cose essenzialmente differenti. L'Ungheria in preda agli intrighi dei baroni che gareggiavano fra loro nel lusso e nella potenza, procedè da quel momento in una via di decadenza. A misura che l'aristocrazia accresceva le sue forze con delle concessioni che andava mano a mano strappando, il potere reale s'indeboliva; e bastò che si succedessero alcuni principi deboli o incapaci perchè il paese fosse affatto precipitato nell'abisso. Già Uladislao, spogliato di ogni risorsa, era costretto alla umiliazione di chiedere al vescovo di Kalocsa, Ladislao Geréb, un nuovo aggiornamento per il saldo di un debito antico. Sul punto di maritarsi questo medesimo re mancava anche del denaro necessario alle spese delle nozze; e più tardi si vide costretto ad abbassarsi fino a chiedere l'alimento a dei magnati. L'oligarchia che ingrandiva ogni giorno non metteva più limiti alla propria ambizione; e dal canto loro i re, gelosi delle proprie prerogative, facevano continui sforzi per impedire che diminuassero, e per trattenere la caduta della loro autorità; il che dava luogo a lotte sordide, e continue, ad una infinità di stracchiature che erano per lo stato un fonte perenne di decadenza e di rovina. Invano le diete si sforzavano di rimediare con buone leggi a questa deplorabile situazione, poichè niuno le rispettava: il popolo solo dignitoso e tranquillo sosteneva l'onore della nazione.

Quando Luigi II l'eroe sventurato di Mohács, destinato a chiudere la serie dei re nazionali, salì sul trono, l'Ungheria non poteva altrimenti evitare la crisi finanziaria, dalla quale era da tanto tempo minacciata. Una folla di falsi monetieri e di usurai accelerò questa fatale rovina. Luigi II fu ridotto a metter fuori dei denari nei quali non esistevano che quattro sedicesimi d'argento; ma invano intervenne anche la dieta per dar loro un corso forzato, perchè tutti si ostinarono a ricusarli. Allora un'altra assemblea, l'ultima che fu tenuta nella pianura di Rakos, deliberò che si

ritirassero dalla circolazione le monete avilite, per sostituirne delle nuove di buona qualità. Tale era la infelice situazione delle finanze Ungheresi, alla quale non appariva rimedio possibile, allorché le armi dei Turchi a Mohács, vennero a porvi un termine, ma per inaugurare in ricambio un'era di calamità ben altrimenti più grande. Da quel giorno le monete ungheresi sparirono a poco a poco dalla circolazione.

ARCHEOLOGIA PANNO-ROMANA.

« Vinta Cartagine, niuna nazione poteva arrossire d'incontrare la stessa sorte », dice Florus, l'elegante e conciso scrittore della Storia Romana (1). Potente al di fuori per la sua marina, forte all'interno per le sue istituzioni, essa aveva lottato lungamente pel dominio con tutti i mezzi che gli presentavano le sue immense ricchezze, il numero, e la disciplina delle sue armate e l'abilità strategica dei suoi generali, che da una gelosa oligarchia eran posti sull'alternativa di vincere o di esser crocifissi. Essa cadde una rifiata dalla guerra, e dopo aver raggiunto il colmo dell'eroismo e della disperazione. Dopo la caduta di Cartagine tutti quei popoli che presero a sottrarre la loro indipendenza nazionale dall'artiglio della città dominatrice non incontrarono miglior fortuna. Essi sparsero fiumi di sangue, e fecero prova di un coraggio prodigioso per raggiunger questo grande scopo; ma il coraggio non basta quando manca la leva morale dei principi, che è la eredità tradizionale della Repubblica, e che le generazioni romane seppero custodire con una cura che sapeva di fanatismo, fino al giorno della conquista universale. La città che preferiva d'inalzare lo schiavo alla dignità di soldato, piuttosto che ricomprare a prezzo d'oro dei concittadini che erano stati tanto deboli da lasciarsi far preda dell'inimico scorpiva profondamente in tutti i cuori la legge inviolabile del dovere: bisognava vincere o morire. Ecco il segreto della potenza di Roma; essa procedè nella via della propria grandezza senza deviare un momento, attraverso a pericoli immensi, e a catastrofi inaudite che non valsero ad abbatterne il coraggio nè a stancarne la perseveranza. E questa fede costante che la città eterna ebbe nei suoi destini, fu appunto la molla delle grandi imprese che

(1) Florus, Lib. II, 135.

riuscì a compiere. Prima di lei alcuni uomini di genio avevano in vero pensata l'unità del mondo: ma la gloria di Roma è di aver saputo per lo spazio di più secoli spingere un popolo intero alla effettuazione di questa opera immensa: e con ciò si spiega l'estensione delle sue conquiste, e la durata del suo dominio. Roma percorse le tre parti del mondo antico colla spada in una mano e colla fiaccola della civilizzazione nell'altra; essa educò le vecchie razze, e parve prendere sotto tutela i popoli novelli, che chiamava barbari e che da questa tutela trassero realmente profitto.

La Pannonia e la Dacia (Ungheria e Transilvania) formavano l'estrema frontiera dell'impero romano al nord-est dell'Europa. Esposte perciò le prime ai colpi delle trasnigrazioni dei diversi popoli che per le grandi vallate del Tibisco e del Danubio piombarono sull'impero romano, furono esse lungamente il teatro d'invasioni continue e di lotte accanite.

Avanti la conquista romana i primi abitanti di questa regione erano conosciuti dai Greci sotto il nome di Peoni. L'antichità vanta la semplicità dei loro costumi, il loro attaccamento alla vita pastorale, e l'odio pel dominio straniero. Troppo deboli per pretendere alla conquista, essi erano attaccati al proprio territorio come ad un patrimonio sacro e lo difendevano colla più grande energia.

I Celti o Galli penetrarono in questo paese dopo le loro prime emigrazioni verso l'anno 587 avanti l'era nostra, sotto la condotta dei loro brenni Sigoveso e Belloveso. Il primo di questi capi si stabilì colle sue tribù guerriere nell'Ungheria occidentale; l'altro volgendosi più al mezzo giorno fondò l'impero gallo-illirico nell'attuale Dalmazia, devastò la Macedonia, invase la Grecia, e saccheggiò il tempio di Delfo.

Fra queste tribù guerriere dei Galli che si sovrapposero alla razza peonogreca, quella degli Scordischi si distingueva dalle altre per il coraggio, la violenza e l'impetuosità del carattere. Posti al sud dell'attuale Ungheria, più volte fecero provare gravi perdite ai Romani e ritardarono coi loro sforzi la caduta dell'impero illirico. Al tempo della guerra di Giugurta, gloriosamente terminata da Mario, gli Scordischi fecero prigioniero un intero corpo d'armata comandato da Catone.

Finalmente Augusto mettendo a disposizione di Druso, di Germanico e di Tiberio suo genero, le migliori legioni dell'impero, riuscì a vincere i Dalmati, ed era sul punto di sottometterli interamente quando dalle rive del

Danubio e del Tibisco una valanga di uomini piombò addosso ai Romani, e minacciò d'inghiottire affatto l'impero. Tutti i popoli dell'Illiria, della Dalmazia e della Pannonia si levarono come un sol uomo, quasi volessero affrettare lo scioglimento del dramma col quale o doveva chiudersi la serie delle prosperità di Roma, o stava per compiersi la loro rovina. Solamente dopo una lotta gigantesca, seguita dalla strage sistematica di una buona metà degli abitanti, il feroce Tiberio poté ridurre queste contrade a provincie Romane. Secondo gli Scrittori contemporanei (Vellejo e Svetonio) questa guerra fu la più pericolosa e la più costosa dopo quella di Cartagine; poichè non ci vollero meno di quindici legioni romane e altrettante di ausiliari, cioè circa centomila uomini, per finirla.

Ma Roma quantunque fosse già vicina al cadere della sua potenza, dovè tuttavia subirne la necessità, e malgrado la grandezza delle sue perdite, perseverò nei suoi progetti di conquista. Comprendevasi essa bene che la Pannonia era all'oriente dell'Europa ciò che la Gallia all'occidente; e che se i Celti occidentali avevano potuto intorbidare la giovinezza di Roma, i Celto-Greci potevano invece portarle dei colpi capaci di affrettare la sua caduta. Bisognava però soggiogarli ad ogni costo, e contrapporre un argine potente all'oragano che l'impero vedeva già spuntar minaccioso al nord-est dell'Europa.

Da Tiberio fino a Trajano la conquista doveva ingrandire a proporzione; e gl'imperatori non risparmiarono alcun sacrificio per migliorare la parte di queste provincie, e per crearvi degli stabilimenti militari che dovevano essere lo scudo dell'impero contro gli attacchi dei pretesi barbari: così essi prevedevano istintivamente la missione a cui erano destinati questi paesi fino ai nostri tempi.

Fino dai primi giorni della Repubblica, Roma spiegò uno spirito ammirabile di colonizzazione. Quando al termine di una guerra rimaneva padrona di una città, di una contrada, vi spediva dei romani; e mentre si sbarazzava così del superfluo di una inquieta popolazione, propagava al tempo stesso le sue istituzioni nei paesi lontani. Queste colonie sparse così qua e là, crescendo all'ombra della madre patria, di cui riflettevano l'immagine, divenivano coll'andar del tempo delle città considerabili, che servivano di punto d'appoggio, e come di veicoli conduttori della potenza romana. Questo sistema fu mantenuto anche sotto l'impero, e lo vediamo

messo in pratica dopo la conquista della Pannonia e della Dacia: esso doveva poi servire di modello agli stabilimenti dei moderni Magiari.

Gli imperatori avevano compresa a prima vista tutta l'importanza di questo possesso; però i luogotenenti dell'impero, e spesso gli stessi imperatori si portavano là in persona a combattervi i popoli invasori, che quasi a gara si precipitavano sulle rive del Danubio. Essi vi portarono seco le arti utili, e gettarono i giorni della civiltà collo stabilirvi delle colonie incaricate di difendere le frontiere dalle incessanti aggressioni degli stranieri. Queste colonie poste in continui rapporti cogli antichi abitanti del paese, ispirarono loro poco a poco i proprj gusti e i proprj costumi, e finirono collo spargere in mezzo ad essi le idee progressive e la legislazione dell'impero, erede della Repubblica, malgrado il dispotismo degli imperatori. In poco tempo il paese subì una totale trasformazione. Dei campi coltivati, delle vaste praterie sottrattarono alle canne delle paludi, e alle aridi macchie della steppa. La scure diradò le foreste secolari; e il terreno solcato dall'aratro soffrì ben presto alla vista degli antichi abitatori lo spettacolo di una campagna ricca e fertile, che procurando loro una vita migliore li riconciliò coi proprj conquistatori. Grandi e belle strade romane solcarono il paese, e ben presto lungo queste arterie della conquista si videro sorgere vaste osterie, poste di ricambio, poderi e ville magnifiche; mentre sul declivio dei colli vicini, la vigna dono di Probo, di quell'imperatore chiamato barbaro, sebbene di barbaro non avesse che il nome, faceva bella mostra dei verdeggianti suoi pomponi. La navigazione e il commercio protetti dai campi stabiliti in permanenza lungo il Danubio ravviarono le rive di questo fiume. Accanto alle piazze di guerra si videro sorgere ben tosto sontuose città modellate su quelle d'Italia; e Solona, Epidaurus (Ragnsi), Tersaticum (Fiume), in Dalmazia; Carnuntum (Petronell) Comorra, Bregetium (Szeony), Aquincum (Buda), Sciscia (Sziszek), in Pannonia; Ulpia Trajana (Várhely), Apulum (Gyulafejérvár), Praetoria Augusta, ec. nella Dacia, ebbero l'origine, o furono accresciute dai Romani. Queste città presero nomi latini e riceverono da Roma i magistrati e i Pontefici. Si edificarono quindi dei Tempj magnifici, e belle Statue di arte greco-latina surrogarono gl'infermi simulacri delle divinità peono-celtiche. Al panteismo gallico sottentrò il politeismo romano, e questa trasformazione fu tanto più facile e rapida, in quanto che passava appena una

leggera differenza fra Forano e Giove, Eso e Marte, Teodato e Mercurio, Beleno e Apollo. Così come ognuno vede, lo spettacolo che presenta la Pannonia sotto i primi dodici cesari è per molti lati interessante. Ma di tutte queste grandi opere non dovevano rimanere che rovine per attestarne ai posteri la passata esistenza; un mondo intero di razze fino allora sconosciute attraversò come un oragano le regioni del Danubio (595-800) per piombare sull'impero e desolarlo. Per lungo tempo la Pannonia, la Dacia, e la Dalmazia non furono che un vasto campo di carneficina e di rovine; e fra tutti i popoli che l'hanno temporaneamente occupato fino all'invasione magiara solamente la gente gotica seppe gettare in queste contrade i fondamenti di un impero che doveva scuotere fortemente la romana potenza. I Goti disparvero, ma essi hanno lasciato nella Ungheria e nella Transilvania delle tracce ancor sussistenti della loro dominazione. Convertiti al cristianesimo fin dai primi tempi della loro conquista per le cure del vescovo Ulfila, arricchirono questi paesi di monumenti religiosi, che attestano ad un tempo e la loro fede primitiva, e il rapido progresso da essi fatto nelle arti col contatto dei popoli vinti. Appartiene probabilmente a questa epoca memorabile la chiesa di Zsámbék, che imprendiamo a descrivere; uno di quelli avanzi preziosi scampati all'urto delle rivoluzioni, e che formano soggetto di studj seri insieme e interessanti alla scienza degli archeologi. Così ci fosse dato di richiamare la loro attenzione su queste belle contrade! noi promettiamo loro una miniera feconda di tesori sconosciuti.

Sulla via che da Buda conduce ad Alba Reale attraversando erte pendici e pianeggianti vallate, che presentano ad ora ad ora agli sguardi del viaggiatore dei quadri ridenti e pittoreschi, si scuopre all'improvviso il villaggio di Zsámbék sul pendio di una collina attaccata e quasi sospesa sul fianco di una montagna che domina i dintorni. L'aspetto modesto del sito non darebbe mai luogo a supporre che ivi esistesse un tempo una grande città, se un antico monumento non rimanesse a indicarne l'esistenza. È questo una chiesa gotica mezzo in rovina, eretta come è probabile dai Visigoti allorchè questa nazione, già signora della Ungheria, della Transilvania, della Gallizia e dei paesi vicini, spingeva i suoi guerrieri alla conquista dell'Italia, della Sicilia, della Gallia e della Spagna. L'edificio doveva avere 223 piedi di lunghezza sopra a 150 di larghezza. L'armonia che regna

fra le parti che ancora rimangono, e la purità delle linee, annunziano le prime prove ardite di un'arte la quale combinandosi poi con l'architettura moresca doveva produrre delle meraviglie di eleganza, di pieghevolezza, di grazia, imprimendo un'aria leggera e quasi aerea a dei monumenti di costruzione solida e massiccia. Non è già che esso presenti agli occhi dell'osservatore uno di quei tipi che ricordano i brillanti periodi del medio evo, ma è solo un testimonio dei primi passi di un'arte ancor rozza; in cui si rivela la semplicità maestosa e tranquilla del genio orientale.

Come tutti i tempj di questo genere la chiesa di Zsámbék aveva due torri basse con larghe aperture nella parte superiore, per le quali la luce penetrava nell'interno. Le muraglie sono formate con pietre massicce, conciate, e disposte con simmetria ad imitazione del mosaico. Una serie di colonne sosteneva la triplice navata della fabbrica; dal che può argomentarsi che gli architetti visigoti non v'impiegarono alcuna parte di legname, quasi avessero preteso mettere la loro opera al sicuro dagli oltraggi del tempo che divora perfino le rovine, e dai furori inevitabili della guerra in un paese che sembrava fatalmente destinato a subirne il flagello. La chiesa di Zsámbék presentava dunque senza alcun dubbio, un insieme di massicce proporzioni, come tutte le prime prove di un'arte ancor nell'infanzia, e nulladimeno i suoi archi sono di una estrema sottigliezza.

L'etimologia della parola Zsámbék non dà lume alcuno sulla origine di questo monumento religioso. Alcuni autori l'attribuiscono ad un pascià turco chiamato Zsan che l'occupava militarmente l'anno 1581; poichè la chiesa di Zsámbék cinta di fortissime muraglie, e soprastante alle vicine abitazioni, presenta il doppio aspetto di un edificio religioso e di una fortezza. Altri, e certo con più ragione, veggono in questo nome di Zsámbék l'alterazione della parola latina *Sambucum*, nome che sembra naturalmente dato al paese dal gran numero di sambuchi che ivi trovarono i primi coloni. La storia dell'Ungheria non ci offre qualche notizia sopra Zsámbék se non che verso l'anno 1258 sotto il regno di Bela IV che ne fece l'appannaggio di una illustre famiglia. Fu intorno a quel tempo che vi si fondò un monastero, il quale sotto il gran re Mattia Corvino era in possesso degli eremiti di san Paolo.

Per la sua situazione vicina alla capitale dell'Ungheria, Zsámbék dovè subire le devastazioni continue dei Turchi: i pascià vi stabilirono la loro

residenza, e da questa formidabile posizione tenevano in continuo spavento le popolazioni vicine. Ma allorchè dopo una serie di disastri furono costretti ad abbandonare questa preziosa conquista, non lasciarono che un ammasso di rovine, e fecero dei suoi contorni un vasto deserto irrigato dal Danubio.

Per chiunque, senza limitarsi al solo studio dell'arte umana, trova un piacere nel contemplare le meraviglie della natura, non vi è fiume nella parte occidentale del vecchio mondo, che possa al par del Danubio appagare la sua curiosità, nè allettare i suoi sguardi, specialmente verso la parte inferiore del suo corso. Questo re dei fiumi che divide l'Europa in due parti, fu per lungo tempo il confine che separava la civiltà dalla barbarie, e servì ai Romani come di un baluardo naturale contro le irruzioni dei popoli stranieri. È qui dove le loro legioni sparsero a profusione i loro più grandiosi lavori. Campi fortificati, strade militari, fortezze poste come nidi d'aquila sulla vetta di rocce scoscese, delle quali le onde del Danubio hanno rosicchiato le basi, tutto vi presenta ad ogni passo scolpito sopra vaste rovine, quella lotta di giganti sostenuta dai martiri dei tempi antichi contro i giovani e impetuosi sciami che l'alto piano dell'Asia centrale vomitava quasi a regolari intervalli sulle rive dell'Ister.

Fra Moldavia e Orsava, luogo ove i gloriosi avanzi della rivoluzione magiara del 1848-49 guadagnarono il suolo ospitale della Turchia, l'archeologo, il pittore, il viaggiatore trovano ad ogni passo un'ampia fonte di seri studi e di affetti diversi alla vista dei monumenti storici e delle scene pittoresche che loro si aprono sulle rive del Danubio. Qui è Bobakai, roccia diventata famosa per una leggenda ottomana; là è Columbacz, derivato da *Columba* (castello delle Colombe), che dalla ridente collina, ove fa pompa delle sue gallerie aeree, fa rivivere nella nostra immaginazione i suoi ospiti primitivi, allegri epicurei, che facendo passar la noia del suolo nativo coi dolci profumi orientali che Citera permette, consacrarono senza dubbio la loro dimora all'uccello grazioso che traeva il suo carro. Eppure questo soggiorno del piacere, della danza e del riso, dovea poi esser testimone dell'infortunio e delle lacrime della greca imperatrice Elena.

Più lontano la scena si muta. Il fiume che fino a quel punto procedeva maestoso a traverso vaste steppe o larghe vallate, tutto a un tratto si

ristringe, e le sue onde ri chiuse fra due grosse mura di granito, si urtano tumultuosamente, e fan risuonare in lontananza l'eco che si ripercuote nelle gole vicine. È difficile descrivere le impressioni che fa sull'animo questo imponente spettacolo. Le rive del Reno allettano la vista perchè rese anche più vaghe dallo svolazzare dei leggiadri colombi, e dal lussureggiare dei ricchi verdeggianti vigneti che cuoprono le coste vicine; ma quelle del Danubio sollevano l'anima e la fanno restare attonita colla loro rustica magnificenza. Qui la scena ha del grandioso; e saremmo quasi tentati di chiedere alla dacia leggenda, se il Nord ha avuto anch'esso i suoi Titani per rinnovare nella Tracia e nella Pannonia il prodigio erculeo di Calpe e di Abila, ovvero se il vecchio Istro lottando colla natura, le ha squarciato i fianchi per correre liberamente colle sue acque all' Eussino.

Appena arrivati a Drenkova si scuoprono vestigi delle antiche costruzioni romane; i quali crescono a mano a mano che uno più s'inoltra. Uno di questi monumenti desta il più vivo interesse; ed è la gran tavoletta, detta di Traiano, che s'incontra appena passato Róács. È il monumento più perfetto e meglio conservato fra tutti quelli che trovansi sulle rive del Danubio dalla parte della Servia. È scolpito in vivo masso, e per l'eleganza delle sue forme ci richiama alla memoria il gusto ancor puro del secolo degli Antonini. Vi si nota l'iscrizione seguente:

IMP. CAESAR. DIVI NERVAE F. NERVA TRAJANUS. AUG. GERM.
PONTIFEX. MAXIMUS. TRIB. P. O. XXX.

Due geni alati reggono la tavoletta bislunga, sormontata da un'aquila romana. È difficilissimo decifrare le lettere della iscrizione; perciocchè i pescatori serbi, zelanti compatriotti di quegli uomini che sognano di accollare all'Europa il giogo del panslavismo, han guastato come per piacere questo prezioso oggetto di archeologia: costretti per impotenza a rispettare gli uomini, si sgarriscono con offendere le cose.

Roma, inalzando questo monumento, volle rendere eterna la memoria di quella grande strada, che le legioni aprirono a traverso le rupi, sotto gli auspicii del conquistator della Dacia, e che dal nome di lui fu appellata *Via Trajana*. Queste opere, incominciate da prima col solo scopo della conquista, doveano poi tornare a vantaggio della civiltà, e Traiano che

portò il terrore delle sue armi fino all'ultimo confine della Dacia, Traiano, di cui Plinio il giovane dice « *ehe era buono, grande, ammirabile, ma che divenne ogni giorno migliore, più grande, più ammirabile,* » può esser riguardato come il primo benefattore di quella contrada. I Romani inoltrandosi da due parti contro Decebalo re dei Draci, le cui sventure sono state descritte in modo così commovente dal romanziere magiaro Jósika, aprirono sull'estremità di una lunga catena di montagne di granito un passaggio, sorretto dalla parte esterna da una forte diga di palafitte. E questo cammino, destinato allora unicamente al transito delle legioni, servì in seguito di comunicazione fra popoli separati da questi ostacoli naturali, e fu il veicolo di un attivo commercio.

Presso alla città di Orsova (Valachia) merita di esser considerata dall'osservatore un'altra opera di questo imperatore sì giustamente vantata dai suoi contemporanei: ed è il famoso ponte di Traiano vicino alla Porta di Ferro. Il rumore di una cateratta annunzia da lungi che ivi è un passo pericoloso fra due banchi di sabbia, ove spesso i naviganti danno in secco; di mano in mano che ci si inoltra lo strepito cresce, il fiume divien più rapido, e ben tosto vedesi precipitar con fragore dal pendio di un masso che ne attraversa il letto da una parte all'altra. Questo ostacolo quasi insormontabile nuoce grandemente allo sviluppo del commercio danubiano.

Al conte Stefano Szechenyi, uomo fornito di pratico ingegno, patriotta magiaro di gran merito e institutore della navigazione a vapore sul Danubio, deve si l'onore d'aver sgombrato il letto del fiume da questi pericolosi scogli, che bisognò tagliare a forza di mine. Ma disgraziatamente non sono con ciò spariti tutti i pericoli; impereiochè l'opera è incompleta, e restano ancora tante difficoltà da vincere, che per congiungere il Mar Nero con la parte navigabile del Danubio, si ritorna generalmente all'idea di ricostruire un canale che dovette esistere sotto i Romani.

Da Scala Klodova a Severin e Csernetz le rive del fiume sono piane e non offrono alcuno interesse; ma vicino a questi due villaggi si veggono le ruine di quel ponte di Traiano, il quale fruttò ai suoi autori un giusto tributo di lodi per parte dei contemporanei. Sulle due rive opposte si alzano due enormi muraglie alte circa venti piedi; esse a quel che sembra servivano di punto di appoggio ai primi archi. Si sono scoperti i resti di venti pile di archi coperte dalle acque, o nascoste in un'isola formata

senza dubbio ad arte intorno a questi ostacoli naturali, i quali da che ruinarono impediscono il corso del fiume.

Queste due pile principali distanno l'una dall'altra di 562 klafter di Vienna, circa 800 tese di lunghezza.

Dione Cassio, che fu governatore di una parte della Pannonia sotto il regno di Adriano successore di Traiano, scrisse una storia romana che conteneva una minuta descrizione di questo monumento. Sventuratamente una gran parte di questa istoria è andata perduta, e non ci resta che la sua epitome, onde posson trarsi alcuni ragguagli. Il disegno e l'esecuzione di questa opera immensa son dovute al celebre Apollodoro, che fu e l'architetto del Foro a l'autore della colonna Traiana a Roma. Secondo lo scrittore ogni pila aveva 150 piedi di altezza, 60 piedi di circonferenza, e la distanza di una pila dall'altra era di 170 piedi. Alcune torri fortificate difendevano la due teste del ponte, costruito interamente di marmo massiccio (1). Il Danubio in questo luogo ha una larghezza straordinaria, e ciò appunto determinò senza dubbio la scelta dell'architetto: la massa delle acque allargandosi avea ivi meno peso e profondità, ed i ghiacci invernali rompevansi più facilmente contro le numerose costruzioni sottoposte agli archi.

Ma questo monumento così grandioso doveva avere una breve esistenza; costruito infatti l'anno 103 della nostra era, fu demolito diciassette anni dopo dal successore di questo grande uomo. Fosse per gelosia della gloria di Traiano, fosse per vendicarsi di Apollodoro, che, mentre erano sotto l'esame i disegni progettati, ardi di provare al futuro imperatore la sua ignoranza su tal materia, Adriano appena salito in trono, bandì questo artista eminente, e fece abbattere il ponte col pretesto di meglio guardare le frontiere dello Imperio. Tristo sacrificio, che copriva sotto il manto della ragione di stato e della utilità universale lo sfogo di una bassa invidia, risvegliata nell'animo di Adriano dalla gloria militare e dalla superiorità morale del suo benefattore!

Molti viaggiatori che penetrano in Transilvania col solo scopo di cer-

(1) Marsigli, Fabbretti e Montfaucon nondimeno pretendono che la parte superiore del ponte non potesse essere che di legno, appoggiando questa asserzione sui risultati di un minutissimo esame sulla via Traiana.

carvi siti variati e pittoreschi di tinte più dolci, più riposate e più unite che quelle del paese danubiano, scelgono con predilezione le ridenti rive del Temi. Infatti, a confessione di John Paget, viaggiatore inglese (1), maritatosi in Transilvania, vi si trovano non solo strade buone come in Inghilterra, ma anche bel paesetti animati quasi direi da antiche memorie, ed i quali offrono un incanto particolare.

A due leghe da Karansebes, sopra una collina che sorge al piè della montagna Mika, s'inalza una piccola fabbrica quadrata, cui potrebbesi appropriare questa iscrizione:

« *Non domus apta satis.* »

Ad onta dei dotti e delle loro dissertazioni più o meno fondate, è piaciuto alla leggenda popolare di vedere in questo paesetto romantico il luogo di esilio di un ingegno sfortunato di cui essa ha consacrato la memoria dando a questa specie di castello il nome di Torre di Ovidio. Per poco che il visitatore conservi nella mente classiche reminiscenze, e senta nel cuore quella pietà naturale che muove un grande infortunio, ancorchè fosse meritato, prova un non so qual piacere a dividere col popolo questa sua fedeltà che è fonte eterna di vera poesia, e si sente irresistibilmente trascinato verso quei luoghi che gli tornano alla memoria i flebili lamenti dell'autore dei *Tristi*, delle *Metamorfosi* e dell'*Arte di amare*. John Paget infatti provò questo sentimento, e nol nasconde, quando anche dovesse buscarsi le beffe degli Eruditi. Tuttavia, per provare che la passione non gli ha fatto velo alla ragione, somministra le prove con le quali convalida il racconto tradizionale, con cui il contadino rumano di Transilvania rallegra tuttavia le sue veglie dopo diciannove secoli. « Io so, egli dice, che i dotti hanno assegnato al poeta come luogo di esilio Tomi, vicino al Mar Nero. Ma io son persuaso ancora che Ovidio soffrì qui una parte dei suoi tormenti; perciocchè in nissun altro più che in questa contrada avrebbe egli potuto esclamare con verità:

Lassus in extremis jaceo populusque, locisque:

Hen! quam vicina est ultima terra mihi! »

(1) *Hungary and Transilvania*. London 1849 p. 122.

Noi non decideremo fra John Paget ed i rigidi scrutatori della scienza storica. A noi basterà dire che la memoria di Traiano e di Ovidio è ancora viva fra i popoli valachi; e secondo la tradizione locale, quando questo grande imperatore marciava contro i Daci, passò per la valle di Temi, ed i soldati romani andarono premurosamente a visitare la prigione di questo illustre poeta.

Ovidio (Publius Ovidius Naso), cavaliere romano, nato a Sulmona, città dell'Abruzzo, l'anno 40 avanti l'era volgare, fu di buon'ora inviato a Roma. Egli avea dati già segni precoci della sua inclinazione alla poesia. Il soggiorno in questa capitale, in cui il genio della Grecia vinta avea ispirato il gusto per la scienza e per le arti, fece rapidamente sviluppare questa sua propensione naturale; egli era dunque già poeta quando, secondo il costume della gioventù romana, fu da suo padre inviato ad Atene per istudiare eloquenza nelle scuole dei retori più famosi, e per rendere più ornato e dolce il suo stile piegandolo alla delicatezza della greca letteratura. Secondo l'opinione del tempo il viaggio di Atene era necessario a chi avesse voluto dar l'ultimo compimento ad una buona educazione. Partì poeta, e tornò dalla Grecia amante più che mai appassionato della poesia: il padre volle combattere questa sua inclinazione destinandolo alla eloquenza, che, atteso il suo ingegno, gli avrebbe fruttato onori e fortuna; ma tutto fu inutile.

Quidquid tentabam scribere versus erat.

dice il poeta. Ovidio restò poeta, malgrado suo padre, con danno dei propri interessi ed anche della sua tranquillità. Nei suoi principii però fu fortunato, perciocchè Augusto che favoriva gli scrittori, senza dubbio col fine di farsi divinizzare e di far dipingere con colori seducenti il dispotismo che introduceva in Roma, lo ammise alla sua corte, e gli fu largo di aiuti. Ovidio, dominato dal genio della poesia e dell'amore, provò tutti i guai che queste due passioni si sogliono trascinare dietro; e non contento di cantare in modo poco cauto e circospetto l'oggetto della sua fiamma, e di svelare al pubblico i misteri di una vita licenziosa e frivola, volle ridurre a sistema l'arte di amare, e pubblicò un poema con questo titolo. Augusto irritato per altra parte contro l'autore, lo rilegò a Tomi nella Tracia, col pretesto di punirlo dell'opera immorale. Ovidio avea allora cinquanta anni.

Ignorasi qual fosse la vera colpa di Ovidio. Certo non veniva punito con tanto rigore per avere scritto questo malaugurato poema; che altrimenti Augusto avrebbe dovuto percuotere con terribile flagello la sua famiglia; giacchè la turpitudine e la prostituzione regnavano sfacciatamente nel suo proprio palazzo. Debbesi egli congetturare che il poeta, che godeva le buone grazie di Giulia, non si mostrasse discreto? Alcuni autori lasciano anche intravedere che il solo fallo fu l'essere stato importuno testimone di qualche azione scandalosa di cui l'imperatore stesso doveva arrossire. Perciò, ad onta dei lamenti e delle suppliche del proscritto, Augusto fu inflessibile. Una prova che Ovidio era solamente colpevole di aver veduto quel che i suoi occhi non dovevano vedere, è questa, che Tiberio, mostro di lascivia e di dissimulazione, il quale s'immergeva nei più villi bagordi, avendo cura che niuno lo vedesse, non lo richiamò mai dal suo esilio. Il poeta ebbe nn bel chieder grazia all'autore delle proscrizioni, all'avvelenatore di Germanico: egli passò il resto dei suoi tristi giorni, sulle rive del Danubio, sospirando ad ogni istante le delizie di Roma, la cui perdita gli diveniva ogni giorno più grave in quella solitudine a cui era condannato. Egli morì oppresso dalla noia e dal cordoglio, l'anno 17 dell'era nostra, nell'età di cinquantasette anni, dopo averne passati sette in esilio.

L'opinione di John Paget intorno alla dimora di questo poeta in Ungheria sembra esser convalidata dal mostrare che si fa della sua tomba a Sabaria (Szombathely). Sarebbe egli mai morto in questa contrada in qualche corsa che vi avesse data? Oppure vi sarebbero elleno state trasportate le sue ceneri da qualche suo amico?

Ovidio nelle poesie che mandava a Roma dal luogo del suo esilio colma di elogi il tiranno che lo aveva percosso; ne fa un Dio, sperando senza dubbio di piegare, esagerandone le lodi, quel suo carattere vano, freddo e vendicativo. Dopochè l'imperatore è morto, egli ne fa l'apoteosi, e raddoppia le suppliche a Tiberio. Giudicava egli di poter destare un sentimento di giustizia e di pietà in questo principe spietato e depravato, che finì di uccidere la libertà romana, già tanto danneggiata dal suo antecessore? Trista illusione di poeta la quale sola può servirgli di scusa. Le *Metamorfosi*, vasta compilazione di storie mitologiche, sono il capolavoro di Ovidio. I suoi *Tristi* e le sue *Elegie*, che scrisse nell'esilio, sono piene di malinconia, e respirano talvolta una grazia soave. Tuttavia il lamento troppo

spesso ripetuto, vi diventa monotono; queste poesie si risentono dell' infortunio dell'autore, e rivelano la decadenza del suo genio. Roma, che gli vien meno e di cui formava una delle glorie, era la sorgente delle sue ispirazioni.

Ovidio ha trovato un interprete in Ungheria, come in tutti gli altri paesi. La versione magiara delle sue opere, dovuta alla penna di Szabó e Kiss, è forse una delle migliori che offra la letteratura straniera.

L'INDOLE DELLA LINGUA MAGIARA.

Il genio speciale dei Magiari si è conservato inalterato dovunque si sono stabiliti, ad onta della diversità dei climi. In Asia, sulle sponde del Ponto Eussino, come sulle rive del Danubio, ai riconoscono in essi, come caratteri predominanti, una semplicità patriarcale, e nel tempo stesso una flessibilità naturale delle più grandi; e, cosa strana, ambedue queste qualità si sono acconciate alle modificazioni dei tempi e dei luoghi senza perder nulla della loro originalità. I Magiari, sempre bellicosì tanto nei loro primordi come nei periodi di civiltà, sebbene da parecchi secoli a contatto coi Germani e con gli Slavi, hanno oggi il carattere, le attitudini ed i gusti di una volta; e si distinguono sempre dagli altri popoli per la medesima impronta. Il loro genio nazionale cedeva alle impressioni senza rendersene schiavo: come la canna che si piega al più piccol soffiare di vento, ma resiste ai furori della tempesta.

Nei canti popolari si mostrano sensibili alle bellezze della natura; le quali vivamente dipingono dando loro anima e persona, amanti della terra conquistata dai loro maggiori e tocchi specialmente dalla semplicità della vita rustica, il loro colorito è più dolce che vivo, ed anche descrivendo scene di terrore si compiacciono di tirare un velo sui quadri di sangue e di violenza. Si direbbe che una scintilla del genio degli antichi Elleni fosse venuta a mischiarsi alle loro ispirazioni come raggi pallidi e malinconici che si mostrano in un giorno di tempesta. La Musa magiara meno ridente ma spesso non meno della francese appassionata coi tratti animati, collo stile pomposo richiama alla memoria le notti tropicali, ove l'aria, infiammata e pesante la sera, si impregna al mattino di una freschezza così piacevole. I poeti magiari, quelli almeno che non han guastato la loro originalità colla

imitazione straniera, descrivono con abilità, rendono con vivezza i movimenti delle cose; l'incontro delle armi, l'impetuosità del torrente che a balzi precipita gorgogliando dai fianchi di una montagna, lo slancio improvviso del corsiero che vince la mano, il rapido solco del naviglio che fende le onde, il volare del tempo nella durata e quel dell'uccello nello spazio. Il carattere dell'idioma magiaro per la sua flessibilità e andatura originale, schiva la gravità del tedesco, sebbene i concetti e le forme orientali dei Magiari, il loro stile brillante e fiorito, pieno di sentenze e di proverbi, renda in qualche modo i racconti lunghi e gonfi.

L'alfabeto magiaro, composto di trentotto suoni, è tuttavia mancante del c e del q. Esso, presenta all'occhio una riunione ammirabile di vocali accentuate, e l'apparente confusione delle consonanti sparisce nel pronunziarle. Nei suoni che la compongono non v'è nulla di gatturale, nulla di aspro, di rauco: molte inflessioni estranee all'idioma francese, ed una accentuazione dolce e melodiosa che l'incanta colla sua novità, ecco quali sono i suoi caratteri principali. L'alfabeto romano, d'altronde sì povero, era insufficiente a riprodurre le delicate gradazioni di questa pronunzia: alcune si assomigliano piuttosto a gorgheggi e a susurri, di cui i nostri organi stentano a intendere e ad imitare la pieghevolezza. Così *cs* ha il suono dello *s* tedesco, e *cz* quello del *sch* della medesima lingua. *Gy* si pronunzia come in francese di in *Dieu*, e *ly* ha assolutamente lo stesso suono che la lettera *ll* degli Spagnuoli o come le due *l* schiacciate dei Francesi. Il Magiaro distingue, come tutti gli Orientali, le vocali brevi *a*, *e*, *i*, *o*, *ö*, *u*, *ü*, dalle vocali lunghe o aperte *á*, *é*, *í*, *ó*, *ú*, *ü*, che pronunzia aggravando la voce due volte più. Gli accenti sono importantissimi, e fanno delle gradazioni che appena si avvertono nella pronunzia. Per esempio *kar* significa *braccio*, e *kár*, danno, *kerek* significa *tondo*, *kerék*, strada, e *kérek*, io prego. Queste modulazioni singolarmente flessibili e passeggera sono con piacere intese dall'udito, ma non si possono far ben comprendere descrivendole. La lingua magiara non soffre più di una consonante in principio di parola, di modo che le parole straniere alle quali ha dato cittadinanza, han dovuto prendere delle vocali per uniformarsi all'indole propria della lingua. Così *schola* è stata trasformata in *iskola*, e *král*, voce tolta dagli Slavi, è divenuta *Király*, re. Gli antichi Magiari, costituiti in repubblica, non conoscano che un *fejedelem*, capo.

Il mirabile rapporto che passa in magiario fra le vocali e le consonanti, fa sì che questa lingua si presta alle composizioni musicali come l'italiano. Quando lo straniero al teatro di Pest assiste a un'opera italiana tradotta in magiario, resta meravigliato della soavità, della eufonia delle parole, e soprattutto dell'accordo perfetto che esiste fra queste e la musica. L'abbondanza viva ed espressiva della formazione e della composizione delle sue parole dà al magiario una grande energia; la regolarità delle sue inflessioni produce la sua precisione e la sua chiarezza; le particolarità dei suoi radicali lo rendono originale, e la sua ricchezza, come la sua flessibilità, suscettibili di accrescimento e di perfezione, sorprendono; basterebbe insomma il coltivarla per renderla rivale delle più belle lingue della Europa occidentale. A ogni modo se la concisione contribuisce alla bellezza di una lingua, il magiario, per la sua brevità straordinaria nelle parole e nelle frasi, deve riporsi nella prima classe fra gl'idiomi conosciuti.

« I radicali, dice John Bowring nella sua eccellente opera sulla poesia magiara (*Poetry of the Magyars*) sono semplicissimi e monosillabici. Tuttavia i loro derivati sono numerosi e belli. Non conosco alcuna lingua di cui gli elementi si prestino con tanta grazia e facilità alle modificazioni coerenti colla natura dei suoi principii sì semplici. » Queste modificazioni, quasi sempre alla fine delle parole (*postfixed*), sono in perfetta armonia con le sillabe che le precedono. Il Magiario amplifica sempre le parole ed il loro senso con finali o sillabe pospositive. Dal radicale *lát* (egli vede) fa *láthat* (può vedere), *látás* (la vista), *látó* (chi vede), *látni* (vedere), *látatlan* (senza aver visto), *látható* (visibile), *láthatóság* (visibilità), *láthatatlan* (invisibile), *láthatatlanak* (io aveva potuto vederti), *láthatatlanság* (invisibilità), *láthatatlanoknak* (agl'invisibili). I verbi, i sostantivi, gli aggettivi ec., si formano coll'aggiungere ai radicali le particelle finali *asz*, *ság*, *ség*, *ás*, *és* ec., o esempi: *juh* (montone), *juhász* (pastore); *olvas* (egli legge), *olvasás* (il leggere); *jó* (buono), *jóság* (bontà). Il pospositivo serve ad esprimere i diversi rapporti che esistono fra le parole, e non ha significato alcuno disgiunto dal vocabolo a cui va unito. *Be*, *be* (in), *bél*, *ból* (del o di), *hoz*, *hez* (presso), e così di seguito rendono assai più semplici le frasi: *Hova megyen?* (dove andate?) *a kerbe* (in giardino). *Talan*, *teleu* esprime la negazione, *é hat*, *het* ciò che è facoltativo: *hontalan* (senza patria, esiliato), *hallható* (intelligibile). La lingua

magiara non ha che il solo articolo *az* (il, lo, la), per tutti i generi; è indeclinabile e serve anche da pronome dimostrativo. La *s* si sopprime avanti ad una vocale. L'aggettivo posto avanti ad un nome è esso pure indeclinabile, e non ha distinzione di genere. La declinazione si fa coll'aggiungere delle terminazioni a ciascuna parola: *az ur* (il signore), *az urnak* (del signore). La medesima regola vale per i verbi, i pronomi ec. Restano solo eccettuati gli avverbj, le congiunzioni e le interjezioni. Per particolarizzare di più la persona o la cosa di cui si parla, il comparativo ha la terminazione in *bb* e il superlativo incomincia colla proposizione *leg*. Il magiario pone al singolare i nomi precedenti dai numeri cardinali: *husz lovát vettem* (ho comprato venti cavallo) invece di *lovakat* (cavalli). I nomi di battesimo si pongono, al contrario, dopo quelli di famiglia, e son considerati come aggettivi; *Szemere Bertalun* (Bartolommeo Szemere). Nel dirigere il discorso ad alcuno sempre si adopra la parola *ön* (egli) il *szé* dei tedeschi, o di quella di *kegyed* (voi). Il dominio straniero ha introdotti nella lingua magiara una quantità di qualificativi; così i titoli pomposi di *tekintetes ur* (distinto signore), *uraságod* (vostra signoria), son prodotti esotici. Nella lingua magiara vi sono diverse sorte di verbi; ma sopra tutta la formazione dell'attivo e del passivo offrono una nuova prova della sua concisione. Il verbo *vágni* (tagliare) fa all'attivo *vagalok* (io fo tagliare) dal passivo *vagatom* (io son tagliato.) Questa brevità di vocaboli rende naturalmente brevissime le frasi; è impossibile l'esprimere più laconicamente il senso di queste due parole: *nekem adatott* (mi è stato regalato). La ricchezza della lingua magiara, la quale rende in modo quasi impercettibile le gradazioni le più delicate e le più variate del pensiero, si scuopre principalmente nelle differenti forme della coniugazione dei verbi. Per esempio: *irok* significa io scrivo senza indicazione di soggetto, *irom*, io lo scrivo; il semplice cambiamento della lettera *k* in *m* tien luogo del pronome. Questa lingua non è soggetta a regole quanto alla disposizione delle parole nelle frasi, vantaggio che non si può mai apprezzare abbastanza sotto il punto di vista della semplicità. L'unica norma che possiamo dare a questo proposito, si è che d'ordinario si sogliono far precedere alle altre quelle parole alle quali si vuol dare una forza maggiore; e questo è ciò che i grammatici chinesi chiamano valore di posizione. In nessuna altra lingua si sono creati con tanta facilità dei nuovi vocaboli per esprimere le più sottili e leggere

gradazioni del pensiero. Trent'anni sono stati sufficienti per riempire i dizionari magiari di un numero infinito di termini nuovi, ma tutti improntati dal genio della lingua nazionale; mentre se percorriamo i libri tedeschi vi troveremo una folla di parole francesi che invano si tenta di travestire o di surrogare. Un secolo ancora, e la lingua magiara sarà un vero tesoro di termini i più variati.

Non deve dunque recar meraviglia se i classici greci e latini si trovano tradotti in lingua ungherese con la più gran fedeltà e precisione. I capi d'opera degli antichi conservano nella traduzione magiara la concisione, la regolarità, il movimento degli affetti, e le caratteristiche tutte dell'originale, e perfino i loro più minuti dettagli. Ma è sopra tutto nella traduzione dei poemi che i Magiari riescono eccellenti. Che sebbene a lode del vero sia da notarsi che gli antichi letterati ungheresi si servivano della lingua latina, nella quale hanno scritte molte opere eccellenti, come della propria, e che anche oggi i Magiari hanno familiarissime le lingue morte; è però sempre vero che la rigorosa esattezza delle loro traduzioni, è meno una conseguenza delle loro cognizioni, che della attitudine e del genio della lingua magiara.

Questa lingua sonora, maestosa ed energica senz'asprezza prende tutte le forme, tutti gli accenti, e si presta con egual facilità ad ogni genere di componimenti, alla poesia e all'eloquenza della tribuna, come alle scienze ed alle arti. Essa non soffre alterazione come le altre dalla ignoranza del volgo ed è sempre la stessa lingua nella bocca dei grandi, dei contadini, dei pastori o delle femmine di qualunque condizione; che essa esprima i flebili lamenti dell'amore, o i dolci accenti dell'idillio; che si sollevi all'altezza della filosofia o si precipiti in frasi tronche e sonore per esprimere il tumulto della guerra. Bisogna udire a parlare una dama Magiara, per farsi una idea della dolcezza e del potente fascino del suo linguaggio: le espressioni *edex, kedves, lelkem* (mio dolce, mio caro, anima mia) escono dalla sua bocca quasi ondate di note armoniose. Se al contrario è un oratore che fulmina i suoi contraddittori in mezzo del *forum* tempestoso, o un capitano che chiama i suoi guerrieri alla battaglia, nulla può idearsi che più ti rapisca, che sia più imponente e maestoso.

Oggi che le relazioni fra i diversi popoli dell'Europa sono più che mai moltiplicate, oggi che i Magiari si sono mostrati un'altra volta degni dei

loro maggiori, non sarebbe cosa desiderabile che s'istituissero all'estero delle cattedre di lingua magiara, come ve ne sono della turca, e della slava? La seguente opinione di M. Schott, al quale andiamo debitori di tanti lumi nella filologia, legittimerebbe questo voto se ve ne fosse bisogno. « La lingua turca, egli dice, e la lingua magiara possono solo stare a provare fino a qual punto meraviglioso possa giungere l'armonia di una lingua, senza bisogno di prendere ad prestito dalle altre. » E più sotto aggiunge: « Ogni varietà di forma che non rappresenta una data idea, una qualunque distinzione del concetto, non ha che un valore eufonico; questa varietà di forme, questo addobbo magnifico che ammiriamo nella lingua magiara e turca perde il suo effetto nella lingua slava (1). »

Sicuramente la lingua magiara che è la più avanzata di tutte le lingue orientali, offrirebbe ai dotti per lo meno risorse eguali a quelle delle altre lingue nate dalla medesima sorgente.

Gli Unni e i Magiari nelle loro lunghe e spesso disastrose migrazioni, non hanno potuto salvare dei monumenti, degli scritti tali da attestare presso di loro con sicurezza dell'esistenza di una antica letteratura asiatica. Tuttavia la loro vicinanza coi Chinesi, e le relazioni tenute con questo popolo, dice M. Wälaszki (2), devono farci ragionevolmente supporre che essi possedessero la scrittura figurata, e che fossero anche notabili, per la loro attitudine al progresso. Ciò che rende sventuratamente poco chiari gli autori ungheresi che trattano della letteratura unna, si è che essi non fanno una distinzione abbastanza netta e precisa fra Unni e Sciti, sebbene questi due popoli siano essenzialmente differenti.

Comunque vada la cosa, è certo però che i Magiari dopo la loro conversione al Cristianesimo adottarono non solo l'alfabeto romano, ma anche la lingua latina, che servì poi sempre quasi esclusivamente alle comunicazioni fra il clero, i funzionari ed i dotti. L'abbandono in cui cadde allora l'idioma nazionale, diede origine ad una lotta assai forte, che i re della casa d'Anjon si sforzarono sempre di calmare. Il latino difeso specialmente dai preti, allora onnipotenti, ebbe vittoria, e conservò per conseguenza la preponderanza che aveva già usurpata: abbandonato in ogni altro luogo,

(1) W. Schott. *Versuch ueber die Tatar Sprachen*, p. 20-21.

(2) *Conspectus reipublicae litterariae in Hungaria*, Buda, 1806, p. 46.

parve avesse cercato rifugio in Ungheria. Tuttavia il latino non penetrò giammai nelle masse, e rimase inaccessibile alla più gran parte della popolazione. I Magiari pertanto restarono privi per lungo tempo di una letteratura nazionale in armonia col proprio carattere, e atta a far progredire la loro lingua. Fu questa una delle cause dell'ultima rivoluzione.

I VALACHI.

I Goti o Daci erano una nazione originaria della Tracia, e appartenente alla gran famiglia ellenica; e dal vedere che essi furono conosciuti dai più antichi storici e geografi, potrebbe concludersene che costituissero la primitiva popolazione della Dacia. Questo paese che aveva una estensione immensa, si componeva di tutto il territorio compreso fra il Tibisco, il Danubio e il Dniester, che è quanto dire della parte orientale dell' Ungheria, della Transilvania, della Valachia, della Moldavia e della Bucovina; e i Daci non erano meno potenti per il grado di progresso che avevan raggiunto, che per il loro spirito guerresco. Quando Alessandro il grande portò le armi contro di loro, dopo aver combattuti i prossimi Sciti, ebbe a durare molta fatica per vincerle. A quell'epoca il sacerdote Zamolxis discepolo di Pitagora, insegnava già ai Daci la dottrina della immortalità dell'anima. I loro re Sarmis, Dromichontas, Boerobiste e Cotyso furono terribilissimi nemici per i Romani; essi gli disfecero più volte, gli resero tributarj della loro nazione, e forzarono perfino gli Imperatori a mandare nella Dacia dei dotti e degli abili artisti i quali vi portarono gl'istrumenti della romana civiltà. Per questo fino dal primo secolo dell'era cristiana noi troviamo che i Daci abitavano delle città simili a quelle dei Romani, e battevano una moneta rimarcabile per l'artistica esecuzione.

L'ultimo re dei Daci, Decebal, celebre per le sue gesta militari, per il lustro di cui sparse il suo regno, ed in ultimo per i suoi infortuni, ispirò anche più gravi apprensioni all'impero romano. Traiano, « il migliore dei principi » come veniva chiamato, il quale possedeva quella forza di carattere che sfida i pericoli, e l'abilità necessaria per vincerli, poichè ebbe risposto alla generale aspettativa cogli atti di un'amministrazione forte e illuminata, pensò a rilevare Roma dall'avvilimento in cui l'aveva gettata il molle Domiziano rendendola tributaria dei Daci. La ferocia del re Decebal gli offriva

un giusto pretesto per rompere una pace umiliante; e però dopo aver ristabilita l'antica disciplina nell'armata, Traiano la condusse contro i Daci (101-106). Dopo averli battuti in vari incontri, diede loro finalmente una gran battaglia, lunga, accanita, terribile, e in cui la vittoria fu vivamente disputata da ambe le parti; ma ad onta della loro ostinata resistenza i Daci toccarono una completa sconfitta, e la loro capitale Sarmisegétuse (Várhely), cadde in potere dei Romani. Tuttavia ci vollero ancora molte campagne per soggiogare affatto questo popolo, più difficile ancora a sottomettere che a vincere. Per venire a capo di questo disegno con maggior prontezza, senza esser trattenuto continuamente dagli ostacoli che presenta il Danubio, Traiano costruì su questo fiume un ponte retto da venti pigne, e che aveva quasi otto stadji di lunghezza (4695 metri). Decebalo attaccato di nuovo e battuto per tutti i punti, non volle sopravvivere alla sua potenza e alla sua gloria, e si uccise; il suo tesoro fu trovato sotto il letto di un fiume di cui aveva deviato momentaneamente il corso per nascondervelo. I Daci avviliti e quasi annientati da una guerra così lunga, abbandonarono nel maggior numero le contrade che già abitavano, e Traiano poté valersi della sua conquista per isbarazzarsi dei proletoarij di Roma, dei quali formò quivi tante colonie romane, dando alla capitale il nome di *Ulpia Trajana* (1). Il paese venne diviso in *Dacia mediterranea* (Transilvania), *Dacia transalpina* (Valachia e Moldavia), e *Dacia ripensis* (il Banato attuale); e furono questi coloni mandati da Roma, i quali incrociati cogli abitanti del paese e con gli Slavi (gli Sciti propriamente detti), hanno dato origine alla nazionalità mista dei Valachi o Rumani. Gli Slavi chiamarono *Foloch* o *Flock* tutti gli abitanti originarij d'Italia, e i Magiari distinguono ancora questi discendenti degli antichi Romani col nome di *Oláh*, vocabolo derivante da *Olasz* (Italiano), o da *Ulán* che in lingua turca significa servo (2).

Durante le migrazioni dei popoli, il paese dei Valachi, invaso successivamente dai Goti, dai Getuli, dagli Unni, dai Bulgari, dagli Avari, dagli Slavi ec., non ebbe un momento di tranquillità; ma crebbe tuttavia ogni giorno di popolazione, perchè ciascuno di questi popoli invasori vi lasciava in passando delle colonie, e formavano come una serie continuata di allu-

(1) Eutropio in Adriano, l. 8.

(2) Andrea Huzsli: *O és uj Dacia* (antica e nuova Dacia). p. 157.

vioni che inalzano e aggrandiscono il terreno su cui si spandono. Da ciò venne pure la conseguenza che i Valachi padroneggiati da tutti questi popoli atranieri, vissero in uno stato di completa servitù, che non ebbe fine se non all'arrivo dei Magiari. Ogni sforzo che essi facevano per riconquistare la loro libertà, non produceva altro effetto che quello di rendere sempre più pesante il giogo che gli opprimeva. Solamente dopo che i Magiari ebbero preso possesso della Dacia e della Pannonia, i Valachi principiarono ad esser governati da un principe della loro nazione col titolo di *knās* o *ban* (1), parola della quale abbiamo già spiegato il significato Magiaro. Il segretario anonimo di Bela I, scrittore di un merito incontestabile, fa menzione del regno di Gelu (Blacus), principe Valaco la di cui autorità si estendeva su tutto il paese che forma la Transilvania attuale. Due altri principi valachi, ed egualmente sovrani, esistevano pure a quest'epoca, uno chiamato Menomurut nel paese di Bihar compreso fra il Tibisco e il Maros, e l'altro di nome Glad nel Banato presso Temesvár. Ma questi principi non volendo sopportare la supremazia della nazione magiara si ribellarono tutti successivamente, e per questo fatto persero poi i loro titoli e la loro indipendenza, ricadendo insieme coi loro sudditi nello stato di servitù; ed ecco perchè i Valachi rimasero privi per qualche tempo dei vantaggi della costituzione ungherese. Altra tribù invece degli antichi coloni daco-romani che si trovavano dal lato di Marmaros (Ungheria) e di Fogaras, e che per essersi sottomessi volontariamente partecipavano ai diritti dei Magiari, servirono di stipite alla nobiltà valaco-ungherese dei nostri giorni. « I Valachi di Transilvania, dice M. Niegébaur, l'autore del citato libro, si distinguono soprattutto per la purezza del loro tipo primitivo; mentre gli altri situati più al sud e all'est si sono incrociati con una quantità di popoli differenti. » Fra questi ultimi entravano ancora dei magiari; poichè due dotti ungheresi, Gegő e Jerney, nelle loro escursioni scientifiche nella Moldavia, trovarono dei villaggi interi abitati da uomini che si chiamano *Csango-Magyars*, alla cui razza apparteneva probabilmente Giovanni Stourdza, il primo ospodaro moldavo dopo la caduta dei principi fanarioti. Sono essi gli ultimi avanzi della prima migrazione di questa nazione.

(1) J. F. Niegébaur: *Moldau et Valachie*, Leipzig. 1848, p. 52.

I Valachi furono convertiti al Cristianesimo da alcuni Magiari della setta di Ario, nel secolo XII; e le cronache del tempo riferiscono che un Arcivescovo di Strigonia tenne al fonte battesimale un principe valaco nell'anno 1220. Passarono ancora degli anni prima che questo popolo desse dei segni di vita. Finalmente allorché l'invasione mongola ebbe messa sossopra tutta l'Europa orientale e fatto quasi deserte le contrade che bagna l'Aluta e il Basso-Danubio, un gran numero di Valachi abbandonarono il Marmaros sotto la condotta dei loro capi Radul Negru e Dragoch Bogdan, per occupare i paesi devastati, orgogliosi a ragione di poter restituire per patria alla propria nazione i dominj dei loro antenati. M. T. Laureanu, il degno collaboratore di M. N. Baltchescu, e il maggiore Kogalnitcheano ci narrano, il primo nel suo *Colpo d'occhio sulla storia dei Rumani*, l'altro nella sua *Storia della Moldavia*, i dettagli e l'esito di questa doppia spedizione. Dragoch e i suoi si stabilirono all'oriente dei Carpezj sulle fertili rive della Moldava, nel 1359, e chiamarono il paese Moldavia; gli altri fermandosi con Radul nel 1290 fra il Danubio e la Transilvania, nella contrada che da loro prese il nome di Valachia, vi crearono ad imitazione dei Magiari ma su proporzione più ristretta, la casta privilegiata dei conquistatori, i bojardi, la quale non era costituita che da poche migliaia d'individui, e anche adesso tiene il resto della nazione in uno stato di servitù più dura ancora che non fosse la posizione dei Valachi ungheresi (1). È così che questi popoli discendenti dei primi abitanti della Dacia, si stabilirono definitivamente dopo molte vicende sulle frontiere dell'antica loro patria, ove rimasero per più secoli sotto la dipendenza alternativa dei Magiari e degli Slavi.

A noi non resta ora che ad occuparci di quei Valachi, i quali, separati dal principale domicilio della loro razza, si trovano nel sud e nel nord-est dell'Ungheria, e nella parte sud-ovest della Transilvania. Si è detto più sopra che i Valachi costituivano in questi paesi la razza vinta, che è quanto dire la classe degli schiavi. Ma sotto il governo dei principi transilvani (1527-1713) un certo numero fra loro furono nobilitati per mezzo dei servizi militari, e d'allora in poi parteciparono a tutti i diritti dei nobili magiari. Da troppo tempo gli odj tradizionali avevano divise le due razze:

(1) J. F. Niegebaur: *Mold. et Valac*, p. 6.

l'unione incominciata sui campi di battaglia, doveva consolidarsi durante la pace. È però di giustizia il confessare che se le idee di fusione hanno guadagnato sempre terreno, è ai Magiari che se ne deve la gloria, i quali ne presero la iniziativa. Poichè i Valachi lungi dal trovarsi oppressi in Ungheria vi acquistarono ogni giorno dei nuovi diritti e furono elevati al grado del nobile e del contadino magiaro. Nel solo comitato di Marmaros il personale della nobiltà contava secondo i documenti ufficiali, 3750 Valachi, 747 Slavi, e 483 Magiari (1).

Due vescovi transilvani Giovanni Babb e Gerasim Adamovics, il primo greco unito, il secondo non unito, indirizzarono una petizione all'imperatore nel 1791 perchè volesse determinare la posizione dei Valachi in Transilvania; la dieta alla quale fu rinviato il memoriale dichiarò che ai termini dell'articolo 6 della legge del 1744, i Valachi non formavano un popolo da se, ma facevano parte della nazione sul territorio della quale vivevano; e deliberò quindi che il valaco fatto nobile aveva i medesimi privilegi dei nobili magiari, come il contadino valaco doveva esser trattato alla pari del contadino magiaro o sassone. Nel 1845, M. Lemény vescovo di Belasfalva, e Moga vescovo di Szeben, richiamarono di nuovo su tal questione l'attenzione della dieta, la quale anche allora fece piena giustizia ai Valachi che abitavano le contrade in cui ha la maggioranza la razza sassone; perchè mentre i Magiari si sforzavano di fare sparire essi medesimi gli effetti della loro conquista, i coloni sassoni, accolti nel paese come fratelli, e retti da leggi che proteggono l'eguaglianza, persistevano nel trattare i Valachi come un popolo vinto e soggiogato, e per conseguenza inferiore nei diritti. I due vescovi appoggiandosi sul decreto del 1791 votato pure dai Sassoni, chiedevano che i Valachi godessero dei medesimi diritti che i Sassoni; che potessero quindi com'essi divenir membri delle corporazioni, avere la loro parte di suolo nei villaggi ec.: e a questo effetto uno dei più eminenti oratori magiari, il barone Dionigi Kemény, pronunziò in mezzo agli applausi della intera assemblea, tali parole che i Valachi non dimenticheranno giammai. Finalmente la rivoluzione del 1848 che infranse tutti i lacci, e raddrizzò tanti torti, fu l'ora della giustizia anche per i Valachi: la dieta riconfermò loro l'eguaglianza di diritti coi Magiari; ma sventura-

(1) *Auz. de Gerardo: Dello spirito pubblico in Ungheria*, p. 319

tamente la lieerezza di quei discendenti dei Romani non seppe apprezzare abbastanza questa nobile azione.

I principi transilvani non hanno solamente meritata la stima della nazione valaca per i diritti politici che essa acquistò sotto il loro governo; col creare una letteratura valaca, si sono procacciati altri titoli e ben più sacri alla riconoscenza dei Daco-Romani. L'origine di questa letteratura non è anteriore al Secolo XVII, poichè essa fu la conseguenza di un editto del 1643, col quale Giorgio Rákoczi aboliva la lingua slava nelle materie di liturgia a vantaggio dell'idioma rumano (1). Ecco come si esprime a questo proposito un altro scrittore degno di fede: « Una parte della nazione valaca, quella che abitava la Ungheria e la Transilvania, fu la prima a godere di un governo regolare, e di uno stato di cose rassicurante; e quindi è là che ebbe principio la letteratura valaca (2) ». E notate, essere un anti-magiario, un partigiano degli Slavi che così parla. È dunque naturale che le prime produzioni letterarie valache si veggono uscire dalla Transilvania. Un vangelo in lingua valaca fu pubblicato a Brassó (Corona) sotto il regno di Cristoforo Báthori nel 1576; e nell'anno 1696 uscirono fuori per le stampe rumane di Szászváros (Sasopolis), Szászsebes (Sebesium), Szeben (Cibinium), e Bálásfalva (Blasium) un gran numero di opere di Teologia, indipendentemente da altri scritti valachi pubblicati in Ungheria a Buda, Tyrnavia e Temesvár. I Valachi si servirono per lungo tempo dei caratteri romani, ai quali, secondo lo storico Demetrio Kantemir sostituirono nel XV Secolo l'alfabeto cirilliano o slavo usato egualmente in Russia e nella Serbia.

La letteratura valaca è attualmente rappresentata da tre partiti più o meno puristi ed assoluti. Si potrebbero chiamar *dottrinarij* gli scrittori della Transilvania e dell' Ungheria i quali si appoggiano più specialmente al latino: è dato il nome di *giovane rumano* allo stile degli scrittori della Moldavia che vanno in traccia di nuove risorse nella lingua francese parente della latina; e finalmente il partito dei *conservatori* è quello che non si allontana punto dall'antico idioma daco-rumano. Per rendere il significato di queste parole: *Io mi sono obbligato*, il giovane rumano direbbe: *M'am*

(1) Paul Koernbach: *Studien ueber Daco-romanische Sprache und Literatur*, pag. 108.

(2) J. F. Niegebur: *Mold. und Valachel*, pag. 326.

engaserissit; il conservatore: *M'am indatorit*; e il dottrinario sempre fedele al latino, *M'am obligarissit*. Può dirsi veramente essere un'epoca di erudizione filologica la nostra, in cui tutte le nazionalità tendono al perfezionamento della propria lingua.

I Valachi chiamano con ragione il loro idioma *limba romanésca*: perchè la maggior parte dei suoi vocaboli sono di origine latina, come può vedersi nell'esempio seguente.

<i>Latino.</i>	<i>Moldo-valaco.</i>	<i>Italiano.</i>
Aqua.	Appo.	Acqua.
Dominus.	Domno.	Signore.
Mensa.	Messa.	Tavola.
Caput.	Cappo.	Capo.
Venatio.	Venat.	Caccia.
Verbum.	Verba.	Parola.

Molte parole slave si sono introdotte nella lingua rumana; e quindi anche la sua costruzione grammaticale si è alterata a proporzione ed è già slava in gran parte. Anche l'influenza del magiario vi si fa qualche poco sentire, ed è in conseguenza di molte parole che da esso pure sono state tolte ad prestito; eccone la prova:

<i>Magiario.</i>	<i>Moldo-valaco.</i>	<i>Italiano.</i>
Panasz.	Ponoss.	Lamento.
Mnuka.	Munke.	Fatica.
Parancsolom.	Poranke.	Comandare.
Aczél.	Ozel.	Acciaio.
Vendég.	Vindik.	Ospite.

Rimettiamo alla Grammatica valaca di A. Vaillant, opera di grandissima importanza quelli fra i nostri lettori che desiderassero avere più lunghi dettagli su questa figlia della lingua latina.

Il giornalismo valaco in Transilvania, sulla terra straniera, sotto la pre-

tesa oppressione degli stranieri, è per così dire più progressivo che nella vera patria dei Valachi. La *Gazzetta di Transilvania*, come pure il *Foaie pentru minte*, redatto da Giorgio Baritz a Brassó, ed altre pubblicazioni periodiche non possono esser lette in Moldavia e in Valachia senza un permesso speciale della censura. Giovanni Schinkai, Samuel Klain, Giorgio Lazar, ed altri scrittori di origine transilvana, che arricchiscono la letteratura valaca di opere di molto merito, stan là per attestare che in nessun paese le razze sottoposte a una razza dominante, hanno avuto tanta libertà quanto in Ungheria e in Transilvania.

Tutto il popolo rumano è repartito nei paesi seguenti: Moldavia, 1,500,000. Valachia, 2,000,000; Bulgaria, 100,000; Bessarabia, 1,000,000; Bucovina, 300,000; Transilvania e Ungheria, 2,500,000.

Tre quarti dei Valachi di Ungheria professano la religione greca scismatica della quale è capo il patriarca o pontefice di Mosca; gli altri chiamati Greci uniti, riconoscono il dominio spirituale del papa; ma è notevole che a Bules e a Slatina vi sono anche dei valachi cattolici. Quel movimento che tende alla creazione di un impero slavo, si è propagato fino anche tra i Valachi, che si mostrano assai disposti ad accettare la supremazia di Pietroburgo, a cagione della doppia potenza politica e religiosa che l'autocrate russo esercita su loro, potenza pericolosa per la pace e libertà dell'Europa. Da che Roma ripose nei templi i suoi imperatori *divinizzati*, pel popolo romano morì la libertà. Il principio dell'universalità romana, distinto fin qui da quello slavo nel suo spirito, minaccia di cadere superato dall'influenza ognora crescente del dominatore del nord. D'altra parte i Rumani, già mezzo Slavi per l'alterazione della loro lingua, lascerebbero, senza tanta difficoltà, che si stabilissero a danno della loro nazionalità i rapporti che hanno coi loro vicini, poichè accettano così tranquillamente la protezione politica di questo abile despota. In questo caso i Valachi Ungheresi, che si sono già distinti per avere i primi aperto il campo della letteratura, e che sono ormai abituati alla libertà sarebbero invitati a porsi alla testa di un'ostinata resistenza.

La natura è stata larga di doni ai Valachi. Robusti, benchè in generale non sieno alti della persona, hanno capelli neri, ed il loro colorito meridionale, come i loro occhi pieni di fuoco attirano in modo speciale l'attenzione dell'osservatore. Portano sul loro aspetto l'impronta della loro ori-

gine, ma la loro negligenza ci richiama alla mente quella dei *lazzaroni*. I signori valachi passano la vita nell'ozio, imitando gli usi, e vestendo a modo dell'Europa occidentale: nondimeno il contadino, il cui costume è sì pittoresco, presenta una fisionomia particolare. Le loro cacciatorie e le loro vesti di pelle bianca sono ornate di fiori e di disegni fatti di pezzi di cuoio di differenti colori. O abbiano larghe mutande di tela, o pantaloni stretti di panno bianco, portano costantemente i sandali, *opinci*, calzatura che non è altro che un pezzo di cuoio di cavallo tagliato secondo la forma del piede, e fermato con delle correggie. Si cingono le reni di una larga fascia di cuoio che per loro tiene luogo di tasca, si cuoprono il capo di un cappello di larga tesa o di un berretto di pelle di castrato, e si gettano negligenzemente sopra le spalle o la *guba*, ampia sopra veste di lana col pelo lungo, o una grossa veste di panno bigio orlata e ornata sulle costure con liste di panno in colore. Essi sono appassionati per questa specie d'ornamento, con cui abbelliscono alla loro maniera tutti gli oggetti, e le loro stesse camicie sono sempre ricamate. Quindi le siepi dei villaggi sono ordinariamente coperte di camicie e di salviette orlate di rosso e di turchino poste al sole per asciugare. I giovani sono talvolta nell'elegante foggia di vestire un po' ricercati. Ve ne sono alcuni che si arricciano i capelli avvolgendoli intorno a un fuso riscaldato: si assoggettano anche alle leggi capricciose della moda, questa regina che esercita tanto impero sull'occidente della Europa e specialmente in Francia. Un pastore richiuse un giorno una *guba* nera offertagli dal suo padrone, col pretesto che allora tutti ne compravano delle bianche, e anch'egli voleva obbedire al gusto novello. Un contadino valaco che entri da un cappellaio della città, incomincia dal dire il nome del suo villaggio, e tosto il mercante gli presenta un cappello della forma preferita in quel luogo.

Mentre il valaco inconsideratamente si abbandona alle seduzioni della pigrizia, la sua donna al contrario fa prova della maggiore attività. Oltre al seminare insieme con lui i campi e al prender la più gran parte in tutte le faccende rurali, essa prepara il cibo, tesse i panni, ed anche fila passeggiando la sua conocchia. Nei pochi momenti che le restano liberi dalle opere del campo e dalla cura della famiglia, cuce o ricama delle camicie, o fa altri lavori di ago. Ma questo continuo lavoro la fa presto invecchiare e le toglie quella bellezza propria della sua razza. Le contadine valache

hanno spesso quel tipo particolare proprio delle donne Romane. A vederle salire le colline portando con una grazia severa i loro vasi a forme etrusche, anche non volendo, tornano alla memoria le statue antiche dell'Italia. Solo la camicia orlata, la pelliccia e gli stivaletti rossi danno a queste moderne Romane una tinta Orientale.

Anche il costume delle donne valache varia secondo i paesi. Generalmente è uso che le giovani annodino i capelli in una sola treccia, in fondo alla quale attaccano un nastro o un pezzo di argento; v'intrecciano dei fiori, delle monete, delle penne di pavone, e qualche volta si pongono sulla fronte un diadema di vetro o di perle false. La pezzuola con cui le donne maritate si cuoprono la testa, ha nel Mezzogiorno la forma di un turbante, ed altrove figura un velo, ma per tutto è graziosamente accomodata. Tutte le donne valache portano una camicia di tela cortissima, ornata sul petto di ricami di lana rossa e turchina, che torna loro benissimo, e una lunga gonna bianca; una cintura rossa poi serra loro la vita. Per difendersi dal freddo indossano una piccola pelliccia, e semplicemente una sopravveste di pelle foderata che loro cuopre la vita: ed anche portano comunemente il *catrinza*, grembiale a righe in colori. Invece di stivaletti rossi e gialli, che sono un calzamento un po' grave, in molti villaggi esse non hanno che sandali di cuoio legati con correggie di panno bianco. Queste donne sono tanto vivaci e liete quanto sono laboriose, e il più piccolo passatempo sembra sufficiente a ristorarle dalle loro fatiche. Un nulla basta a renderle gaie come i fanciulli e a farle ridere smascellatamente; lo che rende maggiormente piacevole la loro società.

Il contadino valaco si marita per tempo; perchè ha premura di procacciarsi una compagna attiva che lo dispensi dall'obbligo di lavorare; al che tanto ripugna: ciò però non vuol dire che l'amore non abbia parte nella sua scelta. Come tosto egli possiede due o tre porci, un bue, e qualche altra cosarella; si affretta ad andare a offrire la sua mano a qualche bella giovane del suo villaggio, e porta a parte della sua fortuna. Una nobile donna diede un giorno cinquanta franchi a un giovane in ricompensa di averle riportato l'orologio smarrito. Egli non gli aveva appena ricevuti, che subito corse a comprare una vacca e a cercarsi una donna. Un'altra volta un contadino accorreva presso il signore del villaggio, implorando la sua

pietà e chiedendo soccorso. « Mia moglie è malata, dierva singhiozzando; se la perdo, non son tanto ricco da trovarne un'altra. »

La dote della moglie ordinariamente si compone di due o tre camicie che ella stessa si è ornate, e di un forziere di legno lungo un metro, in cui chiude tutto il suo avere; e ciò, unito alle attrattive e alla sua attitudine al lavoro, compensa largamente la fortuna del marito. Il numero delle camicie non è cosa indifferente, perchè sempre le donne più ricche e più laboriose ne hanno di più. Quando dunque un giovane ha l'intenzione di sposare una fanciulla, va direttamente alla sua cassa ed esamina quel che vi è dentro. Qualche volta questi precedenti delle domande di matrimonio si rendono più semplici e più spediti nella maniera seguente. Durante il carnevale le madri pongono nell'interno della casa, appese a delle pertiche, le camicie, i cuscini e gli asciugamani ricamati, che compongono il corredo delle loro figlie. I giovani desiderosi di tor donna spingono la porta, guardano d'in sulla soglia queste ricchezze messe alla mostra; e secondo la loro ispirazione entrano o tornano indietro. I maritaggi si compiono in mezzo alle feste. I parenti del fidanzato vanno a prendere la sposa in una vettura tirata da quattro bufoli ornati le corna di fiori. I Boemi o i sonatori del villaggio precedono il corteggio, eseguendo sul loro violino le ariette le più allegre, e dei contadini senza economia di polvere assordano coi loro colpi di fucile. Il forziere della sposa si mette nel carro, e un suo parente porta la dote in cima ad una pertica.

Le abitazioni dei contadini valachi sono circondate di siepi fatte talvolta con molta arte. Vicino alla entrata trovasi un ceppo ficcato in terra, che loro serve di scalino per accavalciare la siepe; ciò sembrando loro meno incomodo che aprire la porta. Agli angoli di queste abitazioni, delle quali il tetto è altissimo, vedesi sporgere in fuori l'estremità delle travi ritondate che sostengono l'armatura di legno. Nell'interno trovasi un focolare alto che occupa la quarta parte della superficie del suolo; e spesso d'inverno veggonsi scaldare alla sua fiamma fanciulli affatto nudi, che poco dopo anderanno a fare degli sdrucioloni sul ghiscio del ruscello vicino. Alcuni ritratti di santi, ai quali sono appese delle candele benedette, ornano le mura, e sono alternati con piatti di maiolica e con salviette ricamate disposte a mo' di drappi. Un letto altissimo, ornato di cuscini co-

perti di ricami, con una tavola e qualche seggiola è tutto il mobiliare di queste capanne. L'ossatura di legno del tetto è coperta di pitture di diversi colori, e vi sono rappresentati i fiori più belli e gli uccelli più vaghi: anche il forziere, che la donna quando va a marito deve indispensabilmente portare, è adornato di pitture. I Valachi amano così appassionatamente questo genere di ornamento, che dipingono anche il legno della loro sella e perfino il giogo dei loro bufali. Preferiscono i colori vivi e risentiti, e gli accozzano senza armonia. Per questo il Magiario parla in modo poco riverente di ciò che chiama « il gusto valaco. »

I Valachi non sono naturalmente guerrieri; nondimeno una volta andati sotto le bandiere si portano da bravi soldati. Se non hanno nè la furia dei Francesi, nè lo slancio dei Magiari, sono però nella resistenza più ostinati di questi popoli. « *Dă pe moarte: Combatti fino alla morte* » è una massima usitata fra loro. Finalmente è restato ad essi qualche cosa del valore romano; e paragonandosi ai Sassoni, i quali non fanno buona riuscita che nel commercio, sono soliti dire: « *La un Român dece Sassi: Un Valaco vale dieci Sassoni.* »

Questa buona opinione che i Valachi hanno di se stessi non toglie che non sieno tuttavia schiavi di tutte le superstizioni; retaggio dei popoli semibarbari. Gli uomini, le cui ciglia sono unite, sono loro fuor di modo sospetti, perchè dicono che danno il mal d'occhio; atto di stregoneria che fa tanta paura ai Turchi ed agli Arabi. Sono persuasi che il martedì e il venerdì le fate malefiche abbiano un potere soprannaturale, che taluno produca la siccità, che talaltro possa far venire la pioggia; ec. Un dotto botanico, che erborizzava sopra una montagna, corse un giorno il più grande pericolo, perchè alcuni contadini che l'avevano scorto da una strada vicina, non distinguendo da principio la forma dell'oggetto che destava la loro attenzione, e pensando ai racconti che correavano pel villaggio, s'immaginarono di avere scoperto un lupo. Eccoli subito a dar la caccia alla supposta fiera; ma qual non fu la loro sorpresa, quando videro il preteso lupo levarsi allo strepito dei loro passi, prendere faccia umana, e guardargli come potrebbe fare un uomo! Evidentemente non vi era che uno stregone che potesse cambiare aspetto a sua posta. Così il povero botanico, dalle alte regioni della scienza precipitato nelle miserie della vita positiva, fu assai maltrattato da questi forsennati, e forse avrebbe perduto

la vita, se il caso non avesse fatto passare di lì vicino una carrozza piena di viaggiatori che lo liberarono.

I contadini valachi portano le stesse idee superstiziose nella loro religione. Suonano le campane quando romoreggia il tuono, persuasi di allontanare con questo mezzo il fulmine. Tocca al sacerdote russo del rito greco a respingere le nuvole gravide di grandine; e se non arriva da far ciò, lo accusano, come fanno i Napolitani verso San Gennaro. La devozione dei Valachi si manifesta per tutto e in ogni occasione. Vanno ai campi collo stendardo e col prete alla testa per benedire il grano novello. Piantano sulle vie, come in Francia, grandi croci rosse ove sono rappresentati tutti gli strumenti della passione.

Le loro chiese, fatte di legno, sono assai basse, ma all'incontro il tetto, formato di assicelle tagliate, cui la pioggia fa riflettere di un colore di argento, sono altissimi. Un campanile, fatto pure di legno, terminato a guglia acuta, sopravanza costantemente questo edificio. La porta della chiesa, che si apre da una parte, è sempre così bassa che non si può entrare senza chinarsi. Forse gli architetti nella lor mente aveano riguardo a ciò una qualche veduta particolare. Alcune finestre molto strette non lasciano penetrare che una incerta luce, ma ciò non toglie che non si veggano da tutte le parti belle pitture. Sono scene allegoriche, ritratti di santi col nome di personaggi e la spiegazione dei soggetti in lettere cirilliane. Vi si veggono talvolta rappresentati molto ingegnosamente i sette peccati capitali, ed il diavolo che trascina i peccatori con un riso spaventevole, quale non possono avere se non gli spiriti infernali. Altrove la morte porta via insieme un re, un prete ed un contadino; e quest'ultima scena trovasi frequentemente nelle chiese valache. Il santuario è in fondo alla chiesa, come in tutti gli altri paesi. La balaustrata, che separa il prete dal popolo, è indorata e sopraccarica di stendardi e di quadri benedetti, che spesso, per mancanza di spazio, sono accumulati gli uni su gli altri, cosicchè accadrà per esempio che una testa colossale di San Niccola riposerà sul corpo di un piccolo San Pietro posto al di sotto. Quando volgendo rapidamente lo sguardo intorno a se stesso, vedesi questa quantità di figure strane che vi guardano con ogni specie di riso, di smorfie e di contorsioni, questa incredibile confusione di felici e di dannati, di mostri allegorici e di esseri naturali, di angeli e di spiriti delle tenebre, si crederebbe di esser traspor-

tati in un mondo fantastico. L'oscurità accresce d'avvantaggio l'effetto di questa fantasmagoria, perciocchè l'occhio non iscorge e non distingue a prima vista queste scene bizzarre e meravigliose, le quali non appariscono che a poco a poco e sembrano moltiplicarsi come per magia, per incantare, o spaventare l'attonito spettatore.

Per semplici e grossolane che sieno queste pitture, attestano però che i Valachi hanno un certo gusto per le belle arti, poichè al postutto son contadini che le eseguiscano. Tal giovane che fino a quel punto non era stato occupato in altro che nelle opere della campagna, un bel giorno si mette in testa di essere atto a dipingere « *anch'io son pittore* », ed eccolo a imbrattare secondo il suo genio il primo pezzo di tela o di tavola che gli capita fra le mani. Un altro, del pari senza maestro e senza studi, si metterà a raffazzonare l'argilla o a dare una forma qualunque a un pezzo di legno, e animato da questi suoi primi saggi, diverrà scultore. I Valachi devono evidentemente queste disposizioni alla loro origine romana. Questo popolo è intelligente e spirituale; ama del pari la musica e la poesia, e non è raro sentire dei contadini declamare o cantar versi, e qualche volta anche improvvisarne. Nella primavera fanno dei flauti con bacchette di salcio, e da ogni parte si sentono dei suoni armoniosi e delle arie le più variate. Pare che si rappresenti un'egloga di Virgilio.

Le arie valache non uniscono, come le melodie dei Magiari, l'energia alla malinconia: respirano la tristezza, ed esprimono lo scadimento di un popolo da molto tempo ridotto in servitù. Attraversando le campagne, tu senti alzarsi di quando in quando canti lenti e monotoni che partono dal prato o dalla casa vicina, e lasciano nell'anima di chi ascolta una penosa impressione. Certe arie, quelle per esempio che accompagnano le danze, hanno al contrario un andamento vivo, allegro, precipitato e trascinante, che richiama alla mente il carattere dei popoli meridionali; hanno esse qualche cosa pure di disordinato e di selvaggio. Nel tempo delle vendemmie i contadini che debbono animare le uve in smisurati tini fanno quest'opera, come tutte le altre, con una svogliatezza estrema; ma se giunge un Boemo col suo cattivo violino, essi durano a pestare le ore intere al suono della musica, senza accorgersi di questa loro fatica.

Anche l'origine delle danze è da cercarsi fra i Romani. Certe figure e spesso la positura degli attori richiamano alla mente le descrizioni delle

danze antiche. Le danze valache esprimono sempre un' idea, un fatto, ed hanno un senso determinato. La *katzeguienne* che è il ballo più comune, sembra rappresentare il ratto delle Sabine. Un' altra danza desta anche più l'attenzione del forestiero. Dopo aver fatto alcuni passi a due a due descrivendo un circolo, danzatori e danzatrici si separano. Queste camminano isolate intorno agli uomini, e sembra che cerchino con inquietudine un caro oggetto. I cavalieri si aggruppano, battono i piedi a tempo come i soldati che marciano, poi appoggiandosi sul loro lungo bastone, fanno dei salti irregolari, e mandano dei gridi come per rappresentare una mischia. Le donne girano sempre intorno, silenziose e gravi e simili ad ombre. Finalmente gli uomini si slanciano verso di loro con segni di gioia, come se le ritrovassero dopo aver corso un qualche pericolo; le rimenantò nel cerchio, ove tutti ballano con la più viva allegria. Quanto è mai potente la tradizione! Questa danza è un intero poema.

SANTA ELISABETTA DI UNGHERIA.

La vita di questa donna singolare è stata il soggetto di un libro importantissimo, sebbene un po' mistico pei nostri tempi, dettato da Carlo di Montalembert. Questo autore, d' idee originali e di stile brillante, ci permetterà di seguirlo, almeno per quanto i limiti del nostro lavoro il comporteranno. Per i dettagli puramente storici, rimandiamo i nostri lettori alla prima parte di quest' opera; ove potranno vedere come la virtù e il vizio spesso trovansi a costa l' una dell' altro.

« Fra i principi tedeschi che regnavano in Alemagna nel principio del secolo XIII, dice il Montalembert (1), non ve n'era alcuno nè più potente, nè più famoso di Hermann, landgravio di Turingia e di Hesse e conte palatino di Sassonia. Non era la sola potenza che lo rendeva rispettato in Alemagna; ma si faceva distinguere ancora per la sua generosità senza limiti, la sua istruzione e la sua pietà. Accadde pertanto nell' anno 1206 che trovandosi Hermann al suo castello a Marbourg, al di là della città di Eisenach, chiamò alla sua corte sei dei poeti più celebri di Alemagna, cioè Enrico Schreiber, Walther von der Vogelweide, Wolfram d' Eschenbach,

(1) Montalembert, *Histoire de sainte Elisabeth de Hongrie*, Paris, 1814, p. 182.

Reinhart de Zwetzen, cavaliere di antica schiatta, Bitterolf, ufficiale della sua casa, e finalmente Enrico d' Osterdingen, semplice borghese di una pia famiglia di Eisenach. Si posero a contare a uno per volta in varie maniere l' elogio dei loro primi favoriti, i grandi misteri della loro religione; ma fu impossibile il dar sentenza sul merito dei gareggianti menestrelli, e si convenne di mandare Enrico d' Osterdingen a cercare in Transilvania il celebre maestro Klingsohr, tanto esperto nelle sette arti liberali e soprattutto in astronomia e in negromanzia, che gli spiriti stessi erano obbligati, dicevasi, ad obbedire alla sua scienza, e che il re di Ungheria gli dava uno stipendio di tremila marchi di argento per premio dei suoi servigi. Per fare questo viaggio fu accordato a Enrico un anno di tempo, e al giorno stabilito egli era alle porte di Eisenach insieme con questo gran sapiente. Klingsohr albergando in Eisenach presso il locandiere Enrico Hellegref, a sinistra della porta San Giorgio, la sera stessa del suo arrivo scese nel giardino del suo ospite, dove trovavansi alcuni signori di Hesse e di Turingia venuti apposta per vederlo, come pure alcuni uffiziali della corte del principe, e molti onesti borghesi della città, che secondo il costume ancora esistente in Alemagna, erano soliti riunirsi la sera per bere. Costoro lo circondarono e lo richiesero di dire loro qualche cosa di nuovo; ed egli alzandosi si mise a contemplare attentamente per molto tempo gli astri. Poi disse loro: « io vi dirò qualche cosa di nuovo ed anche di giocondo; veggio una bella stella che sorge in Ungheria a Marburg e da Marburg per tutto il mondo. Sappiate che in questa stessa notte è nata al re di Ungheria una figlia che sarà chiamata Elisabetta, che sarà maritata al figlio del principe di questo paese, e sarà santa; e la sua santità rallegrerà e consolerà la cristianità. »

Il principe, saputo questo fatto il giorno dopo, ne restò molto sorpreso, come pure tutta la sua corte, e avendo tosto chiesto un cavallo, andò da se stesso con un numeroso seguito a cercare maestro Klingsohr, per condurlo seco a Marburg. Là furono resi i più grandi onori a questo dotto; il landgravio lo fe' pranzare alla sua tavola, e poscia trattennesi molto a discorrere con lui.

« La Ungheria, seguita colla sua solita indulgenza l' autore, era allora governata dal re Andrea II, il cui regno era grato a Dio ed al popolo. Reso illustre dalle guerre contro le nazioni infedeli che circondavano le frontiere

del suo regno, era anche più illustre per la sua profonda pietà e per la sua generosità verso la chiesa ed i poveri. Alcune di quelle vaste miniere di oro che rendono ancor oggi ricca la Ungheria, furono scoperte sotto il suo regno, e il popolo fedele vi vide subito una ricompensa data da Dio alle sue virtù. Il re si rallegro molto del favore divino, e profitto della sua nuova ricchezza per fabbricare chiese e conventi, e per accrescere le elemosine (1). »

Andrea aveva per isposa Gertrude di Merania (Tirolo), che discendeva per linea retta da Carlomagno, e possedeva le più belle provincie dell'Alemagna. « Gertrude non era meno pia del suo marito ; e gli storici vantano il suo coraggio e la sua anima virile (2). »

Nel 1207, nel giorno e nell'ora annunziata da Klingsohr a Eisenach, la regina Gertrude diè alla luce una figlia, che ricevè al fonte il nome di Elisabetta. La cerimonia del battesimo fu fatta con grandissima magnificenza ; fu portata alla chiesa sotto un baldacchino che era quanto di più bello si potè trovare in Buda, ove era allora uno dei principali magazzini del lusso orientale. Questa bambina predestinata diè fino dalla culla segni della missione sublime cui Dio la riserbava. Prestava una attenzione sorprendente ai primi insegnamenti che le davano della fede, benchè certamente una luce interna già le rischiarasse queste sante verità. All'età di tre anni, secondo che viene assicurato dagli storici, dava a divedere la sua compassione pei poveri, sforzandosi di sovvenire con doni alla loro miseria. Così tutta la sua vita racchiudevasi in germe in questa sua infanzia, la cui prima opera era una elemosina, e la prima parola una preghiera. Appena essa ebbe veduta la luce, cessarono le guerre nelle quali era impegnata la Ungheria : e si acquietarono anche le interne dissensioni (3).

« Frattanto il duca Hermann tutto pose in opera per sapere se la predizione di Klingsohr si era adempiuta, e se una principessa era nata in Ungheria nel giorno da lui indicato. E come ebbe inteso non solo la sua nascita, ma anche i segni di devozione che ella già dava, e la felicità che sembrava aver portato dal cielo al suo paese, concepì il più vivo desiderio di vedere in tutto adempiuta la predizione, e il suo figlio diventato lo sposo

(1) *Ibidem*, p. 184.

(2) *Histoire de sainte Elisabeth*, p. 181.

(3) *Histoire*, ec., p. 186.

di Elisabetta. I viaggiatori che giungevano di quando in quando da questa contrada, che non era isolata più d'oggi dal resto di Europa; gli davano spesso ragguagli sulla figlia del re Andrea. Un giorno poi un monaco veniente dalla Ungheria gli raccontò che essendo cieco da quattro anni, appena che la giovane principessa lo ebbe toccato, restò nell'istante guarito. Tutta la Ungheria, disse al duca, si rallegra di questa fanciulletta, che ha portato la pace con se (1). »

Ciò bastò perchè Hermann si decidesse a chiedere la mano di Elisabetta pel suo figlio. La regina Gertrude si dichiarò favorevole alla domanda del duca, ed il re, cedendo all'influenza di lei acconsentì a separarsi dalla sua cara figlia. Di quattro anni fu portata via la piccola Elisabetta, avvolta in vesti di seta, di oro e di argento; fu posta in una cuna di oro massiccio e fu così mandata ai Turingiani. Da quell'epoca in poi non abbandonò più colui che doveva esser suo sposo, e cui chiamò fin d'allora col nome di fratello.

« Due anni dopo che essa fu trasportata dalla Ungheria in Turingia, sua madre la regina Gertrude perì della morte la più crudele, assassinata nel fior dell'età dai sudditi del suo sposo. Vari sono i racconti sulla causa della sua morte: secondo alcuni esso fu immolata dal bano di Croazia e di Dalmazia, che volle così vendicare l'onore della moglie oltraggiata dal patriarca Bertoldo fratello della regina: ma secondo una narrazione più autentica, essa fu vittima di una cospirazione ordita contro la vita del suo marito, nella quale, per dargli tempo a fuggire, si offerse ai colpi dei congiurati (2). »

Passiamo sotto silenzio il modo con cui santa Elisabetta mortificava il suo corpo a Eisenach, e gli avvenimenti per cui perse e il marito che era in via per la Terra Santa, e il trono ducale; contenti di dire che ad onta dei numerosi pericoli che ella corse, consacrò tutta la sua vita a Dio e alle

(1) *Histoire*, ec., p. 107.

(2) *Ibid.*, p. 101. Un altro uomo pio alla maniera di Gertrude, l'arcivescovo di Strigonia, consultato dal bano Bank, lo sposo oltraggiato, rese questa risposta equivoca. « *Reginam occidere nolite; — timere bonum est. Si omnes consentiunt, ego non.* — *Contradico.* » Variando la punteggiatura, rilevasi questo senso atroce: « *Reginam occidere, nolite timere, bonum est. Si omnes consentiunt, ego non contradico.* » Lo scrittore nazionale, Giuseppe Kottón, ha fatto su questo attentato un dramma commovente, in cui nel dipingere i costumi e i personaggi si è levato all'altezza di Corneille e di Shakespeare.

buone opere, e fu chiamata alle nozze eterne nell'età di ventiquattro anni, nel convento di San Francesco a Marburg, ove si era ritirata. Fu canonizzata da papa Gregorio IX, ed in onore di questa cara santa Elisabetta, come la chiama il Montalembert, fu costruita a Marburg una bella chiesa che ancor oggi si vede.

Vi è pure un convento a Buda, quello delle suore della carità, nella cui cappella è il bastone di santa Elisabetta religiosamente conservato, e che si espone alla vista del pubblico una sola volta all'anno, cioè per la festa della santa. È un grosso bastone da pellegrino, ornato di turchine, e terminato da una larga urna inargentata, e questo bastone sta chiuso in un buon astuccio di quercie ricoperto di velluto. La santa appoggiavasi su questo bastone quando visitava le malate, di cui è ancora oggi la patrona particolare, perciocchè tutte le monache degli spedali si chiamano *Elisabettiste*. Un villaggio che fu del pari fabbricato in suo onore vicino a Buda ha dipoi mutato nome.

Il Montalembert, scrivendo la storia della figlia di Andrea II, ha celebrato, può dirsi, una gloria domestica, perciocchè egli fa risalire lo stipite della signora Montalembert, nata contessa di Mérode, fino a santa Elisabetta, e ci stimiamo felici di potere salutare in essa una pronipote dei primi re di Ungheria, della dinastia nazionale degli Arpád, come ci è grato di riconoscere nel marchese di Crouy-Chanel l'ultimo rampollo del famoso Attila, re degli Unni (1). »

IL CASTELLO DI HUNYAD E I CORVINI.

I Magiari si sono immortalati colle loro guerre contro i Turchi, ed hanno parecchie volte preservato l'Europa dalle invasioni mussulmane. Per comprendere quanto erano terribili queste lotte gigantesche, bisogna percorrere la Ungheria, vedere le sue ruine, e raccorne le tradizioni ancor vive. Le chiese sconvassate e insudciate, le fortezze rase al suolo, i grandi villaggi nei quali si sono rifugiate agglomerandosi le minacciate popolazioni, richiamano alla memoria l'epoca eroica dei Corvini.

Mentre i Magiari stabilivansi nella Pannonia e si rendevano cristiani, gli

(1) *Chronologie historique des ducs de Crouy. Grenoble, 1780.*

Ottomani, usciti dallo stesso ceppo che loro, cacciati dall'Asia da altri popoli, abbracciavano migrando l'islamismo, e si impadronivano del Bosforo, di modo che le due nazioni, aventi uno stesso sangue e nate negli stessi luoghi, vanute in Europa si ritrovavano nemiche. Tutti veri figliuoli dell'Asia, combattevano a cavallo. Terribili erano quelle zuffe, nelle quali si affrontavano uomo con uomo cento mila combattenti ad armi uguali, imperocchè i Magiari che indossavano l'armatura nelle guerre di Alemagna, riprendevano però le loro divise a la sciabola ricurva quando marciavano contro gli Ottomani. Coprivano solamente il petto di una corazza leggiera o di una maglia; e il resto del corpo era coperto dall'uniforme nazionale, che in quanto alla magnificenza non la cedeva alle ricche vesti dei Turchi.

I Magiari si precipitavano furiosamente sui loro nemici, e non hanno mai mancato al carico che si erano imposto di difendere la cristianità. Invano i Turchi ricordavano loro la comunanza di origine, e gli invitavano a dividersi fra loro l'Europa: essi non si scollarono e posero in opra tutte le loro forze in queste lotte eroiche, mentre le altre nazioni di Europa spaventate sembravano venir meno dinanzi al pericolo.

I Magiari avevano realmente nel secolo XV fiaccata la potenza ottomana, poichè i Turchi più non minacciavano l'Europa, quando la casa di Habsbourg stese il suo dominio sulla Ungheria. Da questo punto la lotta prende un altro carattere. La nazione ungherese, maltrattata dall'Austria, cerca e trova spessissimo appoggio negli Ottomani; perciocchè l'Europa, nella sua ingratitudine non fece mai nulla in favore di coloro che l'aveano tante volte salvata. Ed ancor oggi i Turchi soli hanno il coraggio di difendere e mettere in salvo questi illustri e sfortunati Ungheresi, abbandonati dalle altre nazioni alla vile vendetta dei loro crudeli signori. Questi sono dunque i frutti della nostra civiltà! Qual lezione, qual esempio non dà con questo alla cristianità la pretesa barbarie ottomana!

Per farsi una giusta idea delle sante lotte sostenute dalla Ungheria, bisogna risalire alla grande epoca degli Hunyadi, detti Corvini. Hunyadi è il Mario ungherese di questa lunga lotta, che saria dovuta finire collo sterminio dei nemici della croce.

Nel castello di Hunyad crebbe Giovanni Hunyadi a disperazione dei Turchi e a salute della cristianità. L'abitazione dell'illustre guerriero non può non eccitare vivo interesse. Il castello è fabbricato nella fertile e ridente

vallata di Hátszeg, non lungi da un altro celebre monumento chiamato Deva. Hunyad offre l'aspetto di una fortezza del medio evo.

È ignoto ove nascesse Giovanni Hunyadi, il primo governatore della Ungheria, e la sua stessa origine è incerta: ma la tradizione nazionale, non potendo sostener più queste tenebre, ha immaginato sulla nascita dell'eroe il racconto seguente.

Nel 1392 il re Sigismondo di Ungheria, mentre conduceva il suo esercito nella Valachia, incontrò sulle rive dello Sztrigy, ove era accampato, la figlia di un Bojardo (1), chiamata Elisabetta Morsiani, e la cui bellezza gli rapì il cuore. Ciò offrì al monarca incostante come la sua donna, l'occasione ad un facile trionfo, dopo del quale passò nella Valachia, ove le sue armi furono vittoriose. Al suo ritorno, la bella Morsiani si presentò alla sua tenda, e gli domandò quel che farebbe pel suo figlio. Sigismondo, lieto del frutto del suo amore, promise di colmare di onori quel fanciullo, e dandole un anello di oro, le disse: « Quando vi presenterete a me, affinché io vi riconosca mostratemi questo anello. » Pochi mesi dopo la partenza del re, Elisabetta sposò un Bojardo chiamato Voik Bnghi, che la condusse in Valachia, dove essa non tardò a sgravarsi di un figlio cui pose nome Giovanni. Sigismondo essendo apparso una seconda volta alla testa di un esercito ungherese, Elisabetta si portò presso di lui con l'anello che ne avea ricevuto. Egli accarezzò il fanciullo, rinnovò le promesse che avea fatte alla madre, e l'impegnò ad andare a Buda. Elisabetta, rimasta vedova, si preparava ad andare a trovare il re, quando un corvo, passando di vicino al fanciullo che si trastullava con l'anello reale prese col becco questo anello e se ne volò sur un albero; ma il fratello di Elisabetta, accorso ai gridi del fanciullo, uccise con un colpo di freccia l'uccello, e riprese la gemma.

Finalmente Elisabetta e il suo figlio si presentarono davanti al re, il quale riconoscendo l'anello, gli colmò di favori. Poi, come il fanciullo fu divenuto grande, lo dotò del dominio di Hunyad con sessanta villaggi, e gli diè per arme un corvo portante nel becco un anello di oro. Il figlio di Sigismondo prese il suo nome dalla città che avea ricevuta in appannaggio,

(1) Questo nome si dà ai signori e ai senatori di Russia ed ai parenti dei Valvodi di Transilvania.

e fu chiamato Hunyadi Janos, cioè Giovanni di Hunyad. Altri gli danno per madre Elisabetta, principessa della casa dei Paleologi, che erasi invaghita del gentiluomo valaco. Quanto al nome Székelyi, esso appartiene al cognato dell'Hunyadi, essendo questo ultimo chiamato primitivamente Hollós.

Come fu rivestito della dignità di Vaivoda (principe governatore di Transilvania) ed i Turchi gli lasciarono un po' di tranquillità, Giovanni Hunyadi fece fabbricare un castello vicino alla città di cui portava il nome, e lo chiamò Vajda-Hunyad, o castello del Vaivoda Hunyadi. Vajda-Hunyad è fabbricato sopra una roccia che domina la città e cui circondano due torrenti che si riuniscono al piè delle mura. Vi si penetra per mezzo di due ponti di legno sostenuti da vecchi e lunghi pilastri coperti di muschio. Se quando si passa il ponte del Nord ci si ferma un istante e si guarda la facciata dell'edificio, l'occhio, abbracciando allora uno spazio ristretto, non è più offeso da un insieme grave e confuso di diverse costruzioni; ed il castello si mostra fiero e imponente. All'ovest una galleria gotica, formata di quattro torricelle delicatamente sculte e riunite per mezzo di graziosi archi, dà all'edificio un non so che di svelto e di elegante. Più lontano, a mezzogiorno, si vede una gran torre quadrata, posta al di là del fosso di cinta, e che serviva di difesa avanzata; essa si riunisce al castello per mezzo di una galleria, a capo della quale trovasi un ponte levatoio. Il nome della torre del sud si tradurrebbe con queste parole: *Non temere*.

La corte interna è irregolare e montuosa: e il masso le serve di lastrico. Al di sopra delle porte sono scolpiti diversi scudi, fra i quali vi si distingue il corvo che porta nel becco l'anello di oro. La cappella è piccola e senza altro ornamento che un balcone scolpito. Sembra che in questa piccola chiesa, semplice e modesta internamente, ma al di fuori presentante l'aspetto di un fortino, respiri l'anima di Giovanni Hunyadi. Al livello della corte è una gran sala a volta, divisa per lo lungo da una fila di colonne che reggono la soffitta. Sopra una di esse si legge, scolpita nella pietra in lettere del secolo XV, questa iscrizione: *Hoc opus fecit feri magnificus Joannes Hunyades, regni Hungariae Gubernator. A. D. 1452.*

Dopo che fu estinta la famiglia Hunyadi, il castello passò di mano in mano fino agli imperatori d'Austria, i quali nulla curandosi delle glorie della Ungheria, hanno lasciato che il fisco guastasse le antiche sale ove tuonò la voce dell'illustre guerriero, e che fosse stabilita un'amministra-

zione di miniere nei forti bastioni del re Mattia e del principe Bethlem. Non si può percorrere questo castello senza maledire all'avarizia del governo austriaco, che non ha saputo trovare poche migliaia di fiorini per porre altrove i suoi nfi. E da questo atto vandalico non ha ricavato neppure gran profitto; imperciocchè le camere moderne, distribuite secondo uno spartimento bizzarro, sono per la maggior parte oscure ed incomode, e non hanno neppure la meschina regolarità delle fabbriche amministrative. E meritava ben la pena d'insultare per sì piccola cosa a un monumento nazionale!

Le spoglie mortali di Hunyadi erano state deposte nella cattedrale di Carloburgo (Károly-Fejérvár), che servi di sepoltura ai Vaivodi e ai principi di Transilvania. Nell'occasione di una insurrezione di Imperiali e di Valachi, durante le guerre religiose suscitate dall'Austria, fu dato un assalto sacrilego alla tomba del grande Hunyadi, e le sue ceneri furono sparse al vento. Oggi questa sepoltura non è altro che un umile tumulo di pietre, sui lati del quale sono scolpiti del bassirilievi. La pietra che lo cuopre ha una statua sul piano orizzontale, e della quale le gambe sono spezzate. L'eroe è disteso, avvolto in un manto che lascia travedere l'*attila* (abito nazionale) abbottonato sul petto, e scendente fino alle ginocchia. Del viso non si distingue altro che i lunghi mostacchi. La mano sinistra posa sul fodero, e la destra, che è spezzata, teneva la spada appoggiata alla spalla.

Quando Michele Vaivoda di Valachia, e Giorgio Basta, generale degli Imperiali, ebbero nel 1601 riportata sui Transilvani la vittoria di Goroszló, mandarono le loro truppe a predare il paese alla spicciolata. I Valachi penetrarono in Carloburgo, seguiti da una truppa di Tedeschi e di Aiduchi ribellatisi, uccisero quegli abitanti che non erano fuggiti, e devastarono le chiese. Nel rubare la cattedrale, questi facinorosi aprirono le tombe dei principi, come si è detto di sopra. Uno di loro, dopochè fu spezzato il monumento di Giovanni Hunyadi, s'impossessò dello scettro deposto nel tumulo del governatore, se ne fuggì precipitosamente, lasciò la Transilvania, e presentandosi a Pietro Orsi, capitano di Strigonia: « Ecco qui, gli disse, lo scettro che portò un giorno l'eroe dell'Ungheria, Giovanni Hunyadi, dalle mani del quale l'ho strappato. Ho cercato un uomo che meritasse di riceverlo, e non ho trovato alcuno più degno di te, di cui mi è noto il co-

raggio. » — « Puoi tu provarmi, replicò il capitano ungherese, che è veramente lo scettro del grande Hunyadi? » Il soldato invocò il testimonio dei suoi commilitoni, che assicurarono che diceva la verità. « Ti ringrazio, o camerata, continuò Pietro Orsi facendosi dar lo scettro, di avermi recato un tal presente di tanto lontano; ma siccome hai violato la tomba di un grande uomo, siccome colle tue mani sacrileghe hai turbato i sacri Mani, tu sei indegno di vivere. » Poi, facendolo legare, ordinò che fosse portato sul ponte del Danubio. Rivolgendosi allora allo scettro, pronunziò queste parole: « Nella mano del tuo illustre signore Giovanni Hunyadi, tu preservasti il Danubio e il suolo ungherese dal giogo degli infedeli. Ninnò oggi è degno di portarti, ma il fiume che hai difeso in un' epoca di calamità, ti proteggerà alla sua volta da ogni profanazione. » Così dicendo, gettò lo scettro nel Danubio, e facendovi poscia precipitare il soldato: « Ricevi ora, gridò, la ricompensa che tu meriti. »

I MAGIARI.

Può al popolo Magiario applicarsi con giustizia questa definizione di Leone il Filosofo, « un popolo nobile e fiero »; imperciocchè serbando il suo valore individuale, non subì che in parte l' influenza degli elementi eterogenei, che in certe epoche vi hanno avuto la preponderanza. La gran nazione unna che traeva dietro di sé una folla di tribù staccate dalla vasta pianura dell' Asia centrale, ne fece come tanti diversi centri delle sue immense conquiste, collocandoli alle frontiere opposte dell' Europa, nella Pannonia, nella Germania, e fin anche nell' Elvezia e nella Gallia. Quindi gli eruditi trovano anche oggi nel Belgio delle città i cui nomi indicano origine unna (come per esempio Hun-les-Places, Hun-sur-grand-Ry); ed anche affermano che alcune popolazioni che abitano a grandi intervalli nelle contrade dell' Europa e dell' Asia offrono prove molto sorprendenti della loro consanguineità coi Magiari. Questi ultiini, come pure gli Avari, erano uno dei grandi rami che si staccarono dal ceppo primitivo, quando cadde l' impero degli Unni al nord della Cina. Nelle loro migrazioni dovettero abbandonare qua e là alcune compagnie che non potevano seguire la gran massa; le meno potenti per numero e per valore dovettero rassegnarsi a vivere senza alcun legame coi loro antichi fratelli di arme, e mi-

schiate con popolazioni differenti; altre si aprirono il passo a traverso a mille ostacoli, e vennero a ricongiungersi con la famiglia madre che si era fermata in Ungheria, centro primitivo dell'impero degli Unni in Europa (1).

Per render conto di tutti quanti i rami germogliati dalla nazione, bisogna procedere alla enumerazione delle tribù che ai giorni nostri formano la totalità di questa razza. Anzi tutto ritorniamo sugli Jazigi, ai quali parecchi storici ungheresi attribuiscono per errore un'origine magiara, appoggiandosi sull'antichità di questo popolo. Ma questo è un argomento che prova a rovescio: imperciocchè al tempo di Alessandro il Grande, di Plinio e di Ovidio, gli Jazigi abitavano nelle regioni daciche, e nessuno documento contemporaneo ci prova che gli Unni, i Magiari, o alcun altro ramo di questa famiglia, fosse ancora penetrato in Europa: del resto non havvi particolarità alcuna che constati esser gli Jazigi emigrati dall'Asia. La cosa più probabile si è, che questi popoli usciti dalla razza slava, trovandosi in seguito posti in mezzo ai Magiari conquistatori, rimasero incorporati con questa nazione, mentre le altre tribù slave, ricacciate alla frontiera del paese, non si unirono perciò stesso alla nazione predominante. In oggi questi antichi Jazigi, resisi affatto Magiari, hanno dimenticato da gran tempo i loro veri antenati, e si recano a onore l'essere uno degli anelli della catena nazionale.

Dopo gli Jazigi vengono i Siculi (Székelyek), del tronco unno, dei quali abbiamo già parlato a parte. Essi possono darsi il vanto di avere occupato antichissimamente le terre orientali della Transilvania.

Nel tempo che la Pannonia e la Dacia furon conquistate dai Magiari, e immediatamente dopo, i Cumani, altro ramo unno o magiario, sempre battuti dagli ultimi fiotti dei popoli che nel secolo VIII inondarono l'Europa, si affrettarono a ricongiungersi coi loro antichi fratelli di Asia. Dopo si veggono a più riprese unirsi intimamente coi Magiari, prima a Kiew, poi sotto i regni di san Ladislao (1089), di Stefano II (1124), di Bela IV

(1) In Moldavia si contano presso a poco 80,000 Magiari chiamati *Czangó-Magyars*, perchè parlano con una specie di accento modulato; nella Bucovina tre villaggi sono abitati dallo stesso popolo; senza contare le diverse tribù che trovansi più lontano e nell'Asia. Pierquin de Gembloux pretende che antichi unni ritrovati nel Morvand in Francia, e Alessandro Kaplány crede che se ne distinguano anche fra la popolazione svizzera.

(1239), e finalmente durante l'epoca gloriosa di Mattia Corvino, verso l'anno 1470. Ricevettero terre nei contorni dei comitati di Csongrád, Pest, Bács e Solt; onde questa contrada ha preso il nome di piccola Cumania. Anche quelli che abitavano una volta la Cumania sulle rive del Volga, chiesero un rifugio quando i Mongoli piombarono come una valanga sui popoli di queste regioni; e l'ottennero in vicinanza ai comitati magiari di Szaboles, Bihar, Békés, e il loro distretto fu chiamato Gran Cumania. I Cumani, popolo pieno di vigore e di ardore, ma più feroce del magiario, ricevettero ad onta della comune origine una giurisdizione a parte; tale diversità di amministrazione era mantenuta dal governo presso popoli stranieri sottomessi, ma non affatto assimilati. Quindi essi godevano della loro autonomia sotto l'amministrazione particolare di un capo, chiamato giudice dei Cumani; la qual carica, data per la prima volta a Lorenzo Ujlaki, palatino di Ungheria (1269), si è poi perpetuata nei suoi discendenti. Carlo Roberto nel 1323 staccò diciannove bande cumane, e le riunì agli Jazigi, stabiliti fra i comitati di Heves, Szolnok e Pest, in un distretto separato. Da questo punto entrò una certa armonia nei loro affari amministrativi; il palatino gli presiedeva come capitano generale, e dipendente dal re. I nobili di queste tribù godono degli stessi diritti che i nobili magiari, che dal regno di Luigi il Grande in poi non hanno distinzione alcuna fra loro, poveri e ricchi, contadini e signori, e l'organamento dei loro distretti ha moltissime convenienze con quello dei comitati ungheresi. Si è più volte attentato ai loro diritti eccezionali, specialmente dall'imperatore Giuseppe II, il quale, pieno di folle presunzione, volle incorporare i Cumani ai circoli da lui creati; ma essi, e la nazione insieme con loro, opposero una sì viva resistenza, che l'imperatore dovette smetterne il pensiero; e così fu ristabilito l'antico ordine di cose.

Se noi riandiamo la situazione politica dell'Ungheria prima del regime militare attuale non è già senza uno scopo; poichè l'anormalità del regime medesimo ci fa sperare che esso debba avere una durata non meno effimera dei tentativi dispotici di Leopoldo I e di Giuseppe II. Essi pure sospesero per lungo tempo la costituzione nazionale, ma in ultimo non fu di loro il trionfo. Le libertà di un popolo sono la lima che rode continuamente le sue catene, e spunta la spada che glie le ha imposte.

Tali sono le differenti tribù che costituiscono la nazionalità magiara,

della quale daremo ora ai lettori un quadro caratteristico, atto a porre loro in vista tante belle qualità, che anche recentemente hanno meritata, la simpatia e l'ammirazione dell'Europa intera. Noi suppliremo con ciò ai dettagli incompleti già datici da un gran numero di viaggiatori francesi e inglesi, tedeschi e russi, come Beaujeu, Marmont, Marinier, Thuvener, Cartwell, Pardoe, Kohl, Schutte, Demidoff.

I veri figli dei compagni d'Arpád abitano nelle steppe, *puszta*; là essi non hanno cambiato da dieci secoli, e si veggono anche oggi come al tempo dei loro padri, coi lunghi mustacchi, e cogli sproni agli stivali. Invano si cercherebbe indovinare il pacifico lavoratore in quell'uomo dalla maschia fisionomia, dal portamento risoluto. Il magiara è rimasto soldato sul terreno della conquista. I suoi cavalli pascolano a lui vicino; e si riposano oggi dopo il lavoro come jeri dopo la battaglia. L'aspetto solo del villaggio vi dice l'origine degli abitanti: si vede subito che è un popolo nomade, più nomade ancora degli altri popoli che menarono egual vita, quello che ivi si è stabilito. Voi vedete una strada lunga e larga, ai lati della quale sorgono delle case separate da spazi eguali, e che presentano di profilo i loro tetti ad un'altezza uniforme. Si direbbe un accampamento con doppia fila di tende, che stanno per ripiegarsi al primo segnale, per montare in sella e andare in traccia della terra dove si vivrà domani. Nel centro del villaggio è la chiesa; ivi nei primi tempi sorgeva la tenda del capo. Qualche volta una doppia fila di acacie si distende lungo queste larghe vie, nelle quali cento cavalli potrebbero galoppare di fronte a bell'agio. I villaggi attuali non furono da principio che punti di riposo, in cui si fermavano i vari distaccamenti dell'armata conquistatrice; ed ecco perchè sono disgiunte fra loro da grandi distanze, e spesso racchiudono una numerosa popolazione. Poichè oltre alle invasioni dei Turchi, le quali impedivano agli abitanti di spargersi per la campagna, sembra anche che i contadini si sieno fatti un dovere tradizionale di non abbandonare i primi stabilimenti dei loro padri, che hanno lasciati pure sussistere nel loro aspetto primitivo. Così Debretzin, la città magiara per eccellenza, che contigue sessantamila anime, è formata di case per la maggior parte piccole, fatte a forma di tende, e imbiancate da tutte le parti. Tuttavia la vita ferma divenuta poi una necessità anche per la nazione magiara, chiamata dal destino ad esser la sentinella dell'Oriente in Europa, ha portato

dei notabili abbellimenti in questi villaggi, che potrelibero anche chiamarsi città per la loro ampiezza e popolazione. Vi si vedono fin d' ora, delle case assai vaste con eleganti botteghe, dei palazzi, e dei pubblici stabilimenti che uniscono gli allettamenti del lusso ai vantaggi della solidità!

I Magiari offrono alla vista dell'osservatore uno dei più bei tipi d'Europa; è rimarcabile la regolarità dei loro lineamenti e la maschia bellezza delle loro forme; e benchè di statura mediocre, nella proporzione delle loro membra si scorge il vigore e la forza. Rare sono fra essi le malattie, più rare e quasi nulle le deformità. Agili, coraggiosi, robusti, tolleranti della fatica e dell' intemperie delle stagioni, i veri Magiari hanno generalmente i lineamenti marcati, il naso lungo e regolare, la fronte alta, l'occhio scintillante, i capelli lunghi e neri, folti i baffi, lunghi, e arricciati. Alcuni scrittori tedeschi, frai quali Herlessohn nel suo romanzo *l'Ungherese*, ed alcuni pure inglesi, come Madame Porter in un'altra opera d'immaginazione, i *Fratelli Ungheresi*, hanno ritratto assai bene la figura energica e franca, il carattere grave, leale e valoroso di questo popolo; mentre al contrario sugli scritti dei francesi l'Ungheria non offre soggetto che a dei quadri tristi e lugubri, nei quali i figli d'Arpád sono sempre rappresentati all'occhio del lettore sotto la figura di esseri diabolici e misteriosi.

Ecco il triste risultato a cui ci ha condotti questa piaga universale, che guasta il gusto, e snerva gli spiriti, col fargli andare in traccia di false emozioni nel fantastico, e nel paradosso.

Moralmente considerato il Magiario è pieno di franchezza e di bontà; ad un cuore tranquillo, buono, pieghevole, riunisce con singolar contrasto una irritabilità che si accende per la più piccola causa; ma liberale poi e generoso coi nemici, di rado abusa dei vantaggi che può ottenere su di essi. Divoto costantemente alle proprie credenze religiose ne adempie i doveri senza debolezza al pari che senza ostentazione; e tutte le riforme religiose hanno preso piede presso di lui non già per cieco fanatismo, ma atteso l'indole di lui progressiva, e il suo amore appassionato per la nazionalità. Così nell'accettazioni del protestantismo si scorge come causa principale la tendenza a separarsi dall'Austria, potenza assorbente e cattolica; dal che è venuto ad esso il nome di *magyar vallás*, la *religione magiara*; e gli uomini che lo professano praticano una tolleranza esemplare verso quelli di una diversa comunione.

Se la moderna civiltà ha fatto delle grandi conquiste fra la popolazione delle città, il contadino magiaro all'incontro è rimasto fedele agli antichi costumi; meno raffinato certamente di quelli delle nazioni occidentali, ha conservata invece la primitiva semplicità; e devoto alla sua patria che per lui riassume ogni perfezione e ogni felicità, diffida per indole di tutte le precoci rinnovazioni che gli vengono dal di fuori. Attaccato intimamente alla terra detta dai primi suoi padri, poco soggiorna fuori del suo paese, o come il Francese, è colto ben presto dalla nostalgia. Allora l'unica via di salute è per lui il ritorno alla patria: e da ciò nacque il detto passato poi in proverbio:

Extra Hungariam non est vita;

Et si est vita non est illa (1).

L'uomo del popolo inelina alla vita meditativa ed immobile degli Orientali, e sembra tenere come il supremo dei beni, il riposo che la esuberante fertilità del paese gli permette; e ne approfitta largamente. Colla pipa in bocca, la sua borsa da tabacco sospesa alla cintura, il *csutara*, fiaschetto di legno, contenente il suo residuo di vino, attaccato al fianco, cgli esce dalla sua capanna con l'occhio alzato al cielo o fisso alla terra, e all'aria grave e taciturna diresti che quel muto colloquio colla natura e con se stesso basta ad appagarlo. Qualche volta introduce amichevole conversazione col vicino, giacchè cgli è avido di novità, socievole, parlatore, e per quanto interessante sia il soggetto che si tratta, di rado si riscalda. I piccoli nobili del villaggio, più tenaci e gelosi ancora degli altri dei loro privilegi, e di questa vita tranquilla, che un nemico insaziabile cerca loro rapire, portano fino alla esagerazione questa dignità contemplativa e festosa che s'incontra fra i contadini. Sovente silenziosi e tranquilli passano le ore intere, a seguitare coll'occhio la colonna di fumo azzurrino, che innalzandosi dalla sua pipa di ambra si perde per l'aria. La mania del fumare è divenuta in Ungheria un costume nazionale, come l'oppio è un bisogno pei Chinesi; alla qual cosa certamente ha molto contribuito la qualità superiore del tabacco del paese. Qualunque sia l'ora del giorno in cui l'ospite arrivi in una villa subito dal padrone della casa è introdotto in un appartamento riser-

(1) Fuor dell'Ungheria non è vita; e se pur vi si vive, essa è vita ben diversa.



Un Ungheſe in gran tenuta

vato, dove è schierata una preziosa collezione di pipe di schiuma; e questo un cerimoniale indispensabile per lui, come lo sarebbe per un Italiano il farvi parte del suo palchetto al Teatro. Ivi si ragiona familiarmente, si rannoda l'amicizia, e con tranquilla maestà si trattano i più grandi interessi in mezzo a nubi di fumo come gli Dei nell'Olimpo. In questo santuario però, quantunque dee per il pudore e le grazie, non entrano le donne, molto diverse in ciò da quelle galanti parigine le cui dita affusellate e seducenti stringono con tanta grazia il sigaro, e la spagnoletta.

Il vestito dei Magiari è variatissimo, quantunque non differisca mai nel taglio; la ricchezza maggiore o minore negli ornamenti è la sola distinzione fra il gran signore ed il povero. Il piccolo nobile per altro, per quella specie di rispetto per l'alta nobiltà, che si osserva con tanto rigore anche in Inghilterra, non ardirebbe mai imitare la pompa dell'orgoglioso magnate, a meno che la fortuna o il suo merito non l'abbiano elevato alle prime dignità.

I primi Magiari portavano già il dolmàno e una specie di zimarra chiamata *suba* guarnita di pelle e di passamani: facevano uso di stivali, e il loro berretto ornato di penne e di un pennacchio era il modello dei moderni shako.

Gli Alemanni tengono in molto conto questo vestimento, poichè essi portano lo *schaupe* a somiglianza del *suba*, e in Polonia pure la moda ungherese trovò molti imitatori al principio del XIV Secolo. Anche oggi questo costume non ha subito grandi alterazioni, ed è simile a quello della guardia Magiara istituita da Maria Teresa, se non che l'abito e i calzoni di questo corpo erano del colore scarlatto tanto caro agli antichi Magiari. Niente era più magnifico e imponente di questa guardia scelta, formata di nobili giovani, il cui personale rimarcabile, e la maschia bellezza del volto, contrastavano coi visi pallidi e affilati dei signori austriaci, e si guadagnavano a preferenza le delicate attenzioni, e la predilezione delle grandi Dame Alemanne. Quante volte tornando dal ricevimento dell'Imperatore, non ne riportarono altra ricordanza che quella del bel militare che stava di sentinella alla porta della sala! I nobili portano oggi il calzone ungherese stretto alla gamba, gallonato sulle costure e sul davanti; ed hanno pure la veste ricamata e il dolmàno al quale sostituiscono alcuni la pelliccia nazionale o *mente* fregiata di gallone, e orlata con ricche pelli; sul qual modello è

fatto appunto l'uniforme elegante degli ussari. Nelle circostanze ordinarie, portano l'*affila* o tunica ungherese, nera, gallonata di seta e ad alamari; e calzano i piedi, talvolta con stivali mezzo asiatici, detti *ezizma*, orlati con frangia di seta o d'oro, guarniti di nappe e sproni, talvolta di stivaletti, *topánka*, parimente ornati di frangie. In gran tenuta hanno dei berrettoni di velluto ricamati in oro, o dei berretti di pelliccia.

Tutto ciò che abbiamo detto fin qui non riguarda nè i nobili della città, che in tempi ordinarij portano l'abito borghese, detto alla francese, nè i magnati che non fanno mostra del costume nazionale se non nelle solennità; ma è solamente il semplice gentiluomo della campagna, *nemesember*, e l'unile contadino del villaggio, i quali rimasti più fedeli alla primitiva loro origine, sembrano considerar se stessi come i veri rappresentanti e i campioni della razza magiara, pura da ogni mescolanza. Alcuni fra essi, come gli abitanti dei contorni di Jászberény, portano i calzoni di panno a coscia, chiusi in basso entro stivali filettati di cordovano nero, o di cuojo ordinario; l'abito all'ussaro orlato di pelliccia, e guarnito con grossi bottoni d'argento o di altro metallo; la cravatta di velo crespo nero, o di seta con frangia d'oro, le cui punte rimangono ondegianti in forma di scialle; il cappello rotondo a larga tesa, talvolta ripiegata in alto come quella dei montagnuoli dell'Auvergna. Altri invece, e particolarmente sulle rive del Tibisco, non hanno d'ordinario che una camicia a maniche larghe svolazzanti, che arriva alla fine del petto e scuopre sollevandosi le spalle abbronzate dal sole; e dalla vita in giù vestono larghi calzoni di tela, chiamati *gatya* ornati di frangie all'estremità e ondegianti sullo stivale. Il *gatya* senza apertura a guaina è stretto fortemente alla persona in modo che il corpo sparisce, ed il petto rigonfia ad arco. Vi è chi calza degli stivaletti o sandali, dal che hanno preso il nome di *bocakoros nemesember*, o gentiluomini che portano stivaletti; e questa è la classe più povera della nobiltà, che equivarrebbe agli idalgli di Spagna. Per difendersi dal freddo indossano una lunga cappa, *aszur* o *guba*, o una pelliccia, *bunda*, foderata di pelle di castrato e ornata di cuojo ricamato a fiori. Il contadino dorme in terra su questa *bunda*, rinboccandone una parte per coprirsi i piedi. Qualche volta tien luogo della *bunda* un mantello grave di grosso panno bianco che generalmente viene anche a quella preferito. In Ungheria tutto il lusso di toeletta dell'uomo del popolo consiste in questo



Magiari di Tiszbeény.

mantello o *bunda* che apriva fin presso la terra, e questo è di tal necessità, che colui il quale non lo possedesse fra gli aspiranti alle nozze, sarebbe un uomo senza cuore, un essere inutile, che verrebbe riguardato dalle belle con occhio di compassione. Nei giorni di festa i giovinotti adornano il loro cappello con una quantità di nastri, di fiori naturali o artificiali e d'altri oggetti appariscenti accomodati con più o meno gusto; e i più agiati fra loro guarniscono il proprio abito da festa con bottoni d'argento, il cui numero, grandezza e bellezza danno la misura della loro fortuna e importanza. È pure un vestito di lusso per gli uomini, un gran mantello fregiato a disegni ed a fiori fatti col cuojo di varj colori, in mezzo ai quali domina il tulipano. Gli eleganti lasciano svolazzare le estremità di un lungo sazzuolo rosso infilato nella cinghia di cuojo che serve loro di cintura, reggendo i calzoni a guisa di bertelle, e serrando la vita come in un busto. Alcuni fanno mostra della loro capigliatura nera, carica di grasso, lasciandola ondeggiare sulle spalle; altri l'hanno tagliata in giro al principio del collo. I vecchi però non vi portano mai le forbici quando la natura l'ha rispettata; ma la fanno scendere in due trecce sui lati, o la restringono con un pettine dietro al capo. A vederli così con la loro fronte elevata, i lineamenti venerabili, l'aspetto grave, li diresti quelle figure plastiche tramandate a noi dall'antica Grecia. Se dobbiamo crederla agli storici, i primi Magiari portavano queste trecce ornate di piccole bende; gli ussari istituiti in Francia da Luigi XIV, le conservavano tuttavia quando esse erano quasi sparite in Ungheria, restando solo sulla testa dei vecchi, mausolei viventi e venerabili della tradizione. Se si domanda poi ai vecchi, perchè lascino intatti i loro lunghi capelli, rispondono: Dio ce gli ha dati, perchè tagliarli? Anche il costume sarmato a turco di rasarsi la testa, ha esistito un tempo presso i Magiari; ma col dominio austriaco esso è affatto sparito.

La veste di tela è stata recata dall'Oriente, e gli Unni l'avevano adottata fino dal quinto secolo. I contadini ne fanno gran conto e il più meschino fra essi, proverebbe grandissima umiliazione se fosse costretto a portarla di tela di calicut; del resto essa è un abito eccellente per gli operaj specialmente durante il caldo d'estate che è eccessivo in Ungheria. La pelliccia senza della quale il campagnuolo magiario esce ben di rado lo difende dalla presenza pernicioso della sera, e dal rigore del freddo in inverno. Durante la

stagione del caldo egli la porta a rovescio, e allora il cuoio lo difende dal calore, come nell'inverno la fodera di pelo dal freddo. Il taglio di quest'abito è largo e indica il gusto di chi lo porta, poichè il cavaliere magiaro ama la libertà nei movimenti come sulle vie del suo villaggio la grandezza e lo spazio.

Le donne sono forse meno notevoli che gli uomini per la bellezza dei lineamenti; pure esse sono leggiadre, piacevoli d'aspetto più per la rotondità, e la freschezza naturale che per l'eleganza; facili ai trasporti di galetà, e amabili per quell'allegria di carattere che aggiunge al piacere delle immense attrattive. Le fanciulle soprattutto dal vivo incarnato, dai grandi occhi neri, scintillanti ed aperti, le cui palpebre ornata di lunghe ciglia tradiscono una segreta voluttà, si distinguono per quella freschezza orientale, aureola di vezzi nativi che si trova sì raramente nelle donne occidentali. Accessibili egualmente ai sentimenti delicati come a ciò che è grande e generoso, sono ospitali e splendide per ostentazione, gravi e serie per abitudine, avidi di ricchezze, meno per animo interessato, che per soddisfare all'ingenita passione per l'abbigliamento. Nel patriottismo, e nella virtù del sacrificio non la cedono agli uomini; ciò che fece dire all'istorico di Sacy, che « niuna contrada della terra è stata così ricca di amazzoni quanto l'Ungheria. Si è veduto in questo regno l'amante senza altro ornamento che un casco guidare il suo amante nel cammino della gloria, la sposa marciare incontro al pericolo in compagnia dello sposo, la madre mandare il suo figlio alla morte, e morire com'esso dopo averlo vendicato. » La Ungheria ha dunque avute le sue Giovane d'Arco come i suoi Orlandi; ma la pietà religiosa delle donne Ungheresi, le ha preservate egualmente sul sublime traviamiento di una Carlotta Cordey, e dell'obbrobrio fastoso di una Pompadour e di una Dubarry. Dedite alle cure domestiche, menano ritirata la vita più per elezione che per forza, poichè non restano più vestigia degli harem asiatici, e fanno consistere il lor merito (senza tuttavia farne pompa) nel rallegrare la famiglia colla dolcezza della loro affezione, e nel circondare di amorevoli cure i loro sposi. Certo i vizi incominciano anche qui ad esercitare la loro mortifera influenza nelle classi esclusive; ma non ostante i costumi patriarcali sono ancora in grande onore, e se taluno non li pratica pure stimandoli grandemente, lo fa per deferenza alla pubblica opinione.

Il costume delle donne non è meno variato di quello degli uomini. Il bel sesso aristocratico aveva già abbandonata la foggia de' vestiri orientali, stretta alla vita e ampia nelle altre parti come quello dei cavalieri; ma negli ultimi tempi parve che si facesse un dovere patriottico di dissotterrare e ringiovanire l'antica moda delle dame magiare del tempi di Mattia Corvino, l'età dei prodigi anche per il lusso o la pompa degli abbigliamenti. Talvolta si belli, al teatro si vedeva comparire un giubbettino con acconciatura all'ungherese ed il rimanente alla francese o alla viennese; poichè pretendevasi che il costume nazionale, per quanto ricco e appariscente si fosse, avesse sempre un non so che d'incomodo e di increascioso.

Le mogli dei gentiluomini della campagna e dei contadini, seguendo l'esempio dei loro mariti, al sono serbate immuni da questo incoerente misceuglio di antico e di moderno. Esse hanno creduto, e a ragione, che per aver delle vesti graziose, leggere e comode ad un tempo non vi era bisogno di abbandonare il gusto dei loro avi; e però il loro vestiario unisce le due condizioni essenziali; l'eleganza e l'originalità. Le fanciulle in special modo vi pongono molta ricercatezza, e sanno tirare mirabile partito dalle più piccole circostanze atte a far risaltare la loro bellezza naturale e le loro forme voluttuose. Il loro costume è composto di una giubba con maniche corte, *szoknya*, di colore scuro più spesso turchino, alla quale è attaccato un busto simile o di un altro colore; un grenbiule largo, nero, inamidato, quasi una carta sta sopra alle mille pieghe della vesta senza romperne l'armonia; un gran fisciù quadro di color acceso, piegato a triangolo, e annodato per i due capi dietro la vita cuopre il collo, e le spalle. La parte superiore del corpo ha per complemento di toeletta una vesta chiamata volgarmente *kódmón* o *rékli* foderata nell'inverno con pelle di castrato, elegantemente guernita, nell'estate di velluto in seta o di bottoni d'argento. A tutto questo aggiungete le calze bianche sprizzata di varj colori, gli stivaletti rossi o neri, o le scarpe con alti tacchi di cui si odono le battute, quando un'allegra brigata di giovanette, rivalegggiando in grazia e in beltà, si porta nei giorni di festa alla Chiesa. L'acconciatura del capo differisce in ragion dell'età o della condizione: le donne maritate adottano, secondo il costume della contrada, un gran fisciù in forma di velo quasi sempre bianco, o delle berrette di tulle o di percalles ordinariamente nere, che cuoprono i loro capelli fermati con un pettine alla maniera della

donne di Jászberény. Le zittelle portano i loro capelli verticalmente divisi con una drizzatura liscia, e riuniti dietro il capo con una magnifica treccia circondata di nastri, e di catenelle d'oro o d'argento, che cadono su le spalle, o s'avvolgono sotto il fisciù. Alcune fila di granati fanno risaltare al pari di quella del giglio la bianchezza del loro collo, e posano sulla gola rotonda e grassotta di queste femmine, che non hanno perduto il loro primitivo carattere asiatico. Le spose novelle si abbigliano il capo con un berretto bianco o nero ricamato a lustrini d'oro o d'argento, lasciando però travedere due piccole trecce che stanno unite alle tempie, e vanno a terminare in un grosso cappio, che adorna il di dietro della pettinatura; questi berretti sono talvolta guarniti di trine, e di ricami di poco valore, il di cui merito principale consiste nella loro eleganza naturale e nelle grazie di chi li porta. Nell'estate il *rèdi* vien riposto il più delle volte nel forziere, e cede il luogo alle camicie di tela a maniche corte ricamate, che lasciano vedere le braccia nude, e celano appena certe forme squisite, leggiadre e voluttuose, che si direbbero uscite dallo scalpello dei grandi maestri d'Italia. Il carattere distintivo della ricchezza e del buon gusto fra le donne magiare si è l'avere molte sottane, e ampie di forma; ciò serve ad assegnar loro il grado di considerazione in cui son tenute fra le loro uguali: onde si vedono rivaleggiare fra loro in pompa e in profusione veramente orientali. Quantunque amino comunemente i colori scuri, spesso adottano per una parte di vestiario dei disegni di color marcato e vivace che aggiungono risalto alla loro toeletta. Per una singolarità di costumi assai bizzarra, in ciò che riguarda la pettinatura le donne non oserebbero mai uscir di notte senza berretto, perchè altrimenti, dice il proverbio, *sarebbe perduto l'onore*. Non so se questo sia effetto di un pregiudizio, o di quella saggia previdenza igienica dei nostri antichi, la quale sapevano tanto ben ricuoprire sotto il velo delle morali allegorie. Nelle grandi solennità le fanciulle portano una specie di pettinatura chiamata *párta*, ossia fascia di velluto nero ornata di false perle, e fermata alla treccia, e che fatta a forma di corona lascia ricadere una gran quantità di nastri di seta di varj colori.

Il contadino magiaro esercita in casa sua un'autorità senza limiti, egli vi domina come un Sovrano assoluto nella sua Corte. La sua capanna, e lo spazio di terreno che la circonda, costituiscono ciò ch'ei chiama *jászá-*

gom, il mio patrimonio, sia pure che inttocì non abbia una circonferenza maggiore di dieci piedi. Egli chiama la sua moglie *asszony*, donna; e la sua famiglia *cselédem*, mie genti; e dal canto suo la moglie parlando a lui lo chiama signore, nè mai lo tratta del tu. Tuttavia questa supremazia, ultimo vestigio delle tradizioni Asiatiche nella parte loro più venerabile, sta più nelle esterne apparenze, che nella sostanza dei fatti; poichè le genti del popolo in Ungheria menano vita tranquilla e di rado avviene che le gioje a un tempo schiette e gravi del domestico focolare, vengano turbate dall'abuso della forza brutale contro gli esseri protetti dalla propria debolezza. Si vede subito che il cristianesimo, e lo spirito cavalleresco, hanno prodotto una gran trasformazione nel paese, della quale si mantengono ancor vive le tracce. Accade pure bene spesso, che sia la donna la quale amministri da padrona gli affari di casa, realizzando il vecchio proverbio magiaro: « *a kontyi parancsol* » che per noi equivarrebbe a questo « la sottana comanda ». In aggiunta alla professione del marito spesso esse esercitano un piccolo traffico, come la vendita del miglio, delle frutta, del pane; e le *kászás kofa*, mercantesse di miglio, sono celebri per la loro disinvolta e arditezza, e i compratori temono la pittoresca volubilità dei loro mordaci epigrammi: elleno possono poi servir di modello pel linguaggio del volgo. Nelle città al contrario ove la moderna civilizzazione ha introdotto alcuni vantaggi che rimangono offuscati da un seguito di abusi, si vedono sovente delle discordie di famiglia che degenerano anche in atti di brutalità, e questo scandalo non avviene sempre e solamente nelle classi più miserabili.

Il magiaro non si marita di buon'ora; per tre, quattro ed anche cinque anni egli fa una corte assidua e costante all'oggetto delle sue preferenze, la quale potrebbe recar meraviglia, se al calore del sangue meridionale non riunisse la noncuranza e la gravità dell'oriente; ma appena ch'egli ha fatto acquisto del prezioso *bunda*, ben ornato, bene splendido per la ricchezza più o meno esagerata dei suoi passamoni, va in traccia di una fidanzata. Questa dal canto suo deve possedere (e senza ciò non trova amante!) una veste *kődmön*, o *rékli*, e tutto ciò che compone un letto. Una volta che queste condizioni sono adempiute incomincia un cerimoniale d'infinita formalità, che son sempre le stesse, e che pur tuttavia servono a commuovere un intero villaggio. Il cambio degli anelli si fa or-

dinariamente per mezzo di un procuratore incaricato scelto dal pretendente. Questo felice mortale, si mette tosto in via con aria grave e misteriosa per abboccarci coi genitori della fanciulla. Dopo il saluto d'uso egli mette fuori con una freddezza imperturbabile una intera litania di luoghi comuni sulla santità dell'imeneo, e s'ingolfa in lunghe discussioni matrimoniali, nelle quali la sua eloquenza fa sovente naufragio, per concludere finalmente con questa formula di rigore che è lo scopo ultimo della sua missione: « *kó-mám uram és kómdm asszony*, signor compare e signora comare (perchè egli stringe subito la parentela *a priori*), volete voi dare la vostra figlia al mio protetto? » Questo procuratore incaricato, *kérő*, è ordinariamente la miglior testa del luogo per dottrina, o l'uomo che gode maggior credito per la probità. Del resto egli adempie con gran piacere questa missione che lo colloca in una posizione eccezionale fra i suoi concittadini, e gli promette un posto di onore ad una tavola allegra e bene imbandita. Prima di ritirarsi poi pronunzia con tuono solenne una specie di perorazione poetica, vera riproduzione dei costumi patriarcali, o delle schiette epopee della Grecia primitiva:

« *Eladó rubentet gondoltunk itt lenni*

..... *számdra jöttünk azt keresni.* »

Poiché si dice il nome e si dà ragguaglio del pretendente, che impaziente del risultato, spia alla porta, e aspetta la risposta che recherà il suo ambasciatore.

Anco quando la profferta è accettata, il padre dissimula la gioia cagionatagli dalla vicina felicità di sua figlia; aggrotta le ciglia, dice in tuono solenne alcune frasi comuni sull'importanza dell'atto pel quale ricercasi il suo consenso, e chiede tempo tre giorni a pensarvi. Questi poi due anni sono tre lunghi secoli. Finalmente il momento decisivo giunge, poichè il padre ha preso questa dilazione, solo per non opporsi all'uso che regna; allora alla presenza della propria famiglia, del fidanzato e del suo incaricato, preso un tuono solenne, arricchendosi i baffi e mandando un profondo sospiro: « Poichè Dio approva il maritaggio, egli dice, poichè la mia figlia è giunta all'età nubile, e persone ragguardevoli, venute in questa casa per cercare una fidanzata, l'hanno trovata, io non esito a maritare la mia figlia a *** , e do ad entrambi la mia paterna benedizione. » Tosto

si cominciano a fare molti preparativi, che riescon noiosi a chi è stufo dal veder sempre ripetere le medesime scene, ove il burlesco s'intreccia colla schietta semplicità e con la folle allegria, ma che grandemente piacciono a chi studia i costumi popolari. La bella, versando lacrime (al che è rigorosamente tenuta), prende congedo dalla sua famiglia con dire addio a tutti dall'uomo fino al più piccolo bambino, prende a braccetto lo sposo, aspettato alla porta da un nuvolo di collaterali, e lo segue alla nuova abitazione, ove è dal suocero e dalla suocera accolta con espressioni più cerimoniose che cordiali. Si fa dopo il pranzo, al quale tien dietro la veglia; lo che grava non poco gli sposi, già impazienti di spacciarsi da queste minuziose cerimonie orientali, per potere, lungi da ogni sguardo indiscreto, prodigarsi i misteriosi e teneri amplessi. In alcuni paesi la sera stessa del matrimonio presentansi in legna alla casa del suocero il sostituto ed il fidanzato, per prendere la dote, che ordinariamente consiste in un cofano dipinto, in veal e in tutto ciò che costituisce un letto. Spesso il giovane mette in opra tutte le molle dell'astuzia per portar via dal corredo un qualche oggetto insignificante; e se vi riesce, è riguardato ciò come di buon augurio. Partono finalmente col loro prezioso carico: ed è piacevole a vedere come questo carro trionfale metta in moto tutto il villaggio; le giovani lo misurano con occhio di gelosia, mentre il maestro e il suo protetto se ne stanno con gravità sulla loro sedia, fanno chioccare la frusta, e pare che guidino lo strepitoso corteggio dei loro amici, che gli vengon dietro coi loro rustici equipaggi addobbati a festa. Appena usciti dal villaggio, si spingono i cavalli alla gran carriera in mezzo a canti, a gridi di gioia, a nitriti furibondi; folle allegria che è cagione che talvolta si arrovesci qualche legno insieme coi suoi furiosi conduttori. Ma ciò non è che il principio della gioia che si promettono; il colmo della felicità, *hadd el hadd*, è serbato alla fine. Il giorno dopo verso le dieci ore gli amici del giovane vanno con gran corteggio e fra gridi di allegrezza a prendere la fidanzata alla casa paterna, e la conducono alla chiesa insieme col nuovo marito. Dopo la benedizione, la sposa novella, ad occhi bassi come se volesse schivare gli sguardi indiscreti, è accompagnata solennemente alla sua nuova abitazione dai parenti delle due famiglie e dai loro amici: è una processione che non finisce più; si direbbe che vanno ad assaltare il villaggio, tanto questa folla strepitosa manifesta la sua gioia colle grida, cui fa eco il tuonare dell'artiglieria del vil-

laggio: pistole, fucili e petardi. Davanti alla casa nuziale che ordinariamente è chiusa, segue una nuova scena: grossi sassi, lanciati contro la porta annunziano con fraesso l'atto che sta per compiersi. Il futuro capo di famiglia si presenta da padrone nel suo dominio, dove tutto è pronto per festeggiare lui, la sua compagna ed i suoi amici: i vecchi genitori hanno preveduto e provveduto a tutto. In una camera di parata, che mette ordinariamente sulla strada e la cui piccolezza non basta per la folla che l'invade, è preparata una tavola sontuosa, coperta di vivande, ornata di tovaglie bianche le più fini che la casa possenga, e di vasi lavorati. La tavola è capace appena di dieci persone, e vi saranno anche ottanta o cento convitati!... Non fa nulla. Ad onta che non abbiano tutto il loro agio non per questo mangiano peggio; d'altronde in simili occasioni gioventù, allegria e buon vino suppliscono a tutto. Occupano i primi posti gli eroi della festa ed i loro più prossimi parenti; gli altri non stanno fermi, vanno, vengono, e si pongono a sedere come meglio possono. Finalmente vien l'ora di pranzo: il sostituto del fidanzato si avvanza con passo grave, portando in mano un gran piatto di zuppa da grasso che depone con raccoglimento, e fermatosi presso alla tavola, fa un inchino profondo, e rompe il silenzio pronunziando questi versi:

„ Szerencsés jó reggelt szép compánia
Szép újágot hoztam tessék meglátnia.
Újság ez; még át senki így nem látta,
Nem terheli már fejét a kővány pártá. „

Bel giorno e felice! Brigata sì bella,
Ascolta; che arredo una buona novella:
Guardate, guardate, sta giovin bellà.
Simpia a costei di voi nian la vida;
Ed or più graziosa, che mentre si asside,
Sul mesto sembiante la pártá non ha.

Vengono in seguito, e in abbondanza, i legumi, il cavolo fermentato e condito col lardo, il miglio, i polli arrosto, e le bottiglie. Allora fanno a chi meglio sa fare l'obbligo suo, finchè saziato l'appetito, alcuni buffoni si mettono a improvvisar cantì e racconti in onor degli sposi: temi detti e ridetti senza dubbio, e che lascerebbero freddi i nostri inutili villani, se non

fossero riscaldati da altri piatti rhe questo; senza del quale però la festa non parrebbe compiuta, perchè il Magiaro ama anzitutto la poesia e la rappresentazione.

Sull'imbrunir della sera, nuovi piaceri; il ballo. In un batter d'occhio l'appartamento è sgombrato del suo apparecchio ordinario, ed i Boemi, che son gli indispensabili in ogni festa ungherese, arrivano. Posti sopra una botte arrovesciata, con un cattivo violino, un flauto, un bassetto e dei cembali, dominano il baccano colle loro sinfonie strepitose, e mentre che i discepoli di Bacco, assisi in disparte rivolgono dolci occhiate alle belle o cantano qualche stanza allegra, i giovani che vogliono far conquiste prendono una via più sicura prendendo parte alla danza. Siccome stanno annucchiati in questo spazio ristretto, si urlano, si premono, si pestano, e ad onta del sudore che scorre loro pel viso, tengono sempre il capo maestosamente coperto col cappello. E come potrebbero egliino gettar via questo ornamento così bene assettato, fiorito e fioccato! Perirebbero piuttosto dalla fatica; e Dio sa se la danza popolare degli Ungheresi affatica i giovani galanti del villaggio, e ne abbatte le forze fin quasi a far loro perdere il fiato. Da principio la danza comincia con un adagio, detto *lassu*, pieno di dignità e di melancolia, e finisce con un allegro, *frisa*, le cui vive intonazioni spingono i danzatori a movimenti precipitati e violenti. Da principio i cavalieri vanno a passo lento facendo battere insieme i calcagni, e la danzatrice imita il lor passo; poi la prendono, girano con essa, e quando la battuta precipita, la fanno girare come un turbine con un'energia sempre crescente, poi a un tratto la lasciano per riprenderla ancora; la sollevano con atteggiamenti arditi, bizzarri, audaci, e la lasciano andare cento e cento volte per sempre di nuovo raggiungerla. Durante queste diverse situazioni, a certi tempi stabiliti, mandano fuori un grido gutturale e stridulo, si percuotono la nuca con la mano destra, e le loro gambe, battendo insieme come per raggrinzamento convulsivo di nervi, fanno risuonare gli sproni. Allora la danza è al suo colmo, allora essa giunge fino al parossismo di un'allegria schietta e pittoresca coi suoi movimenti disordinati. Del resto il contadino ungherese non vuole altra orchestra che quella degli *ezigány* o boemi, menestrelli di villaggio, i quali soli secondo essi, sanno per le nozze ugualmente che nelle taverne, render l'espressione delle arie nazionali.

Ma per la gioia, anche nelle nozze havvi un termine; e sebbene essa debba cessare a un'ora già stabilita, pure le giovani ed i giovani fanno atti di meraviglia per il loro licenziamento, quando, battuta l'ora, il *sostituto* prende due candele di cera, pronunzia con un tuono sibillino qualche stanza fastosa, congeda gli ospiti, e accompagna la felice coppia a quel che ei chiama col suo frasario allegorico, *meny asszonytaltatás*, sonno della fidanzata. È un vero *ite missa est*; atto che il maestro compie in aria pontificale, e la raunanza subito lascia in libertà i due giovani cuori, che da gran tempo non chieggono altro che il mistero per iscambiarsi i loro reciproci affetti. Tuttavia gl' invitati il giorno di poi si presentano di nuovo alla casa nuziale; domandano della salute degli sposi, e soprattutto della giovane sposa, che in questa occasione riceve numerosi regali, come piccioni, polli, chicche ed altre ghiottornie.

Altre contrade, altri costumi, ma con poca varietà: pertutto le stesse figure gravi da principio, lo stesso seguito di allegrie, e gli stessi godimenti alla fine. I Magiari chiamano questa festa *lakodalom*. Ve n'è una folla di altre chiamate *aldamás*, *lakoma*; lo che prova il gusto epicureo di questo popolo, fra cui il re Ladislao, così prodigo nella tavola, avea il primo istituita la cucina abbondante e variata, detta *lacsikonyha*.

La nascita di un figlio o la morte di un parente, occasionano sempre cerimonie solenni, esprimenti la gioia o il dolore, e delle quali l'uso trovasi per quasi tutta l'Asia. Così dopo il battesimo i parenti e gli amici sono invitati a uno splendido banchetto, ove il Magiario, che ama soprattutto la pompa, ricorre alle ispirazioni poetiche. La festa non avrebbe pregio, se tutte queste allegrie, queste effusioni di cuore non fossero accompagnate da canti, da strofe che abbiano un po' dell'omerico; perchè sia compiuta, bisogna che abbia, per così dire, il suo proemio, la sua introduzion letteraria, il suo *sicelides Musae*, improvvisato in mezzo a un religioso silenzio. Quando una famiglia perde alcuno dei suoi, per tutta la notte seguente s'intuonano canti lugubri intorno al defunto. Il giorno dopo i parenti e gli amici intimi assistono ai funerali. Il cimitero è accanto al villaggio, e il cadavere, secondo il costume asiatico, è seppellito colla faccia voltata all'oriente. Compiuto questo ufficio, il corteggio ritorna alla casa del morto, dove è preparato una copiosa collezione chiamata *tor*, ultimo vestigio dei barbarici costumi. Nondimeno questo banchetto ha un ca-

rattere grave e solenne; imperciocchè vi si uisce la memoria del trapassato, e se vi è cosa che talvolta ne turbi l'austera armonia, è che i vegghianti poveri, chiamati a far le veci dei parenti desolati e stanchi, si abbandonano facilissimamente all'intemperanza; il che evidentemente dimostrano mal reggendosi in piedi, e mormorando in maniera confusa e male articolata le loro pie orazioni.

Generalmente parlando i contadini magiari sono bastantemente puliti. Il giorno innanzi alla festa, tutta quanta la casa è imbiancata a calcina, restaurata e messa a nuovo. Non si vede, come in Polonia, in Russia e in Valachia, gli uomini abitare insieme con gli animali in una sola e medesima stanza. Le panche, le tavole, il vasellame addossato con simmetria al muro, son nettati con cura, e danno indizio, se non del lusso, almeno dell'ordine e della proprietà; l'interno poi è tutti i giorni spazzato. Senza aver la delicatezza delle classi elevate, hanno però molta cura del loro corpo: infatti il più meschino magiaro rinnova ogni settimana la biancheria pulita: porta la sua chioma acconcia, e in mancanza dei cosmetici di cui la civiltà ha reso più comune l'uso, se l'unge col grasso strutto, e talvolta col lardo. Non è certamente odoroso come le nostre pomate, ma non per questo è meno sano. Anche della borba si hanno particolar cura, a cagione dei mustacchi, e in ogni villaggio trovansi due o tre barbieri, che suppliscono all'incuria o all'incapacità dei loro compaesani.

Il fornimento indispensabile per una camera di villaggio consiste in alcuni letti, una tavola, parecchie sedie o panche, un grande armario, e casse in buono stato, e talvolta anche dipinte. Vi sono dei grandi scaffali guerniti di tondi, di piatti e di brocche colorite. Le mura sono ornate di quadri che rappresentano l'immagine di santi e soprattutto della Vergine. Quest'ordine, questo vasellame così ben tenuto dalla massaia magiara, concorda col suo gusto, e di certi cibi che ella egregiamente prepara, ne degnano anche i saloni aristocratici. Del resto le cose principali e più necessarie non vi mancano; e l'uso della carne è così comune, che ogni giorno viene in tavola del contadino. Ne fa tre o quattro pietanze e spesso adopra il cavolo fermentato, del latte ed altri alimenti preparati con farina e con latte rappreso. Il lardo crudo col pane è un alimento favorito al popolo ungherese; esso fa grande uso di grasso e di *paprika*, specie di

pepe tureo che antiviene gli effetti di una malattia appellata *esömör*, o mancanza di appetito.

Avremmo ancora una lunga via da percorrere, se volessimo dare un minuto ragguaglio dei caratteri distintivi di questa razza robusta, cui Augusto de Gérando riuscì a descrivere con tanto interesse nelle sue opere intitolate *la Transilvania e le Steppe*. Noi dovremmo condurre il lettore a quelle capanne patriarcali ove la vera nobiltà per imporre rispetto non ha bisogno di far pompa di un lusso delicato e vano; a quei vasti piani, ove il magiaro, che sempre si compiace alla contemplazione delle grandi scene della natura, custodisce in se i vestigi dell'antichità, e guarda con occhio di compassione le case di pietra che sdegnava di abitare. L'aria libera, e la vita contemplativa che mena in mezzo alle sue mandre, cui guida al pascolo, con indosso la pelliccia, con la frusta in mano, calzato delli stivali armati di buoni sproni, gli piacciono assai più che lo schiavitù a cui son forzati gli abitanti delle città, e quelle perpetue angosce in cui sono immersi dall'amore del lusso: imperciocchè egli è a un tempo istesso pastore e soldato. Se la patria manda il grido di guerra, il terribile *czikos* non lascerà passar l'occasione di acquistar gloria, nè di offrire la sua vita a salute del suo paese, come gli fu lasciato per eredità dai suoi maggiori: questa parola *becsület*, l'onore, l'ha ad ogni momento in bocca, e i doveri che questo gl'impone non fia mai che trascuri; onde al primo appello, lo si vedrà marciare contro al uenico con quella stessa dignità e calma, che porta sempre in mezzo alle occupazioni rurali. Nei villaggi, ed anche nelle città magiare, questo tipo non è andato soggetto ad alterazioni. Entrate nella casa di una famiglia ungherese: vi troverete il padre assiso con gravità in mezzo ai figli stivalati ed armati di sproni, come se facessero parte di una tribù sempre pronta ad uscire in campagna. Uno degli esercizi più graditi al capo di casa, è quello di portarli soll, fino dall'età più tenera, sovra un cavallo. « Il fanciullo si attacca colle sue piccole mani alla criniera dell'animale, e come conosce di essersi ben messo, lo incita tosto colla voce alla corsa. Quando egli è giunto a galoppare senza cadere, il padre gli dice con grave fierezza: *Ember vagy*, sei un uomo. A queste parole il fanciullo cresce un cubito: egli è uomo, vale a dire ungherese e cavaliere (1). Queste abitudini contratte per tempo, contribuì-

(1) De Gérando: *La Transylvanie*; Paris, t. 1, p. 18.

scono molto a infondere in questi uomini il sentimento della loro dignità personale, di cui danno indizio e il loro portamento calmo, e le frasi urbane, ed anche riverenti, con cui nella loro lingua si manifestano i reciproci riguardi. Così (1), uomini di età differenti, anche non conoscendosi, si chiamano *bátyám*, mio fratello maggiore, e *öcsém*, mio fratello minore. » Se sono della medesima età si dicono: « La vostra grazia. » Ma queste frasi di urbanità diventano più mistiche e più squisite, quando si adoprano fra persone di diverso sesso. Così gli amanti, ed anche gli sposi, si servono di paragoni delicati per rivolgersi all'oggetto della lor tenerezza. La fortunata mortale è dal suo adoratore chiamata con titoli che rispondono all'ardore del suo affetto, o alle qualità particolari della sua amata. Così egli si serve dei dolci epiteti di *rózsám*, mia rosa, *csillagom*, mia stella, *gyöngyöm*, mia perla. Queste forme sintholiche sollevano anche le cose le più volgari, e danno ad esse certe tinte ardite, patetiche, teneri o forti, secondo la causa che le inspira; e a questo riguardo non possiamo resistere al piacere di citare l'elegante autore delle *Steppe della Ungheria* in due passi, in uno dei quali egli figura come attore. « Una notte io attraversava una foresta poco sicura; il postiglione, sentendo sulla sponda della strada un rumore di foglie secche calpestate da un uomo, gridò così al viaggiatore: — Per qual via cammina vostra grazia? — Per una via inoffensiva, rispose un taglialegna facendosi vedere. Un vecchio mendicante solito a ricevere l'elemosina dalle mani di una fanciulletta, vedendo venir sola la persona che ordinariamente accompagnava la bimba, le dimandò: — Dove è il vostro angelo benedetto del cielo? sarebbe egli malato? — No, ma i suoi genitori l'hanno condotta via. — Ah! è scomparsa la luce dei miei occhi. »

Anco nella propria casa il magiaro scrba sempre questa stessa dignità di carattere; lo che sembra conciliargli l'altrui venerazione. Tuttavia questa gravità, che sovente ha un po' troppo del cerimonioso, non esclude una certa franchezza e un contegno schietto come si conosce dalla risposta che a Toeplitz diè un giudice ungherese al re di Prussia. Quest'ultimo viaggiava incognito, e rivolgendosi al giudice gli disse in modo cavalleresco: « Chi siamo noi? » Questa maniera d'interrogare era un poco familiare,

(1) De Gérando: *Steppes de la Hongrie. Notional*, juin 1810.

perciocchè si sa che in tedesco nel parlare urbano si adopra la terza persona: Servendosi del « noi » l'interrogatore mostrava di aver poco rispetto per colui cui si rivolgeva. Come ungherese il giudice doveva offendersene; tanto più che parevagli, che come magistrato di un paese costituzionale, gli corresse l'obbligo di mantenere la sua dignità di faccia a un incognito che poteva appunto essere un qualche principe alemanno. Quindi rispose con nobiltà: « Ho l'onore di esser giudice del comitato di *** — Benississimo, gli fu risposto. — E chi siam noi? domandò egli alla sua volta. — Ma... io sono il re di Prussia, replicò l'interlocutore, osservando quale effetto producesse questa magica parola. — Ah! rispose con negligenza l'Ungherese (che pensò che Federigo Guglielmo III, in mancanza di virtù, potesse almeno dare ai sudditi lezioni di urbanità), me ne rallegro tanto. » E si separarono. Ecco ciò che le belle dame degli aristocratici saloni di Vienna chiamano rusticità grossolana. Secondo loro, il magistrato ungherese avrebbe dovuto riparare al fatto con qualche sottile allusione, con qualche scipito complimento intessuto di fastose antitesi. Quanto a noi, questa nobile semplicità ci piace assai più! Noi vi scorgiamo l'uomo che rivendica la sua dignità personale con placida fierezza, e senza arroganza.

I CONTORNI DI BUDA.

Poche città nel mondo possono presentare per riguardo alla posizione topografica maggior varietà di sorprendenti e piacevoli contrasti, come le due città gemelle Buda-Pest. A tutti gli scherzi della natura che a ogni passo si paran dinanzi sotto infiniti colori, danno risalto una vegetazione lussureggiante e siti pittoreschi, ai quali si rappicciano memorie storiche, racconti popolari e leggende che potrebbero per lungo tempo tener desto l'estro e l'immaginazione dei cronisti.

Immaginatevi primieramente due città separate da un fiume largo e grosso; una in una pianura sabbiosa che distende i suoi confini fino alle vaghe profondità di un immenso orizzonte; l'altra che sorge come anfiteatro dal piè alla cima di un'ardua roccia formante l'ultimo anello di una catena di montagne, antichi propugnacoli di libertà, terra classica dei Magiari. Que-

ste montagne infatti abbracciano tutto il paese che fin il centro e il cardine della grandezza nazionale.

Dall'alto della cittadella di Buda e dall'osservatorio di San Gerardo (detto *Kelenbércs*, secondo la nuova nomenclatura del Magistrato di Buda) cui Révay, l'antico scrittore unghiero, ha celebrati in quei versi:

« Arpád jula magyar néppel
Kelenföldén a Dunán elkelének »

Arpád penetrò fin qui col suo popolo
E passò il Danubio presso a Kelenfeld.

Si vede da una parte distendere un'immensa pianura, suallata come un tappeto di un'infinita varietà di colori; dall'altra vedesi sorgere questa catena di montagne, le cui cime ineguali ingannano l'occhio, e sembrano in lontananza rappresentar l'immagine di un mare ondeggiante. Verso l'ovest, l'occhio si snarrisce a traverso le foreste di Bakony, e penetra fino alle ridenti rive del lago Balaton, ove i bardi ungheresi, ad esemplin dei loro grandi maestri Ossian ed Ariosto, amavano a condurre le loro visioni.

Ma non importa rivolger gli sguardi a luoghi così lontani per trovare ampia materia di osservazioni curiose e di memorie. Buda e il suo distretto bastano per allettare coloro che desiderano contemplare vedute deliziose, aver contezza di glorie storiche ed anche di semplici tradizioni popolari. Montiamo primieramente sulla vetta di San Gerardo. Ai piedi vediamo Buda formata a gradini che piegano verso la sua sorella gemella; vicine quindi Pest, colle sue gialle pianure di sabbia, e finalmente il maestoso Danubio, colle sue isole di verzura che rassembrano a smeraldi incastonati in un campo d'argento e d'oro, secondo gli effetti della luce che si riflette sulla superficie delle acque. A questo spettacolo incantevole, voi prorompete in un grido di ammirazione che esce proprio dal fondo del petto, e poscia, come rapito in estasi, siete forzato a contemplare lungamente questo re dei fiumi europei, l'antico Istro, grande quanto il Misissipi di America, ma meno pericoloso. In questo punto lo si vede calmo e tranquillo, e

coperto di una selva di navigli che possono liberamente e senza pericolo scorrere sotto un magnifico ponte di ferro ultimamente costruito.

Qui viene il Magiario a ritemprar l'animo nelle memorie dei suoi gloriosi antenati, che furono altrettanti scudi che difesero l'Europa contro alla diffusione dell'islamismo; qui piange silenzioso sugli infortuni presenti della patria; qui pensa all'avvenire, che per un momento gli si è oscurato, ma di cui col suo coraggio non dispera giammai. Pensa con nobile orgoglio che non vi è bisognato meno di tutta la potenza moscovitica per opprimerlo: sa che restano ancora molti mezzi di riscatto ai figliuoli di coloro che videro a Buda la luna ottomanna e che ne la cacciarono; imperocchè il coraggio, il patriottismo non sono venuti meno sulla eroica terra degli Hunyadi e dei Kinizsi. Perciò il Magiario va ancora superbo della sua patria. Nè egli, nè essa non hanno rinunziato ai propri diritti; e se in mezzo al tumulto della folla indifferente, egli scorge qualche amico della scienza e dell'umanità, venuto dalle sponde del Tamigi, o da Parigi, la capitale del mondo, egli prova internamente una viva gioia in additargli i luoghi che furon testimoni del valore dei suoi maggiori, e degli ultimi sforzi di coloro, che alla nostra età amaron piuttosto perire che rinunziare alla tradizionale eredità della indipendenza ungherese.

La città di Buda che fu residenza di Attila, e alla quale furono rivolte le cure particolari dei primi re della Ungheria, non fu inalzata al grado delle prime capitali di Europa che dal suo gran benefattore, l'illustre Mattia Corvino, principe tanto fastoso, quanto fu dipoi Luigi XIV a Versailles. Nondimeno il fasto è relativo; e poichè a quest'epoca esso non si traveva dietro quelle delicatezze che snervano e snaturano l'individuo, Corvino poté essere valoroso e grande, tuttochè facesse all'esterno mostra di magnificenza e di gran gentilezza, lo che allora era un privilegio della cavalleria francese. Ma col darsi a questi piaceri non trascurava i suoi grandi doveri, e gli compieva in modo degno di sè: quindi la sua memoria è sempre cara ai Magiari, e le tradizioni popolari, amplificando la storia, raccontano alcuni tratti della sua vita, nei quali il romanzesco ha talvolta il terribile del dramma, talvolta il gentile dell'idillio. Due soprattutto si distinguono per questi caratteri, e noi gli racconteremo; cioè lascieremo parlare un nostro amico, Riccardo Reinhardt, accompagnandolo nelle sue curiose investigazioni intorno a questa capitale.

Appena usciti da Buda, scuopresi il resto di un'antica e massiccia muraglia, che da un angolo della fortezza viene verso la parte della città chiamata città Cristina. Curiosa è la tradizione che si ricollega con questa reliquia. Mattia Corvino, dicono le memorie contemporanee, desiderava di un cavalcavia che conducesse dal suo palazzo ad un luogo elevato, al di là della bella valle che abbonda di capanne e di vigneti. Suo scopo era di arrivare più prestamente per questa via alle vicine montagne, dove era solito di andare a caccia. E siccome questo monarca di energica volontà, non credeva mai d'impossibile riuscita quel che gli piaceva di effettuare, si diè principio a quest'opera gigantesca. Ma per eseguire l'impresa, bisognava acquistare dai diversi proprietari tutto il terreno che dovea esser traversato da questa via elevata. Or fra essi trovavasi una donna vecchia, conosciuta nel vicinato sotto il nome di *Vasfogadaba*, levatrice dei denti di rame, cui nè le minacce, nè le preghiere poterono indurra a cedere il suo piccolo orto: perciocchè ivi cresceva l'erba di rame (verbena) la cui virtù le dava il potere di aprire tutte le serrature, e di spezzare ceppi e ritorte.

Invano il monarca irritato la fece venire davanti a sè, e le giurò sulla sua parola reale che l'avrebbe rinchiusa per tutta la sua vita nel *csouka-foromy* (prigione), se non consentiva a ricevere il prezzo del suo pezzo di terra, che pareva starle tanto a cuore. La vecchia rise delle minacce di Corvino, e gli rispose con sangue freddo: « Chiedete voi il mio orto, o fiero monarca, pel bene del popolo o per la gloria del vostro regno? Forse per evitare lo spargimento di sangue, o per riempire di gioie i cuori attristati, volete voi spodestare questa povera donna della sua eredità? No, no: ma per poter fare più prestamente guerra a' innocenti animali, e cacciando passar le ore che i contadini passano lavorando: seguitate, seguitate, signor mio. Ah! la perdita della vostra corona sarà un prezzo ben piccolo a paragone di quel che vi costerà l'idea, in cui si è ora fissato il vostro cervello malato. »

Il re montato in furore per questo ardito discorso, diè ordine che fosse gettata per tutta la sua vita nelle torri di cui l'avea minacciata; ed ella si lasciò trarre dalle guardie, mandando al monarca un sorriso beffardo. Fu chiusa e le furon messi i ferri; ma il giorno dipoi Mattia per una delle finestre del suo palazzo, la vide occupata intorno al suo orto. La sua col-

lera non ebbe più limiti. Mise la vacchia in una torre più alta, e la custodi con guardia più severa; ma inutile. Finalmente il monarca, corrucciato sempre più per queste sue fughe di cui non potevasi rendere capace, dichiarò che se un'altra volta fosse stato disprezzato il suo ordine, il carceriere avrebbe avuto in premio della sua negligenza la morte. La minaccia fu ripetuta più d'una volta; ma non fu maggiormente obbedita. Allora, non volendo più a lungo essere un oggetto di derisione per la sua nemica, chiuse da sè stesso la torre, e sigillò la porta col suo anello reale.

Questa porta era foderata di ferro, e la torre non aveva altra uscita. Nondimeno per rendere la fuga di *Fasfogababa* impossibile affatto, Mattia risolse di mettere anche un secondo sigillo sulla serratura stessa, e di abbandonare quindi la vecchia al suo destino. Ma, oh sorpresa! Non ha più il suo anello; e la rinchiusa atrega, mettendo la scarna sua mano fuori delle inferriate della stretta apertura che serviva di finestra alla cella, glielo presentò sogghignando, e facendolo girare intorno a uno dei suoi diti sottili come un filo: — « Sigillate, sigillate, gli disse con ironia; ma ogni volta che mi bisognerà riguardare il mio piccolo orto, di nuovo lo prenderò in presto da voi. » Il re era solito portar l'anello al dito mignolo; allora se lo pose non senza difficoltà nell'anulare: — Vile atrega, gridò egli, sarsi ingannata nella tua speranza imperciocchè ora il contrasto è fra noi due, ed io non ti cederò, quand' anche dovessi perdere la corona! Dice, appone il sigillo secondo, e rapidamente s'involò. — Spalancate la porta! gridò la atrega vedendolo partire; togliete le sbarre di ferro e fatemi uscir di qui, o altrimenti maledirete lo spuntare del giorno di domani! » Ma Corvino non badò alle sue parole; e dopo pranzo si ritirò nel suo appartamento, contento di essersi finalmente liberato da ogni vessazione per parte di *Fasfogababa*.

Il giorno cominciava a spuntarsi, e la grande ombra del San Gerardo e delle montagne circonvicine si proiettava sul Danubio colorato in oro dai raggi del sole sorgente, quando alcuni nunzi di sventura arrivarono alla soglia della camera del re. La sua cara Beatrice avea dato alla luce un figlio morto, e Corvino vedea svanire e convertirsi in amarezza la più dolce delle sue speranze, per tanto tempo nutrita. Egli accorre dalla regina tutto addolorato; ma appena è vicino al suo letto, a un tratto si fer-

ma; mandando un gran gemito, misto di terrore e di disperazione; perciocchè avea a faccia a faccia l'orrida *Vasfogabá*. Avvolta fino a mezzo nelle larghe pieghe delle cortine, se ne stava là accoccolata, simile a uno gnomo, mormorando parole ignote, e gettando or sul re ora sulla regina il vitreo suo occhio infernale. Corvino non si precipita su lei... Dopo un momento di profondo silenzio, ch'ei fa mentre contempla la regina svenuta, vede la strega ritirarsi tranquilla e indifferente, come se avesse assistito a un'opera ordinaria, ed egli non si vendica; imperocchè ogni desiderio di vendetta era stato soffocato dal profondo dolore che, come spada, avea ferito il suo cuore. Corvino risparmiò i giorni della strega, e rinunziò al suo disegno, ma la regina non ebbe più figli.

Passiamo a un luogo appartato, fra le montagne che circondano Buda, e situato circa una lega e mezzo di distanza dalla città. I Magiari lo chiamano *szép-juhász-né*, ossia la bella pastora, in memoria di una avventura che incontrò collà il re Mattia Corvinn, della quale ogni leggenda ha ancora per essi tanto interesse come se fosse il racconto di un avvenimento della giornata.

La via ci conduce a traverso colline coperte di vigne, ove ogni autunno le frutta mature, rivestite del colore dell'oro e dell'amatista per che invitino i coltivatori alla vendemmia. Tosto vediamo aprirsi un'amena gola smaltata di erba e di arborescelli, racchiusa fra alcuni alti monti, indorati dalla luce del sole, la quale accresce il brillare delle migliaia di fiori selvatici agitati dal vento. Questo bel paesetto racchiudeva un giorno i vasti giardini del re Mattia, che vi piantò una tenda per quando andava alla caccia. Sebbene non resti altro che un vestigio della sua antica cultura, questo luogo è sempre così ombrato e così piacevole anche nel suo stato attuale, che egli è impossibile non ripensare con rammarico a quel tempo in cui i suoi antichi ospiti l'animavano colla loro presenza. Seguitando a camminare per la collina che sale dolcemente verso l'altura vicina, si arriva a una roccia bigia di scabro granito, che si eleva sulla verzura che lo circonda, come un altare di pietra di architettura ciclopica. Questa roccia massiccia è conosciuta sotto il nome di Balza di Sant'Antonio; e siccome questo luogo è il centro di mille vigneti, si può immaginare che se dei santi eremiti ebbero lì qualcuna delle molte tentazioni che provò il loro austero modello, questa dovette loro apparire in forma di una coppa di vino.

La gola sbocca in una bella valle, seminata di case e di trattorie a un sol piano, simili a quelle dei boschi di Boulogne e di Meudon. Esse presentano il contrasto della ricchezza e dell'elegante semplicità, e tutti i visitatori, secondo la lor condizione, possono trovare di che soddisfare ai propri gusti, senza dover contrastare alle loro abitudini di lusso o di risparmio. Là presso trovasi una fonte che è molto rinomata per le sue qualità salutari contro le malattie degli occhi: la fonte è chiara e limpida, e le sue gocce versandosi nel cavo di uno aciglio, paiono gruppi di diamanti, e ci richiamano naturalmente alla memoria questa semplice ma bella descrizione del Lamartine:

« Source limpide et murmurante
 Qui, de la fente du rocher,
 Jaillit, en nappe transparente,
 Sur l'herbe, que lu vas coucher (1). »

La collina è faticosa a salirsi; ma all'aspetto delle situazioni incomparabili che gli si offrono da ogni parte, il viaggiatore dimentica tosto il travaglio durato. Di là spinge gli sguardi lontano lontano sopra una contrada immensa, cui solca il maestoso Danubio colle sue rive ornate di città e di foreste, e colle sue rapide onde risplendenti al riflesso del sole; e dopo avere per molto tempo errato per questo panorama senza confini, si riposa finalmente sui siti sparsi qua e là, e più ridenti della montagna di *Szép-juhász né*. La valle di questo nome è per ogni parte rinchiusa fra dirupate alture, e non è aperta che da un sol lato in direzione di Buda. Alla fine di una prolungata e stretta prospettiva, vedesi questa città sulle sue colline, specchiarsi nel fiume che ne bagna il piede. Non si potrebbe immaginare nulla di più imponente di questo lungo quadro, che ha per soli confini le montagne di porfido, vicine a Strigonia. Nel luogo d'onde contemplarsi questi bei luoghi, il piede posa sopra ruine corrose dal tempo, e mezzo coperte da muschi e da piante che vi si sono sopra aggruppate; e questo è il resto di un antico e ricco monastero che coronava la cima di questo monte. Or non si vede più che un ammasso confuso di pietre grosse ed informi.

(1)

« Chiara fonte risuonante
 Che dal sen di fessa roccia
 Come pioggia al sol brillante
 Sgorghi, e l'erba pieghi al suol. »

Questo monastero dedicato a san Paolo, fu fondato nel 1304 da un monaco per nome Lorenzo, nativo di Strigonia, e che fu poi generale dell'ordine. Le dimensioni del monastero erano immense; e sebbene l'edificio sia compiutamente ruinato, e senza alcun vestigio della sua architettura, nondimeno si possono riconoscere ancora le mura esterne, sol che si abbia tanta perseveranza da affrontare le spinose prunae che vi sono immischiate o che serpeggiano per le loro fessure. Del resto fra questi rottami anneriti dal tempo non resta alcuna traccia dell'invenzione umana, nessuno squarcio di architettura veramente pregevole. Solamente scuopresi la base di un pilastro scannellato, di marmo bianco, intralciata dalle barbe dei sambuchi e dei nocciuoli, sotto uno strato di terreno rialzato, ove il suolo era franato: e non resta altro. Eppure i vecchi cronisti ci dicono che questo luogo di ritiro sceltosi dai monaci era splendidissimo; imperocchè i tetti erano coperti di oro e sostenuti da colonne scolpite; i re vi davano feste sontuose, ed i prelati magiari vennero per lungo tempo in questi chiostri per iscordarsi il mondo e ristorarsi dalle sue fatiche.

Mattia Corvino, appassionatissimo per la caccia (al qual passatempo invitavano potentemente le vicine montagne di Buda) faceva frequenti visite al monastero di san Paolo (dal 1464 al 1490); e vi passava anche molte ore insieme con uno di quei monaci chiamato Gregorio, e che da canonico di Strigonia era diventato generale dell'ordine. Il re Mattia, ben diverso da Carlo Roberto e dal suo figlio Luigi il Grande, che onorarono la sobrietà di questi monaci, era troppo uomo di mondo per accordar piena fede alla loro compiuta abnegazione. Egli avea gustato le pompe, i piaceri ed anche le follie della vita; e a dispetto di tutte le prediche che gli faceva il santo superiore di quel monastero, non credè mai all'ascetismo di questi pii ospiti, e non si convertì dai suoi gusti fastosi e mondani. Si racconta che nel 1472, scherzando un giorno un po' liberamente con padre Gregorio, vide in un corridore del monastero ornato di sculture, il prodotto delle vendemmie dell'anno che erano per riporre in cantina; egli allora osservò che Tristien, il rigido generale dell'ordine nel 1363, restringendo a due soli piatti il pasto dei monaci, avrebbe fatto bene a porre un articolo anche sulle loro libazioni.

Un'altra volta il re, andando a caccia accompagnato dal suo seguito, arrivò al convento per appunto all'ora di desinare. Una regola monastica

prescriveva che tutti gli stranieri dovessero suonare alla porta, ed aspettar fuori che il portinaio avesse ricevuto dal generale il permesso di farli entrare. Il fratello che teneva allora le chiavi riconobbe subito l'ospite reale; ma invece di spalancare le porte per lasciarlo entrare, pose sopra un banco vicino il suo desinare, e corse frettolosamente al refettorio, per annunziare al superiore questa visita inaspettata. Gregorio si alza subito da tavola, e corre ad incontrare il re per riceverlo. Gli si prostra dinanzi, e lo prega a non voler far piombare il suo sdegno su tutta la comunità, per la mancanza di rispetto del portinaio, effetto solamente della sua ignoranza. « Non temete, mio buon padre, gli disse in tuono ridente il monarca; il vostro portinaio non ha fatto che il suo dovere, e noi gli diamo lode pel suo zelo e per la sua puntualità. Quanto voi, signori e nobili, disse rivolgendosi al suo brillante e numeroso corteggio, tirate partito da un sì bello esempio! Sarei troppo felice se vedessi i miei ordini eseguiti con tanto rispetto e fedeltà. »

Abbiamo già accennata la poca fede che Corvino aveva negli atti esterni di disciplina e di austerità dei pii cenobiti. Gli prese una volta vaghezza di convincersi da sé stesso della loro dissimulazione, non dubitando di non trovare l'occasione, sorprendendoli all'improvviso. Una sera dunque, ben avvolto nel suo mantello, traforò per la cappella del convento, e giunse fino alla parte principale dell'edifizio; ma appena ebbe fatto qualche passo, fu veduto da un monaco che lo afferrò e lo trascinò fino alla infermeria. Allora il frate riconobbe il re, e pentito del suo atto poco cortese, gli chiese un monte di scuse, offrendogli di informare il superiore della sua presenza; ma Mattia, adoprando or le minacce or le preghiere, ne lo trattenne, non senza qualche difficoltà. Tosto la torre battè mezzanotte, ed i frati del rhioistro si raccolsero per fare le loro devozioni. Mattia con la sua guida officiosa stava nascosto dietro un pilastro del coro. Quando la messa fu finita, tutti i religiosi, gettandosi giù le vesti, presentarono le loro spalle nude alla frusta del vicario. Questi gli flagellò con un santo ardore, non risparmiando le correggie della sua sferza, nè avendo riguardo alle sensazioni che provavano i penitenti. Il re sorridendo disse allora nelle orecchie al suo compagno: « Come? Questa è la giustizia de' frati? Il vicario solo dà le bacchettate senza riceverle? — Sire, replicò il monaco, se vostra maestà si degna avere un po' di pazienza, vedrà che anche il virario avrà

la sua parte. — Lo spero bene, riprese Mattia, poichè in generale l'esempio è più efficace del precetto. » In fatti un pono dopo il vicario presentò umilmente le nude spalle ai colpi moderati di uno dei suoi sottoposti. « Così va bene, mormorò il re; se ciascuno ne busca alla sua volta, c'è uguaglianza per tutti. Io non sono stato ingannato. »

Verso l'anno 1512 un famoso scultore, conosciuto nella comunità sotto il nome di Fra Vincenzo, entrò nell'ordine, e spese in abbellire con la sua arte il santuario della cappella tutto il tempo che gli restava libero dalla orazioni. Esistono ancora dei ragguagli sulle stupende produzioni del suo infaticabile scalpello, ma non resta neppure un frammento che possa attestare la esattezza di questi racconti. Parecchi de' suoi confratelli si resero parimente illustri per lavori letterari; nel primo nascere della musa magiara. La comunità, quando era nel suo fiore, contava cinquecento membri; ma quando nel 1541 Solimano si fu impossessato di Buda, dopo una lotta sanguinosa che finì coll'uccisione, col saccheggio e colla devastazione, l'edifizio fu demolito da capo a fondo; la preziosa e curiosa collezione dei manoscritti che vi esisteva, dispersa o interamente distrutta; e i tesori della comunità gettati ai venti. L'ordine di san Paolo (chiamato anche qualche volta l'ordine degli Eremiti di san Paolo) fu abolito nel 1784 da Giuseppe II; ma il prodotto dei suoi beni è anch'oggi consacrato a dotare il clero ungherese.

Ma ritorniamo a questa valle, il cui nome ebbe origina da un antico racconto d'amore, graziosa leggenda che passò a traverso i secoli senza perdere la sua freschezza. Ed è in vero degno di considerazione quanto poca forza abbia il tempo in mutare i sentimenti e le passioni degli uomini, sebbene apporti incessantemente qualche modificazione alle cose che gli circondano. Ma noi saremo meglio a far da storici che da moralisti. — Ecco dunque questa piccola storia galante, il cui eroe è sempre il re di Mattia.

Quando la nazione ungherese fioriva, le montagne che restano al nord di Buda non erano che una sola ed inmensa foresta, ove sorgevano vigorosi e belli la salda quercia e l'odoroso tiglio. La pendice che scende dolcemente verso i villaggi di Kovács e di Budakeszi era coperta di belle praterie ammantate di fiori. In questa vasta foresta faceansi le caccie reali, delizia di Mattia, e questi prati erano le pasture delle greggie della regina.

Un giorno il re lasciò i suoi compagni di caccia in vicinanza a *Firdnyos* (*Áranyos*), valle situata al sud di san Giuseppe, e che trae il suo nome

dal gran numero di cinghiali che di lì passavano. Uscendo dalle foreste, Corvino si trovò davanti ai regi pascoli, e si fermò pieno di meraviglia alla vista delle bellezze naturali che lo circondavano. Vede in lontananza la sua capitale colla gran pianura di Rákos, e ai suoi piè il Danubio che scorre colle brillanti sue acque. Per tutto sparsi villaggi, grandi montagne, sterminate foreste e fertili valli; e tutto ciò inondato e rallegrato dai vivi raggi del sole di estate.

Ma ben tosto un oggetto ancor più attraente che la vista di quel paese attirò sopra di sé i di lui sguardi. Avendogli per caso portati nella direzione dello stretto sentiero che conduceva verso i parchi di pecore della regina, scorse ad alcuni passi la giovane ed avvenente compagna del principal pecoraio Sándor, che saliva verso la sua capanna, dopo aver portato la collezione al marito. Passando davanti al re, la gentile pastorella salutò graziosamente il bel cacciatore, senza sospettare neppure a mille miglia chi egli si fosse. Il monarca la seguì fino alla sua dimora, e adducendo per pretesto che l'aria della montagna e l'esercizio della caccia gli hanno prodotto un grande appetito, le chiede ospitalità. Ella gli risponde che aspetti un poco sotto il quercione vicino alla capanna, dove essa verrà ben tosto a divider con lui una eccellente terrina di *tarhó* (latte rappreso), che si era preparata per sua collezione. L'offerta è accettata; la giovane donna entra nella capanna e dopo un istante ritorna fuori col *tarhó* e due cucchiari di legno; uno per sé l'altro pel suo commensale. Poi assidendosi sull'erba ed invitando il suo ospite ad imitarla, si pone il vaso di terra sulle ginocchia, e tutti due danno principio al loro semplice pasto.

Avanti che la collezione campestre fosse finita, Mattia seppe compintamente la breve storia della vita della sua ospite; ed ella alla sua volta avea appreso intorno al suo bel commensale, che egli era uno dei cacciatori del re; che si chiamava Niccola; e che ella era la più bella donna che egli avesse mai conosciuto, sebbene avesse veduto la stessa regina. Avea veduto la regina! La felice Teresa divenne subito tutta orecchie, ed insisté presso il suo ospite che soddisfacesse alla sua curiosità descrivendole la regina. Essa si mostrò così avida di sentire un racconto veridico sulla prima dama del regno, che consentì a ricompensare con un bacio la confidenza.

Il prezzo era stato appena pagato, quando il corno annunciò che si av-

vicinava la caccia reale. Mattia abbassò gli occhi, assicurò a Teresa che se fosse scoperto sarebbe stato severamente rampognato della sua trascuraggine, le diè in contraccambio di un altro bacio una grossa pernice che essa trasse dalla di lui sacca da caccia, e disparve.

Quando il pastore Sándor, tornando da stabiare i suoi castrati, fu arrivato alla sua abitazione, la sua compagna gli servì il saporoso selvaggiume, facendogli nello stesso tempo un lungo racconto intorno al bel cacciatore. La fronte del pastore si offuscò a questa ingenua narrazione, e sebbene sembrasse che gli andasse molto a genio la pernice, nondimeno la trovava pagata inolto cara.

Pertanto le visite del re divennero più lunghe e più frequenti; e siccome Teresa rendeva sempre conto al marito di ciò che avveniva in assenza di lui, la coppia ingenua credette necessario di ricorrere alla protezione della regina. Poichè Nicola era impiegato per la caccia reale, pensavano che se vi si fosse intromessa qualche persona subalterna sarebbe probabilmente riuscita inefficace, e temevano di ricorrere al re per cosa ch'ei poteva chiamar una piccolezza. La mattina di buon'ora adunque si misero in via per andare a Buda, vestiti dei loro abiti più belli, e tosto il capo-pastore è introdotto all'udienza domandata.

Ma ciò di che Sándor era venuto ad avvertire Sua Maestà, non era un pericolo imminente che portasse alle di lei pecore. Quindi, appena ebbe facoltà di parlare, espresse altamente il suo rammarico in vedere che una donna è più difficile a guardare di tutte le mandre che passano di qua dal Danubio. Alla regina piacque tanto questo principio, che invitò il pastore a raccontarle liberamente le sue disavventure.

Allora Teresa leva Sándor d'imbarazzo, facendo essa stessa il racconto che tanto grava al marito; e lo fa con tanta schietta semplicità, che la regina prende interesse all'avventura, anche prima che le sia venuto nell'animo il minimo sospetto sul carattere della persona che è l'attor principale in questo rustico intrigo. Quando la bella pastora ebbe terminato il suo discorso con una profonda riverenza, la regina la pregò di descriverle il vago cacciatore. Il breve ragguaglio che ne diè fu perfettamente esatto. Era un bel giovane, di colorito vivace, col naso aquilino, con grandi occhi neri, con capelli castagni che in lunghe trecce giù acendevangli pel collo; ben fatto, di spalle larghe, di media statura. La regina riconobbe subito l'origi-

nale del ritratto. Disse alla buona coppia che ella si sarebbe trovata alla loro capanna al cader del sole, all'ora in cui Niccola avea promesso di far visita a Teresa; ch  voleva anch'ella parlare al bravo cacciatore. Su questa promessa S ndor e la sua donna se ne partirono pieni di dolce speranza.

Prima che il sole fosse andato sotto, la regina si trovava gi  alla capanna del pastore, vestita come una giovane contadina. Raccomand  a Teresa attonita di stare preparata con una lucerna per quando essa la chiamerebbe, ma di non mostrarsi avanti.

Sull'inbrunir della sera arriva Mattia con poca scorta; e appena che per l'aspro sentiero si sent  la pesta del cavallo, ciascuno gi  ritira al suo luogo. Il monarca salta gi  da cavallo, lega le briglie a un ramo di quercia, e s'inoltra a passi contati verso la capanna. La fortuna gli sorrise pi  di quel che avea osato sperare; imperciocch  appena, andando a tastone, ebbe trovato la via che conduceva nell'interno, si sent  serrato teneramente fra le braccia di una donna. Egli profert  molti giuramenti di amore, fece mille folli carezze alla persona adorata che lo stringeva, e quando, a un segno dato, la lucerna della bella pastora sparse la sua luce per la camera, conobbe che contro le leggi della galanteria avea fatto la corte alla propria sua moglie per un quarto d'ora.

Assicurasi che fortunatamente per Mattia la regina prese in burla questa avventura, e si guard  bene dal riprendernelo. Tuttavia ne corse tosto la storia di bocca in bocca, e ai ricchi presenti fatti dalla regina alla bella pastora si unirono quelli dei numerosi cortigiani, che di quando in quando si portarono a *Fir nyos*, curiosi di ammirare la bellezza rustica, in grembo alla quale il re avea mangiato il suo piatto di *tarh *. Tutte queste piccole avventure, e la gloria che sparse sul paese, resero questo monarca popolarissimo e caro alla nazione.

RICCARDO REINHARDT.

SCENE DELLA VITA POLITICA IN UNGHERIA

ELEZIONI

La costituzione nazionale della Ungheria, dice con ragione Augusto de G rando, ha preservato questo paese dalla perniciosa influenza dell'Austria.

Essa era lo scoglio in cui doveano rompersi tutte le tendenze assolutiste della Casa di Habsbourg, sì ben chiarite, negli ultimi tempi, dalla machiavellesca diplomazia del vecchio Metternich; e i Magiari van debitori all'attaccamento per le loro istituzioni secolari, di origine repubblicana, dell'aver fatto dei progressi sociali e politici ad onta del malvolere dei funzionari imperiali, quasi sempre in lotta col voto del paese. Poiché l'azione di questi era corretta dalle decisioni della dieta, che divideva il potere coll'imperatore, e dalle resistenze legali di una amministrazione liberamente eletta, e rappresentante al tempo istesso gli interessi e le simpatie della nazione. Così, messa a parte la persona dell'imperatore come un elemento che un giorno o l'altro con appoggi esterni poteva attentare alla libertà del paese, l'Ungheria si trovava in un vero stato di repubblica, con la costituzione la più democratica dell'Europa. Che sono in confronto qui duecento cittadini, cui la Carta del 1830 investiva in Francia del diritto elettorale?

In Ungheria l'elezioni riposavano su larghe basi, prima che la rivoluzione del 1848 avesse fatto battere i cuori magiari al desiderio di pareggiare il progresso che facevasi in Francia. Mentre in quest'ultimo paese il suffragio universale contrariava i potenti interessi, che già aveano cominciato a destarglisi contro, sulle rive del Danubio, scendeva legittimamente come da suo principio, e non fece che allargare un circolo già di per sé assai vasto, poiché gli elettori ascendevano a ottocentomila, quasi il quinto della popolazione. Senza dubbio era allora questo diritto di elezione privilegio esclusivo di quella classe che erasi convenuto di chiamar nobiltà; ma la sua essenza era anche democratica, poiché presso i Magiari non ne era escluso chi professava un'arte manuale, o coltivava la terra, o menava vita pastorale per le steppe. Quindi a traverso le vicende per le quali era passata questa forte razza, nella quale trovarono un argine le invasioni mongole, e dalla quale fu attutito l'ardente fanatismo delle milizie turchesche, la tradizionale eredità del diritto nazionale e della libertà, erasi riconcentrata nelle numerose famiglie, che senza distinzione di classe o di fortuna aveano offerta la loro vita alla gloria o alla salute della patria. Dal che segue che non dobbiamo meravigliarci, se nel giorno in cui la nazione risorgeva per impeto di comune entusiasmo, l'uguaglianza parve cosa naturale a quelli stessi che fino allora aveano avuto il possesso esclusivo dei diritti politici.

Questa condotta generosa era il degno compimento dell'opera di questo

eroico drappello, più forte ancora per l'unità di sentimenti che pel numero, il quale a guisa della nobiltà democratica della Spagna, erasi congiunto in una crociata perpetua. Dopo avere ristretto le proprie file contro l'impeto degl'invasori, esso doveva, venuta la pace, restringer anche contro gli usurpamenti del potere imperiale, e non aprirle, se non per rafforzare l'unità nazionale intromettendovi l'elemento democratico.

Questi erano gli elettori ai quali, avanti la rivoluzione del 1848, spettava il diritto di eleggere i deputati della dieta, i visconti dei comitati o dipartimenti, i giudici e tutti gli altri funzionari inferiori. Con ciò i Magiari serbavano la loro indipendenza di faccia alle pretese imperiali, alle quali era appena rilasciato luogo nella nomina dei conti supremi e nella iniziativa per la scelta dei palatini, il cui ufficio corrispondeva a quello di luogotenente generale del regno, e neppure in questi il Re aveva il diritto di investitura diretta. Alla morte del palatino, egli dovea presentare alla dieta quattro candidati, dei quali due appartenenti alla religione cattolica, gli altri due a una delle religioni riformate; la dieta nominava.

Così pure, per l'amministrazione generale, la dieta restava sovrana; poichè a lei sola apparteneva il diritto di far le leggi, delle quali il palatino, col consiglio di luogotenenza da lui presieduto, non era che l'esecutore; nella direzione dei comitati, i visconti, veri eletti della nazione nell'ordine amministrativo, bilanciavano l'autorità dei conti supremi, e sebbene paresse che occupassero un grado inferiore nella gerarchia, essi gli sorpassavano per un'influenza reale, che veniva dalla stessa loro origine e dalla confidenza in essi riposta dai loro mandatari. In assenza del conte supremo, essi precedevano alle assemblee trimestrali dei comitati. Ivi discuteansi a un tempo istesso gli affari d'interesse locale, e quelli di un ordine superiore regolati o da regolarsi dalla dieta; ivi si lavoravano piani di riforme, progetti di legge secondo le necessità dei tempi e le istruzioni che gli elettori dei comitati davano ai loro deputati, vincolati da mandati imperativi dai quali non poteano allontanarsi senza incorrere nella loro disgrazia. Queste riunioni erano altrettante fucine ove la gioventù ungherese tempravasi alla vita politica, altrettante voci della pubblica opinione che esprimevano tutte i medesimi voti di simpatia per la dieta, che nelle sue leggi gradatamente progressive, ne era, per così dire, l'espressione sintetica.

Stando così le cose, non ci è da maravigliarsi che il potere dell'imperatore andasse sempre decrescendo, malgrado l'appoggio più o meno interessato di alcuni vecchi grandi feudatari, sempre sedotti dall'esca degli onori che il capriccio monarchico dispensa alla nascita, anziché al merito e ai vari servizi, e malgrado l'influenza che esso esercitava sulle città libere o reali, abitate in gran parte da coloni di origine germanica, esercitanti la mercatura, e più curanti di veder prosperare i loro affari, che di mettersi in guardia contro le usurpazioni degli uffiziali imperiali. Ma la costituzione magiara si era bastantemente premunita contro i cattivi effetti che potesse produrre questo elemento quasi affatto straniero: imperciocchè le città libere, qualunque fosse il numero della loro popolazione, non rappresentavano tutte insieme che un nobile, cioè una sola voce.

La dieta non formava nella sua origine che una sola assemblea presieduta dal palatino, o, in sua assenza, da un altro dignitario che gli teneva immediatamente dietro nella gerarchia dei poteri. Solamente più tardi, per agevolare il modo alle discussioni, fu divisa in due corpi legislativi. Nella prima camera, presieduti dal palatino sedevano gli uomini ai quali il loro grado conferiva questo diritto fra le loro prerogative speciali, e che vi rappresentavano sè stessi, in persona o per procura; tali erano i vescovi, i baroni (*sászlósúrak*), le guardie della corona, il governatore di Fiume, i principi, i conti civili e giudiciarj: nella seconda, in numero molto maggiore, sedevano i deputati, eletti dall'universalità dei nobili e delle città, che ebbero per presidente il *personalis*, rappresentante la persona del re. Ogni comitato e ogni città v'inviavano due deputati; ma nelle città prendeva parte alla elezione un numero ristretto di cittadini. L'iniziativa apparteneva al re e alla camera. I magnati (prima camera) doveano, dopo averle esaminate, o accettare le leggi, o rigettarle; e il re per conto proprio avea il diritto di apporvi il suo veto. Le sedute erano pubbliche, e ciascuno poteva anche entrare dentro il recinto, purchè fosse vestito col costume nazionale e avesse la sciabla al fianco.

Oltre ai rappresentanti delle città e dei comitati, la seconda camera componevasi anche di uno o due deputati per ciascun distretto, come quelli degli Jazigi, dei Cumani, e degli Haiduchi; di un deputato di Fiume, di uno di Buccari; e finalmente di tre soli deputati della Croazia (dei quali uno sedeva nella camera dei magnati); perchè l'attaccamento che questa

provincia aveva per i suoi diritti municipali, non le permetteva d'inviarne un numero maggiore. Le città di Scepsa, le frontiere militari, e i distretti dipendenti dai domini reali, fino alla rivoluzione del 1848, restarono senza rappresentanti.

Le due camere comunicavansi per mezzo di messaggi i loro decreti e i loro avvisi, e nelle gravi contingenze si riunivano insieme, tenendo allora sedute che chiamavansi sessioni miste (*sessiones mixtae*). I decreti che emanavano da queste sessioni miste avevano un carattere essenzialmente democratico, contandosi i voti per individui, e la camera dei rappresentanti dei comitati superando in numero quella dei magnati. Giustizia vuole che si aggiunga che fra questi ultimi una frazione considerabile appoggiava le proposte le più liberali; ed erano bene spesso i più illustri per nascita e i più favoriti dalla fortuna. Dal come comportavansi si conosceva benissimo che amavano piuttosto far totale renunzia dei loro privilegi, che rassegnare fra le mani del dispotismo i primitivi diritti della nazione e il suo più caro bene, la libertà.

Così da lungo tempo nel basso e nell'alto della scala politica e sociale vi era una tendenza visibile, uno slancio generale verso una meta prefissa, l'autonomia assoluta della Ungheria, alla quale, benchè talvolta in tempi calamitosi scricchiolante compromessa, non si era mai affatto renunziato. Lo che spiega la guerra fiera che la dicta faceva alla corte di Vienna. Le rimostranze (*græamina*) che essa faceva alle proposte reali non erano cosa leggera: perciocchè dietro ad esse stava un'intera nazione che voleva rivendicare i propri diritti, e che era disposta a tutti i sacrifici, purchè prevalessero. Ora, il far contro ad una corrente nazionale è sempre pericoloso; e il genio stesso di Metternich vi ha fatto naufragio.

Bastava assistere a un'elezione dei visconti, dei deputati o degli altri funzionari, per conoscere quanto profondamente era radicato nel magiaro il doppio sentimento del diritto e del dovere elettorale. Era quello un atto solenne in cui ogni idea di privato interesse scompariva, restando assorbita nell'idea dell'interesse comune e patrio; e in cui le masse poste a contatto fra loro per un antagonismo che avea per iscopo i miglioramenti, il ben pubblico e la difesa d'istituzioni acquistate o conservate a prezzo di un sangue generoso, si comunicavano scambievolmente l'entusiasmo. Alla vigilia dell'elezione il capoluogo del comitato prendeva un aspetto festivo;



Kostas, o capo degli Elettieri della campagna



cessavano quasi tutti gli affari, e negli aditi principali della città non si manifestava altro movimento che quello di una folla, che aspettava con ansiosa curiosità il momento in cui sarebbero apparsi loro dinanzi i candidati e i lor partitanti. Là ciascuno, elettore o no, ha fatta anticipatamente la sua scelta, ed ivi ciascuno esalta con calore la persona che più gli va a genio. È un andirivieni continuo, un fracasso di discussioni appassionate, fino a che si veggano arrivare gli elettori della campagna. Essi si avanzano in lunghe file, soliti su carri tirati da quattro o cinque cavalli. Queste file sono composte a gruppi, secondo il numero dei villaggi, e ogni drappello è preceduto da una bandiera nazionale, portante i nomi dei candidati preferiti, e accompagnata da un capo chiamato *Kortes*. Intorno ad esso cavalcavano le persone più distinte di ogni luogo, con a fianco la sciabla, e sulle spalle svolazzante il più bel vestito da ussaro che abbiano. Allora nasceva come di per sé stesso un ordine fattizio; la folla si poneva in file, e il corteggio si avanzava con rapido passo a traverso questa mobile selva di teste di uomini, di donne e di fanciulli, che mescevano le lor confuse voci alle varie acclamazioni degli elettori, preceduti di quando in quando da bande più strepitose che armoniose, composte di boemi che facevano echeggiare l'aria delle loro fanfare, capaci di sbagittire le orecchie più dure, e che tuttavia malgrado il rapido trottare dei cavalli e lo scuotere delle carrette, andavano a tempo.

Tutti questi carri passavano successivamente davanti al palazzo del comitato, e allora ogni gruppo mandava dei gridi di entusiasmo, proclamando il nome del suo candidato, agitando per l'aria i cappelli ornati di penne di un sol colore, di una foglia verde, o di fiori simili, segnali di gioia per uomini animati dalle medesime simpatie.

Era uno spettacolo veramente pittoresco ed ameno per la sua singolarità il vedere questa specie di caravana che varcava come d'un tratto uno stadio della elviltà. Seduti con aria grave sui manipoli di fieno destinati ai loro cavalli, questi uomini abbronzati dal sole, recavano dietro a sé un'ampia provvista di pane, di lardo, di carni cotte e di bottiglie di vino. Bisogna prevedere tutto; l'elezione potrebbe prolungarsi, e chi va a sacrificare la vita e a rimettere un tanto di polmone con il continuo gridare, non deve trascurare il corpo. Vedete infatti questi bravi campagnuoli coi loro lunghi mustacchi, coi loro sproni più belli e con in sulle robuste spalle i

dolmani ondegianti al vento, come serbano l'atteggiamento orientale! Quella grave calma che succede ai loro energici gridi, la nobile maestà del loro atteggiamento rivelano il profondo sentimento che hanno del proprio valore; perocchè sanno che nelle loro mani sono riposti i destini della patria.

Dopochè tutta questa torina di gente è sfilata, ogni squadrone conduce i propri equipaggi su terreni incolti che gli servono di accampamento. Ritornando colla memoria ad alcuni secoli indietro, si crederebbe di vedere ancora alcuni drappelli del valoroso sciame di Arpad, venuti ad impossessarsi del territorio e a comandare ai pacifici abitanti delle città, dei quali pare che ancora temano e schivino il contatto.

Dopo ciò comincia una nuova scena. Attraverso la folla del popolo, che a guisa di torrente sbocca sulla piazza del palazzo, vedesi avanzare un nuovo corteggio, meno originale forse del primo, ma più imponente. Sono gli elettori del capoluogo che vengono con grande apparato ad assistere alle riunioni preparatorie. Hanno alla testa i capi della nobiltà urbana, vestiti coi loro più ricchi abiti, i loro attili flettati di oro con le loro sciable ritorte dall'elsa cesellata e ornata di gemme, coi pantaloni a coscia all'ussara, guerniti di sottili maglie capricciosamente disegnate, con gli stivali rossi dagli sproni rilucenti, coi loro berretti di preziose pelli, e dei quali ai pennacchi va unito il segnale distintivo del candidato da loro scelto. Sono preceduti da una numerosa quantità di musici, che in mezzo agli evviva suonano l'aria nazionale di Rakóczi, e da brillanti cavalieri colla sciable in pugno, che di fronte e ai lati servono loro di scorta e tengono a freno la folla tumultuosa. Quando sono arrivati sulla piazza, ove già sono ritornati dal lor campo gli elettori forestieri, i diversi partiti si pongono in ordine, si guardano, pare che calcolino le rispettive lor forze, e discutono con calore il merito della persona che sostengono. In mezzo allo strepito di tante voci, molti oratori pronunziano dei discorsi, che coll'elogio del loro eroe fatto sotto forme allegoriche ritenenti del genio orientale, producono l'effetto della scintilla elettrica sui loro partigiani che acclamano, mentre il partito contrario soffoca le loro voci coi suoi gridi di disapprovazione. La disputa s'incalorisce, le teste si riscaldano, si passa alle minacce e alle sùde; e in queste lotte appassionate, in cui ciascuno immedesima la propria causa con quella della patria, spesso si sguainano le

spade, come per aggiungere i fatti alle minaccie. Ma ben tosto la tempesta cessa: la voce di qualche Nestore basta per quietarla, e si direbbe che fosse una di quelle scene epiche, in cui il cantore di Smirne ci descrive quei guerrieri primitivi che s'ingiuriano e riprendono la loro calma maestosa alla voce di Ulisse o del re di Pilo. Talvolta v'entra anche la poesia colle sue metafore ed allusioni, ora pittoresche, ora strane per la loro arditezza. Alcuni rapsodi improvvisano a ciel sereno delle strofe in lode di colui che preferiscono: egli è coraggioso come il leone, dolce come il mèle delle steppe, gentile come il tulipano di primavera (fiore prediletto del Magiario).

*I'irágózik a tulipán;
Nyári lesz a vice-lapán.*

« Il tulipano è in fiore
Nyári sarà visconte. »

Talvolta il canto è semplice, energico, e indica la ferma risoluzione di una volontà irremovibile, come quello di un elettore di campagna che sosteneva la candidatura di Eugenio Beóthi:

*« Egy halálom, egy életem
Beóthi odón a követem
Akár élek, akár halok
Beóthi odón mellett állok. »*

Una sola è la vita, una la morte;
Ma che la vita ancor mi basti, ovvero
Morte mi stringa con le sue ritorte,
Beóthi ho scelto già nel mio pensiero;
E per Beóthi voterò mai sempre:
Chè questo mio volere è fermo e intero.

Finalmente presentavansi i candidati; i loro partigiani formavano intorno ad essi un vasto cerchio, e come avevano finito di parlare, nomini robusti gli sollevavano sopra alla folla, gli portavano in trionfo in mezzo a frenetiche acclamazioni, e gli menavano sul balcone del palagio; d'onde pro-

nunziando nuovi discorsi mettevano il colmo all'entusiasmo dei loro fedeli. Poi, al cenno di un cavaliere del corteggio annunziante che l'elezione si sarebbe fatta il giorno dopo alle ore sei, quella turba, testè sì clamorosa, ritiravasi con ordine e dignità; è l'improvviso sereno che talvolta succede alle furie della tempesta; imperocchè è proprio della natura del Magiaro un misto singolare di rapida attività e di tranquilla energia.

Il giorno dopo, all'ora indicata, la stessa affluenza intorno al palazzo del comitato, le medesime scene. Un fatto solo havvi di nuovo, ed è che tutti si premono, cercano di passarsi avanti, e fanno a chi primo arriva al balcone, ove sta per risolversi la questione che tiene agitati tanti cuori. A vedere questa confusione di giovani di uomini maturi, di vecchi e di donne (1), facenti prova di sì viva emulazione, si crederebbe che il luogo dello scrutinio fosse una cittadella che vanno a prendere di assalto; ed è invero una cittadella, poichè è il baluardo delle libertà ungheresi.

Poco dopo giunge l'amministratore palatino, che deve presiedere all'elezione con alcuni notabili per assessori. Quando entrano nella sala sono accolti da fragorosi applausi, ai quali succede un religioso silenzio. Dopo il solito discorso il presidente annunzia ufficialmente che, essendo corsi tre anni dalle ultime elezioni, i funzionari hanno deposto le loro cariche. Poi termina con questa formula: « Chi volete per visconte? » I vari drappelli fanno terribilmente risuonare il nome del loro candidato. Se dopo una manifestazione formale che indica che il successo non è stato favorevole, un candidato renunzia, il suo competitore è eletto per acclamazione. Se no, si procede per via di scrutinio, e l'eletto dal comitato è proclamato in mezzo agli applausi e agli evviva che si mischiano al grido nazionale: *Egyen a magyar szabadság*, « Viva la libertà ungherese! » Viene in seguito l'elezione del secondo visconte, del primo giudice e degli altri funzionari, la quale si fa colla stesse cerimonie, e dà luogo alle medesime scene. In una maniera simile compiesi l'elezione dei deputati.

Tutte queste memorie, che noi riproduciamo con un doppio sentimento,

(1) Queste sono le vedove nobili che vanno ad esercitare i loro diritti elettorali pel loro figli minori; esse si fanno anche rappresentare alla diets per procura. Così nelle due estreme latitudini dell'Europa le donne sono l'oggetto di un meritato rispetto. Ma in Francia, questo rispetto è simulato poichè sono avvinte schiave colle catene d'oro della galanteria.

di stina cioè per un popolo sì degno di libertà, e di tristezza per gli infortunii che lo aggravano, non han già rapporto con epoche molto lontane. Anzi sono vive e fresche ancora; non sono d'ieri, ma d'oggi; si riconnettono con una serie di progressi, la cui logica conclusione è stata il rendere affatto democratica la Ungheria, e l'aver una razza intera rivendicati i suoi primitivi diritti e sostenuti con un eroismo che meritava miglior fortuna.

RECLUTAMENTO.

Fuori dei tempi di guerra, in cui facevansi leve in massa (lo che non era di difficil riuscita, specialmente quando trattavasi di vendicare la causa nazionale), il reclutamento era una cosa spontanea e volontaria. Presso un popolo ordinato quasi a repubblica, e guerresco per indole come è il Magiario, lo spettacolo delle scene militari è un assai vivo stimolo, per render completi i quadri dei reggimenti con uomini di buona volontà, che prendono sul serio il mestiere delle armi, e ne accettano lo spirito d'ordine e di disciplina, che è uno dei tipi caratteristici della nazione.

Il reclutamento per l'esercito regolare si fa mercè distaccamenti dei corpi che non sono completi. Ordinariamente ha luogo per le fiere, o all'occasione di qualche solennità che attiri un gran concorso di popolo nel capoluogo del distretto del comitato.

In mezzo alla folla fin dal mattino eccitata dal militare apparato e da allocuzioni patriottiche, gli ussari procedono al reclutamento; imperocchè è affidato a loro stessi l'incarico di sedurre i loro simili coll'allettamento delle loro uniformi, e coll'attrattive del lor portamento fiero, allegro e guerresco. E Dio lo sa pur troppo se essi adempiano a questa missione! Preceduti da alcuni boemi in costume orientale (cioè berretto e giubbotto scarlatti, camicia corta con maniche larghe, calzoni svolazzanti, stivali rossi), che ripetono coi loro strumenti i motivi prediletti delle danze nazionali, fanno alto ad ogni istante: e ivi disposti a cerchio intorno allo stendardo azzurro e argenteo del distretto, in presenza del popolo che s'affolla loro d'intorno, eseguiscouo una marcia guerriera, accompagnata dallo strepito degli sproni che rallenta o raddoppia in cadenza, seguendo l'andamento della musica ora grave e maestosa, ora viva, ora rapida, e tumultuosa come un

combattimento. La folla applaude a questo spettacolo, tien dietro alla danza con l'interesse che inspira un poema o un dramma nuovo, e l'accompagna pure col gesto, e colla voce; mentre molti giovani, come vinti da un fascino irresistibile, si mischiano ai danzatori, afferrano una sciabla e uno sciabò e si fanno soldati. Spesso è anche forza il fare una scelta fra loro, perchè fino dei fanciulli vengono a porsi nelle file, cedendo al naturale entusiasmo. Il brigadiere accarezzandoli con dolcezza, promette di riceverli quando sarà loro spuntata la barba, e intanto invia all'alloggio del comandante gli altri a prendere l'arruolamento, cui susseguono allegre libazioni e nuove danze.

Ma lo zelo degli ussari prende l'aspetto quasi di singolar civetteria, allorchè vien fatto loro di scorgere fra la folla che gli circonda qualche giovane ben fatto, elegante e svelto della persona, capace insomma di fare onore al loro corpo. È allora che, dietro un segnale, la musica eseguisce i passi più vivaci e più eccitanti; i cavalieri prendono le posizioni più variate e guerresche, che spesso servono a dar l'ultimo tratto ad una volontà che restava tuttavia indecisa, malgrado l'attrattiva naturale delle armi, di fronte a quella anche più forte della libertà. Ciò non ostante ve ne sono alcuni che resistono alla tentazione fino all'ultimo, come quel giovane di Jászberény di cui parla de Gérando. « Egli era fatto a perfezione per farne un ussaro, dice questo scrittore; la danza dei militari sembrava ispirargli un vivo interesse, il suo viso andava animandosi, e il brigadiere che aveva notata la di lui attenzione, si arrestava regolarmente ad arte avanti di lui come per magnetizzarlo. Senza quasi avvedersene io mi appressava sempre più al giovane, spinto da un vago desiderio di combattere in lui quella seduzione: — Vostra Grazia sarebbe forse determinato di farsi ussaro? — Gli domandai con aria di dubbio. Esso mi guardò fisso e scrollando il capo — Ah! mi rispose, all'improvviso, io avrei certamente un bel cavallo, ma il mio mi serve anche meglio, perchè io vi salgo quando me ne prende la voglia — E senza pure addarsi di quanto la sua risposta valesse, disparve frettolosamente quasi per sottrarsi alla tentazione. » Ma simili scacchi non bastano a fare scoraggiare gli ussari, i quali sanno bene che non può mancar loro d'altra parte copiosa raccolta di proseliti fra quei gruppi che si associano con tanta gioia alle loro danze, e senton ribollire nelle vene il sangue caldo e guerriero degli avi.

I primi Ussari che apparvero in Francia sotto Luigi XIV erano, come sappiamo, Ungheresi. I Reggimenti creati dagli esuli, Eszterházi e Bercsényi, compagni d'Arme di Rákóczi, non perdettero il nome dei loro fondatori che nel 1792; e anche a quell'epoca gli Ussari Francesi portavano le trecce, cioè l'acconciatura di testa praticata dai contadini magiari fino all'ultimo secolo. Il nome di *huzsár* viene da *huss* venti, e *ár* prezzo, letteralmente *prezzo di venti, che costa venti*: i Magiari pronunziano *houssar*. Nei primi tempi quando si proclamava la guerra, il piccolo nobile si armava ed accorreva a cavallo sotto le bandiere del Re; il magnate conduceva al campo venti fanti per ogni Cavaliere, e questo il cui equipaggio costava quanto quello di venti uomini a piedi, veniva perciò chiamato *huzsár*. Nei tempi successivi quando l'uso di reclutare per venti disparve, si continuò a chiamar così il soldato di Cavalleria Ungherese. Chi non conosce i prodigi che gli ussari hanno fatto nell'ultima rivoluzione? I reggimenti di ussari che sono attualmente al servizio dell'Austria vengono esclusivamente formati di Ungheresi destinati particolarmente per l'arme della Cavalleria. Il loro uniforme, che è in sostanza il puro costume nazionale, fu imitato dalle nazioni vicine. La parola *hussard* non ha alcun senso in Francia; i vocaboli *colback*, *dolmano*, *shako*, *soutache*, che indicano differenti parti dell'uniforme, sono pure termini ungheresi con più o meno alterazione.

GUSTAVO BORE.

LE RIVE DEL VAG.

Il Vag (Vagus) prende l'origine sui monti Carpatz, bagna i comitati di Liptó, Turócs, Trencin, Nitra, e si getta nel Danubio due leghe al di sotto di Comorn, dopo un corso di circa ottanta leghe. Nella parte superiore del suo corso esso bagna una stretta valle; al di sotto scorre a traverso di una bassa pianura ed è facile alla navigazione. Le sue rive offrono una quantità di luoghi notevoli o per l'aspetto loro pittoresco, o per le memorie che risvegliano; ora la vista abbraccia la lunga catena delle Alpi coronate di eterne nevi, ora si riposa su fresche e profumate praterie simili a canestri di fiori; da una parte si presentano spaventose ed aride roccie cui sovrastano delle rovine feudali; dall'altra, graziose e verdeg-

gianti pianure seminate di villaggi. Il viaggio di chi si ponga a percorrere il fiume incomincia dalle gole dei Carpatz, vera officina alpestre della natura, e si prosegue fra due file di monti che si trasformano in colline a misura che uno si avvanza; ed a questi succedono uniformi pianure ricoperte di pasture e di messi, la cui dolce e monotona tranquillità fa singolare contrasto colle scene selvagge che abbiano lasciato alle spalle.

Nelle stagioni in cui il Vag va ordinariamente esente dalle inondazioni, è l'amico ed il padre che alimenta gli abitanti delle sue rive; le sue acque sono la via di comunicazione fra i figli della montagna e gli abitanti del piano. È una strada liquida per la quale i montagnuoli trasportano a Comorn a Pest, e in altri luoghi il legname dei monti. I foderi sono l'unico modo con cui si possa navigare questo torrente; vengon questi formati con dieci o quindici tronchi di albero legati insieme alle due estremità con dei legni trasversali, confitti con grossi perni di legno. Ordinariamente si riuniscono insieme due di questi foderi; vi si costruisce in mezzo una casa composta di una camera, una stanza da mangiare, e la cucina, e due uomini guidano questa abitazione ondeggiante per mezzo di larghi remi.

Subito dopo, nelle vicinanze delle sorgenti del Vag, l'attenzione del viaggiatore si ferma sui borghi industriosi Hradek, Lehota; e quindi sopra una fortezza fabbricata sotto il regno di Bela IV contro i Mongoli. All'uscir da una gola profonda si trova presso la riva il grazioso villaggio di Szent-Ivány, la chiesa del quale è fabbricata sopra un terreno che ha la singolare proprietà di conservare intatti i corpi che vi sono sotterrati: si vedono infatti anche ora nelle sue sepolture dei cadaveri di una conservazione perfetta. Nel mezzo della valle vicina esiste una rupe forata con una ventina di buchi, da ciascuno dei quali scaturisce una sorgente di acqua di varia temperatura, cioè calda, tiepida, e affatto fredda. La chiesa del villaggio offre pure un curioso fenomeno: pronunziando delle parole nella direzione della porta si sentono ripetere distintamente dall'eco della montagna, che le rende intelligibilissime fino a otto sillabe di seguito.

Prima di abbandonare questi luoghi bisogna visitare le grotte di Deménfalva, poste in una delle valli circonvicine. La più famosa di esse chiamata *csierna*, o *la nera* si trova a mezza costa di una montagna tutta sparsa di pietre focaje. L'apertura è stretta e bassa in modo che bisogna

piegare il capo per introdursi in questo oscuro soggiorno: le guide prendono il viaggiatore colle torce a vento. Da primo il terreno s'inoltra a pendio, e pare che dobbiamo discendere nelle viscere della terra; ma ben tosto ci si para davanti una quantità di monticelli che bisogna attraversare, e che sono separati fra loro da profonde rovine: a dritta e a sinistra si aprono altre grotte nei fianchi della rupe. Massi enormi di pietrificazioni si innalzano a colonne come per sostenere la volta; le stalattiti sparse qua e là imitano le forme di uomini o di animali le più strane; si direbbero leoni, rinoceronti, cocodrilli, giganti, diavoli alati dal sorriso infernale, dell'aspetto minaccioso. All'improvviso delle scintille si attaccano dal fondo nero della caverna; vivaci riflessi d'arco baleno colpiscono gli occhi abbagliati, e il lume delle torce si rifrange in mille colori, contro dei prismi scintillanti. La cagione di questo fenomeno è una massa di ghiaccio eterno che occupa il mezzo di una delle stanze sotterranee della caverna. Gli abitanti del paese prendono da questa ghiacciaia naturale, tutto il ghiaccio che adoprano nell'estate, e la massa si forma di nuovo rapidamente. Un debole splendore, che penetra dall'ingresso della grotta; e che sembra da lontano una bianca stella, serve di fiaccola e di filo d'Arianna in questo nero labirinto; uscendo dal quale tornano involontariamente al pensiero quei versi di Dante al suo uscire dall'oscuro abisso;

Dolce color d'oriental zaffiro

.....

Agli occhi miei ricominciò diletto,

Tosto ch'io fuori uscì dell'aura morta

Che m'avea contristati gli occhi e il petto.

A Santa Maria, le due file di colli si restringono talmente fra loro, che sembrano voler contrastare il passo alle acque. La Chiesa del villaggio sormontata da guglie, e da archi gotici corona la cima di una rupe scoscesa; una ghirlanda di bianche case e di verdeggianti giardini all'intorno, le onde spumanti del Vag al suo piede, e nel fondo in lontananza le bianche vette delle alpi compiono il delizioso panorama che presenta Santa Maria. Il Convento che si trova ai piedi del monte Mnich, appartenne all'ordine dei Templari, come ne fa prova un documento, del XIII secolo dal quale si ricava che il gran visitatore dell'ordine del tempio morì quivi nell'anno 1230.

Ben tosto si arriva a Rosenberg, piccola, e graziosa città fondata da alcuni Tedeschi che vi si stabilirono, per cavare la polvere d'oro che trascinava il piccolo torrente di Revutza. Oggi l'oro non vien più, e il commercio del sale di Polonia è quello che forma la ricchezza della piccola Colonia.

Dopo avere oltrepassato il monte Mnich, la cui base si avvanza nel Vag in forma di promontorio si scorgono a diritta nel fondo di una gola, le rovine del Castello di Likava, la costruzione del quale viene dalla tradizione attribuita a Giovanni Corvino, figlio del gran re, benchè certamente conti una origine ben più remota. Questo Castello tiene un posto importante nella storia d'Ungheria, e mille volte fu preso e ripreso. L'unica cosa interessante, che esso racchiuda, è un pozzo il cui fondo è a livello, con le acque del Vag da cui riceve alimento.

Da Lubochna, piccola città nuova, pulita, graziosa come Hradek, per andare a Thurócz, capo luogo del comitato di questo nome il viaggiatore cammina in mezzo ad enormi rupi tagliate a picco e sospese al di sopra della via, che procede rinchiusa fra due montagne. Uno spettacolo sorprendente attende lo straniero all'escire da questa gola; a diritta un torrente impetuoso, l'Arva, balzando fra enormi massi, corre a congiungersi al Vag, che scorre maestosamente a sinistra; poi le due correnti riunite sembrano riposarsi dolcemente dalla loro fuga precipitata aprendosi in ameno laghetto; casali, e boschetti coronano le rive di questo lago, e nel fondo si elevano inaccessibili montagne a chiudere il quadro.

Il castello di Arva, proprietà un tempo della famiglia Thurzó, è nel vicino comitato di Thurócz. Varcata appena la soglia della feudale dimora non si è più nel secolo XIX°, siamo ritornati d'un tratto all'anno 1650; L'interno del castello si presenta tuttavia tal quale era duecento anni fa. Ancora la cappella gotica, con l'inginocchiatoio su cui la nobile castellana tante volte invocava prostrata la protezione del Cielo sul valoroso marito che guerreggiava coi Turchi; ancora la sala dove si celebrava con allegri banchetti il ritorno del Castellano vittorioso; ancora le muraglie coperte di armature, di lance, di spade, che servono già a cacciare dall'Ungheria il feroce invasore. Qui è il gabinetto da lavoro, dove la madre ricamando con le figlie aspettava impazientemente le nuove dell'armata; là è la camera del Signore adorna dei ritratti degli uomini grandi della famiglia

di Thurzó, che per molti anni ha ripiene del suo nome le storie di Ungheria. Davanti al Castello di Szilabina le montagne si riaccostano, e le acque del Vag, strette fra due pareti che le ricacciano indietro, rigirano sopra se medesime, formando vortici irresistibili. Ogni anno, credendo alla tradizione, la vita di un uomo deve pagare il suo tributo a questo tremendo passaggio.

Ciò che lo rende anche più terribile sono gli scogli, parte nascosti inaudiosamente sotto le acque, altri che s'alzano come mostri divoratori che aspettano la preda. Bisogna conoscere perfettamente la topografia del passaggio, per superarlo senza sventure. Guai al pilota inesperto che non sa evitare questa novella Cariddi! La sua perdita è certa. Una volta al sicuro da ogni pericolo i conduttori di foderi si mettono a ripetere la storia commovente della giovane Margitta, vittima di una matrigna crudele che l'aveva precipitata per gelosia in questa orribile voragine, chiamata di poi la rupe di Margitta.

Sulle rive del Reno si elevano due Castelli quasi a faccia l'uno dell'altro sopra due opposte prominenze che hanno i nomi di *Katze un Maus*, topo e gatto, perchè i Signori di quelle due abitazioni si facevan di continuo la guerra. Anche le rive del Vag hanno due castelli simili e di aspetto non meno pittoresco: quello della riva dritta ha semplicemente il nome, di Ó-Vár (il vecchio Castello), perchè ne è ignota l'origine; l'altro posto sulla sinistra si chiama Sztrecsén. Ó-Vár occupa la sommità di un monticello calcareo, che scende perpendicolarmente sul Vag, e non è accessibile che dalla parte opposta. Il Corpo principale del fabbricato è anche oggi in piedi colle due grandi torri laterali. Altro non sappiamo dell'istoria di questo forte, se non che esso serviva di ricovero a quegli onesti cavalieri del medio evo, che si stabilivano in vicinanza dei fiumi e delle vie principali per derubare i viaggiatori e i mercanti. Nel 1444 il Castello di Sztrecsén fu preso dai Boemi, ma ricadde ben tosto nelle mani di Ladislao Hunyadi. Verso la metà del secolo XVII Sztrecsén apparteneva al palatino Francesco Vesseléyi, l'avventurato sposo della bella Sofia Bosnyák che consacrò la sua vita intera all'affetto coniugale, e alle opere pie. La Tomba di Sofia fu aperta nel distruggere che si fece una cappella durante l'insurrezione di Teokeoli, e il suo corpo fu trovato in istato di conservazione

così perfetta, che il popolo, sinante sempre del maraviglioso, l'attribuì a miracolo e fece di Sofia una santa.

Fra Sztrécsén e Teplitz non si trova che ameni villaggi costruiti con pulitezza e circondati di giardini, di poderi, e di ville in cui tutto presenta l'aspetto dell'attività, dell'industria, e della floridezza. Dopo avere visitato la Chiesa di Teplitz in cui si conservano ora le spoglie mortali della tenera sposa di Vesselényi, si può passare a Zsolna, città celebre per essere stata nel secolo XVII° il centro, e la fucina del protestantismo in Ungheria. Fu in questa città, che il palatino Giorgio Thurzó, gran promotore della riforma, convocò nel 1610 un concilio al quale prese parte un gran numero di prelati, nazionali, e stranieri. Le vecchie muraglie che coronano la cima di un'alta montagna all'occidente sono gli avanzi dell'antico castello di Lictava prima residenza e culla della famiglia Thurzó. Fu costruito verso l'anno 1560 durante l'invasione dei Mongoli per servire di rifugio agli abitanti del villaggio vicino, come lo indica chiaramente il suo nome poichè in slavo *lietava* significa *rifugio*. Il viaggio che si continua da questo punto, ha durante la notte qualche cosa d'incantevole, e di sentimentale. La luna si leva dietro le creste delle montagne e versa abbondante la luce sua luce sulla campagna addormentata; i suoi raggi scorrono come perle sfilate sopra le onde cerulee e tremolanti del Vag; il foderò striscia maestosamente sul fiume e tramanda col fender dei remi, sull'acqua spumante l'unico suono che interrompe il silenzio notturno, in quest'ora solenne di un pio raccoglimento della natura. Le cime bizzarramente tagliate delle montagne della riva destra imitano delle torri, dei Castelli in rovina: ma questi fantasmi spariscono col buio della notte, e le rupi, che cagionano questo errore vestono di nuovo col giorno le loro forme naturali. Un reale Castello però e nulla affatto fantastico si offre bentosto alla vista del viaggiatore e lo compensa degli inganni notturni ec., è questo la vecchia abitazione di Hricsó antica residenza della famiglia Lahár ch'ei vide ingrandire, spegnersi fra le sue mura.

L'ultimo cavaliere di Lahár, privo di figli, aveva lasciato erede sua moglie. Un cavalier vicinante, Francesco Thurzó, signore di Lictava avido di sì ricco dominio, offrì la sua mano alla vedova; ma essa temendo senza dubbio, le conseguenze di un matrimonio disuguale perchè avanzata di età,

e gelosa forsanche della propria libertà, rifiutò la profferta, e scelse piuttosto di lasciare a Thurzó la speranza dei medesimi vantaggi adottandola per figlio; compenso da esso accettato con gioia. Ma la vecchia castellana, ebbe vita troppo lunga per la pazienza dell' avido erede, il quale per ottenere più presto il suo scopo, gettò la propria benefattrice in un carcere, predicandola pazza, e si fece riconoscere come legittimo padrone dei suoi vassalli. Il delitto non aspettò lungamente il gastigo; Thurzó divenne pensieroso e tetro; fuggì la compagnia degli uomini, e nella solitudine a cui lo spingeva il rimorso lo angosciava di continuo l'immagine della benefattrice, che avea sì vilmente sacrificata. Un giorno un monaco si presenta al Castello, chiede del signore, gli rimprovera il suo delitto, e gl'intima di ripararlo sotto la minaccia dei più duri gastighi. Il monaco è cacciato, ma inutilmente; che notte e giorno si vede piantato alla porta del Castello, accusando ad alta voce il delitto di Thurzó, e chiamandolo al giudizio di Dio.

Irritato allora il signore, fa gettare il monaco in una segreta; ma invano, che il giorno di poi un altro monaco di pietra di grandezza colossale, lo rimpiazza alla porta del Castello. Thurzó lo fa abbattere e distruggere, e il ritratto accusatore di nuovo ritorna: venti volte distrutto, e venti volte riprende il suo posto più gigante che mai! Generale allora è lo spavento; tutti fuggon lontano dal Castello maledetto, amici, parenti, e perfino i servi, e Thurzó vinto crede poter placare il cielo, dando la libertà alla sua vittima; ma troppo tardi ormai che all'aprire del carcere oscuro la castellana avea lasciata allora la vita.

Pochi giorni di poi un incendio divora il Castello; vuol ricificarlo l'ambizione di Thurzó, ma rifatto a metà crolla di nuovo con fracasso sui lavoranti o gli uccide.

Da quel momento il Castello di Hricsò è rimasto un mucchio di rovine; per lungo tempo, fu l'oggetto di odio e di terrore per il volgo; nè certamente risorgerà mai più tanta è l'avversione del popolo per tutto ciò che desta sinistri pensieri, e il suo aspetto desolato terrà viva per secoli ancora la memoria di questa esemplare punizione dell'avarizia e dell'ingratitudine.

Non lontano da questo luogo è il castello di Bitesse, che nel 1581 fu rinodernato da Francesco Thurzó, e servì di ordinaria residenza al di lui

figlio Giorgio palatino di Ungheria. Fu qui dove egli celebrò il matrimonio di sua figlia Giuditta con una magnificenza affatto orientale. Vive ancora nella memoria degli abitanti la ricordanza delle feste che vi furon date in questa occasione; e la storia locale ci ha conservato il conto della spesa che costarono; vi furono consumati 10 bovi, 43 vitelli, 144 castrati, 341 oche, 691 galline, 1600 uova ec.

La valle di Szulgò offre uno spettacolo unico al mondo; cioè le ruine di una città antediluviana, di una Babelle, cui non manca altro che l'essere abitata da un popolo di giganti: tutti gli edifizi e i monumenti sono ancora in piedi. Qui templi druidici, cui fan da colonne le rocce; accanto, palazzi di cui le porte e le finestre sono profonde caverne; là torri smantellate, dalle cui sommità pendono querce e salci, a guisa d'erba e di musco: lì presso, obelischi destinati a eternare la memoria di qualche grande avvenimento; altrove, colossi che presentano l'immagine spaventosa dei re o degli eroi di questa gran razza. Più lontano havvi un anfiteatro mezzo sepolto sotto le sue proprie ruine; bassorilievi, scolpiti nel vivo masso, ritraggono combattimenti di elefanti, di leoni, o di gladiatori armati di clava. Non si può muovere un piede fra questi enormi massi, senza incontrare qualche strana figura, o qualche pittoresca ruina.

Ritornando su le rive del Vag, trovasi come per incanto a piè di una montagna in modo orribile dirupata, un grazioso villaggio chiamato Vag-Besztzerce. La roccia, che non è al piombo, porta sulla cima, simile a un casco col suo pennacchio, un castello irto di piccole torri. La chiesa del villaggio contiene parecchi curiosi monumenti, cioè di tombe decorate di statue grandi al naturale, che rappresentano Raffaele Podmaniczki, morto nel 1558, Sigismondo Balassa e la sua sposa. Sigismondo Balassa fabbricò un piacevole castello posto sopra un vicino colle, e le cui sale sono ornate dei ritratti dei membri di questa nobile famiglia, da tre secoli in qua. Egli è interessante il percorrere questa serie di tipi diversi scendendo dalla sua origine, sino ai dì nostri; poichè a misura che uno si accosta alla nostra età, le fisionomie prendono un aspetto femminile, e perdono ogni nota espressiva; tanto che sembra spariscano affatto l'energia e l'intelligenza.

La villa di Rovnye è notabilmente bella. Essa è opera dell'antico conte di Aspremont, cui piacque di farne uno dei più deliziosi soggiorni campestri che si abbia l'Ungheria. Boschetti, viali, stagni, cascate, templi greci, ca-

panne rustiche, ruine pittoresche, grotte fresche, cascate olandesi, chioschi turchi, pago indideane, in una parola, vi si trova tutto ciò che può deliziare la vista e sedurre l'immaginazione.

Passato Lednitz, che è proprietà della famiglia Rákóczi, le catene delle montagne fra le quali si è viaggiato, a poco a poco si dividono, e i loro nodi sparsi qua e là non appariscono altro che a molto rari intervalli. Il dominio di Kossa racchiudeva un castello, di cui non restan più neppure le ruine; ma l'istoria ha conservato però la memoria dei fatti che vi sono accaduti, e che portarono nel secolo XVII, la sua demolizione. In questo castello di Kossa Vesselényi, Teokeoli e Petreoczy unironsi per costringer Leopoldo a rispettare le franchigie della Ungheria. Essendo morto Vesselényi, mancò lo spirito direttivo a questo moto liberale, e la congiura, già vigorosamente attaccata fino dal suo principio, si trovò a malpartito. Un esercito venne a porre l'assedio davanti a Kossa, ove eransi rifugiati i due Teokeoli con un gran numero di partigiani. La resa del forte diventa inevitabile, i due Teokeoli salvaronsi a Likava, ove il padre, arrivando, morì. Anche a Petreoczy riuscì di fuggire, e finì i suoi giorni in esilio. Il castello fu dai carnefici della nazione magiara arso e distrutto fino dalle fondamenta.

Il castello di Arszlánykeo, o dello Scoglio del Leone, che si presenta allo sguardo dall'alto di un monticello a forma di cono, poco dopo Kossa, è forse l'opera più ardimentosa che in fatto di edifizî trovisi in Ungheria. Un balcone, costruito sull'estremità di questa roccia tagliata a picco, serve di terrazzo per godere la valle sottoposta sulla quale sembra sospeso per incanto. Questo castello, che ora non è altro che un mucchio di rovine, deve il suo nome a un leone, che secondo la tradizione, su queste altezze avea la sua tana.

La signoria d'Ilava, posta lungo le rive del Vag, è appartenuta successivamente a Blaise magiaro, uno dei più bravi generali di Mattia Corvino, e a Paolo Kinisi, soprannominato l'Aiace ungherese, che combatteva con una spada per mano, e che si portò da prode in quaranta grandi battaglie, senza esser mai ferito, nè fatto prigioniero.

Anche il castello di Dubnicz ha perduto tutti i vestigi della sua antica grandezza e importanza, dacchè si è recentemente estinta la famiglia Illyéshazi, di cui quello era la proprietà patrimoniale. Ivi ammiravasi una

numerosa e scelta biblioteca, una collezione di manoscritti, di stampe, di quadri, di antichità e di strumenti musicali, un giardino ornato di alberi e di piante rare, un parco immenso che offriva i punti di vista i più pittoreschi: ora tutto ciò è scomparso colla morte dell'ultimo proprietario.

Un forte odore di zolfo che lungi si spande, annunzia la vicinanza delle acque termali di Teplitz, parola slava che significa *bagni caldi*, e che è comune a parecchi stabilimenti di questo genere. L'abbondanza delle sorgenti minerali è tale, che bastano tre ore per empire, due volte al giorno, la gran sala da bagno che può contenere 5,000 secchie di acqua, ed ove le donne e gli uomini si bagnano in comune. Questa specie di terme, che urterebbe forse la delicatezza francese, è usitatissima in Ungheria e in Svizzera. La temperatura dell'acqua è da 55 a 55 gradi Réaumur.

All'uscire da Teplitz si risale sul fodero, e pochi istanti dopo si arriva davanti alla fortezza di Trencsin. Essa è fabbricata sopra una tripartita montagna; onde l'edificio divideasi in tre. Quello del mezzo, che è il più elevato, consiste in una torre quadrata creduta comunemente costruzione romana, e che si attribuisce a un generale Tercenzio, il qual nome alteratosi col tempo si è nella bocca del popolo trasformato in quello di Trencsin. Nel fortilizio havvi un pozzo fondo 76 tese, che chiamasi il pozzo degli amanti; ed ecco il perchè. In seguito di una incursione contro i Turchi, il conte Szapolyai ritornò con un ricco bottino e numerosi prigionieri, fra' quali notavasi la giovane e bella musulmana Fatmè. Aspettandosi delle rappresaglie, faceva ogni opera per rendere inespugnabile la sua fortezza; la posizione era forte, ma mancavasi di acqua.

Mentre faceva, benchè inutilmente, ogni sforzo per trovare una sorgente, gli si annunzia l'arrivo di una caravana turca, il cui capo vien per trattare il riscatto dei prigionieri. È desso il ricco Omar, che fa al conte le offerte più generose per liberarli. « Io ve li renderò tutti, dice Szapolyai, ad eccezione della giovane che ho posto al servizio della contessa. — Il suo nome? — Fatmè! » Questo nome fa sopra il turco l'effetto di una scintilla elettrica. « Fatmè! — egli grida, — è la mia fidanzata . . . » Egli offre tutto il suo oro, le sue gioie, tutti i suoi beni, pel riscatto della bella prigioniera. Ma Szapolyai è inflessibile: Omar si getta ai suoi piedi, lo prega, lo scongiura: « Fa scaturir l'acqua da queste rupi, grida il conte, ed io te la rendo! — Danimi la tua parola d'onore! — Ecco la mia mano, è

testimonia il cielo che in mia vita non ho tradito mai la mia fede. » Omar si pone all'opera insieme coi suoi compagni e con tutti gli altri operai che può tirare a sè coll'esca della ricompense. Pene, veglie, dispendio, nulla il distornano. Si consumano tre anni in scavar la montagna, e l'elemento desiderato non apparisce. Le sue ricchezze erano sul punto di restare affatto esaurite, e il suo coraggio veniva già meno, nè altro restavagli che la disperazione, quando tutto a un tratto sente, che si è nel fondo del pozzo scoperto un filo di acqua, oh sorpresa! oh felicità! Allora egli ed i suoi compagni raddoppiano di ardore; il filo ingrossa da un momento all'altro; è una sorgente abbondante. Fatmè gli vien resa: Omar, nel colmo della gioia, ritorna in patria colla donna del suo cuore. La fortezza provveduta di un pozzo perenne, diventa inespugnabile.

A poca distanza da Trencain, s'inolza sulle rive del Vag uno scoglio tagliato a picco, alto da sette in ottocento piedi, sulla cui sommità è un altro castello, Beczkó, che deve la sua origine e il suo nome al buffone di un signore polacco cognominato Stibor, celebre sotto il regno del re Sigismondo. Questo signore essendo venuto a caccia in queste parti, per riposarsi e pranzare, scelse il piè di questo scoglio, coperto di fresca erbetta, e ombreggiato dagli alberi. Dopo un allegro banchetto, ciascuno dei convitati esprime un desiderio. Viene la volta del buffone. « Io vorrei, egli dice, che s'alzasse un castello sulla punta di questo scoglio che ci difende così bene dagli ardori del sole. » Tutti i cacciatori danno in uno scroscio di risa: « È impossibile! gridano tutti insieme. -- Nulla è impossibile, dice Stibor: un altro anno in questo stesso giorno, vi do un appuntamento nel mio castello, sulla punta dello scoglio. » Stibor mantenne la sua parola, e splendide feste inaugurarono l'edificio, frutto del signorile capriccio.

Ma Stibor non godè per lungo tempo della sua nuova proprietà. Uomo duro e stravagante aveva per suo favorito un cane fiero e ringhioso, che egli anteponeva a tutto, anche alla propria famiglia. Un giorno il perfido animale entra nel castello, zoppicando, urlando, e strascinando la zampa. Stibor irritato vuol conoscere il colpevole: era un servo, che dopo di essere stato morso dal cane, gli aveva tirato un sasso per difendersi. Invano lo sventurato, gettandosi in ginocchio, implora il suo perdono; chè lo spietato signore il fa precipitare dall'alto dello scoglio. Ma tal delitto non restò lungamente impunito. Imperocchè essendosi Stibor addormentato in un

giorno d'estate all'ombra di un albero, un serpente gli divorò un occhio, e gli penetrò molto addentro nel cervello. In preda ad atroci dolori Stibor saltò come un furioso, corse alla ventura, ed accecato nella frenesia cadde nel precipizio stesso ove era perita la sua vittima.

Il castello di Czeithe ricorda crudeltà feudali più apietate ancora di questa che abbiamo raccontato. Questo castello appartenne a Elisabetta Báthori, femmina di mala vita, la cui i vizii crebbero coll'età. Per vendicarsi del tempo che la rendeva grinzosa e del mondo che non la guardava se non con indifferenza, ella studiava sempre a raffinare le sue crudeltà contro quelle sventurate che la servivano. Un giorno il sangue di una sua vittima spiccò sulla sua mano: le parve di notare che questo sangue renda la freschezza alla sua pelle inaridita. Da questo istante ella ha bisogno dei bagni di sangue umano per render la prima freschezza al suo corpo decrepito. Aiutata da due vecchie serve e dal suo nano, essa immolò segretamente un gran numero di vittime per farne questo orribile uso; il loro numero giungeva già a trecento, quando un giovane, di cui aveva spento la fidanzata, scoprì, dopo lunghe ricerche, la causa di questa morte, e denunciò le colpevoli al palatino Giorgio Thurzó, risiedente a Posonia (1611). Elisabetta Báthori fu arrestata insieme colle sue serve; e condannata a prigionia perpetua morì nel 1614. I suoi complici perirono per mano del carnefice. Anni sono mostravansi ancora i sotterranei, ove queste furie infernali scannavano le giovani donzelle, e l'empio bacino che riceveva il sangue grondante dalle vene della vittima.

Viene poscia Luka, quindi Temetvény, che apparteneva al celebre conte Bercsényi, uno dei più illustri generali di Rákóczi. Dopo la battaglia di Rombay (22 giugno 1740), che decise della sorte della insurrezione, Bercsényi si ritirò a Temetvény, ma le truppe imperiali si posero ad inseguirlo, ed un giorno ricevette da mano amica un biglietto così concepito: « Fuggite al più presto possibile; quest'oggi stesso gl'imperiali saranno davanti al vostro castello; tutte le strade sono guardate; la via della montagna è la sola che vi resti aperta. » Il conte essendo corpulento, e di più avendo una ferita nella testa, non poteva camminare rapidamente, onde bisognò trovare un mezzo di trattenere il nemico davanti al castello, per impedirgli d'inseguire il fuggitivo. Un domestico francese, che il generale teneva al suo servizio, prese sopra di sé il carico di questa impresa.

Diede ordini per la difesa del castello; annunziò ai soldati che il loro signore non si arrenderebbe se non ridotto agli estremi: poi quando la notte fu giunta, uscì per una porta segreta, ed accompagnato da un servitore fedele, prese la via della montagna. Gli imperiali si presentarono davanti al castello, e intimarono alla piccola guarnigione di arrendersi. Il francese che comandava la truppa, prese la parola in nome del conte, e chiese una dilazione di tre giorni, passati i quali, se non venivano soccorsi, prometteva di arrendersi. Gli imperiali accettarono queste condizioni, e spirato il termine prefisso, entrarono nel castello, arrestarono il generoso francese, che tolsero in scambio del conte Bercsényi stesso, e lo condussero a Posonia. In questo frattempo il vero conte era riuscito, dopo sforzi inauditi, a giungere ai confini della Polonia; ed era per entrare in questa terra benedetta, quando una voce che usciva d'infra le macchie gli gridò: « Fermatevi; non siete voi il conte Bercsényi? » Egli non cercò di nascondere il vero; manifestò il suo nome, e si credette perduto. In un baleno videsi circondato di uomini armati; che tutti lo riconobbero; ed uno di essi si accostò a lui rispettosamente, e gli disse: « Mio generale, non abbiate nessun timore, noi siamo avanzi del vostro esercito; i quali dacchè fummo disfatti esercitiamo il mestiere di onesti briganti. Venite a riposare nel nostro ricovero, e poi vi accompagneremo fino ai confini. » Il conte accettò questa garbata offerta, passò la notte nella misteriosa dimora dei briganti, e il giorno dopo calcava il suolo di Polonia. Egli si condusse a Varsavia, e di lì a Parigi, ove Luigi XIV., che era il principale fomentatore dei torbidi della Ungheria, gli fece un piccolo assegno.

Eccoci al termine del nostro viaggio, contrassegnato dal castello di Guta, ove il Vag si getta nel Danubio, che in quelle vicinanze resta diviso in due rami a cagione dell'isola di Csalököz sulla cui estremità si innalza la famosa fortezza di Comorn. Noi abbiamo fatto di fuga il nostro pellegrinaggio su queste rive deliziose, ricche di monumenti, di leggende, di memorie storiche; ed abbiamo dovuto passare sotto silenzio un gran numero di castelli pittoreschi, di tradizioni interessanti, e di meraviglie della natura. Del resto il nostro scopo non era quello di dir tutto, ma di cogliere il fiore del nostro tema a fine d'ispirare nel lettore il desiderio di andare a vedere da se stesso i bei luoghi di cui noi gli abbiamo fatto l'itinerario.

L. DELATRE.

SCENE DELLA VITA PASTORALE IN UNGHERIA.

LA POSTA DEL VILLAGGIO.

I Magiari, se eccettuansi le classi ricche, non hanno la smania di viaggiare; e basta loro il moto di una vita che si consuma fra le opere villeggiare e l'allevare i cavalli, fedeli compagni di un popolo nato, per così dire, cavaliere. La metà del lor viaggio è la città del comitato, ove spesso chiamanti le riunioni politiche soprattutto, i lavori elettorali, le fiere, i mercati, ai quali affluisce la moltitudine, meno per trattare di affari commerciali (essendo essa poco inclinata alla mercatura), che per soddisfare a un vago desiderio di curiosità, e mantenere le antiche amicizie. Queste fiere servono a dar esito per via naturale ai prodotti agricoli che si vendono, e il più sovente si cambiano con oggetti indispensabili ai bisogni della famiglia. Da ambe le parti della via si ordinano a gradinate monti di grano, di tabacco in foglia, di pipe di terra rossa, di dolmani e di pellicce, di camicie con larghe maniche, di stivali col calcagno di cuoio, di stivaletti, di mobili e di vasellame. Benchè, per un uso tradizionale, ogni famiglia sia provveduta degli arnesi da fabbricare questi diversi oggetti, e sia a ciò bastevolmente acconcia, pure essa trova colà un compimento di lusso e di sollievo proveniente da mani più esercitate.

Queste fiere, che si fanno anche in alcuni villaggi di minor conto, ma in posti ben situati, sono altrettante grandi riunioni, in cui si formano capanelli, che si scambiano le novità, e s'intendono fra loro sulle misure da prendere per gl'interessi dei luoghi loro rispettivi, e del paese in generale. A che ridurrebbonsi queste fiere, se i numerosi campagnuoli che veggonai andare e venire, colla frusta in mano, e battendo fortemente il selciato coi loro tacchi armati di sprone, si limitassero alla compra di pochi utensili? Non è questo che un fine secondario per cui colà convengono. Siccome essi leggono poco, la raunanza delle fiere aerve loro come di giornali e di libera stampa, la quale trasmessa da migliaia di voci, non è meno potente dell'altra; imperocchè essa è come ripercossa da numerosi echi, essendo ripetuta da voci umane, accompagnate da vivi sguardi, da strette di mano, e animate dal fuoco sacro del patriottismo. Ciò spiega co-

me il contadino magiario abbia una conoscenza esatta delle condizioni del suo paese, e come sia minutamente informato degli stranieri. L'importanza che annette a questi piccoli congressi, che han per pretesto la cura degli affari domestici, si rileva bene da questa risposta che fece un cocchiere al de Gérando. « Discorrendo un giorno della Francia con un cocchiere, dice questo scrittore, gli domandai che sapeva mai del mio paese. — Io so, quegli rispose, che la vostra nazione è più istruita, più potente, e più felice della mia (e nel suo accento era qualche cosa di commovente): io so pure che essa è valorosa come la mia, imperocchè Napoleone diceva: se coi miei granatieri avessi gli usseri ungheresi, conquisterei il mondo. — Ah! Napoleone diceva ciò per appunto, gridai io; e come voi altri sapete ciò? — E che? riprese egli facendo con la testa un movimento pieno di disinvoltura, non andiamo noi alle fiere? »

I viaggi in Ungheria farebbono con maggior rapidità, se non fossero rallentati da numerosi incidenti, che spesso arrivano imprevisi. I mezzi di trasporto non mancano, e il forestiero può disporre della posta, detta fastosamente imperiale reale ed apostolica; ma non se ne serve, per la sua lentezza e i suoi prezzi. Si ricorre piuttosto alle compagnie dei mercanti che hanno delle mute sulle principali strade, e camminano giorno e notte. I ricchi del paese si recano ad onore di viaggiare coi loro propri cavalli, che essi attaccavano sulla via; e sono generalmente quattro per ogni vettura. Essi divorano la via guidati da un cocchiere assaro, che raddoppia gridi e chiocehi di frusta specialmente quando scontrasi in un altro equipaggio. Questi cavalli, di razza orientale, hanno molta somiglianza cogli arabi navarresi della razza tarbese; non sono alti, ma vivaci, snelli, muscolosi, ed acconcissimi al servizio della cavalleria leggiera.

Un altro sistema di trasporto l'*elöfogyó* (*vorspann*), risultava dall'obbligo dato ai contadini di fornire uno intero equipaggio, in luogo dell'imposta. Essi ricevevano per prezzo di una corsa la modica somma d'un fiorino che versavano nella cassa municipale. Questa specie di servitù fu abolita negli ultimi tempi dai comitati; in molti luoghi però si è ristabilita come da se stessa e dietro i reclami dei medesimi contadini, i quali bene spesso non sapendo che fare del loro tempo, preferiscono montare a cavallo e guadagnare il loro fiorino, il quale dal viaggiatore, per poco generoso che ci sia viene sempre accompagnato da una buona mano. Quest'ultimo modo

di viaggiare assai veloce e ristretto a corse da stazione a stazione non era privo d'inconvenienti. Una volta che i cavalli erano attaccati ai era sicuri della rapidità nel trasporto, seppure non veniva rallentato da un qualche accidente imprevisto, o dai capricci del viaggiatore medesimo, ai quali il cocchiere campagnuolo si prestava con rara compiacenza. Bastava infatti mostrare di tenerlo in qualche conto, parlandogli il suo linguaggio favorito, consultandolo come s'ei fosse un vero cicerone sulle rovine, e sui siti pittoreschi di cui aveva raccontato la leggenda, per ottenere facilmente che uscisse di via per fare vedere i luoghi desiderati lasciando che il viaggiatore potesse abbandonarvisi alle sue meditazioni e alle sue curiose ricerche. Ma giunti una volta alla posta di ricambio, non si era più sicuri dell'ora in cui si ripartirebbe. Quando il cocchio si fermava davanti alla porta del *kiabiró*, giudice inferiore incaricato specialmente dell'*elbógó*, bene spesso mancava il servizio, poichè il villano di turno era qualche volta pei campi, ovvero i suoi cavalli pascolavano nel prato vicino. In tal caso il *kiabiró* dopo il saluto d'uso faceva le sue scuse, e quindi si preparava a prevenire l'uomo di servizio; ma egli faceva ciò con tutta la lentezza degli orientali. Bisognava che in precedenza racconciasse la sua pelliccia, raddrizzasse con precisione in testa il suo cappello a larga tesa, e che prendesse il suo nodoso bastone bizzarramente cesellato, nè prima di avere compiuto questi preliminari muoveva il passo facendo sentire il romore dei suoi stivali armati di sproni per andare ad eseguire i doveri della sua carica.

Questi indugi che facevano dire ad un viaggiatore poco vago di avventure; « Con tal sistema si viaggia rapidamente e non si arriva mai; » offrivano invece un qualche compenso all'osservatore. Nel tempo che ei maledice in corpo la noncuranza del magistrato, il suo equipaggio e la sua persona sono l'oggetto di una vera curiosità per parte dei fanciulli e dei giovani che accorrono in folla, indagano con l'occhio, osservano, ammirano, e sembrano domandarsi l'uso di ogni oggetto nuovo per loro. Gli uomini maturi intanto restano a crocchio sulla propria porta seduti a guisa dei senatori, poichè essi considererebbero come cosa indegna del loro carattere il porsi ad annojare il forestiero coi loro sguardi o colle loro domande: accorreranno però prontamente se chiamati a prestarsi e dare aiuto, e lo faranno con pulitezza grave e piena di riserva. Taciturni e tranquilli, con la pipa in bocca, si scambiano di quando in quando qualche monosillabo; laconica espressione

del pensiero che sembrano ruminare in comune. Così a modo d'esempio, se la carrozza che è arrivata ha fatto impressione su di loro, quantunque essi non vi abbiano gettato su che un'occhiata indifferente, l'un d'essi dirà all'improvviso, dopo un lungo silenzio: *Nagy szekér* — è una gran carrozza —; e un altro risponderà: *Nagy ám* — sì è grande —. Il Magiaro è nemico delle chiacchiere inutili, e s'egli non ha da parlare su qualche argomento serio, capace di destar l'altrui interesse, o di comunicare ai suoi simili la passione che lo anima, tace e pensa.

Finalmente dopo un'assenza, spesso ben lunga, il *kisbíró* ritorna, e ben tosto si vedono dietro quattro o cinque piccoli cavalli tartari, magri apparentemente e colle ossa prominenti, ma vivaci e robusti. Il cocchiere è il più delle volte un bravo campagnuolo con lunghi baffi, armato di atavali, di sproni (colle rotelle grandi come uno scudo!) e di una frusta armata di rosette di cuoio bianco o rosso. Questi sono ornamenti indispensabili anche per il più povero contadino magiaro, poichè è necessario che l'esteriore brilli a tutto costo. Così i ricami alla pelliccia o al mantello, intarsiature al pomo della sella, strisce di cuoio ondegianti sui fianchi del cavallo, mentre bene spesso invece di morso, una semplice corda gli passa a traverso la bocca. È giusto però avvertire che questo oggetto necessario non manca che ai più miserabili.

Qualche volta il contadino manda a condurre la vettura un garzone o il suo figlio medesimo; e questi prende allora il portamento d'uomo fatto che contrasta singolarmente colla frivolezza del suo abbigliamento indizio chiarissimo dei suoi gusti. Il suo cappello è ornato di una bella penna, di fiori naturali o di un fiocco fatto di nastri; le stelle dei suoi sproni sono grandissime; la sua frusta è tutta tempestata di punte di ottone e di rame; spiega con ostentazione le sue corregge al vento, e fa pompa delle stelle e delle lunette che ornano la bardatura del suo cavallo. Se la carrozza non ha sedile, o egli si è scordato di prendere la sella, monta a pelo. In vano il padre o qualche vecchio compagno che lo aiuta ad attaccare, gli dà consigli di prudenza: « Guarda, che non bisogna affaticare i cavalli, affinché non si spossino; » il glulivo garzone piega il capo in segno di assenso, e ride sotto i baffi, immaginandosi che il consigliere all'età sua avrà fatto come egli è per fare. Infatti non è appena partito che smentisce subito col fatto la sua promessa: poichè, comincia a far chioccare bravamente

la frusta, a far saltare la sua piccola muta, cui eccita ed anima colla voce, e finalmente depone il viaggiatore al suo destino, augurandogli mille felicità, senza chiederli la più piccola mancia. *Becăulet*, l'onore, gl'impedisce di stendere la mano, come un mendicante, o come i Tedeschi che si accalcano intorno ai viaggiatori alla porta degli alberghi.

Spesso nel cammino incontrano tali casi che rallegrano il viaggio, o servono ad appagare la curiosità dell'osservatore, attento alle più piccole minuzie. Talvolta le strade, traversando per terreni palustri resi più pantanosi da qualche pioggia improvvisa, trattengono il cammino del piccolo equipaggio. Allora per non restar per la via, il cocchiere prende in aiuto i cavalli del contadino il più vicino; ai raddoppiano, si triplicano le forze, e a vedere tutte queste bestie che mandano in aria gli schizzi della mola, in mezzo al saltare di alcuni puledri che seggono con un campanello al collo le loro madri, si direbbe che fosse un'intera mandra che andasse altrove a cercare migliori pasture. In ogni caso però sia rapida o lenta la corsa, il postiglione si ferma a mezza via, accarezza i suoi compagni tartari tirando loro la criniera alla maniera turca, trae fuori dal suo colo la avena o altra biada e gli ristora pel resto del viaggio. Abbiate pur fretta, mostrategli pure delle monete di argento non vi riuscirà di fargli porre da banda questa cura, che egli non si crederebbe un vero Magiaro se nol facesse: tali proposte sarebbero per lui un grave insulto. Allora il miglior partito è quello di stuzzicarlo nel suo debole. Se è un giovane, si può scherzare con lui come se si conoscesse da gran tempo. Per lui sarà un piacere il raccontarvi ingenuamente i suoi amori, dirvi l'origine del suo piccolo equipaggio, che costituisce quasi tutta la sua fortuna; vi canterà con rara compiacenza le giulive canzone che rallegrano le feste della gioventù del villaggio, e le stanze di qualche pla leggenda, con cui s'intreccino patrie memorie. Ma se è uomo maturo, bisogna guardarsi diligentemente dall'incitarlo a tali racconti rumorosi, fatti tutto al più per un'altra età; perocchè egli sarà pieno di riserva e di riguardi. Parlategli dei suoi maggiori, della lor gloria, degli interessi presenti del paese, del suo avvenire, che il patriottismo dei suoi figli un giorno o l'altro dee conquistare, e subito una reciproca simpatia stringerà insieme i vostri cuori: ma tentare di farlo uscire dalla sua gravità abituale con questioni indiscrete o frivole, o domandandogli di qualche cosa, alla quale sente per propria natura

ripugnanza; sarebbe un esporsi a ricever quella risposta che fece un cocchiere magiaro a un viaggiatore francese: « Sono io ubbriaco? »

Talvolta la strada presenta un aspetto animato, sia che si passi vicino a qualche vasta pastura, d'onde veggonsi accorrere centinaia di quadrupedi nitrendo, che si sollazzano, e coi crini sparsi al vento vengono ad annusare i lor compagni attaccati e momentaneamente schiavi, per fuggirsene ben tosto precipitosamente e come presi da pánico timore. Se è il giorno dopo qualche fiera, provasi non so qual dolce emozione in vedere quello andare e venire di carri, di cavalieri e di uomini a piedi, che amichevolmente e rispettosamente vi onorano di un saluto come se vi conoscessero.

Di questa garbatezza e di questi riguardi la vita privata dei Magiari offre parecchi esempi. Un giorno uno di questi gentiluomini campagnuoli andò a fare un reclamo a un magnate, suo vicino. Si levò il cappello, che tenne in mano mentre il signore lo ascoltava. Questi invitò il gentiluomo a mettere in testa, perchè faceva molto freddo: « Io nol farò, disse l'altro, perchè so il rispetto che vi debbo. — Come! riprese sorridendo il magnate, non siamo noi eguali, essendo entrambi nobili? — Senza dubbio, ma io sono un semplice gentiluomo, e voi siete un potente signore. — Non posso esser più potente di te, avendo i medesimi privilegi. Io non son che ricco. — È vero. — Dunque tu t'inchini davanti alla mia borsa? — In realtà avete ragione; voi siete ricco, ed io nol sono; non c'è altra differenza. » E si rimosse con fieraenza il cappello in capo.

G. Boué.

I PASTORI.

Montiamo anche per una volta in questa bassa ma rapida carrozza, che sarà tratta da quattro piccoli ardenti cavalli. Vedete, il suolo fugge davanti a voi; il paese che percorrete non ha ancora nulla di incantevole: andiamo più lontano. Lasciamo che questi focosi cavalli attraversino, come quelli della novella le città e i villaggi; quando giungeranno a porre il piè sulla steppa d'onde sono usciti, si fermeran da se stessi.

Intanto volgete l'occhio intorno intorno. Per quanto porta la vista, stendesi una sterminata immensa pianura. Nulla turba la maestosa solitudine di questa natura selvaggia, se non forse la grave e silenziosa cicogna.

Niuna via è tracciata sulla sabbia ardente, o sull'erba folta che calpestate; si dubiterebbe perfino che questo suolo singolare non fosse neppure abitato, se non comparisse qualche volta lontano lontano un cavaliere con vesti svolazzanti, se non si scorgessero in qualche punto vasti campi di grano le cui spighe ondeggiavano a guisa dei flutti del mare, e se l'orecchio inoltrando non fosse talvolta sorpreso dal suono del corno del pastore o dai tintinnii di una campana lontana. È un nuovo mondo che vi si para dinanzi; sono i deserti della Ungheria, le steppe immense che si aprono sotto un sole ardente; ove brillano, di giorno, il miraggio, di notte i fuochi delle caravane; ove innumerevoli mandre di cavalli, di bovi, di pecore, errano per interminate pasture.

Le pianure di Hortobágy, predilette dei Magiari, e che da prima appaiono monotone, hanno tuttavia fornito materia abbondante di storiche indagini e di belle scene a due romanzieri ungheresi. L'uno, Niccolò Jósika, le ha celebrate nel suo magnifico romanzo intitolato *Zrinyi, il poeta*; l'altro, Luigi Kuthy, nei suoi *Misteri nazionali*. Jósika è rapito dall'entusiasmo alla vista di questo deserto immenso, coperto da un tappeto di verzura: « Questa *pusta* è grandiosa, egli dice, è nel suo carattere qualche cosa di particolare, di meraviglioso, soprattutto in certe ore, quando le estremità colorate dell'orizzonte sono ricoperte dei nebbioni dell'aurora e gli sguardi aridi errano per gli spazi infiniti. Le estremità lontane prendono i mille colori misti al verde smeraldo e al giallo d'oro brillante, mentre gli ultimi confini si confondono col turchino celeste che tocca il cielo e si curva mollemente verso la terra. Questa è la patria dei pastori, che l'abitano con grande amore: le montagne fanno orrore al Magiario. — Che bel paese! dice egli movendo orizzontalmente la mano da sinistra a destra per descriverne la superficie, che bel paese! Qui vivo libero. » E libero è infatti.

A questa natura indomita sono relative alcune memorie ancor fresche di invasioni spaventevoli, di combattimenti senza fine, come, senza premio, di popolazioni cacciate o sterminate. Per questo gli abitanti vi serbano sempre quell'attitudine che hanno tenuto i lor padri per dieci secoli di guerra. Non cercate in queste campagne quasi deserte quella vita che anima le contrade della Francia, quel moto e quel romore che viene dalle officine del lavoro alimentato dall'industria. Là troverete il silenzio di un campo

che riposa, come per ristorarsi dalle fatiche di una gran battaglia sostenuta il giorno innanzi. Figliuolo della natura, il Magiario preferisce la vita pastorale allo strepito delle città. Ah! le leggi della civiltà non glielo ascrivano a delitto!... Francesi, Inglesi, Tedeschi soprattutto, la sua *barbarie* trovi grazia appo voi! E tu, o lettore, sii indulgente; imperocchè il Magiario merita, come essi, il tuo interesse e la tua stima.

Ma lasciamo parlare un nostro collaboratore, Havez-Montlaville, cui la Francia va debitrice di parecchie importanti notizie intorno alla bella e pittoresca Ungheria.

« Fra i tipi che offre il popolo magiario, non ve ne ha dei più espressivi di quelli dei pastori nomadi conosciuti sotto i nomi di *gulyás* (boaro), *juhász*, *bojtár* (pecoraio), *kandász* (porcario), *csikós* (buttero). Questi sono i veri Ungheresi di lineamenti bruni, regolari, e bene impressi, di occhi scintillanti, con mustacchi folti e sempre arricciati, coi capelli lunghi e neri, lustri, spesso serrati in due trecce che scendono lungo le orecchie. Vanno vestiti di larghe mutonde di tela (*gatyá*), ornate di frangia da piè, di alti stivali, con una giacchetta corta di pelle di castrato, con un cappello di larga tesa, ornato qualche volta di nastri e di mazzetti di fiori artificiali per qualche solennità, con un mantello di grossa lana bianca (*szür*), ornato di fregi e di pezzi di panno rosso che rappresentano festoni e fiori, fra i quali il più usitato è il tulipano. Ordinariamente portano anche una larga cintura di cuoio guernita di anelli e di compartimenti ove si pongono gli utensili i più necessari, e finalmente sono armati di una piccola accetta cui fa da manico un bastone più o meno lungo, e che serve loro a respingere gli attacchi dei lupi e delle altre bestie.

« Non sanno leggere, se non forse nella faccia dei loro fedeli compagni, gli animali commessi alla loro guardia, e nel cielo, ove per essi trovansi in modo certo indicate le vicende dei tempi e delle stagioni. È impossibile che i loro padri, gli antichi nomadi dell'Asia, abbiano condotto una vita più semplice e più selvaggia. Fra essi e le popolazioni germaniche così vicine corre una differenza infinita.

« Chi viaggia per l'Ungheria scorge a grandi distanze, nelle immense pianure deserte, mandre di grosso bestiame, tutto di pelame bianco, che vi

stanno per tutto l'anno senza alcun luogo coperto; sono in istato affatto selvaggio, non hanno respirato mai l'aria delle stalle, e le loro corna sono state sempre libere da legami. Le vacche figliano a ciel sereno nel mese di febbrajo, e i giovani animali uacendo festevoli dal seno delle loro madri, saltano sulla neve ghiacciata. Gli Ungheresi chiamano queste mandre *gulya*, e il lor guardiano *gulyás*. Questi vaccari o boari nell'inverno si avvicinano ai boschi, ai villaggi e ai poderi isolati (*scárda*), e i bestiami svernano in dei chiusi scoperti. Le capanne ove i *gulyás* si ritirano la notte e nei grandi freddi, sono ordinariamente di forma conica e fatte di canne. Questi uomini, sebbene menino una vita così dura, sono freschi, sani e robusti. Si nutrono di *gulyás-hús*, pietanza nazionale; ed è bове tagliato a pezzetti e acc conciato con cipolle e con *paprika*, pepe rosso degli Arabi, e dei Turchi, che ne forma il principale condimento; e ve lo mettono in tanta quantità, che uno straniero che gusti di questa pietanza, gli pare di avere il fuoco in bocca; eppure è un piatto ricercato, specialmente alla tavola dei grandi. — Le mandre assuefatte a vivere solitarie per le steppe, non conoscono che i *gulyás*, e non si lasciano accostare altri. Alla vista di un estraneo, si spauriscono, cessano di pascere, spaventate si addossano, e fuggono disordinatamente; i guardiani e i lor cani bianchi dal pelo tosato durano gran fatica a fermarle: solo quando questi animali hanno veduto le persone accostarsi ai *gulyás* e trattar familiarmente con loro, depongono lo spavento, e tornano a pascere pacificamente intorno ad esse, avendo conosciuto che quelli stranieri erano amici.

« L'allevamento delle pecore pel gran profitto che se ne trae, forma in Ungheria uno dei rami più importanti dell'agricoltura. Quindi chiunque possiede tenute di qualche considerazione, tiene branchi di quindici in ventimila capi. I guardiani di questi branchi (*juhász*, *bojtár*) sono di una natura più pacifica e di costumi meno selvatici che gli altri pastori da noi descritti, sebbene neppure essi abbian commercio alcuno colla società; ma le abitudini, e la quieta natura degli animali che guardano, vi contribuisce certo in gran parte. Il loro costume è presso a poco lo stesso che quello de' *gulyás*; le sole distrazioni che abbiano per ingannare la lunghezza delle giornate consistono principalmente nella pipa, che non lasciano mai, nei racconti che fanno tra loro di episodi storici e di leggende popolari che ricordano le alte gesta di qualche illustre guerriero della loro nazione, o di

qualche celebre brigante; ed anche in canti che hanno per tema l'arte loro, a che portano in generale un'impronta di poesia antica, come in questi versi:

I nostri armenti allegri e satollati
L'erba fiorita pestano dei prati.
* * * * *
O Rosa mia, se potessi il folto
E scuro bosco traversar col guardo
Il tesoro godrei del tuo bel volto.

« Altre volte hanno per soggetto la patria:

Rákosi! Rákosi! a che sei tu ridotto!
Come svani la fama tua sì bella!
Ahimè! la vista della tua sventura
Mi strazia il cuore, che non ho più pace
Nel lavori campestri

(CARLO KISFALUDI.)

« La vita che menano in mezzo a queste piumure isolate, con sempre innanzi agli occhi il cielo e le stelle, fa sì che acquistino praticamente qualche notizia di astronomia; quindi sanno a puntino, e a tutti i momenti del giorno, che ora fa, e conoscono esattamente il corso degli astri, i movimenti atmosferici, e la posizione delle principali costellazioni. Questa vita contemplativa gli rende generalmente molto disposti alla melanconia e alla meditazione; la serietà e la preoccupazione sono improntate anche sui loro lineamenti.

« La Ungheria ha molte selve di quercie che giovano ad ingrassare i porci. I porcai (*kunász*) conducono una vita irregolare, non abbandonano mai le foreste, e sono in generale di una natura più aspra e più selvatica che gli altri guardiani di mandre. Non si può dire se in alcuni posti, e specialmente nella foresta di *Bakony*, dove se ne trova un gran numero, non facciano anche da briganti. Non fanno alcun male ai poveri, anzi gli carezzano, e generosamente gli aiutano nella loro miseria; di che possono esser testimoni i mendicanti che vanno per le vie maestre, e i lavoranti tedeschi che

percorrono il paese per cercare da lavorare. Quando i *kanász* veggono passare di tal gente, non mancano di offrir loro ospitalità entro alle loro capanne, e spesso anche di far loro parte di un eccellente porcello che arrostitiscono tutto intero sulla gratella, dopo però averlo preso senza scrupolo dal branco. Non se la prendono ordinariamente che con gli Ebrei e coi frati, la cui agiatezza sembra loro troppo grande, in paragone della miseria dei contadini onde ai primi soprattutto fanno senza misericordia pagar ben caro il riscatto, quando per avventura ne cade qualcuno nelle loro mani.

« I *kanász* portano per arme principale una piccola accetta (*csákány*) di cui servono or per bastone ora per verga, ed ora per strumento da tagliar legna. Quando incontransi in mezzo alle foreste, si divertono a lanciare verso un bersaglio, e colpiscono senza fallire un oggetto qualunque a cinquanta o sessanta passi. Questi uomini acquistano coll' esercizio una destrezza fatale, che spesso, non contenti di farne prova contro gli alberi ed i bufali, rivolgono terribilmente contro i loro simili; e quando nascono fra loro delle contese, subito vengono al trarre 'della *csákány*, come gli Spagnuoli nelle loro discussioni ricorrono al pugnale. E accade spesso che dalle invettive passino alle violenze: si veggono allora separarsi immantinente, allontanarsi a una certa distanza, per guadagnare terreno e lanciare l' arma micidiale dopo averla agitata sopra al loro capo con una rapidità spaventevole. Quando vogliono assalire qualcuno all' improvviso, la lanciano dal fitto dei macchioni, ed essa va a colpire senza fallo la vittima, come altri banditi nell' imboscata scagliano la palla di una pistola o di una carabina. Questa accetta serve ad essi anche di ornamento, e l'agitano con una rapidità sorprendente quando in una capanna solitaria si mettono a danzare al suono della cornamusa; essi ne vanno così superbi, come il turco e l'arabo del loro *yatagan*, e veggonsi ancora adoprarsela nella danza come lo spagnuolo le sue castagnette (1).

« I *kanász* hanno un'immaginazione feconda; storie di briganti fanno spesso il soggetto delle loro conversazioni quando sono riuniti in un certo numero. Il brigante di cui raccontansi le alte gesta è posto nella classe degli eroi. Questi pastori, dispersi per le loro deserte *puszta*, han serbato delle

(1) La castagnetta è una sorta di macchera.

idee primitive che non si accordano colle leggi della nostra società europea. Secondo essi, ciò che nasce e cresce da sè sulla terra, non ha padrone, e non si farebbero scrupolo di cacciare nelle terre altrui, d'impadronirsi di un bove o di un cavallo. Ai loro occhi, è ladro solamente quegli che toglie altrui ciò che è di sua legittima proprietà; come per esempio gli oggetti fabbricati che non si trovano nella strada e che bisogna comprare. Ma vi han delle cose che Dio ha create per tutti e che son di tutti. Ecco una foresta piena di selvaggiume. Volete voi fare intendere al *csikós*, al *kandász* che un sol uomo ha diritto sui cervi che là corrono liberamente, sugli alberi piantati dalla mano della natura? Lo tentereste invano. Il *csikós* ha diritto di abbattere quell'albero, come ha diritto di sedere alla sua ombra. Se egli fosse vicino a qualche razza rinomata, non esita a scegliersi un cavallo senza tanti complimenti. Infatti questi cavalli, da che son nati, non pascolano essi per le praterie aperte a tutti, e per dove tutti passano? Difenderà chi vuole questa teorica; ma è ella questa una ragione per prendersela con persone che, se siete loro ospite, correranno a riccervi garbatamente, e che senza conoscervi, rischieranno domani la loro vita per salvare la vostra? Quindi gli abitanti non danno loro neppure il nome di ladri; ma usano costantemente il termine *szegény legény*, povero ragazzo. Un postiglione additò un giorno a un viaggiatore un campo di formentone, ove la sera innanzi avea veduto ascondersi alcuni poveri ragazzi. « Dove credi tu che siano oggi? » gli domandò il forestiero. « Credete voi, rispose esso, che io gli voglia tradire? » I pastori raccontano anche con una specie di compiacenza la storia di un loro antico compagno, il fanoso Sóbri, la cui memoria è per essi una specie di religione. Questa storia è popolarissima per tutte le parti della Ungheria. — Sóbri, bel giovan di diciotto anni, nato da poveri contadini, si era fatto *kandász* come suo padre, bravo uomo stimato da tutti, che vive ancora. Le sue scarse risorse pecuniarie non gli permettevano di mandare ad effetto il sogno, che sempre gli si affacciava alla mente, di avere cioè belli abiti, un mantello ben ricamato, un cappello ornato di nastri e di galloni d'oro, un bel dolman con pelliccia e un fno *gatyá* con lunghe frange. In una parola, avea un po' di vanità, e gli si poteva fino ad un certo segno perdonare, perchè era bello, come abbiamo detto, e le giovani del paese glielo facevano sentire. Come resistere al desiderio di piacere ad esse? Avea già passato al-

cun tempo nella foresta in compagnia di giovani *kanász*, che gli avean dato l'esempio di parecchi misfatti. Egli fece come essi; rubò parecchi porci del branco che gli era stato affidato, e con questo si procacciò qualche moneta. Ma inesperto ancora nell'arte di rubare, si lasciò prendere, e fu rinchiuso per due anni nelle prigioni del comitato. Ivi rinvolto fra ladri e assassini, non potè se non trovare incoraggiamenti a persistere nella via del male. Frattanto i begli occhl della moglie di un custode della carcere di Szombathely gl'ispirarono un amore violento, cni ella acconsentì. Questa circostanza venne ad addolcire i rigori della sua prigionia, di cui dimenticava le lunghe ore in grazia di più affettuosi colloqui che cou lei teneva, mentre il suo marito attendeva al suo servizio. Ma un giovane pecoraio, suo concaptivo, avendo voluto soppiantarlo nei suoi amori, fu dal fero Sóbri ucciso. Per sottrarsi alla pena capitale che lo aspettava, mercè della sua amante se ne fuggì. Non potendo in modo alcuno evitare la giustizia, e provvedere alla propria esistenza, andò a ritrovare i suoi antichi compagni, i briganti della foresta di Bakony, che erano per la maggior parte *kanász* e disertori. Questi, sedotti dalla sua fierezza e dalla sua audacia, lo presero per capo e giurarono di obbedirgli in tutto. Sóbri, nel suo mestiero di brigante, fece prova di sentimenti nobili e generosi, non assalendo mai le povere genti, ma anzi all'incontro soccorrendole, col far loro parte di quel che avea messo insieme colle sue prede. E questa regola egli faceva rigorosamente osservare anche alla sua banda. Laonde un giorno che una povera donna, attraversando la foresta per andare a vendere alcune robe a un mercato vicino, fu spogliata di tutto ciò che avea da un assassino, Sóbri saputolo, fece venire a se il colpevole, e davanti a tutta la banda riunita gli bruciò il cervello. I proprietari delle vicinanze non gli volevano male, perchè sapevano che era uomo franco, leale e generoso e quindi si davan premura di apprestargli i viveri e il vino che di quando in quando faceva loro chiedere. Sóbri stesso, se da essi facevasi qualche festa, si presentava sovente all'improvviso nel cortile, vestito dei suoi più belli abiti, rallegrando la società colle sue danze e coi suoi canti nazionali, e quando la guardia arrivava, il Fra Diavolo di Bakony era già scomparso. La cupidigia non avea alcun potere sull'animo suo, onde non aver altro danaro se non quello che gli bisognava per vestirsi e vivere fraternamente coi suoi compagni; era anche così povero, che in un momento in cui egli si faceva

la caccia, suo padre, cui non aveva lasciato mai di visitare di quando in quando, dovette somministrargli alcuni fiorini. Per molto tempo si è fatto di Sóbri uno spauracchio, e gli si sono attribuiti delitti di cui era innocente; bastava che allora fosse commesso un misfatto anche alla distanza di cinquanta leghe dal luogo ove soleva stare, perchè si gridasse subito: « È Sóbri! »

« Fu egli per tre anni il terrore delle contrade situate intorno a Bakony, e si durò gran fatica a prendere i suoi luogotenenti e gli uomini della sua banda. Si dovette finalmente mettere molte truppe di guardia e riunire tutti i *panduri* (1), e così i briganti furono accerchiati e vinti dopo una lotta sanguinosa. Non vanno d'accordo intorno alla sorte che provò Sóbri; alcuni dicono che passò in America, portando seco grandi tesori; e questa è l'opinione meno verisimile; altri poi pretendono che trovasse la morte in un combattimento contro i *panduri*. La sua istoria è stata felicemente trattata in una tragedia di Szigligeti rappresentata al teatro di Pest. Questo dramma intitolato *Két pistoly*, ebbe una gran voga, ed i canti popolari che contiene sono sulle bocche di tutti.

« Havvi anche un altro episodio che i *kandzs* raccontano con compiacenza; ed è quello di un malandrino, che preso da un *panduro*, videsi al suo ultimo pasto servire da lui di arrosto e del miglior vino. Questi due uomini avevano bevuto insieme durante una parte della notte; quando, venuta la mattina, il *panduro* andò a cercare il bandito per condurlo al supplizio, non lo trovò più. Qualche tempo dopo il brigante prese alla sua volta il *panduro*, e ricordandosi della cena, lo regalò e gli rese la libertà. Vedesi che il brigante ungherese non la cede in nulla a quegli eroi che l'eccellente poeta tedesco, Schiller, mise tante volte sulle scene europee. Del resto esso è gettato in questa mala via piuttosto dalla sete delle avventure, e dall'allettamento dei brillanti fatti di arme, che dai perversi istinti dell'omicidio e della cupidigia. Alcuni anni fa, si scopersero le tracce di una numerosa banda nei contorni del lago di Balaton, e furono spediti a perseguitarla i trentasei *panduri* del comitato di Veszprim. Trovarono una parte della truppa in una vetraia ove eransi trincerati in numero di dodici; essi gli assediaron vivamente, e ne uccisero o ferirono parecchi. Il

(1) Così chiamansi alcuni gentarini ungheresi.

fuoco durò ancora per lungo tempo fra gli assalitori e gli assaliti, che moltiplicavano le loro scariche, quando finalmente spossati della fatica, fu proposta da una parte e dall'altra una tregua di alcune ore. « *Atyafi* (letteralmente figlio di padre, o compare); disse uno dei briganti, sospendiamo il fuoco per un momento, riposiamoci, e venite a bere del mio *kulaca*. » I *panduri* accettarono l'offerta e dopo aver bevuto alla gloria della Ungheria, si ricominciò il combattimento, che fu fatale per i poveri *kandász*. Non havvi in ciò un misto dello spirito cavalleresco del medio evo, e di quella liberalità orientale dei guerrieri di Omero, che faceansi dei presenti anche in mezzo alla pugna? Questi uomini, abbandonati a se stessi in mezzo alle foreste, conducendo una vita mezzo selvaggia, non potrebbero esser migliori; e quando alcuno li visita nelle loro capanne, siede al loro focolare, e sa acquistare la loro confidenza, è sicuro di trovarli franchi, leali e ospitali.

« I pastori (*esikós*) destinati a guardare i branchi di cavalli sparsi per le pianure della Ungheria, sono gli uomini più robusti e più intrepidi che possano incontrarsi. Essi passavano quasi tutto l'anno senza aver mai comunicazione alcuna coi villaggi; e l'unico legame dei loro rapporti sociali è il podere della steppia (*esárda*). Quivi vengono le domeniche per darsi bel tempo colla loro danza viva ed animata, ed anche per ascoltare le dolci melodie della cornamusa. Per la loro bella costituzione fisica, essi presentano uno dei tipi degli antichi figliuoli di Attila nello stato loro nativo. I loro lineamenti, abbronziti dal sole e dal vento, sono regolarissimi, danno indizio di una grande energia, e sono generalmente belli. Assuefatti a una vita quasi selvaggia, esposti a tutte le intemperie delle stagioni, sono robusti di corpo, flessibili, agili, nè van soggetti ad infermità. Quanto al morale, essi, per la loro vita indipendente, sono naturalmente duri e fieri disdegnando per così dire tutto ciò che non è loro; imperocchè portano il sentimento del proprio valore personale vivamente impresso nella fisionomia, e tutte le altre classi del popolo sembran loro molto inferiori alla propria. Quindi, sia per le pubbliche piazze nei giorni di festa, sia ai grandi mercati delle città, si distinguono facilmente dagli altri pel loro andare e pel lor portamento, per la fierezza con cui tengono alta la fronte, pel loro mustacchi ben incerati ed arricciati, e soprattutto per gli sguardi sdegnosi e sprezzanti che gettano sulla folla. Quest'ultima particolarità è anche più

notevole quando sono a cavallo. Non vi ha cosa più pittoresca che le loro vesti di gala, di cui curano minuziosamente la eleganza. Un cappello di larga tesa, ornato di nastri o di un mazzetto di fiori artificiali, un largo e lungo *gatyá*, di cui le frangie ricadono su i loro atavici armati di sproni e larghe rotelle, e tanto ampî che vi posson porre la loro pipa o la loro borsa, un abito da ussaro tutto ricamato e con bottoni di pulito metallo, che si gettano sulle spalle alla maniera degli ussari, una camicia bianca con maniche larghe e svolazzanti il cui orlo è ricamato a festoni, grazie spesso a qualche loro bella, formano quest'elegante costume, che sta in armonia con i loro lineamenti e colle loro forme robuste e disinvolte. Portano inoltre, anche a cavallo, la piccola accetta, che è esclusivamente l'arme di tutti i pastori della Ungheria, e una frusta con manico cortissimo e colla correggia lunga smisuratamente.

« Gli *csikós* esercitano bravamente e con intrepidezza la loro arte, che gli espone a molti pericoli. Essi domano anche i cavalli selvaggi delle steppe, e fanno in ciò prova di una destrezza e di una tranquillità straordinaria. Si accostano a tradimento al cavallo che vogliono prendere; giunti a due passi da lui l'inforcano d'un salto, e senza sella, senza briglia, si lasciano trasportare a precipizio spesso per ore intere, fino a che cade spossato dalla fatica; allora smontano, lo prendono pei crini e gli passano una cavezza; il cavallo è domato. Spesso in far ciò, sebbene vi siano tanti rischi e pericoli, non lasciano neppure la pipa, che tengono quasi sempre in bocca; sembra a vederli del tutto indifferenti agli sforzi furiosi e ai salti disordinati del cavallo; e quindi si mostrano così tranquilli come se si trattasse della cosa più ordinaria del mondo. Nelle grandi mandre di rimonta, sono pure essi che procedono alla scelta dei cavalli; ed anche in ciò bisogna che spieghino una grande energia, perchè sono esposti in uno spazio ristretto a tutta la rabbia di animali che si trovano a un tratto privati della lor libertà: ma essi ciò non curano, prendono quelli che loro sono indicati e gli atterrano. Tuttavia è un caso che accada loro qualche disgrazia; tanto la destrezza è pari in loro al coraggio. Il cavallo è la cosa ad essi più favorita e più prediletta del mondo, e ne hanno una conoscenza assai più profonda che molti dotti ippologi. Essi sono naturalmente eccellenti cavalieri; e spesso nelle corse dei cavalli che si fanno in Ungheria la vincono sui migliori fantini inglesi. Destano meraviglia ancora nella pianura

di Rakós, o alla fiera di Pest, quando, per accreditare i cavalli che debbono vendere, attraversano per tutti i lati una folla di oltre trentamila persone, e gli piegano a ogni specie di manovre e di giri. Un giorno alcuni amatori di cavalli facevano osservare a un *csikós* che il suo non pareva che facesse con agilità il giro; quegli, arricciando i suoi mustacchi con aria non curante e sdegnosa, si drizzò sull'animale, e lo spronò; nello stesso tempo il cavallo salta, si rizza e fa tre giri. Lo *csikós* sa brava-mente mostrare le buone qualità dei suoi cavalli e nascondere i vizii; conosce anche l'arte di mutare affatto il colore del loro pelo, se ciò è necessario, come quando per esempio trattasi di esitare qualche cavallo rubato, e se ne vuole togliere ogni contrassegno.

« I canti che questi pastori fanno risuonare per le steppe e per i *csárda*, si aggirano ordinariamente sul loro animale favorito, od anche sul vino che tanto gli alletta.

Qua qua del vino a spegnere il pace
 Del tuo giovin guerrier la sete ardente. . .
 Tu le tazze che lo vuoti allegramente
 Marca sul grovra di mia lancia audace.

« Come soldati, gli *csikós* servono in cavalleria, ove presentano uno dei più bei tipi militari che possano trovarsi. La loro giusta statura, le loro forme ben proporzionate, i loro lineamenti fieri ed energici, la destrezza dei movimenti, tutto gli mostra attissimi all'esercizio del cavallo; sono i veri *guachos* dell'Europa, capaci a rendere eterne le guerreglie. Un po' schiamazzatori, un po' insubordinati, ma coraggiosi, e soprattutto affezionatissimi al paese, formano i reggimenti scelti della cavalleria ungherese; e se gli chiama una guerra in difesa della patria, si veggono quasi tutti lasciare le steppe e le mandre, e correre a porsi sotto le bandiere della nazione, dove formano un corpo di cavalleria leggiera, terribile al nemico, che si vede travagliato senza posa, attaccato da essi senza mai poterli raggiungere, così bene inaneggiano i loro cavalli e conoscono la natura del terreno. Così nell'ultima guerra dell'indipendenza, formavano un corpo particolare, armato di lunghi lacci con in fondo palle di piombo,

di cui servonsi per impossessarsi dei cavalli selvaggi. Con quest'arma, che lanciavano sui soldati austriaci e russi, senza fallir mai il colpo, fecero grandi stragi nelle file nemiche. »

HAVEZ-MONTLAVILLE.

COMMERCIO E INDUSTRIA.

Il suolo ungherese, per la sua fecondità e per la varietà dei suoi prodotti, è in perfetta armonia colla sua popolazione mista. Percorrete questo vasto regno, che dalla Polonia stendesi fino all'Adriatico, e dalle porte di Vienna fino alla Valachia turca, per tutto troverete la stessa abbondanza e varietà. Al norte i monti Carpazi colle loro orribili gole, ove schiudonsi le più ricche miniere d'oro e di argento che abbia l'Europa; sulle loro pendici meridionali quei vigneti di Tokai « il cui vino generoso, dicono le canzoni ungheresi, ha il colore e il pregio dell'oro; » poi i laghi di Balaton e Fertő, grandi quanto mari interni; il Tibisco e il Danubio, questo re dei fiumi di Europa, che scorre colle sue acque a traverso i vasti *puszta*, pasture sterminate, coperte d'innumerabili mandre, e qua e colà campi di biada, di frumento, di grani e di piante d'ogni specie; tutto ciò offre un magnifico spettacolo, sublime come il deserto, ma privo della sua aridità. La temperatura e la vegetazione del sud sono uguali a quelle d'Italia, hanno la stessa forza e lo stesso rigoglio; ed i prodotti agricoli vi sono tanto abbondanti, che potrebbero, concorrendo colle esportazioni di Odessa, recar loro pregiudizio, e fornire la metà dell'Europa, se un governo straniero non poneasse ostacoli colle sue misure proibitive all'industria dei coltivatori, e non incatenasse il commercio. Brevemente, tutti i geografi celebrano la maravigliosa fecondità di questo suolo, che nelle sue diverse latitudini produce senza eccezione tutto ciò che serve di alimento all'uomo, tutte le materie prime, base delle opere d'industria, e principalmente quattro cose: il ferro, l'oro, il vino e il grano, elementi essenziali senza i quali, dicono i nazionali, il coraggio di un popolo resta abbattuto. Ecco perchè il Magiaro porta tanto amore al suolo natlo: ecco perchè tanta è la gelosia e la cupidigia degli altri popoli che vorrebbero regnar soli su questa contrada benedetta dal cielo.

Per porre in mostra i vantaggi reali e reciproci che l'Ungheria offre ai

snoi abitanti e alle nazioni straniere che volessero stringere alleanza coi Magiari, darenno in un quadro succinto lo stato industriale e commerciale di questo paese, come pure il sistema delle gabelle, che ha rese inutili fino ad ora le sue risorse immense, e direi quasi inesaurite.

L'Ungheria, ad onta degli ostacoli che aveva da vincere, era giunta al punto di potere uscire dai limiti di una condizione puramente agricola, per creare un commercio esterno atto a fondare un'industria manifattrice e nazionale. Ma il sistema doganale stabilito fra essa e tutti gli stati ereditari era combinato di modo, che rendeva impossibile non solo il libero scambio, ma anche uno scambio ragionevole, fra i prodotti dei due paesi. Il governo di Vienna conosceva molto bene che collo spargersi della ricchezza nazionale si sarebbe fatto un gran passo verso l'indipendenza. L'industria è e sarà sempre in tutti i paesi il complemento della civiltà e della libertà. Ora, secondo la tariffa imperiale, in tanto era permesso introdurre in Austria i prodotti agricoli della Ungheria, in quanto non potevano pregiudicare ai medesimi prodotti propri del suolo austriaco; mentre per contro, era libero l'ingresso a ogni prodotto rurale della Ungheria che servisse a dar vita a qualche industria in Austria. Ma questa tolleranza era di per sé stessa limitata, perchè pochi erano i bisogni di una industria ristretta. Le frontiere dell'impero austriaco (compresi la Ungheria), essendo circonscritte da una linea di dogane proibitive, i Magiari si trovavano spesso ripieni di prodotti, che non potevano far passare in Austria, nè fuori, perchè l'Austria, per impedire i rialzamenti che avrebbe potuto portar seco la concorrenza dei paesi stranieri, e per potere così comprar sempre a vil prezzo le materie prime delle provincie ungheresi, ne interdiceva quasi affatto l'asportazione. Questa disposizione economica rivela la politica la più odiosa, la più bassa, di cui ci offra esempio la storia. Ma più duri ancora erano i principii che regolavano la introduzione. Gli oggetti di arte e d'industria d'origine austriaca hanno quasi libero l'ingresso in Ungheria, mentre sui prodotti analoghi lavorati in Ungheria pesano diritti d'egresso così gravi, che equivalgono a una proibizione. Siaci permesso recare un esempio in queste ricerche forse aride per qualcuno dei nostri lettori. I diritti di dogana pei panni dall'Austria introdotti in Ungheria non eccedevano i 5 fiorini; mentre quelli dell'Ungheria, per passare la frontiera austriaca, pagavano fino a 60 fiorini il quintale. « Ecco, gridava Kossuth alla seduta di

un'assemblea industriale, ecco una imposta indiretta delle più terribili che si sieno mai vedute, poichè pesa principalmente sulla classe più povera. » Or chi fu l'autore di questo sistema di spogliamento? Maria Teresa di gloriosa memoria, quella che dovette la salute del suo trono imperiale ai Magiari; poichè i suoi successori non avean fatto altro che seguirlo ed accrescere la sua opera. In questo modo gli Ungheresi compravano dall'Austria, al prezzo di 200 fiorini, stoffe, come per esempio, il panno, di qualità inferiori a quelle che avrebbero potuto acquistare dalla Francia per 75 fiorini. Qual via l'Ungheria risorta non avrebbe ella aperto alle manifatture francesi, poichè nel 1845 vi s'introdusse per 35 milioni di fiorini (87 milioni di franchi), di stoffe di cotone austriache?

Questo iniquo sistema fino dal 1844 fu generalmente riprovato dalla nazione, ed occasionò un moto industriale con cui si tentava di riacquistare il tempo perduto. Da gran tempo i lamenti della diata e dei comitati risuonavano alle porte del gabinetto di Vienna; ma indarno; che l'apatia e la studiata indifferenza di un governo stazionario non gli curava. Questa volta non si volle porre in opra rappresentanze e doglianze, ma fatti, a fine di porre un riparo alla ruina totale della nazione, col mettere in atto le sue forze industriali. Fra le misure da prendere, i rapporti commerciali coi paesi stranieri tenevano allora il primo posto, e tutta la Ungheria di comune consenso rivolse gli occhi al litorale ungherese, e principalmente a Fiume, uno dei migliori porti dell'Adriatico, destinato a servire di vincolo politico e commerciale coll'Occidente. La città di Fiume, già nota sotto i Romani, era stata conquistata dai Magiari sotto il regno di Ladislao come si è detto nella parte storica. Perduta poi durante le guerre contro i Turchi, fu restituita allo stato magiaro da Maria Teresa, e da quell'istante, Fiume, dichiarato porto franco della Ungheria, andò sempre crescendo, e minacciò di rapir lo scettro commerciale a Trieste, cui il favor del governo non bastava per riscattarla dalla mancanza di ogni esportazione franca e indipendente. La postura di Fiume è ottima, e superiore a quella della sua rivale. Fondata a guisa di anfiteatro sulle pendici inferiori di una montagna dirupata, potrebbe col suo vasto bacino a tre aperture servire di riparo a parecchie flotte, e difenderle con punti strategici i più sicuri, se l'Austria avesse permesso di fortificarli. Gli armatori di Fiume posseggono presso a poco cento navigli da lungo corso, e i suoi marinari sono

rinomati pel loro coraggio e per la loro prudenza. In generale le coste ungheresi della Dalmazia sono favorevolissime all'indole marinaresca. I Veneziani, e l'Austria negli ultimi tempi, hanno sempre tratto di lì la maggior parte dei loro marinari. Il cantiere di Porto Reale è uno degli stabilimenti più magnifici di questo genere, e siccome nell'interno abbonda il legname, vi si costruiscono belli e saldi navigli che solcano con facilità i mari più lontani. Secondo il registro del porto di Fiume, nel 1844 entrarono 562 vascelli, e ne uscirono 570, fra' quali 43 bastimenti francesi. La somma delle sue asportazioni nell'anno medesimo giunse alle cifre seguenti: sale, 95,000 quintali; cereali, 463,000; cavol rapa, 67,000; tabacco, 49,000; canapa, 8,600; stracci, 6,900; e finalmente 285,000 doghe comprate principalmente per Marsiglia e per Bordeaux. L'asportazione dalla Ungheria, verso la stessa epoca, dà una somma di 74,735,913 fiorini contro un' introduzione di 68,514,437 fiorini; della qual somma non veniva di fuori che 13,780,913 fiorini, e il resto veniva tutto dall'Austria. I Magiari hanno tentato di recente di por rimedio a uno stato di cose così disastroso gettandosi con impeto alla navigazione per la via di Fiume. Questa tendenza riposava ella sopra un'illusione? Noi ci guarderemo dall'affermarlo. Ciò non era che l'avvio verso le prosperità cui l'Ungheria poteva aspirare, indirizzando i suoi prodotti per questa facile via: il tempo e gli uomini doveano fare il resto. Giacomo Coeur, figlio di un povero artigiano, creò la marineria francese nel 1440. Esso solcò con i suoi vascelli i mari dell'Oriente, e i tesori che seppe conquistare più giovarono a cacciar gli Inglesi, che la spada della nobiltà. I Magiari non potevano essi trovare alla lor volta un altro Giacomo Coeur, che, come questi era stato il precursore del commercio moderno, gl'iniziasse alla vita nantica. L'ombrosa Austria ha senza dubbio a ciò posto mente; poichè in seguito agli avvenimenti del 1849 ha raddoppiato le sue precauzioni, ed ha punito Fiume delle sue simpatie per la Ungheria, incorporando il suo territorio a quello della città di Trieste, di cui Fiume è diventata tributaria.

LETTERATURA MAGIARA.

Un fenomeno singolare è apparso presso i diversi popoli dell'Europa orientale che cercano di ricomporre la loro nazionalità; cioè, che la pri-

ma arme cui han posto mano, è stata l'erudizione. Magiari, Boemi, Ruman, tutti hanno aperto la via al risorgimento col frugare nei loro archivi, tornando a vita le loro tradizioni e risuscitando i fasti della loro antica istoria, mettendo in luce le bellezze della loro lingua, che si credeva uscita d'uso, e che lo straniero si sforzava di spengere.

Fino al secolo decimosesto la letteratura ungherese non diede che opere storiche scritte in latino, non intelligibili al popolo, e perciò prive di carattere nazionale. E siccome queste opere non erano lette che da una piccola parte del clero, e da alcuni gran dignitari che adopravano la lingua latina nel maneggio delle faccende del paese, ne venne che la letteratura fu sterile, e nelle varie fasi dello sviluppo intellettuale passò quasi inosservata. Solo verso il 1527 e il 1576, quando i moti religiosi e politici a un tempo spirarono una nuova vita nella nazione, l'antico idioma magiario rinacque sotto la penna di scrittori arditi, novatori; e da questo istante gli sforzi di Heltai, Zrinyi, Temesvári, Lisznai, furono ricompensati da così grandi successi, che si potrebbero chiamare altrettante conquiste. Ma l'aurora che gettava i suoi raggi su questa bella epoca dovea ben presto far luogo alle nubi, che dalla parte dell'Austria si alzavano ad oscurare il cielo magiario. Per la lettura della parte storica, si è potuto notare la tendenza costante dei principi di casa d'Habsbourg a spengere la forza vitale del vincolo nazionale, cioè la lingua, sostituendo al magiario l'idioma tedesco. Ma, a fronte di questa politica, che stava sempre in agguato per batterlo in breccia, l'ingegno dei Magiari, come per vendicarsi dei torti che gli si voleano fare, si risvegliò più vigoroso che mai, specialmente dopo la gran rivoluzione francese, che fu il segnale del risorgimento delle nazionalità.

Il primo giornale politico ungherese fu fondato a Posenia nel 1784 dal dotto Ráth, e dietro il suo esempio sorse un gran numero di pubblicazioni popolari per ispargere la istruzione fra gli abitanti mezzi rimbarbariti delle città. Alcuni dotti si diedero a tradurre i classici greci e latini, che felicemente riprodotti in magiario furono accolti dalla nazione con viva simpatia, e la confidenza che questi primi saggi ispirarono ai loro autori, gli spinse ad entrare a poco a poco nella via del comporre originalmente. Più tardi, e dibattimenti della dieta e delle assemblee dei comitati, e le agitazioni politiche giovarono grandemente a far risorgere in tutto il suo splen-

dore l'antico idioma d'Arpád, già da gran tempo avuto in sospetto; e da ciò nacque un moto letterario che non ha quasi esempio nei fasti dei popoli. Un ardore divorante (così convien chiamarlo) invase la gioventù, tutta accesa di amor della patria, trascinata verso la gloria e le belle arti, che si accalcava alle stamperie, e presso i librai, offrendo i frutti delle loro fatiche, meno per guadagnare che per acquistar rinomanza. All'emulsione entrata fra questa numerosa falange di giovani autori, deesi in gran parte la traduzione dei capolavori francesi, inglesi e tedeschi. Quasi avesse avuto impellenza di pareggiare d'un tratto le nazioni più colte, in pochi giorni, può dirsi, divorò le opere prodotte negli aurei secoli delle lettere, e quelle dei più celebri contemporanei; e le stesse penne che faceansi interpreti di Shakespeare, di Corneille, di Dante, di Goëthe, o di Schiller, volgarizzavano anche i drammi e i romanzi partoriti dalla immaginazione di un Dumas, di un Balzac, di un Eugenio Sue. Così sotto il crudo clima dei Carpazi si è rapidamente sviluppata una letteratura forte, energica, splendida; ed ha per corifei poeti, storici e filosofi. Nella poesia si trova tutta la vivacità della immaginativa degli Orientali, congiunta a un colore malinconico effetto dei colpi tante volte ripetuti dall'avversa fortuna. Le opere istoriche sono erudite, profonde, metodiche, e possono reggere al paragone di quanto la scienza moderna ha prodotto di più grande e di più considerevole. La filosofia è impregnata di una specie di misticismo guerresco che rapisce l'animo, e che collegandosi col sentimento profondo del cristianesimo, ne fa come un mondo a parte, dove lo spirito volentieri si raccoglie.

Ma nella poesia principalmente bisogna studiare il vero genio magiaro; genio vario, ora ridente ed ora tetro, che solleva il lettore fino ad una folle allegrezza, o lo getta ad un tratto nella tristezza più profonda. Questi ritornelli bruschi ed inaspettati costituiscono uno dei caratteri speciali della poesia magiara. I nostri lettori potranno farsene una idea dei brani che produrremo in piccol numero, che maggiore non comporta l'economia del nostro lavoro.

Fra gli autori moderni Kôlcsai tiene un luogo onorevole. Allevato alla scuola classica, egli è sempre vigoroso, chiaro e conciso nelle sue espressioni. Dalla sua campestre abitazione, ove terminò la sua vita, dilettò gli amici delle lettere colle sue composizioni liriche, che sono state spesso po-



Alexander Finlay

ragionate alle odi di Orazio. Egli è impossibile accoppiare maggior dolcezza romanzesca alla energia del sentimento di quel che sia in questi versi che hanno per titolo la tempesta.

Mugglia il vento, lampeggia, il cielo è scuro.
 Del romito abituro
 Candida ed occhi-azzurra giovinetta
 Ecco passar soletta.
 « Vieni mia bella, la tua blonda testa
 « Salva, oh salva ai furor della tempesta,
 « T'offre l'amli mio tetto
 « Un sicuro ricetto. »

Varea la soglia... mi ala presso... un fiore
 Del mattutino umore
 Umido appare se talor s'inchina
 Sull'onda cristallina
 E scuote in essa il calice pesante.....
 L'aerea cima alle canute piante
 Mentre in breve momento
 Tronea, disperde il vento.

La sua tremola man nella mia mano
 Stringo d'amore insano.....
 Ci avventa il fulmin nel romito loco
 Lunghe strisce di foco...
 Temeramente la gentili ritrosa
 Sollevo, ed ella sovra me si posa...
 Nello spazio vagante
 Brontola li tuon distante.

Fra le mie braccia fuori di me stesso
 Le serro in lungo amplesso...
 Sembra a ridurci in cenere discenda
 La folgore tremenda.....
 Sulle sue labbra un lungo bacio io colgo...

Alessandro Kisfaludi al contrario è uno dei corifei di quelle epoche sentimentali, in cui la vita intera di un uomo, come quella del Petrarca, si concentra nella effusione dell'amore null'altro vedendo intorno a se, che

l'immagine dell'oggetto adorato. Nessun lavoro poetico aveva mai prodotto presso i Magiari una sì viva impressione quanto l'*Himn*, voluminosa raccolta di poesie liriche pubblicata nel 1801 da Kisfaludi, allora soldato nell'armata austriaca. Profusioni di sentimento delicate, tenere effusioni d'amore, linguaggio infiammato e misterioso, tutte riunisce al più alto grado, la musa di questo autore, le qualità che costituiscono il poeta erotico. Il bel sesso l'accoglie col più vivo entusiasmo, e il suo nome come le sue opere godono per lungo tempo di una voga che giungeva all'esagerazione. Noi riproduciamo qualche strofa di questo spirito fantastico, assai superficiale certamente, ma che è pur quasi sempre pieno di fuoco e risplendente d'immagini.

In sulla sera, al placido
Chiaror di un ciel stellato
Pinge soave immagine
Lo spirito innamorato,
Nella foresta, al margine
Di un tremulo ruscel.

E dessa!.. sulla tenera
Eriella, del suo piede
Bacio l'orme... sorridermi
Pietosa il cor la vede...
Per Lei consegna ai Zeffiri
Mille baci e sospir?

All'angoscioso palpito
Di questo cor dolente
Freme commossa l'anima...
Già all'amor mio consente...
Il labbro suo già mormora
La voce dell'amor!...

Ma oh Dio! non regge l'animo
Alla perduta speme
Fuga notturno Zeffiro
La cara Imago e insieme
Con Lei per sempre, ah! barbaro!
La mia felicità.

Michele Vörösmarty, nato nel comitato di Fejérvár nel 1810, deve il posto glorioso che si è ormai incontrastabilmente guadagnato nella poesia



Michele Peruzzomarti

magiara a due grandi poemi: il re *Salomone*, e la fuga di *Zolán*, epopee sublimi, nelle quali l'autore scoglie trionfalmente il difficile problema, come possa raggiungersi il meraviglioso senza cadere nella stravaganza; e sostenersi l'interesse fino all'ultimo colla energica verità dei caratteri e la magnificenza dello stile. Leggendo i suoi versi pieni, armoniosi, e che non la cedono nè per la forza nè per la splendidezza ad alcuno dei migliori parti della musa contemporanea, ci sentiamo costretti a confessare nostro malgrado, che gli occidentali nei loro lavori poetici, non portano ad un grado sì alto come i popoli asiatici quello ineffabile allettamento, quell'andamento civile e grandioso, quella esuberanza d'immagini, e quell'antica semplicità, che si rannoda alla terra per la tenerezza del sentimento, e s'inalza fino al cielo col sublime; senza di che l'epopea divien fredda e snervata. Tuttavia Vörösmarty non si limitò solamente ai lavori seri. Dopo avere spaziato colla immaginazione fino al più lontano orizzonte, lasciava uscire dalla sua penna di quando in quando dei tesori sopra soggetti leggeri e graziosi; simili ai diamanti che eclano talvolta le montagne nelle loro vette vicine alle nubi. Ma il sentimento che ispirò sopra tutti la sua musa fu l'amor della patria come nell' *Esiliato*:

In queste valli inospite
 Qual selvaggio desire
 Dell'oragan fra l'ire
 Ti smarrisce, o stranier?
 Il vento muggin, brontola
 Il fulmin di lontano,
 Sul devastato piano
 Apre il torrente un mar!
 Gioja mi son le furie
 Gli orror della tempesta,
 Sùdo l'ira funesta
 Del torbido Aquilon.
 Ahime! l'angoscia orribile
 Che questo cor divora
 È più possente ancora
 Del fulmini del Ciel . . .

Vili, un manto d'infamia
 Tessuto han sul tuo nome,
 Incanulla le chiome
 L'onta che li colpi! . . .
 Ah! oblio mi denarreo . . .
 Ma questo a me fia gloria!
 Brillerò nell'istoria
 Quel face nell'error!

Alessandro Petöfi è per la gioventù attuale quello che fu Kisfaludi per il bel sesso. Figlio del popolo Magiario fino al midollo delle ossa, di esteriore semplice e attraente, egli si è guadagnata una popolarità che nulla ha potuto attenuare, nemmeno l'esaltazione di principj politici, e la vivacità del suo linguaggio, che talvolta si traduce in rozzezza, e si tinge di sanguinosa ironia. Originale nelle sue idee, e profondo conoscitore dei segreti della lingua nazionale, non un pensiero, non una parola esce dalla seconda sua penna, che non sia firmata col conio del popolo, di cui egli è al tempo stesso il cantore ed il vindice. Durante la guerra della indipendenza, avendo cambiato la lira con la sciabola, credè di poter comprovare anche sotto la disciplina militare, la libera disinvoltura delle sue singolarità, che spingeva fino alla bizzarria. Un giorno si presentò al ministro della guerra Lazzaro Mézaros senza cravatta, con la familiarità che gli era abituale prima del suo arruolamento; ed il vecchio generale offeso da questo atto che era un semplice peccato di negligenza per parte dello scrittore, gli diede la più severa reprimenda. Fare una riprensione a Petöfi, al poeta originale! Ciò non poteva tollerarsi neppure da un ministro; e il giovane ufficiale diede sull'istante la sua dimissione, e andò a militare sotto gli ordini di Bem il cui spirito d'avventura trovava in esso un cco fedele. Le strofe seguenti intitolate *Le mie Canzoni* caratterizzano lo stile delle tendenze politiche di Petöfi, il Beranger dei Magiari.

Cento pensier diversi il viver mio
 Dividoosi talora . . .
 D'un sguardo misuro il suol nallo,
 I Cieli, i mondii — allora,
 Per me rapito in estasi, è la cetra
 Dolce e grata siccome
 Luna che molle di vapor le chiome
 Al mattino riflette i rai per l'etra! . . .



Alexandre Kizilude

Alexandre Pilegh

Quei sogni a che? virtù maggior nei petti
 Regni, ed in vita o in morte
 Non ci segna li rimorso; ognun ai affretti
 Legger la propria sorte
 Nel lorbido avvenir . . . Folle . . . gli arcani
 Legger eh! può di un Dio?
 Lungi la cetra e i pensier lieti e vani
 Che folleggian sul lieve animo mio!

Beve l'oblio d'ogni suo male il core
 Di una bella al sorriso . . .
 Di sua pupilla al raggio incantatore
 Sta l'occhio mio conquiso?
 Oh tenera canzon, che dolcemente
 Quel portamento altero
 Ne richiami il trionfo in tuo pensiero,
 Qual profumo di rosa il cor ti sente!

Amor t'infiammi; io liberò frattanto
 Per la mia bella, in dolee
 Ebbrezza soffocando e noia e pianto . . .
 Canzone, oh quanta moice
 Felicità in vital oh per Te sola
 Si fa grato liquore
 La sua tazza mortale e sol mio core
 Come t'iride stel ehe il Ciel consola!

Oh numi, oh numi al lieto suon folleggio
 Della mia tazza e Intanto
 Alla forza brutal soggetti io veggio
 I popoli fra li pianto . . .
 La patria più non è! la sua sventura
 Piangi, o canzon dolente;
 Oh tu che sola puoi veracemente
 Pianger la nube ehe quest'anima oscura!

Schiavi perèhè pargoleggiar fra il pianto?
 Un ferro pei tiranni
 A voi non resta? a ehe indugiar eolanto?
 Perèhè sieno degii anni
 Fra le ruine l'ire nostre spente?
 Canzon, l'inno di guerra
 Intuona ardita per la vasta terra.
 Lampo tu siei dell'animo furente.

La letteratura magiara è assai ricca di poesie moderne. La Ungheria poi colle sue tradizioni, colle sue leggende, con le sue gloriose memorie, con le sue catastrofi e i suoi tipi originali, è stata pei romanzieri una miniera feconda di racconti pieni d'interesse; e le opere di Niccolò Jókai, di Giuseppe Eotvos, di Luigi Kuthy, di Riccardo Szabó, hanno meritato di esser tradotte in tedesco. Il dramma non ha prodotto finora che dei parti assai modesti; il che per avventura è un effetto dell'indole fiera e indipendente dei Magiari, che dando loro una maggior tendenza naturale alla elevatezza e libertà della poesia lirica, fa sdegnare i vincoli capricciosi della scena teatrale. Sigismondo Czákó sarebbe stato probabilmente una eccezione a questa regola, se una morte immatura non l'avesse colto a mezzo di una carriera che offriva le più lusinghiere speranze agli amici dell'arte drammatica. Speriamo che dalle rovine che coprono ora l'Ungheria sia per uscire il rappresentante anche di questo ramo di letteratura; poi che appunto in mezzo alle generali emozioni sorgono talvolta delle anime grandi, che le rivestono di una forma palpitante, e consolano, e istruiscono l'umanità ponendole sotto gli occhi il quadro dei suoi errori, delle sue ridicollezze, dei suoi delitti e delle sue virtù.

POPOLI DIVERSI.

Non vi è paese al mondo che abbia dato esito a un numero più grande di nazioni diverse, e che abbia subito un miscuglio di tante lingue quanto la Ungheria. Se ci facciamo a risalire alle epoche più lontane della storia, verso il IV secolo, noi vediamo tutte le orde barbariche che marciavano alla distruzione dell'impero romano darsi quasi un appuntamento in questo paese mentre che già numerose popolazioni slave si trovano stabilite sopra una parte del territorio conosciuto di poi sotto il nome di Ungheria propriamente detta. Più tardi esso serve di rifugio alle tribù nomadi, rincacciate dalle tribù più possenti. I pellegrini e i soldati della croce lo scelgono in seguito come punto di passaggio per la loro marcia verso l'Oriente; e finalmente è su questo suolo magiario, estremo baluardo della cristianità, che si riuniscono, nei tempi a noi più vicini, le bande dolorose delle nazioni dell'Europa Centrale, per respingere in Asia i Mongoli ed i Turchi, ultimi esempj di barbariche invasioni.



Sigismondo Craxi

Alessio Fingis

In mezzo a questo accozzo eterogeneo di nazioni e di lingue differenti, niuna di esse acquistò mai sulle altre una ben decisa preponderanza di civilizzazione, di cultura. La nazione dominante, sebbene più avanzata, e più atta a difendere le sue libertà politiche, si mostrò però sempre poco gelosa di far prevalere il suo idioma materno; e d'altronde avendo sempre i suoi antichi re considerata la differenza delle nazionalità come base principale per creare e consolidare il proprio potere, ne è venuto di conseguenza che la Ungheria ha dovuto essere in ogni tempo il paese della varietà delle lingue; carattere che oggi pure conserva. Il rispetto dei Magiari per una tale divisione internazionale se merita tutto l'elogio dirim-petto al cosmopolitismo è riescito dannoso nelle sue conseguenze soprattutto in questi ultimi tempi, nei quali i lamenti delle razze hanno offerto ai troni vicini a cadere i mezzi per mantenere e prolungare la propria esistenza. È per questa divisione che all'Ungheria è venuto a mancare quel nervo possente dell'unità, che racchiude tutto il segreto dei grandi destini a cui la Francia ha potuto mirare. Con tutta ragione dunque M. di Langsdorff diceva non ha gran tempo: « nello spirito francese la conquista non consiste solamente nell'occupazione di un paese per mezzo delle armi, e nel renderlo tributario; noi portiamo con noi stessi da per tutto la passione all'unità, noi imponiamo le nostre leggi, i nostri costumi e la nostra lingua; noi non bruiamo tanto l'ubbidienza quanto la rassomiglianza, nè ci crederemo mai solidamente stabiliti in Algeri finchè là si porteranno dei turbanti e si parlerà la lingua araba (1). » La Ungheria moderna non mirò noi tanto lontano con le sue idee riformative, eppure l'organo stesso in cui M. Langsdorff registrava quelle parole ha condannato la potenza Magiara.

Per far meglio conoscere le varie popolazioni delle quali la discordia, fomentata da una potenza straniera ha contribuito alla rovina del solo regno d'Oriente nel quale fioriva ancora la libertà costituzionale, noi le passeremo in rivista dando un rapido cenno dei loro tratti caratteristici, delle loro abitudini e costumi.

I VALACHI O RUMANI come i più antichi abitanti del paese hanno già trovato luogo in quest'opera, e però le nostre ricerche devono qui limitarsi alle nazionalità slave.

(1) E. de Langsdorff, *Revue des Deux Mondes*, 15 juin 1819.

CROATI. Abbiamo indicato di sopra nella parte storica l'epoca della immigrazione dei *Croati*, e notata la parte che essi hanno avuta nello stato magiaro. Le loro relazioni continue col popolo conquistatore e la loro riunione con la Ungheria cangiarono tosto il loro nome originario in quello di *Horvati* tratto dal nome di una gran possessione o di un signore ungherese chiamato *Horvatk* (1).

Oggi il partito antimagiaro della Croazia usurpa a suo pro in aperta contraddizione con la storia, l'antico nome d'Ilirici, popolo d'origine greco-celtica, di cui i moderni Panslavi tentano di rivendicare la potenza a detrimento del principio nazionale.

La Croazia ha una estensione non maggiore di cento settanta due miglia quadrate con una popolazione di quattrocento novantamila duecento sessantasette individui. È divisa in tre piccoli comitati una parte dei quali avanti la battaglia di Mohács appartenevano alla Schiavonia superiore, e non fu ingrandita che dopo l'inalzamento del primo principe della casa d'Habsbourg, Ferdinando, il quale volle così ricompensare i servigi che gli abitanti di quel paese avevano resi alla sua causa. Il Croato è in generale come il Serbo, rozzo e ignorante. La natura sola compie la sua fisica educazione; poichè il suo ingresso alla vita ha quel carattere di rozzezza che non si incontra se non fra le tribù quasi affatto selvagge. Quando la donna croata sente i primi dolori del parto, si nasconde agli occhi di tutti, e ritirata in luogo solitario dà alla luce il fanciullo, che avviluppa in qualche pezzo di panno grossolano, senza cessare prima e dopo questa disastrosa operazione, di attendere alle cure della sua famiglia. Con un sistema così duro ogni essere di temperamento delicato vi perde necessariamente la vita, e chi può sopravvivere è certamente ben fatto e robusto. Però i Croati hanno in generale un bel personale, l'aspetto virile, i corpi vigorosi, il colore bronzino, lo sguardo feroce. Quest'ultima caratteristica è quella senza dubbio che ha dato luogo a una vecchia tradizione che attribuisce a loro due pupille per occhio. Nella parte pianeggiante del paese sono meno forti e più piccoli; tutti però sono valorosi e pieni di coraggio e le donne stesse si fanno ambiziose di pareggiare gli uomini in audacia e fermezza. Quelli che abitano le frontiere si distinguono dagli altri per il loro umore guerresco;

(1) De Jordan, *De Origin. Slavica*, t. II, p. 103.

e tutti gli uomini sani sono ivi obbligati a un servizio temporario, nel quale si surrogano a vicenda per ritornare quindi all'aratro, alla cura dei bestiami o sivvero a carreggiare, che è la loro occupazione favorita. Nei tempi di guerra e di rivoluzione (termine usato per indicare la leva in massa) ogni croato prende le armi e va a raggiungere il posto assegnato alla sua classe. Solamente per il vantaggio di un tal sistema Jellacsics ha potuto fare delle leve così considerabili, le quali sono riuscite fatali anche agli affari d'Italia ; e se nella lotta ungherese la Croazia avesse fatta causa comune coi Magiari, l'Austria sarebbe stata ridotta certamente a capitolare.

Il croato è sopra tutto impassibile al fuoco ed egli si distingue meno per la rapidità dello slancio nell'attacco che per la sua fermezza imperturbabile, e per la feroce energia nella resistenza e nei movimenti che rende necessario il combattimento. Da lungo tempo l'infanteria dei Croati costituisce una delle forze principali dell'armata Austriaca, e durante la guerra di successione sotto Maria Teresa, come in quelle posteriori della repubblica e dell'impero, i suoi selvaggi battaglioni si sono guadagnati un'alta rinomanza militare. La loro cavalleria è poco numerosa e si compone di Ulani, di Seressani e di guardie irregolari del Bano. Oltre al servizio che i Croati son chiamati a prestare nell'armata Austriaca viene loro affidata la guardia delle coste dalmate e delle frontiere vicine alla Turchia ; e quest'obbligo incombe ad alcuni distaccamenti d'infanteria e ai cavalieri seressani della guardia irregolare del Bano. L'uniforme di questi ultimi differisce interamente da quello delle altre guardie di frontiera. Un abito stretto riccamente ricamato e adorno con quattro file di bottoni serra loro la vita e fa rigonfiare il petto a guisa di corazza ; portano ondeggiante sulle spalle un cappotto col cappuccio con cui si coprono il capo nei tempi cattivi ; i loro calzoni turchiui chiari, stretti alla coscia all'uso ungherese, e screziati di disegni a diversi colori, sono coperti fino al ginocchio di calze ornate di striscie rosse, un berretto di pelle alto e appuntato lascia venir fuori due grosse trecce di capelli. Aggiungete a ciò un'intera armonia che questi feroci soldati pongono intorno al loro corpo come per moltiplicare in se stessi il coraggio e la potenza distruttiva, tengono alla cintura due pistole, l'yatagan tureo e una giberna, e sulle spalle il lungo archibuso riccamente intarsiato ; il che tutto insieme serve a dar loro un'aria marziale a un tempo e pittoresca che fa piacevole diversione ai brutti unifor-

mi dell'armata Austriaca. Un fatto notevole, e che prova la stinca che questi fieri soldati fanno da lungo tempo dei loro più valorosi nemici, è questo, che essi hanno tolto dalla lingua turca i nomi dei proprj capi; così il loro duce supremo è chiamato *bassi*, il loro colonnello, *harambassi*, e gli altri capi inferiori *vice-bassi*.

Il modo di vestire dei Croati in generale ha poche differenze da quello dei Magiari; fanno essi uso di calzoni a coscia, e nell'estate del *gatya* che portano più corto, introducendolo nei loro alti stivali; stringono la vita con una larga cintura di cuoio a diversi scompartimenti ne' quali attaccano gli utensili che adoprano alle loro diverse faccende; poichè anch'essi, come i Magiari, fabbricano da se stessi nella propria famiglia gli oggetti più indispensabili. Portano il cappello tondo con larga tesa, o sivvero dei *kolpack* di pelli, la camicia senza goletto, i rapelli ed i baffi lunghi. L'abbigliamento delle donne è diverso secondo i distretti; alcune, particolarmente quelle più vicine alla frontiera ungherese, portano il giubbotto di Ungheria che stringe una sottana la quale non oltrepassa il ginocchio; si fasciano la testa con un pezzo di tela bianca, e lunghi stivali calzano loro le gambe fino all'altezza della gonnella. Altre coprono le loro sottanine corte di un grembiale a righe fermato con una cintura rigonfia; il grembiale spicca bellamente sul giubbotto, e il *bocskor*, o sandali con le punte volte in su, che forma la loro calzatura, finisce di dar loro una fisionomia orientale.

Gli abitanti della Croazia costruiscono da se medesimi le proprie case, le quali non sono che miserabili capanne divise in due parti; una per la famiglia, l'altra per gli animali domestici. I mobili consistono semplicemente in una marmitta, un vaso o duc di terra cotta, e dei coltelli che ognuno tiene in tasca. I Croati menano vita rozza e grossolana, ma sono soggetti alla intemperanza, e godono con tal prodigalità del poco che posseggono, che sembrano non darsi alcun pensiero del domani. Hanno pochi riguardi per le loro donne, le quali dal canto loro si curano poco di serbarr la fedeltà coniugale: ma le fanciulle sono per verità virtuose e saggie. Sebbene il cattolicesimo sia la religione dominante, esso si riduce in Croazia a un miscuglio di credenze ragionevoli e di superstizioni assurde unito ad un attaccamento al proprio territorio, diffidente e geloso, che gli rende esclusivi fino al fanatismo. Di letteratura nazionale essi non posseggono neppure l'elemento più indispensabile. Per supplire al difetto di circolazione della

lingua croata, fu concepita l'idea di farne un'altra detta illirica, fondendo insieme i varii dialetti slavi; ma è inutile il dire che questa combinazione rinchiusa nella testa di qualche sapiente, rimane senza frutto per le masse che non l'intendono.

SERBI. I Serbi, altra tribù della famiglia slava, abitano il mezzogiorno centrale della Ungheria e una parte dei confini militari. Prendono l'origine delle province turche della Servia propriamente detta. Fu solamente nell'anno 1690, sotto il regno di Leopoldo I, che essi accresciuti da una folla di fuggiaschi usciti dalla riva diritta della Sava e del Danubio, vennero a chiedere asilo ai loro vicini. In ricompensa dei servizi militari che prestarono nelle guerre contro la Porta, ebbero diritti civili molto estesi. Ma ben presto abusando della ospitalità generosamente ricevuta dagli Ungheresi contro la persecuzione ottomana, vollero formare una provincia a parte, e il governo austriaco che in ogni tempo ha fondato il suo dominio sull'antagonismo delle razze, parve da prima volerli dar vinta a queste pretese, istituendo a Vienna una cancelleria serba. Ma le rimostranze della dieta ungherese riescirono ad arrestare l'opera illegittima di quel popolo e del governo. I paesi di cui i Serbi volevano anche in questi ultimi tempi formare una voivodia a parte, cioè i comitati di Bács, Verőcz, Temes, Torontal, Posega, e le frontiere militari, contengono 585,742 Magiari, 391,262 Tedeschi, 357,198 Valacchi, 1,985 Greci, 14,549 Ebrei e 5,691 Francesi, in tutto 1,116,427 abitanti, contro un 1,295,095 Serbi, 500,000 Croati o Schiavoni. Dal che risulta che questi emigrati fuggitivi, accolti con benevolenza dalla Ungheria, miravano a niente meno che ad imporre la loro supremazia alle altre razze stabilite fra loro. Almeno avessero potuto queste guadagnarvi qualche cosa! Ma ben lontano da ciò; posti sotto il giogo di una razza spoglia di ogni merito intellettuale, non potevano aspettarsi che di esser rincacciati nella barbarie e nella confusione dei paesi orientali.

I Serbi sono in generale snelli e di alta statura, di costituzione sana e robusta, usi fin dalla infanzia a tollerare le fatiche e gli stenti. Infatti i fauciulli vengon bagnati di estate e d'inverno nell'acqua fresca dei fiumi, e corrono tutto il giorno sulla neve e sul ghiaccio a piè nudi e senza altro vestito che una caniccia. Quando tornano in casa la madre dà loro per riscaldargli una goccia di *sligoricza* (acquavite di suseine). Il costume

degli uomini differisce poco da quello dei Magiari; ma in certi cantoni esso è per metà turco: durante l'estate il vestimento è di tela. La camicia, stretta da una cintura, scende fino al ginocchio: e talvolta per rendere l'abbigliamento più decente pongono sopra questa camicia un abito di tela secca flettata di color turchino. I Serbi hanno conservato alcuni usi turchi, come di sedersi in terra con le gambe incrociate, e di lasciarsi crescere la barba: pur tuttavia nel comitato di Posega si è incominciato da qualche anno a non portare che i soli baffi.

Il vestiario delle donne è pur di tela; esse portano sopra la camicia davanti e addietro due grembioli di lana a righe di diversi colori. Si fasciano la testa con un fisciù di tela, cui danno quasi la forma di turbante. Nei giorni di festa mettono sopra la giubba un corsè nero con le maniche, e si mettono le calze di lana screziate. L'acconciatura è la cura principale della loro toeletta. Le fanciulle hanno in luogo del velo un berretto di lana rossa. Le gioie, di cui si adornano per lo più le donne slave, sono denti d'animale intarsiati con frammenti di metallo di tutti i colori, e li mettono sul capo, al collo e alle orecchie. Nell'inverno uomini e donne si coprono di pellicce.

I Serbi sono ospitalissimi, ed è per loro una gioia il dare asilo a un viaggiatore. Appena che egli arriva, gli viene preparata una refezione alla quale assiste ordinariamente il capo della famiglia in persona. Prima di andare a letto, una donna di casa viene a lavargli i piedi.

Durante l'estate si cibano di legumi e di latticini, nell'inverno di carne, e quella di porco è la più ordinaria; ma la vivanda principale della loro tavola è il cavolo accomodato all'uso tedesco (1). Fanno pur anco una specie di polenta con la farina di frumento condita con latte e lardo. Fanno uso di vino e più ancora di *sligovicsa* (2). I Serbi sono ignoranti, lugiardi e astuti; mancano quasi affatto di una letteratura propria. Per la musica si contentano di due soli strumenti, e di una specie di chitarra a quattro od a sei corde.

SLOVACHI E RUTENI. Le altre popolazioni slave, come li Slovachi e i Ruteni, al Nord dell'Ungheria, più a contatto coi Magiari, hanno un tipo

(1) Questo cavolo all'uso tedesco si prepara riducendolo in piccoli pezzi e mettendolo a fermentare in bigonze: equivale grossolanamente a quello che noi chiamiamo *tolerant*.

(2) Sorta di acquavite che si estrae dalle diverse specie di *prunus*.

meno originale dei Croati e dei Serbi. Egliino subirono la influenza della razza conquistatrice, di cui adottarono in gran parte le abitudini e il vestiario. Ed è una circostanza degna di osservazione questa, che più ci allontaniamo dai distretti e comitati dove la massa degli Ungheresi predomina, più gli Slavi son trascurati nel loro vestiario, che arriva ad essere senza carattere proprio, e quasi potrebbe dirsi miserabile. I più rozzi sono specialmente i *Drótstót*, razza vagabonda, che non ha altro mestiere meno quello di girare per le campagne e rassettare i cocchi a forza di fili di ferro. Altri poi, invece della pelliccia portano un mantello corto di lana bianca e assai grossolano; usano tuttora l'antica calzatura sarmata, ch'è una suola grossolana tenuta ferma alla gamba col mezzo di cordicelle; invece del cappello portano un berretto di forma conica, in cima al quale attaccano a guisa di piuma la loro pipa. I loro nobili indossano nei giorni festivi l'abito usato dalla nobiltà Magiara; in altri giorni portano generalmente il vestiario tedesco con gli stivaloni e i pantaloni all'uso ungherese. Lo slavo di classe inferiore porta il cappello tondo, acuminato e a falde strette, una camiciuola bianca di panno grosso, i pantaloni di panno bleu o il *gatya* con gli stivali a tutta gamba. Nell'estate sostituisce alla caniciuola una camicia corta fino ai fianchi, e infila negli stivali i suoi lunghi pantaloni di tela. In generale però il vestiario degli Slavi è meno vistoso di quello dei Magiari, e l'interno delle loro abitazioni meno pulito e meno comodo. Sia questo l'effetto dell'apatia naturale a questa razza, o sivero la conseguenza della degradazione nella quale cadono le nazioni già vinte da lungo tempo? Le loro donne si fasciano la testa con della tela acconciata in varia foggia, secondo i paesi, in modo che se ne può conoscere il luogo di abitazione. Mentre lavorano portano una piccola cuffia, o meglio una papalina, che appena ricuopre la metà della testa. Le fanciulle vanno sempre a capo scoperto, meno che d'inverno, e acconciano le loro trecce in forma di corona. La loro vita è stretta con una fascetta guernita di bottoncini e occhietti di pelle lustra, e la loro cintura di lana rossa si attacca ad un gonnellino di panno verde o bleu, che arriva a mezza gamba precisamente dove cominciano gli stivaletti.

I soli Ruteni o Rusnisci hanno una fisionomia particolare. I loro pantaloni di panno bleu-scuro o rosso grave, tanto larghi in alto che in basso, hanno gran somiglianza col vestito alla *manimalucca*; il rimanente

è d'una schifezza straordinaria. I Ruteni son dissoluti di costumi; uomini e donne abusano di bevande spiritose, che sono l'oggetto principale delle loro grandi riunioni, sia per festa sia per lutto. O nozze, o battesimi, o funerali, son tutte occasioni per loro onde dare un libero sfogo alle proprie intemperanze. Il loro ballo è grossolano, sregolato e quasi selvaggio; non è altro che una serie continua di giravolte accompagnate da urli striduli e feroci. In somma, i Ruteni sono il tipo più salvatico della razza slava in Ungheria, e, sotto la scorza primitiva dei vecchi Sarmati, serbano sempre i fieri istinti dei loro antenati. Hanno mutata religione, poichè adesso sono seguaci del rito greco; ma vi mescolano pratiche così bizzarre e v'innestano delle leggende così stravaganti, che proprio non si fa loro un gran torto accusandoli di non aver cambiato che di superstizione.

TEDESCHI. Abbiamo già detto nella parte storica relativa alla origine dei Tedeschi (vedi la Storia, pag. 28), che dessi eransi stabiliti in seguito nella Transilvania e nella Ungheria. In questa ultima contrada formano una colonia meno compatta ed unita, e dalla parte del nord si trovano dispersi nella contea di Sépuce, mentre da quella di levante e di mezzogiorno sono in vicinanza ed anco frammazzati ai Serbi.

In Transilvania specialmente la razza germanica ha serbato il suo tipo caratteristico nelle costumanze e perfino nella fisionomia. Dessa si distingue per la sua attività nei lavori campestri e nell'esercizio di alcune industrie, e rende completamente vero quel detto spiritoso di Giuseppe II quando rendeva conto a Maria Teresa delle proprie osservazioni sugli abitanti di questa provincia. « Ho visto, egli diceva, un Sassone laborioso e cento Valacchi infingardi. » Questa sintesi arguta, quantunque inesatta dal lato della statistica, è non ostante la definizione originale di due tipi i più opposti fra loro. Infatti, i Valacchi hanno gran somiglianza con gli abitanti della Spagna e dell'Italia, la cui delizia sta nel far niente (1), e, seppure lavorano, lo fanno tutt'al più per non morire di fame.

(1) È questa una delle osservazioni che fanno generalmente i Francesi, molti dei quali ignorantissimi di ciò che si riferisce agli altri popoli, o ne falsano la storia in abbellimento della propria, o ne parlano col pregiudizj del volgo. Per loro, pochi lazzaroni di Napoli, come pochi accattoni di Madrid bastano per dedurne un giudizio così scempiato sul conto di tutta la popolazione Italiana e Spagnuola.

E per parlare più particolarmente del nostro Paese, si ponga mente alla floridzza anco

Ma fra questi due caratteri così distinti, i Magiari e i Siciliani sanno tenersi in una via di mezzo da meritare ogni elogio; questi non hanno a vile il lavoro, ma vi si piegano col solo scopo di assicurare alle proprie famiglie una esistenza agiata senza però fare sforzi onde accumulare ricchezze. Basta loro che nessuno di quanti li circondano soffra di freddo, che ci sia per tutti una abbondante provvisione di miglio, di lardo, di manzo condito col pimento (*paprika*), ed un sufficiente branco di vacche o di pecore, il cui latte bene spesso si trasforma in uno squisito *tarkò* (1). I Sassoni invece sono pertinaci in cerca di lucro; del necessario non sono contenti, e basta che si offrano loro delle occasioni per acquistare anche il superfluo, niun ostacolo li trattiene; purché raggiungano lo scopo desiderato non risparmiano nè fatiche nè veglie.

I Tedeschi attaccati alle loro abitudini tradizionali hanno mantenuta la loro fisonomia caratteristica, nè in altra cosa si sono avvicinati ai loro padroni meno che nel vestiario, poco diverso da quello degli Ungheresi, sebbene più severo. Gli uomini portano quasi tutti stivali grandi, calzoni di panno, giubbotta di pelle, e il loro lungo soprabito bianco ricamato con riporti neri, ha della somiglianza con la *guba* e la *bunda*. Il vestito delle donne si compone di una larga giubba di lana, di una gonnella nera, poco differente dal *dolman*, e cuoprono il capo con un velo bianco; le fanciulle invece se lo adornano con un piccolo sciacò di velluto nero. Ma però in alcune località dove sono meno compatti che in Transilvania, tenderebbero visibilmente a fondersi. La razza germanica, come si sa, è abbastanza pieghevole, come ne fanno prova gli antichi Franchi che già da gran tempo sono rimasti assorbiti nell'elemento dei Galli, e gli Alsatiani che omai troppo difficilmente si distaccherebbero dall'unità francese. Le istituzioni medesime, se l'opera loro non fosse stata troppo bruscamente interrotta

artificiale delle nostre campagne, come ai lavori giganteschi che nell'Italia specialmente si sono fatti e si fanno onde accrescere la fertilità coli' irrigazione (lavori dei quali si parla in Francia senza che fino ad ora con tutta la loro vantata attività si siano imitati), e si vedrà quanto ingiusto sia il rimprovero d'indignari che si fa agli Italiani, i quali non sono sveniatamente conosciuti ed apprezzati quanto meritano, perchè i così detti Scrittori di viaggi e di storie, gonfiano le loro dissertazioni critiche secondo le compressioni e i racconti del camerlari di iocanda e dei vetturini. Povera Musa della Storia . . .

(1) Equivale alla nostra giuncata.

nel 1849, avrebbero in breve compito il lavoro unitario, i cui segreti effetti si manifestano nella doppia apostrofe di quei due facchini di Presburgo, che all'accento si capiva essere di origine germanica: « Badati, tedesco! » disse l'uno. « Anche tu sei tedesco » rispose l'altro. Questi due popolani, come tanti altri dei loro patriotti, erano di già Magiari col cuore e con lo spirito, se non col linguaggio (1).

Che se i coloni di Transilvania hanno conservata l'individualità del loro carattere, bisogna attribuirlo specialmente alle misure improvide che furono prese quando si stabilirono in quelle contrade. I Re d'Ungheria assegnarono loro un territorio separato con facoltà di governarsi nei rispettivi circondarj secondo le loro costumanze, che hanno molta analogia con le istituzioni, che a quei tempi erano in vigore in molte Comuni degli Stati occidentali. Ed anco le leggi sassone abbondano di precauzioni di ogni genere, lo che prova in modo chiaro e incontestabile quella gelosia gretta e meschina in forza della quale si voleva tener lontano ogni altro popolo dalla loro vita domestica. E mentre i Tedeschi avevano il diritto di cittadinanza dovunque fissavano il loro domicilio, a nessuno che fosse ungherese era permesso di comprare delle case nell'interno delle città sassone; i Valacchi poi erano sottoposti a dei vincoli di prescrizione anche più severi. Ond'è che era venuta a formarsi una piccola Germania nel seno stesso dell'Ungheria. Si diè pure un'altra circostanza, e fu la riforma, che accrebbe le antiche cause di separazione: mentre il rimanente della Transilvania rimaneva cattolico o si faceva calvinista, i Sassoni invece, ad esempio degli Stati della Germania abbracciavano i principj di Lutero. La discordia religiosa li collegò più fortemente al movimento germanico di cui rappresentavano allora la parte del progresso in Transilvania, che a loro fu debitrice della prima stamperia e delle officine più importanti.

D'altronde anco l'astuta politica di Vienna ha pur troppo avuto in mira di tener vive cotali scissure antinazionali. Tutte le furberie dell'antico suo Macchiavellismo sono state sempre dirette a tener vivi i pregiudizj e le antipatie di razza; e ci è così ben riuscita che finalmente le popolazioni

(1) La statistica fatta ora per ordine del Governo Austriaco porta una popolazione di otto milioni di Magiari; e molti abitanti d'origine straniera, che cominciano a balbettare a stento l'idioma nazionale, si fanno segnare nei ruoli come di razza magiara.

germaniche son divenute elemento, non diremo ostile, ma poco attivo ed energico nell'interesse della nazionalità. Nè mancano circostanze nelle quali ne diedero una prova. Così, quando i loro deputati con i loro colleghi di Transilvania si portarono alla Corte di Vienna per presentare le loro rimostranze all'Imperatore Francesco, onde esimersi dall'imbarazzo di una udienza imperiale, trovarono il pretesto di sopraggiunti incomodi di salute. Francesco ne rise, e spiritosamente disse: « Malattia da scolari; i miei bravi Sassoni non hanno voluto arrecarmi disgusto. » Questa buona gente meritavano con giustizia il titolo di *prudenti e circospetti* che gli stessi magistrati Sassoni si davano negli Atti pubblici.

I Tedeschi poi dell'Ungheria, sebbene avessero dei privilegi fin dal principio, pure doverono cedere più tardi all'influenza dei Magiari; e però hanno molto perduto del loro carattere primitivo. Ci sono, per esempio, i coloni germanici di Scepusa, che con tutto il loro attaccamento alle tradizioni della madre Patria, hanno adottato senza grandi sforzi le leggi, le costumanze, gli usi della loro patria adottiva; e il loro distretto separato forma oggi un comitato che funziona come se fosse di Magiari, coi quali i tedeschi di Scepusa hanno d'altronde molti punti di contatto sia pel vestiario sia per le domestiche abitudini. A questi Tedeschi bisogna unire pur anco le colonie che emigrate dal Palatinato, dalla Svevia, dalla Franconia e dalla Baviera, vennero in Ungheria od al tempo di Carlò Magno, o verso il diciottesimo secolo dopo la espulsione dei Turchi. Questi Tedeschi sparsi nelle contrade ungheresi limitrofe all'Austria ed alla Stiria ed in quelle meridionali, son chiamati dai Magiari col nome di Svevi.

FRANCESI. Ai tempi di Maria Teresa, dopo la guerra dei sette anni, quando con prospero successo e con altrettanta perseveranza si tentò di stabilire delle colonie, specialmente nel Banato (al mezzogiorno dell'Ungheria) dove la popolazione magiara era stata sterminata dai Turchi, un buon numero di Francesi, di Lorenesi, di Belgi, e di Lussemburghesi vennero a stabilirsi sulle rive della Tibissa e di Temes, a Carleville e a Saint-Hubert. Ma questi nuovi emigranti non avendo tardato a mescolarsi coi coloni tedeschi, di loro più numerosi, la lingua francese è scomparsa rimanendo assorbita in quella tedesca. Ed oltre a queste famiglie già stabilite in vere colonie, la Rivoluzione francese ci portò alcuni emigrati, educatori e maestri di lingue, i quali hanno conservati i tratti caratteristici della

loro madre patria; ma la loro azione individuale non avrà mai tanta forza da impedire l'assimilazione dei loro compatriotti all'elemento germanico.

I ZINZABI O BOEMI. I Zingari o Boemi formano una razza a parte. Secondo quel che narra lo storico Magiario Pray, i Boemi scacciati dall'Asia da Tamerlano, si portarono in Ungheria dopo avere traversata la Tracia e la Macedonia. Oltre ad occuparsi di Musica, si occupavano pure dell'arte divinatoria, e pretendevano di essere originarj dell'Egitto. Non v'è dubbio che non siano i confratelli di quelle tribù di vagabondi che percorrono anche ai nostri tempi la Spagna e il mezzogiorno della Francia, sotto il nome di *gitani* (alterazione del nome di Egiziani). Come i loro compatriotti diffusi nei diversi paesi d'Europa, menano sempre una vita nomada, e si adattano con tutta naturalezza ad una vita come di gente senza casa e senza tetto, e il cui carattere ed abitudini potrebbero compendiarsi in queste tre parole: orgoglio, miseria e vanità. Sebbene abbia pochi elementi di durata, poichè dappertutto va scemando di numero, pure questo popolo ha la pretensione di essere il primo fra tutti, nè si mescola con nessun altro; e se, spinto dalla necessità, parla un cattivo dialetto un po' valaco, un po' tedesco, un po' magiario, non si creda già che nella convivenza intima rinunci alla sua lingua materna, specie di gergo, che venuto dai confini dell'Asia, si è mantenuto a traverso vasti paesi e dura da secoli. Il Zingaro ama pure il fasto e lo spettacolo. Nei suoi giorni seriali, e quando non si dilunga dal suo accampamento in vicinanza di una landa, di un fiume, o di una foresta, si vede andare e venire indifferentemente framezzo ai suoi, a petto scoperto esposto d'inverno ai rigori del freddo, d'estate agli ardori del caldo; poichè si cuopre appena con una camicia sudicia color di terra, e con un vecchio mantello bucato, squalcito, accozzo dienci veramente degno del bulino di Callot, o di un abito tagliato alla tedesca che gli riuscì di carpire a qualcuno. Ma altra cosa è nelle Domeniche; allora non c'è caso che si faccia vedere nelle città ed anco nei piccoli paesi dove specula tenendo divertita la gente, senza far mostra di ben altro abbigliamento: in tal circostanza vuole avere un vestiario all'uso ungherese; e più che lo ha fastoso e appariscente, con maggior pretensione e maestosamente si atteggia. Poco curante delle altre particolarità della vita, si affanna con ardore finchè non giunga al possesso del prezioso abbigliamento, che non sempre accorda col resto;

poichè spesse volte lo accozza in parte con lo spoglio di qualche gentiluomo, cui non parendo omai più da portarsi od il bavero del mantello o la pelliccia, gliene ha fatto un regalo. Il Zingaro è felice di accomodarselo e servirsene, soprac caricandolo anche di galloni dorati, di bottoni d'argento, e di fodere e ricami. Allora procede in mezzo alla gente, dove ha piantata la rumorosa orchestra, dignitoso come se fosse un principe od un mago. Le femmine di questa nomade tribù sono schiuse e ributtanti, più che per le fattezze del viso e della persona, pel vestiario sudicio e trascurato. Ed è raro che si allontanino dalla tenda, dove si fan vedere con la capigliatura ritta e arruffata, coperte di enci che cadono a pezzi; alcune volte poi hanno appena una camicia forata da mille strappi; e bambini seminudi danzano loro d'attorno.

I Zingari, come si è detto di sopra, sono i musici prediletti degli Ungheresi; e ciò specialmente per la parte che fanno nelle feste popolari. Dessi sono bravissimi a suonare i famosi *csárdás* ungheresi con espressione alla sua volta energica e melanconica, ora grandiosa e selvaggia come le peripezie d'un dramma. Gli *csárdás* sono arie nazionali capaci con le loro melodie svariate e passionate di eccitare alla danza i Magiari, cui sono d'altronde tanto più gradite perchè le credono musica primitiva della loro nazione. Ond'è che tengono in molto conto i Zingari che ne sono come i depositarij. Sebbene la musica di questi artisti ambulanti sia il più delle volte rozza, rumorosa e selvaggia, alcuni di loro son giunti ad una certa rinomanza; e il famoso Liszt, nei suoi frequenti viaggi a Pest, non ha sdegnato radunare molti Bocmi intorno a se per fare eseguire le sue Opere Ungheresi. Ma la musica veramente nazionale pei Magiari ed anco pei Zingari (poichè questi figli dell'Asia amano nella loro semplicità passionatamente la loro seconda patria) è la marcia guerriera di Rákóczi, la marsigliese dell'Ungheria. E la suonano in modo originale e con anima, fra gli applausi della folla, cui batte il cuore e che con le mille sue voci accompagna i fragorosi accordi degli strumenti.

Per ciò che si riferisce agli altri popoli minori di numero e meno distinti, rimandiamo i lettori alla carta etnografica.

G. BOIÉ.

DOCUMENTI.**I.****INDIRIZZO DEGLI UNGHERESI ALL'IMPERATORE***Maestà!*

I casi che in questi ultimi tempi succedono, c'impongono un sollecito dovere di rivolgervi la nostra attenzione giusta quanto esige la nostra fedeltà verso la casa di V. M., le nostre relazioni legali con la monarchia unita e l'obbligo nostro verso la patria. Dando un'occhiata retrospettiva alla nostra storia, ci rammentiamo di ciò che noi, da tre secoli del nostro vivere costituzionale, non solamente non abbiamo potuto progredire, secondo che i tempi lo portavano, ma ci era d'uopo di rivolgere, anzi tutto, le nostre cure al mantenimento delle nostre istituzioni. La causa di ciò era che il governo di V. M. non seguiva mai una direzione costituzionale, e perciò non poteva stare all'unisono colla nostra indipendenza e colle nostre istituzioni. Finora questo procedere ha solamente impedito lo sviluppo progressivo della nostra costituzione, ma ora ci avvediamo, che se la cosa va più oltre, il trono di V. M. e la monarchia alla quale noi siamo uniti, potrebbe trovarsi avviluppata in accidenti impreveduti, e potrebbe la patria nostra soffrire danni inespugnabili. La M. V. ci ha riuniti onde stabilir riforme; noi vedevamo perciò esauditi gli antichi nostri voti, e con premura ci siamo messi all'opera. Noi abbiamo determinato di prender parte alla base delle pubbliche imposte che finora erano solo discusse dall'amministrazione del comitato, e si pensò pure a soccorrere alle nuove necessità dello stato. Abbiamo determinato di pareggiare gli interessi del popolo con quelli della nobiltà, e quindi aumentando il benessere della nostra patria, consolidare il trono di V. M. Il coordinamento politico ed amministrativo delle regie città e dei distretti liberi reclamano pure la nostra attenzione, e noi crediamo che sia giunto il tempo che il popolo abbia ad

essere a parte del possesso dei diritti politici: la nostra patria desidera che fiorisca il commercio, l'industria e l'agricoltura.

Ma anche le nostre insinuazioni costituzionali hanno ad essere convertite in un vero governo rappresentativo, ed i nostri interessi richiedono una protezione fondata sulla libertà. Noi siamo convinti che allo sviluppo progressivo del nostro vivere costituzionale, siccome anche al bene morale e materiale della nazione nostra, allora solo si potrà provvedere con leggi efficaci quando si creerà per noi un governo nazionale, indipendente da ogni straniera influenza, che responsabile sia conformemente alla costituzione e sia il risultamento della maggioranza del popolo; quindi noi consideriamo un ministero ungherese responsabile siccome la condizione principale, ed essenziale guarentigia d'ogni riforma; questi voti noi ci proponiamo di soddisfare d'accordo con V. M., questo aspetta da noi la patria nostra; questo richiede anche l'istinto di fedeltà e sudditanza che strettamente ci unisce a V. M. Poichè noi siamo convinti, che solo in questo modo noi possiamo nel nostro paese consolidare la pace, l'ordine e l'unione così fermamente, che nessuno impreveduto avvenimento o tempesta potrà scuoterlo. Noi non vogliamo rattristare la M. V. col rammentarle disordini avvenuti in altre provincie della monarchia, ma la nostra fedeltà ci obbliga a manifestarle, che solamente otterrà la più fraterlevole unione dei suoi fedeli popoli, e la più intima fusione delle diverse provincie della monarchia, e con ciò il più fermo appoggio della dinastia regnante, quando attornierà il suo trono d'instituzioni costituzionali. Maestà, le rivoluzioni stanno in mano di Dio; noi confidiamo nella protezione della Provvidenza, ma sentiamo il dovere di rammentarle che la sua fedele Ungheria non dev'essere colta alla sprovvista da un incerto avvenire.

II.

INDIRIZZO DEGLI UNGHERESI AGLI ITALIANI.

Fratelli Italiani!

Già da lungo tempo gli stranieri disponevano delle nostre finanze, del nostro sangue; ed il popolo ungherese se ne doleva altamente. — Questi

lagni facevano eco all'incessanti richieste e rimostranze, perchè le nostre truppe non abbandonassero il patrio suolo. Ma gli intrighi politici e la tirannia s'opposero sempre ai nostri più giusti desiderj. E così anche ultimamente, quando sul campo di battaglia risuonò la tromba dell'indipendenza italiana, que' soldati ungheresi che formano una parte delle truppe stipendiate dall'Austria, furono adoprati qual cieco strumento contro lo sviluppo della vostra libertà, e costretti a combattere contro i vostri difensori di conculcati diritti de' popoli.

Al primo annuazio non abbiamo indugiato ad eccitare i nostri ministri, affinchè le nostre truppe venissero richiamate dal teatro di questa guerra; che compromette il nostro onore nazionale, i nostri interessi. — E già attendevamo con impazienza l'appagamento dei nostri voti, allorchè ci giunse la vostra proclamazione. La nostra indignazione fu universale, ed unanimi sorsero in noi il pensiero ed il grido che non sopporteremo più a lungo questo stato di cose.

Non esitiamo a credere che le disposizioni dei nostri ministri corrisponderanno pienamente ai voti della nazione. — Se pertanto la burocrazia austriaca vi ponesse ostacoli, noi possiamo dichiarare in nome del popolo ungherese, che non sarebbe considerato più qual figlio di questa libera terra colui, che continuasse a guerreggiare contro la causa della libertà.

Fratelli italiani! Non dubitate dell'amicizia degli Ungheresi. Pugnando per la libertà noi non possiamo nutrire verun sentimento d'odio contro voi, che intrepidi versaste il vostro sangue in questi gloriosi combattimenti. Nè rivolgeremo mai le armi contro l'immagine dell'immortale Pio IX, di cui ornate i vostri petti qual simbolo di salvezza e di speranza. Avremmo orrore a stendere la mano a coloro, che di questi gloriosi giorni, non avrebbero raccolto che tristi sarcofagi degli eroi della libertà, immolati da loro.

Iddio non può permettere che la tirannia trionfi dell'eterno diritto. Quest'è la nostra fede, la nostra speranza! siate adunque certi che i nostri più ardenti voti sono che la vostra libertà s'innalzi pura ed intatta, quale splendido astro sul firmamento, e che l'Italia e la Polonia diventino libere per loro interesse e per quello dell'Europa intera.

Viva Italia! Viva la libertà! Viva l'eguaglianza! Viva la fraternità!

Dal Comitato della Città di Pest.

III.

LETTERA CIRCOLARE

*Diretta dal Presidente del Consiglio alle podestà de' paesi
situati fra la Drava e il Danubio.*

Il pericolo diviene sempre più grande alla frontiera della nostra patria. Un partito odioso che si serve di Jellacsics, come di uno strumento cieco, leva di nuovo la testa. Il bano Jellacsics mi aveva promesso, in presenza dell'arciduca Giovanni di richiamare le sue truppe dalla frontiera della Croazia, se noi avessimo ritirate le nostre. Noi abbiamo attenuto la nostra promessa; ma mentre che richiamavamo una gran parte del nostro esercito dalla frontiera croata per mandarla nel Danubio, il bano Jellacsics concentrava un esercito ragguardevole nella Croazia stessa e segnatamente a Varadino.

Ora, siccome in tali circostanze noi possiamo essere assaliti da un momento all'altro, io invoco, in questo momento decisivo per l'avvenire della patria nostra, il patriottismo tante volte provato delle podestà dei paesi fra il Danubio e la Drava, acciocchè armino, così presto come è possibile, i corpi della guardia nazionale mobile volontaria, e si concentrino quindi in un sol luogo. Queste podestà dovranno farci relazione acciocchè le truppe possano essere messe sotto il comando di un generale da nominarsi indilatamente. Le guardie nazionali non mobilitate dovranno fare ogni loro sforzo per tener fermo l'ordine e la tranquillità. Le podestà dovranno procedere severamente contro gli autori di turbolenza, e provvedere a che, nel caso d'invasione, noi possiamo respingerla colla leva in massa. I reazionarii debbono essere specialmente sorvegliati. Noi non vogliamo assalire chicchessia; ma per la difesa della nostra libertà e della nostra indipendenza arrischeremo sino all'ultimo uomo.

BATTYANI.

IV.

PROCLAMA DI JELLACSICS ALL'ARMATA DI UNGHERIA.

Commilitoni!

Le truppe confinarie croate e slavone entrano sotto il mio comando sul suolo del regno ungarico, la cui difesa è a voi affidata.

Non vogliate riguardarci quali nemici. — Sono le bandiere dell'Austria che sventolano nelle nostre file. — L'aquila bicipite, che in cento campi di battaglia compariva qual segnale di gloria e di onore, non si trasformerà giammai in un simbolo di rivoluzione e di spregiuro.

Noi non abbiamo spiegati i nostri vessilli per la sola protezione o custodia dei nostri diritti, ma pel sostegno di quelli del nostro amato Monarca, dei quali ne abusa un temerario partito, non punto curandosi del retto sentire della grande maggioranza di una magnanima e fedele nazione.

Esso ha già imposta la corona a'suoi piani che hanno per mira lo scioglimento della Monarchia procurando in tutti i modi di distruggere l'unità del forte baluardo dell'intera Monarchia, col cercare di introdurre lo spirito nicidiale della separazione in quelle truppe, che in ogni tempo riconoscevano un comune legame di fedeltà pel principe e per la patria, col tentare di seminare fra queste la disunione che produce l'odio e la mala fede.

Soldati dell'esercito dell'Austria, al quale andiamo superbi di appartenere, voi partecipate ai nostri sentimenti di sdegno per un tal procedere. — Le vostre armi non si volgeranno giammai contro i vostri fratelli, che sono pronti di dare il sangue e la vita per il loro sovrano, pei suoi diritti, che servono ai nostri di vero scudo.

Sui campi dell'Italia fu riconquistato un prezioso gioiello da un eroe coronato di gloria insieme coi più valorosi. Una sola parola conduceva quelle schiere, qualunque fosse la sua stirpe, un solo spirito le animava, e la vittoria fu il guiderdone della loro unione.

E se la sorte non ci concesse di potere spargere noi pure il nostro sangue per uno scopo sì grande; la coscienza sublime di poter chiamare fratelli nostri quegli eroi ci faccia almeno conoscere l'alto valore della no-

stra sorte, di poter offrire anche noi ai figli nostri l'esempio di fedeltà, di onore e di valore, accoppiato ai colori dell'Austria.

Viva l'unione dell'armata austriaca sotto il nostro amato imperatore e re!

Dalla Drava nel settembre

JELLACSICS M. P.

Tenente Maresciallo e Bano.

V.

PROCLAMI DELL'IMPERATORE AI POPOLI E ALL'ESERCITO DI UNGHERIA.

AVVERTENZA.

Avendo S. A. I. l'arciduca Stefano deposto nelle mani di S. M. l'imperatore la carica di Palatino del regno di Ungheria, ed essendosi compiaciuta la maestà sua di accettare questa dimissione, S. M. I. R. Ap. affidò provvisoriamente le funzioni di Palatino al conte Giorgio Mailath sinora *Judex Curiae*. Contemporaneamente, ed allo scopo di arrestare le ostilità scoppiate nell'Ungheria, e di ricondurvi quanto più presto e più compiutamente possibile l'ordine legale statovi turbato; S. M. inviò in Ungheria l'I. R. tenente maresciallo conte Francesco di Lamberg in qualità di regio commissario con straordinarj poteri, ed emanò i seguenti due Manifesti ai popoli dell'Ungheria e alla I. R. armata che si trovava in quel paese.

1.

PROCLAMA DELL'IMPERATORE AI POPOLI DELLA UNGHERIA.

Ai miei popoli d'Ungheria.

Da pochi giorni ho manifestato ai fedeli miei popoli d'Ungheria, quanto mi stia a cuore che vi si ricomponga ben presto e pienamente la pace e

l'ordine legale. Pur troppo lo stato delle cose si è oramai peggiorato; la guerra civile minaccia di estendersi da tutte le parti in Ungheria.

In questa condizione pericolosa di cose, e nel desiderio mio vivissimo d'impedire lo spargimento di sangue, e di tenere lontani gli errori dell'anarchia, mi sono sentito indotto ad affidare al mio tenente maresciallo Conte Francesco Lamberg il supremo comando di tutte le truppe e di tutti i corpi armati, di qualsiasi denominazione, che si trovano in Ungheria, e di ordinarli di tosto assumere in mio nome tale supremo comando.

Io gli ho determinata come principale sua missione quella di fare subentrare in ogni luogo pieno armistizio, e nutro ferma fiducia che tutte le autorità civili e militari gli presteranno tosto piena ubbidienza, e gli procureranno nella sua missione ogni possibile assistenza.

Ho già particolarmente disposto l'opportuno affinché venga ristabilito l'ordine legale nell'Ungheria superiore.

Mi riprometto dai miei popoli d'Ungheria, che vorranno con tanta maggiore fiducia venire incontro al mio commissario straordinario, quantochè furono già avviati i passi opportuni, onde realizzare la composizione delle interne dissensioni in modo soddisfacente per tutte le parti, e per ristabilire e assicurare tra gli Stati miei ungarici e non ungarici dell'unito mio Impero, quella piena unione che ha sussistito da secoli pel bene comune e che fu assicurata dalla sanzione pragmatica.

Dato nella mia capitale e residenza di Vienna il 25 settembre 1848.

FERDINANDO.

2.

PROCLAMA DELL'IMPERATORE ALL'ESERCITO IN UNGHERIA.

Alla mia armata in Ungheria.

Fermamente deciso di non permettere in nessun caso una lotta tra le mie truppe agli ordini del ministro ungarico, e quelle agli ordini del Bano della Croazia, ho incaricato il mio tenente maresciallo conte Francesco di

Lamberg di recarsi senza indugio, in qualità di regio commissario straordinario, nel quartier generale del corpo di armata Ungherese, e di sopperirvi tutte le ostilità, come ho rilasciato ordine eguale al Bano della Croazia. Io attendo dai Comandanti d'ambidue le parti, e dalle truppe loro sottoposte, ubbidienza istantanea, ed osservanza alla reale mia volontà di metter termine senza indugio a una lotta fuor di natura fra quelle truppe, che tutte hanno giurato sulla mia bandiera, e che non hanno che a combattere fraternamente congiunte per lo scopo comune della difesa della patria.

Attendo egualmente, che quelli de' miei soldati che si sono lasciati sedurre ad abbandonare le loro bandiere risponderanno a questa reale mia esortazione, e vi ritorneranno pentiti per soddisfare di bel nuovo, a norma del loro giuramento e sotto i legittimi loro comandanti, ai doveri verso il loro re.

Dato nella mia capitale e residenza di Vienna li 23 settembre 1848.

FERDINANDO.

VI.

MANIFESTO DELL'IMPERATORE NEL LASCIARE LA CITTA' DI VIENNA.

Tutto quello che può fare un re per amore del suo popolo, io ho fatto con gioia; io ho abbandonato la mia assoluta potenza, ed ho concessa una costituzione, per accrescer forza e libertà al mio popolo. Quando la rivoluzione del 15 maggio mi cacciava dalla città dei miei padri, io mi ritirava ad Innsbruck, ed aspettava che il popolo si ravvedesse della sua ingiustizia che commetteva contro di me. Chiamato dal parlamento a sancire colla mia presenza le sue decisioni, ritornava in Vienna, non invocando altra garanzia per la mia sicurezza personale, che la giustizia e la riconoscenza del mio popolo. Ma il tradimento di alcuni perfidi mi costringe di nuovo a lasciare la mia città. L'incendio e l'assassinio ha devastata Vienna. Il mio ministro di guerra venne appiccato non avendo alcun riguardo alla sua età avanzata che lo rendeva degno di rispetto. Io con-

fido in Dio e nella mia causa, e lascio la mia città, per poter prendere le misure necessarie per frenare la rivolta di un popolo ingrato. Chi ama l'Austria, chi ama la libertà, si raccolga intorno al suo imperatore.

Vienna, 7 ottobre 1848.

FERDINANDO.

VII.

I.

MANIFESTO DEL PRIMO VICEPRESIDENTE DELL' ASSEMBLEA COSTITUENTE.

Popoli dell' Austria!

Avvenimenti dei quali non si possono calcolare le conseguenze, minacciano gli appena piantati fondamenti del nuovo edificio dello Stato.

L'assemblea costituente, adunata in forza della libera scelta dei popoli dell'Austria, conobbe nei memorabili momenti del 6 ottobre quali sacri doveri essa ha da adempiere rimpetto al popoli dell'Austria, e quale responsabilità ella assume tanto presso i contemporanei, che presso i posteri. Allorquando i vincoli dell'ordine legale minacciavano di sciogliersi, l'assemblea in forza della plenipotenza avuta dai popoli, e in armonia col popolo di Vienna, procurò di opporsi tanto alla reazione che all'anarchia. L'assemblea si dichiarò permanente, e scelse nello stesso tempo fra i suoi membri una giunta permanente per la conservazione della pubblica sicurezza e dell'ordine.

Ma l'assemblea costituente non abbandonò la posizione, che ella tiene, e invariabilmente terrà, dirimpetto al trono costituzionale, onde adempiere i desideri del popolo sovrano, e tutelare i di lui sacri interessi in intima unione coll'eccelso rappresentante della sovranità. Sua Maestà non ismenti la costante bontà del suo cuore, e si mostrò incontanente disposta a dimettere dal ministero quelle persone, che avevano perduta la confidenza del popolo, e a prendere le debite disposizioni per la formazione di un mini-

sterno popolare, ed assicurò di voler con ogni sincerità, e nell'interesse di tutti i popoli dell'Austria, prendere in considerazione le circostanze della patria comune.

Pur troppo S. M. si indusse ai 7 ottobre a prendere la deplorabile risoluzione di allontanarsi dai dintorni della sua capitale.

In conseguenza di ciò la patria, il di lei benessere, la libertà, così gloriosamente conquistata della nostra patria chiamata ad alti destini, suonò nuovamente in pericolo; e la salvezza e conservazione dei più preziosi beni del cittadino e dell'uomo è solo allora possibile quando il popolo di Vienna e tutti i popoli dell'Austria, che hanno un cuore che batte per la patria, mostrino di nuovo quella attiva prudenza, quell'eroica magnanimità, come nei giorni di maggio.

Popoli dell'Austria! Popoli di Vienna! La provvidenza ci diede una vocazione non meno alta, che difficile; noi dobbiamo condurre a termine un'opera, che, riuscendo, oltrepasserà tutt'altro che la storia del mondo può produrre di grande e sublime; noi vogliamo innalzare un edificio di stato, che riunirà popoli diversi in un fratellevole stato popolare, fondamento saldissimo del quale sarà *uguaglianza di diritti*; il cui principio vitale sarà *eguale libertà per tutti*. — Popoli dell'Austria! L'assemblea è fermamente decisa a fare per questa grande missione il suo dovere; fate voi pure il vostro. La vostra confidenza ci ha radunati, solo la vostra confidenza ci rende forti. Ciò che noi siamo, lo siamo per mezzo di voi e per voi. — Seguendo l'impero della necessità, e le leggi della monarchia costituzionale, l'assemblea costituente prese oggi le seguenti risoluzioni: a) Che i ministri Doblhoff, Hornbostil, e Krauss assumano gli affari di tutti i ministeri; che non solo abbiano cura dell'ordine nella esecuzione dei relativi affari, ma ne assicurino anche la riuscita coll'associarsi nuove forze; e finalmente presentino al più presto a S. M. la proposta dei ministri da nominarsi, e si tengano in continua relazione coll'assemblea. b) Che s'indirizzi una memoria a S. M. in conseguenza dell'eccelso suo Manifesto. In questa deve il monarca costituzionale venire illuminato sul vero stato delle cose, e trovarvi l'assicurazione cordiale ed onesta, che l'amor sincero dei popoli per lui è inconcusso.

Popoli dell'Austria! L'Europa ci guarda con ammirazione, e la storia registrò la nostra sollevazione per la libertà fra le più illustri sue gesta. Restiamo fedeli a noi stessi. Atteniamoci con tutta forza al rispetto per

la legge, alla monarchia costituzionale, alla libertà. — Dio protegga l'Austria.

Vienna, il 7 ottobre 1848.

Dall'Assemblea Costituente

FRANCESCO SMOLKA
Primo Vicepresidente.

CARLO WESER
Segretario.

2.

LETTERA DEL CONTE AUERSBERG AL CONSIGLIO
DEI MINISTRI.

Gli avvenimenti di ieri mi hanno determinato di concentrare in un solo punto strategico le truppe disperse in diverse caserme, per metterle al sicuro da ogni ulteriore insulto o aggressione.

Non vi è in questa disposizione nessuna mira nemica, ed anzi ritornando la quiete e cessando le aggressioni contro il militare, sulle quali però circolano ancora in questo momento diverse voci, io sarò prontissimo a desistere da questa misura straordinaria, ed a ritornare nelle solite relazioni.

Sopra le avvenute ostilità da parte del militare ho di già reiteratamente esternato la mia dispiacenza, nonchè dato l'assicurazione che in proposito sono state emesse le più severe proibizioni.

Vienna, il 7 ottobre 1848.

CONTE AUERSBERG
Tenente maresciallo.

VIII.

INDIRIZZO DEL PARLAMENTO DI VIENNA
ALL' IMPERATORE.*Maestà!*

La Dieta dell'Impero, che nei fatali avvenimenti di questi ultimi giorni riconobbe essere uno dei suoi primi doveri di manifestare al Monarca Costituzionale, col mezzo d'una deputazione scelta dal suo seno, i sentimenti del sincero suo attaccamento, e di proporre nello stesso tempo i mezzi coi quali tranquillizzare gli animi ed evitare gravi pericoli, venne poco dopo colpita dalla deplorabile notizia che la vostra Maestà aveva abbandonato la vicinanza della Capitale. Nessuna tranquillante parola espressa in forma costituzionale sullo scopo, sulla durata e sulla direzione di questo allontanamento alleviava le inquietudini dei popoli, inquietudini che sono inseparabili da una sì fatale determinazione.

In sì grave momento la dieta deliberò di pubblicare ai popoli dell'Austria un manifesto, e nello stesso tempo di presentare un memorando alla Maestà vostra, illuminarla sul vero stato delle cose, e darle l'assicurazione cordiale ed onesta dell'inconcusso amore che le serbano i popoli.

Maestà! Questo attaccamento richiede confidenza. Confidenza nel popolo che deve e vuole stringersi al trono, confidenza nei suoi rappresentanti, che il libero popolo elesse ad esprimere i suoi sentimenti.

Essi rappresentanti del popolo riconoscono ed adempiono la loro santa missione, assicurando con forte guarentigia i diritti e le libertà del popolo che gli elesse, e dando nello stesso tempo al Trono que'saldi fondamenti che la forza e l'arbitrio non possono dargli.

Riuscirebbe sommamente doloroso ai rappresentanti del popolo, ai membri della dieta il venire turbati nell'adempimento di questa grande missione da avvenimenti che potrebbero spargere il seme di un'assai perigliosa diffidenza, allentare il vincolo dell'attaccamento al trono, ed accendere il più fatale dei flagelli — la guerra civile, qualora non venisse prontamente rimosso questo pericolo. Perciò pieni di confidenza la dieta e con essa un

popolo leale e di provata fedeltà, si rivolgono al Monarca affinché si restituisca alla sede del governo, ed affinché il suo ritorno rianimi i fedeli figli della patria, tolga ai nemici della libertà il coraggio e la speranza, sventi ogni pernicioso mena sì della reazione che dell'anarchia, ed onde non sia protratta l'opera della costituzione, dalla quale soltanto i popoli dell'Austria si promettono la loro salvezza, la loro quiete, e la garanzia di un felice avvenire.

Sire! ridonate la pace a tutti i popoli che attendono questo ritorno. Seguendo gl'impulsi del nobile vostro cuore, ponete fine senza indugio ad una guerra civile che accesa in una parte potrebbe estendere le sue fiamme divoratrici sopra un vasto impero! Circondatevi, o Sire, per isciogliere sì grandi questioni, di consiglieri che sieno degni della vostra confidenza, e di quella d'un popolo onesto e caldo amatore della libertà.

La gratitudine e la benedizione di questo popolo saranno la più bella corona della Mestà vostra.

Vienna, 8 ottobre 1848.

In nome dell'Assemblea costituente

FRANCESCO SMOLKA

Primo Vicepresidente.

WESER

Segretario.

IX.

DISCORSO DI DONELSON

Ambasciatore degli Stati Uniti di America, e Ministro Plenipotenziario presso il potere centrale dell'Alemagna, all'Arciduca Giovanni.

Altezza Imperiale! Le lettere che ho l'onore di rimettere a V. A. I. provano che il presidente era d'accordo coi sentimenti che io ho intiera-

mente espressi, e che i miei concittadini partecipano dei miei voti pel progresso del potere centrale. Siam intanto permesso di assicurare V. A. I. che per la mia parte non trascurerò alcun mezzo di rendere reciprocamente grate, per quanto può da me dipendere, le relazioni fra i due popoli. Gli Stati-Uniti non hanno alcuno interesse opposto a quelli d'Alemagna; essi coglieranno volentieri qualunque occasione per secondare l'azione del potere centrale provvisorio e della nazionale Assemblea.

Possano i loro sforzi per costituire gli Stati Germanici in un legale governo federativo esser coronati di successo, e così possa l'Alemagna divenir più forte e più grande, e i suoi popoli più liberi e più felici! Ecco il voto sincero d'ogni buono Americano.

Permettete mi poi di esprimervi la fiducia che il carattere personale della A. V. I. ispira a' miei concittadini; i quali considerano l'A. V. come un sicuro mallevadore dell'unità alemanna senza guerra e senza conturbamento. Gli Stati Uniti protetti da quella provvidenza che diede loro un Washington, hanno mostrato al mondo quanto un regime politico fondato sulla propria abnegazione e sulla fratellanza, sia al di sopra di un sistema d'interessi separati e di nazionali divergenze.

I miei concittadini nutrono la speranza che l'Alemagna pure avrà questa sorte, che verrà tempo in cui la posterità metterà il nome di S. A. I. accanto a quello di Washington, meno per allori raccolti sul campo di battaglia che per l'alto merito d'uomo di stato che avrà saputo convincere i suoi concittadini della necessità di obliare per sempre le divisioni e pregiudizii locali, e stabilire un governo conciliatore, l'ordine pubblico, il rispetto del diritto privato, la libertà individuale e l'indipendenza dei singoli Stati.

Il mio governo e i miei concittadini sanno che non sono i consigli ma gli esempi quelli che soli attirano sopra di loro l'attenzione delle nazioni estere, le quali sono in procinto di cambiare il lor sistema politico. È perciò che l'Austria si astiene dall'intervenire nell'interne differenze di altri popoli relative alla lor forma di governo. Si sa in America che qualunque istituzione non può servire d'utile esempio se non quando la sua pacifica influenza si è manifestata, non solo sotto il rapporto materiale, ma anche sotto tutti gli altri rapporti che caratterizzano un secolo in cui la scienza e le virtù sono le condizioni essenziali della grandezza nazionale e dell'individuale felicità.

Perciò i sentimenti, di cui io sono l'interprete, non nascono già da interessi propagandisti, ma derivano anzi da una stima perfetta verso gli Stati e i popoli dell'Alemagna, che per la loro origine, pel loro numero, per la loro intelligenza, situazione geografica ed attitudine, meritano di prendere un rango fra le nazioni.

RISPOSTA DELL'ARCIDUCA GIOVANNI.

Godo soddisfazione nel vedere un Rappresentante degli Stati-Uniti accreditato presso il potere centrale, e ne sono vivamente penetrato. Questa nomina non può che viepiù restringere i vincoli di amicizia fra gli Stati-Uniti e l'Alemagna. È inutile il dirvi quanto questa mia convinzione su tal proposito è fortificata ancora dalla certezza che ho, perchè gl'interessi politici, morali e materiali dei due paesi sono di tal natura da ridurre a realtà queste speranze. Molti Tedeschi hanno trovato in America una seconda patria, che gli ha accolti con benevolenza. Possa la memoria dell'immortale Washington perpetuarsi negli Stati-Uniti.

Io pure ho sempre venerato quel grand'uomo, riguardandolo come un modello; procurerò di giustificare la fiducia di cui l'Alemagna mi onora, onde stabilirvi l'ordine legale e assieurarle i vantaggi della pace. L'amicizia delle potenze estere, e specialmente degli Stati-Uniti, renderà per me più facile questa intrapresa: io ci conto, e farò tutto quello che da me dipenderà per mantenerla; intanto mi congratulo, Signore, che voi siate accreditato presso di me, poichè siete anche in Alemagna vantaggiosamente conosciuto. È questa una garanzia che voi vi adopererete per appagare i voti del vostro governo e del mio. Siate il benvenuto!

X.

INDIRIZZO DELLA DIETA UNGHERESE ALL'ASSEMBLEA VIENNESE.

La Nazione Ungherese, intesa alla santa guerra per la sua libertà e il suo buon diritto, contro l'inaudito tradimento della Camarilla reazionaria e i suoi spregiuri sgherri, è compresa della più calda gratitudine per l'eroico

sacrificio dei nobili abitanti di Vienna, che si levò gloriosamente a impedire che l'esercito del traditore Jellacsics ricevesse rinforzi.

La Nazione Ungherese dichiara innanzi a Dio ed agli uomini, che essi tengono cara la libertà dell'Austria quanto la loro propria, e che considereranno come loro più sacro dovere di concorrere con ogni loro forza a difenderla e conservarla. Comune è il pericolo che minaccia la libertà delle due nazioni.

L'Ungheria si rifiuta assolutamente a qualunque trattativa colla Camarilla e i suoi satelliti spergiuri, ma si riconosce innanzi a Dio e agli uomini amica per assoluto dovere, allenta, sorella delle Nazioni Austriache, e si dichiara inalterabilmente disposta a voler regolare gl'interessi reciproci per la mutua soddisfazione sulle più larghe basi del diritto, dell'accondiscendenza e del più fido amor fraterno, ed offre per questo la sua fedele e fraterna destra.

L'Ungheria esprime insieme la sua più calda gratitudine all'alta dieta delle sue forti misure per impedire la marcia d'una soldatesca reazionaria, che doveva accorrere ad aiutare le devastatrici orde di Jellacsics; ma nel tempo stesso si trova in obbligo di comunicare all'alta dieta, che il governo ungherese ha avuta certa notizia, che nonostante gli ostacoli frapposti, il ribelle Jellacsics ha pure potuto tirare a sè dall'Austria circa 43,000 uomini di rinforzi, e che anche le milizie stanziato in Gallizia minacciano d'invasione la nostra povera tradita patria.

La Nazione Ungherese invita gli onorevoli rappresentanti dell'Austria a volersi a ciò opporre con vigore; e nel modo stesso in cui noi dichiariamo traditore della patria qualsiasi Ungherese che alzi la sua mano contro la libertà dell'Austria, dichiari traditore della patria qualunque suddito della Monarchia Austriaca che prestasse il minimo aiuto al ribelle Jellacsics, spergiuro strumento che la Camarilla scelse per opprimere la libertà d'Ungheria e d'Austria.

Il ribelle Jellacsics conduce le sue orde a forza a combattere contro la libertà. È assai verosimile che egli, inseguito dalle nostre valorose truppe, getti le sue orde devastatrici sul territorio dell'Austria, e potendo, voglia minacciare la stessa Vienna.

La Nazione Ungherese è fermamente persuasa che in questo caso egli cadrà sotto la spada vendicatrice dei liberi figli dell'Austria; pure la Na-

zione Ungherese ritiene suo sacro dovere di gratitudine verso Vienna e l'Austria, di dare in questo caso la caccia a Jellacsics, ed aiutare il generoso popolo dell'Austria nell'annichilarlo meritamente.

Perciò hanno i rappresentanti della Nazione Ungherese dato l'ordine all'esercito ungherese di perseguire Jellacsics ovunque si rivolga.

Pure la Nazione Ungherese protesta innanzi a Dio ed agli uomini che se le sue truppe perseguitassero in Austria il fuggente nemico, con ciò non s'intende violare menomamente il territorio austriaco; ma la Nazione Ungherese non farebbe con ciò se non seguire le ispirazioni della riconoscenza, che le fa dovere d'onore il non lasciare i generosi Viennesi senza aiuto contro il comune nemico.

Voglia l'alta dieta accogliere questa sincera dichiarazione con uguale amor fraterno. La Nazione Ungherese dichiara che le sue truppe sospenderanno la loro marcia, e faranno ritorno in Ungheria immediatamente, allorquando i generosi rappresentanti della valorosa Austria daranno avviso al generale comandante l'esercito ungherese, che il disarmamento del comune nemico può essere effettuato dalle sole proprie forze, e che il concorso delle nostre truppe non sia più necessario alla vittoria della comune libertà.

Il governo d'Ungheria ha dato gli ordini i più precisi, affinchè nel caso che l'esercito ungherese si avanzi, il suo approvvigionamento sul suolo a noi sacro dell'Austria, sia fatto dall'Ungheria, e non sia imposto il minimo peso al nobile popolo dell'Austria.

Salute, stima e amore fraterno.

Pesth, il 40 Ottobre 1848.

Per la dieta Ungherese

Il primo Vicepresidente dell'alta Camera

B. SIGISMONDO PERENYI.

Il primo Vicepresidente della Camera dei Deputati

GIOVANNI PALFFY.

XI.

MANIFESTO DELL'IMPERATORE AI SUOI POPOLI.

Ai miei popoli!

Allorchè gli eccessi commessi il 6 Ottobre in Vienna m'inducevano a lasciare una città che era divenuta campo delle più selvagge e disordinate passioni, in poteva ancora lusingarmi che il colpevole delirio di una parte della popolazione non sarebbe stato di durata. Io poteva aspettarmi dal già sì retto sentire degli abitanti della mia Capitale e Residenza, che essi medesimi avessero cooperato con ogni loro forza, perchè nel più breve tempo fosse restituito il rispetto alle leggi violate, i rei si avessero il meritato castigo, ed alla città fosse ridonata la minacciata sicurezza della vita e della proprietà.

Siffatta aspettazione è stata delusa.

Non solo venne fatto agli autori della sommossa in Vienna di riaffermare l'usurato potere mediante un governo di terrore, di cui la storia ci offre un solo esempio, imposto alla città, paralizzata parte dalla paura e parte invasa da selvaggia ebbrezza, e così render vano il ritorno della legalità entro le mura di Vienna, ma anche oltre le mura di essa si estese con crescente successo la sciagurata influenza delle sue anarchiche tendenze. Stretti in colpevole unione con una vicina provincia in aperta sommossa, furono inviati messi in tutte le parti dei miei stati, per potere, sotto l'ipocrito pretesto di tutelare la minacciata libertà, alzare lo stendardo della rivolta anche colà dove l'ordine non era finora stato turbato, e piombare negli orrori della anarchia, della guerra civile e della rovina quelli dei miei paesi che pacifici attendono un legale sviluppo di libere istituzioni.

Dal momento che ascesi al Trono il benessere de' miei popoli fu la sola mia cura. La storia del regno, la storia degli ultimi sette mesi in particolare, lo attesterà un giorno. Ma sarebbe mancare ai doveri a Me imposti dalla Provvidenza, se più a lungo lasciassi durare le colpevoli mene che trascinarono il Trono e la Monarchia all'orlo dell'abisso, e che in luogo della libertà costituzionale da Me accordata, si studiava di sostituire il dominio illimitato della forza.

Memore di questi doveri, mi trovo quindi con cuore addolorato costretto di procedere colla forza delle armi contro la rivolta che ormai alza senza timore il suo capo, e nella mia Residenza e dappertutto dove avesse a mostrarsi, e di combatterlo finchè sia totalmente vinta finchè l'ordine la tranquillità e la legalità siano ristabiliti, e gli assassini dei miei fedeli servi Conti Lanherg e Latour, sieno consegnati al vindice braccio della giustizia.

Per conseguire questo scopo, io mando da diverse parti della Monarchia forze armate sopra Vienna, sede della insurrezione, e conferisco al mio Tenente Maresciallo principe di Windischgrätz il supremo comando di tutte le truppe che trovansi in tutta l'estensione dei miei Stati, ad eccezione soltanto dell'armata d'Italia sotto il comando del mio Feld-maresciallo conte Radetzky. In pari tempo munisco il detto Principe dei necessari pieni poteri, affinchè possa, nel più breve tempo possibile, compire l'opera della pace nel mio Impero, nei modi ch'ei giudicherà più opportuni.

Vinta la sollevazione armata, ristabilita la tranquillità, sarà cura del mio Ministro di porsi d'accordo coi Membri della Dieta costituente, e mediante legale ordinamento della stampa, finora adoperata con isfrenato abuso, del diritto d'associazione e della guardia nazionale, provocare uno stato di cose che senza intaccare la libertà, debba assicurare alla legge forza e rispetto.

Mentre annuncio ai popoli queste determinazioni, adottate nella coscienza dei miei doveri e dei miei diritti, mi prometto la sincera ed energica cooperazione di tutti coloro, cui sta a cuore il bene del loro Imperadore, della loro Patria, della loro famiglia, e la vera libertà, e che nella presente mia risoluzione scorgeranno l'unico mezzo onde preservare dallo sfasciamento l'Impero, ed essi niedesimi dagli orrori dell'anarchia e della dissoluzione di tutti i vincoli sociali.

FERDINANDO.

WESSENBERG.

XII.**MANIFESTO CON CUI L'IMPERATORE FERDINANDO
ABDICA ALLA CORONA.**

Quando dopo la morte del genitore nostro, il defunto Imperatore Francesco Primo, salimmo sul trono per successione ereditaria legale, penetrati dalla santità e dalla gravità dei nostri doveri, supplicammo anzi tutto Iddio a volerci impartire la sua assistenza. Fu massima fondamentale del nostro governo quella di proteggere il diritto, scopo suo quello di promuovere la felicità dei popoli dell'Austria.

L'amore e la riconoscenza dei nostri popoli furono abbondante ricompensa alle fatiche ed alle cure del Governo, e negli stessi giorni più recenti, allorchè era riuscito a inene criminosi di turbare in una parte dei nostri regni l'ordine legale e di accendere la guerra civile, l'immensa maggioranza dei nostri popoli perseverò nella fedeltà dovuta al Monarca.

Da tutte le parti dell'Impero ci pervennero delle testimonianze, le quali in mezzo a dñre prove furono benefiche al nostro cuore contristato. La pressa però degli avvenimenti, il bisogno potente e irrenissibile di un grande cambiamento che abbracci e che rifonda tutte le forme del nostro Stato, al quale noi nel mese di marzo di quest'anno fummo intenti di venire incontro aprendone la via, ci confermarono nella persuasione esservi d'uopo di forze più giovani per secondare la grande opera e per portarla a prospero fine. Dopo matura riflessione, e penetrati dell'imperiosa necessità di questo passo, siamo giunti alla determinazione di *rinunciare colla presente solennemente alla Corona Imperiale Austriaca.*

Il Serenissimo nostro signor fratello e successore legittimo nel Governo, l'Arciduca *Francesco Carlo*, che ci rimase sempre fedelmente a lato, ed ha diviso le nostre cure, ha dichiarato e dichiara col firmare anch' Egli il presente manifesto, che ei pure rinuncia alla Corona Imperiale Austriaca, ed in favore di suo figlio chiamato dopo di lui al trono, il Serenissimo signor Arciduca *Francesco Giuseppe*.

Nell'atto che sciogliamo dal loro giuramento tutti gl' impiegati dello Stato, accenniamo loro il nuovo Regnante, verso il quale debbano soddisfare quindi innanzi fedelmente ai loro doveri per i quali hanno giurato.

Diamo riconoscenti un addio alla nostra valorosa armata. Menore della santità dei suoi giuramenti, baluardo contro ai nemici stranieri e contro ai traditori nell'interno, essa fu sempre, e giammai meglio che negli ultimi tempi, un solido sostegno del nostro Trono, vero tipo di fedeltà e di costanza e di disprezzo per la morte, scudo alla Monarchia minacciata, orgoglio ed ornamento della patria comune. Con eguale amore ed annegazione essa si schiererà eziandio intorno al suo nuovo Imperatore. Nell'atto finalmente che solleviamo i popoli dell'Impero dal loro obblighi verso di noi, trasferendo solennemente e al cospetto del mondo tutti gli obblighi e diritti che ne derivano nel nostro amato signor nipote, come legittimo successor nostro, raccomandiamo questi popoli alla grazia e particolar patrocinio di Dio.

Voglia l'Onnipossente ridonar loro la pace interna, ricondurre i travati al dovere e gli Illusi alla ragione; voglia riaprir loro le inaridite fonti del benessere, e versare in piena copia le sue benedizioni sul nostro paese. Ma voglia Egli pure illuminare il nostro successore l'Imperator Francesco Giuseppe I, e dargli forza affinchè soddisfi alla sua alta e difficil missione, per l'onor suo, per la gloria della nostra casa, per la salvezza dei popoli a lui affidati.

Dato nella nostra regia capitale di Olmütz il due dicembre dell'anno mille ottocento e quarantotto, il decimoquarto dei nostri regni.

FERDINANDO.

FRANCESCO CARLO.

SCHWARZENBERG.

XIII.

MANIFESTO CON CUI L'IMPERATOR FRANCESCO GIUSEPPE I ANNUNZIA IL SUO AVVENIMENTO AL TRONO.

Coll'abdicazione del nostro Eccelso Zio, Imperatore e re Ferdinando I, quieto di questo nome nell'Ungheria e Boemia, e colla rinuncia alla suc-

cessione al Trono per parte del nostro Serenissimo signor padre, Arciduca Francesco Carlo, chiamato in forza della sanzione prammatica a porre sul nostro capo le Corone del nostro Impero.

Noi annunciamo solennemente col presente a tutti i popoli della Monarchia il nostro avvenimento al Trono, sotto il nome di Francesco Giuseppe I.

Riconoscendo per proprio convincimento il bisogno e l'alto pregio delle istituzioni liberali e consentanee ai tempi, noi calchiamo con fiducia quella via che deve condurci ad una salutare riforma e ringiovanimento di tutta la Monarchia.

Sulle basi della vera libertà, della parificazione dei diritti di tutti i popoli dell'Impero, e della eguaglianza di tutti i cittadini dello Stato in faccia alla Legge, nonchè della partecipazione dei rappresentanti del popolo alla Legislazione, la Patria sorgerà novella con antica grandezza, ma con forza ringiovanita, quale un edificio inconcusso nelle procelle del tempo, una spaziosa abitazione per le stirpi di diversa favella, che un vincolo fraterno tiene congiunto da secoli sotto lo scettro dei padri nostri.

Fermamente decisi di mantenere immacolato lo splendore della Corona ed intatta la complessiva Monarchia, ma pronti a dividere i nostri diritti co' rappresentanti de' nostri popoli, noi nutriamo fiducia che coll'aiuto divino e d'intelligenza co' popoli, riuscirà di congiungere tutti i paesi e le stirpi della Monarchia ad un gran corpo politico.

Severe prove ci sono imposte; l'ordine e la tranquillità vennero turbati in varie parti dell'Impero. In una parte della Monarchia inferisce ancor oggi la guerra civile. Furono prese tutte le misure onde ripristinare da pertutto il rispetto alle Leggi.

La repressione della rivolta, e il ritorno della pace interna, sono le prime condizioni per un felice prosperamento della grande opera della Costituzione.

In ciò noi contiamo con fiducia sulla intelligente e sincera cooperazione di tutti i popoli mediante i loro rappresentanti.

Contiamo sul buon senso dei sempre fedeli abitanti della campagna, i quali colle recentissime disposizioni legali intorno allo scioglimento del nesso di sudditanza, e all'abolizione degli aggravi del suolo, sono entrati nel pieno godimento dei diritti civili.

Continuo sui nostri fidi servi dello Stato.

Dalla nostra gloriosa armata noi ci attendiamo il valore, la fedeltà e la perseveranza dimostrate da antico tempo. Essa sarà a noi, come ai nostri antecessori, un sostegno del Trono, e un baluardo inconcusso alla Patria e alle libere istituzioni.

Ci sarà gradita ogni occasione di premiare il merito, il quale non riconosce differenza di classi.

Popoli dell'Austria! Noi prendiamo possesso del Trono dei nostri Padri in un'epoca grave. Grandi sono i doveri, grande la responsabilità che la Provvidenza c'impone. La protezione divina ci accompagnerà.

Dato nella nostra regia capitale di Olmütz, il due dicembre, nell'anno di grazia mille ottocento e quarantotto.

FRANCESCO GIUSEPPE.

SCHWARZENBERG.

XIV.

DISSAPORI FRA PERCZEL E GÖERGEI.

A maggiore illustrazione di alcune cose toccate nel testo, e per rendere, quanto più è possibile, chiare le ragioni che possono aver prodotto il disastro ungherese, crediamo di non dover passare sotto silenzio il dissenso entrato fin da principio fra Perczel e Göergei. Noi ne togliamo il racconto dalle memorie stesse del Göergei, lasciandone però all'autore tutta quanta la responsabilità. Prima di tutto però convien sapere, come il Göergei fosse stato dal primo ministro affidato tanto il comando superiore di un distaccamento misto di truppe, il quale aveva stazione a Földvár, quanto quello della leva in massa lungo le provincie del Basso Danubio, e di più eragli stato imposto d'impedire la riunione del corpo del general Roth colle truppe del hano Jellacsics. Mentre il Göergei a ciò disponevasi, per comando superiore, il 3 di ottobre venne riunito col suo distaccamento al corpo del colonnello ungherese Maurizio Perczel, e posto sotto gli ordini di questo. L'esito di questa spedizione dipendeva principalmente dalla celerità; peroc-

chè il general Roth nella sua ritirata verso la Croazia aveva guadagnato sopra fra gli Ungheresi un qualche vantaggio di terreno. Pertanto la mattina del 6 ottobre il Göergei si lanciò con la cavalleria dietro le tracce del nemico, mentre il Perczel doveva seguirlo al più presto possibile colla fanteria e coi cannoni. Giunto a Láng, il Göergei fu fatto certo che il nemico avea già passato Kálozd ed erasi indirizzato alla volta di Dégh. Egli lo inseguì per questa via; ma avendo saputo esservene un'altra più breve che da Láng mette a Dégh senza toccare Kálozd, ne avvertì Perczel, e gli raccomandò di tenere la via più breve, per rifarsi del tempo perduto. Avendo però rilevato dalle esplorazioni posteriori, che questa via non era facilmente praticabile per carri pesanti, sconsigliò espressamente Perczel dal mettersi sulla strada poc' anzi raccomandatagli, quando si fosse persuaso che essa non era veramente praticabile per le artiglierie. Perczel non fece alcun conto di questo avviso; onde s'imbattè in gravi ostacoli, che ne ritardarono il cammino e stancaron l'esercito; cosicchè non giunse a Dégh che a tarda sera, colle truppe sfinite pel travaglio e per la fame, mentre il Göergei vi stava coi suoi insersi fino dal mezzogiorno. Al Göergei dolse gravemente di questo incidente, nato dal capriccio del Perczel, e s'irritò; tanto più che la mattina di questo stesso giorno egli avea ricevuta una lettera del Comitato di difesa nazionale, nella quale, contrastandosi all'ordine pochi giorni innanzi partecipatogli, era trattato da comandante assoluto di quella spedizione contro il general Roth, e con cui gli s'impartiva l'incarico, appena avesse distrutto il corpo di quest'ultimo, di preparare la stessa sorte ad un altro capo di partigiani nemici. Il Göergei avea mostrato al Perczel questa lettera nel suo originale, e voleva da prima lasciare a lui la cura di rispondere; ma poi nel dopo pranzo mutò consiglio, e indispettito del veder tardar tanto il grosso dell'esercito, si decise a rispondervi da sè stesso, come fece, nei termini seguenti:

LETTERA DI ARTURO GÖERGEI

Al Comitato di difesa Nazionale.

« Sino dal 3 del mese corrente fui dispensato dalla direzione superiore di quelle operazioni di guerra che hanno per iscopo la distruzione del corpo

ausiliare croato comandato dall' I. R. generale Roth. Non lieve fu quindi il mio stupore, allorquando rilevai da un'ordinanza del Comitato di difesa nazionale, pervenutami quest'oggi, che si aspetta da me non solo ch'io distrugga il corpo anzidetto, ma che respinga pur anco l'invasione minacciata da un altro corpo di Serbi.

« Il Comitato di difesa nazionale sembra ignorare completamente quanto avviene nel campo, ed io mi faccio ardito a dichiarargli con questa mia, che in nessun caso potrei assumere la responsabilità dell'esito di questa campagna contro il generale Roth, persuaso come sono che sarebbe ingiustizia troppo grande quella di chiamare a rispondere l'uno degli errori dell'altro.

« Troppo mi è sacra la nostra causa, perchè io debba esitare a pronunziare tutta la verità, quando anche lo svelarla possa avere l'apparenza d'ignobile invidia.

« Dopo queste premesse faccio avvertita l'onorevole dieta del regno, che per comandar bene una truppa, oltre alla buona volontà ed al talento d'oratore, si richiedono anche delle cognizioni militari.

« Il comando che mi era stato affidato il giorno 2, fu consegnato da me, come mi si imponeva, lo stesso giorno 3 nelle mani del colonello Perczel.

« *Dégh, 6 Ottobre 1848.* »

Scrissi nello stesso mentre a Perczel (sono parole di Göergei,) rimproverandogli con buon fondamento la perdita di tempo cagionata dalla sua imprudenza, e gli dichiarai come fossi fermamente risoluto a pronunziarmi apertamente contro di lui; limitandomi per ora entro i termini della suddetta mia lettera, ma deciso però di agire più energicamente, qualora dovesse per colpa sua andare a vuoto, a gran detrimento della patria, lo scopo della nostra campagna.

Nel far ciò era mia intenzione di rendere il Perczel, i di cui talenti militari non m'ispiravano la menoma fiducia, più docile ad accettare i miei progetti per le operazioni che si dovevano eseguire, o di ottenere di essere allontanato dal suo corpo; imperciocchè non potevo assolutamente adattarmi allo spirito secondo il quale avea cominciato il Perczel a condurre la guerra, e che sino dai primi giorni s'era fatto sufficientemente palese.

Perczel pertanto giunto in Dégh al cadere del giorno, mi rinfeccò aspra-

mente l'ultima lettera che gli avevo scritta; andando tant'oltre nel suo calore da dilleggiarmi sull'impotenza dei passi che avevo contro di lui minacciato di fare.

« Non sapete forse, diss'egli, che è il mio partito che comanda, non solo nella Dieta, ma anche nel Comitato di difesa, e che non mi costa che una parola sola per ischiacciarvi da un momento all'altro? »

La mia risposta, ch'io non serviva al suo partito, ma alla mia patria, e che per il bene di questa avrei combattuto anche il suo partito, non fece che viepiù esacerbarla. Mandò a riunire i comandanti indipendenti delle sezioni del suo corpo, e ne formò una specie di commissione di purificazione, dinanzi alla quale m'invitò a comparire. La presidenza di questa commissione l'aveva riserbata a sè stesso.

« Questo signor maggiore, così aperse egli la seduta accennando a me, ha confessato da sè stesso, come è noto a lor signori, che ha commesso un errore allorquando, essendo comandante della mia avanguardia, si spinse per l'altro con questa sino a Tæz, mentre il grosso del corpo era ancora in Szolga Egyháza, e tentò da sè solo un attacco contro quel paese ch'era fortemente occupato dal nemico. Di più si permise questo signor maggiore di far avanzare arbitrariamente anche iersero la mia avanguardia da Tæz sino a Csösz, senza rendermene nemmeno avvertito. Eppure questo stesso signor maggiore ha l'ardire di disapprovare quanto opero, e di denunziarmi presso un governo ch'è fondato dal mio partito e composto del medesimo. »

(Qui mostrarono alcuni membri della commissione una indignazione assai viva.)

« Si discolpi, signore! mi gridò Perczel dopo ch'ebbe finito.

« La severa censura, risposi io, alla quale sottopongo le azioni mie proprie, mi dà diritto a giudicare non meno severamente le altrui. Ella ha condotto quest'oggi, contro il mio avviso, il grosso del nostro corpo sopra una strada di cui non poteva essere persuasa che fosse praticabile. Ne derivò quindi ch'ella s'imbattè in impedimenti, a tórre i quali dovette perdere tutto quel tempo che, ove avesse dato ascolto al mio avviso, avrebbe potuto risparmiare per raggiungere dentro quest'oggi medesimo il nemico che fugge, ed attaccarlo. Riguardare questo tempo perduto non è più in potere di lei. Il nemico ha guadagnato, per di lei colpa, sopra di noi tanto di terreno, quanto può bastargli a sottrarsi per sempre al nostro insegu-

mento, se pure saprà savientemente approfittarne. Non v'ha che un caso propizio che ci possa risarcire di quel danno. E quand'anche si avverasse un tal caso, ella non ne avrebbe alcun merito. Ma ripetendo un errore come il suo d'oggi, anche il caso il più fortunato può restar per noi senza felici conseguenze. Questo è il senso più ampio delle poche parole che le diressi stamane.

« Avrei potuto farne a meno qualora non avessi ricevuto, come ella sa bene, una lettera del Comitato di difesa nazionale, il quale mi tratta in quel foglio da comandante indipendente, e mi fa responsabile del buon esito di questa campagna. Io devo, signore, a me stesso il reapingere la responsabilità di errori che sono suoi. Questo è quanto ho fatto nella mia risposta al Comitato di difesa nazionale, che volli rendere nello stesso tempo avvertito, acciocchè usasse in seguito precauzioni maggiori nella scelta dei comandanti indipendenti. Ma, affinchè ella fosse informata in che relazioni trovassi meco, ho recato egualmente a sua cognizione questo passo che contro di lei avevo fatto.

« La mia condotta le potrà quindi sembrare insubordinata, e sta in lei di punirmi in tal caso col gastigo indicato dalla legge; ma è un furfante colui che ardisce accusarmi come denunziatore, in seguito ad una condotta così franca ed aperta! »

Una simile replica non lasciava a Perczel che due vie: o ritirare l'accusa di denunziatore che mi aveva promosso, o battersi meco in duello.

Perczel seppe trovarne una terza: chiamò, gridando, le guardie, ed ordinò che fossi fucilato all'istante.

Sembrava che non mi dovesse restare il tempo di prepararmi alla morte; tuttavia alcuni membri della Commissione s'interposero a favor mio così energicamente, che Perczel finì col preferire di lasciarmi in vita, e di ritirare quell'accusa.

Non ho potuto passare sotto silenzio (così finisce il Göergei) questa scena scandalosa, essendo indispensabile il conoscerla per poter giudicare la posizione che cercò Perczel in seguito di assumere contro di me continuamente.

XV.

LETTERA DI ARTURO GÖERGEI

Al Comitato di difesa Nazionale.

Il 31 del decorso ottobre fui invitato dal signor Presidente ad assumere il comando in capo dell'esercito ungherese sull'alto Danubio.

Io lo assunsi, e con esso l'obbligo di fare tutto ciò che potesse contribuire direttamente o indirettamente alla salvezza dell'oppressa nostra patria.

Nessun sincero patriotta può nascondersi, che il pericolo è grande, assai grande, e che pur troppo può farsi ancora maggiore.

La storia di tutte quelle nazioni, che vicine un giorno all'ultima loro rovina, risalirono colle proprie forze a quel grado di esistenza, che racchiude in sé le condizioni di sicura durata, ci mostra che v'hanno istanti nei quali debbono cessare tutti i minori riguardi, se pure si vuole salvo il tutto; ci mostra di più che senza unità di volontà non si può sperare salvezza; ci mostra finalmente che questa unità non può essere conseguita altrimenti che allorchando tutta la nazione, o almeno la parte di gran lunga maggiore, concentra la sua fiducia in un sol uomo, pone quest'uomo spontaneamente per un dato spazio di tempo al di sopra di sé stessa, e si piega spontanea alla volontà di quello. Così è stato sinora, e così sarà in avvenire. Non credo che il corso degli avvenimenti del mondo prenderà un'altra direzione per compiacere la sola Ungheria.

Se poi sia l'Ungheria tutta veramente così vicina all'orlo del precipizio, che non possa essere salvata dalla rovina che per mezzo del polso fermo d'un dittatore, ne giudichino coloro che hanno stimato opportuno di affidare la miglior parte dell'esercito ungherese alla direzione di un semplice uomo privato. Ma è pure un fatto che non potrà essere contrastato da nessun militare, che i recentissimi avvenimenti hanno condotto appunto questa parte in prossimità di una totale dissoluzione.

Indagare di chi ne sia la colpa, è cosa che va riservata ad un tempo in che sia alquanto sedata l'irritazione degli animi, la quale sembra vada ancora crescendo, ed abbia fatto luogo ad un tranquillo ed equo giudizio di tutte le circostanze. Adesso si tratta di rimediarvi e presto.

È mio dovere proporre come si debba farlo, ed io esporrò qui appresso la convinzione che nutro su questo argomento.

1. Convienne far cessare una volta per sempre il nepotismo nel sistema di promozione.

2. Bisogna separare rigorosamente le truppe irregolari dalle regolari, e farne piccoli singoli corpi.

Miglior consiglio sarebbe il disciogliere tutte ad un tratto le truppe irregolari, fare indi una leva degl'individui di quelle, sui quali pesa ancora l'obbligo del servizio militare, ed impiegarli per completare i corpi di truppa regolare già esistenti.

Egli è fare un esperimento assai infelice quello di ribattezzare i così detti battaglioni di volontari, e chiamarli battaglioni degli *honvéd* (1). Il nome cambia, l'uomo resta.

I battaglioni di volontari valgono poco o niente, per la ragione che non hanno che un piccol numero di ufficiali e di sottufficiali che conoscano il loro servizio. Come adunque ripromettersi da costoro servizi migliori, se in luogo di guardie nazionali li chiameremo *honvéd*. La maggior parte di essi sarà sempre l'asino nella pelle del leone.

Fu asserito da molti che un battaglione di volontari o di guardie nazionali possa, collocato fra due battaglioni di *honvéd*, tener luogo di un terzo battaglione di questi ultimi. Può darsi che ciò valga sino a tanto che non veniamo al bello e buono; ma al primo tiro di mitraglia il battaglione di volontari si dà volontariamente a gambe, e trascina seco involontariamente anche i due battaglioni di *honvéd* che ha a destra e a sinistra. Vi sono state delle eccezioni; ma quante?

Prima di far passare gli ufficiali dei volontari nelle file degli *honvéd*, converrà sottoporli ad un esame dinanzi una commissione composta di ufficiali abili ed esperti, e non saranno trasferiti che allorchando il risultato di questo esame sia soddisfacente, osservando di porli sempre alla coda

(1) *Honvéd* è voce ungherese che suona in italiano come *difesa della patria*. Con tale denominazione, che imita la tedesca *Landwehr*, furono chiamati i primi battaglioni di riserva nazionale formati dal ministero di Pest, allorchando la ribellione degli Slavi del mezzogiorno, capitata dal Bano di Croazia, rese necessario un aumento straordinario di mezzi militari per difendere la costituzione del regno.

dei più giovani dello stesso grado. Rare eccezioni basate sopra meriti particolari potrebbero essere fatte dal solo generale in capo dell'esercito.

3. Sia affidato al solo generale in capo il diritto di promozione sino ad un certo grado. O che il generale in capo merita questa fiducia, ed in tal caso non arrischiare nulla; o che non la merita, ed allora mandatelo in buon'ora! Guardatevi in tutto dalle mezze misure.

4. Sia fatto responsabile il generale in capo di tutte le disposizioni delle truppe, ma non sia poi lecito ad alcun altro di avere ingerenza nella direzione dell'esercito.

Un esercito senza unità di comando è simile ad uomo che sia in lotta con sè stesso; nè da questo nè da quello potete aspettarvi azioni risolte.

5. L'esercito ha d'uopo di tranquillità e di riposo come quello che è abbattuto fisicamente e moralmente. In Presburgo non può trovare nè l'una nè l'altro; Presburgo è un punto che non sapremmo tenere in caso che un nemico superiore ci minacciasse ad un tratto dall'Austria e dalla Moravia, dalla Gallizia e dalla Slesia, e può essere un giorno la tomba del nostro esercito.

6. Tutti i battaglioni di volontari sono ammorbati di pidocchi. Dal giorno in poi dell'ingresso di Jellacsics in Alba Reale, ove perdettero il loro corredo di biancheria, non ne hanno più altra fuor di quella che indossano, e sono costretti, se vogliono lavarla, di portar per più giorni il mantello a corpo nudo. Alla buon'ora se fossimo ancora in campagna; ma negli attuali ristretti accantonamenti si moltiplicò talmente la malattia dei pidocchi, che sonovi individui che ne hanno guasta la pelle. Per rimediare a questo male, altrettanto immondo che pericoloso, non v'ha altro mezzo che dare ad ogni uomo una doppia muta di biancheria, alloggiarlo un po' meno male, e concedergli qualche riposo.

Ora ci possono mandare della biancheria nuova, ma non già migliori alloggi nè riposo.

Il servizio indispensabile per cuoprire contro ogni attacco nemico una città così vasta ed aperta come Presburgo, è troppo forte per concedere alle truppe il riposo necessario almeno per rifarsi ed attendere alla pulizia delle persone: mentre Presburgo non è poi capace di alloggiare, come lo richiederebbe la conservazione del soldato, tutte le truppe che vogliono essere impiegate nella sua difesa.

7. Siano immantinente licenziati tutti quei corpi di guardia nazionale che non si sono arruolati per l'intera durata della guerra. Essi sono una vera calamità del paese, nel mentre che costano, per gli enormi emolumenti accordati dai Comitati, delle somme ingenti all'erario; sembrano non esistere che per farsi beffe della legge, e per comunicare alle nostre truppe le meglio disciplinate il pestifero spirito dal quale sono invasi. Liberiamocene una volta! Vale assai meglio essere senza esercito, che averne uno, nelle frazioni del quale sono dileggiate in modo così iniquo le leggi.

Le guardie nazionali a piedi di Oedenburgo sono scappate a casa alla sola notizia che il nemico stava per avvicinarsi; quelle a cavallo fecero lo stesso poche ore or sono. Di tutto il corpo restarono appena il comandante ed alcuni ufficiali!

Io assunsi il comando d'una parte dell'esercito ungherese dietro ordine del Presidente Kossuth, ed è mio sacro dovere d'invigilare che sia mantenuto intatto il suo onore.

Un esercito può essere battuto e costretto a ritirarsi senza che ne soffra il suo onore; una sola sezione invece che fugga vilmente senza aver nemmeno veduto il nemico, basta per infamare l'onore di tutto l'esercito.

Aspetto dal sentimento di equità, così generalmente vantato, del Comitato di difesa nazionale, oh'egli non sarà mai per esigere che io macchi l'onore del valoroso mio esercito, coll'accogliere nelle sue file delle sezioni che si sono piuttosto meritate il titolo infamante di canaglia di fuggiaschi, che non quello glorioso di *difensori della patria*.

8. I punti 5 e 6 implicano già la proposta di non occupare Presburgo che in quanto basta nel senso il più stretto con una parte sola dell'esercito, trasportando il quartier generale di questo in un altro sito, che offra migliori vantaggi tanto per la difesa del paese, quanto per la riorganizzazione dell'esercito.

Avrò l'onore di trattare di questi progetti nella prossima mia lettera.

Presburgo, 11 Novembre 1848.

A. GÖERGEI.

Questa lettera produsse un effetto diametralmente opposto a quello che il Görgei scrivendola si era proposto; imperocchè da quel punto tanto Kos-

suth, quanto il Comitato di difesa nazionale ed il ministero della guerra, si opposero sempre più energicamente a tutte le misure da lui proposte per consolidare l'esercito. Lo che sarà comprovato dalle lettere seguenti, che il Göergei indirizzava al Kossuth.

XVI.

LETTERE DEL GÖERGEI AL KOSSUTH

1.

Onorevole signor Presidente.

Secondo il senso di un'ordinanza del Comitato di difesa nazionale, dovrebbero essere il generale in capo dell'esercito ed il regio commissario quelli che fanno la proposta degli individui idonei ad occupare i posti vacanti di ufficiali superiori, mentre quella degli idonei al posti di ufficiali subalterni è fatta dai reggimenti e dai battaglioni in concorso collo stesso regio commissario.

Quantunque quest'ordinanza mi spogli dell'autorità conferitami da lei, signor presidente, di nominare ai posti di ufficiale, sino a quello di capitano, e di fare le proposte per quelli dal capitano in su, non è già questo che principalmente mi accora, ma bensì l'essermi accorto che non sarà mantenuta intatta nemmeno quest'ultima disposizione, come ho rilevato dalla promozione del maggior Száz al grado di tenente colonnello.

Il maggiore Száz se l'era sbrigata o Mannsworth lestamente anzi che no, ed aveva abbandonato al proprio destino una sezione del suo battaglione che si trovava in quel momento alle prese col nemico. Questa è cosa di fatto, e in, secondo l'unile mio parere, bastante perchè quel maggiore non fosse raccomandato per una promozione. Ma il nostro buon maggiore Száz non è un allocco; egli cade repentinamente ammalato, è costretto a far uso del bagno imperiale di Buda, vi si reca immediatamente, ed eccolo tenente colonnello bello e fatto!

L'abuso che regna generalmente nelle nomine e nelle promozioni degli ufficiali, è veramente enorme. Leggo per esempio questa mattina con

mio grande stupore nel *Közlöny* (1), che mio fratello minore è stato promosso a capitano. Egli era già stato promosso a luogotenente negli *honnéd* senza che nessuno di noi due sapesse come ciò fosse avvenuto; imperocchè io lo avevo nominato semplicemente sottotenente della guardia nazionale e mio aiutante (sapendo che mi sarebbe stato assai utile nell'organizzazione della guardia nazionale mobile volontaria) col fermo proposito di non fare in seguito a favor suo alcun passo che avesse la benchè menoma sembianza di protezione. Ignoro adunque a chi vada mio fratello debitore dei favori suddetti. Ma non posso egualmente ignorare, che entrambe queste promozioni non furono meno irregolari di quelle di altri innumerevoli, e sono quindi assai inclinato a sospettare che particolarmente quest'ultima non sia altro che un tentativo ben calcolato per mandare a vuoto l'adoperarmi che faccio contro il nepotismo. Ma anche questo non varrà a smuovermi dal mio proponimento.

Domando che i due sergenti degli ussari V. e H., promossi testè a sottotenenti nel loro reggimento, siano trasferiti da quello in un altro; essendochè sono stati essi, che trovandosi in Gallizia, per poter ritornare in Ungheria colla loro truppa, imbavagliarono e trassero in tale stato con esso loro l'ufficiale che li comandava; commettendo in tal guiso, quand'anche per amore della patria, il massimo dei delitti militari. La patria premia colla promozione il caldo loro patriottismo; il servizio militare esige invece imperiosamente che sieno allontanati dalle file di quella truppa, ove non possono servire che di pericoloso esempio di premiata disubbidienza.

Col 20 del mese corrente spira l'obbligo di servizio per le guardie nazionali del battaglione di Borsod, ed esse domandavano già il giorno 10 di andare a casa. Il Commissario regio Csányi si accinse a persuaderle, affinchè restassero ancora al servizio. Esse dichiararono invece che non ne volevano assolutamente sapere; non erano pazzi per mettere a rischio la loro vita negli ultimi cinque giorni di servizio dopochè domeneddio gli aveva sino allora condotti sani e salvi fuori del fuoco dei cannoni nemici.

Non ho quindi la menoma ragione per lagnarmi della partenza di quei

(1) Il *Közlöny* (*L'Annunziatore*) era il giornale ufficiale del Comitato di difesa nazionale.

caldi patriotti; ma devo tuttavia rimpiangere la perdita di tanti buoni fucili ed altri oggetti di armamento. Pregai quindi il regio commissario di conservare almeno per la difesa del paese le armi, quand'anche non si opponga a lasciar partire la gente. Quando ciò ci riesca, avremo avuto un beneficio maggiore del danno, poichè potremmo distribuire subito i fucili delle guardie di Borsod al 15° battaglione degli *honvéd*, che vaga qui per Presburgo senz'armi.

Presburgo, 15 novembre 1848.

2.

Onorevole signor Presidente.

Io non ho trovato ascolto presso di lei, onorevole signor Presidente, allorchando inveivo contro la formazione dei battaglioni di volontari, e contro il progetto d'impiegare i falciatori in campagna; a suo parere bastava l'entusiasmo per tener luogo dell'ordine, della costanza nel sopportar le fatiche della guerra, dell'obbedienza, della disciplina e di simili altre virtù militari, anzi unicamente militari. Volesse Dio, che ella avesse avuto ragione! i nostri affari anderebbero assai meglio. Ma l'entusiasmo ungherese sembra pur troppo un fuoco di paglia.

Le ho già riferito i portamenti della guardia nazionale di Borsod.

Il battaglione dei volontari di Honta, mandato ieri l'altro per un servizio di guerra, si presentò sulla piazza di formazione senz'armi. Dichiararono quei militi che erano stati arruolati dal loro comitato per un servizio militare di sei, otto o tutto al più dieci settimane: tempo che era trascorso da un pezzo. Non avrebbero quindi fatto un sol passo contro il nemico.

Il rapporto qui annesso del comandante di quel battaglione, coi suoi allegati getta una nuova luce su questo fatto, come pure sulle frodi di cui si servirono le autorità locali del comitato di Honta per arruolare i volontari.

Sono grandemente irritati anche i militi del battaglione nazionale di Zemplino; essi furono arruolati per sei mesi, e furono ingannati in ciò, che il comitato non mandò loro ancora gli effetti necessari di vestiario che

aveva promessi. Il soldato agghiaccia nelle fredde notti del novembre, quando non ha altra veste di panno che lo difenda dal freddo, all'infuori del cappotto. Due guardie di quel battaglione mi esposero questa mattina in nome di tutto il battaglione la preghiera che li lasciassi tornare alle loro case ove inferisce attualmente terribile il colera.

Mi aspetto oggi o domani simili istanze da tutti i battaglioni di volontari.

Ho risposto a quelli di Zemplino che avrei riferito la loro richiesta al Comitato di difesa nazionale; ma che fino a tanto che non ne avessi risposta continuassero a fare il loro dovere, altrimenti sarei costretto ad infliggere ai renitenti i più severi gastighi.

Il termine del servizio obbligatorio di quattro settimane delle guardie nazionali di Gömör spira anch'esso fra giorni. Di quelle poi, lo sappiamo fin d'ora che non restano.

La metamorfosi dei volontari in battaglioni di *honvéd* stenta assai a riuscire; se ne arruolano ben pochi della truppa. Ne segue che questa misura non è vagheggiata che dai soli ufficiali, per continuare a percepire ancora, con tutta la loro disutilità e indolenza, i grassi stipendi, e farsi spasso del carattere d'ufficiale di cui sono rivestiti.

In luogo d'imparare qualche cosa, essi si ribellarono contro la misura degli esami. Uno dei più caldi di quegli agitatori è il capitano di guardia nazionale Sigismondo Thaly che fa parte del battaglione Eszterházy, e la sua compagnia sarà disciolta doman l'altro per essere spirato il termine del suo servizio. In questa occasione dovrebbe essere licenziato anch'egli quando non prendesse prima gli esami. Ora domanda egli ad un tratto un permesso di quindici giorni. Io indovino già il suo progetto. Egli ha bisogno di un certificato di permesso per poter provare a Pest che è in attivo servizio; su questo fondamento non gli mancherebbero i mezzi per farsi trasferire in non so quale battaglione degli *honvéd*. Questo calcolo del capitano Thaly è già un bello intrighetto che non manca forse di probabilità di riuscita, dappoiché si è veduto in molti casi che basta recarsi a Pest per esser promosso.

Oltre a quella compagnia del capitano Thaly, fanno dopo domani ritorno a patrii lari due altre compagnie dello stesso battaglione Eszterházy. È assolutamente impossibile il trattenerle qui ancora; tenterò almeno di fare che depongano le armi.

— Il suo esercito è già debole, ed ella lo lascia assottigliare ancora di più! — questa sarà probabilmente l'osservazione che mi verrà fatta, perchè non trattengo a forza quelli che vogliono andarsene. Lo so pur troppo, ma non posso fare altrimenti; tanto più che sono fermamente convinto qualmente simili eliminazioni diminuiscano, è vero, di numero il piccolo mio esercito, ma lo rinforzino moralmente; poichè nulla havvi in guerra di più desolante pel soldato del timore di essere abbandonato dei propri compagni.

Ho disposto le mie forze in modo da poter tener il nemico in iscacco da Oedenburgo sino a Nâdas; ma devo confessare che per quanto si calcoli sulla risolutezza delle truppe, la sarà un'operazione non solo assai difficile, ma pur anco pericolosa, quando la si debba eseguire con soldati che non sono nemmeno sufficientemente riparati contro il freddo. La brigata che sta in Nâdas mi sembra in particolare un'altra schiera di Leonida, e ciò non tanto per la superiorità delle forze nemiche, quanto per le circostanze locali e per quelle della stagione, per il servizio sproporzionatamente pesante e per i disagi che derivano dalla mancanza di vestiario.

Il coléra comincia anch'esso da qualche giorno ad infierire nelle file dell'esercito di modo che di 29 ammalati ne morirono 11. Non poteva essere altrimenti, se, secondo il suo parere, ho per tema di difendere nello stesso tratto con un esercito che somma appena a 20,000 uomini (fra i quali vi hanno due terzi di disutili volontari) tutta la Ungheria settentrionale, la città di Presburgo e i due comitati di Wieselburgo e di Oedenburgo.

Il Comitato di difesa nazionale non mi ha ancora autorizzato a disporre, secondo il mio avviso, delle truppe.

Può darsi che questa mia maniera di vederc gli sembri troppo radicale, tanto più che sostengo che sia assurdo il voler decidere a Pest se il così detto stretto di Nâdas (sui monti bianchi) possa esserc, sì o no, difeso con dei *blokaus*; a Pest invece sono d'opinione differente, come avviene anche nella questione delle promozioni.

Presburgo, 17 novembre 1848.

LETTERA DEL GÖERGEI AD UN SUO AMICO.

Caro amico.

Quando io sia andato finalmente a raggiungere i miei padri, prendi (se pure la tua mano non è già infradita nel sepolcro) la penna, e scrivi la storia di don Chisciotte il secondo; troverai in me bello e pronto l'eroe del tuo romanzo.

Chi non ha mai veduto un esercito rivoluzionario, faccia un pellegrinaggio al mio campo. Vedrà qui un generale in capo con stato maggiore e seguito, tutti sotto i quaranta. Vedrà anche dei soldati; ma il vero soldato fra quelli arrossisce dei suoi compagni. Comandare equivale qui a rendersi ridicolo. Un rabbuffo viene strombazzato per una impertinenza, un gastigo per una tirannia. Ho pensato quindi nella mia semplicità: qui conviene bere o affogare, e mando la canaglia al diavolo, cioè quando non la faccio fucilare. Il colera mi viene pure in aiuto; e purché il nemico faccia anch'esso il suo dovere, sarà fra breve finito il terzetto.

Eppure io stento a comprenderlo quel babbeo. È forte almeno il doppio di me; ha truppe bene addestrate e meglio vestite, e con tuttociò non attacca!

Che vi sia sotto della furberia, e ch'egli abbia tanto giudizio da calcolare che val meglio che ci consumiamo da noi soli nell'ozio? Non saprei crederlo; e fuoto piuttosto che qui sotto ci cova, a dirla in buon tedesco, paura. Tanto meglio per noi. Le sue pattuglie non domandano che degli usseri; debbo propormi di far sì che s'informino d'ora in poi anche degli *honnéd*. Questi giovinotti mi stentano ancora un tantino ad andare avanti se non hanno un cannone in ogni saccoccia ed un ussero a destra e un ussero a sinistra. Ma un po' di pazienza! Una volta o l'altra la febbre deve cessare (il male sta che la febbre ungherese dura pel solito un pezzo), spero anzi che vi arriveremo avanti la primavera, ben inteso se siamo ancor vivi; ed allora sta allegro, caro trifoglio; Windischgrätz, Jellacsics, Hurbán.

Cannoni ne ho già a quest'ora da ingrassarne i porci. Ho scritto anch'oggi a Kossuth che non me ne mandasse più. Non mi fido dei volontari; essi alzano nel più bello tranquillamente le calcagna e mi piantano nel ballo.

Ma non ho più cappellotti, e tu ne hai probabilmente ancora meno di me. Questa sì che sarà bella! La provvisione dei cappellotti del Belgio è dunque sparita? Non saresti anche tu d'opinione che alla fine vale meglio un fucile a pietra, che non un fucile a cappellotto ma senza cappellotti?

Ogniquale volta i comandanti dei battaglioni vengono a domandarmene, ho pronta per essi la risposta invariabile, « sono beato di non averne. Del resto voi non colpite mai nulla; attaccate colla baionetta. » Gesummiaria, le faccio lunghe che mi tocca allora vedere!

Presburgo, 21 novembre 1848.

XVII.

LETTERA DEL GÖERGEI AL KOSSUTH.

Per intender bene questa lettera, la faremo precedere dalle avvertenze stesse del Göergei.

Ad onta della sicurezza di vittoria (egli dice) che forma il tratto caratteristico della condotta dei potentati civili dell'Ungheria in quell'epoca, sicurezza che emergeva altresì chiaramente dalla costanza colla quale persisteva il Comitato di difesa nazionale nell'idea (agli occhi del soldato almeno ridicola) di condurre a termine la guerra di liberazione con guardie nazionali e con volontari; avvenne un bel giorno che Kossuth fosse colto improvvisamente dalla tema che il nemico potesse concentrare, se non inosservato almeno non impedito, su qualche punto al di là della Laitha le sue forze militari di lunga mano superiori alle nostre, ed irromper quindi improvvisamente nel paese per non so qual parte senza che fossimo in grado di fronteggiarlo. A questo dubbio s'univa anche quello che, ad onta della nostra posizione sulle frontiere, potessero nel paese svanire le simpatie per la nostra causa.

Ambedue queste cure indussero Kossuth ad incalzarmi, affinchè non stessi sempre così neghittoso sulle frontiere, ma intentassi piuttosto all'Austria una guerra formale di partigiani (1); mi mostrassi or qua, or

(1) Kossuth chiamava erroneamente quella maniera di guerreggiare « lotta di guerriglie » ed io ho conservato, restando nella l'idea di lui, quella denominazione nella mia risposta.

Nota dell'Autore.

là, ora in un terzo luogo — e Dio sa dove — piombasse in un baleno sul nemico e lo trattenessi per modo da concentrare in un dato punto le sue forze, e lo inducessi almeno a credere di averne costantemente bisogno or in un luogo or in un altro; cercassi insomma di stancare e di sennaggiare le di lui truppe, e renderle così inette ad eseguire l'offensiva temuta dal presidente.

Kossuth vedeva altresì in una simile guerra una ricca sorgente di eroiche avventure, le quali avrebbero servito, in mano della stampa, a mantener vive quelle simpatie per la nostra lotta, che tanto si temeva di perdere.

Queste esigenze del presidente, che avevano avuto probabilmente origine da un ordine del giorno del nemico, nel quale era dipinto come prossimo l'ingresso degli imperiali nell'Ungheria, e di cui Kossuth mi aveva mandato una copia, m'indussero a rispondergli parola per parola come segue:

Onorevole signor Presidente.

« L'ordine del giorno del nemico, che mi fu comunicato, m'insegna che non sta effettivamente più in mio potere d'impedire la concentrazione dell'avversario, il quale l'ha già operata a suo bell'agio al di là della Laitha, e può avanzare in marcia di parata di qua dal confine, per esempio, presso Kittjée ove non v'hanno nè ponti nè stretti che incengolino le grandiose sue operazioni.

« Non interpreti di grazia per poco animo questa mia osservazione. Se v'ha un solo che non disperi della causa della nostra patria, io son desso! Ma non c'illudiamo neppure sulla grandezza del pericolo, i di cui fattori io scorgo piuttosto nel piccolo patriottismo dei nostri, che nella superiorità numerica dell'avversario. I comitati di Presburgo, di Neutra, di Trenzino, di Wieselburgo e di Oedenburgo, sono altrettanti focolari, non dirò di aperta antipatia verso la nostra causa, ma almeno della più miserabile indolenza.

« Adotterci assai volentieri il sistema delle così dette guerriglie; ma nelle attuali nostre circostanze ci è impossibile condurre in simile maniera la guerra. Egli è impossibile, perchè gli abitanti del contado non tengono

qui per noi, e chiudono la loro porta al concittadino che succombe alla sfinitezza. Una tal guerra è impossibile, perchè la nostra fanteria va quasi a piedi nudi, la nostra cavalleria è appena in grado di zoppiare dietro i fanti coi dimagrati suoi cavalli; peggio il treno dell'artiglieria. Il maggior male è poi che non abbiamo nemmeno la speranza di far riavere alquanto i nostri cavalli; imperocchè il fieno è cattivo, e non buona la biada. Una simile guerra è impossibile, perchè non si può far fare ad un battaglione una sola marcia senza che egli si strascini dietro un immenso codazzo di carri; ora ella è appunto la celcrità che forma la condizione essenziale delle così dette guerriglie. Le sorprese vanno poi fatte a brevi distanze, ed il nemico ci sta per tali imprese troppo lontano.

« A meno che non si voglia sacrificare il presidio, Presburgo non si potrà tenere sino a tanto che siamo padroni di Nâdas da una parte, e di Parendorf, Gattendorf e Kittsee dall'altra.

La brigata di Nâdas può tenersi fino a tanto che il nemico non la minacci, girandola in ampio semicerchio alle spalle, ovvero non forzi il passaggio sul luogo medesimo, o (allorquando non fosse per arrivare alcuno dei casi suddetti) sino a tanto che noi non abbiamo sgombrato Presburgo, la qual cosa dovrebbe accader senza fallo appena che il nemico, il quale, come supponiamo, avrà aperto l'offensiva con un attacco isolato su quella città, si fosse impossessato del primo fortino; imperocchè allora non potrei fare più gran conto dei giovani nostri soldati, nè sono tampoco messi in istato di efficace difesa i fortini, che stanno più in addietro.

« È certo che con Presburgo cadono tutti i comitati di settentrione-ponente; ma che fare? Io non posso assolutamente impegnare il mio piccolo esercito in una guerra di frontiera, almeno che non volessi sacrificarlo alla spicciolata, e sacrificare con esso la patria. Questa è la mia convinzione.

« Sono assai dolente, onorevole signor Presidente, che questa mia convinzione stia in opposizione diretta colle di lei idee sulle guerriglie. Quanto non sarei lieto di eseguire i di lei cenni, se circostanze locali me lo rendessero in alcun modo possibile!

« Lo stretto di Nâdas è stimato un passo che può essere reso con poca fatica impraticabile. Or sono sei giorni che lavorano a tal uopo delle forze considerevoli, protette da una forte brigata; e tutto il risultato ne sarà, che se noi abbandoniamo quel punto oggi, il nemico vi ristabilirà la strada

entro due giorni. Eppure anche quel punto deve essere sgombrato fra pochi giorni, dappoichè la truppa non è più adesso in grado di sopportare quei disagi. Un terzo della brigata è reso mobile al servizio per mancanza di scarpe; hanno già a quest'ora 500 ammalati. La metà degli idonei al servizio sta sempre agli avamposti, notte e giorno a cielo scoperto, e persino i soldati degli *honnéd* sono senza vestito di panno.

» A. GÖERGEI. »

XVIII.

PROCLAMA DI WAIZEN.

Su questo importante atto, nel quale può dirsi che il Göergei facesse la sua professione di fede politica, e nel quale segnava di lunga mano le tracce che aveva in mente di seguire nel suo corso politico, conviene spendervi alcune parole, ma lo faremo lasciando parlare lo stesso Göergei, perchè cose di tanto momento è meglio udirle raccontate dagli autori medesimi.

Nel 1848 (dice pertanto il Göergei) non era possibile di fare insorgere l'Ungheria che dal punto di vista monarchico.

Ne fa prova l'esperienza fatta le mille volte, che tutte le agitazioni a favore di un'insurrezione non riuscirono che allorquando furono tentate in nome del re.

Ne fanno prova le gravi difficoltà che si dovettero vincere allorquando si trattava di procurare un poderoso appoggio al pur legittimo governo di Pest in opposizione coi proclami muniti colla firma del re, che venivano largamente diffusi dagli agenti autorizzati e non autorizzati del partito reazionario.

Ne fu prova l'essere stato obbligato il governo ad adottare la misura di paralizzare l'effetto di quei proclami reazionari con altri proclami in senso opposto, emanati pure in nome del re.

Persino le idee *antidynastiche* erano una pianta esotica nell'Ungheria. Per acclimarla conveniva prima che il suolo, che era stato è vero sconvolto abbastanza dalle misure del governo di Vienna, si fosse meglio preparato con apposito concime.

Il conclave necessario a tal uopo affluiva, per quanto mi è noto, da due sorgenti, non so se primarie, cioè:

Dall'arte libera dell'eloquenza popolare;

Dai fatti compiuti dal comitato di difesa nazionale.

Non credo sia stato ancora deciso quale di questi due mezzi di conclave, che sono pure di origine differente, si sia mostrato più acconcio ad acclimare quelle esotiche idee; certo è però che i vecchi militari furono i primi a fiutare da lontano le trame del comitato di difesa nazionale, e non mostravano voglia di lasciarsi guastare quel terreno legale sul quale dovevano pur troppo combattere contro i vecchi comunisti.

È fuor di dubbio che sarebbe andare troppo oltre qualora si volesse ascrivere alla perspicacia politica di vecchi soldati questo sentore ancora prematuro di tendenze antidinastiche nell'operosità di Kossuth, che datava dal 1848.

Fin dal giorno in cui idee religiose politiche e nazionali hanno seminato la discordia nel genere umano, prevalse universalmente la simonia di supporre in quelli che pensano altrimenti un assoluto difetto di ogni virtù sociale o privata; ed è anzi costume di concludere senz'altro dalla riconosciuta mancanza di una virtù che a quel tempo è in pregio, sulle opinioni religiose, politiche e nazionali, or forse disprezzate, della persona che si stima degna di biasimo.

A questa debolezza non erano estranee nemmeno le vecchie truppe di ordinanza che avevano opinioni monarchiche costituzionali, anzi specificamente dinastiche; e questa era appunto a mio credere la sola fonte dei loro presentimenti pur troppo profetici.

Esse s'erano fidate sulla fine di ottobre nell'assicurazione di Kossuth che col pigliare le offensive al di là della Laitha non si trattava che di castigare insieme ai suoi alleati il bano Jellacsics che era così cordialmente odiato per le sue mene che avevano gettato il seme di discordia nell'esercito, quello stesso a' danni del quale erano state passate a rassegna dal cugino del re. Esse avevano creduto vere e sincere le dichiarazioni fatte da Kossuth nei primi giorni di dicembre: « che ad onta del cambiamento « di trono proclamato a Vienna, dovevano combattere animo e corpo in « forza del prestato giuramento per il re Ferdinando V e per la Costituzione da lui sancita. »

Esse avevano patito per questa fede, e ciò le rendeva ancor più incapaci di mettere in dubbio quanto usciva dalla bocca di Kossuth.

Allorquando poi giunsero alla fatale convinzione che la superiorità delle forze nemiche non lasciava alcuna speranza di vittoria, allora desiderarono per sentimento di amor proprio nazionale e per ispirito di corpo un' ultima decisiva battaglia, e domandarono di soccombere gloriosamente!

Kossuth venne loro incontro a mezza via e promise questa battaglia sotto le mura di Buda; egli stesso, così aveva promesso, sarebbe colà caduto con esse.

Ed i vecchi soldati vi credettero.

Siccome ora Kossuth aveva avuto tempo sufficiente, dal combattimento di Schwechat (il 30 ottobre) sino a quel punto in cui dichiarava di volersi seppellire sotto le mura di Buda (verso la fine di novembre), per ponderare se non fosse più opportuno per la salute della patria di trasportare da Pest a Debresino la sede del governo, e siccome ciò nonostante egli non aveva riconosciuta la necessità di questo trasferimento di sede che nel momento in cui era tempo di sciogliere il generoso suo voto; ne nacque che questo essersi avveduto della possibilità di salvare la patria anche da Debresino, fu interpretato non tanto per una prova di patriottismo, quanto per un frutto della riflessione che Debresino era per avventura più discosto di alcune giornate di marcia dal quartier generale del principe Windischgrätz che non lo fosse Pest. Oltre a che l'improvviso ordine ufficiale: « si salvi chi può! » che dava Kossuth dietro la Theiss, sembrava offrire una prova a posteriori ch'egli era incapace di morire per la patria.

In una parola Kossuth, l'eroe, divenne un semplice millantatore, ed agli occhi dei valorosi vecchi soldati di convinzioni monarchiche il millantatore Kossuth non poteva essere che un « repubblicano! »

Alla fiducia che avevano le vecchie truppe in Kossuth, sottrattò la diffidenza. Una parte degli ufficiali lasciò improvvisamente le nostre file; il resto esitava visibilmente.

Non v'era che la fiducia verso di me che potesse ancora rannodarle.

Ma anche questa fiducia aveva sofferto due gravi colpi.

Subito dopo il combattimento di Wieselburgo, per mitigare alquanto l'effetto penoso che avrebbe prodotto in Kossuth la notizia di una nuova ri-

tirata, gli avevo comunicato gli avvenimenti di quella giornata sotto un aspetto piuttosto frivolo.

Il felice risultato di quel combattimento (felice almeno immediatamente sul campo di battaglia), la tranquilla e pacifica nostra ritirata di Wieselburgo a Tlochstrass, mentre io dovevo temere di vedere sbaragliato tutto il mio corpo (come ci sarebbe immancabilmente avvenuto, se dopo esserci battuti con esito differente, fossimo stati alcun poco inseguiti dal nemico), mi davano un certo diritto di chiamare quel combattimento una piccola vittoria.

« *Ma győztünk!* » (Oggi abbiamo vinto!) scrisse io a Kossuth, e gli dipinsi con vivi colori la condotta risoluta degli usseri durante il combattimento, e chiusi colle confortanti parole: « *Csakajta! maja cibánunk mi a czudarokkal!* » (Avanti pure! Lo finiremo ben noi con questa bordaglia!)

Kossuth aveva stimato bene di pubblicare colle stampe quella mia lettera privata.

Oltre a ciò aveva fatto compilare il governo, non so da chi, un proclama all'esercito nel senso delle ultime deliberazioni di Pest; vi aveva apposto arbitrariamente il mio nome e lo aveva stampato ed in parte diffuso. In esso facevasi eccitare da me l'esercito ad un'ultima battaglia decisiva sotto Buda, in opposizione colla ritirata che ordinai poco dopo in persona sulla sponda sinistra del Danubio. La supposizione erronea che quelle comunicazioni private sul combattimento di Wieselburgo fossero state da me stesso destinate alla pubblicazione, e che quell'ultimo proclama all'esercito fosse stato veramente mio, scosse (con'era ben naturale in vista della grande rassomiglianza che avevano quei due documenti colle redattate ufficiali dei signori Kossuth, Perczel ed altri) persino la fiducia che ancora avevano in me gli ufficiali che non ci avevano abbandonati, in guisa che dovetti affrettarini a rinviarli, spiegando apertamente, come io la intendevo, la tendenza della nostra lotta. Lo feci nel seguente proclama al mio corpo d'esercito:

« Al regio corpo d'esercito ungherese dell'alto Danubio.

« I vantaggi che guadagnarono le forze superiori del nemico sull'esercito dell'alto Danubio, ed in ispecie poi gli avvenimenti di questi ultimi giorni, sembra che abbiano scosso in alcuni di noi, colla naturale loro scon-

solante influenza, anche quella nobile fiducia in noi stessi che ci riunì qui tutti nella più giusta delle lotte.

« Primo dovere di un condottiero è di ravvivare questa fiducia e rinvigorire il coraggio alquanto infiacchito di taluni.

« Soddisfo a questo dovere nel mentre che lascio sperare al corpo di esercito dell'alto Danubio la probabilità d'incontrare sorti più favorevoli, essendo destinato ad eseguire una diversione contro una forza secondaria del nemico; ma anzi tutto credo di ravvivare nel mio corpo d'esercito la fiducia di sé stesso col pronunziare apertamente ed onestamente il mio giudizio e le mie convinzioni su quanto fu fatto e su quanto ci resta per parte nostra da fare.

« Io ho accettato il posto offertomi, perchè credo che la causa dell'Ungheria sia una causa giusta.

« Ed io resterò al mio posto sino a tantochè mi sarà conservato, quando anche dovessero vacillare i migliori e sottrarre il loro braccio alla giusta causa nazionale.

« Questo convincimento mi dà la forza di confessare apertamente, nel mentre che giudicherò i fatti avvenuti dopo il 4 Novembre 1848, gli stessi miei errori, dappoichè spero di offrire in tal guisa al mio corpo d'esercito le migliori garanzie perchè sieno adottate in avvenire misure più opportune.

« Andai errato allorquando cessai dall'insistere presso il Comitato di difesa nazionale con ragioni invincibili, affinchè rinunziasse allo sciagurato sistema di difendere e di serrare le frontiere; imperocchè tutti gli altri disastri, ai quali fu esposto senza sua colpa il nostro corpo di esercito, derivarono unicamente da ciò, che le rovinose fatiche del servizio degli avamposti resero impossibile l'organizzazione dell'esercito, il suo aumento e la sua consolidazione.

« Andai errato allorchè trovandomi col mio quartier generale a Bicske prestai obbedienza all'ordine preciso del Comitato di difesa di ritirare il corpo d'esercito nella prima linea avanti Buda; imperocchè questa ritirata non abbastanza giustificata mise il corpo d'esercito sotto il dubbio aspetto che volesse schivare una seria pugna, che avrebbe deciso la giusta nostra causa.

« Ma io aveva ricevuti quegli ordini da quella stessa autorità che era

ancora riconosciuta per la suprema autorità governativa dal generale Mé-száros, il ministro ungherese responsabile della guerra, scelto dalla nazione e confermato dal nostro re, Ferdinando V; il qual generale lo riconosce anche attualmente per tale, siccome quegli che ha assunto per di lui ordine, ed esercita ancora adesso sotto la di lui egida, il comando d'un corpo d'esercito sulla Theiss contro il generale conte Schlick, che ci sta ostilmente a fronte. E potevo farlo colla tranquilla coscienza di non commettere alcun'azione illegittima, nè d'indurre a tal fatto il corpo d'esercito ungherese affidato alla mia direzione, fino a tanto che il Comitato di difesa nazionale non avesse sconfessato sè stesso.

« Ma ora che abbiamo veduto, il 4 gennaio 1849 (allorquando il corpo d'esercito dell'alto Danubio, ad onta dell'ordine di ritirarsi nella prima linea avanti Buda, stava risoluto di accettar battaglia presso Hanzabée, Trnok, Sóskut, cc.), qualmente il Comitato di difesa nazionale, in luogo di giustificare la fiducia che avevamo mai sempre riposta nella lealtà sua, col perseverare eroicamente in prossimità del pericolo, abbandonasse inesplicabilmente e d'improvviso la capitale, e com'egli con ciò, e più ancora coll'aver mandato una deputazione nel campo nemico, senza avermene domandato l'assenso, nè avermene reso tampoco avvertito, ci ponesse in una posizione, che oltre all'essere assai trista e sconsolante, sembrava altresì equivoca; dovette più d'uno di noi far luogo al sospetto, quasi che dal posto elevato, a cui abbiamo diritto come difensori della libertà costituzionale dell'Ungheria, fossimo stati degradati sino a quelle bassezze, fra le quali si cercano non senza frutto gli strumenti comuni per raggiungere interessi privati ed egoistici.

« Senza offendere la lealtà del Comitato di difesa nazionale (per quanto il suo improvviso sgombro dalla capitale abbia scossa la nostra fiducia verso di lui), reputo tuttavia mio dovere, per salvare il corpo d'esercito dal più miserabile avvenire, cioè dalla totale dissoluzione interna, d'invitare quest'ultimo a rendere, dopo maturo esame, sua propria la dichiarazione presente, la quale ha per iscopo di preservare l'onorevole nostra posizione da maliziosi ed umilianti sospetti; ovvero di pronunziarsi apertamente con una opinione contraria.

« A. GÖERGEI. »

La dichiarazione era poi concepita nei termini seguenti:

« Il regio corpo d'esercito ungherese dell'alto Danubio, il di cui nerbo e la di cui intelligenza apparteneva altre volte al corpo riunito dell'esercito austriaco prima che i reggimenti ungheresi fossero messi, in seguito all'approvazione di un regio ministro di guerra per l'Ungheria, sotto gli ordini esclusivi di quest'ultimo, prestò obbediente alla volontà del re costituzionale di Ungheria il giuramento alla costituzione ungherese; fu posto da prima sotto il comando dell'Arciduca palatino, ostilmente a fronte alle truppe imperiali e reali sotto Jellacsics, e d'allora in poi, ad onta dei più sconsolanti scompigli politici, restò fedele al suo giuramento, non obbedendo che agli ordini del regio ministro, responsabile ungherese della guerra, o a quelli del Comitato di difesa nazionale che era riconosciuto per autorità legittima da quest'ultimo.

« Fondato su questi fatti impugnabili, il corpo d'esercito dell'alto Danubio respinge da sé nella maniera la più risoluta qualunque sospetto che egli abbia mai servito agli interessi privati di qualsiasi partito nell'Ungheria, e dichiara simili voci infami calunnie. Ma appunto questo fatto impugnabile della fedeltà inconcussa, colla quale si sottomise indefessamente a tutti gli ordini del Comitato di difesa in questa lotta per la conservazione dello Statuto ungherese, ad onta d'indicibili privazioni e d'amari disinganni, dava diritto a quel corpo di sperare, se non altro, che il Comitato di difesa avrebbe evitato coscenziosamente almeno una cosa: di mettere cioè il corpo d'esercito suddetto in una posizione equivoca.

« Il corpo d'esercito dell'alto Danubio aveva difeso le frontiere, dietro ordine del Comitato di difesa nazionale, per un mese e mezzo con abnegazione di sé stesso, prestandosi ad un servizio di avamposti estremamente faticoso; egli aveva respinto vittoriosamente a Wieselburgo un nemico di forze assai superiori; si era mantenuto impavido nella sconsolante posizione di Raab sino al punto di vedersi girato dal nemico al fianco destro e di non potersi rendere possibile la ritirata, richiesta per la difesa delle capitali, che per mezzo d'un acconito combattimento colla colonna nemica di circunizione; non aveva trovato nella popolazione del circolo al di là del Danubio alcun vestigio di quelle sognate simpatie, non aveva trovato il mezzo preparativo fatto per parte del Comitato di difesa nazionale per impedire l'avanzare delle forze nemiche sulle strade principali e secondarie

che mettono a Dotis, Sánhida, Neszmely, Csákvár, Zámoly, Óndöd e Sárkány, eppure s'era tenuto ora avanti, ora indietro di quei paesi, pronto alla battaglia, sino a tanto che l'avanzare vittorioso dell'ala destra nemica per Móor lo spingeva a tentare l'offensiva per Mártonvásár, ed aveva poi dovuto passare da quest'offensiva alla difensiva innanzi Buda in virtù di un ordine espresso del Comitato di difesa. Gli restava tuttavia una sola consolante speranza: quella di avere una battaglia decisiva nell'immediata vicinanza delle capitali dell'Ungheria, ed anche entro le medesime.

« Il linguaggio risoluto che si scorgeva prima nei decreti del Comitato di difesa nazionale ed i suoi proclami al popolo, davano diritto ad attendersi che ora, giunto il momento decisivo così ansiosamente aspettato, egli avrebbe spiegato un'energia tale da infiammare gli animi di tutti i cittadini.

« Ed ecco che in luogo di tutto ciò che avrebbe dovuto e potuto avvenire, giunse il 1 gennaio 1849 al quartier generale di Promontorio:

« 1 L'avviso che il Comitato di difesa nazionale aveva abbandonato le capitali;

« 2 Un suo decreto che ingiungeva di dare battaglia sulla così detta prima linea di Buda, sulle alture di Tétény, Bio, ec., senza però sacrificare l'esercito, nè esporre ad essere bombardate le due capitali; che ingiungeva, in caso che fosse perduta la battaglia, il corpo d'esercito sulla sinistra del fiume senza difendere le città, e ciò con un solo mezzo sicuro di passaggio e col nemico alle spalle;

« 3 L'invito di far giungere una deputazione al generale in capo dall'esercito nemico.

« Ognuno di questi tre fatti sarebbe bastato da sé solo a scuotere la fiducia che poneva l'esercito negli uomini del Comitato di difesa nazionale; tutti e tre combinati assieme dovevano poi far nascere anche il sospetto qualmente fosse stato sinora il corpo d'esercito, per usare un'espressione assai mite, uno strumento utile sì, ma pericoloso in mani inesperte.

« Per poter quindi mantenere inconcussa la propria posizione sopra un terreno vigorosamente legale, frammezzo agli sconvolgimenti politici, ai quali potrà essere esposta nel prossimo avvenire la povera nostra patria, il corpo d'esercito dell'alto Danubio dichiara con ciò apertamente quanto segue:

« 1 Il corpo d'esercito dell'alto Danubio resta fedele al suo giuramento

di combattere risolutamente per mantenere contro ogni nemico esterno la Costituzione del regno di Ungheria sancita dal re Ferdinando V.

« 2 Colla stessa risolutezza il corpo d'esercito dell'alto Danubio farà però fronte a coloro che volessero cercare di rovesciare la monarchia costituzionale coll'ordine delle inopportune mene repubblicane nell'interno del paese.

« 3 È già inerente all'idea della monarchia costituzionale, per la quale il corpo d'esercito dell'alto Danubio vuol combattere sino all'ultimo sangue, che esso non può nè vuole obbedire che unicamente a quelli ordini che gli perverranno in forma legale dal regio ministro responsabile ungherese di guerra, o dal sostituto che si sarà scelto egli medesimo (attualmente il generale Vetter).

« 4 Siccome il corpo d'esercito dell'alto Danubio, menore del giuramento prestato alla Costituzione dell'Ungheria e memore del proprio onore, è pienamente conscio di quanto deve e vuol fare, egli dichiara finalmente che non sarà per riconoscere il risultamento di qualsiasi trattativa col nemico, che in quanto vi trovasse la garanzia di quella forma costituzionale del regno d'Ungheria, alla quale ha prestato giuramento, e quella altresì dell'onore militare dello stesso corpo d'esercito.

« A. GÖERGEI. »

Contro questo proclama (così conchiude il Göergei) non si alzò mai, eh'io mi sappia, una sola voce nè nel mio corpo, nè fuori di quello.

I vecchi soldati ripresero fiducia in me e nella causa che io rappresentava, e cessarono dall'esitare.

Non potevansi allora immaginarsi che, grazie alla poca risolutezza (che era loro ancora incognita) del ministro della guerra Mécsáros, appetto al presidente Kossuth, erano caduti dalla padella nella brace.

Io invece avevo raccolto già a Presburgo molti indizi di quella debolezza di Mécsáros, ma la giudicavo soltanto come una conseguenza della posizione impotente che aveva egli nel tempo che regnava fra Kossuth e me migliore intelligenza; non trovavo quindi alcun motivo di supporre che si sarebbero continuati a mostrare in quel coraggioso vecchio soldato gl'indizi di un difetto morale, che, se derivava dal carattere, era necessariamente incompu-

libile tanto col posto che egli occupava, tanto colla pertinacia, colla quale s'era opposto sinora a qualunque innovazione nell'arte della guerra, anche quando era proposta da esperti militari, e non sapevo immaginarmi che il difetto dovesse sussistere anche adesso che l'energica maniera colla quale avevo assunto le sue parti, aveva cambiato in potente la invalida antecedente posizione del ministro della guerra.

XIX.

PROCLAMA DEL BANO JELLACSICS AI DALMATI.

S. M. il nostro grazioso Imperadore Francesco Giuseppe I mi ha nominato Governatore civile e militare della Dalmazia.

È con gioia ch'io vi saluto, miei buoni e bravi Dalmati; è con viva allegrezza ch'io veggo nella mia persona rannodato il vincolo della fraternità nazionale, propria a garantire con raddoppiato zelo sulla via costituzionale i più preziosi interessi di tutti i membri d'una stessa tribù.

Voi troverete in me un protettore dei vostri diritti e della vostra prosperità, e il più energico avversario di ogni funesta influenza che cercasse di turbare il riposo e il benessere del vostro paese o di circoscrivere le libere istituzioni che graziosamente vi furono da S. M. concesse.

In unione coi rappresentanti del popolo io terrò conto quanto è possibile della nazionalità e del culto, in virtù del principio costituzionale dell'egualianza dei diritti; e rivolgendo tutta la mia attenzione ai bisogni intellettuali, materiali e commerciali della popolazione.

Spero che la successiva esecuzione delle misure amministrative che debbono ottenersi per la via costituzionale aprirà al paese un'epoca più felice; a tal uopo conto fermamente sulla cooperazione attiva e prudente di ogni buon patriotta e specialmente su quella dei rappresentanti liberamente eletti dai comuni e dal popolo.

Io vissi lungamente fra voi, vi conosco, vi stimo, e vi amo, e per conseguenza considero come una vera fortuna il poterui interamente consacrare al vostro benessere.

Tostochè me lo permetterà l'importante missione di cui sono incaricato,

spero di recami fra voi, d'informarmi personalmente dei vostri voti, e di poterli soddisfare in tutto ciò che dipenderà da me.

Ricevete frattanto il fraterno saluto che v'indirizzo con tutta la sincerità del mio cuore.

Vienna, 10 Dicembre 1848.

JELLACSICS.

XX.

RAPPORTO DI WINDISCHGRÄTZ ALL'IMPERATORE.

Maestà!

Con profonda venerazione riferisco a Vostra Maestà, che questa mattina partendo col primo corso d'armata e con quello di riserva da Bruck sulla Laitha e da Prellenkirchen, ho intrapreso una generale ricognizione con intenzione di venire ad effettiva battaglia; avuto riflesso però alla posizione dell'inimico, ho dovuto estendermi molto.

L'inimico non accettò punto battaglia e cedette dopo poca resistenza in tutti i punti; i luoghi soltanto da Bazeudorf e Neudorf, vennero occupati dopo un cannoneggiamento alquanto vivo.

La brigata di cavalleria s'inoltrò verso il villaggio Beunern, che fu pure abbandonato tosto dal nemico, ritirandosi questi verso Ungarisch-Altenburg con tanta prestezza, che il primo quartiere del corpo si troverà questa notte a Casimirhof.

Avendo l'inimico abbandonato verso le 2 ore pomeridiane anche Kitzee, il Tenente-maresciallo Kempen free occupare anche questo luogo da un battaglione.

Mi perviene da parte del Tenente-maresciallo Sinunich l'annunzio, aver egli già attaccato il 14 corrente il passo che il nemico teneva chiuso sopra Jablonitz, e dopo averlo preso, avere inseguito il nemico sino a Seplitz passando per Nadard, e respingendolo fino a Tyrnau.

Il Tenente-colonnello Trischeisen riferisce di aver sostenuto il dì 11 un brillante combattimento contro il nemico, assai superiore di forze, il quale aveva preso una posizione assai vantaggiosa dietro a ripari costrutti con

alberi accatastati non lungi da Budatín. Le nostre truppe diedero a consecrare in questa occasione il loro solito valore, e furono egregiamente secondate dai volontari Slovachi. Il nemico fu respinto verso Sillein, dove distrusse il ponte della Waag, per cui non fu possibile di inseguirlo più oltre.

Il Tenente-colonnello Frischeisen non può lodare abbastanza la costanza e l'annegazione delle sue truppe.

Il Tenente-maresciallo conte Schlick mi annuncia che il 10 corrente egli sia entrato in Eperies in mezzo al giubbilo della popolazione, e che abbia occupato anche le saline e la città di Söwar. Anche da quella parte non ha fatto l'inimico alcuna decisa resistenza.

Quartier generale di Petronell il 16 dicembre 1848.

ALFREDO Principe WINDISCHGRÄTZ
Feld-Maresciallo.

XXI.

BULLETTINO DELL'ARMATA DEL 16 DICEMBRE 1848.

Il corpo d'armata di Sua Altezza il Principe Windischgrätz ha cominciato il 15 corrente alle ore 8 di sera la sua marcia contro l'Ungheria.

Il Colonnello barone Horwath avea ricevuto ordine di formare l'ala estrema destra con 5000 uomini del corpo di occupazione di Vienna, e di avanzarsi sulla strada verso Oedenburgo; ei cominciò quindi a sciogliere la missione avuta, inviando il Maggiore conte Schaffgotsche con due compagnie di confinari Ogulini e due squadroni di cavalleggieri Conte Wrba da Ebenfurth oltre Höllein verso Oedenburgo, affinchè lo coprisse all'ala sinistra. Questa colonna s'imbattè il 16 di mattina a Volka-Brodersdorf in un distaccamento nemico, il quale avea occupato molte case da cui faceva vivo fuoco. Il Maggiore Conte Schaffgotsche fece però prendere d'assalto il luogo da una compagnia d'Ogulini condotti dal capitano Cassanovich e da una divisione di cavalleggieri sotto il comando del primo Tenente Moldovany, fece prigionieri due ufficiali e 26 soldati nemici, parte usseri e parte *hovárd*, e marciò quindi verso Klingebach, dove si riunì ben presto colla colonna principale.

Il Colonnello Barone Horwath s'avanzò col grosso del suo esercito sulla strada di Wienerisch Neustadt verso Oedenburgo, dovette ripararla a Pötsching, ove era stata guastata, scoprì dalle alture di Krönsdorf, nel luogo di Siclos, giacente a destra un distaccamento nemico; non poté però raggiungerlo a causa della sollecita sua fuga. Dopo breve fermata sulle alture in faccia a Baumgarten, fu continuata la marcia verso Oedenburgo il 16 di mattina, e verificatasi la riunione colla colonna del Maggiore conte Schaffgotsche, si giunse a vista di quella città, e si scorse sulle alture una gran massa di popolo.

Sua Altezza il Feld-Maresciallo principe Windischgrätz, il quale aveva trasportato il suo quartier generale il 14 a' Fischament, e il 15 a Petronell, fece il 16 col primo e colla riserva una ricognizione da Bruck a Prellenkirchen. Gl'insorgenti si ritirarono in tutti i punti innanzi alle nostre colonne che si avanzavano a passo di carica, volgendosi verso Wieselburgo. Il quartier generale del Bano si trovò il 16 di notte nel podere Kasinir presso Altemburgo; egli avea respinto l'ala sinistra dei ribelli oltre Zurudorf verso il lago Balatone. Quest'oggi il corpo secondo d'armata, comandato dal Tenente-maresciallo Wrba, passerà la March e attaccherà Leidorf, avanzandosi inoltre per le alture verso Presburgo nell'atto che il corpo principale si avvanza sulla sponda sinistra contro Eugerau. Il corpo del Tenente-maresciallo conte Schlick ha occupato già fin dal 10 sui Carpazi la città di Eperies, ove fu accolto con giubbilo dal popolo, e s'avvanza verso Kaschau. Il Tenente-colonnello Frischeisen, che s'era avanzato con un'altra colonna verso Jablunka, sostenne un brillante combattimento presso Silein. Il Tenente-maresciallo Simunich ha superato la posizione nemica presso Jablonitz, e sta nelle vicinanze di Tyrnau.

WELDEN

Tenente-maresciallo governatore civile e militare.

XXII.

BULLETTINO DELL' ARMATA DEL 18 DICEMBRE 1848.

Secondo un dispaccio telegrafico giunto in questo punto da Tyrnau in data del 17 corrente, i ribelli, i quali all'avanzarsi della colonna del Te-

nente-maresciallo Simunich s'erano ritirati fino a Szered dopo avere ottenuto il 15 rilevanti rinforzi da Presburgo, si appostarono di nuovo a Tyrnau. Il 16 corrente alle ore 4 di sera furono essi colà attaccati dal Tenente-maresciallo Simunich, e dopo un combattimento di due ore, furono pienamente battuti. Cinque cannoni, molte armi, una bandiera, 766 prigionieri, 43 cavalli rimasero in potere dei vincitori. Il nemico si disperse in tutte le direzioni, senza poter essere più raggiunto sopravvivendo la notte.

Il corpo d'armata del Tenente-maresciallo Simunich occupa Tyrnau e i contorni.

Il Maggiore Leiningen dei cavalleggieri Arciduca Carlo Luigi, riferisce da Kaschau, in data 11 corrente che questa città molto fortificata fu presa il 10 corrente d'assalto, dall'avanguardia del corpo del Tenente-maresciallo conte Schlick, dopo un combattimento assai ostinato. Questa vittoria ha costato, pur troppo, la perdita di molti bravi ufficiali, fra i quali deploriamo principalmente quella dei Maggiori Concoreggio e Scudier; quest'ultimo, aiutante del conte Schlick.

WELDEN

Tenente-maresciallo Governatore mil. e civ.

XXIII.

BULLETTINO DELL' ARMATA.

Secondo un rapporto pervenuto dal Comandante generale il Tenente-maresciallo Puchner di Kernannstadt e dal Tenente-maresciallo Rukawina di Temesvar, è riuscito alle due colonne, spedite l'una dal Banato sotto il comando del Signor General maggiore conte Leiningen, e l'altra dalla Transilvania sotto il comando del Tenente-colonnello Berger del reggimento d'infanteria Bianchi, di congiungersi presso Alias e di marciare con forza unita contro Arad per liberare dall'assedio questa città.

Dopochè la colonna della Transilvania ebbe preso il luogo di Lippe, che era prima occupato da alcune compagnie di Szekli, tutte e due le colonne si congiunsero il 14 corrente presso Egelsbrann. Le nostre brave truppe

attaccarono il nemico nelle pianure di S. Miclos, dove durò per molte ore un vivo cannoneggiamento, e dove si distinsero in modo speciale i battaglioni Bianchi e Leiningen.

Ai nostri riuscì quindi di circondare l'ala sinistra del nemico che contava 15000 uomini, e che aveva circondato la fortezza, lo costrinsero a cedere ed a fuggire precipitosamente. Il nemico tentò di passare la Maros. Ma per liberare affatto dall'inimico la sponda sinistra della Maros, durò quasi tutta la giornata un vivo fuoco di bersaglieri, e si dovettero incendiare con granate i molini che erano stati occupati dall'avversario.

La perdita delle nostre brave truppe ascende a 15 morti e 40 feriti, e pur troppo trovansi fra i primi il primo Tenente Knitig del reggimento d'infanteria Sivkovich. La perdita che ebbe da soffrire il nemico è importante, ed a quest'ora furono condotti nella fortezza più di 200 prigionieri. In quest'occasione passarono dalla parte nostra 16 cannonieri del 5° reggimento.

Un distaccamento di 500 Polacchi si era posto dinanzi ad Arad per difendere quella città, ma anche di questi, molti faron fatti prigionieri.

Furono presi al nemico anche 4 obici, ed un cannone da 12. Il principale vantaggio però consiste nell'aver levato l'assedio di Arad, la quale fu ormai fornita di vettnvaglie e di munizioni per mezzo anno, oltre a vari mortari da 50 e da 60 per la sua difesa; così che questa spedizione raggiunse perfettamente il suo scopo.

Il Comandante generale loda molto e l'operato eminente del Comandante General maggiore conte Leiningen e la coraggiosa risoluzione e perseveranza delle truppe, animate dal migliore spirito, il cui coraggio diede motivo al comandante della fortezza di Arad, il signor Tenente-narescialla barone Berger, di spedire la seguente lettera di ringraziamento all'I. R. consiglio di guerra di Temesvar.

*Dall' I. R. Comando della Fortezza di Arad
al rinuito I. R. Consiglio di guerra a Temesvar.*

Non sono al caso di esprimere con parole sufficienti la mia profonda gratitudine a Vostra Eccellenza ed all' inclito I. R. Consiglio di guerra, che si è deciso di spedirmi tanto utili provvigioni, affidandone l'incarico ad un

generale, che seppe condurre a felice fine una sì difficile spedizione con tanta prudenza, coraggio e risolutezza. — Con questa spedizione è riuscito perfettamente di assicurare l'ulteriore resistenza della fortezza di Arad per la buona causa.

Le truppe qui stanziato, non che tutti i signori ufficiali superiori, hanno dimostrato oltre la loro bravura ed il loro eroismo nel combattimento, un'ammirabile perseveranza nei tanti disagi cui dovettero soggiacere. La coscienza di aver fatti questi sacrifici di rara rassegnazione per uno dei più grandi scopi, sia il loro più bel guiderdone.

Dalla Fortezza di Arad il 14 Dicembre 1848.

BERGER

Tenente-maresciallo.

Il Governatore militare e civile

WELDEN

Tenente-maresciallo.

XXIV.

BULLETTINO DELL' ARMATA.

Ieri 27 alle ore 4 $\frac{1}{2}$ pomeridiane, Sua Altezza il principe di Windischgrätz prese possesso della città di Raab, dopo che il primo corpo d'armata aveva passato il Danubio dalla parte superiore della città, mentre il secondo corpo d'armata lo aveva passato dalla parte inferiore, appunto colà dove con questo fiume si congiunge la Raab, onde impedir per tal modo la ritirata al nemico.

Il Maresciallo stesso s'avanzò col corpo di riserva verso la Rabnitz, dove fece tosto gittare un ponte; colà ricevette l'annunzio, che il nemico aveva sgombrato la città e le grandi fortificazioni che aveva costruite, e che si era ritirato col grosso dell'armata verso Comorn, e con una piccola parte anche verso Buda.

Una deputazione consegnò le chiavi della città, ed un giubilo sincero e le grida di *Eljén* a Sua Maestà l'Imperatore, salutarono le truppe che entravano. La sera fu illuminata la città. Il nemico si era ritirato in tanta

fretta, che non poté essere raggiunto. Solo sulla piccola Schütt ebbe luogo una piccola scaramuccia nella quale si distinse per la sua intrepidezza un distaccamento di Cavalleggieri di Kress.

Un ufficiale dei ribelli e 9 usseri furono fatti prigionieri. — Anche i cacciatori che riuscirono a passare il ghiaccio dal canale del Danubio, fecero alcuni prigionieri. Se si considerano le tante e ad un tempo importanti fortificazioni che furono abbandonate dai ribelli senza colpo ferire, comparisce chiara la loro pusillanimità; ma tanto più grandi compariscono le loro rodomontate di vittorie ottenute, colle quali cercano d' inorpellare il paese interno ed esterno, e tanto più continuano nella loro fuga ad incendiare tutto, a rapire al paese grandi provvigioni di vettovaglie e a rovinare così il benessere della propria patria.

Molti ufficiali ungheresi ed impiegati militari approfittarono della ritirata, per far ritorno a quel vessillo che forzatamente avevano abbandonato.

Secondo notizie giunte in questo punto, il signor Generale d' artiglieria conte Nugent ha occupato il 25 corrente col suo corpo d' armata, forte di 12000 uomini, la città di Kormend, inseguendo fino a Janoshaza i fuggitivi ribelli guidati da Perezel, i quali sembrano essersi diretti verso Papà. Con questo avanzamento fu ristabilita la congiunzione di quel corpo con quello di esplorazione sotto il Tenente-colonnello conte Althann, e quindi col grosso dell' armata di Sua Altezza il signor Maresciallo.

Secondo un rapporto di Klausenburg del 13 corrente il Tenente-colonnello Urban ha inseguito il nemico fino ai confini ungheresi verso Nagy Banya. Strada facendo egli trovò inceneriti fino dalle fondamenta tutti i villaggi Rumanici e 32 Rumanici appiccati sulle forche. Un tal aspetto produsse naturalmente una terribile esacerbazione. — La perdita degli Ungheresi ascende a 150 morti; prigionieri ne furono fatti 60.

I cavalleggieri della prima divisione del reggimento Massimiliano Ferdinando, condotti dal Maggiore barone Bussek, il quale colpito da molte palle nei suoi vestiti, sorti miracolosamente salvo dal combattimento, hanno attaccato con rara intrepidezza, in contrade strette, vari gruppi d' infanteria nemica, e li atterrarono; molti cavalleggieri furono feriti dalle bajonette. Gli avversari erano la maggior parte volontari Viennesi in uniforme di *Houvé*.

Quando il nemico ebbe abbandonato la Transilvania, il Tenente-colon-

nello Urban s' avanzò verso Klausenburg in quattro marcie forzate, dove giunse il 4 Dicembre.

Nella sua ritirata mandò un distaccamento di truppe nella valle di Iza-mos, per congiungersi a destra colla truppa del Tenente-colonnello Losenau il quale stava, e sta tuttora, a Banfy Huniad. Questa congiunzione fu realmente attivata a Sombor.

Il comandante dei ribelli a Feketho è il Generale Bem, il quale, come dicesi, non è ancora perfettamente risanato di una ferita.

Vienna, 28 Dicembre 1848.

WELDEN

Tenente-maresciallo Governatore civile e militare.

XIV.

BULLETTINO DELL' ARMATA.

Dal quartiere generale di Raab Sua Altezza il principe di Windischgrätz mi fece pervenire in questo punto la notizia di ieri sera, che dopo la ritirata del nemico, annunciata nella relazione di ieri, per incalzare l' armata nemica il signor Feld-maresciallo fece fare al signor General maggiore Ottinger con la sua brigata di cavalleria, una marcia forzata verso Babolna.

Il signor Generale maggiore Ottinger vi arrivò il 28 alle cinque antimeridiane, dove trovò schierata la vanguardia nemica, che gli attaccò senza indugio.

Un battaglione del già reggimento principe di Prussia, forte all' incirca di 600 uomini, venne da due divisioni di corazzieri Wallmoden per la massima parte tagliato a pezzi, ed il resto fu fatto prigioniero.

In mezzo ai morti trovavasi il già capitano tenente Szél, che rimase indietro come traditore, ed era stato nominato maggiore del governo rivoluzionario.

Inoltre furono fatti prigionieri ancora parecchi ussari e soldati di fanteria del Battaglione *Honvéd*, 7 ufficiali, 700 soldati, fra i quali 200 feriti, e venne conquistato un carro di munizione ed una bandiera.

I ribelli hanno bensì trasportato con se alcuni cavalli della razza di Babolna, non hanno però recato alcun danno agli edifizj.

Il Feld-maresciallo proseguirà oggi 29 le sue operazioni con l'armata.
Vienna, li 29 Dicembre 1848.

WELDEN

Tenente-maresciallo Governatore civile e militare.

XXVI.

RAPPORTO DEL BANO JELLACSICS AL PRINCIPE WINDISCHGRÄTZ

Ieri a Kis-Bér venni a sapere che un corpo nemico di 8000 in 10000 uomini sotto il comando di Perczel, era in marcia innanzi a me, nella direzione di Moor.

Perciò presi la risoluzione di marciare con tutte le mie truppe alle ore 5 del mattino onde inseguire il nemico.

Io lo trovai a un'ora di distanza da Moor, in una posizione favorevole, mi tenni sulla difensiva, onde aspettare la divisione Habartlieb che marciava dietro di me a un'ora e mezza di distanza, ma il nemico cominciava a ritirarsi, per cui mi vidi costretto ad attaccarlo con la brigata Grammont e colla mia cavalleria.

L'attacco seguì animatissimo, specialmente per parte dei due reggimenti corazzieri Hardegg e Wallmoden. In una mezz'ora avevano posto in rotta il centro nemico, conquistati sei cannoni e fatto qualche migliaio di prigionieri, fra' quali molti ufficiali; dicesi pure che sia stato fucilato un generale nemico. Il campo di battaglia è coperto di morti.

Il Tenente-colonnello conte Sternberg e il Capitano conte Timoltan presero il primo cannone nemico alla testa d'una divisione di corazzieri Wallmoden.

Le truppe hanno attaccato il nemico con quella bravura che s'addice all'I. R. armata. I generali Ottinger, Grammont diressero le loro truppe con molta perspicacia e prudenza. Il capo del mio stato maggiore il G. M.

di Zeibberg manifestò il suo talento militare in questa , come in ogni altra occasione.

In questo punto una divisione del quinto battaglione di cacciatori reca un obice preso all' inimico.

Il rimanente del corpo di Perezel , di circa 8000 uomini si ritirò verso Alba Reale.

Moor , 30 Dicembre 1848.

JELLACSICS

Tenente Maresciallo.

XXVII.

LETTERA DEI VESCOVI CATTOLICI DELL' UNGHERIA ALL' IMPERATORE.

Sire!

Presi da un dolore profondo alla vista delle calamità innumerabili e delle guerre intestine che distruggono la nostra disgraziata patria, teniamo per nostro dovere , come capi della chiesa in Ungheria , di rompere il silenzio e d' indirizzare lagnanze , giacchè al piede del trono speriamo d' essere ascoltati favorevolmente.

L' Ungheria infatti trovasi nello stato il più tristo e più disgraziato. Nel sud una razza intiera, quantunque goda di tutti i diritti civili , politici e religiosi , è da parecchi mesi in preda alla più fiera insurrezione, alla quale è spinta da un partito il quale, come pare , si è imposta la spaventevole missione dell' estermiazione.

Gran numero di città e di villaggi opulenti sono ridotti in cenere , oppure diroccati. Migliaia di cittadini vanno ramminghi senza sapere dove ricoversarsi , dove mangiare , oppure son caduti vittime di una crudeltà senza nome e senza esempio. Sire , il popolo ungherese , altre volte il baluardo il più forte della cristianità e della civiltà contro le invasioni del barbarismo , ha sperimentate molte disgrazie nella sua lotta contro la vita e la morte. Ma in nessuna epoca si è visto minacciato da tante tempeste,

in nessuna epoca si è visto trattare così crudelmente e così vilmente in un tratto.

Ma orrore! In nome di chi vengono commesse queste atrocità? Siamo accertati che esse sono commesse nel nome, per ordine, e sotto il governo di Vostra Maestà. Sì, Sire, sotto il vostro nome le nostre città più floride sono distrutte, saccheggiate; in nome di Vostra Maestà questo popolo si vede sterminato.

Il sangue dei Cittadini bagna le nostre terre. Migliaia di sudditi sono straziati, le nostre città sono mucchi di rovine. I nostri templi sono divenuti deserti, e la Chiesa piange la caduta della religione.

La moralità ci abbandona, e con essa la felicità del popolo, che va perdendosi nell'abisso della guerra civile.

Se V. M. non vuole riflettere al seguito terribile di queste disgrazie in riguardo alla moralità e agli interessi materiali del popolo, forse si troverà indotta a riflettere se in questo modo può consolidarsi la sicietà e la stabilità del trono.

Si affretti V. M. a dire una di quelle parole che calmano la tempesta; i frutti crescono, le onde si accumulano e minacciano d'inghiottire il trono!

XXVIII.

CONCLUSIONI DELLA COMMISSIONE AUSTRIACA

*Incaricata di presentare un rapporto sul programma
del Ministero dell'Impero del 18 Dicembre.*

Considerando che l'opera della costituzione dell'Impero d'Alemagna non deve emanare che dalla sola Assemblea nazionale e che per conseguenza non vi è luogo d'intendersi a quest'oggetto coi governi particolari;

Considerando che il fissare il territorio dell'Impero forma parte della costituzione del medesimo;

Considerando che l'Assemblea nazionale riguarda come inconciliabile colla missione affidatale dal popolo alemanno il daro una costituzione comune a tutti i paesi che appartenevano già alla Confederazione Germanica, e l'ac-

consentire che le provincie dell' Austria, le quali fecero già parte della antica Confederazione Germanica, si separino dallo Stato federale Alemanno;

Considerando inoltre i rapporti particolari che sussistono in Austria per l'unione di paesi alemanni con paesi non alemanni;

Considerando che lo stabilimento della Costituzione dell' Impero d' Alemagna non impedisce che i paesi dell' Austria i quali non facevano anteriormente parte della Confederazione Germanica, non si uniscano strettamente, sotto il rapporto sì positivo che commerciale, collo Stato federale Alemanno; ma che anzi una simile unione è vantaggiosa per le due parti

L' Assemblée Nazionale decide:

1° Di sanzionare completamente il rifiuto del principio d' accomodamento e d' intelligenza rispetto alla Costituzione dell' Impero d' Alemagna, rifiuto che è stato pronunziato dal Ministero dell' Impero nelle comunicazioni fatte alla Commissione il 5 di questo mese;

2° D' incaricare il Potere Centrale di aprire, in tempo opportuno e nelle forme convenienti, negoziazioni col Governo Austriaco, all' effetto di regolare i rapporti dei paesi dell' Austria che non facevano parte dell' antica Confederazione Germanica dirimpetto allo Stato federale Alemanno.

XXIX.

BULLETTINO DELL' ARMATA.

Il General-maggiore de Götz riferisce da Mossocz in data del 17 corrente che dopo sottomessa la contea di Turocz, la quale era assai difficile a vincerai per la configurazione del suo terreno, e dopo occupate le entrate nella medesima presso Batuska e Stubon nella direzione di Neusohle Gremnitz egli aveva ordinato il giorno 16 dopo mezzodì un' esplorazione verso questa ultima città per avere ulteriori notizie del nemico e della sua posizione.

La divisione spedita a questo fine, s' abbattè presso Turocz nel nemico, lo scacciò dalla sua posizione, nel cui incontro il tenente Betiany conquistò un obice, occupò quella posizione, ma a cagione della notte sopraggiunta non potè proseguire efficacemente il vantaggio di già ottenuto.

Il 17 s' avanzarono da Gremnitz nuove schiere d' insorgenti, per riguadagnare la posizione perduta la sera precedente.

Ma scoraggiate dalla ferma resistenza delle nostre truppe e dalla perdita ad esse toccata in breve tempo di 117 soldati semplici e 4 ufficiali fatti prigionieri, di 100 uomini che rimasero morti sul campo di battaglia e di molti feriti che condussero seco, si ritirarono dopo un combattimento di quattro ore, dopo che col loro attacco ebbero dato occasione alla nostra divisione esploratrice di sciogliere il suo assunto con splendido successo e d'informare il signor Generale-maggiore de Götz intorno la loro forza e posizione, e di metterlo quindi nella situazione di attaccare e di annientare questa schiera nemica, incalzata da Pest a traverso di Wactzen dal Tenente-maresciallo baron Csorich, d'accordo con quest'ultimo e mercè la di lui cooperazione.

Rapporti del 17 a. m. dal quartiere generale del signor Tenente-maresciallo conte Schlick contengono la notizia, che la dieta ungherese radunata a Debreczino, convintasi dell'impossibilità di progredire ulteriormente nelle sue mire sovvertitrici, ha preso la risoluzione di discogliere l'armata ungherese.

Allo scopo di avvalorarla a mantenersi in questa deliberazione, e per sventare qualunque siasi tentativo di fuga per parte dei singoli capi degli insorgenti, informato poi esso Signor Tenente-maresciallo che una colonna della nostra armata forte di 4 battaglioni, 8 squadroni di cavalleria e 18 pezzi di cannone sotto il comando del Tenente-maresciallo Schulzig si muove da Pest inoltrandosi per Gyöngyös e Mezökövesd verso Miskolcz, che quella del Generale-maggiore Götz s'avanza passando per Cretnitz verso il fiume Zips, e che le cose in Transilvania hanno infine preso nuovamente un buon andamento, fece occupare Leutschau da una proporzionata divisione di truppe comandata dal Maggiore Kiesewetter, spedì il 15 a. m. un corpo volante da Eperies verso Hanusfalva, Varano sino a Comorn, perchè nella sua ritirata si unisca presso Gerenda e Töke Terebes con un secondo corpo volante che parte da Cassovia il 17 a. m., e entrambi si muovano per Sarospatak verso il Tibisco.

Il Tenente-maresciallo conte Schlick, lasciata la brigata Deym in Cassovia, marcia egli stesso con la colonna principale verso Tallya, riunisce colla tutto il suo corpo d'armata e s'avanza verso Tokay e Debreczino.

Vicnna, 21 Gennaio 1849.

WELDEN.



BULLETTINO DELL'ARMATA.

In seguito al dispaccio telegrafico del 3 febbraio 1849 ricevuto in questo punto, la fortezza di Leopoldstadt si è resa a discrezione ieri il due alle nove di mattina, dopo un cannoneggiamento di un'ora.

Il Tenente-maresciallo Simonich s'avanza ora senza indugio in due colonne per Gross-Topolcsán, o per Neutra e Verebely per occupare le città montane, nell'atto che il Generale-maggiore Götz, in unione colla brigata Iablonovsky incalza dopo l'occupazione di Neusohl tanto le fuggenti orde di ribelli sotto il loro duce Göergei, quanto le deboli schiere d'insorgenti raccolte presso Rosenberg sotto ai comandi di Balogh.

In questo punto mi pervenne il seguente rapporto del Tenente-maresciallo di Dahlen, in data di Zagabria 4 febbraio 1849.

Ricevo or ora la notizia che il Signor Generale-maggiore barone di Trebersburg, ha attaccato in cinque colonne il 30 febbrajo alle ore 5 antimeridiane i subborghi della fortezza di Esseg, e gli ha presi d'assalto. Alle 6 le nostre colonne vittoriose erano già in possesso dei tre subborghi. Dei ribelli che fuggirono nella fortezza, cento vennero fatti prigionieri, e fra questi parecchi uffiziali di cavalleria. I comandanti delle colonne d'attacco erano: i colonnelli Vander Null de'Gradiscani, Halavanya de Brodiani, il Maggiore Dragich del reggimento Petervaradino, il Capitano Tarbuck del reggimento di confine di S. Giorgio, e il capitano Borissich del reggimento di fanteria Arciduca Leopoldo.

Alle 6 antimeridiane si cannoneggiò dalla fortezza la città inferiore per il corso d'un'ora.

In appresso col mezzo d'un parlamentario il signor Generale Trebersburg fece invitare il comandante della fortezza alla resa.

Dal corpo d'armata del Generale d'artiglieria conte Nugent, come venne già comunicato, fu occupata senza resistenza la città di Cinque Chiese col mezzo delle brigate Palffy e Dietrich.

Il Generale d'artiglieria conte Nugent fece inseguire da questo punto le divisioni di ribelli fuggenti verso Esseg sotto ai comandi di Nemegeyi, e fece pure avanzare un distaccamento verso Mohacz, per occupare questo

luogo, e mettersi con ciò in congiunzione coi Serbi che operano sulla riva sinistra del Danubio.

Vienna, li 3 febbrajo 1849.

WELDEN

Tenente-maresciallo governatore civile e militare.

XXXI.

PROCLAMA DI WINDISCHGRÄTZ.

Mediante i proclami del 13 novembre e 13 dicembre dell'anno passato, nonchè del 7 gennaio dell'anno corrente, notificai a tutti gli abitanti dell'Ungheria essere mio assunto di ristabilire la pace, l'ordine e il rispetto alle leggi. Mi compiacco di ravvisare ovunque gli effetti manifestati in conseguenza di quei proclami. Sennonchè singole località traviate da depravati istigatori tentano ancora di perturbare la quiete e l'ordine tanto necessari, diffondendo editti, ordini e decreti emanati da Kossuth. Abitanti dell'Ungheria! Voi avete veduto con quanta clemenza operai, supponendo appunto il maggior numero di voi indotti in errore, anzichè essere ribelli di fatto. Chiunque d'ora innanzi tenterà di far causa comune coi facinorosi di Debreczino, di accettare e divulgare le loro ingiunzioni, o di mantenere con essi qualsiasi relazione, non può aspettarsi più connivenza, e sarà invece colpito dalla pena d'alto tradimento.

I comandanti delle truppe da me inviate nelle varie direzioni sono investiti del *ius gladii*. Saranno giudicati inalterabilmente a tenore della legge marziale coloro che seco porteranno dei proclami di Kossuth, o uno scritto, lettera, gazzetta o qualsiasi atto proveniente dai di lui partigiani, ovvero chi celasse delle armi, od istigasse il popolo alla ricalcitranza. I maestri di posta o gl'impiegati della medesima, che accolgono o trasmettono scritti, lettere o provocazioni partite da Debreczino, incorrono nella pena capitale mediante la forza.

In fine ingiungo seriamente agl'Iraeliti di Buda, Pesth, ed in particolare a quelli di Buda-Vecchia, di astenersi da qualunque relazione col traditore Kossuth, col così detto *honvedolmi bizostmany*, e colla ribelle Dieta,

essendo convinto essere appunto fra gli Ebrei delle spie e dei provveditori di vettovaglie pei ribelli, assumendosi persino di divulgare delle false notizie di pretese vittorie riportate dagli insorgenti, per eccitare timore e diffidenza. Dovrà quindi per ogni individuo convinto dei suaccennati delitti dal giudizio statario, la comunità israelitica a cui appartiene pagare la multa di Fiorini 20,000 m. c.

Del quartier generale di Buda li 11 febbrajo 1849.

ALFREDO Principe di WINDISCHGRÄTZ
Feld-maresciallo.

XXXII.

ORDINE DEL GIORNO DI GÖERGEI

La nomina di Dembinski a comandante in capo dell'esercito ungherese trovò forti antipatie nel corpo d'esercito dell'alto Danubio, il quale era allora comandato dal Göergei. Alla maggior parte di quegli ufficiali erano ignoti il nome ed i meriti del Dembinski; a tutti poi rincresceva di esser comandati da uno straniero. Dal che nacquero agitazioni nel campo, e gli ufficiali, specialmente i più anziani, manifestavano anche palesemente questa loro viva antipatia alla nomina di Dembinski, e volevano a ogni costo che il Göergei continuasse ad essere il comandante indipendente dell'esercito dell'alto Danubio. Se questo malumore fosse durato nell'esercito, ne avrebbe senz'altro prodotto lo scioglimento, con ruina manifesta dell'Ungheria. Il Göergei pertanto per acquietare queste agitazioni e per conciliare gli animi di tutti, evitò qualsiasi allusione politica, e supponendo nella truppa che questo risentimento fosse nato da offeso spirito di corpo, mandò fuori il seguente

ORDINE DEL GIORNO

« Il decreto ministeriale del 12 febbrajo 1849 pone il corpo d'esercito dell'alto Danubio sotto il comando superiore del Tenente-generale Dembinski, col nuovo nome di 46^a divisione del regio esercito ungherese.

« Nel mentre che reco ciò a cognizione di tutta la 16.^a divisione d'esercito, invito solennemente tutti i signori uffiziali superiori e subalterni che stanno sotto i miei ordini, a sopportare questa apparente umiliazione, colla stessa rassegnazione colla quale anch'io rinunzio, in obbedienza alle decisioni della Dieta unita, alla mia posizione indipendente di comandante di un corpo d'esercito, e mi sottometto volontario ai cenni di quel degno capitano, incanutito sotto le armi, che è — a quanto si dice — il Tenente-generale Dembinski.

« Cassovia, 14 febbraio 1849.

« A. GÖERGEI. »

Quest'ordine produsse il suo effetto; imperocchè, se le agitazioni a favor di Göergei contro Dembinski continuarono in segreto non giunsero più a turbar l'ordine nell'esercito, che si sottomise agli ordini del nuovo Generale in capo.

Pure il ministro della guerra Mészáros trovò che quest'ordine del giorno era diretto ad ammutinare le truppe contro di lui e contro Dembinski, ed ammonì severamente Göergei.

XXXIII.

RAPPORTO DEL DAHLEN

Al Gyulai Governatore civile e militare a Trieste.

La notte trascorsa è passato per Agram diretto per Vienna il signor Maggiore Aubin proveniente da Herrmannstadt nella Transilvania. Egli era ap- portatore delle seguenti notizie di vittoria.

Il 4 febbraio ebbe luogo a Salzburg, alla distanza di una lega e mezza da Herrmannstadt un forte combattimento fra le I. R. truppe e quelle del capo Bem. Quest'ultimo vi venne battuto e quindi inseguito fino a Dera del signor Comandante-generale della Transilvania, il Tenente-maresciallo barone Puchner. I ribelli perdettero 25 cannoni, gran numero di carri di munizione, pressochè mille prigionieri, varie centinaia di morti, tutti i bagagli, e fra questi anche quelli del capo degl' insorgenti Bem.

Tanta era la pressa di questo nel fuggire che a Szas-Varós lasciò addietro il suo denaro contante e il suo portafoglio, che caddero in nostre mani. Fra i trofei della vittoria trovansi anche la bandiera, di che la legione degli studenti di Vienna aveva fatto dono ai Magiari.

Il quartier generale del signor Tenente-maresciallo barone Pnchner trovavasi l'8 febbrajo a Szas-Varós.

Il Maggiore Aubin assistette a questa battaglia; il 10 febbrajo lasciò egli la città di Herrmannstadt avviandosi per la Valachia d'onde è qui giunto.

Agram, 19 febbrajo 1849.

DAHLEN

Tenente-maresciallo.

XXXIV.

BULLETTINO DELL' ARMATA.

Sua Altezza il signor Feld-maresciallo principe Windschgrätz si è messo in marcia il 24 corrente da Buda, e trasportò il suo quartiere generale ancora in quel giorno a Hatwan, ed il giorno seguente a Gyöngyös. Per tal modo fu ristabilita la congiunzione col corpo del signor Tenente-maresciallo conte Schlick.

Secondo rapporti giunti dalla Transilvania, l'attivissimo e sagace Colonnello Urban ha sostenuto di nuovo un felicissimo combattimento contro agli insorgenti nelle vicinanze di Bistritz. Onde procurarsi esatte nozioni della posizione degli insorgenti, il Colonnello Urban si mise in marcia il dì 18 da Jaád, s'avanzò passando per Bistritz e Heidendorf sino al punto di riunione della strada che conduce a Bayersdorf o Szerépfalva, donde inviò contro a quest' ultimo luogo una colonna guidata dal maggior Wieser. — Colle sue forze principali si avanzò verso Bayersdorf, vi trovò una legione pollacca, e prese d'assalto questo luogo a carica di bajonetta.

L'inimico venne respinto dopo un combattimento vivo e vittorioso sino verso Magyaros.

In quest' incontro vennero fatti prigionieri il colonnello degli insorgenti Ritzko gravemente ferito, 2 ufficiali e 200 soldati, e vennero conquistati

3 cannoni, un carro di munizioni, una bandiera imperiale ed una bandiera d'insorgenti, molte munizioni e bagagli.

Pur troppo abbiamo a deplorare dalla nostra parte la perdita del primo Tenente conte Baudissin, dei Dragoni Savoja, il quale vi trovò la morte degli eroi per l'imperatore e per la patria.

Raggiunto lo scopo della spedizione il Colonnello Urban ritornò alla sua posizione di Bistritz.

Il Colonnello Urban parla con viva lode del valore e della costanza di tutte le truppe egualmente del battaglione galliziano che del reggimento d'infanteria Carlo Ferdinando e dei Dragoni di Savoja, che dei Rumanici che aveva seco.

Nell'Ungheria superiore la divisione del barone Ramberg composta dalle brigate Götz e Jablonosky ha occupato il 22 febbrajo le città di Esperies e Cassovia.

Vienna, 28 febbrajo 1849.

WELDEN

Tenente-maresciallo governatore civile e militare.

XXXV.

ORDINANZA DI WINDISCHGRÄTZ.

Colla presente si ordina quanto segue:

1. D'ora in poi la nobiltà e i cittadini che presero parte alla sollevazione in Ungheria debbono sostenere tutte le requisizioni, senza poter pretendere alcun indennizzo o compenso.

2. Tutte le città e comuni, che si uniscono alla insurrezione, ovvero che sotto qualsivoglia pretesto si lasciano indurre alla leva in massa, entrano parimente in questa categoria.

3. A tutti i presidii dei comitati, dei distretti, della città e comuni, nonché a tutti i pubblici impiegati e possidenti che all'approssimarsi delle I. e R. truppe abbandonano i loro posti o luoghi di dimora, e con ciò non solo rendono difficile il mantenimento dell'I. e R. armata, ma cagionano

ben anche delle angustie alle povere e innocenti classi del popolo, viene tosto presa in nota e sequestrata tutta la loro proprietà mobile ed immobile, le derrate rinvenute e il bestiame vengono però impiegate subito per il sostentamento delle I. e R. truppe. Comprendonsi pure nella stessa categoria tutti quegli individui e impiegati, che con maligna intenzione cagionano un danno all'I. e R. erario, che fanno oggetto di persecuzione i sudditi fedeli di S. M., ovvero avendone la possibilità, non l'impediscono, per quanto sta in loro.

4. Gli altri oggetti occorrenti per il mantenimento delle I. e R. truppe vengono somministrati da quella parte della nobiltà e della classe dei cittadini, che si mostrò inoperosa per la santa e giusta causa di S. M. il nostro graziosissimo imperatore e re. Le requisizioni seguono però verso quietanza; e resta loro riservato di poter richiedere un indennizzo.

Quartier generale di Buda, 40 marzo 1849.

ALFREDO Principe di WINDISCHGRÄTZ

I. e R. Maresciallo.

XXXVI.

PROCLAMA DI WELDEN.

S. M. I. R. Francesco Giuseppe I dopo ascenso al trono, promise al regno d' Ungheria la purificazione ne' diritti alle altre I. R. provincie, e il perdono a coloro che pentiti si ravvedessero. Questo principio fu seguito anche dal comandante in capo principe Windischgrätz, quando si avanzò colla sua vittoriosa armata fino al Tibiseo, e dopo la presa di Cassovia e Tokay non fece responsabile alcuno che si sottopose alla legge. Solo a' traditori che per favorire la misera loro ambizione desolano tuttora la bella loro patria, e prolungano in ogni modo possibile questa inumana guerra civile, solo ad essi è comminata la morte e la rovina. In seguito a ciò, io accordo ancor 12 ore di tempo, affinchè ognuno possa ritornare alle I. R. Bandiere. Scorso però questo spazio di tempo, io continuerò la di-

struzione di Comorn finchè mi resti un sol bravo soldato, e i miei cannoni abbiano cariche. Iddio aiuterà!

Innanzi Comorn, 30 Marzo 1849.

WELDEN

General d'artiglieria, Comandante in capo.

XXXVII.

BULLETTINO DELL' ARMATA.

Sua Altezza il Feld-maresciallo principe de Windischgrätz venne a sapere che delle considerevoli forze belligeranti dei ribelli si erano concentrate fra Gyöngyös e Hatvan, e diede perciò l'ordine al Tenente-maresciallo conte Schlick di fare colà una recognizione. In seguito a ciò, il Tenente-maresciallo Schlick si era recato il 2 corrente da Hatvan verso Hort, ma trovò la forza dell'avversario tanto superiore alla sua, che preferì di prendere una forte posizione presso Gödöllő fino a tanto che gli venissero ulteriori rinforzi. In questa marcia di ritirata fu dato ordine al Capitano Kalchberg dell'infanteria, Prohaska, di distruggere il ponte dietro Hatvan. Il Capitano Kalchberg compì questa distruzione sotto il più veemente fuoco dei cannoni e dei moschetti con perseveranza esemplare e trattenne così il nemico in modo, che la marcia di ritirata del corpo non poté esser da lui molestata che poco.

Il Feld-maresciallo diede ordine alla divisione del T. M. Csorìe di recarsi verso Gödöllő per servire di rinforzo, ed ordinò al Bano di marciare dietro col primo corpo d'armata, onde mantenere la congiunzione col corpo del Tenente-maresciallo conte Schlick. Il Principe, comandante supremo, si portò in persona presso l'armata, e prese il suo quartier generale il 3 a Gödöllő ed ai 4 corrente in Assód. Quando il 1° corpo d'armata sotto il Bano obbedendo a quell'ordine fece una marcia di fuoco, esso venne attaccato dagli insorgenti presso Tapio-Bieske.

Il General-maggiore Rastie prese tosto l'offensiva, attaccò il nemico preponderante che s'avanzava colla bajonetta e lo respinse. In quest'occasione furono presi 12 cannoni agli insorgenti, dei quali 4 erano carichi, i quali senza indugio furono messi in salvo, gli altri 8 erano inchiodati.

Inoltre noi facemmo molti prigionieri; dobbiamo però deplorare la perdita del valoroso Maggiore Biedsel e del capitano di cavalleria Gyurkovic degli ussari Baudeval. — Al 5 corrente il Maresciallo intraprese un attacco contro il nemico che era appostato presso Hatvan, nella quale occasione una divisione di Ułani Civalart e 3 squadroni di cavalleggieri Kress attaccarono con rara bravura 4 divisioni di ussari nemici, ed ottennero con una piccola perdita di 2 morti e 10 feriti uno splendido successo. Sessanta ussari morti fra i quali 2 ufficiali coprivano il campo; oltracciò gl'insorgenti ebbero 40 feriti, e 32 furono fatti prigionieri tra cui un ufficiale.

Vienna, 7 Aprile 1849.

WELDEN

Governatore civile e militare.

XXXVIII.

BULLETTINO DELL' ARMATA.

Delle comunicazioni di S. A. il sig. Feld-maresciallo principe Windischgrätz da Pesth in data del 7 di sera, recano i risultati della grande ricognizione, già prima menzionata, che il Feld-maresciallo in persona intraprese il 4 e 5 corrente contro le truppe nemiche. Queste, nel numero di circa 50000 uomini, con considerevole artiglieria e forti specialmente di cavalleria si erano spinte da Miskolcz fino a Mezö-Kövesd sotto il comando di Göergei e Klapka verso Gyöngyös, mentre la loro avanguardia, capitanata da Dembinski, si era avanzata fin verso Hatvan. — Fu questa che, attaccata il 2 corrente dal signor Tenente-maresciallo conte Schlick, venne respinta fino a Hort, con notevole perdita di cannoni e prigionieri. — Un'altra turba d'insorgenti stava alla riva destra del Tibisco fra Szolnok e Jász-Apáthi in movimento contro il Generale d'artiglieria barone Jellacsics.

Il 5° corpo del Tenente-maresciallo conte Schlick aveva la sua posizione dietro la Zagyva, mentre il primo era appostato presso Tapio-Bieske. In questo stato di cose, il Maresciallo stesso volle convincersi della posizione e della forza del nemico, e perciò penetrò il 4 a Gödöllő, per dove fu pure staccata da una parte del 2° corpo d'armata, mentre la sua ala sinistra rimase appostata a Balassa-Gyarmath e Vad-Kert.

La ricognizione intrapresa dimostrò tutta la forza del nemico, che era supponendo un attacco, spiegò le sue forze principali contro il terzo e si-

nalmente contro il primo corpo d'armata. — Potevano esser circa 4 corpi nemici, che ora si eran congiunti innanzi Gyöngyös e Szolnok, e fecero il tentativo di attaccare il nostro centro verso Tót-Almas. — Un movimento col 3° corpo, nel fianco destro del nemico, un glorioso combattimento, che il Generale d'artiglieria barone Jellacsics, come fu già comunicato, sostenne presso Tapio-Bicske, avevano fatto conoscere al Maresciallo la preponderanza del nemico, specialmente in cavalleria leggera, in una regione affatto aperta; ed egli onde avvicinarsi alle sue riserve che si avanzavano da ogni parte aveva quindi impartito l'ordine di congiungere in una posizione concentrata innanzi a Pesth il primo ed il terzo corpo, come pure il secondo, che finora stava di riserva fra Waitzen e Pesth, infino a che questa città rimase rinchiusa in grand' arco che si estendeva da Palotta e Keresztur fino a Soroksar.

In questo movimento, che il nemico seguì con grande fretta, gettandosi specialmente sopra il 1° corpo d'armata collocato presso Isaszeg, mentre credeva di occupare il 3° corpo d'armata appostato innanzi a Gödöllő, si venne verso il mezzogiorno del 6 ad un combattimento, in cui la brigata Fiedler, rinforzata da un distaccamento della divisione Lobkovitz, costrinse il nemico a battere la ritirata, ch'ei cercò poi di coprire con un grande attacco di 4 squadroni di cavalleria, il quale però fu pur reso vano mediante un attacco di fianco operato da due squadroni di cavalleggieri Kress e da uno squadrone di corazzieri Massimiliano-Auersperg, nella qual occasione vennero presi al nemico altri 6 cannoni, ed esso lasciò molti morti sul campo di battaglia, dacchè il ben disposto fuoco dei nostri cannoni operava in modo distruggente nelle sue file. Anche il Generale d'artiglieria barone Jellacsics assalì vivamente il nemico, e poi occupò la posizione che era per esso destinata.

S. A. il signor Maresciallo è risoluto ad attendere colà que'rinforzi, che in questo momento si avanzano da tutte le parti verso l'Ungheria, e siccome la sua armata è perfettamente concentrata, ciò gli offre occasione di operare con tutto vigore in ogni direzione, che gli avvenimenti potessero rendere necessaria.

Vienna, 9 Aprile 1849.

WELDEN

Governatore civile e militare.



BULLETTINO DELL' ARMATA.

Dopo il movimento retrogrado, che fece l'armata austriaca ne' primi giorni di questo mese verso Pesth, onde prender colà una posizione più concentrata per proteggere le due città, il nemico aveva intrapreso quasi giornalmente dei tentativi d'attacco sulle medesime, che, quantunque non sortissero alcun risultato, pure gli diedero la prova che la nostra forza principale era riunita intorno a Pesth e Buda. Egli attaccò, tosto dopo, Waitzen, in cui stavano 2 brigate sotto il comando del Generale Götz, ove queati morì della morte degli erni: respinse le prime sopra il Danubio per Led e Kenend, e mentre egli ci credeva sufficientemente occupati presso Pesth, si avanzò con 2 forti colonne, una alla riva destra del Gran, l'altra oltre Ipoli-Sagh verso Leva. Quivi erano radunati al 18 circa 30000 uomini delle sue migliori truppe, con cui egli passò il Gran in 3 colonne presso Kalma, Bars e S. Benedek.

Il Tenente-maresciallo di Wohlgemuth, comandante 5 brigate, circa 15000 uomini, i quali dalla Moravia e dall'Austria erano appostati di riserva oltre il Gran, venuto in cognizione di questo movimento, marciò dal 18 al 19 da Kemend, onde andare incontro al nemico tra Malas e Beses.

Erfattanto questa erasi collocata in linea di battaglia tra Verebely e Nagy-Sarlo, con tutta la sua forza, superiore del doppio alla nostra. Pure riesci perfettamente un attacco della brigata principale Jablonovsky sopra Nagy-Sarlò; una colonna era già entrata fino in quel luogo, quand'essa dovette lasciar di avanzarsi, per il motivo che il medesimo era in fiamme. Il nemico approfittò di questa circostanza onde investire di fianco la nostra ala destra fra il Gran e Nagy-Sarlò, mentre egli tentò la stessa manovra contro la nostra ala sinistra, al di sotto di Verebely. Il più ostinato combattimento durava già dalle prime ore del mattino fino al dopo pranzo: il Tenente-maresciallo di Wohlgemuth, colla sua provata perspicacia, aveva ricondotto, combattendo, da una posizione in un'altra le sue truppe molto affaticate; il nemico all'incontro aveva esteso il suo investimento di fianco fin verso Neutra.

Erasi già prima dato ordine al Tenente-maresciallo Wohlgemuth di continuare, in caso sfavorevole, la sua ritirata oltre la Neutra e fin oltre la Waag, onde coprire tanto la valle della Waag quanto Presburgo, e ristabilire oltre la Waag per l'isola Schütt, la comunicazione col corpo assediante di Comorn, ove frattanto si continuava colla maggiore energia il bombardamento.

Il comandante, Generale d'artiglieria barone Welden, il quale era giunto il 17 a Gran, convinto che la forza principale del nemico poteva aver eseguito, per le montagne, l'investimento di fianco per levare l'assedio di Comorn, ordinò tosto al Bano di avanzarsi da Pesth con tutta la sua forza e di attaccare il nemico, però di non andare egli stesso troppo rapidamente in traccia di vantaggi. Il 19, il Bano si avanzò da tutte le parti, ma il nemico ripiegò così rapidamente, che non poteva neppure esser colto dalle nostre palle di cannone.

Il 20, avanzossi un'altra colonna nemica, che stava finora di riserva presso Paszlo sul fiume Ipoly, colla sinistra ala nemica sulla destra riva del Gran in giù verso Kemend e Gran, e assalì tosto la riserva ivi apostata, la divisione Csorich, la quale, siccome in questo giorno il Tenente-maresciallo Wohlgemuth aveva già passato Neuläusel, si ritirò combattendo verso Gran, ruppe il ponte di barche di colà, onde difendere questo punto colla maggior energia. Il 20 il General comandante entrò a Buda.

In questo stato della posizione militare parve al General comandante che il sostenere ulteriormente Pesth e Buda andasse congiunto a gran detrimento per le ulteriori operazioni militari, specialmente siccome il Danubio da Comorn fino a Waitzen era preso dal nemico, e nessuna di queste due città forma un utile perenne per le operazioni. Quindi il Generale d'artiglieria si dispose a concentrare le truppe in una posizione sicura, ed è convinto che mediante i rinforzi posti a sua disposizione, i quali sono per via, ei sarà ben presto in grado di riprendere con successo l'offensiva.

Notizie in data del 24 da Pesth annunziano che in quel giorno il nemico intraprese un attacco presso Czinkota, e fu respinto da ogni parte dalle nostré truppe che si avanzavano verso di lui, dopo un combattimento poco accanito.

Secondo notizie, pervenute in questo punto, del Generale d'artiglieria conte Nugent da Semlino in data 17 corrente, lo stato delle cose del Danubio inferiore pigliava un aspetto sempre più favorevole; il districto degli Czaikisti è nuovamente sgombrato dal nemico; la posizione intorno Petervaradino fu rinforzata di molto, mercè le fortificazioni opportunamente eseguite sotto l'energica direzione del Colonnello Mamula; e mediante i rinforzi di truppe che si avanzano da ogni lato, il corpo che ivi si sta formando sarà ben presto nella favorevole condizione di riprendere l'offensiva e avanzarsi contro Szegedin.

Vienna, 24 Aprile 1849.

BARONE DI BÖHM

Tenente-maresciallo, Luogotenente del Governatore.

XI.

IL PROCLAMA DI COMORN.

Il decreto del 14 aprile 1849, col quale la dieta Ungherese aveva proclamato l'indipendenza dell'Ungheria, la piena ed assoluta separazione da Vienna, e la decadenza della casa Ausburgo-Lorena dalla corona dell'Ungheria, aveva in gran parte mutato faccia alle cose, ed aveva anche diviso gli animi, specialmente nell'esercito. Imperocchè, dice il Göergei, « quelle stesse truppe che la lotta contro l'Austria oggi teneva unite, potevano rivolgere forse domani l'una contro l'altra le armi. Il nemico più pericoloso dell'esercito principale ungherese non era quello che gli stava di fronte; grazie al 14 aprile che lo aveva desto, era egli in agguato nelle stesse sue file; era lo *spirito della disunione*, attutito per alcun poco, ma tutt'altro che bandito, da altro nemico non meno pericoloso, lo *spirito della presunzione*.

« Sopraffare d'astuzia il primo, che non confidava di poter combattere con successo apertamente, e schiacciare invece di un sol colpo il secondo; ecco il tema che sembravami imposto, quando pur mi stesse seriamente a cuore di continuare con energia la guerra contro l'Austria. E ciò ad onta del 14 aprile, volevo difatti scriamemente.

« Tentai di sciogliere quel problema con un proclama, di cui mi trovo possedere ancora la minuta originale, che era concepita in lingua ungherese.

« Eccone la traduzione.

« Comorn, 24 Aprile 1849.

Commilitoni!

« Or volge appena un mese, dacchè ei trovavamo ancora di là dalla Theiss, e gettavamo sull'incerto nostro avvenire incerto lo sguardo.

« Chi avrebbe allora creduto che avremmo in un sol mese già varcato il Danubio e liberata dal giogo di una dinastia spergiura la miglior parte della bella nostra patria?

« E più arditi di noi non avrebbero osato sperare con fiducia altrettanto.

« Ma voi ispiravano i nobili sensi dell'amor patrio, ed il nemico vide nel nostro valore delle legioni senza numero.

« Voi avete vinto. Sette volte avete vinto senza interruzione. E dovete vincere anche d'ora in poi.

« Ve ne sovvenga ogni qualvolta vi apparecchierete nuovamente a combattere.

« Credono molti fra noi che quel bramato nostro avvenire sia già conquistato. Non v'illudete! Questa pugna non la combatterà l'Ungheria sola contro l'Austria; essa è lotta dell'Europa per i santi diritti naturali dei popoli contro l'usurpazione della tirannide.

« Ed i popoli resteranno vincitori dappertutto!

« Ma voi non dovete far conto di salutare quel gran giorno della vittoria, quando vi dichiarate con incrollabile fede a questa lotta; dappoichè non potete farlo che col fermo proposito di cadere vittime di quella, che sarà la più bella e la più grandiosa delle vittorie.

« Ve ne sovvenga ogni qualvolta vi apparecchierete nuovamente a combattere.

« E siccome sono fermamente convinto che nessuno di voi preferirebbe ad una morte gloriosa una miserabile esistenza; che sentite tutti, al par di me, come sia impossibile d'imporre un giogo ad una nazione, i cui figli somigliano agli eroi di Szolnok, di Tlalvan, di Tapiò-Bicske, di Jaszeg, di Waizen, di Nagy-Sarlò e di Comorn: non avrò d'ora in poi, anche quando più terribile tuonerà la battaglia, che quest'unico grido.

« Avanti, commilitoni; avanti!

« Ve ne sovvenga ogni qualvolta vi apparecchierete nuovamente a combattere. »

« La scappata contro la dinastia (così conclude il Gœrgei), che rannodava a disegno collo sguardo retrospettivo sul rapido felice successo dell'ultima campagna, era calcolata a smuovere alquanto l'avversione che sentivano i vecchi soldati costituzionali, in virtù dei loro principii, verso il decreto del 14 aprile, e doveva servire quindi di mediatore fra quelli e la parte dell'esercito che a quella legge si mostrava propizia.

« Questo tentativo, ardito per sua natura, ebbe pure, grazie alla popolarità che godevo, massime presso i vecchi soldati dell'esercito principale, il bramato successo, che coloro fra gli ufficiali che si trovavano appartenere a quella classe, e che non credevano di poter giustificare la loro partecipazione ulteriore alla nostra lotta, nemmeno riconoscendo quel decreto soltanto tacitamente, uscirono dalle file dell'esercito attivo senza alcuno scandalo; nel mentre che gli altri reputarono che un riconoscimento tacito fosse tanto quanto nulla, e si tranquillarono colla consolazione che il decreto del 14 aprile non aveva avuto alcun omaggio ufficiale dall'esercito.

XLI.

MANIFESTO DELL'IMPERATORE DELLE RUSSIE.

Noi Niccolò Primo, per la grazia di Dio Imperatore e autocrate di tutte le Russie, ec.

Annunciamo a ciascuno:

Col manifesto del 14 marzo 1848 Noi abbiamo dato notizia ai nostri fedeli sudditi della sventura che aveva colpito l'Europa occidentale, e dichiarato in pari tempo esserci noi pronti ad incontrare i nostri nemici dovunque essi fossero per affrontarci, e di tutelare l'onore del nome russo e l'invulnerabilità dei nostri confini, non temendo alcun sacrificio, in legame indissolubile colla nostra sacra Russia.

Da quel tempo non cessarono le inquietudini e le sollevazioni nell'Occidente. I colpevoli inganni, che adescano la credula moltitudine coll'illu-

sorio fantasma d'una condizione felice, la quale non può mai essere il frutto dell'arbitrio e della violenza, si appianarono la via anche verso l'Oriente, ne' principati di Moldavia e Valacchia soggetti al governo ottomano, prossimi ai nostri confini. Solo la presenza delle nostre truppe, unite alle turche, ha colà ripristinato l'ordine e lo mantiene. Ma in Ungheria e Transilvania le forze affaticate del governo austriaco, le quali vengono ancor richieste da un'altra guerra in Italia (contro nemici esterni ed interni), non poterono finora domare l'insurrezione; anzi la sollevazione, rinforzata da bande dei nostri traditori Polacchi dell'anno 1831 ed altri avventurieri, banditi, profughi e vagabondi di diverse nazioni, prese colà la più minaccievole estensione.

In mezzo a questi sciagurati avvenimenti, l'Imperatore d'Austria si rivolse a Noi, col desiderio di assicurarsi della cooperazione nostra contro i nostri comuni nemici. Noi non vi ci vogliamo sottrarre.

Dopo avere invocato il supremo duce delle battaglie e il Signore delle vittorie, in aiuto di questa giusta causa, noi ordiniamo alle nostre diverse armate di uscire per reprimere l'insurrezione e annientare i travati colpevoli, che ardiscono minacciare anche la quiete de' nostri territorii.

Se Dio è con noi, chi sarà contro noi?

Così, ne siam certi, si confida ed esclama ogni Russo del Nostro Impero, che sta sotto la protezione divina, e ciascuno dei nostri fedeli sudditi, e la Russia avverrà il di lui santo grido.

Dato a Pietroburgo il 26 aprile (8 maggio) nell'anno milleottocentoquarantanove della nascita di Cristo, vigesimo quarto del nostro regno.

XLII.

PROCLAMA DELL'IMPERATORE D'AUSTRIA.

Ai popoli dell'Ungheria!

Un partito scellerato, guidato da uomini sovvertitori, dopo avere accumulato misfatti sopra misfatti, dopo avere esauriti tutti i mezzi della menzogna e del raggirò onde sedurvi al proditorio spergiuro, e onde sciogliere il legame che da una lunga serie di anni teneva in pacifica unione i nostri

popoli, fa guerra aperta contro il vostro re, onde privarlo dei suoi crediti diritti, e onde appropriarsi il dominio su di voi e sui beni altrui.

Sotto l'illusorio pretesto che la vostra nazionalità e la vostra libertà siano in pericolo, esso sacrifica il sangue dei vostri fratelli, e dei vostri figli, la proprietà del tranquillo cittadino, il benessere del vostro fiorente paese, e vi chiama sotto le armi contro di noi, contro il vostro re, che concedette una libera costituzione a tutti i suoi popoli, anche a quelli che prima non la possedevano, che guarentì tutte le nazionalità del suo grande impero, concedendo ad ognuna eguali diritti.

E questo partito non si limita al proprio suo iniquo procedere; ma riconoscendo le serie nostre ammonizioni, esso cerca il suo principale appoggio in mezzo al rifiuto dei paesi stranieri.

Migliaia di perturbatori della pace ed avventurieri, uomini senza beni e senza moralità, collegati soltanto dalle comuni colpevoli intenzioni, furono da esso assoldati; già si crearono questi a condottieri della ribellione. A spese vostre ed a costo del vostro sangue avrebbero ad esser condotti a fine i loro piani malvagi, e voi non siete che ciechi strumenti di forestieri raggiri, per sovvertire ogni vera libertà, ogni ordine legale anche in paesi stranieri.

Il porre termine a un sì scellerato procedere, il liberarvi dai vostri oppressori, e l'assicurare alla nostra monarchia la pace ardentemente desiderata dalla grande maggioranza, è non solo il nostro dovere ed il nostro irremovibile proponimento, ma benanco l'assunto di ogni governo, che ha da sorvegliare alla tranquillità ed al benessere dei popoli affidatigli dalla provvidenza, contro questi comuni nemici della pace e dell'ordine. — Mosso da tali sentimenti il nostro serenissimo alleato, S. M. l'imperatore delle Russie, si è unito con noi, onde combattere il comune nemico.

In seguito al nostro desiderio ed in perfetto accordo con noi compariscono i suoi eserciti in Ungheria, onde unitamente a tutte le forze che stanno a nostra disposizione dare presto un fine ad una guerra che devasta le vostre contrade. Non li considerate quali nemici della nostra patria, essi sono gli amici del vostro re, i quali lo appoggiano validamente nel suo fermo proponimento di liberare l'Ungheria dall'opprimente giogo d'indigeni e forestieri ribaldi.

Colla stessa disciplina delle mie truppe russe saranno per offrire la me-

ritata protezione ad ogni fedele cittadino; collo stesso rigore essi procederanno nel domare la ribellione, fino a tanto che la benedizione di Dio conceda la vittoria alla giusta causa.

Dato nel nostro I. castello di Schönbrunn il 12 maggio 1849.

FRANCESCO GIUSEPPE.

SCHWARZENBERG

XLIII.

PROCLAMA DI PASKIEWITSCH.

Abitanti dell' Ungheria !

All'appello del vostro legittimo monarca, che si è valso dell'aiuto del mio eccelso signore, le truppe subordinate al mio supremo comando si sono congiunte coi militi dell'Austria, onde ristabilire l'ordine legale, che fu sovvertito violentemente nella vostra patria dalle armi della ribellione.

I promotori della rivolta, intorno a' quali si sono ben tosto schierati degli avventurieri di tutti i paesi, traggono partito per i loro scopi personali dall'infausto accieciamento. Le mene loro criminose vi hanno trascinato allo spergiuro.

L'imperatore mio signore non può credere, che la maggioranza della nazione possa rinnegare l'antica sua virtù, l'avito attaccamento alla dinastia dei suoi re.

L'intimo amico dell'imperator Francesco, di gloriosa memoria, dell'imperator Ferdinando, l'amico ed alleato del vostro re Francesco Giuseppe I, si rivolge a voi col mio mezzo, onde scongiurarvi a rientrare in voi stessi dalla vostra aberrazione meritevole di gastigo, a riedere sul sentiero dell'onore, della fedeltà e del dovere.

L'esercito russo non entra nel vostro paese come nemico; ei vi entra all'appello del vostro re.

Se voi lo riceverete come nemico, avrete a provare le conseguenze di una tale tracolanza.

Possano le mie ammonizioni condurvi al pentimento ed alla sommissione, e risparmiarvi così le angosce di una guerra sanguinosa.

Questo è l'intimo desiderio del mio eccelso signore.

Varsavia, 23 maggio — 4 giugno 1849.

CONTE PASKIEWITSCH

Principe di Varsavia.

XLIV.

RAPPORTO DI KLAPKA A GÖERGEI.

Io ho l'onore di parteciparle due vittorie: l'una riportata dal Colonnello Kmethy presso Csorna, l'altra dal Colonnello Zambelli.

Mentre io, fingendo un attacco da Raab, mi avvanzi verso Oetevény, e diedi ordine al Colonnello Pöltenberg di respingere una forte divisione nemica non lungi da quel luogo, il Colonnello Kmethy assalì il nemico presso Csorna, e contemporaneamente il Colonnello Zambelli si avanzò nella stessa direzione verso Crese e Kony.

Il nemico fu battuto da ambe le parti, e sul principio si ritirava in buon ordine, ma in fine si diede a una vergognosa fuga dirigendosi verso Bosarkany. I nostri già arrivati a Csakohaza lo inseguono ancora.

Questo brillante risultato di Csorna, di cui io non posso dare finora che una relazione superficiale, ci ebbe però a costare molte vittime preziose. Dalla nostra parte rimasero morti i tre Capitani di cavalleria Desewffy, Münster e Dzworkowsky, feriti il Maggiore Mikovény ed altri otto ufficiali, dei soldati tra morti e feriti un centinaio circa. Fra i morti del nemico trovansi il Generale Wyss, il Maggiore conte Bombelles, e tre altri ufficiali superiori; due altri ufficiali feriti e prigionieri. Similmente noi facemmo prigioniero il principe Salm che abbiamo rinvenuto nascosto in una casa. Inoltre 150 morti nemici rimasero sul campo. Il numero dei prigionieri e di quelli leggermente o gravemente feriti che ci caddero nelle mani, ascende a 50. Fra i morti sono 50 Ulani. Al dire dei contadini di Barhacs, il nemico condusse seco nella ritirata molte carra di feriti.

Il Colonnello Kmethy per queste sue operazioni così bene e con tanta

instancabilità eseguite, si è nuovamente meritato la gratitudine della patria; dicasi lo stesso del Colonnello Zambelli.

Più tardi si potrà spedire un rapporto più circostanziato.

Il Generale Alessandro Nagy ha assalito il nemico, che con forze oltre-modo superiori erasi postato fra Mocsonok e la Waag, con tanta risolutezza, che non solo gl'Imperiali dovettero ritirarsi oltre la Waag, ma distrussero perfino il ponte costruito da loro medesimi su quel fiume.

Sembra che pel nemico non sia ancora giunto il momento propizio per prendere l'offensiva.

Raab, 13 giugno 1849.

KLAPKA.

XLV.

INTERVENTO RUSSO NEGLI AFFARI D'UNGHERIA.

Subito dopo il combattimento d'Aszód (la notte dal 21 al 22 giugno), ebbe, dice il Görgei, in Aszód stesso le prime notizie che varie colonne russe erano penetrate per Dukla nei confini settentrionali dell'Ungheria.

Il mio timore che il nemico non avesse trasandato d'inseguire il 2° corpo mentre si ritirava da Királyrév verso Aszód, nell'unico scopo di approfittare più completamente della sua vittoria col passare senza indugio la Bassa-Waag, era adesso accresciuto d'assai per quelle notizie.

Credevo, e lo dissi, che la prima pericolosa conseguenza di quel temuto passaggio sarebbe la separazione di tutte le frazioni, che agivano a settentrione del 3° corpo, dal resto dell'esercito principale.

Sino a tanto che durava questo pericolo non potevo io abbandonare il teatro della guerra, mentre non caleolando prima la possibilità, avevo trascurato di diramare ai singoli comandanti dei corpi indipendenti le istruzioni necessarie per evitarlo.

Ma ora ch'era evidente che il nemico non aveva passato la Bassa-Waag, e che anzi dava a divedere il 22 giugno una mossa della sua colonna principale all'insù di quel fiume, ritornava più valida in campo la prima mia supposizione che saremmo stati assaliti dal lato di Schintau e di Freystadt,

pel qual caso erano le operazioni difensive dei singoli nostri corpi parte indicate loro espressamente, parte facili ad indovinarsi, e molto meno si faceva indispensabile pei prossimi giorni la mia presenza sul teatro della guerra. Le conseguenze delle malaugurate notizie che m'erano giunte in Aszód sul serio principio dell'invasione russa operata in grande, m'imponavano piuttosto imperiosamente di recarmi di subito alle capitali.

Siccome poi non era in quelle notizie fatto alcun cenno di una mossa contemporanea dei Russi dal lato del comitato d'Arva verso le Città Montanine, fui, considerandole meglio, indotto a supporre che le operazioni dell'esercito principale russo sarebbero state spinte sulla sola linea che mette da Dukla a Cassovia.

In questo caso, se pur volevo persistere nel mio progetto di far combattere l'estrema lotta dell'Ungheria sulla sponda destra del Danubio, dovevo sgomberare immediatamente la sinistra ad onta dell'offensiva che mi aspettavo per parte degli Austriaci dal lato della Waag.

Ad ogni modo però volevano essere confermate quelle notizie. Credetti che più presto che altrove, sarei riuscito a liberarmi dalla penosa dubbio a cui ero in preda, nelle capitali, ove facevano capo tutti i rapporti dei corpi di truppa che non erano compresi nella sfera d'azione dell'esercito principale. Dovevo tentar pure di guadagnare Kossuth alla mia idea di limitare la suprema nostra lotta sulla sola destra del Danubio qualora avesse avuto veramente luogo l'invasione russa nell'Alta Ungheria.

Mi tolsi da Guta la sera del 23 per ritornare a Buda-Pest; ma trattenuto da urgenti affari di servizio in Dotis, ove si trovava a quei giorni la cancelleria centrale d'operazione, non giunsi nelle capitali che il 24.

Il 26 perveniva una relazione del generale Vysocki sul primo serio combattimento che col nostro esercito di settentrione, aveva egli dato a' Russi fra Cassovia ed Eperies, in seguito di che era stato costretto a ritirarsi senz'altra resistenza verso Miskolcz; e non ci restava più alcun dubbio che l'esercito principale russo marciava indiviso, senza che si potesse trattenerlo, verso l'interno del paese sulla strada di Dukla e di Cassovia, con una forza che si faceva ascendere dai 60 ai 70,000 combattenti.

Anche dalla Transilvania erano giunti in quel mentre i rapporti d'invasioni russe operate ne' confini di settentrione e di mezzogiorno.

Il fatto dell'invasione dell'esercito principale russo nell'Ungheria spo-

gliava d'un colpo d'ogni significato pratico tutti quei miei sforzi diretti a favore del ristabilimento della Costituzione del 1848, contro l'esistenza dell'atto d'indipendenza del 14 aprile 1849.

Una controrivoluzione, sia che partisse dall'esercito, sia dalla Dieta, tentata a quest'ora in presenza dell'esercito russo, a cui erano già state cedute quasi senza colpo ferire delle intiere province, non si sarebbe più innalzata nemmeno al disopra del livello morale d'un *atto di contrizione forzata*, lo che intendeva io di rendere possibile per mezzo della mia offensiva, oramai avvenuta, contro gli Austriaci; senza por mente all'*inutilità*, evidente per le anzi dette congiunture, di questo estremo mezzo di salute.

Per salvare l'Ungheria non v'era oramai che un solo mezzo: superare gli eserciti alleati che l'invadevano!

Era poi capace l'Ungheria di sciogliere questo tema da se stessa?

Le mie convinzioni di soldato vi rispondevano con una negativa assoluta; la questione « in qual maniera fosse adunque possibile di salvare l'Ungheria » mi sembrava già a quell'ora una questione oziosa — essa lo era da un pezzo. — Ed io me ne avvedevo appena adesso; io, che avevo deriso la credulità di coloro i quali aspettavano con fiducia aiuti dall'estero, avevo dato luogo a supposizioni non meno inverisimili, avevo anzi permesso che queste turbassero l'attività mia strategica di comandante dell'esercito principale. E fu questo la cagione più importante dell'incontestabile titubanza di cui s'improntava la pubblica mia condotta dopo il 14 aprile 1849.

Avrei dovuto essermi accorto da un pezzo come dal momento in cui cominciava l'esercito austriaco a consolarsi colla speranza degli aiuti del russo non vi fosse più che una sola questione da sciogliere per i difensori dei diritti costituzionali dell'Ungheria: la questione della disperazione, in qual maniera cioè si dovesse negli estremi convulsivi nostri sforzi cogliere più sicuramente il mortal nemico della patria.

Avrei dovuto rivolgere da un pezzo ogni mio pensiero ed ogni mio studio unicamente a sciogliere questa sola questione, nè occuparmi se fosse la Costituzione del 1848, o piuttosto l'atto d'indipendenza del 14 aprile 1849, la vera bandiera sotto la quale sarebbonsi menati gli ultimi colpi contro il nemico originario della libertà ungherese.

Dolorosa riescivami allora la perdita dei mesi che avevamo lasciato trascorrere inutilmente.

Da quel punto in poi non contavo l'esistenza dell'Ungheria che a settimane.

Ma almeno queste non dovevano passare senza che ne traessimo partito. Per eseguire un ultimo colpo disperato bastavano anche settimane.

La sera del 26 giugno convocò Kossuth tutti i ministri per discutere quanto si dovesse fare.

Fu l'ultimo consiglio al quale presi parte in qualità di ministro della guerra.

La conferenza cominciò coll'esposizione dei rapporti giunti, come dissi, dall'Alta-Ungheria e dalla Transilvania sulla inattesa rapidità con cui avanzavano le armi russe verso l'interno. Quei rapporti furono comunicati all'adunanza per intero. Kossuth pose allora la questione, che cosa dovesse ora fare il governo, ed invitò me che mi spiegassi il primo.

« Anzitutto — proponeva io — non tardi il governo a svelare al popolo in tutta la sua grandezza il pericolo che pende ormai sulla patria, quando non foss'altro, affinché l'obbrobrioso destino d'essere soggiogati non colga la nazione in mezzo al delirio d'una sicurezza troppo precoce di vittoria.

« Si prepari ad un tempo il governo a cimentarsi *personalmente* per il principio che ha rappresentato sinora. Infonda esso alla lotta suprema per l'indipendenza dell'Ungheria il vero significato d'una guerra di difesa nazionale all'ultimo sangue, prendendovi parte egli medesimo. Si dichiari ambulante e si unisca all'esercito principale per battersi e per cadere per l'Ungheria, coll'esercito.

« Riconosca eziandio l'impossibilità di superare coi mezzi attuali l'esercito austriaco ed il russo ad un tempo e cominci a concentrare tutte le forze sulla destra del Danubio per tentare un ultimo colpo contro l'Austria: cerchi di traccheggiare l'esercito russo mostrando di voler entrare seco lui nelle vie dell'accordo.

« Quando quest'ultimo mezzo non riesca occupino pure i Russi i tratti abbandonati di paese.

« Se l'Ungheria deve soccombere agli attacchi riuniti della Russia e dell'Austria, riesce alla fin fine tutt'uno a qual delle due potenze debba prima ceder preda; ma non è egualmente tutt'uno quale dei due avversarii debba essere colpito dall'ultimo disperato nostro cozzo.

« I diritti della nazione furono attaccati ostilmente da prima dall' Austria, e non dalla Russia.

« Il governo ponderi bene questa circostanza e meni d' ora in poi un colpo dopo l' altro contro la sola Austria sino a tanto che la distanza a cui si trovano i Russi glielo rende possibile. »

Avevo terminato di parlare, e Kossuth prese nuovamente la parola.

Dichiarò che accettava senza condizioni il primo punto della mia proposta, cioè di non tener più celato agli occhi della nazione il pericolo in cui versava l' Ungheria. Diceva, non aver sinora la nazione fatto altro che pompa di entusiasmo a buon mercato; per la sua liberazione non aver operato essa che assai, o poco nulla. Essere l' ora che scegliesse fra la schiavitù ed una maschia resistenza.

Io non giungevo a comprendere dove volesse Kossuth andare a finire con quella strana sua sortita contro la nazione.

A parer mio non aveva essa fatto nulla di meno di quanto fatto avrebbe nelle medesime circostanze qualsiasi altro popolo della terra. Ma in ogni caso era Kossuth l' ultim' uomo che fosse in diritto di lagnarsi della nazione, o, come solea egli esprimersi, *del popolo*.

Quand' anche meritasse questi la taccia di aver piuttosto sognato della sua invincibilità, anziché operato per provarla, non aveva perciò Kossuth alcun diritto di esprimere un simile biasimo. Era ben esso che aveva fatto credere al popolo che bastava pretendere le falci ed aggrupparsi insieme senza progetto per far dileguare il nemico.

È vero che il popolo vedeva i Russi e non dava mano alle falci. Ma anche di ciò Kossuth non doveva dargli carico. Era stato esso che gli aveva raccomandato ufficialmente l' esercizio del digiuno e della preghiera come preservativo speciale contro i Russi, dando origine con questa misura governativa a quella stolta e sconcertante credenza, quasiché fossero i Russi alcun che di simile alla peste o alla fame, contro cui nulla valgono le braccia e le armi.

Ero perciò al buio, come dissi, sul vero scopo a cui tendeva Kossuth coll' inaspettata sua sortita contro quella nazione che mostrava nella di lui volontà una rassegnazione senza esempio. Egli aveva fatto mostra di prendere la parola a favore della mia proposta. Or conteneva questa le tre condizioni che seguono :

1° Spiegare alla nazione le condizioni vere dell' Ungheria.

2° Ottenere che Kossuth ed i ministri si cimentassero *personalmente* pel principio della liberazione del popolo.

3° Tentare un ultimo colpo disperato contro l' Austria.

Che significavano mai, a fronte di queste tre condizioni, le volate subitane di Kossuth contro il popolo?

Sentiva egli forse un irresistibile bisogno di dare in qualche maniera uno sfogo al suo cuore troppo angustiato?

O dovevano condurre forse quelle scappate alla conseguenza che la nazione non era degna che Kossuth si cimentasse personalmente per la di lei causa?

Di queste due supposizioni temevo la seconda — non saprei negarlo. La memoria ancor fresca che serbavo del viaggio di Kossuth nello scorso inverno da Pest sino dietro la Theiss sembrava darmene un qualche diritto.

Nel caso però che Kossuth mostrasse voglia di ripetere un simile viaggio anche nella state, avevo già adottata la mia risoluzione. Aspettai quindi tranquillo la sorte che sarebbe toccata alla mia proposta.

Kossuth sembrava nella miglior vena del mondo per farsi addosso con tutte le armi della retorica alla povera nazione che aveva perduto presso di lui così inopinatamente ogni credito, e vi si accingeva appunto con un' apostrofe tutt' altro che lusinghiera alla medesima, quand' ecco entrare d' improvviso nella stanza il suo cameriere con due ragguardevoli fiaschi di birra, incerto, a quanto sembrava, a quale dei signori ministri dovesse offrire per primo.

« Cosa vuol ciò dire? » gridò Kossuth interrompendo l' ostile sua apostrofe alla nazione, ed intimando al confuso ganimede di sgomberare la stanza.

Di queat' intempestivo intermezzo era io l' autore, benchè innocente. Un momento prima che si aprisse la seduta m' ero lagnato nell' anticamera di una gran sete. Non volevo con ciò dire che mi si fosse recato da bere durante la conferenza, e molto meno poi in una dose così fuor di misura. Credetti però dover prendere sul conto mio la colpa di quello sconcerto.

Quell' accusa che portai contro me stesso rabbonì Kossuth in breve. Pensò

forse allora ch'era suo dovere di esercitare l'ospitalità verso i ministri che riceveva in sua casa e fece recare indi a poco delle bevande più nobili assieme ad un'analogo refezione.

Il serio e taciturno consiglio dei ministri si trasformò ad un tratto in una allegra riunione improvvisata d'amici. Il tetto umore di quello si mutò come d'incanto nell'umore gioviale anzi quasi frivolo di questa. Kossuth dimenticò affatto la sua apostrofe al popolo e dichiarò invece ch'era d'accordo su tutti i punti della mia proposta. Lo stesso ripeterono dopo lui vari altri ministri. La mia proposta non fu scartata; eppure non avevo l'intimo convincimento che Kossuth o la maggior parte dei ministri avessero parlato seriamente allorchando avevano dichiarato di accettarla, e molto meno poi che intendessero metterla in opera colla necessaria fermezza.

Non avevo quest'ultimo convincimento, perchè a fronte della leggerezza colla quale avevano trattato la più parte degli oratori una questione su cui si fondava l'unica cosa che potevano ancora salvare, l'onore della nazione; non potei bandire dalla mia mente il sospetto, che io non andassi debitore della buona accoglienza che aveva incontrata la mia proposta, più che ad altri, alla officiosità del suddetto cameriere ed alle riscaldanti di lei conseguenze.

Il giorno seguente abbandonavo le capitali per mai più riporvi il piede, e mi accompagnava un presentimento che Kossuth, e la maggior parte dei suoi ministri avrebbero sconfessato colle loro azioni quanto mi avevano promesso nella conferenza la sera del 26 giugno.

Io però ero risoluto di riunire in ogni caso l'esercito principale sulla destra del Danubio, e di tentare con esso (e quand'anche fosse con esso solo) l'ultimo colpo premeditato contro gli Austriaci.

Questi si erano concentrati in tal frattempo sulla sponda destra del Danubio, ed allorchando giunsi il 27 alla cancelleria centrale d'operazione, ch'era in Dotis, trovai che il concentramento del nostro esercito su quella sponda, che intendevo imprendere con iscopo offensivo, era già stato ordinato come necessaria misura di difesa. Sembrava anzi anche come misura di difesa ritardato di troppo, per potersi più mantenere sulla Raab.

La mossa degli Austriaci dalla sponda sinistra del Danubio sulla destra non era stata preveduta nè da me, nè da altri, ch'io mi sappia, nel campo ungherese; e non ne fummo fatti accorti che allorchando era già

eseguita. Nel punto in cui ce ne rendevano istrutti tanto i rapporti dei nostri esploratori quanto le relazioni dei comandanti distaccati lungo la Waag e sull'isola grande di Schütt, avanzavano già gli Austriaci all'attacco delle posizioni di Pöltenberg e di Kmety sulla Raab.

Kmety stava concentrato in quel momento presso Marczaltő a quattro o cinque leghe da Raab verso mezzogiorno. In caso che il nemico avanzasse vittorioso gli erano state indicate per obbietto di ritirata le capitali. Credetti ora di dover fare in ciò una modificazione e di ordinare che Kmety restasse unito con Pöltenberg anche in caso estremo.

Ma sin dalla sera del 27 giungeva in Dotis un rapporto, avere una colonna austriaca passato in quel giorno la Raab fra la città di egual nome e Marczaltő, ed essersi avanzata sino sulla linea di comunicazione di Kmety e Pöltenberg. La divisione Kmety sembrava con ciò bella e tagliata dal 7° corpo, girata a sinistra la posizione di Pöltenberg avanti e presso Raab, e probabile pel giorno seguente un attacco concentrico del nemico contro quest'ultima.

Lasciai Dotis la mattina del 28 per recarmi a Raab. Quando vi giunsi trovai la posizione del 7° corpo a ponente della città attaccata assai gagliardamente. Il Generale Pöltenberg aveva ceduto persino la prima sua positura — ch'era ad un'ora dalla città, a cavaliere della strada maestra di Wieselburgo e del finnicello Rabnitz — e s'era ripiegato sulla seconda, a circa metà cammino fra Raab e la prima; dappoichè in questa, che assai meno era estesa, gli sembrava offerta la possibilità di resistere all'impeto del nemico più robustamente con forze che erano rimaste a disposizione per la difesa immediata della città, dopo ch'ebbe riconosciuta la necessità di disporre buona parte delle sue truppe sulla strada di Pápa.

Imperocchè aveva disposto Pöltenberg sin dalla notte dal 26 al 27 giugno, non appena era stato informato tentare il nemico di passare la Waag presso Mórchezda e minacciare con ciò la comunicazione fra il suo corpo in Raab e la divisione Kmety in Marczaltő, che per assicurare quella comunicazione partisser alla volta di Tét due battaglioni di fanti, quattro squadroni di usseri ed una batteria.

Questa colonna entrava nella terra di Tét verso il mezzogiorno del 27, e trovava colà due compagnie del 10° degli *honvéd*, che apparteneva alla divisione Kmety. Avevano avuto l'incarico di proteggere l'estrema ala de-

stra; una colonna nemica proveniente da Oedenburgo aveva già effettuata il transito della Waag presso Mörizhida quella stessa mattina, e si erano trovate con ciò quelle due compagnie tagliate dal proprio grosso, per cui si dirigevano alla volta di Raab a fine di congiungersi colà col 7° corpo.

Le deposizioni degli ufficiali di queste due compagnie sulla forza del nemico, non che l'asserzione loro, essersi questi, appena passato il fiume, rivoltato verso Tét, indussero il comandante della colonna del 7° corpo a retrocedere senz'altro sino a Szemere.

Quando il generale Pöltenberg ne fu informato, distaccò a quella volta nella notte dal 27 al 28 giugno uno dei suoi comandanti di divisione coi residui della divisione di cui si trovavano già in Szemere due battaglioni con un rinforzo di alquanti squadroni di ussari. Dirigere su quel punto forze ancora maggiori non sembrava buon consiglio da che s'erano osservate in quel mentre lungo la strada di Wieselburgo varie mosse offensive del nemico, le quali minacciavano la posizione di Pöltenberg innanzi a Raab dalla fronte.

Le forze di Pöltenberg, che consistevano del 7° corpo e d'una colonna dell'8°, ch'era stata diretta alcuni giorni prima a Raab da Comorn per ordine di Klapka, sommarono a circa 11 mila uomini con forse 40 cannoni, ed erano divise la mattina del 28 su due punti, i quali distavano quasi due leghe l'uno dall'altro.

Pöltenberg aveva sotto il suo immediato comando i due terzi di quelle forze, che formavano l'ala destra, e s'era messo a cavaliere della strada maestra di Wieselburgo e del funicello Rabnitz per difendere la città dall'attacco nemico di ponente, che sarebbe stato altresì il principale; il resto formava l'ala sinistra e dipendeva dal suaccennato ufficiale, che comandava una divisione di fanteria del 7° corpo. Teneva quest'ala la posizione di Szemere ed era il suo tema di ristabilire la comunicazione colla divisione di Kmety, attaccando a tal uopo la colonna nemica, che s'era inoltrata la sera innanzi sino a Tét, per cercare di respingerla dalla strada di Pápa e sino al di là del fiume Raab.

Ma questa colonna nemica seppe la stessa mattina del 28 prevenire l'attacco della nostr'ala sinistra. In quel mentre annunziavasi al comandante di quest'ultima dai posti d'avviso collocati per osservare il fiume fra Raab

e l'altura di Szemere, che una colonna nemica aveva passato la Raab presso Babót, ed avanzava nella direzione di Ménfő. Il Comandante dell'ala sinistra doveva allora temere di essere tagliato da Raab egli stesso, qualora non avesse ritirato le sue truppe da Szemere a Ménfő. Nel dar principio a questa mossa dovette egli però sulle prime combattere continuamente; il nemico lo aveva già attaccato dal lato di Tét e lo insegna ora per buon tratto di strada. Giunto che fosse in Ménfő, intendeva opporre una resistenza più risoluta.

Di tutti questi sfavorevoli avvenimenti era il Generale Pöltenberg di già informato allorchando giungevo io in Raab ed entrava seco lui in parole. Egli sperava tuttavia che la sua ala sinistra avrebbe tenuto saldo in Ménfő, e fatto argine all'avanzare del nemico sino a tanto che giunti fossero sul campo di battaglia gli aiuti che aspettava da Comorn.

Io m'era invece già convinto che quegli aiuti, che si componevano del 2° corpo d'esercito e d'una piccola frazione dell' 8°, non sarebbero giunti in quella giornata che tutto al più sino a Gönyő, e non potevo pensare a tenerci in Raab se non nel caso che le nostre armi avessero riportato un successo straordinariamente favorevole presso Ménfő.

Affidai pertanto a Pöltenberg la difesa ulteriore di Raab, ed accorsi verso Ménfő per assumervi la direzione della battaglia in persona, ma m'imbattei a mezzo cammino in un ussaro, che recava un rapporto in iscritto del comandante della nostr'ala sinistra, il quale riferiva aver sostenuto presso Ménfő uno scontro breve, ma infelice, per cui era costretto a ripiegare verso Szabadhegy. Sotto tali circostanze era impossibile tenersi più a lungo nella città di Raab coi suoi subborghi, anche qualora il nemico non l'avesse già assalita con forze così superiori, come faceva in quell'istante, mentre la ritirata della nostr'ala sinistra da Ménfő a Szabadhegy esponeva Pöltenberg coll'ala destra al pericolo di perdere la sua linea di ritirata, qualora si fosse trattenuto ancora alcun poco presso Raab.

Mandai quindi ordine a Pöltenberg che sgombrasse Raab all'istante, e ritirasse le sue truppe sin dietro alla così detta Osteria della Colombo, che si trova sulla strada di Comorn.

Nel mentre che il Generale Pöltenberg faceva eseguire quel mio ordine dalla sua ala destra, si dirigeva pure la sinistra da Szabadhegy a Hecse.

Da quest'ultimo punto e dall'Osteria della Colomba feci poi continuare in due colonne la ritirata verso Acs, non oltrepassando però per ora l'altezza di Gönyő.

Il Generale Klapka, ch'era arrivato in quel mentre da Comorn, guidò l'ala sinistra per Szent-Iván a Szent-János, il Generale Pöltenberg diresse la fanteria e l'artiglieria della destra verso Gönyő, nel mentre ch'io m'incaricavo di coprire la ritirata colla parte maggiore della cavalleria e con una batteria.

Il nemico c'inseguì presso a poco sino a pari altezza colla punta orientale dell'isola di Schüt piccola.

Le forze straordinariamente superiori che spiegate avevano gli Austriaci in questa giornata, fecero sì che mi determinassi ad evitare qualunque serio conflitto, sino a tanto che non fosse la concentrazione del nostro esercito principale effettuata completamente sulla destra del Danubio. Nel caso più disperato, cioè allorquando gli Austriaci approfittassero della loro vittoria e c'inseguissero senza ritegno, volevo ritirarmi con tutte le forze di cui potevo disporre, sulla sponda destra, sino dentro il campo trincerato di rimpetto a Comorn, e limitarmi a colà difendermi, per poi tentare alla mia volta un colpo a tutta possa contro il nemico, allorquando giunte mi fossero dall'altra sponda del fiume le ultime sezioni dell'esercito.

Il 2° corpo non era giunto, se ben mi sovviene, entro tutto il 28 che a grande stento sino a Gönyő. Tanto questo che il 7° dovettero assieme alle colonne dell'8° levare prima dell'alba del 29 il campo che tenevano presso Gönyő e Szent-János, e continuare la ritirata sino ad Acs, ove avrebbero lasciato le loro guardie avanzate, portandosi la seguente mattina sino nel campo trincerato di Comorn.

A Nagy-Igmánd fu mandato un distaccamento di cavalli per osservare il nemico sulla strada dei Macellai a cercar nuove della divisione Kmety, alla quale avevo spedito l'ordine da Raab, il 28, che continuasse la sua ritirata verso Comorn per la strada di Románd e di Kis-Bér.

Ma anche questo distaccamento di cavalli veniva costretto, per l'avvicinarsi di una colonna nemica, a ritirarsi sino dal 30 giugno da Nagy-Igmánd e si ripiegava allora verso il campo trincerato.

Gli avamposti misti che stavano presso Acs avevano l'incarico di non cedere quel punto nè tutta in generale la linea del Czonczó, che a forze

neniche assolutamente superiori, per recarsi poi ad occupare quel tratto del bosco di Acs, che si trova fra questa terra ed il campo trincerato, e che si dirama verso mezzogiorno (verso Pusztá-Harkály).

Il Comandante di quelli avamposti trasandò quest'ultimo ordine.

Assolito il 30 giugno da forti colonne nemiche che movevano alla volta di Acs nello stesso mentre in cui avanzavano quelle altre verso Nagy-Igmánd, e costretto perciò a rinunciare alla linea del Czonzó, vuotò egli ad un'ora anche quel tratto suindicato del bosco di Acs, e si affrettò di fare la sua entrata nel campo trincerato, senza farsi nemmeno precedere da un rapporto, perchè aveva preso quel nostro distaccamento di cavalli che si ritirava nello stesso tempo da Nagy-Igmánd verso il campo, per un corpo di cavalleria nemica, dal quale temeva di essere tagliato dalla sua linea.

Il nemico lo inseguì dal lato di Acs sulle sue orme, e si mise in possesso di quella parte del bosco senza colpo ferire.

Si trattava di riguadagnare ora quest'ultimo; ciò che ci venne fatto senza gravi difficoltà, mentre il nemico non ci oppose gran resistenza e si ritirò verso Acs dopo un breve fuoco di artiglierie.

I nostri avamposti occuparono allora quel ramo del bosco, e si appoggiarono a destra al Danubio, ed a sinistra al borgo di O-Szőny, circondando il campo trincerato in ampio semicerchio.

XLVI.

ORDINE DEL GIORNO DELL'HAYNAU.

Soldati!

Il nostro nemico fu battuto in maniera decisiva nelle giornate del 20 e 21 corrente. Le truppe del corpo di armata di riserva, guidate dal perspicace e valoroso Maresciallo Wohlgenuth assieme alla brigata Pött, e in unione alla divisione imperiale russa sotto gli ordini del Tenente-generale Panutine del pari valoroso ed esperto, hanno ricacciato in fuga l'esercito ribelle di Göergei, che era penetrato oltre la Waag.

Egli è con sentimento d'alta gioia, che io rendo noto a tutto l'esercito, che il coraggioso valore e l'annegazione delle nostre truppe d'ogni arma,

hanno cercato di superare in nobil gara l'irresistibile tranquillità e il valore dei battaglioni russi.

Con ciò ha cominciato sulla Waag una serie di nuove vittorie, l'ultima delle quali atterrerà tutti gli appoggi del vile tradimento in questo infelice paese.

Soldati, perseverate coraggiosi nella lotta che avete ricominciata per l'onore della nostra patria, per la gloria continua dell'armata d'Austria; la gratitudine del vostro amato Imperatore e dei popoli, cui recate la pace desiata, sarà il premio vostro più bello.

Presburgo, 23 giugno 1849.

HAYNAU

General d'artiglieria Comandante superiore dell'esercito.

XLVII.

RAPPORTO DELL'HAYNAU ALL'IMPERATORE.

Maestà Imperiale e Reale!

In prosecuzione al mio umilissimo rapporto di ieri mi offretto a recare a notizia di Vostra Maestà che, come risulta da una ricognizione intrapresa ieri dal signor Generale di Kertzingen, gl'insorgenti sono passati sulla riva destra del braccio di Neuhäusel presso Serech-Akot, dove trovasi una testa di ponte, e vi hanno poi distrutto il ponte medesimo. Il Generale di Kertzingen ha preso opportune disposizioni perchè venga distrutto anche il resto del ponte. Lo stesso si è fatto anche a Neye. Fra la Waag e il braccio del Danubio non trovasi più alcun nemico.

A tenore di posteriori notizie private i ribelli avevano abbandonato persino Gutta, dirigendosi di più verso Comorn, e avevano tagliato il ponte sotto il punto in cui la Waag sbocca nel braccio del Danubio.

Non posso finalmente fare a meno di encomiare altamente a' piedi del trono sovrano l'inflessa attività, la sagacità e il valoroso contegno del signor Tenente-maresciallo di Wohlgemuth, cui è dovuta la bella difesa della linea della Waag, durante gli ultimi otto giorni, come pure la

vittoria Ysigard, alla quale ha cooperato con tanto valore e in maniera decisiva la divisione dell'esercito imperiale russo comandata dal Tenente-generale Panutine. I rapporti dettagliati verranno in seguito da me sottomessi umilissimamente a Vostra Maestà.

Presburgo, 23 giugno 1849.

BARONE DI HAYNAU.

XLVIII.

PARLAMENTARI RUSSI.

Nella notte dal 20 al 21 luglio apparvero in Rimaszombat due Ufficiali russi, il Capitano di cavalleria Katlarow ed il Luogotenente d'artiglieria conte Rüdiger.

Erano stati mandati la sera innanzi dal colonnello russo Chrulow a parlamentare col comandante della nostra retroguardia presso Apátfalva. Il Generale Nagy-Sándor li aveva però diretti a me (parla il Görgei) facendoli anzi accompagnare al mio quartier generale dal capo del suo Stato maggiore.

Quando si trovarono a me dinanzi dichiararono, che per ordine del Generale in capo dell'esercito russo, il Feld-maresciallo principe Paskiewitsch, erano stati incaricati dal comandante del loro corpo il Generale di cavalleria conte Rüdiger, per mezzo immediato del Colonnello Chrulow che comandava la loro avanguardia, d'intimarmi, a nome di Sua Maestà lo Czar, che ingiungessi immediatamente alle mie truppe di deporre le armi, disciogliersi e recarsi ogni uomo alle proprie case; mentre in caso contrario sarei stato attaccato di subito dall'esercito russo.

Io li ascolto, e domando anzi tutto di vedere la lettera che li accredita come parlamentarii.

Essi non ne hanno alcuna ed asseriscono di non aver avuto altro incarico che a voce.

Io osservo loro che, essendo privi d'una lettera credenziale, mi è fatto impossibile di convincermi dell'autenticità della loro missione.

Rispondono essi che tutto ciò era facile a combinarsi: conchiudessi frattanto seco loro una tregua di 48 ore per poter aprire le trattative.

Il sentirmi semplicemente minacciare un attacco dopo quanto era avvenuto il 15, il 16, il 17 ed il 18 luglio mi giungeva, a dir vero, inaspettato e m'induceva a supporre, non essere l'intimazione di deporre le armi se non il pretesto della vera loro missione. Vedendomi indi proporre una tregua di 48 ore, mi confermai ancor più in quel sospetto. Il vero loro incarico doveva ridursi a combinare quella tregua; e questa non poteva aver altro scopo che di ritardare la nostra ritirata.

Ne derivò pertanto la consolante conclusione che il nemico dispera ormai di raggiungere prima di noi il punto di Miskolcz, e, come si può ben immaginare, penso a tutt'altro fuorchè ad accettare la tregua.

Non dispero però di poter estorere ai due parlamentarii nel corso d'una conversazione più lunga una qualche rivelazione involontaria sulla posizione del loro esercito, e mi determino quindi a differire più che possa il mio rifiuto di accedere alla tregua proposta.

Comincio quindi dal far mostra di partecipare alla loro idea di deporre le armi; anzi, per rendere l'illusione più completa e per sciogliere un po' la lingua a' due parlamentarii, li invito a dirittura che mi dicano se abbiamo da sperare una qualche condizione realmente favorevole nel caso che ci decidiamo a rendere le armi.

Dei due parlamentarii non parla il tedesco che un solo, il Luogotenente conte Rüdiger. È desso che ha d'ordinario la parola, e che ora, dopo un breve colloquio, che mi resta inintelligibile, col suo compagno, risponde alla mia domanda col proporre le due condizioni seguenti:

1. Per la truppa: Ritorno libero alle proprie case colla promessa di non essere mai più costretti al servizio militare.

2. Pei Generali e per gli ufficiali: Lo stesso, restando oltrediciò a loro scelta di passare senz'altro al servizio imperiale russo col grado che occupano nell'esercito ungherese.

Io faccio però osservare al Luogotenente conte Rüdiger, che l'esercito deve avere anzitutto una guarentigia per l'avvenire del paese.

Egli crede allora di poterci promettere anche l'intercessione dello Czar a favore dell'Ungheria.

Il Luogotenente conte Rüdiger si esprime breve e conciso; in generale si mostra egli assai parco di parole. La commedia comincia ad annoiarmi, tanto più che la riservatezza di quel parlamentario mi fa quasi perdere la

speranza di risapere alcun che d'importante sulla posizione dell'esercito nemico.

Assai più loquace del suo compagno mostrasi il Capitano Katlarow; ma questi non parla oltre al russo che il solo idioma francese, il quale invece a me lega i denti.

Mi risolvo tuttavia a tentare un po' la mia fortuna col Capitano Katlarow e continuo seco lui la nostra conversazione: mi se ne offre difatti un pretesto dacchè ho invitato il Luogotenente conte Rüdiger a mettere in carta le condizioni da lui proposte.

Nel mentre che quest'ultimo corrisponde al mio invito, cerco di annodare il discorso col Capitano Katlarow domandandogli se avrebbe egli pronto a rinnettere una mia lettera al principe Paskiewitsch.

« Dunque Ella accetta la tregua? » m'interrompe il Capitano.

Dopo questa sortita non dubito un solo istante, che l'unico affare che preme ai due parlamentari sia la conclusione della tregua.

Il Capitano Katlarow m'aveva seguito, più presto che non mi fossi creduto, sull'insidioso terreno sul quale volevo adescarlo. Io m'affretto a trarre partito da questa circostanza.

Rispondo che della tregua sarebbesi discorso a suo tempo, e vi aggiungo, quasi per addurre un motivo, ma realmente per cavarli i calcetti, qualmente le mosse attuali dell'esercito russo m'imponessero per ora di continuare la ritirata senza interruzione.

« Ma ella non potrà seguire la sua strada per un pezzo, — mi replica il capitano con visibile fretta — mentr'ella marcia così (qui accompagna la sua dimostrazione facendo dei segni col dito sulla tavola) — e qui viene Rüdiger, di qua Tschegodajew e di là tien dietro Grabbe ».

Le indicazioni che faceva il Capitano Katlarow colle dita, corrispondevano pienamente e alla notizia dei nostri esploratori, che la colonna russa di settentrione (Grabbe) moveva dalle Città Montanine verso Lossoncz, e alle supposizioni che, come dissi, ci eravamo fatte dal rallentarsi osservato nell'inseguimento nemico, secondo le quali doveva una parte del grosso dell'esercito (Rüdiger) volgersi da Balassa Gyarmat verso mezzogiorno ed agire contro di noi dal lato di Pétervására, mentre il resto (Tschegodajew) tentava di raggiungere prima di noi il punto di Miskolcz.

La coincidenza di quei segni del parlamentario russo colle mie congetture

sul piano d'operazione del nemico mi sembra qualche cosa di più che accidentale.

Non posso attendermi ragguagli particolarizzati sull'esercito nemico da un ufficiale subalterno del medesimo. Computo quindi in ragion d'acquisto quanto sono giunto a risapere; desidero tuttavia di ritardare la partenza dei due parlamentari nemici per il loro campo, affinchè il generale Nagy-Sándor, che doveva sgombrare coll'alba del 21 la sua posizione di retroguardia presso Apátfalva, guadagni un buon vantaggio di terreno nella sua ritirata. Questo ritardo si trova poi da sè, mentre dichiaransi pronti i due parlamentari a recar seco loro una mia lettera al Feld-maresciallo principe Paskiewitsch in risposta alla sua intimazione di deporre le armi ed all'invito di concludere una tregua, ed io ho d'uopo d'un certo spazio di tempo per iscriverla.

Avevo proposto, com'è noto, al governo nel consiglio dei ministri del 26 giugno, che nello stesso mentre in cui si attaccavano con forze unite gli Austriaci, cercass'egli di annodare delle trattative coi Russi, quando non foss'altro per compromettere questi coi primi, e dare così un fondamento viennajiore a nostro vantaggio a quella mancanza di accordo, la quale, secondo c'insegna la storia delle guerre, è uno dei difetti ordinarj delle operazioni di eserciti alleati.

Io tuttavia non mi sentiva alcuna vocazione particolare a prendere l'iniziativa in persona per mandar quella proposta ad effetto. Ma ora che i primi a venire a parlamento erano stati i Russi, stimavo che l'occasione che si presentava fosse propizia per tentare, se non altro, di mettere in pratica la mia idea primitiva. Mi assicurai pertanto il mezzo che si potessero ripetere simili parlamenti fra l'esercito russo ed il nostro, domandando al Feld-maresciallo principe Paskiewitsch, nella risposta che gli diressi in iscritto, un termine di 48 ore prima di dichiararmi intorno alla sua intimazione di deporre le armi, e ciò sotto il pretesto che m'era prima d'uopo interpellare l'esercito, se voless'egli rendere le armi alle condizioni che ci venivano proposte. Rifintai però la tregua che mi si offriva, adducendone apparentemente in motivo non essere l'usanza di guerra della tregua abbastanza famigliare alle nostre truppe.

Dissi già più sopra qualmente avess'io creduto di riconoscere, non essere la proposta d'una tregua che un'astuzia di guerra, nello scopo di ritardare

la nostra ritirata e di rendere possibile ad un corpo russo d'intrachiuderci la strada di Tokaj.

La tregua proposta era difatti un'astuzia di guerra; ma il suo scopo era, come ci avvedemmo più tardi, assai meno importante di quello ch'io credevo.

Il Colonnello russo Chrulow aveva avuto, cioè, l'incarico di riassumere con tre squadroni di cavalleria mista e due cannoni l'inseguimento del nostro esercito, sospeso sin dalla sera del 18.

Con questa debole colonna era giunto il Colonnello Chrulow, il 20 luglio, presso Lossonez, e s'era trovato indi a un istante di fronte ad un corpo ungherese di forse 9000 uomini con 40 cannoni (il nostro 2° corpo che stava presso Apátfalva), quindi nel pericolo evidente d'essere totalmente distrutto, separato com'era per giornate intiere di marcia da ogni soccorso.

Per sottrarsi a questo pericolo simulò allora il Colonnello Chrulow di ridursi a parlamento.

Il Colonnello Chrulow non correva del resto (cosa ch'egli non poteva però sapere) il benchè minimo pericolo, ad onta della situazione isolata nella quale si trovava con forze così poche dinanzi a tutto il nostro 1° corpo, perchè comandava, per sua buona ventura, questo corpo il Generale Nagy-Sándor, e questi, a giudicare dal suo contegno nella notte dal 18 al 19 presso Ráros, ove non aveva avuto a fronte alcun nemico, si chiamava più che fortunato di non essere attaccato egli stesso dal Colonnello Chrulow.

I parlamentarii russi avevano finalmente lasciato il mio quartier generale nella stessa notte dal 20 al 24, e venivano scortati al loro campo recando seco la mia risposta in iscritto che accennai già per sommi capi. Mi restava allora da ponderare se dovessi render noto all'esercito quanto era stato trattato in quella conferenza.

Era facile prevedere le conseguenze demoralizzanti che avrebbe avuto inevitabilmente questo pretesto di venire a discussione sull'opportunità d'un atto di sommissione; e quest'argomento stava *contro* la pubblicazione.

Ma impedire che si risapesse generalmente nel campo il fatto, finora mai avvenuto, d'essersi mostrati dei parlamentarii del nemico, era cosa asso-

lutamente impossibile; e non v'era dubbio che avrebbe bastato questo fatto a far nascere nelle file dell'esercito delle combinazioni tanto più stravaganti sullo scopo della missione dei parlamentari nemici, quanto più si cercasse di avvolgere nel mistero quanto eravi di vero in quella cosa.

Dovevo altresì temere seriamente che il mio silenzio su questo punto non fosse per alimentare il sospetto, quasi ch'è vivess'io in proditoria intelligenza coi nemici della patria.

Non era già dalle giornate di luglio sotto Comorn che datava originariamente questo sospetto. Non era neppur stata sua primitiva sorgente nè il mio rifiuto di far delle rappresaglie pei giustiziati di Presburgo, nè la vita che accordai al presidio di Buda, nè l'assedio di questa fortezza e l'interruzione che n'ebbero a soffrire le operazioni offensive contro l'esercito principale degli Austriaci, nè le chiare mie tendenze di condurre la guerra in una guisa che non ripugnasse al carattere della nazione ungherese, nè il mio contegno sul campo di battaglia di Kápolna, nè la degradazione di Dembinski dal comando supremo dell'esercito, nè finalmente gli sforzi, ornni notorj, del principe Windischgrätz per farmi disertare la giusta causa della patria. Il fatto al quale andavo debitore d'esser fatto sospetto di mene proditorie o almeno egoistiche, è assai più antico di tutti gli avvenimenti che ho ora enumerati. Fu il primo mio scendere in campo contro la politica di Kossuth, col pubblicare il mio proclama di Waizen che provocò contro di me l'idra della calunnia.

Era difatti ben naturale che tutti coloro che adoravano in Kossuth il fondatore di un'Ungheria indipendente in *spe* — e Kossuth stesso, primo di tutti — divenissero dopo quel proclama i miei mortali nemici. E siccome poi, ad onta della potestà che avevano sulla mia persona, mancavano del necessario coraggio per esercitare su di me *aperta* vendetta, si provarono di farlo *alle mie spalle* collo spargere i sospetti or accennati, senza lasciarsi punto sconcertare dal timore di snaturare i fatti, condizione richiesta necessariamente da ogni premeditata calunnia.

Si spacciò così, per esempio, ch'io non fossi poi tanto avverso alle proposte del Feld-maresciallo principe Windischgrätz; indi si divulgò una versione della battaglia di Kápolna, inventata sotto la cooperazione personale di Dembinski, secondo la quale io avrci, dopo la prima giornata, preparate le cose per la seconda in maniera ch'era inevitabile che sortisse quella

battaglia un esito disastroso. Un'altra versione, non meno felice, della ritirata di Dembinski dietro la Theiss, e della di lui rimozione dal comando supremo dell'esercito, incolpava di bel nuovo me e le presunte mie mene come la cagione principale per la quale non poté rifulgere il genio militare del cannto polacco, e per la quale fu reso anzi egli stesso per qualche tempo impossibile alla testa dell'esercito. Finalmente, i miei sforzi di condurre la guerra in una maniera la quale fosse atta, secondo il parere dei più bravi ufficiali dell'esercito, a conservare immacolata la riputazione onorevole della nostra nazione; l'interruzione della campagna d'aprile per muovere all'assedio di Buda; il perdono accordato di poi al presidio di questa fortezza; il mio rifiuto di far delle rappresaglie pei giustiziati di Presburgo — e più ch'altro poi, le giornate di luglio sotto Comorn colla strana mia pretesa che dovesse il governo cimentare per la causa della nazione la propria vita —; tutti questi fatti furono elaborati l'un dopo l'altro in simil guisa come la battaglia di Kápolna e la rimozione di Dembinski, raccozzandoli assieme per formare un aistema di prove, le quali dovevano tôrre ormai ogni dubbio, qualmente per nulla mi stesse a cuore la cansa della patria, ma bensì o il vedermi sollevato alla dittatura, o fors'anche il procacciarmi dei titoli di merito agli occhi di coloro che presiedevano alla somma delle cose nel campo nemico.

È bensì vero ch'enormi erano le assurdità affastellate in quest'alternativa; eppure essa s'era fatta una strada persino in una parte delle truppe ch'io comandava in persona. Ora non si poteva dire che questa parte dell'esercito formasse un corpo compatto: constava piuttosto di quelli individui o di quelle singole sezioni ch'erano stati così disgraziati da mancare una volta o l'altra al dover loro sul campo di battaglia sotto i miei occhi. Era pur anche un fatto che la sùducia nella mia persona, che esprimeva disinfinitamente, come sempre, questa frazione minore dell'esercito, aveva prodotto nel resto di quello (ed era la massa di gran lunga maggiore) un effetto precisamente contrario a quello ch'era nei voti della prima. Ma tutto ciò non aveva altra cagione tranne la circostanza, che nessuna delle tante calunnie contro di me dirette, non trovava, qualunque fosse la versione nella quale si fosse presentata, alcun valido motivo in un sol fatto che fosse a cognizione dell'esercito. Ed io non dovevo trascurare qualmente la prima azione per parte mia, la quale offrissi il menomo

appiccò ad un sospetto più positivo sulla purità delle mie intenzioni, avrebbe somministrato un gigantesco soccorso a coloro che cercavano proseliti a' miei danni nella parte dell'esercito che m'era restata devota. Una simile azione, che non avrebbe potuto andar disgiunta dalle anzidette conseguenze, sarebbe stata il tener celato all'esercito il soggetto della mia conferenza coi parlamentarii nemici; imperocchè trovavasi allora l'esercito in una posizione assai scabrosa, anzi assai infelice: e l'infortunio dispone gli animi alla diffidenza.

In presenza delle circostanze succennate non poteva ormai restar in dubbio quale fosse il partito meno svantaggioso a cui appigliarmi; se il render pubblico o il tener celato il tenore dell'intimazione che m'era stata fatta dai parlamentarii russi. Io poi avevo reso già impossibile anticipatamente il segreto di quella mia conferenza cogli ultimi; mentre, penetrato dalla necessità d'evitare qualsiasi contatto segreto coi messi del campo nemico, qualora pur non volessi esporre imprudentemente a pericolo la fiducia che godevo nel mio esercito, non appena erano entrati quegli ufficiali russi nella mia stanza, ne avevo lasciata a disegno aperta la porta, affinchè tutto il colloquio che sarebbe seguito, avesse luogo in presenza delle persone di servizio ch'erano raccolte alla rinfusa nella mia anticamera, per cui nulla affatto avess'io potuto trattare con quei parlamentarii senza testimonio.

Era del resto non solo buon consiglio, ma bensì stretto dovere di pole-sarc all'esercito le condizioni sotto le quali pretendevano i parlamentarii russi che deponessimo le armi; mentre con ciò avremmo reso impossibile che amplificasse la fama i così detti vantaggi che ci offriva la Russia in caso di sommissione, per cui l'elemento demoralizzante delle condizioni proposte sarebbesi ridotto da sè solo ai minimi termini, ora che riesciva così evidente quanto fosse il loro fondamento meschino ed incerto.

Assai più arduo sembravami il decidere in qual maniera dovessersi le trattative iniziate coi parlamentarii nemici comunicare all'esercito, ed io riconobbi la necessità di consigliarmi su questo punto col Generale conte Leiningen e con varii altri ufficiali superiori dei più provati.

Si trattava, cioè, se si dovesse o no antivenire il giudizio dell'esercito sull'opportunità della resa, col pubblicare ufficialmente l'intimazione del nemico; vale a dire se si dovesse partecipare solamente all'esercito l'intimazione nemica, come una questione che era già risolta negativamente.

o come questione ancora aperta, sulla quale foss'egli chiamato a direttamente rispondere.

Il risultato di quel nostro consiglio si pronunziò per quest'ultima misura; dappoièhè c'era così porta l'occasione di acquistare sullo spirito del 4° corpo, che assai s'era screditato in questi ultimi giorni, o una rassicurazione morale confortante, o una certezza tale che ci desse diritto ad ordinarne lo scioglimento. Era cioè riescito al Generale Nagy-Sándor col suo poco valoroso contegno nel servizio della retroguardia, ed in ispecialità coll'aver abbandonato nella notte dal 18 al 19 luglio così fatalmente la posizione di Ráros, a rendere sospetto non solo se stesso, ma eziandio tutto il 4° corpo affidato al suo governo, di tanto poca voglia di battersi, che nulla trovava oramai d'inverisimile la supposizione che il 4° corpo avrebbe aderito a deporre le armi, ad onta che fossero così sconsolanti le condizioni proposte dai Russi.

Questa supposizione non metteva però a repentaglio l'esistenza dell'esercito, quand'anche fosse egli chiamato a pronunziare sulla questione aperta; mentre si poteva aspettare dal 3° e dal 7° corpo (Leiningen e Pöltenberg) con certezza, che avrebbero rifiutata la loro adesione alle pretese dei parlamentarii russi; per cui la risposta del 4° corpo (che supponevano affermativa) sarebbe restata sempre in minoranza, e non avrebbe avuto che la triste, ma ineluttabile conseguenza di far disciogliere incontante quel corpo poco battaglioso per incorporarne le sezioni negli altri due del mio esercito.

La risposta che ottenni dal 4° corpo non confermò tuttavia, per buona sorte, la temenza che desta avevano in me le conseguenze della poca fiducia che meritava Nagy-Sándor. Tanto essa, quanto quelle del 3° e del 7°, si pronunziavano per la negativa.

Se ben mi sovviene, non vi aveva fra le dichiarazioni del due ultimi da un lato e quella del 4° corpo dall'altro, se non la sola differenza, che i due primi apponevano come condizione delle trattative di pace, che fosse garantita la costituzione ungherese del 1848, sancita dal re Ferdinando V; di che il 4° corpo non faceva parola. Ma siccome non ho a mia disposizione i relativi documenti, non potrei rendermi mallevadore di questa distinzione: quantunque non sia supponibile che in una dichiarazione ufficiale del 4° corpo, comandato da Nagy-Sándor (il fautore personale di Kossuth),

fosse contenuto un appello spontaneo alla legge fondamentale dello Stato, ch'era stata messa da banda per l'atto d'indipendenza del 14 aprile.

Tanto mi è però fitto nella mente che nelle risposte del 3° e 7° corpo era quella condizione espressa con chiarezza; il perchè io la trasferii nella mia dichiarazione che, compilata nel senso di queste risposte, diressi al principe Paskiewitsch. Essa conteneva il rifiuto di aderire alle pretese che ci erano state comunicate a voce dai parlamentarii russi, e fu mandata il 22 luglio dal mio quartier generale di Sojó-Szent-Péter per mezzo di due parlamentarii nel campo del prossimo corpo russo, che c'insegnava strettamente, affinchè fosse poi rimessa al generale supremo di quell'esercito.

Dopo quello che abbiám dato nei Documenti di questa seconda ed ultima parte circa a quanto negli anni 1848-1849 l'Ungarica nazione sostenne, non altro a dire ci resta: — che questa nazione d'eroi, dopo tante battaglie ora di prospero ed ora d'infelice successo, sostenute contro le forze di due imperj riuniti, dovè cedere più sopraffatta che vinta.

FINE.

TAVOLA DELLE MATERIE

PARTE VARIETÀ

Gli Jazigi (Jaszok)	PAG. 4
I Siculi (Székelyek)	» 5
Le insegne reali della Ungheria	» 9
Le ruine di Dévén (Thebes)	» 18
Antichità magiare	» 20
Fondazione della città di Buda	» 24
Delibaba, leggenda avaro-magiara	» 28
Il convento di san Martino	» 31
Origine della lingua magiara	» 37
Numismatica ungherese	» 45
Archeologia Panno-romana	» 51
L'indole della lingua magiara	» 64
I Valachi	» 70
Santa Elisabetta d'Ungheria	» 84
Il castello di Hunyad e i Corvini	» 88
I Magiari	» 93
I contorni di Buda	» 114

SCENE DELLA VITA POLITICA IN UNGHERIA.

Elezioni	» 426
Reclutamento	» 435
Le rive del Vag	» 437

SCENE DELLA VITA PASTORALE IN UNGHERIA.

La posta del villaggio.	PAG. 150
I pastori.	» 155
Commercio e industria	» 167
Letteratura magiara	» 170
Popoli diversi.	» 178
Croati.	» 180
Serbi.	» 183
Slovachi e Ruteni	» 184
Tedeschi.	» 186
Francesi.	» 189
Zingari e Boemi.	» 190

DOCUMENTI.

I. Indirizzo degli Ungheresi all'Imperatore	» 492
II. Indirizzo degli Ungheresi agli Italiani.	» 493
<u>III. Lettera circolare diretta dal Presidente del consiglio alla po-</u> <u>destà de' paesi situati fra la Drava e il Danubio . . .</u>	<u>» 495</u>
IV. Proclama di Jellacsics all'armata d'Ungheria	» 496
V. Proclami dell'Imperatore ai popoli e all'esercito d'Ungheria » 497	
1. Proclama dell'Imperatore ai popoli dell'Ungheria. . .	» ivi
2. Proclama dell'Imperatore all'esercito in Ungheria . .	» 498
<u>VI. Manifesto dell'Imperatore nel lasciare la città di Vienna. » 499</u>	
<u>VII. 1. Manifesto del primo vicepresidente dell'assemblea costi-</u> <u>tuente.</u>	<u>» 500</u>
2. Lettera del conte Auersberg al consiglio dei ministri » 502	
<u>VIII. Indirizzo del parlamento di Vienna all'Imperatore . . . » 503</u>	
<u>IX. Discorso di Donelson ambasciatore degli Stati Uniti di America</u> <u>e ministro plenipotenziario presso il potere centrale del-</u> <u>l'Alemagna, all'arciduca Giovanni.</u>	<u>» 504</u>
Risposta dell'arciduca Giovanni	» 506
X. Indirizzo della dieta ungherese all'assemblea viennese. . .	» ivi
<u>XI. Manifesto dell'Imperatore ai suoi popoli.</u>	<u>» 509</u>

XII. Manifesto con cui l'imperatore Ferdinando abdica alla corona	PAG. 211
XIII. Manifesto con cui l'imperatore Francesco Giuseppe I annunzia il suo avvenimento al trono	» 212
XIV. Dissapori fra Perezel e Göergei	» 214
Lettera di Arturo Göergei al Comitato di difesa nazionale »	215
XV. Lettera di Arturo Göergei al Comitato di difesa nazionale »	219
XVI. Lettere del Göergei al Kossuth	» 223
Lettera del Göergei ad un suo amico	» 228
XVII. Lettera del Göergei al Kossuth	» 229
XVIII. Proclama di Waizen	» 232
XIX. Proclama del Bano Jellaesies ai Dalmati	» 241
XX. Rapporto di Windischgrätz all'imperatore	» 242
XXI. Bullettino dell'armata del 16 Dicembre 1848	» 243
XXII. Bullettino dell'armata del 18 Dicembre 1848	» 244
XXIII. Bullettino dell'armata	» 245
XXIV. Bullettino dell'armata	» 247
XXV. Bullettino dell'armata	» 249
XXVI. Rapporto del Bano Jellaesies al Principe Windischgrätz	» 250
XXVII. Lettera dei Vescovi cattolici dell'Ungheria all'imperatore	» 251
XXVIII. Conclusioni della Commissione Austriaca incaricata di presentare un rapporto sul programma del Ministero dell'Impero del 18 Dicembre	» 252
XXIX. Bullettino dell'armata	» 253
XXX. Bullettino dell'armata	» 255
XXXI. Proclama di Windischgrätz	» 256
XXXII. Ordine del giorno di Göergei	» 257
XXXIII. Rapporto del Dahlen al Gyulai Governatore civile e militare a Trieste	» 258
XXXIV. Bullettino dell'armata	» 259
XXXV. Ordinanza di Windischgrätz	» 260
XXXVI. Proclama di Welden	» 261
XXXVII. Bullettino dell'armata	» 262
XXXVIII. Bullettino dell'armata	» 263
XXXIX. Bullettino dell'armata	» 265
XL. Il Proclama di Comorn	» 267
XLI. Manifesto dell'Imperatore delle Russie	» 269

<u>XLII. Proclama dell' Imperatore d' Austria</u>	<u>PAG. 270</u>
<u>XLIII. Proclama di Paskiewitsch</u>	<u>» 272</u>
<u>XLIV. Rapporto di Kiapka a Gœrgei</u>	<u>» 273</u>
<u>XLV. Intervento Russo negli affari d' Ungheria.</u>	<u>» 274</u>
<u>XLVI. Ordine del giorno dell' Haynau</u>	<u>» 285</u>
<u>XLVII. Rapporto dell' Haynau all' Imperatore</u>	<u>» 286</u>
<u>XLVIII. Parlamenti Russi</u>	<u>» 287</u>







